



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE.....

2

PLUTEO.....

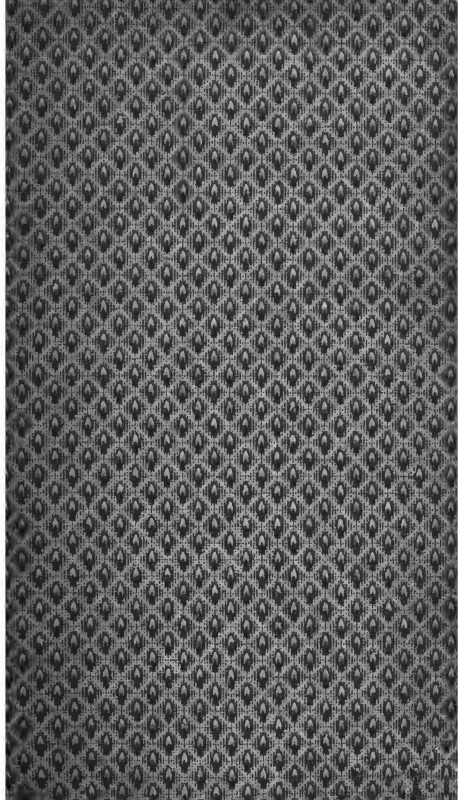
I

N.^o CATENA.....

4



~~II, 2~~
~~Nr. 125. I. 4~~





Camillo Federici

40849

NATIONAL

M. DCCC. XXVIII.

— 2 —

40849

COMMEDIE

SCELTE

DI

CAMILLO FEDERIGI

TORINESE



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVIII.

THE
END

IL TIPOGRAFO

QUANTUNQUE la prima palma della *Commedia Italiana* sia stata meritamente data al celebre Goldoni, pure rimasero altri allori per chi ebbe il coraggio di porsi al cimento nel comico arringo. Camillo Federici ottenne anche egli molte fronde per la varietà e la novità de' fatti da lui con applauso prodotti sulle scene, e molto più poi per l'artifizio con cui gira l'azione ed apparecchia i così detti colpi di scena: essi suppliscono collo spettacolo a ciò che in lui manca per esser messo fra i primi dell'arte. Anche la lingua, se non è corretta, è però meno scorretta di quella che usò lo stesso Goldoni; e lo stile se non è sempre il più proprio, non manca però di quella facilità e chiarezza che si desidera nel più degli scrittori moderni. I suoi scherzi non danno punto nel basso, e nascono

più spesso dal carattere e dal giuoco della scena che dai frizzi o dai mòti de' quali è, convien dirlo, più parco che non dovrebbe. A chi le legge pertanto, come a chi le vede rappresentare, non solamente diletto, ma non poca istruzione morale recano al certo le Commedie di tale Autore: ed io su questa certezza reputo util consiglio il proporre una scelta delle Commedie di questo Autore all'onesto trattenimento della Gioventù, giacchè non si può ad esse imputare neppure un cenno che l'onestà offenda, e per contrario si può in esse ammirare, qual pregio di esse più particolare, l'utile scopo a cui sempre mirano di commendar la virtù più che di mordere il vizio. Per tali considerazioni mi determinai di buon grado all'impresa di pubblicare questo volume, che desidero venga accolto con favore dalla Gioventù colta a cui è destinato.

L' AMOR DI NATURA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

Federici

1

PERSONAGGI

FATIMA, figlia di

OSMANO, un tempo GUZMANO.

ALÌ, una volta DIEGO.

FERNANDO

TANGHIR

ATAR, moro

ACMET

} schiavi di OSMANO.

ZOREMA, vecchia custode di FATIMA.

Un IMANO.

Un Agà

Un Capitano di nave

Servi del Musti

Schiavi

Corsari

Marinaj

} che non parlano.

*La scena è in un giardino in riva al mare
annesso al serraglio di Osmano.*

OSSERVAZIONI

SULLA COMMEDIA

L' AMOR DI NATURA.

Si diffonde non poco il critico del seguito del Teatro moderno applaudito, stampato in Venezia, per provare l'impossibilità dell'amor di natura fra persone consanguinee che non si conoscono, e dimostrando quindi la contraddizione degli opposti effetti, che (secondo lui) produce tale ipotetica affezione nel presente componimento, deduce l'inverisimiglianza del perno principale della Commedia. Io non istarò qui a confutare il di lui parere entrando in una questione troppo astratta e metafisica; anzi menandogli buone in generale le ragioni addotte, e senza rispondere, come potrei, che la natura è così vasta e così incomprendibile ne' suoi misteri, per cui spesso si riduce a verità ciò che a prima vista sembra paradosso; senza perdermi a far vedere che la contraddizione da lui notata ne' contrarj effetti che questo amore produce negli attori introdotti, potrebbe anzi essere la conseguenza della diversa espressione, colla quale esso si spiega in circostanze e sesso diverso; senza rammentare che molti e molti drammi di rinomati scrittori hanno, o per episodio o per principale, questo segreto reciproco impulso cagionato da una strana combinazione di simpatia, io mi atterrò soltanto al giudizio, che in

conclusione pronunzia il critico stesso circa il presente componimento. « Del resto (egli dice) si « riconosce nel lavoro il valoroso maestro. Magia « teatrale, colpi di scena, curiosità, sospensione, « atti vibrati e pieni d'interesse. Tutto è nobile, « tutto commovente, tutto delicato. In somma se « la commedia non regge ad una critica severa, « ella è nullameno fra le belle del Federici, e su- « pera di lunga mano molte delle più riputate di « alcuni più moderni poeti. »

E tanto più si dee siffatta lode al nostro autore, in quanto ch'esso, come anche confessa il riddetto critico, non trauò per propria volontà tale scabroso e difficile argomento, ma dietro le istanze del più volte mentovato suo amico ed egregio accademico declamatore signor Francesco Barisan, che gliene prefisse le tracce, e sul cui dosso fu tagliata la parte di Fernando.

Fu scritta questa rappresentazione nel 1794, e comparve nell'anno seguente con felice successo, sui teatri d'Italia.

L' AMOR DI NATURA

A T T O P R I M O.

Interno di un giardino con mare in prospetto, e due logge praticabili annesse al rimanente della casa di Osmano, parimente in prospetto, sostenute da colonne, e traforate in modo, che vi traspare il resto del lido. Dalla parte di terra è cinto da un muro con torricelle, sopra le quali picciole bandiere, e mezze-lune; verso il mare da cancelli. Varie porte. Un grosso timpano attaccato ad una colonnetta di legno. Sedili d'erba. Alcune barchette legate alla riva.

SCENA PRIMA.

Ata.

EPPURE in questo serraglio v'è qualche intrico. Sono più notti che stando dai cancelli vicini sento un bisbiglio, un andare, un tornare... Lo schiavo Taighir ha stretta confidenza con Fatima nostra giovanetta padrona. Egli va innanzi, indietro. Ha spessi abboccamenti con uno schiavo spagnuolo, e talvolta con lei. Quello schiavo è giovane e bello. Figuratevi, lunga chioma, bell'occhio, aria nobile, grazioso portamento... Può far perdere la tramontana ad una fanciulla priva di oggetti, e piena di desiderj... Vi è qualche amoretto. Vi è certo; e non m'inganno... E colui ch'è mercenario, avaro, ardito, è senza fallo il mezzano di quest'amore... Eccolo appunto.

S C E N A II.

T'ANGHIA con un mazzetto di fiori, e detto.

Atar. Addio, amico.

Tang. Addio, demonio.

Atar. Donde vieni?

Tang. E tu dove vai?

Atar. Non so ben dove.

Tang. Ed io vengo non so ben da chi.

Atar. Fermati.

Tang. Non posso.

Atar. Facciamo un poco di conversazione.

Tang. Il cielo me ne liberi. Tu non mi piaci.

Atar. Perchè?

Tang. Gente che non cambia colore, che non arrossisce, non è per me, non me ne fido.

Atar. Che hai, che le gambe ti tremano?

Tang. Chiedilo alle mie gambe.

Atar. Tu hai bevuto.

Tang. E se lo avessi fatto, che importa a te?

Atar. Niente.

Tang. Dunque taci.

Atar. Scommetto che hai bevuto del vino.

Tang. Sono buon mussulmano.

Atar. Lo so; ma qualche volta il vino ti piace.

Tang. Com'era buono, amico! Un servo del console di Spagna me ne regalò una bottiglia. L'ho assorbita in un fiato; e sento che sono più allegro di un re.

Atar. E tu dici che sei un buon mussulmano?

Tang. Quanto il Mustà.

Atar. Il bever vino è delitto.

Tang. Taci. Non mi ha veduto creatura vivente. Era in una camera oscura. Non se n'è accorto nemmeno Maometto.

Atar. Io sono molto da meno di lui, eppure mi accorgo che l'hai bevuto.

Tang. Perchè sei un birbante; e i birbanti hanno

un segreto cannocchiale con cui veggono i vizj de' loro simili.

Atar. Lasciamo questo discorso... Che fiori son quelli?

Tang. Oh! sei molto curioso. Questi fiori son fiori. E ciò basta per te.

Atar. No. Io ti dirò meglio ciò che sono.

Tang. Via, parla.

Atar. Una patente per farti impalare.

Tang. Io?.. Chi te lo dice?

Atar. Questi fiori medesimi.

Tang. Ho paura che ti dicano la verità.

Atar. Credi tu che io non sappia che i fiori sono il gergo segreto dei serragli, la lingua degl'innamorati? Senti, se io ben l'intendo. Dammi quel mazzetto di fiori, e te ne spiego la cifra.

Tang. Sentiamo.

Atar. Questo bottone di rosa significa *femmina*; e questo tulipano *giovane innamorato*.

Tang. Ottimamente.

Atar. La violetta, che gli sta vicino dice: *languisco per voi*. E il gelsomino, che l'abbraccia, risponde: *io muoio d'amore*. Questa erbetta che li frammetta, significa *speranza*; e questo anemolo finisce col dire: *Questa sera ti aspetto*.

Tang. Bravo! Tu sei un vero diavolo, un vero indovino.

Atar. Vedi tu, se io so tutto?

Tang. Se lo sai, taci almeno per carità.

Atar. Son galantuomo. Compatisco la padrona che si diverte, e te che sei l'onorato ministro dei suoi divertimenti. Ognuno ha debito d'ingegnarsi. Siamo poveri schiavi, e (sia per colpa, sia per virtù) dobbiamo tentare di migliorare fortuna... Ma dimmi, Fatima ama molto (non è vero?) quello schiavo spagnuolo?

Tang. Come il pipistrello ama la notte.

Atar. Ed egli?

Tang. È pazzo per lei, e stima uno scherzo il farsi impalare per amor suo.

Atar. A che ora sono soliti a vedersi?

Tang. Il padrone va a letto a buon'ora. Dopo le due della notte segue la loro conversazione.

Atar. Tutte le sere?

Tang. Quasi tutte.

Atar. Buona notte, amico. A rivederci.

Tang. Ti raccomando...

Atar. Ad un par mio è vano raccomandar segretezza. Ti darò prove della mia bontà.

Tang. Il cielo ti remunerì, e tenga da te lontane le bastonate.

Atar. E da te il manigoldo... Addio, amico.

Tang. Addio, demonio. (parte.)

Atar. Oh che bella occasione!.. Quanti pensieri mi passano pel capo!.. Scoprendo questa tresca io potrei senza fallo acquistarmi... patteggiare... o premio, o libertà. O Atar, prendi la fortuna pei capelli. Ardisci... tenta... Ecco appunto il padrone. Voglio provarmi.

SCENA III.

ATAR, OSMANO, Alì che porta una pipa.

Osm. **A**TAR, raduna tutt' i miei schiavi.

Atar. Signore, se vi degnate... ho sommo bisogno di parlarvi.

Osm. Dopo.

Atar. Ma l'affare è...

Osm. Dopo, ti dissi. Suona il tamburo del seraglio, e raduna i miei schiavi. (siede sopra un sedile di erba.)

Atar. (s'inchina. Suona il tamburo appeso alla colonna, e parte.)

S C E N A IV.

Alì, OSMANO.

Alì. Mio padrone, che avete? Da qualche giorno in qua non siete più quello, nè mi sembrate tranquillo.

Osm. Non lo fui mai.

Alì. Se non lo siete voi, ricco e potente, a cui basta desiderarli per aver tutt' i beni della terra, chi può esserlo mai?

Osm. Chi è senza rimorsi.

Alì. E che?

Osm. Mio caro Alì, o piuttosto mio antico Diego, tu sai tutta la serie dei travagli che un tempo ho sofferti, gli errori della mia vita. Tu mi fosti servo, anzi amico e compagno sino da' più teneri anni. Tu sei il solo ch' esultava davvero nelle mie prosperità, e non mi ha abbandonato nelle sventure. Tu sai tutto. Giudica di me.

Alì. Non v'intendo.

Osm. Il cielo spese volte, e la mia coscienza mi parlano. È giunto il tempo che non posso più recusare d' ascoltarli.

Alì. Che nuovo linguaggio è questo?

Osm. Non si conosce in gioventù, e si acquista cogli anni. Sinchè siam giovani e robusti, facciamo guerra agli uomini e al cielo, abbracciamo con ambe le mani l'universo; ma quando comincia la vecchiezza, e le forze affievoliscono, veggiamo la nostra pazzia, e il nostro nulla vicino.

Alì. E che perciò?.. Sospirate?

Osm. Sì. Ti sovviene quel che fui, ciò che io lasciai, ciò che feci, e a chi rinunziai?

Alì. Dove sono que' primi tempi e que' begli anni? Dove le amene campagne, e le ricche città dell' Andalusia? Dove Siviglia, in cui il vostro nome era sì noto e sì caro, quando altro stato, altra gloria, altra religione...

Osm. E una consorte amabile, ch'io abbandonai per sempre, che portava in seno un frutto dell'amor mio?.. Che sarà di lei? Che di quel misero?..

All. Ah! i vostri nemici vi hanno perduto. Un duello sfortunato...

Osm. Maledetto colui che ammaestrò la prima volta la mia mano al ferro! Egli è l'autore di tutt' i miei mali. Mi sono vendicato; e per farlo ho tradito tutte le leggi, il re, la patria, i miei figli, il mio Dio. Quanti accusatori ho nel seno! Questi tacquero gran tempo. Ora si sollevano, e qualche volta mi lacerano il cuore.

S C E N A V.

ZOREMA, e detti.

Zor. È vero che mi avete chiamato?

Osm. Sì.

Zor. Che volete da me?

Osm. Chiederti di mia figlia.

Zor. È sana e vispa come un pesce.

Osm. Ascolta. Io ti debbo la mia ricognizione, e l'avrai. Io ti debbo tutt' i salarj, e i frutti di quelli dal tempo che sei con me.

Zor. Grande è la vostra bontà.

Osm. Sono trent'anni che tu mi servi.

Zor. Misericordia! Che dite mai?

Osm. Perché strilli?

Zor. Non è possibile. Avete detta una bestemmia.

Osm. Come?

Zor. Trent'anni ch'io vi servo! Non è possibile.

Osm. Vuoi dirlo a me che ho notato il giorno e l'ora?

Zor. Avrete sbagliato.

Osm. Ti ricordi l'anno e quel giorno che io celebravi le mie nozze con Zulima, che poscia ho perduto?

Zor. Sì, signore.

Osm. In quel giorno ti presi in casa mia.

Zor. È vero.

Osm. Ora da quel giorno in qua sono passati...

Zor. Non può essere. Mi sembra ier l'altro.

Osm. Pure...

Zor. Dite ciò che volete; ma non mi nominate trent'anni. È un conto che mi spaventa, e non lo conosco.

Osm. Ma tu quanti anni credi di avere?

Zor. Non gli ho mai contati. Non so nulla, e vivo in buona ignoranza. Mi sento vegeta e robusta come una fanciulla; e non so più di così.

Osm. I tuoi capelli sono bianchi.

Zor. È calore, temperamento.

Osm. La tua fronte s'increspa.

Zor. Quando mi acciglio, può darsi. Ma quando sono nel mio stato naturale, è piana, liscia, come un avorio.

Osm. Dunque i salarij di trent'anni...

Zor. Datemi il salario di un giorno; ma non mi nominate trent'anni.

Osm. (ad Ali) È pazza.

Ali. (ad Osmano) È donna.

Osm. (a Zorema) Infine che fa mia figlia?

Zor. Cuce, ricama, canta, suona l'arpa, legge le Novelle Arabe, e le sa tutte a memoria. È un prodigio di virtù.

Osm. E che vuol dire, che da poco tempo in qua è sorda al nome degli uomini, e non pensa a maritarsi?

Zor. Vuol dire, che non è sempre vero che gli uomini siano il quinto elemento per le femmine. Si può vivere e star liete senza di loro.

Osm. La gioventù non pensa colle tue massime.

Zor. Io non son vecchia, ed entro ancora a parte degli appetiti del genere femminino. Ma io e vostra figlia odiamo gli uomini.

Osm. Perché?

Zor. Perché sono prepotenti. Ci vogliono schiave; e noi vogliamo esser libere.

Osm. Ecco la debolezza che sdegnà sempre i nodi della subordinazione. Donne mie care, siate nate per ubbidire.

Zor. Maledetta la legge! Ma sappiamo qualche volta vendicarci, e fare impazzire.

Osm. Parlatmi seriamente. Mia figlia nel suo ritiro avrebbe mai veduto a caso qualche oggetto?.. Avrebbe concepita qualche segreta inclinazione?..

Zor. Che dite mai? Vostra figlia è così innocente, come io sono saggia e circospetta; così semplice, che non distingue il pulce maschio dal pulce femmina. Che oggetti? Che inclinazioni? Ella non esce dal suo ritiro se non con me. Se vede, vede coi miei occhi; se parla, parla colla mia bocca, e cammina coi miei piedi. Per conseguenza se vostra figlia avesse qualche inclinazione, dovrei averla ancor io. Io non l'ho. Dunque vostra figlia è libera al par di me.

Osm. Ho capito, quanto basta. Vanne.

Zor. Siete persuaso?

Osm. Sì, chiama Fatima.

Zor. Subito... Ma ricordatevi...

Osm. Che cosa?

Zor. Ch'io non son vecchia.

Osm. Che tu sei pazza.

Zor. Ad una par mia?..

Osm. Ecco i miei schiavi.

Zor. Vado per non espormi alla vista di quegli impertinenti. Del resto vi dirai... Rispettatemi, signore. Son donna buona d'età, buona di consiglio. Saprei farmi amare, se lo volessi, ma preferisco alle sospirose grazie de' libertini l'astinenza, il buon nome e l'onestà. *(parte.)*

S C E N A VI.

FERNANDO, ATAR, TANGHIR, molti Schiavi.

Atar. Ecco, o signore, gli schiavi.

Osm. (agli Schiavi) Accostatevi. Amici miei, avrò bisogno dell'opera di ciascuno di voi. Il console di Danimarca dopo dimani viene a pranzo con me. Mi piace ch'egli sia trattato con ogni squisitezza, varietà di cibi e servitù. Chi sa far qualche cosa, chi è capace sarà impiegato, e ricompensato. Ognuno a norma della sua età, de' suoi talenti occuperà quel posto che gli conviene. Sia vostra cura di fare onore al padrone e all'ospite che ho invitato.

Tang. Per parte mia, signore, fate conto che se avessi dieci mani, desidererei d'averne dodici per servirvi; ma di costoro non vi prometto molto.

Osm. Perchè?

Tang. Perchè sono come l'orso che balla sotto il bastone di un montanaro, ma non per inclinazione.

Osm. (accennando uno Schiavo) Chi è colui che si distingue sopra gli altri in istatura e vivacità?

Tang. È un Egiziano disertato dal suo padrone, rifuggito sopra una nave olandese, e predato nelle acque di Smirne son già tre anni.

Osm. Che sa egli fare?

Tang. Tutto. Ha mille mestieri. Sa cucinare, gelare, far confetture, disporre un addobbo, una tavola, cantare, danzare. Sa far tutto, ma non vuole far nulla; e, se voi vorrete costringerlo coi castighi, in capo ad un giorno lo avrete ammazzato, ma non persuaso. È un diavolo senza ragione.

Osm. Accarezzatelo in vece, e diventerà ragionevole.

Schiavo. (ride) Ah, ah... ah, ah.

Osm. Chi è quest'altro piuttosto piccolo?

Tang. È il mio contrario. Questi è un Americano che non sa far nulla, e si adatta a far ogni cosa. Buono, rispettoso, paziente. E, se voi lo bastonate, vi dirà ogni volta, in vece di gemiti e imprecazioni, *sia ringraziato Maometto.*

Osm. E questi altri?

Tang. Sono tutti Europei. Hanno un aspetto assai buono, ma un tristo cuore, un cervello che medita, e una gamba sempre lesta e preparata alla fuga.

Osm. Ho capito... (*piano ad Ali*) (Vedi tu, Ali, quel giovane biondo, ben fatto, e di sì nobile aspetto? (*additando Fernando.*))

Ali. Lo veggo.

Osm. Egli tratto tratto mi guarda con un ciglio dolce e modesto. E, se io lo miro, abbassa gli occhi ed arrossisce.

Ali. Me ne accorsi ancor io.

Osm. Vuoi che te lo dica, Ali?

Ali. Che?

Osm. Quell'uomo, ogni volta che lo veggo non so perchè mi desta nel cuore un tenero senso, che io non distinguo se sia amore o pietà.

Ali. Vi sono certe fisionomie che sembrano aver diritto sul vostro favore.

Osm. (*a Fernando*) O tu, giovane europeo, avvicinati.

Fern. Io?

Osm. Sì.

Fern. Eccomi.

Osm. Come ti chiami?

Fern. Sventurato.

Osm. Qual è la tua patria?

Fern. Ogni terra, ove la fatica e l'onore possono rimediare al peso delle mie sciagure.

Osm. Hai tu coraggio per servirmi?

Fern. Quanta ho vita da impiegare per voi.

Osm. Che sai tu fare?

Fern. Nulla di vile per educazione. Tutto ciò che a voi piace per inclinazione e dovere.

Osm. (dopo averlo bene guardato) Ritieni, amico, la tua buona volontà, e non te ne pentirai... (agli Schiavi) Ritornate tutti alle vostre occupazioni, e ci rivedremo domani. (gli Schiavi partono.

Fern. (Si avvicina rispettoso ad Osmano e sembra chiedergli qualche cosa).

Osm. Che vuoi?

Fern. La vostra mano.

Osm. Eccola.

Fern. (Hacia la mano con trasporto ad Osmano.)

Osm. Che vuol dir ciò? Tu non mi riguardi come un tiranno?

Fern. No. Voi non mi avete ispirato nè odio nè timore. Gradite, se vi piace, il mio rispetto e l'amor mio. (lo guarda, sospira, s'inchina e parte.

Osm. L'udisti, Ali? Io lo guardo: ho meraviglia di lui e di me stesso. Quello schiavo mi ama. A me pure sembra d'amarlo. Che vuol dir ciò? Che segno è mai questo?

Ali. Simpatia. Compassione per un misero da un canto; gratitudine dall'altro. Non pensate a queste debolezze.

Atar. (ch'era in disparte, si avvanza.) Signore, la cosa preme. Voi avete promesso di ascoltarli. Ora è il tempo, se lo volete...

Osm. Parla.

Atar. Scusate. Tra voi e me. L'affare non esige testimonj.

Osm. Ritirati, Ali.

Ali. Vi servo.

(parte.

Osm. Che vuoi tu dirmi?

Atar. Prima di tutto, signore, se io vi rendo un servizio importante, se ho vegliato all'onor vostro, se merito premio, patteggiamo fra di noi.

Osm. Che patti osi tu propormi, miserabile? Tra il padrone e lo schiavo non vi son patti. Parla. Fa il tuo dovere. Aspetta la ricompensa, se ne sei degno; ma non pensare a costringerla. Parla, ti dissi.

Atar. Sapete voi che si tratta di un delitto, di leggi violate, di una perdita irreparabile?

Osm. Perdita di che?

Atar. Di vostra figlia.

Osm. Chi può osar tanto? Chi perdere la mia figlia?

Atar. Uno schiavo, un cristiano.

Osm. Come?

Atar. Egli l'ha veduta. Egli le parla. Egli l'ama. Vostra figlia non è più innocente, nè buona mussulmana.

Osm. Quasi menzogne inventi, o vile? Trema che la tua vita non me ne paghi il fio. Taci: rispetta il sangue mio, e paventa il mio furore.

Atar. Ebbene, signore, io vi sfido. Se mento, la mia vita è vostra: ma se dico il vero...

Osm. Finisci.

Atar. Questa sera, verso le due ore, in questo stesso giardino l'incanta figlia, lo sciagurato amante... soli... senza testimonj...

Osm. Io fremo... E sarà vero?..

Atar. Se il mio avviso non basta, assicuratevi, scoprite cogli occhi vostri...

Osm. Vanne.

Atar. Siete voi persuaso?..

Osm. Esci.

Atar. La mercede che mi avete promessa?..

Osm. L'avrai.

Atar. Quale, o signore?

Osm. Quella ch'io serbo ai delatori, ai temerari che ardiscono di penetrare gli arcani de' loro padroni, e perderne la riputazione. Esci di qua, ti dico. Tu vedi il lampo dell'ira mia: non aspettarne il fulmine. Va; nè ardire mai più di ricomparirmi innanzi.

Atar. (Ecco il frutto che si ricava dalla verità che dispiace. Ho sbagliato direzione. Doveva andare dal Musti, e patteggiare con lui la mia libertà.. Un cristiano che seduce una mussulmana... questo è delitto. La legge punisce il colpevole, e

premia il delatore. Emenderò l'errore, e corro in questo punto a vendicarmi.) *(parte.)*

Osm. Ove son io?.. Che ascoltai?.. Mia figlia... Uno schiavo!.. Crederò? Fia possibile?.. Chi mi vieta di accertarmi e sorprendervi?.. Ah! se ciò è vero...

S C E N A VII.

OSMANO, FATIMA, ZOREMA.

Zor. Ecco la figlia vostra.

Fati. Padre mio!

Osm. Figlia!.. *(con una specie d'impeto che subito modera.)*

Fati. È vero che volete parlarvi?..

Osm. *(con tuono simulato e pacifico)* Domani, o figlia... domani... Credei di poter dirti... Non è più tempo. La sera imbruna. Tu sai il mio costume. Quando il sole tramonta, la mia giornata è finita. Ceno e vado a dormire. Ci rivedremo domani.

Fati. Come vi piace. Voi sapete quanto v'amo per sapervi ubbidire.

Osm. *(Eppure quella fronte... quegli sguardi... Rea non mi sembra... E se lo fosse... Amor di padre, amor tenero, e sempre vittorioso, fa scudo ai suoi torti, fa tacer la vendetta, e tienmi al fianco il perdono.)* *(parte.)*

Fati. Hai tu bene osservato il suo volto, cara Zorema?

Zor. Quanto basta.

Fati. Non ti parve di scorgervi qualche ombra di turbamento e di agitazione?

Zor. Oibò.

Fati. Ma perchè chiese con premura di parlarvi, e tosto che mi vede, adduce una debbole scusa, e parte? Che vuol dir ciò?

Zor. Vuol dire che gli uomini sono compagni delle donne. Volubili al par di noi. Ma danno a questa volubilità quel titolo che meglio lor
Federici

piace. Eh, figlia mia, uomini, donne siamo tutti di una pasta. Ma gli uni comandano e le altre ubbidiscono. Ecco la differenza.

Fati. Pure questo accidente mi ha un poco scossa.

Zor. Perchè?

Fati. Non lo so.

Zor. Non ci badate. Venite, prendete la vostr'arpa, e divertitevi. Io starò ad ascoltarvi, finchè il sonno mi piglia; e voi passerete l'ozio, padre dei sospetti e della malinconia.

Fati. Il cielo lo voglia. Ma il mio temperamento è sì fatto, che ogni apparenza mi turba, e ogni ombra mi spaventa.

A T T O S E C O N D O.

NOTTE.

SCENA PRIMA.

TANGHIR.

CHE bel silenzio! Che bella fortuna!.. Apriamo questa porta. (*va ad aprire il cancello verso il mare*) Oimè! questa porta mi fa paura. Di qua entra il delitto. O tardi, o presto debbe entrarvi il castigo... Oh dolce, amabile liquore! O vino, a torto vietato a' buoni Mussulmani, a che mi sforzi? Per te... per te solo arrischio di morire sotto un bastone, o sulla punta di un palo... Che donne? Che amori? Val più una bottiglia di Spagna, che cento donne. Per sì bella cagione la colpa è scusabile, e gloriosa è la morte.

S C E N A II.

Alì ed OSMANO sopra la terrazza, che tiene per mano ZOREMA, e detto.

Osm. (**E**ccomi al cimento.)

Tang. (Andiamo.)

(*parte.*

Zor. Dove volete condurmi ?

Osm. A vedere il frutto della tua vigilanza.

Zor. Io non intendo...

Osm. Taci.

Zor. Ma...

Osm. Taci, ti dico... Alì? Dove sei, mio caro Alì?

Alì. Eccomi.

Osm. Non abbandonarmi, e mi consiglia.

Alì. Fidatevi dell'amor mio.

Osm. (*a Zorema*) Vieni.

Zor. (*Misera me! Mi sembra un sogno, e non so che pensarmi.*) (*scendendo dal giardino.*

S C E N A III.

OSMANO, ALÌ, ZOREMA nel giardino. Una lancia approda alla riva. Scendono in terra, ATAR, un IMANO, due servi. I marinaj restano dentro la lancia.

Osm. **H**ai tu ascoltato, Alì?

Alì. Che?

Osm. Parvemi di sentire l'onda percossa, e tutt'a un tratto fischiare, e arrestarsi, come all'arrivo d'un legno.

Alì. Parve a me pure.

Osm. Va, e scopri, se lo puoi, se vero è il mio sospetto, o se m'inganno.

Alì. Vi ubbidisco. (*va a vedere.*

Osm. Sono agitato. Sudo; pavento di trovare colpevole la mia figlia. Io l'amo tanto!

Zor. (Mi sento un tremito alle gambe, che mi fa ballare contro mia voglia.)

Atar. (*all'Imano.*) Venerato Imano, sublime lume de' Credenti, voi, che mantenete pura la fede e l'opere de' Mussulmani, ecco il luogo e l'ora che vi ho promessi. Qui una figlia sviata, uno schiavo traditore...

Ima. Basta. Compisci l'opera, e guida i miei passi.

Atar. Seguitemi. (*si avvanza lentamente ed ascoltando.*)

Osm. (Non distinguo. O è un mormorio di foglie agitato dal vento, o un calpestio di gente che si avvicina.)

Zor. (Ho il naso freddo, e il sangue gelato nelle vene.)

Ali. (*ritornando a tentone verso Osmano.*) Signore.

Osm. Sei tu, Ali?

Ali. Ritorno pieno di meraviglia e di sospetti.

Osm. Perché?

Ali. Il cancello di questo recinto è aperto.

Osm. Oimè! la colpa è certa.

Ali. Il temo.

Osm. Hai tu scoperto nulla?

Ali. Non saprei. All'ingresso mi si presentarono tre o quattro uomini, e quasi urtai contro d'essi. Mi parve di riconoscere tra quelli la voce del vostro schiavo negro Atar. Sentii nominare un Imano. Una figura maestosa e barbata il rappresentava molto bene fra l'ombra. Scesi un poco, e dal bisbiglio dei marinaj riconobbi la lancia e i servi del Mufti.

Osm. Del Mufti?.. E che vuole, e che pretende il Mufti a quest'ora, e ne' miei recinti?

Ali. Chi può pensarlo?

Osm. Che arcano è mai questo? Aiutami, amico, a penetrarlo.

Zor. (Io muoio dalla paura.)

S C E N A IV.

FERNANDO entra per lo cancello ed ha un'arpa appesa al collo, e detti.

Fern. (Ascoltando intorno, e con passo sospeso)
 O notte, propizia all'amor mio! O notte a me più cara del giorno, di quanti piaceri e di quanti pericoli mi sei tu apportatrice! Io ti aspetto sempre, e t'invoco allorchè sei lontana, e tremo allorchè sei vicina. Se io fossi scoperto... La mia vita, l'onore, la quiete di colei che adoro, dipende dalla fede di uno schiavo comprato. S'egli vacilla, che immensa rovina sul capo mio, sul capo di lei!. Che amore è mai questo, che mi rende ardito, colpevole, violatore della mia, dell'altrui legge, e sprezzatore d'ogni pericolo!.. Eppure io amo di un amore il più tenero, il più violento, ma insieme di un amore il più onesto, il più rispettoso... Costei che sì mi piace, anima, accende, dirige tutte le forze dell'anima mia, e nel tempo stesso mi sta dinanzi come cosa sacra e rispettabile, che io temo di offendere; e non so che ascoltarla e adorarla... Ancora non sento il suono della sua arpa che mi desta. Come son lunghi i momenti a un cuore amante? E quanto noioso è l'aspettarli!

S C E N A V.

FATIMA viene sopra una terrazza con arpa alla mano, e detti.

Fatì. (Fa un arpeggio.)

Fern. (Eccola. Giusto cielo! È dessa.)

Fatì. (Fa una breve suonata.)

Osm. (a Zorima) Vecchia, che suono è questo?

Zor. È vostra figlia ch'è sortita a divertirsi sulla terrazza. Non la sentite quasi ogni sera?

Osm. Hai ragione.

Fern. (O suono, che mi penetra il cuore! O arpa fortunata, che sei tocca da quelle care mani, tu sei mille volte più felice di me.) (*siede sopra un sedile, e risponde con una breve suonata.*)

Fati. (È desso. È il mio caro Fernando. La sua arpa ha risposto alla mia, ed è la interprete del suo cuore che mi chiama.)

(*Fernando e Fatima fanno un'altra breve suonata a primo e secondo.*)

Osm. (*a Zorema*) Vecchia.

Zor. Il malanno.

Osm. Di chi è quell'arpa che accompagna quella di mia figlia?

Zor. È di una schiava che le sta sempre al fianco.

Osm. Guarda di non ingannarti.

Zor. (Ho paura di sì.)

Ima. (*ad Atar.*) Schiavo?

Atar. Signore?

Ima. Che vuol dir ciò? Che segno è questo?

Atar. Io lo credo un segnale degli amanti. Fatima ha avvezzato con quest'arte la gente del seraglio a rimanere tranquilla, e non badare a ciò che vi succede.

Ima. Intesi.

Fati. (*scende dalla terrazza*) (Amore, guida i miei passi, fa cessare i miei palpiti; uniscimi per sempre al mio tesoro. Tu che mi hai fatto vedere il più bello, il più caro degli uomini, tu che di due cuori hai fatto un cuor solo, non separarci mai, e compi la nostra felicità.)

Fern. (I venticelli battono le frondi, e applaudono con placido fremito all'amor mio che si avvicina. Sento il calpestio de' suoi piedi.)

Osm. (Ora alcuno si avvanza.)

Atar. (*all'Imano*) Udite, o signore, gente che si appressa.

Ima. Taci.

Tutti. (*Si mettono in attenzione.*)

Fern. (*e Fatima si vanno incontro, e si cercano.*)

Fati. (a *Fernando* con voce un po' più forte.)

O tu che dai spirito e vita al viver mio, dove sei?

Fern. (a *Fatima*.) Anima mia, parla, comanda al tuo schiavo che ti adora.

Osm. (Tutto è chiaro. Ecco la voce dei perfidi.)

Atar. (all'*Imano*) Udiste?

Ima. Taci.

Fati. (a *Fernando* trovandosi a fronte l'un dall'altro.) Tu non parli, e non tramandi che sospiri?

Fern. O Dio!

Fati. Ov'è la tua mano che soleva premer la mia? Ove quel labbro che sapeva ricolmarla di baci, figli d'amore e di rispetto?

Fern. Io tremo.

Fati. E perchè?

Fern. Eccomi a' piedi tuoi.

Fati. Che fai?

Fern. Sono reo.

Fati. Di che?

Fern. Di amarti troppo.

Fati. Amami sempre; accresci la tua reità; e quanto è più grande, più generoso sarà il mio perdono.

Fern. Io ti turbo la pace, che non potrò renderti mai; io sono uno sciagurato autore de' tuoi affanni, de' miei tormenti, nato a sedurre la tua ragione, e a non curare la mia. Sono un misero che vorrebbe farti felice a costo della sua vita, ed ha il cielo e gli uomini avversi, e non può trarti, fuorchè nell'abisso del pianto e delle sue sventure.

Fati. E che vaneggi? Tu mi ami. Sei riamato, e temi sventure? Non è questa la sorte più bella, più deliziosa per due cuori che vi sia nell'universo?

Fern. Sì.

Fati. Non senti tu il rapimento di questo amore reciproco che fa l'anima tranquilla, e non lascia desiderare di più?

Fern. Sì, mia vita.

Fati. Che dunque ti turba?

Fern. Il fine, Fatima mia, il fine. Perchè la felicità sia felicità non dee perire che colla vita. Tutti gli ostacoli debbono cadere innanzi a lei: ed ella debbe trionfare dei pericoli e dei timori. Io ti amo quanto mai posso. Tu mi ami. E che degg'io sperarne?

Fati. Tutto.

Fern. Hai tu dato un'occhiata al tuo stato e al mio? Vedi tu la distanza che ha posto il cielo fra te e me? Vedi tu nell'avvenire l'affanno che ci aspetta, la divisione, il pianto, la disperazione?

Fati. Pusillanime! Tieni la mia mano per ostaggio. Dammi la tua... Restiamo uniti per sempre, e sfidiamo i nostri tiranni a separarci.

Fern. O cielo!

Fati. Tieni.

Fern. No.

Fati. Perchè?

Fern. Io non son degno di sì bel dono... Ed io potrei darti la mia vita, ma non la mia mano.

Fati. Chi si oppone?

Fern. Tu lo sai. Il cielo e la mia legge.

Fati. Se questo è il solo ostacolo, ebbene la tua legge è la mia. Io te lo giuro.

Ima. (O sciagurata!)

Osm. (Che ascolto!)

Fern. Bella Fatima, noi vaneggiamo. L'amore ti fa parer tutto facile: ma a quanti mai ti esporrebbe la tua risoluzione! Tu seguir la mia legge?.. Ah non è il cielo che t'ispira. È l'amore che ti seduce e ti prepara il pentimento.

Fati. No. Vidi prima d'ora i tuoi costumi, e vi pensai. Tu, figlio di un pacifico nume, ne hai le virtù che ne fanno la gloria. Tu hai l'ingenuità, la sofferenza, la moderazione, l'umiltà (virtù ignote all'africano orgoglio.) Sotto le tue leggi la donna è libera, è amata, è sola nel cuor di

un marito, è felice. Se altro non manca, io sono cristiana, e sono tua sposa.

Fern. Che sperì con questo nome? Nello stato, in cui sono, qual ajuto poss'offrirti? Qual asilo, qual terra, quale scampo all'ira del padre tuo?

Fati. Le mie gioje, quanto posseggo compereranno i mercenari custodi, e ci apriranno a traverso di cento ostacoli il cammino della libertà. Trasportami dove ti piace. Io ti seguo sino ai confini del mondo.

Fern. O Dio! Tu mi comandi un delitto.

Fati. Come?

Fern. Ogni stato ha i suoi doveri... Tu dei amare il padre tuo?

Fati. Quanto me stessa.

Fern. Ed egli ti ama piùchè sè stesso. Vuoi tu ch'io (sebbene schiavo, pure beneficato da lui), ospite infido, servo traditore gli rapisca in te l'anima sua, la sua vita. Ah trema, Fatima. Io non conobbi il padre mio: ma ho una madre. So quanto a lei costa la mia perdita. E per lei sola, o Fatima, quantunque io t'amo, quanto amar si può mai, esiterei... morirei... non potrei preferirti. E tu vorresti?..

Fati. O come sei grande più di me. Quali virtù m'insegni! O come mi comparisci più caro, più luminoso, più amabile!. Ah va: strappami il cuore. La tua virtù ti comanda di abbandonarmi, e te ne rende capace. Io vissi abbastanza. Saprob imitarti, e morire.

Fern. (*inginocchiandosi*) Anima mia!

Fati. Fuggi.

Fern. Io t'amerò sempre.

Fati. Ingrato!

Fern. Vivi, e sii sempre la luce del viver mio.

Fatim. Io perdo tutto. Crudele! Lasciami per consolazione il pianto e la morte. (*si getta sopra una sedile.*)

Fern. O Dio! Fatima mia! Fatima mia!

Osm. (*Avanziamo il passo. Il momento è opportuno. Tronchiamo questo fatale abboccamento.*)

Zor. (Sono morta).

Ima. (scopre un lume notturno, e si avvanza verso Fernando) Temerario schiavo, hai tu finito?

Fern. (Oimè! Qual gente!)

Fati. (Un Imano!)

Ima. (ai servi suoi) Circondate l' indegno.

Osm. (scoprendo anch'esso un lume si avvanza)
Olà! Fermate.

Fati. (Anche mio padre!)

Fern. (O cielo! Che miro! Osmano!)

Osm. (all'Imano) Chi si arroga nelle mie soglie
il dritto di venir notturno, di comandare e
di punire?

Ima. Io. In nome della legge e del Musti. Tu
dormi, e qui vi sono delitti.

Fati. (ad Osmano) Ah padre!..

Fern. (allo stesso) Mio signore!..

Osm. Tacete.

Ima. (ai servi) Strascinate costui.

Osm. E che pretendi?

Ima. Punirlo.

Osm. Lo schiavo è mio.

Ima. Lo schiavo è della legge. Tocca al Musti...

Osm. Tocca a me solo. Nella mia famiglia non vi
sono altri signori che Osmano. Io comando, io
regno. Io solo premio e punisco. Andate.

Ima. Ebbene, a te lo lascio, se lo vuoi; ma ti
sovvenga che la giustizia esige...

Osm. So che vuoi dirmi... Ali, chiama le guardie
del mio serraglio.

Ali. (Parte.

Fati. (inginocchiandosi) Ah, mio padre, io sono
la rea.

Osm. Indegna!

Fern. (inginocchiandosi egli pure) Ella è inno-
cente. Piombino sul capo mio tutti gli sdegni
vostri.

Osm. Traditore!

Fati. Pietà!

Fern. Grazie per lei!

Osm. Sorgete. Tacete, indegni, non irritate il mio furore... (*volgendosi a Zorema*) Vecchia, che dici?

Zor. (Ah, ch'io non so più dove mi sia. I denti mi battono dalla paura.)

Osm. (*additandogli Fatima*) È questa colei ch'era così semplice sotto la tua vigilanza?

Zor. Non credo più a colli torti. Mi hanno ingannata, signore.

SCENA VI.

Alì con Eunuchi e detti.

Alì. Ecco le guardie e i vostri eunuchi.

Osm. (*agli Eunuchi additando Fernando*) Caricate colui di ferri, e, in carcere stretto, sia riservato alla mia vendetta.

Fati. O Dio!

Osm. (*agli Eunuchi additando Fatima*) Accompagnate costei nelle sue camere, e vegliatevi intorno.

Fati. Ah, mio padre!

Osm. Vanne.

Fern. Ah, signore!

Osm. (*agli Eunuchi*) Traetelo di qua.

Fati. O notte fatale! O Fernando!

Fern. O tu ch'io non ardisco più nominare... se più non ti riveggo... Qui dentro è l'affanno mio... (*battendosi il cuore*) Qui... Celami il tuo; e pensa a te stessa... Addio. (*parte con due Eunuchi.*)

Fati. Il cuore mi scoppia... Io muoio. (*parte: due Eunuchi l'accompagnano.*)

Osm. (*a Zorema*) Seguila, sciagurata, e là m'attendi.

Zor. (Buona notte. Vado a far testamento.) (*parte.*)

Osm. Son fuor di me. Vacillo... Alì, reggi il tuo amico. (*in atto di partire.*)

Ima. Osmano.

Osm. Che altro.

Ima. (*mostrandogli Atar*) Quest'uomo è benemerito della legge. Egli fu che ci scoperse...

Osm. Non è quegli il mio schiavo Atar?

Ima. Appunto.

Osm. Ebbene?

Ima. Tu gli darai la libertà.

Osm. Quando?

Ima. Domani.

Osm. L'avrai, perfido, l'avrai. (*afferrando Atar, e consegnandolo ad All*) Tienlo afferrato, Ah, e consegnalo agli altri miei servi. In questa notte, sinchè egli è mio, gli strappino l'iniqua pelle di delatore e di schiavo, che lo disonora, e domani lo mettano in libertà. (*parte.*

Atar. Ah signore!.. Ah Imano!..

Ima. Non so che farti. Il tuo destino è questo (*parte, e rientra nella sua lancia coi servi.*

Atar. Ah Maometto! Sono tradito. Son disperato. (*parte con All.*

A T T O T E R Z O.

GIORNO.

SCENA PRIMA.

OSMANO scende dalla terrazza. *Alli* viene da una parte del giardino, e dietro lui restano *TANGHIR* e *ATAR* custoditi dagli Eunuchi.

All. SIGNORE, voi siete desto per tempo: e appena i primi raggi del sole vi ferirono gli sguardi...

Osm. Amico, sono straziato da mille pensieri, da mille affanni.

All. Lo credo.

Osm. Ira, amore, furore, desiderio di vendetta mi assalgono a un tempo, nè so che risolvere.

All. Signore, non vi consiglio. Siete iracondo, ma non crudele. Siate padrone de' vostri sdegni, e non vi pentirete mai.

Osm. Allorch' io penso all'improvviso colpo... Quanta ingratitudine in una figlia sì cara! E qual grandezza in uno schiavo, in un misero! L'udisti, o Ali? Io tel confesso, fui preso da meraviglia. Egli solo, benché amante, benché mio nemico, sentiva pietà di me, e rispettava i miei dritti, il mio dolore. Io dovrei punirlo, e sento che non ne sono capace.. Ma un Musti, un Imano, che si arroga di comandare sulle private colpe della mia famiglia, è un'offesa troppo sensibile e ch'io non posso soffrire.

All. Pensate che forse il soverchio zelo dei capi della legge...

Osm. (*vedendo Atar e Taughir*) Chi sono costoro?

All. Uno è lo schiavo, a cui avete perdonato, e che vorrebbe parlarvi.

Osm. Tu?.. E che potresti tu dirmi?

Atar. Null'altro, o signore, se non che detesto il mio fallo, e, se il mio pentimento può riacquistare la vostra grazia, vi giuro che d'ora in poi vi servirò fedelmente, e che...

Osm. No. Chi fu traditore una volta non aspetta che l'occasione per esserlo sempre. Va. Tu bramasti la tua libertà. Abbila, sciagurato: ma fuggi da me, e porta teco la mendicizia sulla terra in premio della tua libertà... Toglietelo a' miei sguardi.

Atar. (*Parte confuso.*)

SCENA II.

ZORENA frettolosa dalla terrazza, e detti.

Zor. Ah, signore, eccomi alle vostre ginocchia.

Osm. Va via di qua.

Zor. Non signore.

Osm. Come ?

Zor. Non posso.

Osm. Perché ?

Zor. Non posso per l'onor mio, e voglio difendermi.

Osm. Che dirai ?

Zor. Che dirò? Che son povera donna, ma onesta e innocente come una colomba, e che sono stata ingannata. Interrogate vostra figlia stessa... Io mi fidava di lei. Mi sembrava impossibile, perchè... perchè a tempo mio le ragazze nascevano innocenti, crescevano docili, come pianticelle da piegarsi in tutte le forme che ci piaceva. Adesso tutto è cambiato. Sono astute di nascita. Beono col latte la sagacità, la simulazione, il veleno. Vostra figlia è rea per inclinazione naturale. Le mie massime dovevano farla buona; e il suo genio l'ha fatta cattiva. Io non ne ho colpa. Voi siete offeso, signore: ed io sono stata tradita.

Osm. Vecchia dormigliosa, esci di qua. Gli anni, la dappocaggine, l'ignoranza ti hanno tradita. Non mi curo nè di sdegnarmi, nè di punirti. La colpa è della mia scelta. Va; torna a canto a colei che non hai saputo nè custodire nè conoscere, e sii più cauta per l'avvenire.

Zor. Se lo sarò!.. Spalancherò gli occhi, aprirò l'orecchio, cercherò, esplorerò, saprò tutto. Farò raddoppiar chiavi alle porte, spranghe alle finestre. Girerò per tutto, brontolerò sempre, e minacerò. Sarò fiera, ardita, inesorabile. Chi me l'ha fatta una volta, non me la fa seconda. Lasciate operare a me. D'ora in poi vostra figlia è in buone mani. Fidatevi, e vedrete prodigi di vigilanza e di valore. Vi riverisco. (*parte.*)

Osm. È pazza, è pazza: e noi portiamo la pena della sua follia... (*verso Tang.*) E di che è reo quest'altro ?

Alf. È il ministro del notturno congresso. Questi, o signore, sono i corruttori delle femmine, la

peste dei serragli. L'amor dell'oro, la povertà, i vizj, di cui abbondano, il desiderio di saziarli li rende audaci, intraprendenti, infedeli, scellerati. Costoro son da punire.

Tang. Vi ringrazio della buona raccomandazione. Prego il cielo che in ricompensa vi caschi la lingua. — (*ad Osmano*) Non gli badate, signore. Quegli è un nemico del suo simile. Vuole la morte del disgraziato, e non l'emendazione. Eccomi a' piedi vostri.

Osm. Parla. Chi t'indusse a tradirmi?

Tang. Il reo non son io.

Osm. Chi dunque?

Tang. Uno spirito più potente di me, e di voi, un elemento che rallegra, consola, ci mette in un dolce-furore, e ci fa far tutto a suo modo.

Osm. Spiegati. Ch'elemento è questo?

Tang. È un licore prezioso, amabile (voi dovete conoscerlo) più dolce dei fonti della Mecca, più gustoso del latte che hanno gli Arabi nostri vicini, e del mele che ci viene di Spagna... O Maometto, perdonami. Se tu ne avessi gustato una volta sola, non saresti stato così crudele di farne un divieto a' tuoi seguaci.

Osm. Parli tu forse del vino?

Tang. Di quello, signore, di quello. E qual altro licore può meritare le mie lodi e la mia stima?

Osm. Disgraziato! Tu sei mussulmano, e ardisci?..

Tang. Ah, signore, la prima volta che lo vidi, ne gustai una gocciola sola: e tosto confuso, palpitante, agitato, credeva che la terra si aprisse sotto i miei piedi, che il Profeta mi fulminasse, e che l'angiolo della morte scendesse a mietere il mio capo. Nulla di ciò. Tutto rimase tranquillo. Giudicai che la mia colpa fosse segreta agli uomini e al cielo. Sentiva ancora in bocca il soave sapore di quella gocciola sola. Mi provai. Bevvi la seconda, la terza, la quarta; e in vece di castigo sentiva ricrearmi dolcemente il palato. Il cuore e la mente brillavanmi di una

gioja novella, di un fuoco animatore. La fantasia mi si riempiva di nuove e grate immagini. Infine dormii il più bel sonno del mondo. D'allora in poi non fui più padrone di me stesso. Diedi tutta la mia confidenza a questo spirito consolatore, e non poteva più vegliare, nè dormire senza di lui. Ma la mia povertà era un ostacolo. Pensai, studiai, risolsi; e mi credei lecito ogni sacrificio per conservarmi la grazia di un idolo, che mi era sì caro e necessario.

Osm. Tu sei reo mille volte.

Tang. La colpa non è mia.

Osm. Meriti di essere punito.

Tang. Punite il vino.

Osm. La tua infedeltà...

Tang. Fu vino.

Osm. E questa libertà, con cui ti spieghi.

Tang. È vino.

Osm. Perfido!

Tang. Se volete la mia morte affogatemi nel vino, e vendicatevi così di me che ho fatto il male, e di lui che l'ha cagionato.

Osm. (Costui mi fa più compassione che sdegno.)
Va miserabile; arrossisci. Io ti compiangio e ti perdono.

Tang. (con trasporto baciandogli il lembo della veste) Oh, signore! Voi siete buono. Buono siete sempre stato, e buono sarete sempre. Bevete vino, bevetene una volta sola, e vi accerto che diventate dieci volte più lieto, e cento volte migliore. *(parte.)*

Osm. Ecco, come un vizio dà mano all'altro, e formano i complici e i delinquenti... Ma è d'uopo risolvere. Va, amico, e qui trai lo schiavo che ha tanto errato. Brama di meglio conoscerlo e di sentirlo.

All. Lo avrete tosto a' vostri piedi. *(parte.)*

Osm. Che rivoluzione io sento in me! Provo nuovi stimoli, nuovi affetti, nuove agitazioni. Questa sciagura e questo giorno forse decidono di me.

Che vuol dire quest' interno scuotimento ?.. O tu, cielo, che ho tradito, Dio de' padri miei, che ho abbandonato, sei tu che mi parli? Quest' affanno, quest' agitazione, quest' improvviso rimorso è forse la tua voce che mormora, e mi squilla nel cuore?.. La confusione è tuttora negli affetti miei... Ombra e tenebre ricadono sulla mia mente. Non so, non distinguo, non capisco me stesso.

S C E N A III.

FERNANDO, ALI, e detto.

Ali. **E**cco lo schiavo.

Osm. (dopo averlo guardato attentamente) Qual è il tuo nome?

Fern. Fernando.

Osm. Giovane sconsigliato, senza ch' io ti rimproveri o ti minacci, giudica te stesso, e dimmi ciò che tu déi attendere da me. Pronunzia la tua sentenza.

Fern. Signore...

Osm. Tu mi sembrasti ragionevole. Sii giusto, e parla liberamente.

Fern. Signore, rispetto e verità vengono compagni sul labbro mio per rispondervi. Se io guardo gli usi vostri e la mia schiavitù, sono colpevole. Se io guardo i dritti di esser uomo, e uomo sensibile, ognuno è libero, e non può amare senza rimorso l' oggetto che l' ha colpito. Il degradar questo amore sarebbe delitto. Io ho rispettato l' oggetto dell' amor mio, e sono innocente.

Osm. L' uomo libero non esiste più. Ognuno è soggetto alle leggi; e ogni terra ha i suoi costumi. Il violarli è sempre colpa. Tu sei spagnuolo, mi fu detto.

Fern. E Siviglia è la mia patria.

Osm. Or bene. Se io barbaro, quale la tua patria mi chiamerebbe, avessi adorato in segreto la figlia del padre tuo... sono pur uomo e sensibile

Federici

al par di te... pure e tuo padre, e tu, e i ministri della tua religione vi sareste scagliati contro l'audace che l'avesse sviata; e voi tutti che seguite una legge di pace, avreste fulminata o la prigionia, o la morte contro il trasgressore delle vostre leggi. Che aspetti dunque, reo di simile delitto, da gente più dell'Europeo feroce, ne' suoi dritti inflessibile, istigata dall'odio e dal desiderio di vendicarsi?

Fern. Signore, non insisto più. Datemi la morte. Io l'ho meritata.

Osm. Forsennato!

Fern. La morte; ma non l'odio vostro. Io riguarderò quella come il fine de' miei mali, ma l'odio vostro...

Osm. Nè odio, nè morte, miserabile! Va. Io sono un barbaro; ma ti concedo vita e perdono.

Fern. O Dio! voi?..

Osm. Non fidarti però di questa grazia. Altra te ne abbisogna, che tu non otterresti mai. I ministri del Musti... Temi i tuoi nemici, i miei. Previeni i loro colpi, e fuggi da questi lidi.

Fern. Io fuggire? Io?..

Osm. Questi lidi sono resi fatali per te. Oggi... domani... potresti... La nave del capitano Raiter è alla vela. Frappoco la lancia del console di Danimarca sarà a questa riva per trasportarvi. Ti darà porto a Gibilterra, donde potrai recarti per terra alla tua patria. Fuggi, ti dico, e temi ogni dilazione come fatale al viver tuo.

Fern. O Dio!

Osm. (gli offre una borsa) Prendi.

Fern. E che?

Osm. Prendi (e sii cieco nell'ubbidirmi) questo passaporto e quest'oro. Usane nel tuo cammino, e portane teco gli avanzi alla tua terra natia. Parti. Sia eterna la divisione fra noi. Scordati l'oggetto del tuo fallo; e sovienti qualche volta soltanto di chi ha saputo aggiugnere il beneficio al perdono. Addio per sempre.

Fern. (*confuso e tremante*) Oimè! Qual velo mi attraversa la vista!.. Mi batte il cuore... il piede mi trema... Ove sono?

Osm. Che fai? A che ti arresti?

Fern. Signore...

Osm. Tu vacilli? Tu tremi?

Fern. Signore...

Osm. Sciagurato! Saresti tu mai così infelice di portare il tradimento e l'ostinazione nel cuore?

Fern. Io?.. Giusto cielo!.. Siate più giusto nel giudicarmi.

Osm. Che dunque?

Fern. Ah mio benefattore!..

Osm. Parla.

Fern. Non posso... Un palpito, un tremito congela le mie membra, arresta i miei passi... (*la borsa gli cade di mano*) Tenele il vostr'oro. Non posso abbandonarvi.

Osm. È l'amore che ti seduce, o misero. Vinci la tua passione, o trema.

Fern. No. L'amor mio per Fatima non può togliermi nè le mie forze, nè la mia ragione. Io so vincerlo; e la mia ragione è più forte. Ma questo palpito, questo tremito...

Osm. Per chi è questo palpito?

Fern. Per voi.

Osm. Per me?

Fern. Sì.

Osm. Spiegati.

Fern. Eccomi a' piedi vostri. Non mi discacciate. Io saprò rispettarvi, ubbidirvi. Lasciatemi vivere con voi.

Osm. Onde queste smanie?

Fern. Io vi amo.

Osm. Tu?

Fern. Quanto amerei il padre mio.

Osm. Perchè?

Fern. Non lo so. Non intendo me stesso. Avvezzo a servirvi, allettato da un non so che che vi traluce in fronte soavemente per me, un'ignota

forza, i vostri benefizj mi legano qui, mi fanno riguardare come patria questa terra, voi come padre. Qui mi vuole il destino. Non mi strappate da voi. Lasciatemi vivere e morire con voi.

Osm. (verso Ali) (Che ascolto? Che mi avviene?.. O Ali, caro Diego, quest'uomo scuote tutte le mie fibre. Che vuol dir quel suo genio che lo incatena a me, e questo non so bene, se amore o compassione, ch'io sento per lui? Questo reciproco affetto mi desta meraviglia, e nasconde qualche arcano. Ch'esser può mai?..) *(a Fernando)* Uomo nato per sedurmi, ascolta, e mi rispondi sincero, quanto mostri d'essere onesto.

Fern. Io vi giuro onore e verità.

Osm. Prima di tutto ripiglia quell'oro, e (qualunque cosa io risolva) tienlo come un testimonio del favor mio.

Fern. Ubbidisco. *(riprende la borsa.)*

Osm. (siede) Avvicinati. Io credeva di farti un dono il più grande rimandandoti libero alla tua patria. Non l'ami tu forse? O qualch'error giovanile ti terrebbe lungi, tuo malgrado, da lei?

Fern. Io posso rientrarvi liberamente ed applaudito. Non vi lasciai che l'orme dell'onor mio; e quest'onore è senza macchia.

Osm. Forse la povertà... Sei tu povero al tuo paese?

Fern. Al contrario. Non vi ebbi lusso, nè grandezza; ma beni che bastano per comparire con decenza fra gli uomini onesti, e non desiderare la fortuna degli altri.

Osm. Vi hai tu parenti?

Fern. Molti, e fra questi vi ho pure una madre.

Osm. E non brami di rivederla?

Fern. O Dio! Che tocco crudele è mai questo per la piaga che porto nel seno! Io la rivedrei a costo del sangue mio. Ma forse ella, oppressa dal dolore della mia perdita, non vive più. Che atroce affanno sarebbe questo per me, se in

vece di baciarne la mano che tante volte mi benedisse, dovessi baciarne le ceneri! Io tremo a questo pensiero: e la tema d'incontrare una sciagura mi fa rinunziare ad un bene che forse ancora mi attende.

Osm. Non presagirti sventure. Il dolore non dà sì sovente la morte. Ella vivrà... Chi è tua madre?

Fern. Di sangue illustre.

Osm. Il suo nome?

Fern. Eleonora.

Osm. La famiglia?

Fern. Di Moncada.

Osm. Di Moncada! (Che ascolto!..) Non mi dicesti che la tua patria è Siviglia?

Fern. Lo dissi e me ne vanto.

Osm. Eleonora di Moncada e di Siviglia, è tua madre?

Fern. Quella.

Osm. L'età sua?

Fern. Non passa i dieci lustri.

Osm. Ah dimmi... aggiungi ancor questo. La statura... le sembianze... il suo volto?..

Fern. Mezzana, e ben fatta. Il suo capello è nero; l'occhio è azzurro, e la fronte nobile e maestosa... Picciola bocca... e un solo neo turba la bianchezza delle sue guance.

Osm. (*esclamando*) È dessa. È dessa... Eleonora! Eleonora!

Fern. A que' trasporti, a quella maraviglia sembra che la conosciate.

Osm. (Giusto cielo! Che discopro?.. Chi veggo? Ove sono?..) 'Tu non mi parli del padre tuo... Di lui pure ti chieggo. Chi era egli tuo padre?

Fern. Il più onorato fra gli uomini, e il più sventurato. L'arte de' suoi nemici ha cimentata la sua virtù, ha costretto l'ira sua a vendicarsi. L'onore gli armò il braccio. Vinse e punì. Ma vincitore e vendicato colmò di lutto la sua famiglia: perdè se stesso; e disparve.

Osm. Che fu di lui?

Fern. Lo sa il cielo. Svani dalla terra e perì nell'oblio. Nulla più si seppe. Chi incolpa il mare; chi i disastri ch'egli soffrì. Una voce pur ancora è sparsa che, colmo di rabbia e di disperazione, abbia rinunziato alla sua legge, al suo nome. O Dio! La sua fama ne va gemendo, e s'egli vive, vive misero e disonorato.

Osm. L'amavi tu, o Fernando? L'ami tu ancora?

Fern. Non lo conobbi.

Osm. Come?

Fern. Ira del cielo m'el tolse prima che aprissi gli occhi alla luce.

Osm. Il suo nome?

Fern. Guzinano.

Osm. (O Dio, tuona, fulmina. Ecco il mio capo.)
(s'abbandona sopra *Alì*.)

Fern. Mio signore, che avete che vi turba? E se questo turbamento è colpa mia, se...

Osm. (O figliuol mio, come, e dove ti riconosco! O amor paterno, che mi gemi nel seno, ascondi a' tuoi sguardi il rossore del mio stato, de' miei delitti...) Lo vedi tu, *Alì*? Vedi tu l'innocente? La natura m'invita ad abbracciarlo; e la colpa mi ritiene; pavento, e non ardisco... (O figlio mio!)

Fern. Signore, sono così confuso... Come mai le disgrazie della mia famiglia possono destare in voi?..

Osm. Tutti gl'infelici son miei fratelli. Fui disgraziato ancor io... (con somma premura e vivacità) Ah, rispondimi anche un accento, e poi basta. Tu amasti la figlia mia... Dimmi tutto, e non temer nulla. Fino a qual grado è giunto l'amor vostro?

Fern. Sino a quello, in cui l'onestà e il rispetto oppongono una barriera insuperabile a chi conosce la virtù. Fatima è pura, o signore; ed io sono innocente.

Osm. (con trasporto, e quasi piangente) (O figli miei, il cielo vi ha uniti insieme per amarvi,

per essere l'uno all'altro d'esempio, di moderazione e di virtù. Che dubbio mi si toglie dal cuore! Che gioja vi sottentra! Io trovo i figli miei. Si amano senza conoscersi. Si amano, e sono innocenti. Che momento di felicità è questo per me!)

Fern. Voi piangete, signore? Voi piangete?

Osm. Non badare alle mie lagrime. Ne saprai la cagione... O figlio mio!.. (*si lascia trasportare, gli va incontro ad abbracciarlo, poi si accorge del suo trasporto, e si trattiene.*)

Fern. Qual trasporto, o signore?

Osm. (*Che dissi? Che feci?.. Ah non è tempo... Cuor mio, resisti, e tienti il tuo segreto.*)

Fern. (*vedgendo Fatima*) O Dio! Chi riveggo?

SCENA IV.

FATIMA, e detti.

Fati. PADRE! Padre mio!

Osm. Ingrata figlia! A che vieni? Chi cerchi?

Fati. (*gettandosi a' suoi piedi*) Se io sono rea, eccovi il mio sangue.

Osm. Sorgi. Io me ne avveggo. Gli occhi tuoi cercano colui, il quale avesti sì barbaro cuore di preferirmi. Eccolo; e ne arrossisci.

Fati. Ah punitemi, se, mio malgrado, una violenza, un furore...

Osm. Può essere più barbara la mia sorte? Quale scusa contro la tua sconoscenza? Uno straniero, uno schiavo sentiva pietà di me. E tu, mia figlia, mia consolazione un tempo, mio solo tesoro, ti apparecchiavi a strapparimi le viscere, e abbandonarmi?

Fati. Io vi amo, signore, più che la mia vita. Ma, non so come, il cielo ha suscitato un rivale formidabile a voi ed alla mia stessa ragione. Non son io... È il mio cuore che, trasportato, rapito

dalle sue virtù... Se voi gli aveste parlato, mi compatireste, scoprireste in lui...

Osm. Gli parlai.

Fati. L'avete voi bene conosciuto?

Osm. Sì.

Fati. Quanto è degno di stima! Quanto è grande, e quanto amabile!

Osm. Sì.

Fati. Io vi chieggo grazia per lui.

Osm. Io gli ho perdonato.

Fati. Giusto cielo!

Osm. Ho perdonato anche a te stessa.

Fati. Ah, mio padre!

Osm. Ma io ti comando di scordarlo per sempre.

Il tuo amore per lui fu un sogno. Sia sempre sogno: e stendiamo un velo sulla tua colpa.

Fati. O Dio!.. E Fernando acconsente egli pure di scordarsi di me?

Fern. Fernando è un infelice.

Fati. Come?

Osm. (a Fatima prendendola per mano) Cessa.

Vieni. Seguimi... (a Fernando) E tu, sventurato, che mi chiamasti col nome di padre, mostrami che sai rispettar mi come figlio, e attendi da me fra pochi istanti il tuo destino.

Fern. Io giurò a' piedi vostri...

Osm. Addio.

Fati. Ah Fernando!

Fern. Fatima. Ci divide il cielo. Io t'amo: ma, se io cedo al dover mio, imita il mio coraggio.

Cedi tu pure alla tua gloria, e vivi tranquilla.

Fati. Io perdo tutto... Andiamo, o padre. Andiamo a morire.

ATTO QUARTO.

41

SCENA PRIMA.

OSMANO.

Oimè! quante immagini si affacciano alla mia mente, la scuotono, la turbano e la spaventano! Una sposa abbandonata... la patria tradita... la mia fama incerta o trista all'orecchio dei buoni... nuova religione, e nuovi imenei... Un figlio, a cui non oso di nominarmi padre, che colla sua presenza e virtù mi copre di rossore, e mi rimprovera la mia viltà, guidato per arcane vie dalla mano del cielo a suscitare i miei rimorsi... Che orrori per me! Quale stato! Che obbrobrio!.. E come ripararlo?... Trent'anni ho dormito tranquillo nel silenzio delle mie colpe. Al fine le furie si-sollevarono, e al tetto lume, che mi spargono intorno, veggio l'abisso che mi circonda... Felicità dell'empio, come sei breve, e come finisci!

SCENA II.

Giunge alla riva una lancia con quattro Marinai europei. Due restano e due escono incontro ad OSMANO, e lo salutano.

Osm. (ai Marinai) SIETE voi che il console di Danimarca mi manda per ricovrare il mio schiavo? Marinai. (Fanno cenno di sì.)

Osm. Piacciavi di aspettare qualche momento. Fra poco egli vi sarà condotto... Intanto tenete (dà ai Marinai alcune monete.) Ciò serva, amici, a dissipare la noia dell'aspettarlo.

Marinai. (Fanno riverenza, e ritornano alla barca.)

Osm. O cuor mio, come sei divenuto debole e mi vai mancando nel seno!

S C E N A III.

*Ali, OSMANO.**Ali.* RALLEGRATEVI, signore, rallegratevi.*Osm.* Di che?*Ali.* La vostra bella nave, quella che si credeva perduta, ritorna con ricca preda, e seco si trae un ligure naviglio.*Osm.* Lo so; n'ebbi avviso iersera.*Ali.* Voi la vedrete passare a momenti. Ella è alla vista d'Algeri. Tutto il popolo esulta, applaude, e corre a vederla.*Osm.* Popolo avaro, io ti conosco. L'aspetto della preda che ti arricchisce, ti fa docile, e lieto al primo istante; e da lì a poco sei torbido, e sconoscente al tuo benefattore.*Ali.* Scacciate ogni tristo pensiero, e datevi in preda alla gioia. Il cielo vi dà una vittoria, e vi rende un figlio, un figlio sì buono. Potreste voi?..*Osm.* Tu mi amareggi, in vece di consolarmi.*Ali.* Avete voi bene risolto sopra di lui?*Osm.* Ch'egli parta.*Ali.* Ch'egli parta?*Osm.* Sì, è necessario... Ecco pronti i marinai che lo attendono... Ch'egli mi porti via il cuore, e si allontani da me.*Ali.* Senza palesargli suo padre?*Osm.* Non reggo a mostrargli uno scellerato in me. Non gli darò per primo esempio la mia confusione, la mia reità. Quando abbraccerà la madre sua, saprà da lei... Allora mi conoscerà. La bocca dell'infelice mia sposa gli aprirà questo arcano, gli scoprirà chi fu il suo tiranno, il suo benefattore, suo padre... Aggiungi che il palesarmi in questi luoghi sarebbe periglio, e che...*Ali.* Di che temereste?*Osm.* Di tutto. Di me, di lui, del Musti, di questi

barbari... Egli cristiano è reo... Io suo padre... Tu non sai, quai cabale, quai raggiri inventerebbe la malizia per ispogliarmi ed opprimermi.

All. Come, signore? Voi siete potente; siete amato...

Osm. No. Io sono temuto, amico, ma non amato.

Mi accarezzano, mi onorano, perchè non possono nuocermi; ma nel cuore m' invidiano, m' insidiano. Questi orgogliosi e scaltri Mussulmani non veggono che un rinnegato in me. La mia fortuna, opera del mio valore, la giudicano degna soltanto di uno nato seguace di Maometto. Il Mufti mi osserva segretamente, e cerca pretesti per accusarmi. Il Dey in apparenza mi onora; ma è mio amico per solo interesse, e m' odia in segreto. Eppure in trent'anni avrò fatto entrare ne' suoi scrigni più di un milione di sultani. Ti sovviene, quante volte ritornai carico d'oro e di preda fra gli applausi e le acclamazioni di questa barbara gente? Il mio nome era il terrore de' mari. I miei legni scorrevano rapidamente e vincitori dall'atlantico mare alle foci del Nilo. Siciliani, Spagnuoli, Genovesi, Toscani, e quante nazioni scorrono il mare, contrarie a noi di culto e di costume, offerivano sottomissione e tributo. Il Danese non navigava sicuro fra gli scogli del settentrione, nè il Portoghese intorno agli ultimi confini della terra. E sino l'Americano, sorpreso ne' suoi pacifici mari, riportò suggendo il terrore del mio nome ai lidi del nuovo mondo. Ho arricchito questi barbari. E il premio, che ne riporto, qual è? Mi odiano, ti dissi; e in vece di gratitudine, non aspettano che l'occasione per operare un tradimento e rovinarmi.

All. Ritratto la mia fiducia. Avete ragione.

Osm. Se tu sapessi qual nuovo stimolo da poco in qua mi sento nel cuore... Brama una vendetta, ma degna di me. Se una nuova ingiuria si aggiunge, e un nuovo rimorso... *All.* tu sarai ancor Diego, ed io sarò Guzman.

Ali. Il cielo lo volesse!.. E, se mi è lecito interpretare i vostri detti, sappiate che i miei voti sono simili ai vostri.

Osm. Taci. Serba nel più profondo del cuore la mia confidenza, e spera... Avvisa mio figlio. Digli che aspetti l'ultimo mio comando. Il cielo cura ne prenda e guidi il suo destino. (*parte.*)

Ali. A quali vicende viviamo soggetti! Non è il ricco, nè il potente che sia felice sulla terra. Il meno sventurato è quello che ha meno rimorsi.

SCENA IV.

FERNANDO, ALI.

Comparisce alla vista una nave con bandiera algerina a poppa, e a prora, ed ha molte altre bandiere di varie nazioni sugli alberi, e tra le vele.

Fern. **O**VE sono?.. Chi mi aiuta a intendere me stesso? Qual genio contrario alla mia ragione mi seduce, m'incatena... Veggo il cammino della libertà, e in vece di gioirne, temo d'inoltrarvi il passo, e il piede vacilla... Vado e non so dove... Veggo, e non so che... Ascolto, e non so persuadermi... Il fuoco mio per l'atima nel punto che mi pareva possibile il soffocarlo, stride, prorompe, divampa più acceso che mai... Mi sta dinanzi la pietà di quel vecchio. Sembrava che egli volesse abbracciarmi, e si contentò di compiangermi... Il mio stato desta compassione nei barbari! Io dunque sono molto misero e molto sventurato. (*resta pensieroso. Un colpo di cannone lo scuote. La nave fa tre tiri di cannone, e a poco a poco sparisce dalla vista*) Che colpi sono questi?

Ali. (*avvicinandosi*) Caro Fernando...

Fern. O Ali, sei tu desso?

Ali. Sono l'amico vostro.

Fern. Che nave è quella che passa con tanta pompa, e quasi in trionfo?

Ali. È la corsale del padrone che ritorna vittoriosa e saluta il suo capo.

Fern. Sia egli sempre vincitore e felice. Tutte le prosperità del cielo e della terra si radunino sopra di lui, e ne infiorino una lunga e tranquilla vecchiezza.

Ali. Raro è ben quel servo che ami come voi il suo padrone.

Fern. Egli n'è degno. L'amerò sempre... Ma io lo perdo.

Ali. Egli vi accompagnerà co' suoi benefizj.

Fern. E dunque risolto? Dunque io deggio partire?

Ali. (*mostrando la barca e i marinai*) Ecco gente europea che vi aspetta e vi segna il cammino verso la vostra patria.

Fern. (*afflutto e sospirando*) Partirò... Andrò... non lo vedrò più... morirò. Tu che mi fosti ognora fido compagno e amico, ripetigli qualche volta il mio nome. Digli che l'amo... che hai veduto qualche lagrima figlia dell'amer mio... e qui ti arresta, nè funestar la sua pace.

Ali. (*Mi fa pietà.*)

Fern. A Fatima poi... Alla mia cara Fatima... No, non dirle nulla. Non parlate di me, del mio dolore. Non darle morte riportando il mio addio... Compiangila solo, e, se puoi nutri la sua speranza, e la consola... (*mostrando il mare*) Quella è la via. La bagnerò di pianto. Andiamo a versarlo. (*in atto di partire.*)

Ali. Fermate; il padrone vi comanda di aspettare l'ultimo suo cenno.

Fern. (*allegro*) Io lo rivedrò!.. Sì? Giusto cielo! Tu mi rendi le forze, e non saprei sperar grazia migliore.

Ali. Eccolo.

S C E N A V.

OSMANO con Schiavi carichi di canestri, ed una botticella di vino, T'ANGHIR, ACMET, e detti.

Fern. (gettandosi a' piedi di Osmano) Ah mio benefattore! Se questa è l'ultima volta, lasciate che io stringa e baci le vostre ginocchia, e permettetelo...

Osm. Alzati. Non aver più la bassezza d'uno schiavo, e abbracciami come amico.

Fern. O Dio!

Osm. (dopo averlo abbracciato) Va, Fernando; va. L'Europa t'aspetta. Il mare è tranquillo; arride a' tuoi primi passi, e ti promette felicità. Solca quietamente quelle onde ch'io varcherei (il cielo sa quanto) avidamente con te, e tocca la meta, ove nascesti, e ritorni innocente... Ecco tutto ciò che nella fretta radunai, e può abbisognarti nel viaggio... Deponete tutto, o servi, in quel legno, e vi affrettate. *(gli Schiavi portano le provvigioni nella lancia)* L'amor mio per te non muore in questo addio. Ti seguirà per tutto. Lo sentirai raggiungerti di là dal mare, viver teco, e consolarti. Dopo ciò ti raccomando al cielo e alla madre tua. Vivi felice.

Fern. (intenerito) Ah, signore, non ho che le mie lagrime per rispondervi. Voi lo vedete...

Osm. Vuoi che ti mostri le mie? siamo del pari, amico; e se tu vedessi il mio cuore... se sapessi quanto mi sei caro!..

Fern. (con trasporto) Io vi son caro?.. O Dio, tu che vedi e conosci l'anima mia tremante, giudica della gioia ch'ella risente in questo punto... Io vi son caro?.. O troppo soavi accenti! O non attesa felicità... *(rientrando in sé seguita con un'aria di confidenza)* Ma se vi son caro, o signore, perchè... perchè mi discacciate?.. Ah no: riyocate la vostra sentenza. La-

sciatiemi qui... niun meglio di me... neppure un figlio... vi amerà più di me. Veglierò presso voi... avrò cura dei preziosi anni vostri; e quando il sonno dell'eternità vi coprirà col suo velo, io vi chiuderò gli occhi, vi porrò nella tomba con le mie mani, la bagnerò di pianto, e spirerò su quella.

Osm. Ah... chi t'ispira sì teneri sensi? Chi?..

Fern. È un Dio che mi parla nel cuore. Ne sento la voce, e non ne riconosco la volontà. Egli mi strascina a' piedi vostri. Io gli abbraccio un'altra volta, e non so distaccarmene.

Osm. (O cuor mio resisti.)

Fern. (con maggior trasporto) Mio benefattore! Padre mio!

Osm. (come sdegnato) Sciagurato! Quale nome pronunzi?

Fern. (atterrito e umiliandosi) L'amor mio mi ha tradito. Errai... perdono, pietà... rientro nel mio nulla, e sono il vostro schiavo.

Osm. (Egli mi ha scosso tutte le fibre nel petto.) Vanne.

Fern. Addio, signore. Addio. (gli stringe e bacia le mani singhiozzando in atto di partire.)

Osm. Aspetta.

Fern. Eccomi.

Osm. Prendi queste gioie e questo ritratto.

Fern. (guardando il ritratto) Egli è il vostro, o signore, e sebbene più giovane assai, pure in esso vi riconosco.

Osm. Sì.

Fern. Che deggio io farne?

Osm. Dà l'uno e l'altro alla madre tua... E se ti chiede del donatore, le dirai, che hai veduto un uomo di sessant'anni in terra fatale per lui, ricco, ma misero, che non ha perduta l'immagine de' suoi primi tempi, (singhiozzando) lacerato dai rimorsi, che sente tuttora gemersi in cuore le sacre voci de' suoi doveri e della natura, e che...

Fern. L'affanno e i singhiozzi v'interrompono. Proseguite.

Osm. Ah, basta. Non cercarne di più. A questi detti forse m'intenderà: forse... Tronchiamo gli accenti. La mia debolezza mi tradisce. Vieni.
(*lo prende per manò, e lo accompagna alcuni passi verso il mare.*)

Fern. Io tremo.

Osm. (*fermandosi, e segnandoli il mare*) Là ti chiama la tua sorte. Quello è il cammino. Dammi l'ultimo abbraccio e vanne felice.

Fern. O Dio! Ove vado e chi perdo?

Osm. Mi racquisterai.

Fern. Dove?

Osm. O quaggiù in terra, o nel cielo... Affrettati e parti.

Fern. (*mesto e scoraggiato*) È deciso... Io vi perdo per sempre.. Più non vi vedrò... Lasciate che imprima l'ultimo bacio sulla vostra mano... Questa mano che doveva punirmi, fu prodiga per me di grazie e di favori. Il cielo vi dia mercede della vostra umanità... Voi però non avrete formato un ingrato di me. Il mio sangue, la mia vita son sempre vostri, e... (*rientrando nella sua tristezza*) Ma io non vi rivedrò più... E voi, a cui ora son caro, verrà un tempo che spargerete d'oblio la memoria del vostro schiavo... Ah! piangete voi pure? Voi piangete? (*contra-sperto*) Questo pianto è la mia gloria. Se io l'ho meritato, la mia sorte è meno funesta, ed io sono ancora felice.

Osm. O Fernando!

Fern. Addio... Ci rivedremo nel cielo. (*si stacca dalle braccia di Osmano, e fa alcuni passi, indi vacilla.*)

Osm. Io muoio. (*sviene ed è sostenuto dai servi.*)

Fern. Ove sono?... Che notte a' miei sguardi!.. Chi regge i miei passi? (*s'incammina verso il mare.*)

S C E N A VI.

FATIMA disperata, e frettolosa scende da una terrazza; ZOREMA le tien dietro, e detti.

Fati. LASCIASTEMI.

Zor. Ella mi fugge. Non posso trattenerla.

Fati. Fernando?

Fern. (*volgendosi*) Sventurato!.. Qual voce?..
E chi riveggo?

Fati. È dunque vera la sciagura che mi fu annunziata?

Fern. Fatima!

Fati. Tu parti? Tu fuggi, anima mia?

Fern. Così vuole il destino.

Fati. È la tua crudeltà che ha pronunziata la mia morte.

Fern. Io vi darei la mia vita.

Fati. L'opera tua, spietato!.. L'opera tua ti condanna. Io ti chieggo al mondo, al cielo, a te stesso. Tu ti rubi da me? Tu puoi fuggirmi? Tu non mi amasti mai.

Fern. Più che me stesso, ingrata.

Fati. Dunque resta.

Fern. Ciò mi niega la sorte.

Fati. Toglimi con te.

Fern. Ciò mi vieta il dover mio.

Fati. Barbaro!

Osm. (*tornando in sè*) Qual voce, quai lamenti mi destano?.. Figlia!.. Qui pur anco Fernando?

Fati. Ah, mio padre!

Osm. Che fai? Che pretendi.. Fuggi di qua.

Fati. Rendetemi Fernando.

Osm. Sconsigliata!

Fati. Rendetemi Fernando.

Osm. Qual follia? Qual furore? Fuggi di qua, ti dico.

Fati. Sì, furore, tormento, disperazione mi prestano le loro furie. Sono rea, lo conosco. Ma io

Federici

amo: non posso vincermi: non sono padrona di me stessa.

Fern. O Dio! In quale stato!..

Osm. (ai marinai) Allontanatelo, amici... E tu, figlia ribelle, rientra in te, o temi l'ira del cielo, e la mia maledizione.

Fern. In quante guise, o cielo, tu mi trafiggi nella parte più sensibile del cuore! Io usciva vittorioso dai lacci d'un benefattore, e un'amante mi attraversa il cammino, e mi abbaglia coi lampi della sua bellezza... O virtù degli amanti, come sei debole! Io tremo, io vacillo un'altra volta. Io non sono più quello. Io... Ah, voi tutti che conoscete amore, compatite il mio stato e le mie pene... Fatima, io t'amo più che la luce che mi fa vedere la tua beltà... Se la mia vita potesse... ma la mia vita non è più mia; è sacra al padre tuo... Cedi a questo buon padre, al cielo, al destino. (con somma vivacità) Io sono mille volte più lacerato di te... Metti, se hai coraggio, una mano qui, (segnando il sinistro lato) e sentirai come mi palpita il cuore, e si lancia verso te... In questo tu vivrai sempre... sempre... Niuna vi sottentrerà mai. Tu sola... Ah se mi ami, credimi, abbi pietà di me... Rispetta il dolor mio... Forse... Chi sa... non sempre il cielo... Sappi... Io tradirò... (Che posso dirti? Misero! La voce mi manca. Il cuor mi scoppia.) Andiamo. (entra nella barca.

Fati. (andando verso il mare disperata) Egli fugge.

Osm. (agli Schiavi) Impedite... scacciatela di qua.

Fati. Non lo vedrò più... Fernando!

Osm. Fuggi, o trema.

Fati. Io?... Tremate voi. Tremate tutti della mia disperazione. (corre precipitosa sulla terrazza.

Osm. Ah, quanti affanni mi piombano sul cuore! Io stesso, infelice più di tutti, me gli ho preparati. O conseguenze di colpe inespugnabili! Cielo, tu sei giusto, e lo sdegno tuo, i tuoi castighi devono piombare sul capo mio...

ATTO QUARTO.

51

Fati. (*stando sulla terrazza esclama*) O Fernando! Fernando! Se non sei barbaro, ascoltami.

Fern. (*stando in mare*) Fatima mia!

Fati. O ricevi la tua sposa, o mira la mia morte!
(*si getta in mare.*

Fern. Giusto cielo, aitami. Si pera o si salvi.
(*si getta in mare a nuoto.*

Osm. Figlia mia!.. Ella perisce.. Soccorso!.. Figlia mia!
(*si abbandona disperato sopra un sedile di erba.*

Alì (*agli Schiavi*) Correte tutti... Non tardate. Salvatela. Vengo anch' io... (*ad uno degli Schiavi*) Tu qui resta, dove pietà ti chiama al suo fianco... Veglia... temi... ajutalo, e non abbandonarlo un istante. (*egli, Tanghir e Acmet principalmente, e varj altri Schiavi saltano velocemente sulle barchette che sono alla riva, tagliano le corde e partono. Si cala la tenda.*

A T T O Q U I N T O.

SCENA PRIMA.

OSMANO.

(*Si mostra sopra la terrazza; guarda il mare; stende le mani al cielo, e scende.*)

SCENA II.

Arriva un palischermo, e ne discende ACMET, e detto.

Acmet. SIGNORE, vostra figlia è salvata.
Osm. O Dio!

S C E N A III.

*Giunge una barchetta, e ne discende TANGHIR,
e detti.*

Tang. SIGNORE, vostra figlia vive, e ritorna alle vostre braccia.

Osm. Sì?.. Ed è vero? Posso crederlo?..

Tang. Non ne dubitate.

Osm. Ah respiro, e torno in vita... Ma come? E per qual sorte... Chi l'ha salvata?

Tang. Lo schiavo, che avete veduto gettarsi a nuoto. L'autore del suo disastro fu il riparo alla sua vita. Io lo vidi cercarla, raggiungerla, afferrarla tra i flutti spumanti, e spingendosi incontro alla sua lancia che lo seguiva, trarvì dentro Fatima pallida, stillante e semiviva.

Osm. O giusto cielo!

S C E N A IV.

Alì da una parte del giardino, e detti.

Osm. Ahi, mio caro Alì, colma tu la mia gioia. È vero che la figlia mia?..

Alì. Sì. Di mia mano in questo punto la ricondussi palpitante in quest'albergo.

Osm. E Fernando?

Alì. E Fernando, o signore... Fernando per impensata sciagura...

Osm. Finisci.

Alì. È prigioniero.

Osm. Di chi?

Alì. Del Muftì.

Osm. Del Muftì?.. Parla. In qual modo? Per qual cagione?

Alì. Ricovrata Fatima, la lancia europea navigava radendo la spiaggia. La loggia del Muftì è vicina. La metà del fatto seguì sotto gli sguardi de' suoi

emissarj, che osservavano dal lido; e veggendo passarsi innanzi uno schiavo cristiano, e una donna mussulmana lo crederono un ratto. Tosto due palischermi armati corsero a tutta voga, e arrestarono i supposti fuggitivi che protestavano la loro innocenza. Non valse ragione; e alle minacce succedeva la forza. Furono condotti al Musti. Un Imano riconobbe Fatima e Fernando. Era appunto quello che nella passata notte fu testimonio del loro segreto abboccamento. Si gridò al traditore, all' infedele; e se gl'intimarono i gastighi della legge. Io accorsi, signore; esposi la verità, pregai, perorai, chiesi lo schiavo in nome vostro. Tutto in vano. Non fui creduto. Mi fu resa Fatima, e ritenuto Fernando, inesorabili ed avidi di vendetta.

Osm. L' perfidi!. Ecco ciò che ti dissi. Ecco svelati il loro odio, i loro disegni... Tu loro hai chiesto Fernando in mio nome, e te lo hanno ricusato?.. M'intimano la guerra, amico. Bisogna perire, o difendersi.

Ali. Comandate.

Osm. Ali, il tempo fatale è giunto. Oggi, o cambieremo sorte, o cambieremo la terra col cielo...
(*a Tanghir*) Batti il tamburo del serraglio e chiama tutt' i miei schiavi.

Tang. (*Batte il tamburo, e parte.*)

Osm. Tu, Acmet, vola alla mia nave, e di' al capitano che mandi sull'orme mie dodici de' miei più risoluti corsari, e ch'egli nell'istante medesimo salpi, quanto più può frettoloso, dal vicino porto, e venga a dar fondo in questa spiaggia. La inarea è alta, e favorisce il suo tragitto. Vola, ti dissi. Dalla prontezza di essere ubbidito dipendono la gloria e la salvezza di tutti.

Acmet. (*Parte.*)

Osm. Non desio di preda, o stimolo di vittorie; ma ira di padre offeso, amore pel sangue mio m'istigano, m'infiammano, e ridestano in me quella forza e quel coraggio ch'ebbi un tempo, e mi fuggiva cogli anni. Chi oserà contrastarlo? Chi?..

S C E N A V.

Molti Schiavi dalle scale e dalle porte accorrono in fretta, TANGHIA gli unisce. Alì, OSMANO.

Osm. (agli Schiavi) AMICI miei, se io vi riguardai più come fratelli che come schiavi; se qualche premio possono esigere da voi l'umanità e il beneficio, ecco il punto ch'io vi domando mercede. Mio figlio perisce sotto le mani de' miei nemici; e questo figlio... riconoscetelo tutti... è Fernando. Armatevi dell'ira mia, del mio furore. Prestatemi il vostro braccio intrepido, ardito. Io vi domando mio figlio. Salvate il figlio mio. Poss'io sperare da voi ajuto, compassione, pietà?

Tang. Signore, io vi rispondo per tutti. Leggete sugli occhi nostri il desiderio di servirvi. Imponeteci, guidateci dove vi piace. Perderemo la vita, o salveremo vostro figlio.

Osm. Ed io prometto a tutti la libertà. Vi credo, mi affido a voi. Tutto spero. — Tu resta, Alì. Dà le armi agli eunuchi, e custodisci da ogni insulto questo albergo... E voi... (Prezioso è il tempo...) Venite, armatevi, seguitemi, imitatemi, e nostra è la vittoria. *(parte accompagnato dagli Schiavi.)*

Alì. Com'è volubile la sorte degli uomini! Come sono frequenti, come improvvise le procelle della nostra vita!.. Quando fui Diego, ed egli Guzman, i nostri giorni scorrevano in pace. Tra piantati dal delitto in questi ludi, una brillante apparenza di felicità fu con noi; ma non eravamo tranquilli. O Dio! Io amo Guzman, e mi fa pietà il suo stato, il suo dolore.

S C E N A VI.

FATIMA in disordine e scapigliata , Ali.

Fati. OVE vado?.. Dove mi ascondo? A chi cerco pietà?.. In quante guise il mio destino mi vuol misera, e segna la mia morte?.. Fernando! Fatale Fernando!.. Io ti riacquistava. Tu eri mio... Qual mano spietata ti strappa da me un'altra volta, e minaccia la tua e la mia vita?.. Cielo, hai tu più sventure per me? Son io capace di resistere a tanti colpi?

Ali. Mia signora, perdonate se ardisco d'interrogarvi. Ove volgete i passi così sola e turbata?

Fati. Non lo so.

Ali. Voi avete bisogno di calma. Io vi consiglio, vi prego. Andate a riposarvi.

Fati. Non vi è più riposo per me.

Ali. Cessate una volta dal tormentarvi, e pensate...

Fati. L'ho io dunque perduto?

Ali. Sperate... Ma se lo conosceste, o signora!.. Se lo conosceste!..

Fati. Niuno meglio di me. Interroga il mio cuore.

Ali. Ma il cielo vi proibisce...

Fati. Ov'è mio padre?

Ali. Tremate per lui; e il suo pericolo vi renda più saggia.

Fati. Perché?

Ali. Egli è uscito colle armi alla mano a ricuperare Fernando.

Fati. A ricuperare?.. Fernando dunque gli è caro? Dunque l'ama egli pure?

Ali. Più che non l'amate voi stessa.

Fati. Qual contraddizione è mai questa? S'egli l'ama, e perchè lo discaccia? Perché?..

Ali. Ne saprete ben tosto l'arcano.

Fati. O sventurata! Quali due preziose vite l'imprudente amor mio, il mio furore mette a rischio di perdersi!.. O mio padre! Tu scorri ar-

malo d'ira e di ferro. Come ritornerai a me? Vinto, o vincitore? Tinto dell'altrui sangue, o del tuo?.. Io fremo, io raccapriccio in pensarlo. La colpa è mia. Se mio padre succumbe, il paricidio è mio. Io lo gettai in braccio agli assassini e alla morte.

All. Il suo coraggio, il suo valore...

Fati. Quale idee terribili succedono al delirio che mi agitava! Chi sono io? Che son mai divenuta? Amante sconsigliata, figlia ribelle, innanzi a chi potrò io mai sollevare la fronte avvilita senza morire d'onta e di rossore? Quale delle mie pari osò tanto? Chi si degnò più di riguardarmi senza dispregio e mormorazione? Come sosterrò l'aspetto del padre mio, se il cielo lo salva?.. E s'egli perisce?.. Come fuggire alla mia vergogna, alla mia confusione, a me stessa? O Dio! Chi sente pietà di me, mi presti un ferro, un veleno, e fugga all'aspetto dell'orrore che mi circonda, e della mia disperazione.

All. Ah signora, non vi abbandonate a questi eccessi. Rientrate in voi, e moderate...

Fati. Quale strepito mi ferisce l'udito?

All. Forse... Veggo gli schiavi, i soldati. È il padre vostro che ritorna.

Fati. Ove fuggo? ove mi cello a' suoi sguardi?

S C E N A VII.

OSMANO dalle porte del sevraglio con ferro nudo, tenendo per mano *FERNANDO* circondato dagli schiavi e corsari armati, e detti.

All. (andando incontro ad *Osmano*) **E**BBENE, o signore?

Os. Ho vendicato l'iniquo insulto. I perfidi tosto che videro il mio braccio avvezzo alla vittoria, impallidirono e abbandonarono la preda tremanti e sbigottiti. Vili!

Fern. Signore, stupido a voi dinanzi animiro la

vostra generosità. Qual nume vi parla in favor mio? Chi vi accende, e vi arma per me? Perchè mai le mie sciagure turbano la vostra pace? Son io degno de' vostri pensieri e della vostra difesa? Quante volte vi degg'io mai la libertà e la vita?

Osm. Quella vita è mia, e guai a chi osasse rapirmela!.. Eccolo, amici miei. Eccolo. Omai niun ostacolo potrà più separarci... Dov'è Fatima?

Fati. Tremante, avvilita, non so, non ardisco... (*prostrandosi*) Ah mio padre!

Osm. Alzati. Esulta. Parte della mia gioja è tua. Io ti perdono.. Miralo. (*additando Fernando*) Non riguardarlo con ceta e con timore. Mira Fernando caro a te, caro all'amor mio. Abbraccialo: io te lo permetto.

Fati. Io?.. Lui?.. Padre mio!

Osm. Abbraccialo, ti dissi. Tu puoi farlo senza delitto. Il tuo amore per lui cangia tempre, acquista sublimità, soddisfazione, innocenza. Abbraccia il fratel tuo.

Fati. Fratel mio?

Fern. Che?

Osm. Riconoscetevi omai... Fernando riconosci te stesso e il tuo destino.

Fern. Il cuore mi palpita... Come?.. Spiegatevi... rischiaratè...

Osm. O provvidenza del cielo!.. Quell'infelice che tu mi nominasti, vittima de' suoi nemici, traditore della madre tua...

Fern. Quello?..

Osm. Che ti diede la vita, e fuggi prima che tu vedessi la luce... oppresso da colpe e da rimorsi... Quel Guzmano sciagurato...

Fern. Giusto cielo!

Osm. Son io.

Fern. Ah!

Osm. Figlio! Figlio mio, abbraccia tuo padre.

Fern. Ah padre! Padre mio! (*si getta a' suoi piedi*).

Fati. Fernando è mio fratello?

Osm. (a Fernando) Senti tu brillare al par di me la gioja nel petto? Ti senti tu?.. Mio figlio, se io ti diedi l'esempio dei delitti, apprendi che la via del pentimento può farmi degno del sacro nome di padre e della tua stima. Tu non mi seguisti nel cammino della colpa. Sono ancora a tempo per andarti innauzi, ed esserti guida nel sentiero della virtù.

Fern. Mio padre, io lo sentiva ben io che voi meritavate questo tenero nome... Mio padre!.. In questo punto siete grande, sublime agli sguardi miei. Io vi amai per inclinazione. Vi amerò sempre per natura e per dovere. Voi ne siete degno, e vi giuro per questa mano che bagno del mio pianto, di onorarvi sempre ed ubbidirvi.

Fati. Ove son io? Come le furie de' miei trasporti si dileguano, e succedono nel mio petto la calma, la vera gioja e l'innocente amore!.. O fratel mio, non ricordarti la mia passata debolezza. Il velo è caduto. Amarui sempre, e compatisci tua sorella.

Fern. Era dunque in me linguaggio della natura quell'incognita forza e quel rispetto che mi trascinavano verso di te? O bontà del cielo, come guidi i cuori umani e vegli sul loro destino!

Osm. Figli miei, in qual periglio siete vissuti!.. Abbracciatevi, dissi... Abbracciamoci tutti... Che dolce momento è questo per noi!..

SCENA VIII.

Arriva la nave d'OSMANO, e mette la prora sul lido. Il Capitano di essa è sulla prora, e detti.

Osm. **M**A non perdiamo in dimore il frutto della nostra unione, e andiamo incontro alla felicità che ci promette il cielo... Ecco la mia nave che viene a tempo a soccorrerci... (*verso il capo della nave*) Capitano, mostrami in questo punto quanta hai destrezza e fedeltà. Io parto. Volgi

al ponente la tua prora , e sta pronto al mio comando... Ali, ecco le chiavi de' miei scrigni. Tutto ti è noto. Va ; raccogli tosto l'oro e le gemme ch' io posseggo , e fa che siano portate dagli eunuchi alla mia nave.

Ali. (Parte.)

S C E N A IX.

TANGHIR, e detti.

Tang. **S**IGNORE, un Imano, accompagnato da un Agà del Dey, chiede di parlarvi.

Osa. Ecco ciò che prevedi... Venga.

Tang. (Parte, e poi ritorna.)

Osm. Qualunque sia il disegno che lo conduce , vedrà che il mio coraggio è maggiore del suo orgoglio.

S C E N A X.

Un IMANO, un Agà, e detti.

Ima. **O**SMANO, io vengo in nome del Mufti , che il tuo cieco trasporto ha insultato. Il Dey, per mezzo di questo Agà, ti comanda di ubbidire e rassegnarti.

Osm. Parla.

Ima. Restituisci tosto lo schiavo , e rendilo alla legge.

Osm. Lo schiavo è mio figlio.

Ima. Non inventare pretesti , e sterili ragioni di rifiuto. Restituisci lo schiavo.

Osm. È mio figlio , ti dissi.

Ima. S' egli è tuo figlio , dallo alla legge. Ella saprà punirlo, s' è reo ; assolverlo, s' è innocente.

Osm. La legge chiama i colpevoli. Mio figlio è senza colpa.

Ima. Non tocca a te a giudicarlo. Il tuo dovere è d' ubbidire. Cedi , e non provocare la forza.

Osm. Risponderò con la forza.

Ima. Sei tu forte egualmente come i capi dello stato che ti comandano?

Osm. Sono Osmano, e son padre.

Ima. Se resisti, se sei ribelle, perirai ne' tuoi disegni, e sotto il braccio delle leggi.

Fern. (fiero) Perire?.. Egli?.. Il padre mio?.. Tu lo minacci? Tu? Me presente?.. Presente il figlio suo?.. Trema. Ne tu, nè alcun altro non lo tenterà impunemente, se mi pende un ferro dal fianco. Va; non minacciare, io te ne priego... non aggiungere insulti al padre mio. Va; tu non conosci un figlio che teme per la vita del padre. Tu non avresti armi eguali al suo furore, alla disperazione.

Ima. Audace! — (*ad Osmano*) Ma a te, non a lui favello, Osmano, per l'ultima volta. Ubbidisci al Mufti, e mostra che sei vero mussulmano.

Osm. Io son cristiano.

Ima. Che dici?

Osm. Io son cristiano.

Ima. Egli bestemmia.

Osm. Sì, abbracciai la tua legge per disperazione. Ora vi rinunzio, e ritorno a' miei riti, alla mia patria, al mio Dio. Io parto; e il nuovo giorno non mi rivedrà su questi lidi. Vi lascio il frutto de' sudori miei, le mie case, le mie terre. Poco mi basta. E questo poco eccolo. (*additando ciò che portano gli Schiavi.*)

SCENA XI.

Alli, Schiavi con sacchetti pieni, e cassette, e detti.

Osm. *Itz*, o miei servi, e riponete su quella nave quegli avanzi delle mie fatiche. Questi soli mi seguiranno, e serviranno alla mia sussistenza. — (*all'Ima*) Tutto il resto è vostro. Appagate la vostr'avarizia, e solo (se siete saggi) tacete, e mirate tranquilli la mia par-

tenza. Se vorrete impedirla, il mio braccio, il mio valore vi son noti. La nave è pronta. I miei soldati mi amano. A un solo mio cenno un torrente di fuoco... Voi m'intendete... Ci apriremo la via della libertà.

Ima. Lo spergiuro minaccia. Va, traditore. Niuno tel contrasta. Esci da questa terra che hai disonorata. La perdita di un infedele non è perdita che si compiangia. Va, misero. L'odio nostro ti accompagni e la vendetta del cielo. Maledetto lo straniero che ha contaminati i nostri riti, e parte col vanto di averli derisi! La sciagura sia teco. Il vento e l'onde sian contrarj al tuo cammino. Va che la terra ti rifiuti, e il mare ti sommerga. Va. Così scioglio la tua fede: e questo è il mio addio.

(parte coll'Agà.)

Osm. Egli gracchi e porti altrove le sue vane imprecazioni. Noi partiamo in nome del cielo che ci ha parlato. Chi di voi, schiavi, vuol seguirmi mi segua. Chi vuol restare, resti. Promisi a tutti la libertà. Siete liberi. Eleggete ciò che vi piace.

Tang. Siamo tutti pronti a seguirarvi.

SCENA ULTIMA.

*ZOREMA, OSMANO, FERNANDO, FATIMA, ALÌ,
Schiavi.*

Zor. **V**engo ancor io. Brava, Fatima! Questo è l'amore che avete per me? Voi mi lasciate?

Osm. Vecchia, non esporti ai disagi del mare. Avrai da me quanto basta per vivere il resto de' tuoi giorni.

Zor. Signor no. Che farà senza di me la mia povera fanciulla? Son giovane quanto basta per resistere. Ho sempre avuto volontà di fare un lungo viaggio. L'occasione è propizia, e voglio venire ancor io.

Osm. Son grato all'amore di tutti, grato ai miei servi che d'ora in poi chiamerò col nome di

fratelli. Voi, miei figli, esultate; e siate sempre con le vostre virtù la gloria e la felicità di un padre.

Fati. Io vel prometto.

Fern. Ed io... Qual torrente di gioia inonda il mio petto! Madre mia, vengo a dividerla con te. Io riporto al tuo seno quanto v'è di più caro nella natura, il tuo sposo, il tuo figlio, il padre mio. Rinasce per tutti la gloria, il piacere, la pace. O lieto giorno per noi! O schiavitù fortunata! (*segue un'allegra danza, poi un imbarco (se si vuole), e partono a tiro di cannone.*)

IL CAPPELLO PARLANTE

COMMEDIA

IN TRE ATTI;

PERSONAGGI

Il MARCHESE di ROCHEFORT, maresciallo feudatario, marito di

ELVIRA, sorella della

CONTESSA vedova, nipote del

CONTE di Vitri.

Il BARONE di ROCHEFORT, zio del MARCHESE.

Un UFFIZIALE.

VESPINA, cameriera.

Il signor di LANCOURT.

Un SERVO.

Servitori del MARCHESE.

*La Scena è in un'anticamera nel castello
del Marchese di Rochefort.*

OSSERVAZIONI

DELL' EDITORE

IN PROPOSITO

DEL CAPPELLO PARLANTE.

*U*no di que' sedicenti letterati che sogliono divertir l'appetito a forza di ciarle, e, come scrisse Boileau di un certo poeta,

Passer l'été sans linge, et l'hiver sans manteau,
dandosi l'aria di scrittore drammatico, perchè aveva affastellati alcuni strambottoli teatrali, che per buona sua sorte non comparvero poi mai sulle scene, era solito di rintronarmi all'orecchio che ai dì nostri i progressi del teatro sono giunti a tal apice di raffinatezza che insopportabile o languido riuscirebbe ogni spettacolo, quando non abbia un non so che di piccante e di vivace che scuota ed elettrizzi le incallite fibre degli omai nauseati ascoltatori.

Ora (egli soggiungeva) che non si veggono più comparire sulle scene gli eroi in guerriera lorica con calzoni di velluto nero e calze di seta bian-

che, facendo pompa sotto il lucicante elmetto di bene inanellati ed incipriati capelli, stretti al di dietro da un vago nastro color di rosa; ora che sono sbanditi gl'impromptus e le maschere della vecchia commedia italiana, o almeno presi a noja dalle sensate persone; ora che il pubblico, avvezzo a sentire il buono ed il meglio della nostra e delle straniere nazioni, ha perfezionata la propria intelligenza, quella monotona semplicità che piacque tanto in addietro, diviene fredda ed insipida, e ci vuole nuovo brio, nuovo genio, e nuovo stile per appagare il gusto, già reso squisito, dell'uditorio.

Ma non riflette costui che noi viviamo in tempi, in cui si sopporta che in una sola produzione si cangi di scena sei o sette volte a vista d'occhi, trasportando l'azione da un luogo all'altro il più lontano con tutta rapidità, che si fingano lunghi intervalli di tempo nel corso di poche ore, e che si sfoderino tutte le risorse della meccanica per abbacinare i sensi del popolo? Non si sovviene che alcuni dozzinali scrittori de' nostri giorni, ed alcuni comici ancor più dozzinali, ricorsero al prodigioso, all'inverisimile per popolare i teatri, e farli risuonare di clamorosi schiamazzi, e con le Mani di sangue, coi Cuori di bronzo, con le Teste di morto () si procurò e si ottenne (a dispetto*

(*) Titoli di rappresentazioni recentemente esposte sulle scene venete.

de' saggi e de' veri intelligenti) di strapparne per più sere gli applausi del parterre? Non osserva finalmente costui che in questi nostri medesimi tempi si tollera, anzi si ha compiacenza di vedere (passando dal teatro di declamazione a parlare del teatro d'opera) un musico con voce di femmina, o, quel ch'è peggio, in di lui mancanza, una femmina in virili sembianze esprimer sensi d'amore ad un'altra femmina, e in greco o romano arnese, adorna di militare paludamento, o cinta di trionfale alloro, sostenere ora le furie d'Achille, ora la magnanimità d'Alessandro, ora la clemenza di Cesare? Eppur v'ha chi v'applaudiva, o chiude gli occhi o tace per non aver coraggio d'opporsi alla corrente.

Non negherò che gran passi non abbia fatto l'italiano teatro ai tempi del Goldoni e degli autori che gli succedettero; ma non tali che possano impedirci di ripiombare nel primiero caos, e di non vedere, come tutto di si osserva, anteposta la mostruosa alla regolare, semplice e magistrale commedia; la quale per altro, ad onta di ciò, checchè ne dicano i saccienti, a loro dispetto piace, non ai sensi, ma al cuore, ogni qual volta è prodotta.

Una prova ne sia la presente, una delle prime scritte dall'autore, contemporanea all'incirca dei Falsi galantuomini e dell'Avviso ai mariti, e compartecipe dei loro fortunati successi. Quantunque in qualche sua parte vi si scorgano le tracce di un piede non ancora ben fermo nell'appena co-

minciata carriera, pure nel suo ripieno ha tinte sì robuste e sì forti, che sin da quell'epoca valsero a stabilire la riputazione dello scrittore, ed a renderla sino al giorno presente sempre bene accetta, gradita ed acclamata dal pubblico, a fronte delle continue vicissitudini teatrali, perchè ciò che fu buono una volta, lo è sempre, e lo sarà, sinchè esistano buon senso, criterio e sano discernimento.

IL CAPPELLO PARLANTE

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

VESPINA sola.

Qui v'è un silenzio che atterrisce, e, per quanto ascolti, non sento nemmeno l'aria che si muova. Scommetto che la padrona non si sogna neppure ciò che suo marito sospetta; per altro il signor Marchese non fu mai nè diffidente, nè geloso, e se pure è giunto a concepire qualche dubbio, conviene che abbia le sue ragioni. Questa sua simulata partenza... l'introdursi per lo più in queste ore segretamente... Certo la padrona deve avere qualche tresca... Ma capperi! Questo è un doppio torto al mio mestiere. Uno di non esserne stata messa a parte, e l'altro di non averlo penetrato... Ma come immaginarselo, con tanta saviezza ch'ella dimostrava!... Eh sì, saviezza... Basta... tuttavia m'incresce di non averla avvertita delle segrete intenzioni di suo marito, e temo di aver contribuito, non volendo, a confonderla e ad avvilirla. Oh diavoline! Chi viene? Il Barone.

S C E N A II.

BARONE e la suddetta.

Vesp. **C**OME, signore! Quest'oggi non dormite? Che venite a far qui?

Bar. Disgraziata, e tu che ci stai facendo?

Vesp. Sto vicino alla padrona, e prendo il fresco in queste ore calde ed inquiete.

Bar. Inquiete? Può essere. Credi tu che il fresco sia fatto per te sola? Me ne approfitto anch'io.

Vesp. E venite a rinfrescarvi nelle anticamere della padrona?

Bar. Ho trovata la porta aperta.

Vesp. Questo è un abuso di confidenza.

Bar. Darò un memoriale a chi si deve per ottenerne il perdono.

Vesp. Eh già: per voi tutto è oggetto di scherno e di riso.

Bar. Ne avresti tu alcuno di pianto?

Vesp. Oh! non mi possono far piangere che gli avari.

Bar. Quando è così, io posso farti ridere.

Vesp. Nol credo.

Bar. Tentiamolo. Prendi una doppia.

Vesp. Davvero ha un colore che rallegra, e scaccia la malinconia.

Bar. Vien qui: siimi sincera, e pensa che posso giovarti.

Vesp. Comandate.

Bar. Da che mio nipote è partito, in questa casa non si dorme più secondo il solito. In quest'ora v'è chi va, e chi viene. Per chi vengono? Per te?

Vesp. Oh buono! Oh che bel sogno!

Bar. Fa conto che il mio sogno sia un preludio del vero.

Vesp. Ma, signore...

Bar. Rispondimi a quest'altra. — La tua padrona dorme, o veglia?

Vesp. Nol so davvero.

Bar. Infatti il buon soldato fa sentinella, ed ignora tutto. Ma le destre cameriere hanno il privilegio di far la guardia, e comunicar le parole. Per farla breve, la tua padrona avrebbe per sorte un qualche intrigo?

Vesp. Di che?

Bar. D'amore.

Vesp. Oh che mai dite?

Bar. Dimando mille volte perdono della bestem-

mia profferita, ma non posso ritrattarla. Io credo poco o niente alle donne. So che penso male, ma spesso l'indovino. A dirti il vero ho i miei sospetti. E poi in questo secolo gajo ed illuminato, in cui è virtù per una donna l'essere amata dal marito, e corteggiata da un altro, ella porrebbe a rischio la riputazione della sua bellezza non sottoponendola al giudizio di un cicisbeo.

Vesp. (Io scommetto ch'egli sa tutto.)

Bar. Che te ne pare?

Vesp. Non crederei che una donna si sava, e così amante del suo marito...

Bar. Oh sei pure sciocca! Non vedi che l'uso giustifica le colpe: anzi è delitto il non averne? Una donna può amare più d'uno, ed esser savaia...

Vesp. Dite davvero?

Bar. Te lo proverò.

Vesp. Io credo poi che il padrone non pensi come voi.

Bar. Perché?

Vesp. Perché?... Vi è noto tutto il fatto?

Bar. Parla, e vedrò se si confronta con la mia scoperta.

Vesp. Ma per carità non ne fate motto, poichè ho un preciso comando di tacere.

Bar. Che serve! Io sono schiavo della segretezza, come tu sei del silenzio. Di' pur tutto.

Vesp. Il marchese di Rochefort vostro nipote vi avrà detto che partiva da questo castello per gire alla corte, e presentarsi al re.

Bar. Va benissimo.

Vesp. Che in capo a tre giorni sarebbe ritornato.

Bar. Ottimamente.

Vesp. Secondo i suoi ordini domattina dovrebbe ritornare.

Bar. Ei ritornerà.

Vesp. Come volete che ritorni se non è mai partito?

Bar. (rimettendosi) Cioè deve mostrare di ritornare. (Che sento! Che imbroglio è questo?)

Vesp. Certo la sua finzione ha per oggetto di scoprire gli andamenti della marchesa Elyra sua

consorte. In fatti prima di congedarsi da lei, per la sua finta lontananza, chiamò me in disparte, ed alcuni altri servitori, e c'impose rigorosamente di lasciar aperte in quest'ora, che tutti dormono, ed anche nella notte, tutte le porte della casa.

Bar. Bel pensiero!

Vesp. Io non so se sia bello, o brutto. La verità si è, che sono due giorni che suole venire a quest'ora, trattenersi, e fremere sotto voce.

Bar. (Che scoperta, o Barone! E tu ignoravi una sì bella macchina, ed un raggiro di tanta importanza!) Dunque conviene assolutamente che ella abbia qualche genio secreto, e lo coltivi.

Vesp. Convien credere che sia così.

Bar. Ma tu devi saper tutto.

Vesp. In verità non so niente, e non ho che indizj.

Bar. Ma la Marchesa non ti confidò...

Vesp. Nemmeno per sogno.

Bar. Io la supponeva bene scaltra, ma non tanto.

Vesp. La sua può esser timidezza.

Bar. Che timidezza! Sfacciataggine... Or via narrami almeno su quali indizj...

Vesp. Dirò. Piena di curiosità stava esplorando i movimenti di questa casa, e sentii in ore insolite più volte aprirsi una porta di quest'anticamera che conduce alla sala secreta: indi un calpestio di uomo che entrava chetamente nell'appartamento della Marchesa, e si tratteneva lunga pezza discorrendo, senza che io abbia mai potuto intendere una sillaba, per quanto tendessi le orecchie. Infine egli partiva, e mi ritirava anch'io piena d'idee e di fantasmi; nè mai ho potuto penetrare più di così.

Bar. Che ne dici? Oh! Una dama così savia, così amante di suo consorte... (con ironia).

Vesp. Almeno tutto il mondo lo dice, e le apparenze erano tali.

Bar. Le apparenze sono per gli sciocchi; ma chi s'interua scopre e distingue. Costei è la più iniqua femmina ch'io conosca.

Vesp. Ma non la ingiuriate poi tanto.

Bar. Che ingiuriare! L'ingiuria è mia e di mio nipote: ma egli se la merita, e non io. Egli ha fatto un sì caro matrimonio a mio dispetto; indi ha chiuso gli occhi, e si è ostinato di avere al fianco una Penelope. Ma io non ho mai dato retta alle di lei imposture. I miei sguardi feriscono più in là della cortesia. Egli adorava gl'incanti che gli preparavano il disonore, e si è per fine allontanato da me per poter essere meglio ingannato e tradito. Gli sta bene; egli ha cercato il suo diavolo, e mi dispiace che l'abbia posto intorno anche a me.

Vesp. Zitto. *(come esplorando alla porta segreta)*
Se non m'inganno, è qui l'amico.

Bar. Mio nipote?

Vesp. No; quell'altro.

Bar. Intendo.

Vesp. Sento muover la chiave; ritiriamoci.

Bar. Sì; ritiriamoci, e vediamo il fine di questa scena *(partono per la porta di mezzo: il Barone tratto tratto metterà fuori la testa per ascoltare)*.

S C E N A III.

Un UFFIZIALE in sopratodos, cappello con pennacchio e coccarda, e la spada sotto il braccio. Guarda intorno, poi batte alla porta d'ELFIRA, ch' esce.

Uf. È un gran tormento il fingere! Ardo di volontà di scoprirmi, ma non voglio arrischiare l'arcano.

Elf. Io vi attendea *(uscendo)*.

Uf. Sono commosso dalla vostra bontà e temo di impedirvi il sonno.

Elf. Io trovo un piacere che mi soddisfa nel vedervi e ragionarvi. Fermiamoci in questa anticamera, mi pare che vi spiri un'aria fresca. Se-

diamo: è necessario che vi confidi un mio pensiero.

Uf. Vi ubbidisco (*mette la spada ed il cappello sopra un armadio*).

Elv. Voi sapete quanto si debba stimare il decoro. Ho per voi una inclinazione, che non mi turba e non mi agita lo spirito. L'interesse e lastima, che a prima vista mi avete ispirata nel conoscermi onesto, mi esimono dai rimorsi che potrebbe cagionarmi la vostra conversazione. Ma noi siamo debitori al decoro anche delle apparenze. Il mondo forma il suo giudizio ordinariamente da queste; ed io comincio a dubitare della mia condotta, per ciò che le riguarda. Dall'altra parte io mi esamino, e non capisco. Vi ricevo nelle mie stanze a queste ore sospette; vi stimo, e non vi conosco. Che potrei rispondere, se si sapesse, e ne fossi interrogata? Sarei giudicata o pazza, o colpevole, senza essere nè l'una, nè l'altra. Voi dunque vedete che io non ho coraggio di privarmi di voi, e nemmeno so proporvi la via di connestare le apparenze, e permettermi la continuazione delle vostre visite.

Bar. (*che di tratto in tratto mette la testa fuori dello stanzino*) (Io arrabbio, perchè non posso intendere una sillaba).

Uf. Ammiro la vostra delicatezza, ed il modo di esprimerla, e mi rincresce di essere in tali circostanze da non potervi appagare del tutto. Son cavaliere, difendo la vostra onestà; posso anche assicurarvi dai rimorsi. Una sola parola che io pronunciasse, distruggerebbe tutt'i sospetti, ma potrebbe anche decidere del mio destino. Non perchè dubiti della vostra segretezza; ma siccome un momento d'inconsideratezza può esser comune ai più accorti, ai più politici, così io fo a me stesso una rigorosa legge del silenzio. Vi prego a perdonarmi.

Bar. (Maledetti! Se alzassero un poco più la voce!)

Elv. Io non istimolerò mai il vostro segreto, come

non arriverò a sviluppare facilmente il motivo della mia propensione per voi, che, sebbene innocente, qualche volta parmi non potersi difendere nemmeno dal vostro giudizio.

Uf. Io ne conosco più di voi la cagione, e voi pure la conoscereste al par di me, se due anni sono, che ci vedemmo alla corte, avessi avuto campo di favellarvi.

Elv. Fra tanti oggetti, non distinti che voi solo, e mi rimaneste talmente impresso, che non ho potuto scordarvi giammai; ma allora le mie premure erano rivolte a cercar mio fratello, che si diceva giunto alla corte.

Uf. Vostro fratello era allora in altro reggimento, veniva dall'armata per ricevere secreti ordini dal re, e subito partì.

Elv. Voi dunque lo conoscete?

Uf. Con tutta l'amicizia e cordialità... (Quasi mi scopriva per suo fratello).

Elv. Oh è ben uopo che ve ne interroghi. Egli trovasi imbarazzato... Attendete per un momento; voglio farvi leggere una lettera che parla di lui... Ritorno; ma per ogni riguardo ritiratevi in quelle stanze. Vado a prender la lettera (*parte*).

Uf. Ubbidisco. — È penoso questo silenzio, ma è per me necessario. Una sorella non saprebbe tenermi celato. (*si ritira nelle stanze accennategli.*)

SCENA IV.

Il BARONE indi VESPINA.

Bar. ARRABBO di non averli intesi. Parlavano sotto voce. Oh la bella tresca! Ho il sangue che mi bolle, nè so chi mi tenga...

Vesp. Uscite subito; è qui il padrone.

Bar. Viene a tempo; voglio aspettarlo.

Vesp. Oh! v'ingannate, se credete di tradirmi, e di espormi a' suoi sdegni per aver parlato con voi. Partite, o vi graffio gli occhi.

Bar. Hai ragione, e ringrazia il Cielo che sono mantenitore della parola (*va per uscire*).

Vesp. Qualche volta troppo, e qualche volta poco.

Bar. Che dici?

Vesp. Aspettate; se uscite per la porta della sala, l'incontrate. Vi nasconderrò in questo stanzino.

Bar. Tu mi vuoi serrare in gabbia.

Vesp. Eh! tutti i pappagalli vi stanno bene.

Bar. Impertinente!

Vesp. Entrate, entrate. Di là potrete vedere, e sentir tutto per appagare la curiosità.

Bar. Il riflesso mi persuade (*va per entrare*).

Vesp. Presto (*lo spinge, e chiude senza chiave*).
Se potessi farlo, non vorrei esser ritrovata qua nemmeno io (*va per uscire*).

SCENA V.

Il MARCHESE, LANCOURT, VESPINA, ed il BARONE nello stanzino.

Marc. (*a Vespina*) CHE fai tu qui? Parti.

Vesp. (*Tremò tutta per lo spavento. È infiammato come un basilisco*) (*entra*).

Marc. La mia sciagura è certa, ed io vi ho fatto il torto di non credervi.

Lanc. Il perfido è entrato per la scala segreta, e voi stesso l'avete veduto.

Marc. Indegna!

Lanc. Non per armarvi contro di lei, ma per disingannarvi io vi palesai il tradimento.

Marc. Fui cieco, perché l'adorava.

Lanc. Ora quale disegno è il vostro?

Marc. Nol so (*vede il cappello e la spada dell'Ufficiale*). Ecco la mia vendetta. (*depone il proprio cappello e la spada, e prende in vece il cappello e la spada dell'Ufficiale*) Usciamo.

Lanc. E che pensate?

Marc. Venite, e v'istruirò del mio disegno (*parte con Lancourt*).

S C E N A VI.

*Il BARONE dallo stanzino; quindi ELVIRA,
poi l'UFFIZIALE.*

Bar. Io mi diverto, e fremo. Ho il fiele nel cuore e il riso sulle labbra. — Ma ritorna Elvira. Non lascio questi momenti se fossi sicuro di regnare una settimana (*rientra, stando in osservazione.*)

Elv. (*uscendo con lettera in mano, chiama verso l'appartamento, ov'entrò l'Uffiziale*) Signore...

Uf. (*uscendo*) Convien ch'io mi ritiri tosto, o signora, poichè intesi la voce di alcune persone in questa sala. Non è prudenza...

Elv. Non volete leggere la lettera che parla di mio fratello?

Uf. (*Se sapesse che sono io stesso!*) In altro momento... Ora la mia sicurezza e il vostro decoro esigono... Al più presto potrò rivedervi senza segreti e senza arcani (*va per prendere la sua spada e il suo cappello*).

Elv. Che cercate?

Uf. La mia spada e il mio cappello ch'io aveva riposti qui sopra.

Elv. Qui? — Che miro! Questo è il cappello di mio marito... e questa è la sua spada.

Uf. Che vostro marito fosse ritornato?

Elv. Possibile!

Bar. (*Eh, gli stupori hanno da crescere*).

Elv. Ma come qui il suo cappello e la sua spada?

Uf. Non saprei al certo comprendere...

Elv. Se prima non vi erano, come adesso...

Uf. Non parmi di averli veduti... forse la cameriera... Ma comunque ciò siasi, se vostro marito è giunto, convien ch'io m'affretti... Ricevete, signora, i miei complimenti, e compiacetevi di comandarmi, come io desidero di servirvi e di ubbidirvi.

Elv. Supponete dal mio canto i medesimi sentimenti.

Uf. (parte per la porta segreta).

Bar. (Eh, ne siamo persuasi).

Elv. Non saprei ben dire quale strano risalto mi diede al cuore la veduta di quel cappello, e la mancanza dell'altro. La tema di poter essere dalle apparenze incolpata, mi leva ad un tratto il coraggio... Però io non intendo bene questo fatto: Come può mio marito aver consegnato a Vespina il cappello e la spada fra tanti servi che ha d'intorno? E perchè Vespina qui riporli senza farne parola! — Oh cielo! Qual confusione per me s'egli fosse entrato!.. Ma e poi come sparisce l'altro cappello e la spada? In quai mani saranno passati? Di chi si supporranno? Il caso è imbrogliato; il cuore mi palpita. — Ecco Vespina.

SCENA VII.

VESPINA ed ELVIRA.

Vesp. **S**IGNORA, signora; un brutto accidente.

Elv. È arrivato mio marito?

Vesp. Nol so. — Chiamate un brutto accidente l'arrivo di vostro marito?

Elv. No, Vespina; tu non m'intendi. Qual è l'accidente che ti turba?

Vesp. Fu veduto uscire un uomo dalla porta segreta del palazzo; fu arrestato da alcuni servitori del Marchese, ricondotto, e chiuso in un appartamento terreno.

Elv. (Misera me! Ecco la prima conseguenza dei miei palpiti). Chi l'ha fatto arrestare?

Vesp. Non saprei indovinarlo.

Elv. Tu dici che il Marchese non è ritornato?

Vesp. Vi dico che nol so.

Elv. Il Barone dorme?

Bar. (Con gli occhi aperti).

Vesp. Ancora io non ho sentito nè lui, nè la sua servitù.

Elv. Che facesti di quel cappello e di quella spada?

Vesp. Quale spada? Qual cappello?

Elv. E non gli hai levati di qui?

Vesp. Nemmeno per sogno. Non so niente, non ho veduto niente.

Elv. Chi è entrato in quest'anticamera?

Vesp. (Adesso bisogna incominciare dalla bugia).
Nessuno.

Elv. Come nessuno? Ma quel cappello, la spada...

Vesp. Scusate, signora: avete dormito quest'oggi?
È un pezzo che siete svegliata?

Elv. Perché?

Vesp. Perché dubito che sogniate ancora. Chi volete ch'entri a quest'ora nella vostra anticamera?

Elv. (Io comincio a tremare ed a confondermi.)

Vesp. Ma di chi era la spada ed il cappello?

Elv. Ah nol so nemmeno io.

Vesp. Chi gli ha portati?

Elv. Un fatale destino.

Vesp. Chi è questo destino? Un solletto?

Elv. Ah! Vespina, se non è mio marito, è il Barone che mi perseguita. Io sono precipitata.

Vesp. Perseguitata! precipitata! Come? perchè?
(Fo una fatica a fingere, che supera la mia abilità).

Elv. Quel giovane arrestato...

Vesp. Ebbene?

Elv. Usciva di qui.

Vesp. Dalle vostre stanze?

Elv. Fummo scoperti, e ne paghiamo la pena.

Vesp. Confidatevi... Sareste forse rea?... M'intendete.

Elv. No: ma le apparenze mi condannano.

Vesp. E chi è questo signore?

Elv. Egli non si manifesta.

Vesp. Come! Un incognito?

Elv. Quest'incognito (ricevi la confessione della mia funesta avventura) l'ho veduto di passaggio due anni sono alla corte. I suoi occhi s'incontrarono co' miei. Il mio cuore approvò questo incontro, e mi nacque improvvisamente una inclinazione per lui favorevole. Nol vidi più, ma qualche volta me ne sovvenni. Dopo sì lungo

tempo mi compirve una sera fra queste soglie guardingo e circospetto. Io credea che temesse d'ingelosir mio marito; ma conobbi ch'egli ha altre ragioni, per cui tace, e qui viene nelle ore più occulte e con tutta circospezione. La sua comparsi non mi fu indifferente, e la propensione riprese alimento e calore.

Vesp. Voi dunque l'amate!

Elv. Sì, lo confesso; ma senza arrossirne. L'amor mio, eccitato da prima dal suo nobile aspetto, e favorito da' singolari suoi tratti e dalle sue virtù, non sente nè rimprovero, nè rimorso, ed è ben diverso dal volgare amor di un amante al confronto di quello che ho per mio marito; e lo trovo di una tempra assai differente; e mentre amo il Marchese con tutti i sentimenti dell'animo mio, questa nuova inclinazione non gli usurpa alcun diritto nel mio cuore. Questo nuovo oggetto m'ispira tai sensi, e tale innocente soavità, che ancor non distinguo, ma che appaga la mia virtù, e la solleva. Parmi di ravvisare in lui una cosa che mi somigli e mi appartenga; ne cerco la cagione, e non la trovo: oppongo i miei dubbj, rifletto, e condanno: ma in fine non vi trovo delitto, e sono tranquilla. Ecco lo stato in cui sono, ed ecco il mio affanno. Temo di poter esser creduta infedele, temo d'una supposta macchia all'onor mio. L'ombra del delitto mi turba e mi sgomenta, nè ho prove sufficienti per dissiparla. In questo stato un palpito mi assale, e l'afflizione mi opprime.

Vesp. Quando non vi è più di così, riprendete il vostro spirito e consolatevi. Il Marchese è un marito che discerne, che ama, e che saprà scusarvi.

Elv. Appunto io pavento il suo amore che può ingannarlo; ma il Cielo è giusto, e mi confido ch'egli apra qualche via, perchè trionfi la ragione, e sia salva la virtù e l'innocenza (*parte*).

Vesp. Ho paura che questa faccenda s'imbrogli...

ma la padrona è savia e prudente, e m'induco a fatica a sospettare di lei. Sentirò con piacere ch'ella possa confondere gli esploratori ed i suoi nemici (*parte*).

S C E N A VIII.

114

Il BARONE dallo stanzino.

NON mi sono già annojato nell'ascoltare. Ecco dunque chi fa rivivere la bell'età dell'oro... Si possono amare due persone ad un tratto con tutta l'innocenza e la semplicità. Animo, signori filosofi, che negate la scuola di Platone, fatevi avanti; una donna è che vi sfida. Signori mariti, la vostra sentenza è profferita. Non si parla più: una donna può avere due amori, ed essere innocente. Belle invenzioni, bei raggiri per dar colori alla colpa! Oh donne, nate per corrompere i costumi, per seminare la discordia, per distruggere l'onestà! Ma ci rivedremo all'esame. Oh perchè non son io il giudice! Vorrei pure che si pentisse... Vediamo, se chi deve vendicarsi ha il coraggio di farlo. Intanto osserviamo, s'è possibile, il silenzio e la simulazione. (*entra nel suo appartamento*).

S C E N A IX.

Il MARCHESE e LANCOURT.

Marc. Riconosco alfine il mio stato, l'errore in cui vivea tranquillo. Quale inganno è la donna! E qual prestigio sono le sue lusinghe e la sua finzione! Io non credeva che la malizia e la frode potessero celarsi sì lungo tempo nella mia casa e sotto i miei occhi. Io l'amava, amico; affidava a lei la mia riputazione e la mia pace. Avrei per essa esposta la vita, avrei vendicato col sangue il menomo sospetto di colui che la
Federici

oltraggiasse. Qual è la ricompensa crudele che io ne ricevo? Perfida!

Lanc. Ciocchè vi avviene è per ordinario l'effetto della tolleranza e del pregiudizio. Il fidarsi di una donna è un concedere arbitrio alla debolezza. Questi mali prendono forma e sostanza dal modo di soffrirli, o vendicarli, ed il più utile rimedio per le conseguenze è il procurare che non volino sulle ali della mormorazione fuori de' nostri tetti; dissimularli, e punirli nel silenzio per emendarli.

Marc. Un cuore, come il mio, che ama senza limiti, e si sdegna prontamente, contrasta con lentezza e con la ragione. Schiavo dell'impeto e del trasporto, punisco me medesimo nel raffrenarlo. Pure è necessario il farlo. Io sarò più misero di lei dissimulando, e ne morirò; ma farò ch'ella senta tutto il peso della simulazione e del suo mancamento.

Lanc. Mi rimprovero di aver cercato d'illuminarvi e di avervi precipitato in un abisso di smanie; ma vi fui indotto dall'amicizia, e dalle vostre ridicole millanterie a pro d'Elvira.

Marc. La perfida si abusava delle mie lodi e della mia credulità; ora forse è istruita, e trema del suo delitto. Ella è uscita forse per cercare difesa presso sua sorella, che sa quanto m'è amica. Ma io non accetterò alcun compenso che non uguagli il mio affanno ed il mio disonore. Ho pensato, e mi sembra di poter comparire tranquillo in faccia a' miei disegni.

Lanc. Qual è il vostro pensiero; e come vi compiacete voi delle spoglie del vostro rivale?

Marc. In queste divise obbrobriose è riposta la mia vendetta. Io la vedrò con apparenza serena e tranquilla: non uscirà dalla mia bocca un rimprovero, non iscorgerà ne' miei occhi alcun segno di furore, o di pianto; stupirà delle mie carezze, ma tremerà dinanzi al muto accusatore della sua colpa; ella avrà presente un perpetuo

testimonio, ed una perpétua cagione di spavento e di lagrime: eternerà la mia vendetta... Intanto vedrò l'iniquo che la sedusse, il complice dei suoi mancamenti. Olà! (*i servi escono*) Mi si conduca quel giovine arrestato. (*i servi partono*).

Lanc. Signore, che risolvete di lui?

Marc. Non so. Dalle sue risposte prenderò norma ed incitamento a decidere. Io non mi sento per lui quell'odio volgare, con cui si perseguita un rivale, ma è d'uopo che lo conosca e gli favelli. Eccolo.

S C E N A X.

L'UFFIZIALE, servi armati e i suddetti.

Marc. Voi vedete, signore, qual è il mio debito verso di voi, e vi accorgete a prima vista ch'io vi usurpo cose che vi appartengono, e che voi avete diritto di ripetere. Vi ho trattenuto per ringraziarvi e soddisfarvi. Attendete che io mi provveda; abbiate la cortesia di cedermi il vostro cappello e la spada; m'impegno che non perderete nel conto. Perchè mi sovvenga, ditemi chi siete?

Uf. Voi non avreste sì lungo campo d'insultarmi, se non mi aveste prevenuto con l'impadronirvi della mia spada. Son cavaliere; rendetela al mio fianco, ed appagherò la vostra dimanda.

Marc. Prendete l'affare con troppo caldo. Siete un creditore inesorabile, e che minaccia. Io vi supponeva più umano. Quale è il vostro mestiere?

Uf. Qual è il vostro diritto?

Marc. Quello di non somigliarvi.

Uf. Per qual delitto trattenete prigioniero un soldato del re?

Marc. Voi soldato! Io vi credeva dappprincipio un assassino; ma non ne avete l'aspetto. Le circostanze vi accusano.

Uf. La mia spada mi giustifica. Ella è presso di voi. Io non ho nulla del vostro.

Marc. Il mio decoro, traditorè.

Uf. Non ne sono il depositario.

Marc. Ne sarete il profanatore.

Uf. Voi mentite.

Marc. Perfido!

Uf. Rendetemi la spada.

Marc. Tale oltraggio... Sai tu che queste sono le mie terre; e che ho l'arbitrio di punirti?

Uf. Non conosco altri sovrani che il re, e non veggio in voi che un mio pari.

Marc. Chi sei dunque? Non può essere che un vile colui che si nasconde.

Uf. Non mi curo delle parole, ed ho per costume di palesarmi co' fatti. La mia spada.

Marc. Tu mi parli di fatti? Tu che ti affidi all'ore più misteriose e solinghe? Tu seduttore, violatore delle leggi e della società?

Uf. Voi che parlate di leggi, conoscete prima quelle di un cavaliere?

Marc. Io fremo. Che ardire! Qual legge?

Uf. Rendetemi la spada.

Marc. Sì, traditore; più non mi trattengo. Olà, recate tosto la mia spada.. Arma pure il mio furore... Lo spegnerò nel tuo sangue, e laverà l'onta mia... Che fo?... Fermate... L'ira mi acceca e mi tradisce... Andate... non voglio nulla. Tu t'invola dalla mia presenza. Vanne, esci dalle mie terre, o temi la mia punizione. Io ti perdono una colpa che fa gli uomini superbi, e che avvilisce le donne. Tu non meriti i miei colpi: ma ti aspettino, così operando, quelli di un assassino. Parti.

Uf. Voi non mi conoscete, mentre il vostro furore sollecita le collere mie. Io vi compiangio; l'amore vi acceca, e la gelosia vi fa ingiusto. Vi farò conoscere che rispetto più di voi la giustizia ed il decoro, che so ripulsare la forza, ma che ho la fermezza di attendere il tempo per soddisfare.

(parte.)

Marc. Un reo, che mi minaccia, quando è in mio.

potere il troncargli la voce e la vita! Poteva cimentarmi di più? Era egli degno di grazia? Quanto soffro, e quanto peno!

Lanc. Rimettetevi in calma, signore. Io vado a salutare vostra cognata. Sono impaziente dopo tre giorni di rivederla.

Marc. Siate con lei più avventurato, e non temete il mio esempio.

Lanc. Non ho motivo di temere. Troppè prove di sua saviezza ella diede nello stato vedovile, in cui da tre anni si trova, ed è bene da maravigliarsi che sua sorella sia caduta in una simile debolezza.

Marc. Amico, impenetrabile è il cuore d'una donna. Quale fiducia io non aveva in lei! Ah, fui cieco, perchè l'adorava, fui ingiusto con tutti, mentre ella mi tradiva.

Lanc. Ah pensate prima... Chi sa? Potremmo esserci ingannati.

Marc. Ingannati! Dovrà dubitarsi di ciò che si tocca con mano?

S C E N A XI.

VESPINA, il MARCHESE e LANCOURT.

Vesp. SIGNORE, in questo punto è entrata nel vostro appartamento la padrona con la signora Contessa sua sorella. Vi ho, come imponente, avvisato.

Marc. Usciamo.

(alterato.

Lanc. Sono con voi.

S C E N A XII.

*Un SERVO dall'appartamento del Barone,
e i suddetti.*

Serv. SIGNORE, il Barone viene in queste stanze.

Marc. S'escia da queste soglie. Avverti tu, non far palese il mio ritorno.

Serv. Non vi è dubbio.

Marc. Andiamo. Amico, non mi abbandonate.

Lanc. Non parto dal vostro fianco! *(esce col Marchese.)*

Serv. Vespina!

Vesp. Che ti pare?

Serv. Che ne dici?

Vesp. Scopro de' brutti imbrogli.

Serv. Vedo de' gran pasticci.

A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA.

Il MARCHESE pensoso ; poi il BARONE.

Bar. **B**EN tornato, nipote.

Marc. Bene alzato signor Barone. *(si scuote dalla sua ottusità, e cerca di mostrarsi ilare.)*

Bar. Molto per tempo! Tu ci hai fatta una sorpresa. In fatti non ti attendevamo così presto. Hai fatto un buon viaggio? *(durante la scena darà tratto tratto delle occhiate al cappello e alla spada.)*

Marc. Buonissimo.

Bar. Che si fa alla corte?

Marc. Non vi sono novità; ma gran gala e gran lusso.

Bar. Me l'immagino. E chi è che li promuove? Le donne. Oh gran donne!.. A proposito hai tu niente là che ti piaccia?

Marc. È passato il mio tempo; non bado più a nulla.

Bar. Va bene, va bene. Tu sei tutto moglie, e la moglie è tutta marito. Non è così? — Tu sospiri? Come stai?

Marc. Non troppo bene.

Bar. Avrai dormito poco: e poi il caldo ed il viaggio... Ti duole il capo?

Marc. Un poco.

Bar. Cos'è quel cappello? Che razza di macchina è quella? Tu non l'avevi.

Marc. Che vi pare?

Bar. È bello; ma è troppo grande.

Marc. Vi piace?

Bar. No.

Marc. Perché?

Bar. Non posso vedere quelle piume.

Marc. E pure sono in moda.

Bar. Sarà. Ma io andrò sempre all'antica.

Marc. Che fa Elvira mia consorte? Come sta?

Bar. (Ora viene il buono!) Lo chiedi a me? Credo di averla appena veduta in questi tre giorni.

Marc. La vostra compagnia era la più propria nella mia assenza.

Bar. Ne avrà trovata una migliore: io non ho odori, nè profumi. Forse qualche più giovine... (Ho una volontà di parlare che mi strozza, e per politica mi convien tacere.)

Marc. Elvira ha per voi molta stima.

Bar. Al contrario; ella non si degna di uno zio calzato all'antica, e con le massime sessagenarie. Vuol esser moda anche nel conversare.

Marc. Non capisco la ragione.

Bar. La capirete.

Marc. Quella che arriva, non è la Contessa sua sorella?

Bar. Appunto. Ella verrà a far risuonare questa casa degli elogi di tua moglie.

Marc. Ella è una saggia dama; merita tutto il rispetto.

SCENA II.

La CONTESSA e i suddetti.

Cont. **M**ARCHESI, mi consolo. Voi fate tutte le cose vostre bene e rapidamente; e quel ch'è meglio mantenete la parola; non avete la crudeltà di farvi attendere. Il vostro ritorno preme, viene il tempo che ci avete promesso.

Marc. Bacio la mano ad una sì degua cognata, e mi compiaccio della vostra allegra accoglienza.

Cont. Obbligante; ma dov'è mia sorella? Sembrami strano il non vederla al vostro fianco. — Oh signor Barone, scusate; non vi aveva osservato.

Bar. Grazie, signora Contessa; le tributo il mio ossequio. (ironico.)

Marc. Ancora mia moglie non sa la mia venuta. Stava adesso per portarmi da lei, e sorprenderla.

Cont. Andiamo dunque insieme a ritrovarla. L'amore che vi porta è tale, che la sorprenderà, al vedervi, un' infinita gioja.

Bar. (E che gioja! Eh, te ne accorgerai.)

Marc. Andiamo dunque.

Cont. Sono con voi... Ma viene ella stessa.

Bar. (Svegliati, Barone; non perdere un'occhiata in questo incontro.)

S C E N A III.

ELVIRA, VESPINA, e i suddetti.

Marc. ADDIO, Marchesina. Scusate se mi sono trattenuto con vostra sorella. Appunto or venivamo...

Cont. Certo: a farvi una dolce sorpresa.

Elv. (Che veggio! L'orribile segno del mio errore sulla sua fronte! Oh cielo! Io muojo.)

(sviene.)

Cont. Sorella, che avviene? Perchè...

Marc. Che vuol dir ciò?

Bar. (Benedetto cappello! Benedetto quel capo che n'è coronato!)

Marc. Come, la mia presenza le toglie il respiro e la vita?

Cont. L'improvvisa gioja spesso cagiona questi effetti nelle anime delicate e sensibili.

Bar. (Eh buona sorellà, conviene che tu impari

a leggere i caratteri che stanno scritti sulla fronte di mio nipote.)

Vesp. Fatevi coraggio. (ad *Elvira*.)

Elv. (rinvenendo) (Che gli dirò? Cielo!..)

Marc. Mi sorprende lo svenimento vostro, e vorrei...

Elv. Ah! mio sposo, io cado a' piedi vostri. Sono rea, non mi difendo; il mio delitto...

Marc. Qual delitto? Qual debolezza? Qual diffidenza? Il turbamento vostro può farvi rea presso di me? Questo anzi palesa la vostra sensibilità, e vi rende più amabile che mai.

Elv. Signore... (Io tremo.)

Marc. Ripigliate i sensi e la tranquillità.

Elv. (Quali oggetti ho d'intorno!)

Marc. Se mi siete cara, se io v'amo, se pari è l'affetto vostro...

Cont. Sorella, torna in te stessa. Il tuo sposo teneramente ti ama; nè hai motivo...

Vesp. Signora!..

Marc. Sposa!

Elv. (Ah non resisto!) Signore, l'anima che ho in seno... languisce di amore per voi... Ma se un oggetto... un momento fatale... se la pietà... Barbaro voi non siete... e non son io... nè voi... (La sua presenza mi confonde, il suo aspetto mi atterrisce, la voce mi manca, l'anima mi fugge.) Andiamo. (parte.)

Vesp. (Povera padrona mi fa piangere; e quel maledetto Barone, ride e si diverte. Il diavolo se lo pigli. Malefico, crudele e maligno.) (parte.)

Marc. Io nulla intendo, e rimango sorpreso da confusione e da timore. Quella smania, il terrore... la forza che l'abbandona... Che debbo io pensare? Che ne pensate voi, Contessa? Che mi consigliate?

Cont. Io sono attonita al par di voi. Pure mi lusingo ch'ella vaneggi per la gioja. Sapete quanto vi ama. Corro a lei per calmarla. (Quale sospetto mi agita! Esser potrebbe che... I sorrisi,

le occhiate del Barone, lo stordimento della sorella, e l'indifferenza del Marchese... Tocca a me ad indagar tutto, a prevenir e rimediare.)
Con vostra permissione. *(parte.)*

S C E N A IV.

Il MARCHESE, e il BARONE.

Bar. (*O*h che nuvoloso temporale! A rivedersi alla tempesta.)

Marc. (*La perfida è avvilita. Ella trema. La mia vendetta è cominciata. Il terrore la consumi e la distrugga.*)

Bar. Bravo, nipote; bravo! Non ti credeva capace di tanto. Col tempo acquisterai la fermezza di tuo padre. Quegli era uomo. Buono co' buoni, ma inesorabile quando si trattava di mantenere i suoi dritti.

Marc. In proposito di che mi dite questo?

Bar. Che serve? Io ho la scienza penetrativa, e poche cose mi sfuggono; ma so rispettare la convenienza.

Marc. Non so in vero qual motivo ecciti le vostre lodi.

Bar. Discorriamo del tuo cappello. Quanto più lo veggo, meno mi dispiace. A dirti il vero, ti sta bene, e ti dà una cert'aria d'importanza che prima non avevi. Fa a mio modo, portalo sempre; e sappi che la sua ombra ti può produrre molti vantaggi.

Marc. Non sarà, m'immagino, un cappello magico, da cui scaturiscano i tesori.

Bar. Nipote mio, tutto è possibile.

Marc. Additatemmi la possibilità di questi vantaggi.

Bar. In poche parole. Eccoti il primo: in grazia del tuo cappello, io mi dimentico l'insulto che mi facesti sposando Elvira a mio dispetto.

Marc. Che avversione avete contro Elvira?

Bar. Te ne informerà il tuo cappello. In secondo

luogo, se persisti nel tuo proposito, prometto di fare erede te solo de' miei feudi, e di tutto il mio. Anzi se tu resti meco d' accordo, son pronto fin d' ora di rinunziarti la metà delle mie rendite.

Marc. Strana fantasia davvero.

Bar. Tocca a te a prendermi in parola.

Marc. (Dubito ch' egli sia informato. Conosco il suo naturale; egli ha in odio Elvira, ed è capace di sacrificar tutto all' ostentazione ed alla vendetta.) Signore, non ho intenzione di spogliarvi, nè la ricchezza è il mio idolo.

Bar. Che dici? Io non istimo al mondo che questa. Coll' oro si fa tutto. Esso è l' anima d' ogni cosa; e la nobiltà stessa senza di lui è languida e priva di splendore. Con tutti i miei titoli, s' io non avessi circa centomila franchi all' anno pochi mi guarderebbero in viso. Ora posso dividerne teco la metà. Ti sembra che non sia un affare da accettarsi?

Marc. Posso soddisfarvi non per il premio che mi proponete, quantunque stimabile, ma per piacervi e compiacere me stesso.

Bar. Sia come si voglia, pur che tu mi mantenga la parola, io non ritraggo la mia. (Mi piace tanto l' invenzione di questo castigo, che perderei tutto il mio, perchè quella scaltra ne senta il peso per tutto il tempo della sua vita.) Ecco la Contessa che ritorna. Come è seria e malinconica. M' immagino cosa vorrà. Forte, nipote: costanza e risoluzione. Le donne, se tu ne ascolti le ciarle, o ne vedi il pianto, t' inganneranno un' altra volta, e a te deve bastare una sola; te ne avverto.

Marc. Non capisco il fondo del vostro discorso.

Bar. Eh, riguardi inutili! Bada a me, e fa conto ch' io sappia tutto.

Marc. (Egli non respira che là vendetta e la curiosità. Chi può averlo informato? Ciò mi dispiace.)

S C E N A V.

La CONTESSA, e i suddetti.

Cont. **M**ARCHESE, mi concedereste voi alcuni momenti, per favellarvi in segreto di un affare di qualche importanza?

Marc. Sono sempre pronto ad ubbidirvi. Signore zio, voi la sentite; se ci accordate il favore...

Bar. Di andarmene?... Me ne andrò volentieri: servitevi. (Convien fingere. Vi resterei con tutta l'anima. Quando mi si asconde qualche cosa mi sento una curiosità, un tormento che non mi lascia vivere; ma tosto che mio nipote uscirà, lo circonderò, e saprò tutto.) Addio, signori. Contessa, mi umilio di cuore. (*ironico.*)

Cont. Serva, signor Barone.

Bar. Servo suo, servo suo. (*comesopra, e parte.*)

Cont. (Egli motteggia; ben lo comprendo.)

Marc. Che avete a dirmi?

Cont. Una cosa che non deve inquietarvi, è che voi dovete guardare in quel punto di vista che chiaramente la manifesta. Conoscete voi le donne?

Marc. Non saprei rispondere.

Cont. Sono ordinariamente buone, e si dicono volgarmente cattive. La ragione si è, che essendo tutte deboli per natura, e circondate per soprappiù da molte leggi, hanno bene spesso quasi necessariamente qualche momento in cui mancano. A questi mancamenti sovente si dà il peso che non hanno; ma chi è prudente li esamina e li distingue.

Marc. Ho capito. Voi siete la protettrice del vostro sesso, difendete la vostra causa.

Cont. No, non è la mia.

Marc. Di chi dunque?

Cont. Quella di mia sorella, e della vostra consorte.

Marc. Ella per ora non è in grado di aver bisogno dalla vostra difesa.

Cont. Anzi fin qui non le fu necessaria che adesso. Tralasciate di fingere, ed ascoltate.

Marc. Se prendete il tuono della verità, conviene che vi nieghi la supposizione, perchè mia moglie non è capace di alcun mancamento.

Cont. Voi presumete troppo, ed il vostro fanatismo vi porta all'impossibilità.

Marc. Perdonate, io non vi credo; e non ritratto la mia fiducia.

Cont. Lo crederete a lei. Io ne ricevei, sono pochi istanti, la confessione che mi fece piangendo. Ella vi ama teneramente; ma un incontro fatale, un' invincibile inclinazione verso un oggetto...

Marc. Dove v'inoltrate voi mai? Che sospetti? Che oltraggi all'onor suo, all'onor mio? Voi potete supporlo, ed io ho la bassezza di ascoltarvi?

Cont. Il vostro risentimento è conforme alla delicatezza del vostro animo; ma non alla verità che confessate voi medesimo.

Marc. Io?

Cont. S'è vero che quel testimonio...

Marc. Voi delirate.

Cont. Se la stessa mia sorella se ne accusa.

Marc. Ella è pazza, ella vaneggia ne' suoi svenimenti.

Cont. Dunque...

Marc. Chiunque sospetta di mia consorte è temerario o mentitore. Voi siete sua sorella, e dovete rispettare il suo decoro. Non credo ai maligni, e neppure presterei fede a' miei occhi. Elvira non può mancare a sè stessa, ed a' suoi principj. Ella ha l'onor sul labbro e nel cuore; e chi cerca di adombrare la sua virtù, è un vile, è un impostore. Io l'abborrisco e lo fuggo; e se persiste, saprò cercarlo, saprò punirlo.

(parte.)

Cont. Come va quest'affare? Io resto attonita. L'una si accusa, l'altro nega; quella piange, e questo si adira. A chi deggio credere? O mia sorella veramente vaneggia, o il Marchese dissimula... Ma dissimulare con tanta collera! E che vuol dire quel cappello, di cui parla mia sorella? Sarebbe bella che tutti questi accidenti non fossero che una supposizione, o una particolare combinazione del caso. Tuttavia fa d'uopo ch'io interroghi meglio, e mi assicuri. — Ecco Elvira e Vespina. Sentiamo.

S C E N A VI.

ELVIRA, VESPINA, e la CONTESSA.

Cont. SORELLA, hai tu bene ponderato quello che mi ha detto?

Elv. Io vengo a ricevere la mia sentenza. Dalla vostra risposta attendo la morte o la vita.

Cont. Io ti reco piuttosto buone nuove: ma fai male, sorella, a portar le cose all'eccesso. Io credo che tuo marito non sappia nulla, e tutto il male stia nella tua immaginazione.

Elv. Non vi lusingate, non vi fingete motivi d'inganno. Non esagero, non mi accuso sull'apparente mia colpa. L'avete voi veduto quel testimonio tremendo e fatale? Egli mi accusa, e non parla. Mi giudica, e mi condanna. Non si chiede nemmeno la mia giustificazione; e per maggior mia sventura, non saprei come avvalorarla! Ah, sorella! Il tormento che io soffro, è un peso che mi opprime e che mi uccide.

Cont. Calmati. Alfine tu conosci tuo consorte. Egli è ragionevole, impetuoso; ma buono. Non devi disperarne.

Vesp. Glic lo dicea ancora io. Ma, signora, è più facile consolare che ricevere consolazione.

Elv. Nol riconosco più. Si è cangiato tutto ad un tratto. Nemico del fingere per lo addietro, ora

si è abbassato alla più barbara simulazione. Uno sguardo severo, un rimprovero, un accento avrebbe animate le mie discolpe e mi avrebbe persuasa del suo amore; ma quella indifferenza, quella calma, unita alla ostentazione della mia debolezza, è l'invenzione di un tiranno, un tormento che mi atterra e mi toglie il coraggio e le forze. Io vivrò sempre infelice, tremando al muto aspetto del mio accusatore. Io perdo il riposo, l'onore e la vita, e mi attende il pianto, la disperazione e la morte.

Vesp. Oh povera la mia padrona! Sia maledetto chi è causa e parte di tanti sconcerti!

Cont. E chi n'è causa? T'è noto forse?

Vesp. Oh! signora, perdonate; io non deggio...

Cont. Devi parlare.

Vesp. Ma poi forse...

Cont. Forse che?

Vesp. La persona che è a parte di tutto...

Cont. E chi è?

Vesp. È il signor di Lancourt.

Cont. Come?

Elv. Quello che vorrebbe condurre alle seconde nozze mia sorella?

Vesp. Quello appunto.

Cont. Come ti è noto?

Vesp. Sappiate che il padrone ha finto di partire, ma non si è in due giorni mai allontanato di qua. Su l'ora che ognuno riposa di dopo pranzo, come pure la sera, s'introduceva segretamente in queste stanze. Jeri quando qui venne, trovati quel cappello e quella spada... che già m'intendete... forse ne fece furtivamente il cambio. Non volle neppur dopo farsi vedere. Replicò a ciascuno severamente l'ordine di non palesarlo. Il signore di Lancourt era sempre con lui. Io per timore del padrone negai tutto. Doveva seguire a tacere; ma è tanta la compassione che mi fate, che non ho potuto raffrenarmi. (Oinè! Ora che ho parlato, parmi di essere sollevata da un peso che mi opprimeva.)

Cont. Che sento !

Elv. Mè infelice!

Cont. Consolati, sorella. Ne può essere di giova-
mento la scoperta di questo arcano. S'è vero
che Lancourt abbia parte in questi sconcerti,
sarà mia cura il far sì che ponga riparo agli ul-
teriori disordini.

Vesp. Signora, per carità non mi palesate, che se
il padrone arrivase a sapere...

Cont. T'accheta; so come debbo regolarmi.

(*ironicamente.*)

Vesp. (Se lo dico; è un danno l'aver buon cuore
a questo mondo.)

Elv. Sorella, dovrete fare che lo zio...

Cont. Non temere, ti dico..Tu già non gli facevi
noto con un viglietto?..

Elv. Sì; ma vorrei... Cielo...che veggo! Ah sof-
frir non posso la presenza del motore delle mie
disgrazie. Deh, non mi abbandonate. (*parte ve-*
dendo Lancourt che giunge.)

Vesp. Oh, io non vi lascio certo. — Eh, uo-
mini, siete veramente per nostro tormento!

(*parte.*)

Cont. Peno veramente a credere che Lancourt...
Or ben comprendo quanto sia malagevole im-
presa il conoscere a fondo il cuore dell'uomo.
E però necessaria tutta la destrezza per assicu-
rarsi del vero.

S C E N A VII.

LANCOURT, e la CONTESSA.

Lanc. **A**MABILE Contessa, ho finalmente, dopo tre
giorni di lontananza, il contento di rivedervi.

Cont. Lontananza? Signore, io vi credci fin ora
sincero; ma ben vedo che mi sono ingannata.
La vostra condotta è delle più imprudenti, e
perciò non incolpate che voi stesso se mi tro-
vate diversa.

Lanc. Contessa, che significa mai questo discorso?
Quale torbida accoglienza...

Cont. Non v'ingefete. Tutto mi è noto, nè vi avrei giammai creduto capace di cospirare contro di mia sorella. V'insegnano forse il decoro e l'essere di cavaliere di farvi referendario dei più reconditi arcani, e di seminare discordie fra maritò e mòglie, d'immergere questa nel centro delle afflizioni, e di scagliare al cuore dell'altro il più velenoso strale, qual è quello della gelosia? Sono questi i doveri dell'amicizia e gli attestati di quella stima che tante e tante volte avete giurato di avere per me? Andate che sento arrossirmi di quella propensione che coi vostri seducenti modi cominciavate già a carpirmi dal cuore; nè sperate di vedermi proclive a' vostri desideri.

Lanc. Signora, voi mi atterrite. Sono reo, non mi nascondo, ma la mia colpa non è poi sì nera che meriti da voi sì pungenti rimproveri e l'amara protesta di cancellarmi affatto dal vostro cuore.

Cont. No; merita lode, ed una condegna mercede.

(ironica.)

Lanc. Deh! non mi tormentate di più. Credetemi; sono all'estremo pentito del passo imprudente da me già fatto.

Cont. Ve lo crederò quando vi vedrò riparare con altrettanto bene il male che avete fatto.

Lanc. Vi assicuro che se il potessi...

Cont. Se nol potrete voi, lo potranno il cielo e l'innocenza. In tanto vi replico più schietamente che non ho intenzione di legarmi ad un uomo, e particolarmente a voi, se vi compiacete di esplorare nelle altrui case i segreti, per seminarvi la discordia e la disperazione. Che non dovrei attenderne io stessa, e sotto i vostri occhi? Passati i primi trasporti, so che gli uomini divengono freddi, ma sospettosi, cercano

Federici

P'inquietezza e la dissenzione. No, no; io non cerco un uomo a questo prezzo.

Lanc. Ma, Contessa, voi moltiplicate gli oltraggi.

Cont. Vendicatevi, e partite. Pensate di me come vi aggrada: ma lagnatevi di voi stesso che mi avete illuminata.

Lanc. Ingrata! Forse ve ne pentirete. Stimo la vostra virtù; ma conosco che avete due difetti comuni a tutte le donne, la volubilità e l'alterigia. *(parte.)*

Cont. Avrò vendicata in parte mia sorella, contro l'autore delle sue sciagure. E pure ad onta di tutto sento ch'io l'amo, e troppo tardi mi accorgo che... Ma a costo di tutto, a prezzo del sacrificio del cuore, si mortifichi e si opprima chi dà saggio di essere o debole, o d'animo traditore e protervo. *(parte.)*

S C E N A VIII.

BARONE solo, e poi VESPINA.

Bar. **Q**UESTE dame non si veggono. Mio nipote sta serrato nel suo gabinetto; l'amabile oggetto è sparito. La servitù par divenuta muta; tutto è silenzio e mistero; ed io intanto scoppio per non poter sapere ogni arcano, e penetrare le più minute circostanze.

Vesp. (passando) Oh presto, presto.

Bar. Vespina, Vespina.

Vesp. Fo riverenza al signor Barone.

Bar. Senti.

Vesp. Lasciatemi che ho fretta.

Bar. Una parola sola.

Vesp. Lasciatemi, vi dico, altrimenti la padrona muore.

Bar. Dove vai?

Vesp. A prendere un bicchiere d'acqua fresca.

Bar. Per chi?

Vesp. Per la padrona.

Bar. E vuoi che guarisca con un bicchier d'acqua?

Vesp. E che so io! So bene che il medico ordina sempre le pozioni di acqua fresca.

Bar. Il medico è un pazzo. Egli si beva l'acqua, ed a noi lasci il vino.

Vesp. Però io non me ne intendo, e conviene che ubbidisca.

Bar. Come sta la padrona?

Vesp. Oh se vedeste, se sentiste!

Bar. E così?

Vesp. Pare un inferno.

Bar. Ma fermati.

Vesp. Vado a prender l'acqua, e poi vi dirò tutto.
(*va e torna.*)

Bar. Che spirito, che fuoco ha quella ragazza! Mi ha lasciato in una curiosità che mi strugge. Mi preme di sapere... So che il Conte zio di Elvira è venuto da noi. Che l'abbia sgridata, minacciata? In fatti, se sa il suo dovere, deve fare così. Se le donne non si castigassero che sarebbe di noi? Chi le potrebbe soffrire?

Vesp. (*con l'acqua*) Eccomi. Che vi pare della mia prestezza?

Bar. Sembra che tu abbia le ali.

Vesp. E sì mi sono anche trattenuta a gridare un poco col credenziere.

Bar. Meglio! — Ma lasciamo questo, e dimmi dunque che ha la padrona.

Vesp. La poverina fa compassione. Geme e sospira presa da mortali svenimenti, ed è tutta bagnata di lagrime; non ha riposo, non ha quiete. Tutti i parenti le sono d'intorno, e la consolano; ed ella non fa che chiamare il cielo in testimonio del suo cuore innocente.

Bar. Bella innocenza! Tutti i rei, dopo il fallo, si sforzano di comparire innocenti con le strida e col pianto.

Vesp. Quando pensate così, non vi dirò più nulla fuorchè questo. Il Marchese e voi siete due satanassi. Quegli perchè si compiace di far dispe-

rare la padrona, e voi perchè ridete, e vi divertite alle spalle degl'infelici. *(parte.)*

Bar. Benissimo! Anche questa col suo spirito cerca di proteggere le più detestabili mancanze. Eh donne, donne, basta così. — Oh ecco appunto il gravissimo conte di Vitri: quando lo veggio, propriamente mi si rimescola il sangue.

S C E N A IX.

*Il CONTE di Vitri dall'appartamento di Elvira,
e il BARONE.*

Conte. (UN Ufficiale del reggimento della regina!.. Che sospetto mi entrava in capo! Esser non può... Per altro mia nipote è incapace... ma il tempo e le circostanze la condannano.)

Bar. Signor Conte, io sto col desiderio di riverirvi.

Conte. Addio, Barone. Scusate non vi aveva veduto.

Bar. Vi compatisco. Noi tutti siamo avvolti nella medesima inquietudine. Che ne dite, eh, del bell'onore recato dalla vostra nipote a voi, ed alla casa di Rochefort?

Conte. Vi dirò. Le cose prendono quell'aspetto che loro si vuol dare, e riescono a misura che se ne parla e che si portano con calore alla vendetta.

Bar. La massima è bella e buona; ma in certi casi il non iscuotersi è una viltà, è un approvare il proprio disonore. Nè voi, nè io siamo mariti, ma ne conosciamo i doveri. Che direste se il colpo fosse a voi diretto?

Conte. Correggerei un fallo che ha l'apparenza di esserlo: ecciterei la virtù, e non promoverei la disperazione.

Bar. Un fallo che ha l'apparenza? A me pare che vi sia l'apparenza e la sostanza. Nell'as-

senza del marito per vie secrete , con uno straniero , e forse un bifolco...

Conte. Non offendete il mio sangue. Elvira conosce il decoro; la figlia di Vitri non può avvilirsi.

Bar. La figlia di Vitri è una figlia come tutte le altre. Io non fo sicurtà per le donne, come non la fo per mio nipote e per me di poterci difendere dalle giuste derisioni del mondo. Bel nome che di fa questo matrimonio! Avrò bel dire che io non l'ho approvato , che fu fatto a mio dispetto; avrò un bel fare nel colorire l'errore , nel negarlo o scusarlo! Mi vedranno arrossire , impallidire , incollorirmi: mi compatiranno, mi rideranno sul viso ed alle spalle. Io ascolterò i motteggi , e fingerò di non intenderli; e la figlia di Vitri che conosce i suoi doveri, non avrà preveduto ch'io mi ritirerò bestemmiano col cuore pieno di amarezza e di dispetto.

Conte. Signore ci conosciamo. Quando voi non promoviate il corso all'imprudenza, non vi sarà chi si sogni o ardisca di avvilirvi. Ma quando ciò succeda per vostra colpa , avrete la bontà di soffrirlo , come io tollero bene spesso il sentir ridere , ed interrogarmi de' vostri difetti.

Bar. Vi è chi parla del Barone di Rochefort? Che diranno di lui?

Conte. Niente di meno di quello ch'è in effetto. Ch'io ho collocata mia nipote con un cavaliere che l'ama, noto pel valore e per la sua nobiltà e l'ho sacrificata a conviver con uno zio che l'odia e la perseguita; che questo zio, cresciuto coi suoi principj, nemico di tutti, fuor che di sé, esploratore degli altrui difetti senza curare i suoi, severo ne' minimi articoli di falsa cavalleria, cattivo conoscitore della vera, va tutto il giorno impaziente cercando l'inquietezza , quando dovrebbe mantenere la pace. Pronto a dir male di un parente come di uno straniero , non uso a ridirsi, ostinato nel nuo-

cere, esagera su tutti, condanna tutti, ed odia tutto il mondo che non ha la bella sorte di pensar come lui, e la pazienza di favorire le sue massime. Eppure io ascolto tutto questo, mi stringo nelle spalle, considero che tutti hanno i loro difetti, vi compatisco e vi perdono.

Bar. Ho capito. Sento il vostro bel discorso, ed applaudo all'artificio; ma ve ne bisogna uno migliore per convincere chi viene. Vi lascio con le massime e con la dottrina propria della casa di Vitri.

(parte.)

SCENA X.

Il MARCHESE ed il CONTE di Vitri.

Marc. CONTE, vi domando perdono di avervi fatto attendere alcun poco; ma...

Conte. Io non esigo che le mie visite vi siano di disturbo; bramo il vostro comodo, nè mi annojo in complimenti. Il Barone si degnò di farmi compagnia.

Marc. Voi lo conoscete abbastanza per non badare a' suoi detti.

Conte. Egli mi diverte.

Marc. Vedeste mia consorte?

Conte. L'ho veduta, e mi sembra afflitta.

Marc. Di che mai? Dell'amor mio non può dolersi.

Conte. Ella lo dice; il mondo vi fa giustizia, ed io lo vorrei credere.

Marc. Il dovete.

Conte. Allorchè io sbaglio, mi ritratto facilmente. Il mio stile non è il peggiore, e vi esorto a seguirlo.

Marc. Non v'intendo.

Conte. Ascoltate. Voi amate la vostra sposa: ella è angustata; ne sapete il motivo?

Marc. Non ancora.

Conte. Scusate; io son sincero: è dunque falso che l'amiate.

Marc. Indovinar non posso...

Conte. Che indovinare! In brevi detti; abborro la menzogna, e detesto la simulazione. Parliamo senza macchina, alla scoperta: più non vi riconosco. Il vostro carattere si distinse finora per una nobile franchezza, e per la prontezza degli impeti, facile a calmarsi, ed a palesare l'animo vostro; e tutto in un tratto vi avvolgete in un abisso d'odio e di finzione? Chi ha potuto cangiarvi? Chi vi ha circondato il cuore di sì nero apparato di disperazione, di lagrime?

Marc. Posso soffrire le vostre accuse, e non lagarmi. Ma qual è il furore che vi agita?

Conte. Non il furore, la ragione, il desiderio della vostra pace.

Marc. Non sono io tranquillo?

Conte. Vi forzate di comparirlo, ma il vostro cuore vi tradisce. Volete esserlo? Dimenticate una colpa leggiera, ed abbracciate vostra moglie.

Marc. Mia moglie colpevole! E siete voi che me la dite?

Conte. Vel dice ella stessa, il confessate voi medesimo.

Marc. Io la difendo e non l'incolpo. Difendo Vitri che me la diede, e difendo quel decoro che la condusse fra le mie braccia. Mia moglie rea? E di qual colpa?

Conte. Di una passione passeggera che in fondo non vi disonora.

Marc. Non può essere. Vitri s'inganna; ella è pazza.

Conte. E voi furioso e mentecatto. Qual contraddizione, qual barbarie che voi prima di tutti lacera ed avvilisce? Voi vi immergete nel piacere di prolungare una vendetta? Deponete quelle stolidi insegne del disonore. Vi piace di allettare con esse la derisione e la maldicenza, e di portare in trionfo una colpa che dovevate sopprimere nel suo nascimento, e seppellir nell'oblio e nel silenzio? Armate follemente la

vendetta contro di voi medesimo: Lasciate alle anime plebee , ai vili schiavi delle passioni un sì nero-artifizio , nè ingrandite i mali con la turpe ostentazione e con l'orgoglio. Il vostro dovere è di punire , o perdonare. Ma la incertezza di risolversi contro il reo , il minacciare e sospendere il braccio , forma la crudeltà , e produce l'orrore, la smania e la distruzione.

Marc. Finora ho rispettato in voi lo zio di Elvira; ormai più non vi scorgo che il cavaliere. Elvira non è rea , e' vel proverò con la spada.

Conte. Io non rinnovo le follie de' prepotenti padadini ; non ricorro alla forza , ma al giusto , alla ragione. Dalla punta di un ferro dipenderà la colpa o l'innocenza di una donna ? Dunque se io vi trarrò dalle vene alcune stille di sangue , farò , se il voglio , che voi non siate cavaliere , nè discendiate dagli avi illustri di Rochefort ; ed il mondo convinto dovrà credere a questo sanguinoso giudizio ? Questa furia è omai cessata ; ed io reputo maggior gloria l'ubbidire al monarca che lo condanna , che alla folle opinione che lo sostiene. Vi compiango. Per sostenere un errore , chiamate molti altri in ajuto , ed offendete i più sagri legami... Ma voi vi fate un pregio di essere ostinato , ed io mi affanno invano per combattervi. Addio. Pensate che questo momento decide della vostra pace , della nostra amicizia , della vostra felicità , e che ogni istante vi avviluppa in un laberinto , in cui la prima vittima sareste voi stesso. Addio.

(*per partire.*)

S C E N A XI.

ELVIRA , e i suddetti.

Elv. **F**ERMATEVI. (*al Conte*) Non ho altra speranza che in voi , e nella bontà di un consorte. A' piedi vostri...

Marc. Io non ho per voi nè rimproveri, nè parole.

Elv. Ah! imploro mille volte la morte più tosto che queste acerbe voci d'indifferenza, e il muto rimprovero della mia leggerezza.

Marc. Che dite voi?

Elv. Il vero. Non vedrete che il vero. Uopo è che io strappi a forza dalle vostre mani il castigo. Altro non curo che animare i vostri sdegni, e dissipare questa nube tenebrosa che asconde i vostri risentimenti; e raddoppia le mie ambasce. Non cerco perdono, e non lo merito. Punitemi, toglietemi per sempre ai vostri sguardi, all'aspetto fatale, ove leggo i funesti monumenti della mia imprudenza, per cui ho perduto l'amor vostro, la mia felicità.

Marc. Se io vi prestassi fede, sembra che qualche volta abbiate potuto odiarmi.

Elv. Odiarvi! E quando mai avrei concepita una idea così orribile? Tutto il mio sangue non compenserebbe un momento solo ch'io potessi procurarvi di riposo. Fui sorpresa da una inclinazione che eccitava la tenerezza dell'animo mio, da un sentimento di cui non arrossisco... ma non dell'amore. Quando aprii gli occhi, vidi l'abisso, nel quale mi sono precipitata. Oh mio zio, oh consorte! Che sarà di me?

Marc. Io non v'intendo, e stupisco. Veggo una gara in accusarvi, e veggo che si stenta di sedurre la mia credulità, come se fosse un trionfo l'essere mancatrice. Io sono fisso di non credervi tale... Ma se mai lo foste, non soffro oltraggio a costo di morire... Toglietevi per sempre a' miei sguardi. Più non sarei capace di tenerezza e di perdono. Io vi perseguirei furioso, ed implacabile ovunque, e sempre senza pietà, senza riposo. Se siete rea, ecco il vostro destino.

Elv. Oh cielo, qual fulmine mi colpisce!

Conte. (la prende per mano) Venite, andiamo. Vitri riprende il suo sangue, e lo difende da un furioso. La mia casa sarà di asilo e di conforto ad una sventurata.

Marc. Quale ardire? Chi vi astringe ad un tal passo?

Conte. La sentenza che pronunziaste.

Marc. Ma se fosse tale, quale la dipingete?..

Conte. Ve lo dico l'ultima volta: lo è.

Marc. Tocca a me il giudicarla. Vi abusate della mia sofferenza. Voi non avete alcun potere su di lei. È mio il diritto di comandare, di punire, di assolvere. Sono stanco di garrire, nè soffro altri oltraggi. Vi proibisco di partire da queste soglie. Voi uscite, o restate, se vi piace; ma sappiate: ch'è mio nemico chi mi parla di colpe o di perdono.

Conte. Or bene, giacchè qui vale la prepotenza e l'orgoglio, il re sia giudice di tutto, il re decida.

Marc. Chi nominate voi? Il re? Vitri pensa di atterrirmi? Vediamo come egli l'ottenga. Intanto io qui sono il sovrano; ho le mie leggi, i miei vassalli; il re lo sa; nè me ne abuso. Voi volete pubblico il delitto e la vendetta? Sono convinto: Elvira è rea, più non mi oppongo. Ohi? (*escono alcuni servi*) A voi consegna Elvira. Custoditela: ella non esca da queste stanze, pena la vostra vita. Voi, signore, uscite tosto dal mio palazzo. Se farà d'uopo, vi chiamerò. Vitri è un uomo di onore; Vitri cercava scuotermi, e mi ha scosso. Del fuoco che accendeste l'esca è vostra. Qualunque cosa accada, incolpatene il vostro orgoglio e la vostra temerità. (*parte.*)

Elv. Questo ancor vi mancava! Oh mio zio! Oh mio padre! (*se gli getta in braccio.*)

Conte. (*l'alza*) Frenate il vostro pianto; e sperate. Corro a difendervi, o a lasciarvi la vita.

SCENA PRIMA.

Il MARCHESE, e LAN COURT.

Marc. **A**LFINE voi vi affaticate invano. Per quanto ascolti, e per quante ragioni cerchi per iscu-sarla, veggio che il suo errore non ha riparo, nè merita perdono.

Lanc. Anzi perdonar le dovete. Già la mortificate abbastanza. Se l'ascoltaste, ella sapria discol-parsi. Quell'affanno che la opprime, è un con-trassegno certo ch'ella vi ama. Credetelo.

Marc. Ella amarmi? Qual contraddizione! Ella può amarmi e tradirmi?

Lanc. Le apparenze spesse volte convincono ed ingannano; ed io pure ne rimasi fatalmente in-giunato. Ah! sì, amico; ella è innocente, cre-detelo. Testimonio di sua innocenza sono quellé lagrime amare che le sgorgano dal ciglio.

Marc. Al più infedele testimonio, al più sedu-cente e fatale dono, di cui abbiano arricchito la donna la natura e l'arte, volete ch'io presti fede? Oh! sesso mobile, cagione di vere lagrime e di affanno! Era dunque all'uomo necessario il sottoporsi al tuo genio perfido e traditore? Ella mi ama, voi dite? Crudele, io l'ho amata, e mi sono ingannato. Per procurarle un sol giorno felice avrei data la mia vita. Ella ha avuto co-raggio di trafiggermi; ed è tanto più mortale la mia puntura, quanto meno capace io sarei stato di offenderla giammai. Spietata!

Lanc. Ascoltate dunque il vostro cuore, a cui ra-gioni in questi penosi momenti, non la passione figlia de' sensi, ma il nobile sentimento dell'uomo. Voi conoscete la donna: perchè è fragile, mag-gior dovere vi astringe a compatirla. Voi sapete, se io vi sono amico, e la mia troppo zelante amicizia veder forse mi fece, e cagionò tanti

amari vicendevoli disgusti. Se deste fede adunque alle mie parole, abbracciate adesso i miei consigli, ed è l'amistà che con la imperiosa sua voce, quanto sa e può, ve ne priega. O rea, o innocente, perdonar dovete omai alla vostra troppo afflitta consorte. Qual frutto vi produrrebbe la vendetta? Orrore a tutti; a voi l'odio; a lei la disperazione. Considerate dall'altra parte l'ira che si estingue, l'amore che rinasce, le deliziose conseguenze della riconciliazione e della pace; ed immergetevi, se potete, nell'abisso del furore, anzichè ricorrere alla dolcezza ed al perdono. Vi lascio, nè voglio abusarmi della libertà che mi concedete. Amico, addio; pensate e riflettete da vostro pari. (Sia paga almen la Contessa del mio pentimento, e ritorni in queste soglie la primiera pace, e la tanto bramata tranquillità.) *(parte.)*

Marc. Qual forza hanno i suoi detti! Sento che mi lusingano, ed unito ad un resto di amore, che mio malgrado conservo ancor per l'ingrata, congiurano a disarmare il mio sdegno... Ma, oh donna perfida ed indegna del mio perdono! Perchè hai potuto lacerare un cuore sensibile come il mio? Sarò io riputato crudele, mentre mi vendico del più barbaro tradimento? E pure mentre l'ira m'infiamma, risorge dal fondo del mio seno l'amore, la compassione, e vorrebbe... Qual contrasto? Che tormento, che agitazione è la mia? *(si getta su di una sedia col capo appoggiato ad un tavolino.)*

SCENA II.

BARONE, e il MARCHESE.

Bar. **(E**cco là in quale stato lo ha ridotto una donna! Scuotiamolo dalla sua oppressione.) *Nipote.*

Marc. Signore, lasciatemi.

Bar. No; tu sei afflitto ed hai bisogno di compagnia e di distrazione.

Marc. Eh, se voi conoscete il peso della mia sventura...

Bar. Lo conosco benissimo, e siamo d'accordo; ma ti dirò che il fare da uomo, il vincersi, costa da principio, ma poi produce effetti mirabili di compiacenza.

Marc. Io perdo ciò che avea di più caro, e quando m'armo alla vendetta, combatto contro la mia vita medesima.

Bar. Eh! scordati di una donna; abbi sempre presente il tradimento, non le lusinghe e la bellezza.

Marc. Non so risolvermi, e mentre ho fra le mani il castigo, sento che io sarei capace ancora di risparmiare l'oggetto che l'attende.

Bar. Come! Che dici? Qual leggerezza? Tu uomo d'armi? Tu maresciallo? Tu feudatario sovrano fai dipendere la tua felicità da una donna che ti ha colmato di offesa? Che diverresti tu, soffrendo questo torto? La favola del popolo e della corte. Saresti stimato un uomo molle ed effeminato. Rifletti che il decoro è la prerogativa dei grandi, a cui tutto si sacrifica; ma questo decoro cade senza la vendetta. La cosa è divulgata; nota ai parenti, ai domestici. Che si direbbe? Che tu, potendola punire, hai trascurato un rivale che spargerà per tutto le sue militerie, e che hai ceduto alle minacce di Vitri. La corte stessa riderà. Oh! la bella cosa! Eh! per bacco! Se tu non sei capace, io non posso soffrire tali insulti, un simile avvillimento; e mi contento piuttosto di andare a vivere in un deserto, che sentire le voci delle loro derisioni.

Marc. Non proseguite, avete vinto. Voi armate atrocemente le furie nel mio petto. Sarete pago. Sento che il furore ripiglia l'impeto e la forza. Si ha da punire. Il momento è vicino. Ecco la spergitura, che qui si appressa per mio comando. Siate voi testimonio della mia intrepidezza e della mia sciagura.

S C E N A III.

ELVIRA, la CONTESSA, e i suddetti.

Cont. Io la conduco a' piedi vostri tremante e moribonda, per ascoltare i vostri cenni. Deh! almeno non mi rendete più infelice, facendomi spettatrice della desolazione di mia sorella.

Marc. Ella ha reso me un marito il più sventurato. Omai è decisa la nostra sorte. Elvira, è tempo che vi dichiari qual sia il vostro destino. Tutti mi hanno assalito, e costretto a rendervi colpevole. Voi stessa lo volete, e vostro zio ha osato per fino di minacciarmi, quando io dissimulava la vostra perfidia. Voglio spiegarvi. (*pone il cappello sul tavolino*) Questo insensato complice della vostra viltà, parla ed anima la mia giustizia. Egli sarà vostro giudice. Voi lo conoscete, e ne fremete. Colui che se ne adornava, e che avete anteposto all'amore, al decoro, forse se ne vanta, e se ne compiace, mentre io potea avvolgerlo nel silenzio delle tenebre e della morte. Voi pure eravate degna de' miei colpi, ed un resto di pietà, ovvero un senso di grandezza, arrestò la mia destra, temprò il mio furore. Or i vostri lamenti, e perfino i vostri rimproveri, s'armano contro la mia lentezza, e richieggono la mia vendetta. Eccola. Udite s'ella è degna di me. Io non aspiro a spargere il vostro sangue, nè vi farò gemere fra lo squalore di un carcere. Io non era l'oggetto che potesse appagarvi; ad onta de' legami che a me vi univano, mi avreste sofferto con odio e rincrescimento. Quest'oggetto vi viene tolto per sempre. Voi non mi rivedrete, che poche volte, allora quando vi chiamerò. Eleggete il vostro appartamento, o un ritiro, per non uscirne mai più, fuorchè all'annuo ritorno di questo giorno che io vo' solenne, per detestare il tradimento,

ed esaltare la mia vendetta. Allora v'impongo di soffrire il mio aspetto. Applaudirò alle vostre lagrime, esulterò del mio disinganno e della vostra abbiezione. Un dono del vostro amante resti per me. (*ripiglia il cappello*) Voi mi vedrete ogni anno farne pompa dinanzi a voi finch'io viva. L'altro, se mai vi annojasse il vostro destino, resti con voi. Portatelo alle vostre stanze e disponetelo, come vi detta il coraggio e la necessità. (*le getta a' piedi la spada*) Fra noi tutto è disciolto, nè ci resterà altro di comune fuorchè la memoria infelice della mia sventura e della vostra mancanza. (*parte.*

Bar. Benedetto nipote, io ti raggiungo e ti bacio. Bada a me, e ti condurrò per la via che conviene, la sentenza è un capo d'opera; ma il merito migliore sia nell'eseguirla. Così si doma la superbia. Eccole avviliate, confuse e tremanti. Sta bene. Veggano che qualche volta trionfa la ragione in pregiudizio della frode e dell'inganno.

(*parte.*

Elv. Che mi avviene! Ecco finalmente squarciata quella nube che minacciava, e ne piombano le folgori sul mio capo. Io ne ho udito il tuono formidabile, nè ho potuto formare un accento. Un tremito scuote le mie membra, e mi agghiaccia il cuore. Ah! più non mi resta che la morte. Questa, per cui trema l'umanità, può sola recarmi sollievo, e tormi all'orrore, in cui sono piombata. Ah! cara sorella, io vi ho resa partecipe delle lagrime e dell'ubbrobrio; ma io saprò liberarvene.

Cont. Sorella, noi siamo da compiangere, ma consoliamoci di non meritare la sorte in cui siamo precipitate. Speriamo nel cielo e nella innocenza delle nostre azioni. Il tollerare i mali è il rimedio migliore per aspettarne il compenso. Io ti amerò sempre, e sarò il tuo sostegno.

Elv. Ah! sorella, l'infamia non ammette conforto. Io sarò da tutti derisa, mostrata a dito, e dis-

prezzata. Abbasserò gli occhi a terra, per non vedere i segni di derisione e d'obbrobrio; e tosto mi feriranno gli orecchi gl'insulti, i motteggi e i rimproveri. Ah! no morirò mille volte... Ma, ecco, l'opportuno mezzo di liberarmi da sì atroci sventure. Che più aspetto? Qual miglior dono poteva attendere dalla liberalità di un consorte? Egli vibra i suoi colpi, e mi somministra i mezzi di evitarli. Io gli son grata, nè più lo credo sì inumano, quando minaccia, e m'apre insieme lo scampo per prevenirlo... Ah sì, questo soddisfarà i miei nemici, e porrà fine al mio tormento. *(prende velocemente la spada da terra.)*

Cont. (La trattiene.)

SCENA IV.

Il CONTE di Vitri, ELVIRA e la CONTESSA.

Conte. CHE disperazione è la vostra! Che ardireste fare? *(vedendole la spada in mano.)*

Cont. Ah! Conte, noi abbiamo irritate le collere del Marchese, anzichè disarmarle.

Conte. Convien compatirlo. Egli è un uomo nel colmo dell'impeto, il di cui furore geloso lo avvolge nelle tenebre più dense, nè gli lascia luogo a discernere.

Cont. Ah! se vi fosse nostro fratello!

Conte. Egli forse accrescerebbe le nostre sventure.

Cont. Dubitate del suo valore?

Conte. No; ma della sua imprudenza.

Cont. Non sarebbe mai imprudente se difendesse la propria sorella dalla oppressione.

Conte. Non andiamo segnando peggiori disgrazie. Nipote, io vi abbraccio, vi concedo tutto il mio amore e la mia tenerezza. Mentre ogni altro condannerebbe la vostra condotta, io vi perdono e vi assolvo. Credo di aver penetrato a fondo la circostanza del vostro fallo. Le appa-

renze sono contro di voi. Soffrite che le dissipate il tempo, e abbiate la costanza necessaria. Vi giuro sull'onor mio che sarà salvo il vostro decoro. Ciò deve bastarvi, ed essere la vostra consolazione.

Elv. Ah! padre, voi mi rendete la vita.

Conte. Ma sai tu forse a qual prezzo?

Cont. Dite.

Cont. (*piano alla Contessa*) Usciamo di qui per non amareggiarle il contento. A voi paleserò tutto. Disponetevi ad una sorpresa, e pensate che la difesa di vostra sorella può forse costare il sacrificio di un oggetto egualmente caro, d'un oggetto... In questo foglio si comprende quanto... Ma andiamo, e lasciamola respirare in braccio alla speranza che credo averle recato... (*ad Elvira*) Addio, figlia più sventurata che colpevole. Tu non perderai un solo istante la mia vigilanza e la mia tenerezza. (*parte.*)

Cont. (Quale sarà il segreto ch'egli cerca di confidarmi? Qual è la nuova sventura ch'esso mi annunzia! Sento battermi il cuore: ma qualunque sia, si può sacrificare ogni oggetto alla bramata giustificazione.) Addio sorella, consolati. A momenti ritorno. (*parte.*)

Elv. L'innocenza mia sarà salva, ed è mio zio che me lo dice? Qual prezioso liquore egli infonde nelle mie vene, che sopisce la mia disperazione? Riacquistando l'innocenza, riprendo tutti i miei diritti alla felicità. Io vedrò rinascere nel petto di mio consorte l'onesta fiamma che per me lo accendeva... Ah! dove trascorro? Potrebbe risorgere la stima e non l'amore. Spesso un momento di turbolenza distrugge il corso alla soavità, e mortifica nel cuore gli affetti... Ma che vo mai pensando? Io abbraccio col pensiero l'ampiezza del bene, nè sono ancor certa di uscire dal male. Non ho finora acquistata altra sicurezza che la speranza... Oh cielo! Chi veggio? Chi mi ricomparisce dinanzi?... Signore?..

Federici

8

S C E N A V.

UFFIZIALE ed ELVIRA, poi il BARONE.

Uf. Io attendeva ch'eglino partissero. Finalmente appago il desiderio di rivedervi, e parlarvi.

Elv. Incauto, che fate? A che venite? A porre il colmo alla mia sventura? Vi è noto che io...

Uf. Vengo a difendervi, ed a spargere il sangue per voi se ciò sarà necessario. Voi non mi conoscete; ma sappiate che posso tutto intraprendere per voi. Girai più volte intorno a questo palazzo, in cui stavate gemendo, e ne fui ributtato. Alfine ho deluso il guardaportone. Eccoli, ripigliate il vostro spirito, e non temete.

Bar. (*Viene sulla porta di mezzo, vede l'Uffiziale ed Elvira, fa un cenno indicante vendetta, e parte con cautela.*)

Elv. Ritiratevi vi dico. Non vogliate essere maggiormente fatale a me, a voi stesso, ed a tutta questa casa. Tremo della vostra presenza. Se foste sorpreso!.. Quale lusinga può ricondurvi in queste soglie?

Uf. Mi ci riconducono i sentimenti che vi deggio, il timor del vostro destino, la compassione e l'amore. Io fui autore delle vostre sventure, e vengo a ripararle. Poichè è pur d'uopo che ve lo dica, vi amo or più che mai, e conosco il prezzo della mia sensibilità.

Elv. Che sento! Questo mancava per colmo della mia ignominia e del mio affanno. Voi mi amate? E potete profferire simile ingiuria? Ah! non mi avete mai a questo segno avvilita. Voi mi amate? Vi siete dunque celato? Voi m'ingannavate col l'apparenza della virtù, dell'innocenza, ed apparcchiavate il mio disonore. Tardi vi conosco. Uscite; ve lo comando, seduttore. Ora vi odio, vi detesto...

Uf. Il vostro sdegno è un trionfo reciproco delle

nostre virtuose intenzioni. Ma voi v'ingannate nell'interpretar le mie parole. Io vi amo; ma solo mi alletta la vostra candidezza e l'onore. Di questo sono io garante, e spargerei il sangue di chi l'oltraggiasse. Amo le vostre virtù quanto le apprezzate voi medesima. Non mi crediate un finto, un impostore. Omai sono vicino a provarvelo coi fatti, nè mi curo di quanto possa succedere in mio danno, perchè voi siate tolta dal pericolo e dall'affanno liberata.

Elv. In quale abisso di oscurità e di confusione vi piace d'immergermi? Chi siete voi dunque che intrepido mirate il mio pericolo ed il vostro? Che debbo augurarmi dai vostri detti e dal vostro coraggio?

Uf. La vostra pace ristabilita, il riacquistato amore del vostro consortè.

Elv. Cessate dal lusingarvi. Temete piuttosto i suoi sdegni e i suoi colpi. Ah, eccolo! Chi ci nasconde ai suoi sguardi, al suo furore? Spietato, voi voleste la mia morte, sarete soddisfatto.

S C E N A VI.

Il MARCHESE, il BARONE, servi, ed i suddetti.

Marc. CORRASI da Vitri, venga e sia testimonio dell'inaudita temerità. *(ad un servo che parte.*

Bar. *(Ecco interrotte le allegrezze di Paris e Vienna. La mia vigilanza arriva a tutto.)*

Marc. Tu scellerato, così ti abusi della mia grazia, del mio perdono? Difenditi, e sii vittima della mia spada.

Uf. Eccovi il mio petto inerme. Ferite.

Marc. Che dissi! Egli sia carico di catene, e trascinato senza riguardo. *(ai servi.*

Uf. So rispettar la grandezza, e disprezzare la forza. Non sono vile per sottopormi a' ferri. Accetto di provarvi la mia ragione con la spada.

Marc. Mi acciecava il furore. Ritratto la mia generosità in favore di un perfido, di un vile.

Uf. Nella mia spada non troverete virtù. La mia spada è nota al miglior guerriero dell' Europa. Provatela, riconoscerete quella stessa che salvò la vita all' eroe di Sassonia.

Marc. Ardisci, impostore, di usurparti la gloria di un' azione immortale, degua soltanto di quel sangue e di quel braccio che seppe operarla. Invano ricorri alla menzogna per sottrarti dalle mie mani. No, non ti vanterai del mio disonore. Servi, a voi lo consegno. Tu, sirena incantatrice che versi lagrime, non pel rimorso, ma per la colpa che si manifesta e che ti sfugge, non isperare più da me nè lentezza, nè pietà. Tu la più rea di ogni femmina e la più audace, vieni, e trema della sorte che io ti preparo. Io stesso, io con le mie mani nel più profondo carcere...

S C E N A VII

Il CONTE, la CONTESSA dall' appartamento, LANCOURT dalla porta di mezzo, ed i suddetti.

Conte. CHE fate?

Cont. Oimè! Che veggio!

Lanc. Fermatevi.

Marc. Mirate la perfida, ed ecco il vil traditore.

Elv. Oh cielo! Io resisto, e non muojo?

Conte. (dopo breve sospensione) Che fo? Che risolvo? qual bisogno maggiore per arrischiare un segreto? A qual estremo sono io ridotto?.. Il pericolo... Ma può darsi che a quest' ora la grazia...)

Marc. Servi, in questo momento...

Conte. Fermatevi. — E voi leggete, ed arrossite.

Marc. Qual foglio?

Conte. Leggete. (tutti sono in una timorosa sospensione, ma il Conte e la Contessa dimostrano fermezza gioconda.

Marc. Che sarà? (si pone a leggere, indi, mostrando segni di maraviglia, dà un'occhiata intorno, guarda l'Uffiziale, e dopo breve pausa dice:) (Che lessi! Che intendo! Qual lampo trapassa e squarcia le tenebre che mi avvolgevano! Qual onta per me, e quale avvilimento! È desso; ne ravviso le tracce e la somiglianza. Egli non avea che dieci anni quando io l'abbracciai, mentre egli seguiva al campo suo padre. La passione non me lo lasciava distinguere.) (ad Elvira) Elvira? — (Che posso dirle?.. Elvira ha potuto essere costante ai torti ed alle ingiurie? Ella era prossima a spirare sotto i miei colpi! Elvira era innocente, ed io ingiusto...) — (all'Uffiziale) Signore... — (Ah! Come passo da una sventura ad un'altra!) — Veggo qualche lume, per cui sospendo il mio impeto, e vi restituisco la mia stima; ma è duopo che da voi ottenga un favore. Non vel comando, come potrei, lo chieggo ad un cavaliere, lo chieggo all'onore, di cui vi mostrate seguace; non partite da questo palazzo, e degnatevi di attendere ciò che sono per risolvere. Vitri perdonate gli insulti, ed assistetemi in queste circostanze.

Conte. Io sono lo stesso per voi. Sono compatibili i vostri trasporti.

Bar. (Che cambiamento prodigioso ed importuno ha prodotto quella lettera nell'animo di mio nipote? Esser potrebbe qualche mediazione... Già, tutti i birbanti hanno i loro protettori! Scommetto ch'egli non mi mantiene la parola. Avvampo dal desiderio di sapere...) Nipote, io sono sincero. Quella lettera sembra che ti turbi. Si può sapere che contiene?

Marc. Un pericoloso dovere... Un momento ha distrutta la nostra felicità. Ho oltraggiato il decoro, mentre volevo difenderlo. — (a Lancourt) Tu tristo amico mi hai gettato le furie nel seno. Tu hai guidati i miei passi tremanti, ed innalzasti, a' miei occhi un fantasma che cadde al ca-

dere della mia tranquillità. Va; mi libera dalla tua vista. Io non iscorgo in te che un oggetto di orrore, d'odio, di abborrimento... — Che dissi? Scusate il mio trasporto. Io sono ingrato con voi, come lo sono con tutti. Parlo, e non conosco il peso delle mie parole. Non veggo, non discerno, non condanno che me stesso. In ciascuno che mi circonda; trovo un oggetto che mi rimprovera ed atterrisce. Sapré punirmi. Ecco gli effetti di un genio tirannico e geloso. La mia vendetta ricade sopra di mè, e sono vittima io medesimo dell'affanno e della disperazione..

(per partire.)

Conte. Fermatevi.

Marc. Lasciatemi.

Elv. Ah sposo!

Marc. Oh dio!

Cont. Cognato; ancora volete da noi fuggire? Dubbj forse vi restano sull'innocenza di una consorte?

Marc. Non dubbj... rossore, rimorso...

Conte. Che rossore, che rimorso? Eh! Scacciate ormai questi tiranni dal cuore, e ritornate in seno della tranquillità e della pace, abbracciando e palestando a tutti mio nipote e vostro cognato.

Elv. Oh cielo!

Lanc. Che sento!

Bar. Com'è possibile!

Uf. Che dite voi? Come vi è noto?

Cont. Comincio a respirare.

Conte. Il come ve lo può dire quel foglio, che già da otto giorni è a me pervenuto. E se la mia sagacità non giunse fuora a rinvenirvi, fu per la troppa cautela, e per non rendere a niuno palese il luogo della vostra dimora, onde non porre in rischio la vostra vita, che pur troppo anche adesso è mal sicura, se la bontà del sovrano non aderisce alle mie più fervorose istanze che presentare gli feci allorchè nelle mie mani quella lettera pervenne. Intanto implorate il soc-

corso di vostro cognato, e chiedetegli scusa della vostra stravagante condotta, che immerse noi tutti nelle più amare inquietudini, e negli affanni i più tormentosi.

Uf. Ah, sì cognato, perdonate, se la mia imprudenza giunse a cagionarvi...

Marc. Non proseguite. Io solo sono degno di biasmo se ho potuto prestar fede alle apparenze, quando doveva convincermi la lunga esperienza della virtù di una sposa. Ma saprò punirmene. Intanto vi abbraccio, e vi accerto della mia stima, della mia propensione e della mia difesa.

Elv. Ah sposo, e a me nulla dite, e neppur vi degnate di rivolgermi uno sguardo? Proseguir volete ancora a tormentarmi con quel barbaro contegno, e con quella fredda indifferenza? Ah! no; non sarà vero. Se contento non siete dell'affanno che mi cagionaste, se rea mi credete ancora, se moltiplicar volete le mie pene, immergetemi piuttosto un ferro in seno che più cara mi sarà da voi la morte, anzi che una vita infelice per vedervi all'amor mio insensibile e crudo. Sì; eccomi a' piedi vostri. O datemi la morte, o ridonatemi il vostro amore. A voi spetta la scelta. Decidete a vostro talento; e siate certo che sarò in ogni incontro la vostra affettuosa consorte, la vostra sincera ed amorosa compagna.

Conte. Che mai pensa?

Cont. Che dirà?

Lanc. Dovrebbe arrendersi.

Uf. Potrà ancora resistere?

} tra loro.

Bar. (Veggiamo se risolve da uomo, o da fanciullo.)

Elv. Sposo?

Marc. (come scuotendosi da un letargo) Dove sono? — Alzati, o donna la più amabile e cara. Vedi le mie lagrime. Ti accertino queste del mio pentimento e dell'amor più verace. Io t'apro le mie braccia, e ti stringo al mio seno.

Elv. Ah mio tenero sposo!

Bar. (Non l'ho detto io che doveva finir così?)

Gli uomini oggi giorno non hanno di virile che l'apparenza, e nella sostanza sono conigli.)

Uf. Care sorelle, ora che la gioja ritorna sul vostro ciglio, mi sia permesso d'abbracciarvi e di chiedervi scusa de' passati dispiaceri.

Elv. Amato fratello.

Cont. Di cuore vi abbraccio. Ma perchè non palesarvi?.. Aveste coraggio di nascondervi a me, dopo vent'anni di lontananza? Foste troppo crudele.

Bar. Bupno! Ecco un fratello sbucato fuor a tempo, nato e cresciuto più presto di un fungo. Non voglio sentir altro.

Marc. Signore zio...

Bar. Non voglio sentir altro.

SCENA ULTIMA.

Un SERVO, e gli anzidetti.

Serv. (al Conte) **S**IGNORE, un corriere spedito a posta dal Ministro vi reca questo foglio.

Conte. Veggio il suggello del re, fosse mai... Ah! mi palpita il cuore. (*legge*) È firmato dal re. Ah! mio nipote; ringrazia la di lui bontà, ringraziamolo tutti. Egli ti perdona e ti assolve. Leggete, maresciallo.

Marc. (legge) « Volendo noi appagare le pre-
« mure del conte Aidone di Vitri, e dargli un
« segno della nostra benevolenza per la fedeltà
« che lo lega alla nostra corona, avuti in con-
« siderazione i passati meriti del giovine suo ni-
« pote, per tratto di nostra clemenza condoniamo
« il suo trascorso, giudicandolo un trasporto
« di onore. Lo assolviamo dalla pena fulminata
« contro i duelli, e lo confermiamo negl'im-
« pieghi e nella grazia nostra. » — Io sento una
consolazione indicibile. La bontà del sovrano toglie tutti noi da nuove occasioni di offenderlo.

Uf. Correrò tosto a' suoi piedi, e gli farò conoscere la mia gratitudine.

Elv. Ora è compiuta la mia felicità.

Conte. Non posso desiderare consolazione maggiore.

Bar. Ho capito. — Ehi? (al Servo.)

Serv. Signore.

Bar. Sia lesto il mio carrozzino, voglio partire.

Marc. Come! Voi partite?

Bar. Non volete? Ritorna l'antico tempo delle fate. Se più mi trattengo, ho paura di trasformarmi in padre, o in nonno di alcuno di voi, malgrado la buona coscienza di non aver mai avuto moglie. Siatevi contenti di ciò che avviene, godrete la vostra felicità; io mi godrò i miei quattrini, e disporrò a mio talento delle mie facoltà. Addio. (parte.)

Marc. Ma sentite.

Cont. Eh, lasciate ch'ei vada.

Conte. Sì, lasciatelo. Egli vorrebbe sempre le gare e la discordia, e voi dovete amar la piacevolezza e la pace. Cari nipoti, non traviate dalle tracce della virtù, e sfuggite la compagnia de' maligni e de' curiosi.

Lanc. Me solo ferisce questa giusta lezione; ma se vedeste il mio pentimento...

Marc. Egli è verace, lo so; e perciò vi prego, cognata, di ridonargli la vostra stima.

Cont. Io non osto alla vostra richiesta; ma sia sua cura di dare più certe prove di saviezza.

Lanc. Cercherò di meritarmi il vostro amore.

Elv. Eccoci alfine tutti contenti, ed io più di tutti lo sono, poichè trionfo della calunnia. Ripulero l'onore; la stima e la benevolenza conjugale crescono e si assodano. Che mi resta a desiderare di più? Non altro che un liberale compatimento dai nobili e clementi testimonj della mia avventura, cui consacro le mie voci di ringraziamento e di rispetto.

NON CONTAR GLI ANNI
A UNA DONNA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI

La marchesa VIRGINIA }
La marchesa ISABELLA. } sorelle.
Il brigadiere TEODORICO }
Il marchese ONORIO } di Valverde, loro zii.
Il conte CESARE. }
Il tenente ROBERTO.
Don ALIPRANDO.
MÉTILDE, cameriera.
Un NOTAJO.
LESBINO, lacchè.
Un FATTORE.
Un Mastro di casa }
Servitori } che non parlano.

*La scena è in una casa di villeggiatura
della marchesa Virginia.*

RIFLESSIONI

DELL'AUTORE

SULLA PRESENTE COMMEDIA

La *commedia* *Non contar gli anni a una Donna* fu scritta nel 1788, e recitata nel teatro detto di Sant'Angiolo in Venezia; ma, quantunque sia stata sentita con piacere dal pubblico, come lo è tutt'ora qualunque volta ritorna sulle scene, pure non fu accolta da principio con quella pienezza di applausi che furono fatti alle sue compagne, e fu per cinque sole sere replicata.

Mi sovviene che in un foglio che allora correva per Venezia, mezzo politico e mezzo letterario, fu detto (poco più, poco meno, in questi termini) « ch'era un peccato che il secondo genio del signor Federici avesse scelto un sì debole argomento per un sì grazioso lavoro. » Restai a prima giunta maravigliato che un buon critico e conoscitore dell'arte potesse supporre che alla *commedia* convenissero alti e sonori fatti, e non volgari e tenui soggetti. Ma a poco a poco rientrando in me stesso con mio sommo dolore conobbi che a favole familiari più non mirava il genio del pubblico; che in vano si tentava di ricondurre la piana e vera *commedia*, e che sarebbe fra non molto ritornato quel tempo, ove in una sera sola e in un sol mostro drammatico si avrebbe dovuto impiegare e mescolare tutto il prestigio del visibile e del sensibile per scuotere le incallite fibre degli spettatori, e che avrebbe lo sciagurato vanto di scrittore caro al popolo solo colui che in tre ore avesse fatto più miracoli o bestialità!

Perciò a tempo avvisato, e badando a' casi miei, vidi la necessità di cambiar costume, e di levar un volo più alto e più ardito, e stabilii di correr bensì dietro alla natura e alla verità, ma di mascherarle alcun poco, e dar loro una veste capricciosa e nuova, che le facesse brillare e parer amabili, loro malgrado, agli annojati e sedicenti amici del buono e del vero, ma in fondo amatori della stravaganza e della novità: e forse, camminando fra due pericoli, sono giunto fortunatamente alla meta proposta.

Io lascio che i critici con viso brusco e magistrale si sbraccino a notare i difetti, e saggiamente m'additino il meglio che potea farsi, e il peggio che dovea schivarsi, cioè tutto ciò che con loro, o prima di loro, io stesso aveva veduto. Io risponderò che questi bei discorsi gli ho fatti un tempo ancor io; ma ch'è bene altra cosa il dar precetti dal fondo di un gabinetto, altrà è il farli gradire in un teatro ad una moltitudine che facilmente s'annoja, e non conosce altra regola che il debito che c'impone di divertirla, e la necessità di ritirarsi, o piacere. Soggiungerò che ho dovuto studiar prima il secolo, indi i precetti: conciliar questi con quello, passar coraggiosamente sopra tutti gli ostacoli senza aver tempo di rivolgermi indietro a vedere se ogni tratto ch'io lasciava dopo di me, era bene sgombro e appianato; e che infine dagli errori stessi, a cui, non a caso, ma a bella posta ho dovuto abbandonarmi, ho fatto nascere quella fortunata illusione, per la quale queste opere piacquero ai pazzi ed ai savj. E, se nol crederanno, li pregherò a chiudersi eglino stessi tra la folla d'un teatro, allorchè si rappresentano, e son certo che dopo averle ascoltate, si stringeranno nelle spalle e resteranno persuasi.

NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

SALA. NOTTE.

METILDE con due lumi in mano esce dalla porta di mezzo, ed inciampa nel FATTORE.

Met. CHE fate qui all'oscuro?

Fat. Era venuto per prendere gli ordini della settimana.

Met. (mette i due lumi sopra un tavolino) Eh! Adesso non è tempo di ricever ordini. Non sentite che strepito?

Fat. Che vuol dire?

Met. Tutta la conversazione sossopra, la famiglia sollevata...

Fat. Perché?

Met. Per una parola. La villeggiatura quest'anno vuol finir male.

Fat. Che parola?

Mat. Il conte Cesare ha voluto impicciarsi negli anni della Marchesa mia padrona: ella ne ha confessati ventidue, e quell'altro ne ha aggiunto cinque che fanno ventisette.

S C E N A II.

*Don ALIPRANDO, un LACCHÈ con lumi,
e i suddetti.*

Alip. **V**a via, pezzo d'asino. Ti par tempo di dir la tua ragione?

Lac. Che colpa ho io, se il Conte nell'alzarsi ha rovesciato un tavolino, e un lume ha macchiato l'abito a donna Fecènuina? Se sono pazzi, vadano all'ospedale.

Alip. Va via; ti bastoneranno.

Lac. Oh corpo di bacco! Ho le mani ancor io. Maledetta la conversazione, gl'intrighi, gli anni, gli amori! Che il diavolo se li pigli. *(posa i lumi sopra un tavolino e parte. Il Fattore fa un inchino ed esce.*

Alip. Per il solito è così: uno fa il male, e l'altro la penitenza.

Met. Che novità, don Aliprando?

Alip. Sempre peggio. Oh che bel gusto! Oh che scenci! Oh che ridere! In queste mischie mi diverto moltissimo.

Mat. Chi vi pare che abbia ragione?

Alip. Sono pazzi tutti due; ma il Contino è una bestia.

Met. Ma finalmente che male c'è?

Alip. Cospetto! Tu sei una donna, e me lo domandi? Toccar gli anni a una donna! Non sai che è una colpa inesplicabile? Gli anni delle femmine sono un deposito così sacro, ch'è esige un profondo obbligo e un rispetto inviolabile dalla lingua di qualunque adoratore. Il Conte ha fatto uno sbaglio che non merita perdono.

Met. Debolezze! Amor sorpassa tutto... È amato e sarà perdonato.

Alip. Ne dubito. Se l'avesse abbandonata, assassinata, lo crederei; ma quell'aggiungere una cinquina... Non si può per altro negare che il Contino non abbia la lingua troppo lunga.

Met. Questo è il suo naturale; è un giovane troppo sincero.

Alip. Sincero un... cavolo: è troppo imprudente. Anch'io stento a perdonargliela.

Met. Che vi ha fatto?

Alip. Si diverte a dirmi che son vecchio e paralitico.

Met. Non ha detto forse la verità?

Alip. Diavolo, pigliati questa scimunita.... Non sai tu che la verità è quella che punge e che non si ha da dir mai da chi sa vivere? Il mondo si regge a forza di adulazione. Vorresti tu scompigliarlo? Si dà un colore ai difetti. All'incivile si dice filosofo, spiritoso all'impertinente, alla vecchia giovine, fanciulla all'attempata, e all'asino, quando giova, si cambia il nome. Se non si facesse così, le conversazioni diverrebbero una guerra. Il far altrimenti sarebbe lo stesso che il dire a te brutta e ciarliera.

Met. Come parlate?

Alip. Eh, dico per esempio.

Met. Ah! voleva ben dire.

Alip. Eccola, eccola.

Met. Chi?

Alip. La tua padrona.

S C E N A III.

La Marchesa VIRGINIA, e gli anzidetti.

Virg. (di dentro) IMPEDITEGLI il passo, non lo lasciate avvicinare. (*esce*) Sia questa l'ultima volta che l'ho veduto; non lo avessi veduto mai! Ho la rabbia nel cuore, e il fiele alla bocca; non posso contenermi.

Alip. Guardala. Spira fiamme dagli occhi e bolle come un mongibello.

S C E N A IV.

Il conte CESARE, e i suddetti.

Conte. (di dentro) ALLONTANATI, dico, o ti farò pentire.

Alip. Ecco l'altro.

Met. Ora stiamo freschi un'altra volta!

Conte. (entrando spinge un lacchè che vorrebbe impedirlo). Temerario! — (alla Marchesa) Fermatevi.

Virg. Prepotente!

Conte. Per carità non mi fuggite.

Virg. Che nuovo insulto è il vostro? Anche la violenza?

Conte. Son reo, non mi discolpo. Punitemi, l'ho meritato.

Virg. Andate.

Conte. Udite.

Virg. Andate, vi replico.

Conte. Un accento solo...

Virg. Nulla.

Conte. A' vostri piedi...

Virg. Non vi ascolto.

Conte. Per questa mano...

Virg. Lasciatemi.

Conte. Volete voi la mia morte?

Virg. Sì.

Conte. Son pronto a soddisfarvi: e questa spada...

Virg. Lasciatelo fare. Ammirate il coraggio e portatemi la nuova del suo valore. *(parte.)*

Alip. (Brava! Così penso ancor io.)

Conte. Ella fugge, mi deride, e applaude al mio furore?

Met. (a don Aliprando) Se gli è gelato il braccio.

Alip. È il solito ripiego di questi poltroni innamorati. Fanno servire il nome della morte per loro mezzano.

Conte. Per una parola! Maledetto il suo impeto.

Maledetta la sua collera! Ah ch'ella non mi ama, lo veggio adesso, ed io mi struggo per lei... Ingrata! Che delirio è questo? Che donna? Eppure bisogna placarla, vivere per lei, soffrire e adorarla. (parte.)

Alip. Questa è la migliore; far tutto il resto, ma non forarsi la pelle.

Met. In fatti quest'è l'ultima bestialità.

Alip. Ecco dunque interrotte le allegrezze. A dir vero, mi era annojato delle loro smorfie. Che maniera di far all'amore! Non si veggono più che languidezze, che occhiate addolorate, che visi pallidi e moribondi in tutt' i tempi, in tutt' i luoghi, a tavola, al passeggio, alla conversazione. Sospiri, parolette, sdegni, millanterie, espressioni dei Coloandri; *amor mio, mio tesoro, luce, anima, vita...* Frascherie, seccature, pedanterie del secolo passato che annojano il vicino e fanno fede della poca abilità di questi damerini. Mi fanno tal rabbia che li bastonerei.

Met. Che volete che facciano? Che stiano là come marmotte?

Alip. Sei una sciocca anche tu... E dov' è quell' amor maschio, che intraprende, s'insinba con coraggio, passeggia accorto, e in pochi giorni domina con sicurezza e trionfa? A che serve farsi un idolo, tenerlo sempre innanzi, adorarlo, piangere a' suoi piedi e non rider mai? Mi hai tu mai veduto a commettere queste scempiaggini?

Met. Oh questa è bella! Che volete che vegga da voi, se siete gottoso, vecchio e malfatto?

Alip. Il canchero che ti colga, sguajata, brutta e pettegola. (parte.)

Met. Oh maledetto cane rabbioso che morde e poi fugge! Brutta a me? Brutta no. Pettegola può darsi; ma brutta poi... Lo so di certo: non son brutta e non voglio esserlo. Ed io me l'ho lasciato dire? Sono rimasta stupida, e non gli ho graffiati gli occhi? Più che vi penso, l'ira, la rabbia mi lacera, mi divora.

S C E N A V.

*La marchesa VIRGINIA, e METILDE.**Virg.* Dov'è la mia servitù?*Met.* (Brutta a me? Brutta, mi pare impossibile.)*Virg.* Intendi?*Met.* Ho inteso benissimo. Mi ha detto brutta.*Virg.* Chi?*Met.* Il vecchjo don Aliprando.*Virg.* Nè gli hai dato uno schiaffo?*Met.* Non l'avete detto a una sorda.*Virg.* Hai tu avvisata la mia servitù?*Met.* È di là pronta ai vostri cenni.*Virg.* Fa che passi.*Met.* Questa parola mi scalda la fantasia. Ma saprò vendicarmi. *(parte.)**Virg.* A questa estremità ha potuto condurmi uno che ho tanto amato? Darmi una mentita, avvilirmi in mezzo a una conversazione? Questo è l'amor suo, la sua stima? Perfido!.. Ma se io fremo e divampo, tu non godrai del tuo trionfo senza sentire la mia vendetta.

S C E N A VI.

*FATTORE, don ALIPRANDO; Mastro di casa,
e VIRGINIA.**Fat.* **E**ccoci a' vostri comandi.*Alip.* Madama, se la mia presenza può in qualche modo giovarvi...*Virg.* No. — Mastro di casa, questa sera io non ceno. Direte al cuoco che prepari per più piccole tavole, e farete servire i miei ospiti nelle loro camere. Mi farete i conti delle spese e del debito.*Fat.* (Questo mi piace.)*Alip.* (I conti si fanno presto. È il pagare che si fa tardi.)

Virg. Fra tre giorni si darà fine alla villeggiatura.
Datene avviso agl' invitati.

Fat. Fra tre giorni?

Virg. Sì, signore.

Fat. (Oimè! Questo è un tagliar le mani a un
fattore e rovinarlo.)

Virg. (al Mastro di casa) Date le commissioni
ai domestici, e fate che tutto sia pronto per la
partenza. Andate. (il Mastro di casa parte.)
(al Fattore) Voi mi troverete il danaro che oc-
corre.

Fat. Burlate? Così repentinamente?.. Dove mai?

Virg. Siete una bestia. — Dove volete.

Fat. (volgendosi a don Aliprando in modo di es-
ser sentito) E uno. — (a Virginia) Ricorda-
tevi che un mese fa ho fatte tutte le riscos-
sioni, nè posso costringere gli affittuali a pagare
prima del tempo.

Virg. Siete un temerario. A voi non mancano modi.

Fat. (come sopra) E due? — Che modi ho d'a-
ver io?

Virg. Datemeli voi.

Fat. Di quali?

Virg. Siete un birbante. Di quelli che mi avete
rubati.

Fat. (come sopra) E tre e quattro. — Sarà ser-
vita. (s'inchina, va per partire. *Don Aliprando*
lo ferma.)

Alip. Ehi, ehi? (tirandolo in disparte.)

Fat. Comandate.

Alip. Sono curioso d' imparar questa cifra. Di grazia
che significano quei numeri 1, 2, 3 e 4?

Fat. È un calcolo di proporzione: me lo fo sulle
dita; non è per tutti. Io m'intendo, e basta
così. (parte.)

Alip. È un briccone. Quel suo gergo non è senza
mistero; e quando non capisco, m'inquieta e
mi disturbo. — (a Virginia) Vi occorre nulla
da me?

Virg. Niente affatto. Quando mi avrebbe occorso,
vi ho trovato un poltrone come gli altri.

134 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA,

Alip. Spiegatevi.

Virg. Ho detto anche troppo.

Alip. (In questi casi son sordo quanto basta.)

Virg. Ma quel che non fecero gli altri, lo farà il mio coraggio.

Alip. Eh! che voi non farete nulla.

Virg. Vedrete.

Alip. Sono collere d'amanti che vengono e spariscono.

Virg. Lusingatevi.

Alip. Quel ch'è odio alla sera, diventa tenerezza alla mattina.

Virg. Io tenerezza per lui! Sento che l'odio, e l'odio quanto mai posso.

Alip. Adesso pare anche a me. Ma domattina... domattina che sarà?

Virg. Adesso, domani, per sempre. Son femmina in questo, e lo toccherete con mano.

Alip. (Scommetto la camicia che domattina non vede che l'amante, e si scorda l'offensore.)

Virg. Lasciatemi. La compagnia mi annoja. Ho bisogno di esser sola. (si getta sopra una sedia.)

Alip. (Ecco il marchese Onorio suo zio.)

SCENA VII.

Marchese Onorio, e gli anzidetti.

Onor. Dov'è mia nipote?

Alip. È là rabbiosa, ma per poco.

Onor. Lasciatemi in libertà per un momento.

Alip. Badate: si è già annojata di me, si annojerà di voi; tirate la conseguenza, e indovinate chi cerca. Vestite l'Amore come volete; mettetegli addosso il manto dell'Odio, è sempre Amore che trapela, scintilla e si palesa. (parte.)

Onor. Ti è passata la collera?

Virg. Mi credereste così vile per dimenticare un'ingiuria?

Onor. Se si trattasse di un'ingiuria, mi unirei teco a vendicarla; ma trattandosi d'uno scherzo...

Virg. Scherzo lo chiamate? Io lo chiamo un torto il più crudele che possa farsi a una donna. Avvilirla in una pubblica conversazione! Renderla ridicola! Darle una mentita! Io ne porterò sempre il rossore in viso innanzi a tutti quelli che furono presenti; non oserò più alzar gli occhi; essi ne parleranno, rideranno; e un incivile che avrebbe dovuto difendermi, sarà impunemente glorioso di avermi umiliata? No, non sarà mai vero; non sarò debole, non sarò vile per tollerarlo.

Onor. Tu prendi la cosa sul tuono dell'alta cavalleria. Ma siccome il discorso è passato tra amici e confidenti...

Virg. Una dama ha in ogni occasione il diritto di essere rispettata. La sua parola è come un giuramento che non debb'essere sospetto di falsità.

Onor. In tutto, fuorché nel computo degli anni.

Virg. Noi non abbiamo che la gioventù e la bellezza da contrapporre all'impero degli uomini; e chi cerca rapirci questi vantaggi è un prepotente, un nemico.

Onor. Il vero nemico è il tempo, e i segni che c'imprime nel volto. Ora non siamo nel caso. Del resto che importa? Sia vero, o sia opinione, qualche anno più, qualche anno meno, non ti toglie d'esser giovane e di mediocre bellezza. Tu sei egualmente amabile e amata egualmente.

Virg. Voglio il giusto, e non ritratto la mia parola. Come? Io ho ventisette anni?

Onor. Ebbene, se vuoi che ti dica la verità, sappi appunto che tu gli hai.

Virg. Non è possibile.

Onor. Vuoi dirlo a me che ti ho veduto nascere?

Virg. Confonderete l'epoca; ma io so che non può essere.

Onor. Sei nata del mille settecento sessantuno, ed ho meco l'attestato.

Virg. Sarà uno sbaglio dello scrittore; non può essere. Non ho che ventidue anni, ed ho per attestato la mia coscienza... E voi... voi siete unito per proteggere il mio nemico.

Onor. Non ne parliamo più: non voglio che ti riscaldi; mi persuado che sia così, e impegnerò a crederlo anche il Contino tuo sposo; basta che tu gli perdoni.

Virg. Io perdonargli?

Onor. Sì, tu.

Virg. Ebbene, gli perdonerò.

Onor. Bravissima!

Virg. Ma tre di dopo la mia morte.

Onor. Questo è un burlarsi di me, e portare l'ostinazione all'eccesso.

Virg. A questo eccesso il Conte ha ben portato l'insulto.

Onor. Cara nipote mia, tu che mi tieni luogo di figlia, e come tale godi di tutto l'amor mio, ascolta un padre e cedi al mio consiglio. Non fare tuoi tiranni il pregiudizio e la falsa delicatezza del tuo sesso. Sei sul punto di divenire sposa del conte. Ogni momento che passa, è tolto alla carriera della felicità, e non torna più. Non differire il tuo destino; ridi della tua debolezza, e stendi le braccia al tuo sposo.

Virg. Io non ho sposo.

Onor. E chi è dunque il Conte?

Virg. Io non ho sposo.

Onor. Non hai fin qui sospirato di unirti a lui?

Virg. È verissimo.

Onor. Ed ora?

Virg. Non più.

Onor. Dunque fu impostura il tuo amore.

Virg. V'ingannate: io l'ho amato più di me stessa, e l'amo ancora.

Onor. Egli ti ama del pari.

Virg. Questa è la mia consolazione.

Onor. Dunque è tuo sposo.

Virg. Dunque non lo voglio più vedere.

Onor. Io stimo bravo chi t'intende.

Virg. È facile.

Onor. Spiegami quest'enigma. Egli ti ama, e la di lui felicità consiste nel possederti.

Virg. Io lo privo di questa felicità, ed ecco la mia vendetta.

Onor. Ma se tu l'ami, sarai infelice tu pure.

Virg. Non curo il pianto che verserò io medesima. Non vedrò che la sua disperazione, e questo sarà il balsamo alla mia piaga.

Onor. Non si può negare che il cervello delle donne non sia stravagante: tocca a me a rimediarvi. Lo spirito della vendetta è spesse volte più potente dell'amore. Pensiamo a conciliar l'uno con l'altro. Hai tu fede in me?

Virg. Tutta, mio zio.

Onor. Ebbene, il Conte confesserà il suo errore, e ti darà la soddisfazione che tu vuoi. Mi prometti tu dopo questo di perdonargli?

Virg. Stiamo al detto. La soddisfazione che io voglio...

Onor. Te lo ripeto...

Virg. Non v'è luogo a ridirsi. Accetto la vostra proposizione e son paga.

Onor. Egli è qui.

Virg. Chi?

Onor. Il Conte.

Virg. Io non lo credeva così vicino.

Onor. E forse ha sentito...

Virg. Il nostro ragionamento? Tanto meglio. Si vede che voi lo proteggete con arte.

SCENA VIII.

Conte CESARE, e i suddetti.

Onor. VENITE avanti. Voi avete il torto: vi conviene arrossire della vostra imprudenza, e pagarne il fio. Abbandonatevi alla discrezione di mia nipote, e sentite le leggi con cui vi perdona.

Conte. V'assicuro che se potessi espiare la mia colpa col mio sangue, lo farei volentieri. Un impeto naturale, una libertà di parole che non posso reprimere, mi ha tradito: ma voi siete troppo generosa per ispingere all'eccesso la vostra punizione. Io sono colpevole, e giuro a' vostri piedi per questa mano che vi bacio...

Virg. Piano, riserbate gli elogi allor quando vi avrò perdonato. Alzatevi; scorriamo in piedi e prestamente.

Conte. (*ad Onorio*) Non mi sembra di scorgere sul di lei volto troppa disposizione a perdonarmi.

Onor. La collera non si calma che a grado a grado. Convien darle tempo ed ajutarla. (*al Conte.*

Virg. Voi siete colpevole: io sono il giudice, e questi è il vostro avvocato: cedo alle vostre suppliche e alle sue, e, giacchè siete disposto a darmi la soddisfazione ch'io voglio, sentite qual è la mia intenzione.

Conte. (*ad Onorio*) Io tremo.

Onor. Fatevi spirito.

Virg. Io son vecchia?

Conte. No, mio tesoro: chi vi dice questo?

Virg. Voi stesso. Una donna di ventisette anni si avvicina a quella curva, per cui declina la sua gioventù; e gli uomini hanno la compiacenza di precipitare l'età delle donne in discapito della verità. Dunque non vi conviene d'avvicinarvi a una femmina ché nella vostra fantasia è prossima a quella linea che volgarmente le dà il titolo di donna che passa: voi siete giovane, e dovete unirvi a una giovane.

Conte. Levatevi dal capo questa chimera, e credete che voi mi siete cara, e che vi amerò sin che avrò vita.

Virg. Ve lo credo; ma io ho più riguardi per voi che per me. Credeva di avere ventidue anni e mi sono ingannata; ma non voglio ingannar voi, e vi lascio in libertà.

Conte. Come?

Virg. Ecco la soddisfazione ch' io voglio, e di cui mio zio è garante: che vi allontaniate per sempre da me, che sia questa l'ultima volta che mi vedete. A questo patto mi dimentico tutto e vi perdono.

Conte. Ah barbara! Che ardite di proporre? È scherzo? È sogno? È tirannia? Ah rivate... È orribile questa minaccia; è più orribile della punta di cento spade.

Virg. E la vostra ingiuria fu più acuta di mille strali.

Conte. Io vi ho offerta la mia vita: ve l'offro un'altra volta. Ma abbandonarmi!.. No, non potete abbandonarmi senza farmi morire.

Virg. Voi mancate ai patti. Vi ho chiesto un compenso, e non le querelè; vi ho ascoltato non volendo. Ciò basti; buona notte. Addio.

(volendo partire.

Conte. (la trattiene per le vesti) Spietata! Non partite, non vi lascerò più, non acquieterò i miei lamenti finchè non vi avrò commossa, intenerita.

Virg. Il maldicente è sempre vile. Qual nuova ingiuria! Prima vi faceste armi della lingua; ora adoperate villanamente le mani?

Conte. (lasciando la veste) Perdonate, non mi riconosco. È l'amore, la disperazione che non ha limiti, che non mi fa discernere. Io voglio placarvi e voglio esser amato.

Virg. Voglio?... Vi risponderò domani.

Conte. Adesso... Se aspettate domani non sarete più a tempo; le mie mani vi avranno vendicata.

Virg. Signore zio, imploro la vostra difesa. Salvatemi da un furioso.

Onor. (prendendo il Conte per mano) In questo punto siete tale. Venite meco, ed aspettiamo domani.

Conte. No.

Onor. Fidatevi di me, e vi prometto la vittoria.

140 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA,
Virg. (Ho cominciata la mia vendetta, e spero
ancora di terminarla.) (*parte.*)

Conte. Ella è fuggita.

Onor. Non vi fuggirà sempre.

Conte. Non la vedrò più.

Onor. Siete molto credulo.

Conte. Lasciatemi qui.

Onor. Sono vostro amico; dovete seguirmi. Vi
amo, e come padre ve lo comando.

Conte. Oh dio! Ove corro io a sprofondarmi!

(*Onorio è in atto di condurlo via.*)

S C E N A IX.

Don ALIPRANDO, e gli anzidetti.

Alip. È fatta la pace?

Conte. È fatta la disperazione, ed ho le furie nel
petto. (*parte col Marchese.*)

Alip. Ottima compagnia che lo difenderà dall'ozio
e lo terrà risvegliato.

S C E N A X.

METILDE, e don ALIPRANDO.

METILDE arriva all'improvviso, ed alza la mano
contro don *ALIPRANDO*.

Met. DOVEVA darvelo prima, e ve lo do adesso.

Alip. (*schernendosi*) Che cosa? Uno schiaffo?
Dovevi allungare un poco più la mano, e met-
terti un foglio di carta sotto ai piedi. Che ce-
rimonìa è questa?

Met. Non vi ricordate ciò che mi avete detto?

Alip. Io no.

Met. Poco fa?

Alip. Ebbene?

Met. Brutta.

Alip. E petteggola.

Met. Qual soddisfazione volete darmi?

Alip. Quella di dirti bella.

Met. Davvero?

Alip. Bella; tu lo senti.

Met. Oimè! Mi par di essere sollevata.

Alip. Ti basta così?

Met. Seguirete a dirmelo? Pensate che val più un'ingiuria che cento lodi.

Alip. Comincio a dirti bella, seguirò col dirti bella, e coronerò l'opera col chiamarti pettegola. *(parte.)*

Met. Pettegola? Non me ne importa. Mi basta di non sentire il nome di brutta, che mi suona male all'orecchio, e mi punge troppo sul vivo.

A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA.

ONORIO, e il CONTE.

Onor. **G**odo finalmente di trovarvi ragionevole, e desidero che siate più accorto per vostro vantaggio.

Conte. L'ho già detto: io non ho mai potuto apprendere l'arte di fingere, e ho sempre dovuto palesare senza alcun velo ciò che l'impeto delle passioni mi suggerisce.

Onor. Non è difetto il sapersi trasformare innanzi a una donna capricciosa e sedotta dall'amor proprio. Si tratta di unirvi eternamente a lei. Seguitando in questa guisa, voi non sarete felice; farete a poco a poco che la sposa diventi la vostra tiranna, e l'amore una perpetua guerra. La vostra passione le manifesta la vostra debolezza, e l'assicura di un perpetuo trionfo sopra di voi. Sfuggite per carità il pericolo di divenire lo schiavo de' suoi capricci.

Conte. Voi mi aprite gli occhi; sono pronto a lasciarmi dirigere.

Onor. Provatevi dunque a farle credere che l'importanza del vostro amore va del pari con la stima che essa dee dimostrarvi. Sopra tutto l'indifferenza e il disprezzo è un riparo sicurissimo per eludere le macchine dell'orgoglio femminile. Riccorrete a questo riparo, e vi accerto che la vedrete in breve cangiata e dolcissima.

Conte. Confesso l'error mio... Ma pure, se per un eccesso d'orgoglio costei mantenesse questo suo spirito di vendetta... se io fossi sul punto di perderla?.,

Onor. Che dite? Ella corre la sua lancia con tutto l'impeto, se il nemico è debole, ma non è così pazza a sacrificar con lui sè medesima. Ad onta di tutto ella vi ama assai; e voi dovete opporvi alle sue stravaganze per renderla egualmente discreta che amorosa; e l'otterrete quando abbiate con voi in ogni incontro la costanza e l'intrepidezza.

Conte. Non ne parliamo più. Mi vergogno della mia debolezza.

Onor. Restiamo con questo accordo. Gli altri ospiti hanno cenato. Andiamo a cena ancora noi. Dopo vi esorto a dormire tranquillamente fino a domani. Se volete restar qui siete padrone; altrimenti la vostra villa è vicinissima: e domani incomincerete la vostra nuova carriera.

S C E N A II.

METILDE, e i suddetti.

Met. LA cena è in tavola.

Onor. Andiamo dunque.

Conte. Vi farò compagnia non per mangiare, poichè sento che il cibo mi annoja, ma per prolungare una mezz'ora di colloquio.

Onor. Come volete. *(parte col Conte.)*

Met. Che non abbia volontà di mangiare, glielo credo senza giuramento. Avrà piuttosto sete tra

la rabbia, le parole, e l'arsura interna. Povero innamorato! — Ecco qua un'altra volta la mia padrona. Non l'ho mai veduta così torbida e così fiera. Pare che abbia il diavolo addosso.

S C E N A III.

VIRGINIA, e METILDE.

VIRGINIA esce pensierosa, s'agita, guarda intorno, ora cerca di parlare, ora di sedere, e dopo qualche incertezza, dice

Virg. **M**ETILDE?

Met. Signora.

Virg. (La mia inquietudine non ha tregua: non trovo riposo in alcun luogo...) Metilde?

Met. Comandi.

Virg. Dov'è?... (Non è possibile ch'io aspetti lentamente la vendetta fino a domani. Quel vendicarsi prontamente e subito è un gran sollievo!.. Eh, maledetti certi amanti! Chi è perfido, chi è simulato, chi vile: non possiamo comprometterci di alcuno... Anche il Tenente...) Metilde?

Met. Son qui; è la terza volta che vi rispondo.

Virg. Dov'è il tenente Roberto?

Met. Si è ritirato nella sua camera.

Virg. Che valoroso militare! Al primo rumore è sparito. Va a dirgli che venga qui, che desidero di parlargli.

Met. E se per avventura fosse andato a letto?

Virg. A letto, a letto! Si può egli esser tranquillo in questa notte e dormire?

Met. Oh bella! Voi misurate tutti gli altri da voi. Quando siete in collera voi, l'ha ad esser tutto il mondo?

Virg. Stolidità!

Met. Sarà come dite, non avrò la virtù di penetrare...

Virg. In somma chiama il Tenente.

144 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA ,

Met. Ma se dormisse?

Virg. Sveglialo.

Met. Io l'ho da svegliare?

Virg. Sì, tu.

Met. Se fossi pazza a entrar nella camera di un soldato che dorme !..

Virg. Che delicatezza per una tua pari ! Che puoi temere ? Egli è un cavaliere.

Met. Appunto i cavalieri non si fanno scrupolo di allungar le mani sopra le pedine.

Virg. Non ti abusare della mia sofferenza.

Met. Vi servo subito. (Lo farò chiamare da un servitore. Ora ella non sa quel che si dica.)

(parte.)

Virg. Ecco dove vanno a finire le proteste, le smanie, le promesse di questi mal fidi adoratori ! In una fredda ritirata. Il Tenente non aveva debito di vendicarmi ? Di provarmi così l'amor suo ! Non ha nemmeno conosciuto che questo era il tempo di prevalere sul suo rivale e rapirgli la sua conquista. Amante miserabile ! Indegno di un cuore ardito, vivace, impetuoso, come il mio !.. Eccolo.

SCENA IV.

Il tenente ROBERTO, METILDE, e VIRGINIA.

Ten. **A** che debbo attribuire la sorte non appetata che mi procura a quest'ora insolita l'onore de' vostri comandi ?

Virg. Siate meno sollecito a riputarvi ad onore ciò che ridonda in vostro biasimo.

Ten. Come?

Virg. (a Metilde) Ritirati. (Metilde parte) Sì, vi ho chiamato per intimarvi che non vi giudico nè buon soldato, nè amante, e che non sentite gli stimoli dell'amore e della gloria.

Ten. Voi mi chiudete in petto lo spirito e le parole. Onde traete le ragioni per questo oltraggio?

Virg. Dalla vostra stupidità.

Ten. Dissipate di grazia la mia sorpresa, e fatemi accorgere dell'orror mio se ne bramate la dovuta soddisfazione.

Virg. Converrà dunque richiamarvi alla mente i vostri detti, i vostri spergiuri? Si vede che raccomandate le vostre passioni alla lingua e non al cuore, se in questo momento non sanno suggerirvi la vostra colpa. Ma non importa: non mi preme che di farvi arrossire... Ditemi, non mi avete professato mille volte di amarvi?

Ten. E ve lo ripeto quanto mai posso.

Virg. Non mi avete giurato di esser pronto ad offerir la vostra vita per me?

Ten. Potreste dubitarne?

Virg. Qual maggior occasione aspettate per impiegarla a mio favore?

Ten. Spiegatevi.

Virg. Non sono io offesa? Non eravate voi presente?

Ten. Piano. Parlate voi dell'ingiuria che vi ha fatto il Conte?

Virg. Non dovevate voi, anche senza il mio cenno, averla a quest'ora vendicata?

Ten. Perdonate. Avrei fatto il mio dovere contro tutti; ma ho creduto di rispettare l'amor vostro, il vostro idolo.

Virg. Il mio primo idolo è l'onore; il secondo è l'uomo che sa amarvi con meno colpe. Il Conte è mio nemico; io l'odio. Chi saprà vendicarmi contro lui sarà quegli il mio idolo.

Ten. Voi m'invitate ad una prova, per cui mi sento mille stimoli, e se potessi fidarmi...

Virg. Ho detto anche troppo. Non vi lasciate fuggire il bene che vi offerisco: fate che colui sia un mentitore, ed io sarò vostra sposa.

Ten. A questo sconvolgimento io sfido l'universo. Ho fatto troppa forza a me medesimo. Io vi amo, io corro a vendicarvi. Ma se al mio ritorno qualche ostacolo...

Federici

10

Virg. Ogni dubbio è fallace. Eccovi in pegno la mia mano.

Ten. Io l'accetto e la bacio.

Virg. E domani...

Ten. Terminate.

SCENA V.

METILDE, e i suddetti.

Virg. Dov'è il Conte, Metilde?

Met. Egli esce in questo punto di qui.

Virg. (*al Tenente*) Non avete tempo da perdere, andate. — Trova subito un Notajo per domani; Metilde, e fallo venir qui.

Ten. Un Notajo?

Virg. Sì, per farvi felice e coronare la mia vendetta.

Ten. Adorabile Marchesa!

Virg. Addio.

Ten. Resti con voi la speranza, e sarà meco la vittoria. (*parte.*)

Met. (Che nuovi gesti di giubilo, di cui non intendendo la ragione!)

Virg. Mi sembra di esser sollevata. Prevengo col pensiero la gioia di quell'istante, in cui lo vedrò umiliato, taciturno, avvilito. Che delizioso piacere, che nettare vitale è la vendetta!.. A quest'ora i rivali s'incontrano; parmi di vederli. Il Tenente grida al Conte che si fermi; snudano le spade; il Conte impallidisce, l'altro l'assale, lo incalza, e... se lo ferisce?.. Che non si possa fare un duello senza ferirsi? Ah non ci aveva pensato... E se le ferite fossero mortali?.. Ah sciagurata! Io dunque ho ucciso il Conte, un uomo che mi ama, che ho amato. Maledetta la mia fretta! — Richiama il Tenente. Mi sono scordata di dirgli... Cento cose doveva dirgli, e sopra tutto che si guardasse dall'ammazzarlo... Chi sa che a quest'ora... Misera me! Qual gelo mi scorre per tutto! — Richiamalo, ti dico; richiamalo tosto.

Met. Dove volete che lo trovi?

Virg. Qui vicino... Potrebbe darsi che ancora non avesse... Oh Dio! Che spettacolo mi vo figurando! Un rivale soverchiato; intrepido, forte... Non v'è più freno; non v'è più speranza. Il mio furore ha precipitato lui, ha precipitata me stessa... Ma quali smanie son queste? E per chi? Per un ingrato. Io dunque l'amo ancora? Sì, sento che l'amo ad onta mia, ch'egli m'è caro, che darei la mia vita per la sua. Che contrasto, che agitazione, che fuoco ho nel seno! — Va, corri, almeno ti accerta, esamina tutto, indi ritorna. S'egli è morto, rientra tacita, t'ascondi, e non comparirmi più innanzi. Il tuo silenzio sarà il segno fatale al mio furore, alle mie lagrime. S'egli è vivo...

Met. Chi?

Virg. Ritorna subito, e con l'allegrezza sul volto mi libera da questa fatale incertezza.

Met. Ma ditemi...

Virg. Ogni momento è prezioso. Esci.

Met. Ma chi ha da esser morto, chi vivo?

Virg. L'amor mio, il Conte. Vanne.

Met. (Chi l'ha da intendere? Io dubito che deliri.)

S C E N A VI.

Don ALIPRANDO, e gli anzidetti.

Alip. CHE negozio è questo, signora Marchesina? Il vostro giardino è divenuto un campo di battaglia.

Virg. Ah ditemi voi, chi è caduto? Chi vive? Quali speranze mi recate?

Alip. Non saprei che dirvi, se non che ho veduto due pazzi che si divertono sotto il più bell'occhio di luna. Ho aperto la finestra udendo i loro colpi, e tosto si dileguarono ai miei sguardi. Uno di essi, per quanto mi accorgo, non ha la volontà di arrivare a domani.

148 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA,

Virg. Il Conte senz' altro.

Alip. Appunto il Conte. Chi gli ha insegnato, galante e profumato com' è, a cimentarsi con un giovane di ferro, che ha fatto più di dieci duelli, e che conta per giuoco l'infilzare il suo nemico?

Virg. Oh dio! Non v' è pietà, non v' è scampo. Ajutami, Metilde. Io manco, non posso più.

Met. (Ora ho capito tutto.)

Alip. Capperi! Siete molto sensibile! Vi siete scoperta non volendo. Strepiti, furori, vendetta; e poi tutto termina in ispasimi, tenerezza, e deliquj. Voi non potete odiarlo.

Virg. Sì che io l'odio, e l'odierò finchè ho vita.

Alip. Consolatevi dunque, e applaudite alla sua morte.

Virg. Barbaro! Uomo tormentatore, crudele! Andate.

Alip. (Che bell' odio! Che femmine! Che contraddizione! Che bello starne lontano e ridere alle loro spalle!)

Met. Eccolo.

Virg. Chi?

Alip. Uno de' combattitori che ritorna.

S C E N A VII.

Il tenente ROBERTO; e i suddetti.

Virg. CHE avete voi fatto? Pronunciate. Il Conte e morto?

Ten. No.

Virg. Ferito?

Ten. Nè meno.

Virg. (Sia ringraziato il cielo! Respiro.)

Alip. (Si è subito rasserenata: effetto del grande odio che gli porta.)

Virg. Come dunque?

Ten. L'incontrai a piè della scala che mette nel giardino. Un bel silenzio e un bel lume di luna favoriva il mio disegno. L' assalgo, meno quattro colpi e lo disarmo.

Virg. (Non diresti così), se il duello fosse stato nel campo d'Amore, e non in quello di Marte.)

Ten. Eccovi la sua spada. Potete farvi incider sopra: *trofeo d'un mentitore.*

Virg. Sono paga del vostro valore; e che quell'indegno senta il rossore della mia vendetta.

Alip. (Passato il pericolo, torna a fare la spiritosa.)

Ten. Non è finita qui la vostra soddisfazione.

Virg. Che altro?

Ten. Gli chiesi una confessione del suo torto e dell'ingiuria che vi ha fatta, altrimenti gli rimetteva in mano la spada per ricominciare. Egli pensò un istante; indi rientrò meco; ed eccovi lo scritto che mi fece.

Virg. (*legge*) « Fu scherzo il mio, e fu torto
« manifesto l'aver cercato di smentire la signora
« marchesa Virginia di Valverde. Faccio fede a
« tutti, e prima al valor del tenente Roberto,
« ch'ella non ha che ventidue anni. » — Bravissimo: non mi aspettava tanto. — Metilde?

Met. Eccomi.

Virg. Porta questo scritto al segretario, e gli dirai che ne faccia tante copie, e domattina le mandi a tutti quelli che furono presenti al torto che ho ricevuto.

Met. Sarete ubbidita.

Alip. Non serve. Io solo... la mia lingua vale per cinquanta copie, e le mie gambe per quattro lacchè. Domattina per tempo sveglio quanti villeggianti, uomini e donne, sono in questi contorni. Non dubitate. Farò che la fama voli. Intanto non perdo tempo, e vo a notare sul mio taccuino delle cose garanti il caso, le circostanze, il tempo, l'ora, il momento, i complici, gli attori, il luogo, i testimonj. Questi accidenti sono l'anima, il moto, il brio delle conversazioni. Munito di questa ricchezza pel passatempo di domani, vado a dormir più tranquillo.

(*partendo.*)

Ten. Leggete il resto.

Alip. Il resto? torno indietro, e non perdo un accento.

Virg. (legge) « Inoltre cedo volentieri a qualunque « rivale il possesso di questa donna pericolosa. » Questa giunta non era necessaria.

Alip. Lo credo anch'io, e la giudico come una cambiale che non ha corso. Non mi perdo in queste frivolezze. Vado a letto contentissimo, e sazio di questa bella curiosità. *(parte.)*

Ten. Voi vedete le prove dell'amor mio e della mia servitù. Pago di avervi soddisfatta, vi lascio in libertà, e domani attendo gli effetti della vostra promessa. Vi son servitore. *(parte.)*

Met. (È anche discreto. Io mi aspettava una noia ben lunga di amori e di millanterie.)

Virg. Metilde, che significa questo nuovo insulto?

Met. Quale?

Virg. Il Conte mi cede ad un rivale.

Met. Vedendo il vostro odio...

Virg. Egli non è padrone di cedermi... e quest'atto di cessione è un segno d'indifferenza e di disprezzo.

Met. Pare certamente che gl'importi poco di voi, e che senta senza dispiacere la vostra perdita.

Virg. Ah ch'io lo fatto molto e non ho fatto nulla!

Met. Che vorreste di più?

Virg. La mia vendetta doveva consistere nella sua disperazione. La sua indifferenza distrugge il mio trionfo.

Met. Ma s'egli non volesse disperarsi?

Virg. Allora la mia vendetta è senza effetto. Che vile! Perde l'amante, e non si dispera.

Met. Gli uomini son così fatti. Quando crediamo d'avergli in ceppi, son liberi più che mai.

Virg. Io voglio vedere le sue lagrime, le sue smanie; voglio questa soddisfazione; e la pretendendo. Ah ch'egli è doppiamente un traditore.

Met. Stiamo a vedere.

Virg. No, voglio esser certa della sua disperazione; altrimenti mi dispero io medesima.

Met. Questo è un vendicarsi alla rovescia.

Virg. Cercami quell' indegno.

Met. Dove mai?

Virg. Cercalo da' mio zio, a casa sua, da per tutto. Voglio vederlo; parlargli, interrogarlo: non ho pace se non mi accerto che egli è misero, furioso, disperato.

Met. (Ho paura ch'ella voglia impazzire in questa notte.)

Vir. Che fai?

Met. Zitto; parmi d'aver sentita la di lui voce in quella sala.

Virg. Corri, trattienlo, conducilo da me.

Met. Fin qui va bene. *(va e torna.)*

Virg. Possibile ch'io sia così sventurata! Ho da trovare sì fatte contraddizioni per ottenere una soddisfazione?

S C E N A · VIII.

Conte CESARE, METILDE, e VIRGINIA.

Met. **E**CCOLO qui. *(su la porta, e parte.)*

Virg. Avanzatevi.

Conte. (Oh dio! Non posso far a meno di rivederla. Quanto mi è cara la sua vista, quantunque sdegnosa e minacciente!)

Virg. Con quante ingiurie pensate voi di meritare sempre più l'odio mio?

Conte. (Io mi sento troppo debole; ed ho da mostrarmi intrepido, indifferente.)

Virg. Non rispondete? Il vile è sempre timido.

Conte. Accusatemi di tutto, ma non m'imputate la viltà. Sono troppo sensibile a quest'oltraggio.

Virg. Sì, che sei vile. Tu perdi l'amante, e non senti il peso della tua perdita?

Conte. (Se potessi risponderle, se potessi aprirle questo cuore lacerato!..)

Virg. Onde nasce questa vergognosa cessione che tu fai di me ad un rivale? Perfido! Son io tua?

E se lo fossi, sei tu padrone di cedermi?.. E che significa questo termine di donna pericolosa?

Conte. Allora quando armate un rivale contro la mia vita...

Virg. E di chi era questa tua vita? Non me l'hai cento volte dedicata? Non era io arbitra del tuo dono? Di che ti lagni?

Conte. Se la mia morte avesse destato in voi un solo moto di pietà...

Virg. Pietà per te? (Egli mi ama ancora; riprendo tutto il mio spirito.) Io pietà? Ti giuro l'odio mio eternamente.

Conte. Lasciate dunque che vi ceda eternamente a chi voglio.

Virg. Son io che dispongo di me stessa. Sono i pazzi che cedono ciò che loro non appartiene.

Conte. Cessate omai dagl'insulti, nè cimentate quel rispetto, con cui penso di lasciarvi. Una sola parola ha terminato tutto. Voi mi odiate. Che vi cale più di me? Fate di voi ciò che vi aggrada, e lasciatemi al mio destino.

Virg. Lo vedrai domani.

Conte. Che ho da vedere?

Virg. Domani... questa mano...

Conte. Spiegatevi.

Virg. Un meno orgoglioso e miglior amatore...

Conte. Proseguite.

Virg. Avrà questa mano...

Conte. Chi?

Virg. Il tuo vincitore.

Conte. (Giusto cielo!)

Virg. (Egli freme.) Il tenente Roberto.

Conte. (come passando dalla sorpresa ad una subita indifferenza, con vivacità) Applaudirò alle vostre nozze: sentirò con piacere la vostra felicità. Io aspetto con gioia il momento che mi liberi da una donna vana; capricciosa, volubile. Spezzerò la mia catena; stringerò nodi più dolci

e più concordi; non sarò schiavo della stravaganza e dell'orgoglio. Amerò, sarò amato, nè mi sovverrò di voi che per ringraziarvi del prezioso dono che mi fate, di ripormi in una vantaggiosa libertà.

Virg. (Che inaspettata risposta è questa! Ho io bene ascoltato? Sogno, o è questo un improvviso fulmine che mi colpisce?)

Conte. (Ella si turba, ammutolisce. Il suo orgoglio si scuote. Ah s'io potessi ammansare la sua fierezza!)

Virg. Che nuovo linguaggio è il tuo? Ripetimi i tuoi detti; fa che vegga chiaro il tuo tradimento. Quali sono le tue felicità? E chè speri da una libertà che ti disonora?

Conte. Che v'importa? Se domani un rivale vi libera da me, lasciate ch'io pure, sprigionato dai vostri lacci, corra a' piedi di quella che vi ha posposta, di cui certa è la fede, e deliziosa la tenerezza. Voi siete a suo confronto una vipera che mi lacera e mi avvelena. Un sol punto d'onore mi teneva legato; voi l'avete distrutto, e la mia gioja è senza rimorsi.

Virg. (Son fuor di me, e rientro nel mio nulla.)

Conte. (Io ho potuto dir tanto! Non intendo me stesso: ma il cuore è vicino a tradirmi.)

Virg. Che? Io dunque... indifferente... molesta agli occhi tuoi?... (Ah che mi manca il coraggio, nè so più formare un rimprovero!...) Vá, traditore... L'onor solo ti faceva mentire il semblante, i sospiri? L'onor solo?

Conte. E null'altro.

Virg. E che cosa è l'onore degli amanti? Colpisci, Amore, questo ignorante. Tu non sai gemere, soffrire, amar sempre; tu non hai anima, non hai onor vero; va, ti ho scoperto! Non vedrai il mio pianto, il mio dolore, e mi vergogno per fino della mia passata tenerezza.

Conte. (Qual lampo è questo che riaccende le mie speranze! Ah! ch'ella si palesi; e ancora ne traveggo l'amore...) Se un tempo vi fui caro...

S C E N A IX.

ONORIO, e i sopradetti.

Onor. (**E**VITIAMO ch'egli esca perditore da questo pericoloso abboccamento.) Conte, la notte è avanzata. Se domattina per tempo volete gir incontro a madamigella, è ora di ritirarvi e prendere un poco di riposo.

Conte. Dite benissimo. Auguro una notte felice alla signora Marchesina.

Virg. A chi va incontro?

Onor. Che vuoi tu sapere?

Virg. A chi andate incontro?

Conte. A chi mi pare e mi piace.

Virg. A me questa risposta?

Conte. A chi dunque?

Virg. Non andrete senza un mio cenno.

Conte. Io non dipendo da voi.

Virg. È vero, e dovrei vergognarmi d'un suddito così villano.

Conte. Come parlate?

Virg. (Che insolito coraggio è questo? Io non lo vidi mai così ardito.)

Conte. Vi ho tollerata abbastanza.

Virg. (Indegno!)

Conte. E sono stanco della mia servitù.

Virg. Ebbene, io ti fo un dono della libertà... Ma trema, perfido, e ci rivedremo fra poco. (*parte.*)

Onor. Lo vedete com'è tutt'accesa di voi? Arde, scintilla e si distrugge.

Conte. Donde procede siffatta contraddizione?

Onor. Dall'orgoglio. Bisogna vincere questo vostro e suo nemico. Io ho già disposta tutta la guerra; non vi perdetes d'animo e secondatemi. (*parte.*)

Conte. Se questa guerra dura solamente due giorni, ho paura di morire il giorno innanzi alla vittoria. (*parte.*)

SCENA PRIMA.

GIORNO.

DON ALIPRANDO, e METILDE.

Alip. È alzata la tua padrona?

Met. Non si è nemmeno coricata. Ha passato una notte inquietissima, e l'ho passata anch'io; non ha fatto altro che sospirare, fremere, aprir le finestre. Mi avrà svegliata dieci volte, e non mi ha lasciato dormire un momento.

Alip. Una donna in collera è un brutto animale, vendicativo, implacabile.

Met. A proposito, voi che sapete le novità cento miglia all'intorno, è vero che l'altro zio della padrona, il brigadiere Teodorico, venga qui?

Alip. È verissimo.

Met. Che vuol dire?

Alip. Vuol dire che vien qui.

Met. A che fare?

Alip. Domandalo a lui, e te lo dirà.

SCENA II.

VIRGINIA, e i suddetti.

Virg. LA nuova è bellissima. Il brigadiere mio zio, unito a mia sorella, che vive con lui, ha pensato finalmente di farmi una visita.

Alip. Il marchese Onorio, il conte Cesare, il Tenente sono andati ad incontrarlo.

Virg. Mi pare impossibile.

Alip. Perché?

Virg. Un misantropo che da due anni in qua non si è ricordato di me, che vive con le massime di Cinico in fondo a queste colline, che in tanta vicinanza, nè in città, nè in campagna, non

- 156 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA ,
 mi ha mai detto addio, ora mi fa questa sorpresa ?
- Alip.* Gli uomini cambiano. Del resto sappiate che quantunque io non sia solito a dir bene della gente che vegeta in questi tempi, questo vostro zio è l'unico uomo che mi piace. Ha una morale giusta, ma lepidà a suo tempo, un'aria da soldato semplice e senza impostura : nell'età di settant'anni è spiritoso, destro e robusto, e maneggia la spada meglio d'ogni altro.
- Virg.* Dalla vostra bocca non si sentè che l'elogio de' vecchi. Ma vi compatisco ; siete vecchio ancor voi.
- Alip.* Caschi la lingua a chi lo dice. Non sapete rispondere che insolenze.
- Virg.* Eppure, sebbene egli giunga in un punto assai critico, bisognerà sforzarsi di trattarlo bene e fargli una buona accoglienza. — Dov'è il Mastro di casa ?
- Met.* È in sala.
- Virg.* Che venga qui.
- Met.* Lo chiamo subito. (esce.)
- Virg.* Questa visita è troppo singolare e stravagante. Questo mio zio vuol morire ; non v'è da suppor altro.

S C E N A III.

*METILDE, Mastro di casa, FATTORE,
 e i sopraddeuti.*

- Virg. (al Mastro di casa)* **A**NNULLO l'ordine della parte che vi ho dato. Accrescete il trattamento di tavola per tutti i giorni che il Brigadiere resta qui, e preparate un appartamento per lui e mia sorella. (Mastro di casa parte.)
- Met.* È qui anche il Fattore.
- Virg.* Mi avete portato il danaro ? (al Fattore.)
- Fat.* Sono stato tutta la notte a cavallo a incomodare i fattori subalterni delle vostre terre, e dopo varie ripulse finalmente ho ritrovata la metà della somma.

Virg. Ecco le solite difficoltà. Siete il re de' furbi.

Fat. (volgendosi a don Aliprando) Quattro jersera, ed una adesso che fa cinque.

Virg. Ma se un giorno mi vien voglia di rivedervi i conti, vi-tratterò come ug impostore, un birbante. Venite, vi farò la ricevuta.

(parte con Metilde.)

Fat. Cinque e due sette. Andiamo pure.

Alip. (trattenendolo) (Io scoppio se non mi palesa l'enigma.) Di grazia, che vuol dire *quattro jersera*, e *tre* questa mattina che fanno *sette*?

Fat. Taciate, o no, non mi preme. Ecco l'arcano: imparate. Le ingiurie mi dispiacciono, io uso vendicarmene senza strepito, coi fatti, non con le parole che sono più pericolose. Ecco il mio stile. Quando ricevo un insulto, corro subito a farne vendetta sopra un mezzo sacco di formento, che levo per mio conto dai granaj della padrona. Vi riverisco. *(parte.)*

Alip. Ottimamente. Da jeri sera in qua sette ingiurie costano tre sacchi e mezzo di grano. Se la Marchesa seguita a ingiuriarlo, in capo a pochi mesi trova il granajo vòto del tutto... Che strepito si sente nella sala? Fosse mai il Brigadiere che... È desso per certo; eccolo..

S C E N A IV.

Il brigadiere TEODORICO, ONORIO, CONTE, TENENTE, ISABELLA, Servi, e don ALIPRANDO.

Teod. In fede mia il mondo non è tanto cattivo come lo fanno. Ecco una bella unione di gente dabbene. Sono contentissimo della vostra allegra accoglienza. Mi piace nel Conte quella eleganza virile e senza affettazione. Mio fratello poi ha sempre smentito il cattivo influsso che domina le parentele; e per quanto una trista fatalità semini per l'ordinario l'odio fra i congiunti, egli mi ha sempre amato.

Ten. Questa non è cosa da farsene poca meraviglia a' nostri tempi.

Teod. Guardate che vivacità, che spirito marziale ha il Tenente! Anch'egli è un buon amico. Un solo difettuccio lo guasta: è un poco troppo leggiere, e poco circospetto con le donne.

Ten. Non vi è male. Prima mi avete mostrato il balsamo, e poi date la ferita.

Teod. Che fai, nipote mia? Di' qualche cosa ancor tu.

Isab. Mi congratulo prima con voi, che mi avete procurato il piacere di questa visita, poi col caro signore zio marchese Onorio, che mi ha accolta con tanto amore. Finalmente (*al Tenente*) con questo grazioso cavaliere, che ci tiene gentilmente compagnia.

Alip. (E con me nulla.)

Onor. Mia diletta nipote, lascia che t'abbracci. Tu divieni ogni giorno più spiritosa e più bella.

(*ai Servi*) Dov'è la marchesa Virginia? Fatele l'ambasciata, ditele che si affretti.

(*un Servo parte.*)

Alip. È permesso di entrare a parte del giubbilo di questa nobile comitiva?

Teod. Eh, chi veggio mai! Addio, don Aliprando. Questo è uno de' miei più antichi compagni di armata: ma si è annojato prestissimo.

Alip. La polvere nel campo e il fumo del cannone mi pregiudicavano la salute.

SCENA V.

VIRGINIA, e gli anzidetti.

Virg. Ben venuto. A che dobbiamo attribuire questa sorpresa e questa grazia così improvvisa, signore zio?..

Teod. (*sostenuto guardandola appena*) Servitore umilissimo... Oh, oh, mi fa ridere don Aliprando.

Virg. (Che bel complimento! Mi guarda appena, mi tronca in bocca le parole, e si gira all'altra parte.)

Teod. E a me non parve mai di stare così bene se non quando mi vedeva un dito di polvere sopra l'abito, il viso abbronzito dal fuoco, e mi ritirava coi capelli ritti, e nero come il diavolo.

Virg. (Ho capito, parlano di battaglie; si può dar bando a ogni altro discorso e tacer tutti.)

Ten. (a *Virginia*) Amabile Marchesa, mi permetterete il piacere di baciarmi la mano?

Conte. (Indegna! Fin sotto gli occhi miei...)

Ten. Eccovi un testimonio di più, che proverà il fortunato nodo che deye stringerci insieme.

Virg. Non è tempo adesso; lasciatemi, non è tempo.

Conte. (Si parlano segretamente, e forse... Ah poss'io vederlo, e frenarmi!)

Onor. (al *Conte*) Che contorcimenti son questi? Vi farete voi scorgere?..

Conte. Non vedete?

Teod. Che ha il Conte, che mi sembra inquieto?

Conte. Nulla.

Isab. (Che conversazione insipida per me! Eppure quell'uffiziale non mi spiacerrebbe.)

Virg. (a *Teodorico*) Ora che mi accorgo che avete terminato, mi concederete il favore di baciarmi la mano.

Teod. Che dite? (*tirando la mano*) Tropp'onore: io non lo merito, non lo pernetto... (*ai circostanti*) Chi è questa signora?

Ten. Oh bella! Non la conoscete?

Teod. Io no.

Ten. Questo è impossibile.

Teod. Vi dico di no.

Ten. Non è l'altra vostra nipote maggiore?

Teod. Questa?

Ten. Che meraviglia?

Teod. Perdonate, ma questa non è mia nipote, e v'ingannate. Non è vero, fratello?

Onor. Io veramente ho sempre creduto che lo sia : peraltro...

Teod. Siete in errore anche voi. Ehi, da sedere. — Favorite, signora. Sedete qui accanto a me; lasciate che vi osservi bene.

Virg. (Stiamo a vedere qualche nuova stravaganza.) (*siede alla destra di Teodorico; a sinistra sarà seduta Isabella; presso a lei Onorio, indi il Conte; dall'altra parte il Tenente, poi don Aliprando.*)

Teod. Voi volete farmi travedere. Più che la guardo, meno mi persuado.

Ten. Onde tracte questo dubbio?

Teod. Io so di avere un'altra nipote; ma essa si è sempre curata sì poco di me, ch'è ragionevole ch'io pensi poco a lei. — Ma lasciamola dov'è. Questa signora è assai più giovine, e non è dessa.

Ten. È giovine certamente.

Teod. Quanti anni ha?

Ten. Ventidue.

Teod. Oh vedete se v'ingannate. — (*volgendosi a Isabella*) Quanti anni hai tu, nipote mia?

Isab. Ventitrè.

Teod. No, sbagli; sono venticinque.

Isab. Bene, ne avrò venticinque.

Teod. Avete sentito? Questa è la minor nipote, ed ha venticinque anni, per conseguenza la maggiore ne dovrebbe avere almeno ventisei: ma quel ch'è vero si è che ne avrebbe circa ventotto.

Alip. (Oimè! Cresce la dose. Che stoccata senza compassione!)

Virg. (Maledetto l'incivile! Maledetto il diavolo che l'ha portato!)

Teod. Dunque questa non è mia nipote.

Ten. (*a Virginia*) Signora, questo è mio superiore e non posso sfidarlo.

Virg. (Io fremo.)

Conte. (Ecco chi mi vendica. Inghiotti, inghiotti.)

Alip. (Ho capito tutto, ho capito tutto.)

Virg. Signore, vi riverisco.

(*alzandosi.*

Teod. Dove andate? Fermatevi. Non ci private della vostra compagnia; statemi al fianco un altro poco.

Virg. (La cosa ha cominciato male; preveggo che ha da finir peggio. Non mi comprometto della mia sofferenza.)

(*torna a sedere.*

Teod. Chiunque voi siate, mi sembrate molto bella e ben fatta, e mi dispiacerebbe al sommo che foste mia nipote.

Virg. Perchè, signore?

Teod. Perchè mi piacete, e i vostri occhi hanno fatto in me un effetto così pronto, che non ha mai fatto l'occhio d'alcun'altra.

Alip. (Sarebbe bella che lo zio s'innamorasse della nipote.)

Teod. Io penso che una donna amabile possa fare la felicità d'un uomo che ha giudizio. Io non ho mai rinunciato all'incanto d'una bella donna; e vorrei..

Alip. (Ora la dice tutta. Costui è giunto a tempo per fare più ridicola la villeggiatura. Più sono gli spropositi che sento, e più cresce il giubbilo e l'allegria.)

SCENA VI.

METILDE, un NOTAJO, e i suddetti.

Met. SIGNORA, è qui il Notajo che chiede di voi.

Virg. Oh! va al diavolo tu e il Notajo.

Not. Grazie, signora. Ma se questa notte mi avete compartito l'onore di farmi destare, concedetemi almeno la grazia di non farmi arrossire nell'ubbidirvi.

Virg. Che volete da me?

Not. Io lo domando a voi.

Virg. Avete sognato; andate.

Teod. Un Notajo! Vi sono Notaj in questa villa?..

No, no, lasciatelo star qui. Viene a tempo. Pos-

Federici

162 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA,
siamo aver bisogno di lui... Anzi badate a me;
signor Notajo. Restate a pranzo con noi, indi
ci parleremo.

Not. Accetterò le sue grazie.

Ten. (a *Virginia*) Compatite, signora: ma voi
non vi ricordate il vostro impegno...

Virg. Che impegno?

Ten. Non mi avete promesso di coronar l'opera?
Questa mattina voi mi avete invitato. Il Conte
vi crede, il Notajo è qui; l'uno e l'altro zio è
presente. Implorate il consenso, e si stenda il
contratto.

Virg. Siete pazzo.

Conte. (Che intendo! Tutto adunque era disposto
per tradirmi? Ah perfida! Te ne pentirai.)

Alip. (Ecco una nuova scoperta. Qui almeno le
novità germogliano più belle che l'erbette nel
mese d'aprile.)

Teod. Piano un poco. Che contratto? Che volete
contrattare con questa bella signorina?

Ten. Ella ha promesso di sposarmi.

Teod. Sposarvi! Che fantasia è la vostra? Ha detto
bene che voi siete un pazzo.

Ten. Perché?

Teod. Perché era scritto nel destino ch'ella non
potesse maritarsi senza prima parlare con me.

Ten. E dopo che vi avrà parlato?

Teod. Resterà persuasa, e la sposerò io.

Alip. (L'ho detto che doveva finir così.)

Ten. Vostra nipote?

Teod. Il canchero che vi roda. Non è mia nipote.

Ten. In età di settant'anni?

Teod. Siete un mentitore. Io non ho settant'anni.

Ten. Quanti ne avete?

Teod. Quarantasette.

Alip. (Meglio! Sta a vedere che or ora divento
fanciullo ancor io. Che vi sia un'epidemia che
fa diventar giovani?)

Ten. Crederò, signore, che vogliate far ridere la
brigata. Ciò non conviene al vostro carattere.

Teod. Vi pare di potermi convincere di essermi fatto ridicolo in qualche incontro? Potreste voi addossarmi alcuna impostura?

Ten. No; ma se volete asserire...

Teod. Niuno è capace di smentirmi impunemente, e vi proverò tutto quello che ho detto. Questa signorina mi renderà giustizia a dispetto vostro. Io comincio ad amarla, e mi persuado della di lei bontà. — Non è vero, signorá Marchesina, che non essendo voi mia parente, nè io vecchio, mi sposereste ad esclusione di questo beffatore?

Virg. (Son pure annojata.) Fatemi vedere questi prodigj, ed io allora ne farò un altro, e vi sposerò.

Teod. Stiamo al detto; la sentenza è proferita. Avete inteso? Da questo punto io reputo questo tesoro come mio, giacchè è per me un soffio l'atterrare i disegni di questi effeminati cisbeï.

Virg. (Che seccatura è mai questa, di cui non capisco il mistero?)

Teod. Basta così; passiamo a un altro articolo. Saprete, miei signori, che ad oggetto di essere libero del tutto, occorrendo di legarmi a una donna, marito questa mia nipote, (*accennando Isabella*) e le do per dote la metà de' miei beni. — Dov'è il Conte?

Onor. Eccolo qui.

Teod. Animo, signorino, cacciate al diavolo quell'aria patetica, e chiamate sul volto il vivo colore che v' imprime il desiderio e il fuoco degli amanti. Ecco la vostra gioja, e il rimedio sicurissimo contro l'ipocondria. In vece di venir voi, come era dovere, in cerca della medicina, la medicina ha dovuto incomodarsi a venir da sè a ritrovarvi. Eccola, ve la consegno. Applicatela al male, e siate certo di star bene.

Isab. (Che bella fortuna è la mia! Sono destinata a servire di mezzo termine. Pazienza! Verrà il tempo che farò servire qualchedun altro.)

Conte. Perdonate, signore, se finora vi parvi lento e irresoluto. Ma se sapeste...

Teod. Che serve? Le cose fatte senza impeto sono le più sicure e meno soggette al pentimento. Questa è la vostra sposa.

Conte. Io l'accetto, e vi ringrazio.

Virg. (Non posso più!) (alzandosi.)

Teod. Ve ne andate?

Virg. Lasciatemi.

Teod. Favorite.

Virg. (Traditore!)

Ten. Signora Marchesina!...

Virg. (Perfido! Sorella indegna!)

Teod. Che l'è accaduto?

Onor. Sono vapori.

Alip. È una nuvoletta che mormora un poco, ma non farà danno.

Virg. (Io scoppio. Mi mordo la lingua e le mani. Ah non mi fido, non reggo! È meglio fuggire.) (parte.)

Teod. (Va bene, va bene.)

Alip. (Imparerà, imparerà.)

Teod. Siamo rimasti all'improvviso senza condimento della conversazione. Ma quanto prima ne rinnoveremo il piacere. Intanto vieni, nipote mia; andiamo per tutti; e procuriamoci altrove un'ora di riposo e di trattenimento.

(parte con Isabella.)

Alip. (Non lo lascio più. Questo vecchio ci porta delle novità troppo graziose. Che bel piacere è la curiosità! Compatisco le donne, se scaltre come sono, l'hanno fatta loro delizia, loro compagna e direttrice.) (parte.)

Ten. (Non ho inteso nulla; sono attonito, e aspetto il tempo per regolar mi.) (parte.)

Onor. State saldo per poco e non vacillate. Voi vedete i mezzi che ho suscitati per far rientrar in sé stessa mia nipote. Mio fratello ed io abbiamo sempre desiderato che siate suo sposo. Bisogna combatterla, prima che il matrimonio accresca

le sue forze, e un piccolo difetto diventi una sorgente di discordie. Abbiate un poco di costanza, moderatevi e lasciate fare al Brigadiere.

(parte.)

Conte. Che travaglio! Che pena! La finzione è per me un tormento intollerabile. Ella però si era unita col mio rivale, gli aveva promesso... e forse in un primo acciecamiento avrebbe potuto. — Ah sarei morto disperato a' suoi piedi.

(parte.)

A T T O Q U A R T O.

S C E N A P R I M A.

DON ALIPRANDO.

Alip. CHE ospizio di pazzi era divenuto poco fa questo luogo! La Marchesina infuriata, fremeva, urlava, voleva partire; il marchese Onorio la consigliava, la tratteneva, la esortava; il Tenente minacciava tutti: annunciava stragi e duelli; il Contino si nascondeva, impallidiva; il Brigadiere rideva, e la povera Isabella stava tacita, timida, maravigliata. E tutto ciò da che proviene? Dall'imprudenza d'un giovane ch'entrò nel sacrario degli anni d'una femmina, e mosse dal suo nicchio una cinquina, su cui era tirato il velo della dimenticanza. Grand'errore.

S C E N A I I.

METILDE, e il sopradDETTO.

Alip. E così come va? Si parte, o non si parte?

Met. Non partiremo; resteremo. Così avrete campo di seguitare a mangiare alle spalle della padrona, divertirvi e mormorare.

(parte.)

Alip. Bravissima! Non le manca nulla per essere una vera impertinente.

S C E N A III.

*Il FATTORE, e don ALIPRANDO.**Alip.* Signor Fattore, è passata la tempesta?*Fat.* Io tremava che venisse a cadere sulle mie spalle. Vado a ritirar l'ordine, a licenziar la carrozza, a far tutto. E con che gusto lo faccio! Maledetti gli amori, le gelosie! Io non ho mai detto bene dell'amore. Le sue influenze sono sempre fatali anche al vicino.*Alip.* Dunque la padrona non parte più?*Fat.* Se partiva era rovinato, e perdeva la raccolta di tutto l'anno.*Alip.* Cioè a dire, avreste rubato meno.*Fat.* Il mio non è rubare: è un pagarmi a discrezione. Sentite e giudicate. Quando mi prese al servizio il padre della Marchesa mi assegnò quattrocento lire di stipendio. Un giorno lo trovai e gli dissi: « Signor Marchese, con quattrocento « lire non posso vivere, » ed egli: « Il tuo antecessore non solamente viveva, ma era di- « venuto ricco. » — Io soggiunsi: « Vi avrà ru- « bato... (Allora accigliandosi) « Tu non sei buono « nè per te, nè per me. Ignorante! Fa lo stesso, « e taci... » (Ei mi voltò le spalle.) La forza dell'argomento mi penetrò; mi applicai alla morale; e d'allora in poi ebbi sempre coscienza per lui, e per me. — Vi son servitore. (*parte.**Alip.* Anche costui ha ragione, e mi ha convinto. Non è un fattore che ruba, è un moralista che bilancia il merito e ricompensa la virtù.

S C E N A IV.

*VIRGINIA , ONORIO , ISABELLA , METILDE,
e don ALIPRANDO.*

Onor. NIPOTE mia, ti assicuro che tu vai perdendo il giudizio. Per sostenere un errore tu ne chiami in ajuto altri dieci. Che credevi tu di ottenere con questa subita partenza?

Virg. Liberarmi da tant'insulti. Tutti mi sono nemici, tutti mi odiano e mi calpestando.

Onor. Anch' io son tuo nemico?

Alip. (Qual dubbio? Basta non secondarla,)

Virg. Sì, voi prima di tutti.

Onor. In che maniera?

Virg. Dovevate opporvi a quell'audace, unirvi meco, e farlo pentire.

Alip. (Ecco la ragione. Per esserle amico, bisogna impazzire con lei.)

Onor. Ma tu sei stata troppo furiosa... Per altro il Conte ha ritrattata l'ingiuria che tu dici d'aver ricevuta, e ha fatto fede pubblicamente della sua imprudenza. Che vuoi di più? Egli confessa che tu non hai che ventidue anni.

Virg. Ma non lo crede.

Alip. (Questo è lo scoglio.)

Onor. Se lo dice, lo crederà ancora. Che giova il dubitarne?

Virg. No: vi dico, non lo crede. Il modo, l'indifferenza, con cui accompagna la sua dichiarazione, fa conoscere ch'egli col labbro dice una cosa, e con le opere conferma un'altra. Egli tende sempre a umiliarmi, a rendermi ridicola.

Onor. Ma che vorresti da lui per essere appieno soddisfatta?

Virg. Ch'egli spontaneamente e tutti gli altri, senza alcun velo, credano esser io dell'età che ho detto, e che il biasimo e la colpa cada tutta sopra di lui, e ne senta egli stesso l'avvilimento e la vergogna.

Onor. Questo sembra un poco difficile, ma pure potrebbe darsi.

Alip. (Impossibile.)

Virg. Ma tu, sorella, mi hai precipitata.

Isab. Io non ne ho colpa e domandatelo al signore zio, e s'io potessi dirvi tutto...

Virg. Se non eri tu, mi sarei vendicata. Ma tu hai distolto quel cuore e lo hai allontanato da me, quando io credeva di trarmelo dietro punito e incatenato.

Alip. (Ah! l'impotenza è un gran tormento nelle femmine.)

Virg. Per cagion tua sono costretta a portar il rossore di comparir più vecchia che non sono.

Isab. Per cagion mia? Anzi io per cagion vostra ho sofferto il dispiacere di confessare in pubblico per la prima volta che ho venticinque anni, quando fino adesso tutti credevano che non arrivassi ai venti.

Alip. (Questa è la conseguenza. Benedette le donne! Se fossero così avare delle mode, come lo sono degli anni!.. Uno dei loro anni, prima che esca dai gangheri, vale per cinque, e la moda vale per un momento, e invecchia appena nata.)

Virg. Ma dimmi, o sorella, come, e quanto tempo è che lo conosci? L'hai tu amato? L'ami davvero? Poichè mi tradisci? confessami almen tutto.

Isab. A dirvi il vero, non so come, nè quando... Genio poco... grande amore, no certo; e se potessi...

Virg. Non lo sposare, sorella. Cedi a me; guardati bene; è un traditore.

Alip. (Che buon testimonio!)

Virg. Non mi far questo torto, e chiedimi le sostanze e la vita; tutto è a tua disposizione.

Onor. Dal tuo discorso si comprende che lo ami ancora e brami adorarlo tu stessa.

Virg. Io? Lo avvelenerei con gli occhi piuttosto.

Onor. Dunque che t'importa? Lascia che lo sposi tua sorella.

Virg. Non voglio che sia amato da alcuno. Voglio che tutti l'odiino, e ch'egli sia infelice, io vendicata.

Alip. (Oh che bel voglio! Questo voglio, e l'età di ventidue anni meritano la stessa fede.)

Virg. Non è vero, sorella, che non lo sposerai?

Isab. Compatite: ma io ho promesso di ubbidire mio zio, non posso esimermi.

Virg. Lo vedi se mi tradisci? Lo vedi? Tutti sono congiurati contro di me, e fino quelli del mio sangue sono i primi a ribellarsi.

Onor. Il peggio si è che tu sei ribellata contro te stessa.

Virg. E quel mio zio anch'egli si è mosso; dopo tanto tempo, niente per altro che per ingiuriarmi. Sdegna di riconoscermi per nipote; e si compiace di farmi comparire una persona ambigua agli occhi del mondo.

Onor. E seguita ad asserire con costanza che tu non sei sua nipote, è che vuole sposarti.

Virg. E voi che ne dite?

Onor. Comincio a dubitare anch'io...

Virg. Or ecco se tutti si uniscono a farmi impazzire e disperare.

Alip. (Ed ella sola fa impazzir tutti.)

Virg. Ma farò una risoluzione da mia pari.

Onor. Fa piuttosto a mio modo, e fa giudizio.

Virg. Farò uno sproposito.

Onor. Fa dunque quello che tu vuoi. Io non perdo più teco il tempo e le parole. — Andiamo, nipote, vieni meco. (parte.)

Isab. Addio, sorella. Io vorrei vederti contenta.

Virg. Me lo immagino. (Ma va pure, che ti ho conosciuta.)

Isab. (Se penetrasse qui dentro, vedrebbe ch'io non sono più tranquilla di lei. La vista di quel Tenente finì di mettere il mio cuore in angustie e in tumulto.) (parte.)

Alip. Posso servirvi? Volete ch'io parta, o ch'io resti?

Virg. Andate al diavolo ancor voi.

Alip. Questo non è conoscere i riguardi che si debbono ad un par mio. Ma scuso in voi l'età troppo tenera, e vi perdono. *(parte.)*

Virg. Senti come tutti mi beffano. La perfidia del Conte è cagione di tutto. Chi non l'odierebbe?

Met. Eppure, se ho da dirvi la verità, non è odio il vostro; è un amore travestito, un amore che non sa risolversi.

Virg. Hai ragione. Che contraddizione fatale è mai questa? Io mi sforzo di odiarlo, e sento che non potrei vivere senza di lui.

Met. Quando è così, ricevete il mio consiglio. Troncate i puntigli e riconciliatevi seco.

Virg. Ma come. Sappi ch' io son pronta a morire prima di umiliarmi.

Met. Cerchiamo un mezzo che non vi umili.

Virg. Per riacquistare uno stato di tranquilla superiorità converrebbe che il passato sparisse dalla memoria di tutti, e che ognuno spontaneamente si arrendesse a credere ch' io non ho mentita la mia età.

Met. Una novità sparisce sempre allo spuntare di un'altra. Mi passa un pensiero pel capo. Ascoltatemmi. Poco fa discorrendo di questi fatti col vostro lacchè giovanetto, che per vero dire è più furbo del demonio, mi raccontò che prima di voi serviva una certa signora; la quale, quando era in contraddizione con lo sposo, ricorreva ad un ripiego sicurissimo che seppelliva la memoria di tutto.

Virg. A quale?

Met. Alla scienza di farsi venire un male improvviso, una colica, una frenesia, e più di tutto alla minaccia di uno stile e d'un veleno. Fate lo stesso ancor voi, e ne vedrete il buon effetto. L'aspetto di una disgrazia fa scomparire la finzione e la politica; e la compassion naturale manifesta i circostanti nello stato semplice e vero in cui sono. In questo caso, scoprirete netto e

chiaro l'animo di tutti, e principalmente quello del signor Contino, e tronchereste questa guerra che omai si fa tutta in vostro danno.

Virg. Tu dici benissimo; ma pure vedi che abbiamo a fare con nemici anche troppo illuminati. È necessario un caso violento e un'apparenza di verità.

Met. Facciamo credere (io sarò quella) che voi non potendo resistere all'onta di un amante infedele, alla perdita d'uno zio, all'importunità di una rivale, avete preferita la morte a questi mali, e che, per esempio, vi siete avvelenata.

Virg. Lo crederanno?

Met. Un effetto di disperazione è credibile a tutti.

Virg. Ma poi le conseguenze?

Met. Le conseguenze saranno che voi guarirete con supposti rimedj, e con questa finta tragedia terminerà una favola così molesta.

Virg. Il punto sta nell'eseguir bene la finzione.

Met. Oh capperi! Non deve mancarvi nè l'arte, nè lo spirito. Andate subito a prepararvi. Io corro a riempire la casa di questa notizia: Affettate una pallidezza significante. Per buona sorte avete un viso alla moda e poco colorito, che facilmente si adatta. Lasciate ondeggiare i capelli con qualche negligenza; stralunate gli occhi qualche volta, e girateli a tempo e languidamente intorno; chiamate in soccorso qualche sospiro, qualche doglianza; camminate con passo vacillante; abbandonatevi sopra una sedia; fatevi spuntar qualche lagrima, e che so io... Vi prometto che in questa maniera ammolliate i marmi, e non si discorre più del passato.

Virg. Mi proverò; lo farò.

Met. Ma andate subito a mettervi all'ordine, e lasciate a me la cura del resto.

Virg. Vado, Metilde: ma guarda che, se ciò non riesce, sono capace di avvelenarmi davvero.

(parte.)

Met. Eppure è così; noi altre donne cominciamo

le cose con un fuoco terribile, e a mezzo al corso ci troviamo imbrogliate. La padrona voleva punire, conquassare, e in vece... Sei tu, Lesbino?

SCENA V.

LACCHÈ, e METILDE.

Lac. Vi occorre nulla?

Met. Tu giungi a tempo. Sappi che ho fatto mettere in opera alla padrona il tuo consiglio.

Lac. Me ne rallegro.

Met. Tu devi aiutare, poichè ne sei capace, destramente la finzione. Spargi subito per tutto che che la Marchesina ha preso il veleno per i motivi che tu sai. Raccogli i detti, i moti di tutti: e sia tua cura di riferirli per nostra regola.

Lac. Benissimo.

Met. Ma soprattutto fa che possiamo fidarci, e ti munisci di segretezza.

Lac. Oh per segretezza poi...

Met. Ci siamo intesi, e sarai ricompensato. *(parte.)*

Lac. Il dirlo costa poco. Lo dirò. La mia abilità consiste nelle gambe e nelle ciarle... Ma faccio una riflessione. Se questa bugia acquista credito, tutto il disturbo si rovescia in pregiudizio di me stesso. Sarò subito mandato di qua e di là, in città, in campagna, per antidoti, per medici, e il castigato sarò io. No; non va bene, tanto più che, palesando il segreto, arrischio di guadagnare la mancia. Oh! questa volta la segretezza è dannosa, e vuol ragione che mi apparecchi a violarla.

S C E N A VI.

*TEODOBICO, e il suddetto.**Teod.* CHE fai tu qui?*Lac.* Sono messaggiero d'un fatto tragico.*Teod.* È morto alcuno?*Lac.* Cioè, non è morto, ma pensa di esserlo, e vorrebbe esser pianto come morto.*Teod.* Chi è questo pazzo?*Lac.* È la Marchesa mia padrona e vostra nipote.*Teod.* Io mi andava figurando qualche bizzarria dal suo cervello. In poche parole, che ha ella fatto? Che pretende?*Lac.* Che la crediate moribonda di veleno.*Teod.* A qual fine?*Lac.* Perchè la compassione altrui dissipi la influenza delle sue sciocchezze.*Teod.* Come parli?*Lac.* Domando perdono; dico quello che dite voi.*Teod.* Rispetta, miserabile, chi ti dà il pane... Tuttavia hai fatto bene ad avvisarmi. Vattene; ma prima chiudi questa porta... anche quell'altra.*Lac.* Per quella si va agli appartamenti della padrona.*Teod.* Non importa; chiudila... Vanne adesso là fuori, e fa venir qui il tenente Roberto e quel Notajo.*Lac.* Subito.*Teod.* Prendi, e bevi l'acquavite.*Lac.* Obbligato a V. E. (Eh ch'io sono indovino. La novità doveva fruttarmi.)*Teod.* E non lasciar entrare alcuno per quella parte.*Lac.* Sarà servita. (Vado ad avvisare gli altri.)

(parte.)

Teod. Divertiamoci: confondiamo i pazzi eroi, ed i falsi paladini.

S C E N A VII.

TENENTE, NOTAJÒ, e il sopradDETTO.

Ten. **E**CCOMI ai vostri comandi. In che posso obbedire il mio signor Brigadiere?

Teod. Ho bisogno di voi in un affare che interessa la mia vita.

Ten. Comandatemi... Ma veggio un Notajo a vostra disposizione. È forse qualche contratto, ché?

Teod. Avremo bisogno anche di lui. È necessario che il nostro abboccamento, e ciò che ne risulta, sia munito in forme autentiche e legali. Questa sala è libera, e niuno verrà a disturbarci. Cominciate voi, signor Notajo, a mettermi a quel tavolino: sedete. Colà vi è carta e tutto il bisogno: Scrivete in chiaro stile e netto tutto ciò che vedrete e sentirete. Siete capace di stendere la storia del nostro colloquio?

Not. Signore, questa è una offesa alla mia professione.

Teod. Scusate; non intendo di offendervi. Siamo in campagna, e dai notaj del contado si esige meno che dai cittadini, quantunque sappiate a vostro conforto che ve ne son molti in città che non sanno esprimere il loro pensiero, nè quello degli altri.

Not. Fidatevi, e vi darò prova della mia abilità.

Teod. Basta così. — Vengo a voi, o Tenente. Intanto prendete una sedia e lasciate che cominciamo l'affare a sedere, poi lo termineremo in piedi, o per terra.

Ten. (Non capisco a che tendano le sue parole. Questa introduzione non mi piace in verun modo.)

Teod. Uditemi... E voi, signor Notajo, scrivete tutto. — Io sono versato, come sapete, nel mestiere delle armi, e più che rifletto, più

ne ammiro i prodigi. A buon conto io mi vo immaginando che la spada sia operatrice di cose sublimi e portentose, e che, volendo, con questa si faccia e si risolva tutto.

Ten. Piano...

Teod. Lasciatemi piantare il mio argomento. Io credo che in qualche favola degli antichi, in quegli incantesimi delle fate si celi questa stupenda verità, e ch'esse non rifiorissero tante volte in gioventù che per la spada d'alcuno di quei celebrati paladini che con le loro prodezze arrivavano a sforzare il destino. Di più corre il proverbio che la spada rende gli uomini immortali; e comincio ad accorgermi che con questa per lo meno si può fermare il tempo; fare retrocedere l'età, e richiamare la gioventù.

Ten. Signore, m'immagino che vogliate ridere. Voi mettete in campo una proposizione...

Teod. Fondatissima e provata: ed eccone un esempio recentissimo; non potete rivocarlo in dubbio senza vergogna. Poco fa voi stesso con l'incanto della vostra spada non avete fatto ritornare addietro gli anni di colei che si diceva mia nipote?

Ten. (Ho capito dov'è va a terminare la storia.)

Teod. Or bene, io voglio imitarvi. Alzatevi, e secondate col vostro valore i miei tentativi.

Ten. (Questa è nuova per mia fè: io non ho voglia di cimentarmi con costui, dalle cui mani, quantunque vecchio, niuno è mai uscito vittorioso.) Non accetterò di battermi col mio Brigadiere; so i giusti riguardi che mi vietano.

Teod. Ve ne assolvo... E poi son io che vi sfido, e voi non mancate alla subordinazione.

Ten. Piuttosto son pronto con pace a far fede di tutto ciò che volete.

Teod. No, l'incanto non può aver effetto senza l'esperimento delle nostre spade. Io non ho già intenzione di ammazzarvi, ma di vincervi. Avrò anche riguardo nel ferirvi: ma se mai la sorte volesse che vi portassi un colpo non pensato, e

176 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA ,
che voi non foste più in caso nè di scrivere, nè
di parlare , ecco perchè ho voluto il testimonio
e il Notajo.

Ten. (Che bel complimento! Che bell'impiccio
non aspettato!)

Not. (Ho una voglia di ridere che non posso più:
ma con gente che ha la spada , faccio tutti gli
sforzi, e non mi fido.)

Teod. Coraggio dunque: snudate il ferro, e co-
minciamo. *(trae la spada.)*

Ten. (Qui non v'è scisa , e bisogna risolversi.)
Eccomi disposto a servirvi. *(si mette in guardia.)*

Teod. Difendetevi.

Ten. Picchiano a quella porta.

Teod. Non serve. Lasciate che picchino.

Ten. Non sentite che strepito?

S C E N A V I I I .

METILDE di dentro , e gli anzidetti.

Met. **A**PRITE.

Teod. (Il malanno colga costei, che c'interrompe.)
(al Tenente) Datemi la vostra fede che ad
ogni mia istanza ripiglieremo il duello.

Ten. Ve lo prometto. *(rimettono la spada.)*

Met. Aprite , vi dico.

Teod. *(apre , ed esce Metilde)* Che vuoi, sciocca?
Che grida son queste? .

Met. Presto per carità.

Teod. Che hai?

Met. Presto; un rimedio, altrimenti la padrona
muore..

Teod. Muore? Perchè?

Met. E avvelenata.

Teod. Avvelenata! Povera figlia! Me ne dispiace.

Met. Eccola che viene a morire sotto i vostri
sguardi. Guardate in così poco tempo che viso
cadaverico ha fatto.

Teod. Hai ragione. Costei muore fra un quarto d'ora, e convien pensare a seppellirla.

Met. (Maledetto! Con che indifferenza!..) (corre ad ajutare Virginia, eh'entra vacillando.

S C E N A IX.

VIRGINIA, e i suddetti.

Virg. AJUTAMI, Metilde: non mi reggo più. Le ginocchia piegano sotto il peso del mio corpo: le forze mi abbandonano.

Met. Adagiatevi su questa sedia. Appoggiate il capo a questo tavolino. (*L'ajuta a sedere*) Non vi smarrite... siamo tutti in vostro soccorso: non morirete.

Virg. (Che segni ha dato mio zio? Che ha detto?)
(a Metilde.

Met. (Si è appena scosso, come se non fosse nulla.)

Virg. (L'ho sempre detto che è l'uomo più crudele della terra.)

Teod. Vi so ben dire, signorina, che voi mi avete fatta una bella burla.

Ten. (Resto attonito, e non so che pensarmi.)

Teod. Sul punto di divenire mia sposa avete risoluto di morire? Brava! Ma, ve ne avverto, se guarite, non vi assolve dalla vostra parola.

Virg. Questa è la compassione che mi dimostrate?

Met. Che cuore avete?

Tod. Da soldato. Sono tanto avvezzo, ho veduto morir tanti, che questi piccioli casi mi sembrano scherzi.

Met. (E per quanto si vede, non v'è luogo a dubitare di sì obbligante sincerità.)

Teod. Ci vuol pazienza. Intanto, signora, per tutto ciò che può succedere, sinchè siete in uno stato di conoscenza, se volete far testamento, vi è qui il Notajo; potete servirvene.

Virg. (Si può sentir di peggio?) (a Metilde.
Federici

178 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA,
Met. (Che anima di smalto ha questo Brigadiere!...) Come vi sentite?
Virg. Male assai.
T'en. Si chiami qualcheduno, si cerchi qualche ajuto. (a Teodorico.
Teod. Oibò, state quieto. Guarirà da per sè; io sono indovino.

S C E N A X.

ONORIO, e gli anzideitti.

Onor. È vero ciò che ho sentito, che mia nipote...
Met. Ah signor Marchese, è vero pur troppo. Miratela; ella spira a momenti.
Onor. E perché mai? Questo è un fatto ben precipitoso.
Met. La poverina era troppo tormentata.
Onor. Se tutti i tormentati dovessero avvelenarsi... Ma che serve? Il male è fatto.
Met. Così diceva ancor io: bisogna pensare al rimedio.
Onor. Chi è di là? Lasciate fare a me.
Virg. Oh Dio! (contorcendosi.
Met. Fatevi coraggio; è qui vostro zio che vi compiangere e vuol assistervi. Aprite gli occhi.
Virg. Ah mio zio, siete voi? Io vi vedrò ancora per poco.
Onor. Eh che tu mi vedrai anche troppo.
Teod. Intanto, signor Notajo, venite qui. Lasciatemi vedere ciò che avete scritto.
Not. Ora che si tratta di ajutare quella signora...
Teod. Eh che questo preme più di tutto... (siede in disparte, e legge.
Onor. Chi è di là? dico.

S C E N A XI.

*Lacchè, e i suddetti.**Lac.* **C**OMANDINO, signori.*Met.* Va subito a cercare un medico.*Onor.* No, no, non importa. Va nella mia camera, e portami quel libro coi cartoni rossi che troverai sul mio scrittojo. (*il Lacchè parte.*) È un libro di medicina che insegna tutto; e poco fa... (guardate, quando si dice de' casi!) leggeva appunto un trattato sui veleni. Questo libro è un tesoro nelle occasioni.*T'en.* (Anche costui non mi sembra il più sollecito.)

S C E N A XII.

*Lacchè tornando con libro.**Lac.* **È** questo?*Onor.* Per appunto. Dàllo qui.*Lac.* Vuol altro da me?*Onor.* No.*Lac.* Con licenza.*Met.* Mandatelo almeno a prendere qualche specifico.*Lac.* Per una tua pari in questo caso lo specifico sarebbe un bastone. (*parte.*)*Onor.* Da questo libro caveremo la direzione e l'antidoto. Lasciate che lo ripassi un poco.*Met.* Intanto che lo ripassate ella muore.*Onor.* Non mi farà il torto di andarsene con tanta fretta. Non mi disturbate. (*siede e legge.*)*Met.* Che sangue freddo hanno costoro! Pare che ci beffino. (*a Virginia.*)*Virg.* Sono crudeli. Tutti mi odiano, e l'ho detto. Eccone la prova.*Met.* Guardateli; si sono messi a leggere in un cantone, e pajono marmi.

180 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA,

Virg. Il Contino non si vede ancora.

Met. Dovrebbe tardar poco.

Virg. Omai perdo la pazienza.

Met. Sarà stato avvisato più tardi. Sopra lui dovete esercitare tutta la vostra abilità. Di costoro non ci preme nè punto nè poco.

Virg. Avvisami, quando arriva, di tutt'i moti, de' suoi gesti, della sua sorpresa. Io non potrò veder tutto.

Met. Caricate con lui la finzione un poco più. È vero che avete un'abilità che sorprende, a fare da moribonda, ma non sarà male raddoppiare gli sforzi. Si tratta di convincerlo e di colpirlo.

Teod. (Costei si ha fitto in capo di farsi disperare, e si dispera ella stessa.) Bravo, signor Notajo!

Onor. (Quando vedrà che i suoi stratagemmi non le riescono, cesserà di fare la pazza.)

Ten. Oh corpo di bacco! non intendo nulla. Che carità è questa? Si lascerà morire come una bestia? — (*corre a Virginia*) Son qua io con la vita e con l'anima. Che si ha da fare? Comandate.

Virg. Andate via.

Met. Non vogliamo voi.

Ten. Perchè, signora?

Virg. Andate via.

Met. Non vi accorgete che anche voi siete una delle cause di questa disgrazia?

Ten. Io?

Met. Sì, voi... Ritiratevi, perchè la vostra presenza la fa morire più presto. Le siete antipatico.

Ten. Giacchè è così, crepi pure quando vuole che non mi muovo più. (*va al suo luogo.*)

Met. Eccolo, eccolo. Lo veggo venire; è qui.

(*piano a Virginia.*)

Virg. Il Conte?

Met. Sì; coraggio, destrezza.

Virg. Oh dio! Che improvviso sudore mi spunta per tutta la vita! Ah Metilde, sento ch'io l'amo.

S C E N A XIII.

CONTE, e gli anzidetti.

Conte. (Qui ci vuole indifferenza e costanza più che mai. Non so se avrò tanta abilità e tanta forza.)

Onor. (Or vediamo di quanto è capace questo povero appassionato.)

Conte. Riverisco questi signori. Che significa quest'aria di mestizia e di silenzio?

Onor. Volgete gli occhi a quella parte.

Conte. Che vedo? Onde procede quell'abbattimento e quella pallidezza mortale?

Virg. Che ti sembra del suo volto, de' suoi movimenti? *(a Metilde sotto voce.)*

Met. È rimasto gelato e fuor di sè. *(piano a Virg.)*

Virg. Ah! ch'egli è il solo compassionevole e sensibile.

Met. Fa varj gesti di stupore... Ha gli occhi spaventati. *(come sopra.)*

Virg. Ah caro Contino! Egli mi ama, ed io l'ho offeso a torto. *(come sopra.)*

Conte. Tutti tacciono, niuno mi risponde?

Virg. *(cercando di levarsi con istento)* Cara Metilde, leviamoci di qui dove tutto cospira alla mia morte. Ajutami a rientrare nelle mie camere.

Met. Son qui, sono il vostro sostegno, e morirò con voi.

Virg. Non posso camminare. *(dopo alcuni passi.)*

Conte. Quale spettacolo lagrimevole!.. Signora Marchesina?

Virg. Che voce è questa?

Met. È la voce del Conte.

Virg. Di chi?

Met. Del Conte, che...

Virg. *(volgendosi al Conte ed esclamando)* È desso! Oh dio! Mi sento morire. *(ricade.)*

Conte. Sì, cara, son io che vengo a parte...

Virg. Cara? Ha egli detto cara? L'hai tu inteso?

(sotto voce, e con trasporto a Metilde.)

Met. E come! L'ha detto chiaro e netto, con tutta l'anima e con tanto di bocca. (piano a Virg.)

Virg. Oh veramente adorabile! Come si scopre! Ed io, ingrata... Ah che non l'ho conosciuto.

(come sopra.)

Met. Vedete se il mio ripiego fa l'effetto che vi dissi? Incalzate l'esperienza e terminate il colpo.

(come sopra.)

Virg. Avvicinatevi.

Conte. Eccomi.

Virg. Siete voi contento?

Conte. Di che?

Virg. Della mia morte?

Conte. Che dite?

Met. Per cagion vostra la disperazione...

Conte. Che parla ella di morte?

Virg. Oh dio! Che dolori mi sento nelle viscere!

Teod. (Oh andate a credere alle donne, quando sono capaci di eseguire sì fatte finzioni!)

Conte. Ma cos'è che la tormenta?

Met. Non siete informato?

Conte. Io no.

Met. Male per voi e per lei.

Conte. Come?

Met. Omai non vi è più rimedio. Tutti l'hanno abbandonata; il veleno ha preso possesso.

Conte. Che veleno?

Met. Quello che ha preso la padrona.

Conte. Chi glie l'ha dato?

Met. La sua mano, ella stessa.

Conte. Perchè?

Met. Per liberarsi da ogni angustia.

Conte. Brava! Non la credeva capace di tanto. Prendo un altro concetto del suo coraggio, e lodo la sua risoluzione.

Virg. E che dic'egli? (con impeto a Metilde.)

Met. (Olà, che cangiamento è questo?)

Conte. Sono i deboli, i vili che amano troppo appassionatamente la vita e le miserie di essa. L'azione della Marchesina è veramente singolare, e sempre più me ne consolo ed applaudo.

Met. (Oh maladetto cento volte anche costui ! Delira , o dice la verità ?)

Virg. (Ah , ch'egli mi avvelena davvero , ed io non era preparata a questo colpo ! Scellerato !)

S C E N A XIV.

Don ALIPRANDO , e i suddetti.

Alip. È viva , o morta ? Si ha da preparare il cataletto , o il talamo nuziale ?

Met. (Ecco la feccia de' maligni , e il compimento della desolazione.)

Onor. Ho trovato. (*s'alza.*)

Alip. Che avete trovato ?

Onor. Il rimedio per questo male. Lasciatemi esaminare i sintomi.

Teod. Come sta ? (*alzandosi.*)

Onor. Ora lo saprete.

Teod. Sentiamo il suo polso.

Conte. (Soffro una pena immensa di vederla resa ridicola ; ma questa è la via di mortificare i suoi capricci.)

Not. (Non capisco niente ; e mi sembrano tutti pazzi.)

Teod. Il polso non è alterato ; il polso è buonissimo , e non indica alcun male.

Onor. Tra gli effetti del veleno i più indicanti e sensibili (dice questo libro) sono i lividi alla cute e la gonfiezza. Io non veggio alcun segno di lividura o di gonfiezza.

Alip. Ella per certo non è avvelenata.

Teod. Scommetterei io pure che non lo è.

Met. Sì , signori , che lo è.

Onor. Sarà piuttosto qualche umor acre , ipocondriaco sparso per la vita.

Teod. È così per certo.

Virg. È la rabbia che vi colga tutti in un punto.

(Non posso più, se non mi sfogo.) Crudeli derisori, inumani!.. Sì, sono avvelenata dai vostri sguardi, dalle vostre parole, dalla vostra presenza. Guarirò a vostro dispetto: vivrò per confondervi, per farvi pentire e vendicarmi. Non vi darò il contento di vedermi morire. Io sola contro tutti; ed avrò il vanto di farvi una guerra crudele e disperata. *(parte.)*

Met. Sì, signori, vi faremo una guerra che non ve ne sarà una peggiore a casa del diavolo. Cani, senza amore e senza compassione. *(parte.)*

Alip. Questa è una verità che non ha bisogno d'interprete. È pazza, è pazza, è pazza *(parte.)*

Onor. Questo sfogo l'ha guarita. Vado a riporre il libro e a dare riposo a Galeno. *(parte.)*

Teod. Andiamo altrove, o Tenente, a terminare il nostro impegno. *(parte.)*

Ten. Questo giorno è critico per me e per tutti. *(parte.)*

Not. Oh che donne, oh che donne, oh che donne! *(parte.)*

Conte. Ha ragione di esclamarne. Sembrano gli spiriti ricreatori dell'universo, e ne sono la turbolenza e la disperazione. *(parte.)*

A T T O Q U I N T O.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA e METILDE.

Virg. **O**RA ti posso dire che il mio stato è giunto al colmo della disperazione. Onde procede questo barbaro scherno che ho ricevuto? In che vergogna, in che avvilitamento mi sono precipitata? Non oso più mostrare la fronte, e vorrei nascondermi a me stessa.

Met. Ah che gli uomini sono divenuti troppo ac-

corti! non è più il tempo che si poteva dar loro ad intendere qualunque bestialità. Per nostra disgrazia non coltivano più un amor cieco, ma un amore che ha aperto gli occhi.

Virg. Ti saresti tu lasciata sfuggire a caso qualche parola?

Met. Mi sì secchi la lingua, che è il più caro patrimonio che ho al mondo, se ho parlato.

Virg. Come dunque hanno penetrato?..

Met. Maledetto quel libro di vostro zio! Quello fu il traditore, quel libro ha spiegato tutto.

Virg. No, Metilde. Il libro non era ancora aperto, quando mi accorsi che tutti compativano debolmente la mia finta sciagura. Erano tutti d'accordo. Non te ne sei accorta? Quest'è la mia rabbia; questo è uno scorno intollerabile.

Met. Siete pure sfortunata! Niente vi riesce con soddisfazione.

S C E N A II.

Don ALIPRANDO, e le suddette.

Alip. È lecito rallegrarsi della felice riuscita che ebbe la vostra disgrazia?

Virg. Chi vi ha chiamato, signore? Chi vi stimola ad esser importuno? Quando riceveste da me e da mio zio il cortese invito a questa villeggiatura, non foste già scelto a fare il curioso, il satirico, il maldicente, a notare i nostri difetti. Siete un ingrato, un incivile. Andate, e non mi ricomparite più innanzi.

Alip. Vi compatisco. Il veleno fa questi effetti. Lascia un'atra bile in chi lo prende, che lo porta ad annojarsi di tutti. Io non me ne offendo.

Met. Ha la pelle più dura della squama di un cocodrillo.

Alip. Voglio darvi un consiglio. Se un'altra volta vi prende voglia di morire, non chiamate mai a parte del vostro secreto una donna e molto

NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA, meno un Lacchè, poichè con le loro ciarle v'impediranno i funerali, e vi trarranno dal sepolcro. Sia questo un segno del mio rispetto e della gratitudine che ho per voi. (Come è avvilita! Non posso contenermi dal ridere, e non ho coraggio di cimentarla.) *(parte.)*

Virg. Che dic' egli di Lacchè?

Met. Oh sciagurato! Ora intendo tutto. Egli ci ha fatta gentilmente la spia.

Virg. E come sapeva costui?..

Met. Non vi dissi ch'egli m'aveva suggerita una tale finzione?

Virg. Ebbene?

Met. Ebbene, ho creduto di potermene fidare e lo pregai con lusinga di premio a favorirla; e in vece mi ha tradita.

Virg. Perfido! Ne pagherà il fio. Fallo subito venire alla mia presenza.

Met. Non me lo fo dire due volte. Sono troppo punta ancor io, e l'ammazzerei con le mie mani.

Virg. Di chi fidarmi? A chi credere? Tutti mi tradiscono e perfino i servitori. *(parte.)*

SCENA III.

METILDE, LACCHÈ, e VIRGINIA.

Met. (al Lacchè) **V**IENI avanti. — (a Virginia) Eccolo qui questo tesoro di fedeltà. In aggiunta al suo eroismo stava dietro alla portiera ascoltando.

Lac. Io? Bugiarda! Non è vero.

Virg. Temerario, birbante! Esci subito da questa casa: non ti do nè ora, nè momento.

Lac. Con qual titolo, signora?..

Virg. Taci. Chi ha comprata la tua segretezza, avaro, traditore? Ma vanne e contentati che non ti fo rompere l'ossa da un bastone.

Lac. L'ho sempre detto che le dissensioni de' pa-

droni finiscono con la rovina de' servitori. Pazienza! Possibile che fra tanti non trovi un protettore! (Eh, me ne rido; e se le carte non fallano, vi resterò a suo dispetto.) (parte.)

Met. Che fronte da galeotto ha colui! — Ma, signora, omai parliamo un poco sul serio. È tempo di raccogliere le vele, e non isfidar più le burrasche. Il troppo ardire spesso ci precipita. Io godo che si facciano tutti i tentativi possibili per conservare la superiorità; ma finalmente bisogna anche concedere qualche cosa all'avversario. Vi siete tormentati abbastanza e puniti a vicenda. Voi l'amate, ed egli (sebbene faccia il bravo) vi ama con eguale passione. Non lasciate che vostra sorella per un momento fatale ve lo rapisca. Il puntiglio è cagione di tali spropositi che si piangono, ma invano, per tutto il tempo della vita.

Virg. Che vuoi tu ch'io faccia?

Met. Riconciliarvi col Conte.

Virg. Se potessi salvare le convenienze...

Met. Le convenienze sono sempre salve, quando si parla in segreto, e che uno accusa, l'altro piange, quello si ammolisce, e questo perdona.

Virg. Converrebbe trovare l'occasione d'un abboccamento, senza mostrare di desiderarlo.

Met. Fatelo chiamare.

Virg. Io farlo chiamare? Allora mi confesserei colpevole e vinta. Non mi umilio a questo segno.

Met. Non m'intendete... Ma farò io. Egli sarà ancora insieme col marchese Onorio vostro zio. Lo tirerò in disparte. Gli farò vedere la sua colpa nel cozzare fino agli estremi con una dama ragionevole, e che lo ha amato. In fine lo indurrò a venire da voi per implorare il vostro perdono.

Virg. Quando è così, sono contenta di ascoltarlo.

Met. E gli perdonerete?

Virg. Gli perdonerò.

Met. Sia ringraziato il cielo! Vi vedrò presto tranquilla a confusione de' vostri nemici. (parte.)

Virg. Quanto mi costa il ricondurre alla mia obbedienza questo ribelle! Non intendo me stessa, nè come io sia stata capace di amarlo tanto e di odiarlo egualmente. — Dall'altra parte che razza d'amore è mai il suo, che gode di offendere una dama amata nella parte più delicata e più sensibile, si compiace di levarle il più bel pregio e scemarne la gioventù? Come si uniscono queste contraddizioni?

S C E N A IV.

CONTE, METILDE e VIRGINIA.

Met. (al Conte) PRESENTATEVI con tutto l'ardire, e siate certo sulla mia parola ch'ella è cambiata, e ch'è impaziente di stendervi le braccia. (*parte.*)

Conte. Lo voglia il cielo!

Virg. (Eccolo. Nel rivederlo, il sangue torna a rimescolarsi.)

Conte. Col cuore dubbioso e palpitante...

Virg. Chi è questo ardito?.. Ah siete voi!

Conte. Son io, bella Marchesina...

Virg. Che inaspettato favore è questo?

Conte. Chiamato a comparire alla vostra presenza...

Virg. Chiamato! Da chi?

Conte. Da un vostro comando.

Virg. Da me? Mentite. Io non chiamo nessuno: io non chiamo temerarij.

Conte. (Cattivo principio per una riconciliazione. Questo non è un segno del cambiamento che mi ha fatto sperare Metilde.)

Virg. Avete sentito?

Conte. (Mutiamo formola, e tentiamo di rasserenarla.) Se mi sono male espresso, compatite la mia confusione. Stimolato da un sentimento di stima e d'amore per voi...

Virg. Voi stima, voi amore per me! Non saprei più che conto farne, quando l'una è così incivile, e l'altro così mordace.

Conte. Non cesserò mai di chiedervi perdono del mio impeto. Io ne ho sofferto una pena ancor più grande che non pensate. Voi non sarete implacabile ed inumana, e mostrando che siete sempre quella amabile Marchesina adorata dal mio cuore...

Virg. In fatti avete un cuore liberalissimo che adora facilmente, e vi piace di metterlo sotto la protezione di più idoli. Anche mia sorella...

Conte. Non crediate ad una stravaganza che non è opera della volontà. Io non l'amo e non potrei amarla.

Virg. Voi pensate assai male. Ella è bella, più giovine di me. Questi pregi...

Conte. Non mi tormentate di più. Mi vergogno di avervi fatto questo torto.

Virg. Torto a me? Nissuno. Il bene di mia sorella mi è caro egualmente.

Conte. Più che il vostro?

Virg. Bisogna vedere, se ciò che è un bene per lei, fosse un bene per me.

Conte. Ah tiranna!

Virg. Sposatela.

Conte. Voi mi uccidete con questa parola.

Virg. Non le avete promesso?

Conte. Anche voi avevate promesso al Tenente.

Virg. Io son padrona di me.

Conte. Ed io...

Virg. Perchè vi arrestate? La vostra bocca non può profferire che villanie. Dite pur tutto.

Conte. Ingrata!

Virg. Se non sapete dir altro, levatemi la noia della vostra presenza.

Conte. (Possibile che non possa giungere a calmarla! Con quell'asprezza mi disanima ognor più.)

Virg. (Da poco in qua è divenuto una bestia. Non sa trovare la via di farsi perdonare.) — Che fate? Siete divenuto mutolo?

Conte. Permettetemi.

Virg. Che cosa?

190 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA ,

Conte. Che vi baci la mano.

Virg. (ricusando) Tropp'onore per me, e troppo rischio per voi. Che direbbe la vostra sposa?

Conte. Accordatemi...

Virg. Andate da mia sorella.

Conte. Voi volete il mio precipizio? Sarete soddisfatta.

Virg. Starò a vederlo.

Conte. Barbara!

Virg. Pazzo!

Conte. Diventerò una furia.

Virg. Benissimo.

Conte. La sposerò.

Virg. Andate subito, e non mi comparite più avanti.

Conte. Mi discacciate?

Virg. Sì; vi discaccio, vi rinunzio, vi abborrisco.

Conte. Non posso più; son fuor di me. Questo è troppo. Perfida! Io sono un disperato.

SCENA V.

METILDE, e i suddetti.

Met. È seguito l'accordo?

Conte. Ah Metilde? Ella è sempre più fiera, e più terribile.

Met. Signora, a che giuoco giuochiamo? E che mi avete voi promesso?

Virg. Ma s'è uno sciocco che non fa e non dice che degli spropositi.

Met. Oh sentite tutti due... Maledetto puntiglio! Converrà che ci metta la mia mano, e la mia mediazione, altrimenti...

S C E N A VI.

*TEODORICO, ONORIO, ISABELLA, don ALIPRANDO,
NOTAJO, TENENTE, e i suddetti.*

Teod. **V**i trovo opportunamente; mancavate voi soli. Ora che ho raccolto tutt' i testimoni dell' offesa che ho ricevuto, è tempo che vi manifesti la mia gloria e l' inaspettata fortuna che ne deriva. Sediamo tutti.

Met. (Questo interrompimento non ci voleva.)

Virg. (Egli viene in mal punto a infastidirmi.)

Alip. (Io sono come le mosche. Più mi cacciano via, più insisto e mi diverto a tormentare chi mi scaccia.)

Onor. Avete fatto nulla? *(al Conte piano.)*

Conte. È orgogliosa più che mai. *(piano ad Onor.)*

Teod. Mi sembrate tutti insipidi e freddi. Oh che gente senza spirito! Destate il vostro brio, se ne siete capaci, ed imitatemi. Prenda ognuno il posto che gli conviene. I due sposi, il Conte e la nipotina, vicini l' un all' altra in mezzo a due zii amorosissimi. — *(a Virginia)* Voi, signora, al mio fianco preparatevi a coronare la mia felicità.

Virg. (Non vorrei espormi a nuov' insulti.)

Teod. Si accomodino gli altri. Poniamo nel mezzo, e quasi in tribunale, il signor Notajo che ha rogato l'atto del mio trionfo, e pronuncj chiaramente a notizia di tutti le mie ragioni.

Not. (In vita mia non ho veduto l' uomo più singolare di questo signor Brigadiere.)

Teod. A proposito, signora Marchesina; non vi siete ancora rallegrata con me?

Virg. Di che?

Teod. Che vi sembra del mio volto? Non vi compariscono i segni d' una brillante virilità? Da poco in qua non vi sembro più ardito, più giovane?

Virg. Più ardito può essere; più giovane non mi pare.

Teod. Vi convincerò. State tutti zitti. — Signor Notajo, cominciate.

Not. (legge) « Comparsi alla presenza di me in-
« frascritto pubblico notajo S. E. il signor Bri-
« gadierè Marchese Teodorico di Valverde e il
« signor tenente Roberto Astolfi, dopo varie
« dispute sopra le convenienze violate dal Te-
« nente contro il suddetto signor Brigadiere, S.
« E. l'accusò come mentitore e degno di pumi-
« zione, sostenendo nel tempo stesso che la
« spada può mettere in luce ogni verità nascosta
« o non creduta, e operare qualunque prodigio...

Teod. Questa frase è più da fóro civile che mar-
ziale; ma non importa.

Not. « E provare singolarmentè: primo che la
« marchesa Virginia non è sua nipote, e che
« per conseguenza può sposarla; secondo, ch'egli
« non è settuagenario. In seguito vennero alle
« mani. Il signor Brigadiere disarmò l'avver-
« sario, vinse la prima prova.

Ten. (È ancor sì destro che disarmerebbe il dia-
volo.)

Not. « Indi, dopo avergli restituita la spada, lo
« ferì leggermente nel fianco, quando lo poteva
« passare da parte a parte, e vinse la seconda.
« Quindi (essendosi abbracciati) ne risulta che
« chi dice essere la signora marchesa Vir-
« ginia nipote di S. E. il signor Brigadiere è
« un mentitore, e che la di lui età non è di
« settant'anni, ma bensì di quarantasette. »

Teod. Ch'è appunto quella che di coscienza mi sen-
tiva bollir nelle vene.

Not. Ed ecco l'attestato dell'illustrissimo signor
Tenente: « Attesto io sottoscritto... » (*leggendo.*

Teod. Basta così. Come si è persuaso il Tenente,
si hanno da persuadere tutti gli altri. — Si-
gnora Marchesa; oltre d'avervi liberata dalla
molestia di varj pretendenti, ho fatto i pro-

digli che mi avete richiesti. Io mantengo la mia parola; mantenete la vostra, e porgetemi la mano.

Virg. Lo scherzo è veramente vivo e spiritoso.

Teod. Io non ischerzo, voi siete mia sposa.

Virg. Sono vostra nipote.

Teod. Ecco un attestato che mi garantisce...

Virg. Siete vecchio.

Teod. Questa carta mi dà quarantasette anni.

Virg. E il vostro volto la smentisce, e ve ne dà settanta.

Teod. Non credete alla mia spada?

Virg. Io credo al vostro volto.

Teod. Io dunque sono un pazzo?

Virg. Interrogate i vicini.

Teod. Ti credo: ma quando è così, confessami che sei pazza ancor tu.

Virg. Io pazza?

Teod. Sì per la stessa ragione. Confessa che la testimonianza di uno stordito amante ti fa ridicola. Su quella trovi scritto anni ventidue... sul tuo volto si legge impresso ventotto.

Virg. Come! Sul mio volto?

Teod. Osserva; tutti ridono ed applaudono.

Virg. (Non so dove mi sia!)

Teod. Or pensa di ciò come ti aggrada. Terminiamo questo affare.

Alip. (È rimasta fredda, gelata come un marmo.)

Onor. (Dovrebbe arrendersi.)

Teod. Conte, siete voi contento di far felice mia nipote Isabella?

Conte. (Facciamo l'ultimo sforzo. Se questo non riesce, il caso è disperato.) Sono pronto ad ubbidirvi.

Teod. Datele in questo punto la vostra mano e la vostra fede.

Conte. Ecco ch'io cedo al destino e le offerisco...

Virg. (alzandosi) Traditore! Fin sotto gli occhi miei?... Uccidimi piuttosto... — E tu, barbara sorella!.. — (al Brigadiere). Ah, signore, co-

Federici

13.

comi a' vostri piedi. Imploro la vostra compassione, la vostra giustizia.

Alip. (È cascata la superba.)

Onor. (Amore ha vinto.)

Teod. Che interruzione, che smanie son queste?

Virg. Questo spergiuro mi abbandona, mi dà la morte.

Teod. Il Conte? Lo ami tu forse?

Virg. Come son male ricompensata! Ha avuto cuore di avvilirmi, ed ora ha la barbarie di sacrificarmi.

Conte. No, mia bella Marchesina; no, mio tesoro, non sono capace. Ho tentato di riacquistarvi, e vi sono riuscito.

Teod. Piano. Che imbroglio è questo! Tu l'ami?..

Vi amavate del pari, e sembravate nemici? Ora quest' oltraggio alla mia povera nipotina Isabella...

Virg. I miei diritti sono antichi, sono legittimi; ella gli ha usurpati a tradimento.

Isab. Or ora saprai... (Non mi par vero di esser libera da questo impiccio.)

Teod. In poche parole, io voglio esser giusto: ma conviene che tu mi ajuti ad esserlo, e che lo sii tu stessa. Tu ami il Conte?

Virg. Oh dio! Con quanto ardore!

Teod. Non basta che tu l'ami, bisogna che tu lo renda felice.

Virg. Lo renderò.

Teod. Per far questo non bisogna introdurre la discordia.

Virg. Non verrà più a turbarci.

Teod. Per escluderla, bisogna bandire i puntigli.

Virg. Li bandirò.

Teod. Sottometterti a lui, umiliarti.

Virg. Son pronta.

Teod. Comincia a darmene una prova.

Virg. Quale?

Teod. Confessagli che fosti pazza, e che hai ventotto anni.

Virg. Questo poi...

Teod. Dunque è falso il tuo proponimento.

Virg. Almeno ventisette...

Teod. No, credi a me, sono ventotto.

Virg. (Ci vuol coraggio.) Ebbene, lo confesserò ;
ed ho quasi ventotto anni.

Alip. (Che prodigio!)

Virg. (Mi sento una vampa sul volto, e i sudori
alla fronte.)

Met. (Ecco dove han terminato le sue fierezze.)

Teod. Ora sei mia nipote e ti abbraccio. Abbi
questa fiducia che anno più, anno meno, non ac-
cresce o diminuisce le fiamme degl' innamorati ;
che una donna è sempre giovine, sempre ama-
bile, quando conserva in una discreta età la
freschezza, il modesto brio, l'avvenenza, e so-
prattutto la virtù che condisce e avvalora i pregi
del corpo ; e sappi che una sciocca di vent'anni
è sempre vinta dalla ben custodita e savia donna
di trentasei. Intanto ricevete pure il mio con-
senso. Datevi la mano e siate felici.

Conte. Eccola.

Virg. Oh cara, sospirata mano!

Conte. Perdonatemi.

Virg. Amami e perdonami tu stesso.

Onor. Ora mi rallegro anch'io, e mi consolo che
il vostro nodo sia prospero per le cure che ho
adoperate per voi.

Conte. Egli stesso, egli stesso...

Teod. Basta così.

Ten. E i burlati siamo noi.

(a *Isabella.*

Isab. Ci vuol pazienza.

Teod. (a *Isabella*) Qualche cosa ho penetrato
dell'impressione che ti ha fatto il Tenente. La
politica vuole ch'io ne veda i progressi. Sii di-
screta e spera. — (al *Tenente*) Sperate voi
pure ; ma guardatevi un'altra volta dal farvi
campione degli anni femminili. Il vostro trascorso
mi spiace, e dovrei punirlo ; ma lo scuso in
grazia della vostra gioventù e de' passati meriti.
Andiamo a pranzo tranquillamente ; e conten-

196 NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA, ATTO V.

tiamoci per l'avvenire (poichè a nulla serve)
di numerare gli anni delle donne sulle lor fronti,
ma non di palesarne la cognizione , coprendo di
oblio questa scienza che, pubblicata, eccita con-
tro di noi l'odio e la persecuzione del bel
sesso.

IL BUON GIUDICE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI

IL GIUDICE.

VILLIAMS.

SIR RICCARDO DRIDEN.

EUGENIO, figlio di RICCARDO.

SOFIA.

SIR GIACOBBE BENTLEY.

CAROLINA, sua figlia.

DAVID, cameriere del GIUDICE.

BETSY, compagna di SOFIA.

Un FANCIULLO, figlio di EUGENIO e di SOFIA.

Un SERVO di EUGENIO.

ISACCO }
ANDREA } contadini.

Un Usciere }
Servitori } che non parlano.

*La scena è in Windsor nella casa del giudice
sino all'atto V; dopo è in casa di Villiams.*

NOTIZIA

Ecco un'altra *Commedia*, che da principio io riguardai come un melanconico lavoro di un uomo sfibrato e convalescente. In fatti ella non uscì dalla mia penna nè libera, nè facile; ma l'architettai con fatica, la scrissi con animo avverso, e quando l'accommiatai da me e la posi tra le mani della fortuna, non concepì speranze, e non le feci verun buon augurio o cordiale addio. Ciò non ostante comparve appena sul teatro, che vi fu ricevuta con lode e con applausi non dubbj e leggieri: ma io allora li giudicai come un effetto del caso o del valore della brava attrice Goldoni e de' di lei rinomati compagni, che la recitavano; nè cessò la mia avversione o piuttosto la mia diffidenza, se non quando intesi e toccai con mano ch'essa ne' più difficili cimenti e quasi su tutte le più illustri scene dell'Italia, pel corso di sei anni, rimase salda e vittoriosa; e che tutt'ora (sebbene invecchiata) si mantien verde e vigorosa come prima. Malgrado ciò, io non sono un padre nè cieco, nè facile, e veggio che costei ha molti nèi, anzi molti difetti, i quali ogni accorto lettore chiamerà da sè stesso all'esame, senza ch'io glieli schieri dinanzi, fatto nemico e accusatore dell'opera mia. Ma donde avviene che sinora il pubblico non se ne dolse e non li vide? O piuttosto ch'ei li vide, e si tenne fermo e costante nell'applaudirla? Non lo so: e, se volessi saperlo, non avrei coraggio di rivelarlo. Si dice che bene spesso l'istantaneo giudizio d'un popolo

affollato non è giudizio sempre sicuro, e che l'applauso non è sempre una prova evidente della bontà di un'opera teatrale. Ciò è vero; e molte volte avviene che soprabbondando ne' nostri teatri una plebe indocile e indisciplinata, soffoga e opprime l'attenzione de' buoni spettatori, e trae al suo partito col numero e con la voce gl'incerti e i deboli, portando alle stelle un'opera meschina e deprimendo la migliore: ma accade pur anche che una tal'opera lodata alla sera, sia detestata in domani, e che la sua fragile gloria nasca e muoja in tre ore, e non se ne parli mai più. Però non è già così quando un dramma, cessata la novità e la prima illusione, resiste al tempo e all'esame, quando in ogni luogo e fra ogni sorta di gente replicato e conosciuto ottiene il vanto di allettare sempre e persuadere. Allora diviene morale certezza ed evidenza che, posto sulla bilancia il bene e il male, quello preponderi; e mentre i pedanti contano i néi, il critico discreto nota le virtù, e non cura i difetti, o li perdona.

Che si possa pensar così della presente Commedia, io non oso nè accennare, nè credere: tocca a chi legge a giudicarne.

IL BUON GIUDICE

A T T O P R I M O.

Piccola stanza annessa ad un'altra per mezzo di un arco chiuso da cortine di seta.

SCENA PRIMA.

DAVID. WILLIAMS entra.

Vill. Buon giorno, signor David.

Dav. Servo, signor Villiams.

Vill. Sono venuto troppo per tempo. Il vostro padrone non sarà ancor alzato.

Dav. Al contrario: sono due ore che medita e si affatica; ha già vedute le carte e i processi, ed ha piena cognizione di tutto ciò che oggi occorre. Alla sera dispone le cose; alla mattina le matura e decide.

Vill. Che buon giudice!

Dav. Eh, questi fa il suo dovere anche troppo. Nato da una famiglia la più illustre, mentre potrebbe aspirare a' primi gradi, si contenta di una gloria mediocre. Serve la patria senza mercede; presiede, assiste i suoi simili per amore dell'umanità, pel piacere di assisterli; cerca, vede, penetra nel seno delle famiglie; giudica, consiglia, promuove il bene, previene i mali. È un genio raro e benefico, mandato dal cielo per sollievo degli uomini.

Vill. Voi fate un degno elogio del vostro padrone. Si sente che l'amate.

Dav. E chi non l'amerebbe? Io sono il suo cameriere; titolo vile presso gli altri signori che tengono i servi come schiavi e gli allevano come

nemici. Egl'in vece è il padre de' suoi domestici. Ama chi è buono, ed è l'amico de' suoi servitori.

Vill. Se tutti pensassero così...

Dav. Il mondo sarebbe più bello. Ma siamo tutti orgogliosi, o signore. L'orgoglio guasta tutto.

Vill. Avete ragione. — Credete voi ch'egli tarderà molto a dar udienza?

Dav. Non lo so. Volete che io lo chiami?

Vill. Non voglio disturbarlo. Ma io ho fretta. Due righe faranno lo stesso effetto. (*siede ad un tavolino sopra cui è un calamaio.*) Avete carta?

Dav. Eccola. — Vi sono d'incomodo? Andrò, e tornerò.

Vill. No; restate: (*scrive.*)

Dav. (Anche questo è un uomo dabbene. Il suo costume, la sua morale servono d'esempio. Il mio padrone lo stima; e non sento persona che non esalti la sua probità.)

Vill. (*piega il foglio e lo suggella*) Tenete. Darrete al vostro padrone questo foglio e gli farete le mie scuse.

Dav. Sarete ubbidito.

Vill. Addio signor David. (*parte.*)

Dav. Signor Villiams, vi riverisco. — Poveri noi, se fra tanti cattivi, che disonorano il mondo, non vi fossero anche i buoni, che ne sono l'ornamento! — Ma che veggo?.. Quel signore è partito; e il padrone è appunto qua.

SCENA II.

Il GIUDICE e DAVID.

Giud. **D**AVID?

Dav. Signore?

Giud. Mi parve di sentir mormorio. Chi era qui?

Dav. Il signor Villiams che bramava parlarvi.

Giud. E perchè non dirmelo, o condurlo da me?

Dav. Egli non volle. Aveva fretta, e in vece lasciò questa carta.

Giud. Mi dispiace.

Dav. Prendete.

Giud. (*legge*) « Quella donna, che vi raccomanda dai, è arrivata jer sera da Oxford. » — Va benissimo. — « Impediamo che domani si compia quel fatal matrimonio. Proteggete l'opera; pressa; arrestate un delitto: tornerò fra poco a implorare il vostro soccorso. » — Cuori vili! Cuori di fango! No; non porterete in trionfo la vostra ingiustizia, la vostra crudeltà... Io fremo. — David?

Dav. Signore?

Giud. Conosci tu Eugenio Drìden?

Dav. Sì signore. È figlio del più ricco fabbricatore di Windsor.

Giud. Questo lo so.

Dav. Egli si ammoglia domani.

Giud. Questo nol cerco.

Dav. E che volete che vi dica?

Giud. Che uomo è egli?

Dav. Buono, signore: assolutamente buono. Umano, affabile, compassionevole. Tutto al contrario di Riccardo suo padre.

Giud. E chi è Riccardo suo padre?

Dav. Fiero, implacabile, orgoglioso, e, se m'è permesso il termine, maledetto.

Giud. Basta così. Ora che abbiamo parlato dei vizj e dei pregi degli altri, parliamo de' nostri. Quanti difetti ho io?

Dav. Nessuno.

Giud. David? (*sorridendo e guardandolo.*)

Dav. Nessuno, vi dico.

Giud. David... Io ti ho scelto per amico. Odio gli adulatori. Avresti tu coraggio d'ingannarmi?

Dav. Son povero, ma non vile. Io v'amo, signore.

Giud. Non adirarti. Io lo so: ti credo.

Dav. V'ama ognuno che vi conosce: e se pur v'è chi spari di voi, il rimprovero che vi fanno è un solo.

Giud. E qual è?

Dav. Dicono che voi potreste essere più luminoso, in carriera più nobile. Vostro fratello comanda all'armata, e trionfa.

Giud. E che perciò? Lo crederebbero essi forse più contento di me? È vero, io potrei al par di lui combattere o morir per la patria. Forse passerei trionfante, sentirei gli applausi degli affollati cittadini; ma vedrei pur anche non poche lagrime sul ciglio di qualche vedova o madre infelice, e fra le voci che acclamerebbero al vincitore, verrebbe a ferirmi qualche singhiozzo o un basso mormorio che mi direbbe: « Per te « non ho più sposo; per te ho perduto i miei « figli. « La mia gioja è più pura; le mie azioni son meno strepitose, ma più utili. Non leverò le terre al nemico per ingrandire lo stato, ma proteggerò l'oppresso e il pupillo per farne un sostegno. Passerò per mezzo alla gente: i rimbrotti non saranno mescolati all'applauso, il lutto all'allegrezza. Vedrò una popolazione felice per mia cagione, che mi chiamerà padre ed amico; ed io verserò con lei le mie lagrime di tenerezza. Qual piacere più puro? Qual gloria più bella e più luminosa di questa?

Dav. Non parlo più. Mi avete convinto.

Giud. Guarda se nella sala v'è alcuno che abbia bisogno di me.

Dav. Vi sono due contadini, che domandano udienza.

Giud. E tu non me n'hai avvisato? David, questa è colpa. Io mi lagno di te.

Dav. Perché?

Giud. Questa gente merita i primi riguardi dell'uomo giusto. Questa gente ha bisogno del tempo, prezioso patrimonio per le loro famiglie. Il farli languire in un'anticamera è un rubare il pane alle fatiche. Chiamali tosto.

Dav. (*va e alza la portiera*) Entrate, buona gente.

S C E N A III.

Isacco e ANDREA entrano timidi, facendo riverenze, e restano verso la porta. I suddetti.

Giud. VENITE, amici, venite. Fatevi coraggio. Qui non v'ha che temere. Parlate con libertà. Che vi occorre da me?

Isac. (*burbero*) Per me niente.

Giud. (*ad Andrea*) E voi?

And. Ah, signore, vedete quel ciglio e quella fronte?
(*additando Isacco.*)

Giud. E così?

And. Voi, che sapete tutto, comprenderete da quella faccia malinconica e torbida che questi è un uomo che mi perseguita, che non vuol darmi pace e medita vendetta.

Giud. Vendetta? Perchè?

Isac. Io non medito niente.

And. Vi dirò io; non gli credete. Sappiate che due mesi fa io presi in affitto tre campi. Egli li voleva del pari, ma a un prezzo il più vile, e non risolveva mai nulla. Il padrone stanco di aspettare gli offrì a me. Io fui più discreto e gli accettai. D'allora in qua è divenuto mio nemico. Sparla, minaccia, e ha detto che vuole il mio sangue.

Isac. Signore, costui è un pazzo. Io gli ho perdonato, e ho testimonj della pace che abbiamo fatta.

And. È vero, non lo nego. Abbiamo bevuto insieme; ei siamo baciati. Per quel momento tornammo amici; ma in seguito non andò così. Egli m'accusa e dice male con tutti. Se lo incontro, non mi guarda. Se lo saluto, non mi risponde. Mi aspetta di notte, gira intorno alla mia casa. Che segni son questi? Io lo temo, o signore, perchè so chi è, e ho ragione di temerlo.

Giud. (a *Isacco*) Amico, che modo è questo?

Isac. Io gli ho perdonato.

Giud. Tu gli hai perdonato, e gli ricusi un saluto, uno sguardo?

Isac. Signore, so il mio dovere. Sono in obbligo di perdonargli; ma niuno potrà mai costringermi a guardarlo, a salutarlo.

Giud. Dunque è segno che l'odii.

Isac. Io non l'odio: ma, signore, chi mi leva il pane mi leva la vita.

Giud. Miserabile! Le tue massime mi fanno pietà. Credi tu che sia perdono quello che si esprime col labbro, e non si sente nel cuore? È arte, è malizia, è brutalità. Credi tu col tuo odio di ricomperare i campi che hai perduti? La colpa è tua. Se tu eri giusto, il padrone del terreno t'avrebbe preferito. Perchè tu rifiuti un contratto, sarà un delitto per l'altro che l'accetta? Vuoi tu che rispetti la tua avarizia, che vi rinunzi e perisca di fame? Cessa, misero. Sii giusto, sii ragionevole, umano. Questo uomo non ti ha offeso; e se lo avesse fatto, lo condannerei a risarcirti. Ma s'egli è innocente, s'egli t'ama e ti vuole amico, scordati di tutto, amalo tu pure e dàgli pace. Che bel piacere è l'amare e vivere tranquillo!.. Veggo una tua lagrima. Sei vinto. Abbraccialo e gli perdona.

And. Ora che tu piangi, ti credo. Piango anch'io per tenerezza. (si asciugano gli occhi col lembo del vestito.)

Isac. (Io piango di rabbia.)

And. Sei tu persuaso?

Isac. Ecco un'altra volta le mie braccia.

And. Ecco le mie... Guardami una volta di buon occhio. (si guardano l'uno con tenerezza, l'altro con un'occhiata ambigua) Sono contento.

Giud. Così sta bene, così mi piace. L'amore da una parte, il pentimento dall'altra hanno operato la vostra riconciliazione. Fate che sia durevole; e vi sovvenga che l'uomo è fatto per amare e non per odiare. Andate.

And. Isac. (Baciano la mano al giudice e vanno per partire.)

And. (quando sta per uscire dice piano ad Isa.)
O amico, sento proprio che questa pace m'imbalsama il cuore.

Isac. Scostati. (allargando la saccoccia dei calzoni, e mostrandogli il manico d'un coltello)
Vedi? Questo è un coltello. Ci rivedremo là fuori. *(esce.)*

And. (tornando indietro spaventato verso il Giudice) Ah signore!.. Ah signore!

Giud. Che fu?

And. Siamo traditi.

Giud. Perché?

And. Colui ha un coltello, e ha detto che mi aspetta per ammazzarmi.

Giud. Indegno. Chi è di là?

S C E N A IV.

DAVID, il GIUDICE, e ANDREA; quindi ISACCO che torna.

Dav. ECCOMI.

Giud. Corri e richiama quel contadino.

Isac. Non è vero, non gli credete.

Giud. Vieni. (lo prende per mano, lo conduce a una finestra e l'apre) Vedi tu quella piazza?

Isac. Sì signore.

Giud. Colà si puniscono gli assassini. Soddisfati. Ammazza oggi un tuo fratello. Io ti farò appicare domani. Esci, e t'accompagni il cielo.

Isac. (tremando e gettando il coltello) Ah signore, son reo; ve lo confesso. Vi domando pietà.

Giud. Chiedila a te stesso. Buon per te se pentito; male se sei un mentitore. Esci di qua.

Isac. (Io tremo; l'odio mi passa e non so più dove mi sia.) *(parte.)*

And. Il coltello è là. — Grazie, signore. Io più non temo, e respiro. *(parte.)*

Giud. Che razza di cuori vi sono al mondo! Il vile non cede che al timore. Ecco gli uomini fatali e sempre cattivi. Basta frenarli. Il migliorarli è impossibile.

Dav. Signore?

Giud. E bene?

Dav. Poco fa mi avete parlato di Eugenio Driden e di suo padre.

Giud. E così?

Dav. Il lupo è in favola. Riccardo Driden è qui.

Giud. Che brama?

Dav. Con somma premura di presentarsi.

Giud. Entri.

Dav. *(va alla portiera)* Favorite. *(esce.)*

SCENA V.

*RICCARDO con abito all'antica, ma ricco;
il GIUDICE.*

Ric. SCUSATE, se vengo così per tempo ad importunarvi: ma sono così carico d'affari, ho tante cose che richiegono la mia attenzione, la mia presenza, che mi par impossibile di poter supplire a tutto.

Giud. Non crediate d'essermi importuno. Ogni ora è dedicata all'adempimento de' miei doveri e al bisogno degli altri. Dite francamente ciò che vi piace.

Ric. Prima di tutto lasciate che v'informi, ch'io ho qualche merito verso lo stato, e potrei esser fatto degno di qualche riguardo.

Giud. Lo so.

Ric. Con le mie fabbriche io fo circolare nella provincia una somma considerabile di danaro, do lavoro e sostentamento a cento operaj, e fo vivere e vegetare col mio commercio molte famiglie.

Giud. Questo è un pregio non ordinario. Ma se voi siete utile alla patria, son certo che la patria saprà ricompensarvi.

Ric. E per dir vero ho ricevuti non pochi segni del suo gradimento. Ho titoli e privilegi che mi rendono cospicuo. Ho pur anche lettere di nobiltà.

Giud. Oh vedete, se non mi sono ingannato. — Però più d'ogni altro titolo io valuto la probità.

Ric. Ed io me ne vanto: ma non mi condannere, se unisco a questa il decoro e i vantaggi della mia famiglia.

Giud. Seguitate.

Ric. Io ho tre figli. Ho addottorato il primo nelle leggi, perchè risplenda nella società; il secondo in medicina, perchè sia utile; il terzo seguirà le mie pedate e manterrà col commercio la ricchezza nella famiglia.

Giud. Ottima distribuzione.

Ric. Domani do moglie all'avvocato.

Giud. Mi consolo con voi.

Ric. Posto ciò, o signore, vi domando una grazia e un atto di giustizia.

Giud. Sarà una gloria per me l'accordarvi la prima, e un debito la seconda. Che grazia mi chiedete?

Ric. Una cosa da nulla, il privilegio di poter far sparare i mortajetti nella solennità delle nozze di mio figlio.

Giud. Chi lo vieta?

Ric. Una nuova legge de' nostri signori di comunità: ma un par mio in questo caso potrebb'eccezzuarsi.

Giud. Questo è veramente poco. Il resto?..

Ric. E che il ministro di questo nobile borgo si presti di buon animo a compiere la cerimonia del matrimonio.

Giud. E che difficoltà può egli avere?

Ric. Che so io? Si è fitto in capo dei dubbj, delle chimere. È un uomo che ha troppe sottigliezze, che fa conto delle minuzie, che s'in-

testa e vuol riformare quello che han fatto i suoi superiori.

Giud. Fin qui non vi capisco. Troverebb'egli qualche impedimento in queste nozze?

Ric. Impedimento nessuno. Ma egli se lo crea, lo ingrandisce; e nella sua opinione è un ostacolo insuperabile.

Giud. E da che nasce?

Ric. Da una frascheria, da una cosa da nulla.

Perchè mio figlio Eugenio, sette anni fa quando era all'università d'Oxford, conobbe una miserabile; perchè ha detto e fatto da pazzo ciò che dicono e fanno quasi tutti gl'inesperti della sua età, cioè, perchè aveva un amoretto che la mia vigilanza e il suo ravvedimento hanno distrutto, si vuole riandare questo tratto d'imprudenza, rimetterlo in luce, e dare a una pazzia il corpo e il colore di un matrimonio, quando quel falso contratto fu annichilato e reso vano, come indecente e clandestino, dall'autorità de' superiori. Si può dar di peggio di un uomo che si ostina a rifare ciò che gli altri hanno disfatto, e sostiene gli spropositi della gioventù in faccia a quelli che li condannano! Signore, il tempo stringe. Fatemi giustizia e costringete il ministro al suo dovere.

Giud. Ho inteso. In questa forma sembra che abbiate ragione. Ma voi ben sapete che un giudice, per quanto evidenti siano le ragioni di un solo, non può far a meno di ascoltar l'avversario. Voi siete giusto e vorrete accordarmi ch'io senta le opposizioni del signor Villiams. Pochi momenti bastano, e fra poco forse potrò consolarvi.

Ric. Sentitele pure. Già son certo che vi dirà tutto ciò che io vi ho detto, e che l'ingrandirà colla sua eloquenza e col suo tuono d'austerità e di una stitica morale. Non importa. Se siete un uomo di mondo, saprete discernere il bianco dal nero. Però non posso astenermi, con tutto

il rispetto, dal dirvi ch'io confido nella vostra esperienza e che ho bisogno di una pronta deliberazione. Ma quando mai costui v'imbrogliasse il cervello e titubasse, il re è giunto a Windsor: il suo castello è vicino. Sarò costretto a montare in carrozza e presentarmi al ministro. Io non voglio più essere perseguitato e bramo giustizia.

Giud. Calmatevi. Abbiate meno impeto e più fiducia. Non sapete voi che ciò ch'è giusto qui, lo è egualmente per tutto; che la giustizia è una sola, e non varia al variar de' luoghi e de' superiori che l'amministrano? Se aveste torto, io stesso vi perseguiterei a' piedi del ministro e del re. Se avete ragione, la soddisfazione è pronta, nè vi costerà tempo o fatica per ottenerla. Moderatevi e riposare sull'onor mio.

Ric. Signore, vi credo, vi stimo. Ho detto così perchè doveva dirlo. Del resto mi abbandonano a voi e sono tranquillo.

Giud. Fate dunque un passo di più, e provatemi la vostra fiducia. Vi chieggo un favore. Sarete scortese col negarmelo?

Ric. No, da uomo d'onore.

Giud. Vi prendo in parola.

Ric. Comandate.

Giud. Questa mattina restate a pranzo con me. Conducetevi pure vostro figlio Eugenio. Bramo di conoscerlo e favellargli.

Ric. Signore, perdonate... A pranzo non è possibile: ma verrò dopo il pranzo. Ruberò una mezz'ora alle mie occupazioni, e mi porterò a bere il caffè con voi.

Giud. No. Mi avete data la parola d'onore. La grazia intera, o nulla.

Ric. Vi ho dato un mallevadore troppo buono. È d'uopo cedere e ubbidirvi. Verrò.

Giud. Con vostro figlio l'avvocato.

Ric. Verrò con mio figlio. In proposito di lui sentirete un prodigio, un'arca di dottrina.

Giud. A rivederci, signore.

Ric. Vi riverisco.

(parte.)

Giud. Io penso che quest'uomo sia più vano e glorioso che cattivo. Non dispero di renderlo umano e sensibile. Gli uomini cedono spesso volte alla persuasione, e resistono alla forza. Adoperiamo quella, e riserbiamo questa per ultima. — Ecco Villiams.

S C E N A VI.

VILLIAMS, e il GIUDICE.

Giud. Amico, giungete a tempo. Sir Riccardo esce di qua in questo punto.

Vill. L'ho veduto, e n'ebbi per saluto un'occhiata torbida e un sorriso maligno.

Giud. Dunque l'antica sposa di sir Eugenio suo figlio è qui?

Vill. Io l'ho chiamata dal suo ritiro d'Oxford, perchè venga a ripetere i suoi diritti e ad impedire che si commetta un delitto.

Giud. Dov'è questa infelice?

Vill. Io gli apersi la mia casa, come padre. Siate voi difensore.

Giud. Ella è dunque sì saggia e così disgraziata?

Vill. Voi lo sapete. In questi giorni le sventure sono il retaggio della virtù.

Giud. Uomini sciagurati! La colpa è vostra. — Con quai colori Riccardo ha osato di dipingerla!

Vill. Dinanzi al ricco basta esser povero per comparire colpevole. Egli la condannò da lontano e non si degnò di vederla giammai.

Giud. Ei fremette contro di voi.

Vill. Ciò poco m'attrista.

Giud. Accusa di seduzione Sofia.

Vill. Egli mente.

Giud. Tratta il matrimonio di suo figlio come uno scherzo di gioventù, come un nodo disapprovato e reso nullo dall'autorità de' superiori.

Vill. È un legittimo matrimonio (soffrite ch'io ve lo ripeta.) Non fu un amor vago, un capriccio :

era una volontà deliberata, un destino. Si amavano; si amano tutt'ora. Una versa lagrime, e l'altro sente i rimorsi. — Gli hanno dato il nome di clandestino. Come? V'era il padre di Sofia, non zio che tenev' allora ad Eugenio luogo di padre; v'era un ministro testimonio, io medesimo. V'era l'innocenza, l'amore, il consenso, la mutua tenerezza. Il matrimonio è fatto sotto gli occhi degli uomini e del cielo: e se la pubblic' autorità l'ha disciolto, è colpa dei perfidi che l'hanno ingannata. — Riccardo ritornava dall'America. Aveva data la sua parola per un'altra. E chi era costei? Era ricca; e bastava questo titolo a sacrificare l'innocente. Al fremito, alle minacce s'intimorirono tutti. La sposa palpitava; il padre di lei era debole; Eugenio tremante. Si usarono le arti, la seduzione, gli artifizj; si comprarono testimonj. Infine disperati, atterriti, due sposi nati l'uno per l'altro, singhiozzanti, divisi a forza prestarono il loro consenso e si diedero un eterno addio, quando cominciavano a comparire in lei manifesti segni che la loro unione era consumata. Che dirò di più? Un pargoletto gentile, innocente, vive e chiede invano alla natura che gli mostri suo padre. Sofia strascina una vita debole, sfinita, e implora la morte. O dio, che pietà! Un cuore umano può reggere a tal vista, e perdonare alle anime crudeli?

Giud. E donde avviene che dopo ciò, sono scorsi sette anni, e sir Eugenio ha aspettato a riprender moglie domani?

Vill. Sotto gli occhi del fratel irritato non osò Riccardo compiere questo colpevole imeneo. Si aspettava, ovvero si desiderava la morte di quest' uom onesto per dare libero sfogo alla colpa. Lo zio non vi avrebbe acconsentito, o avrebbe diseredato il nipote. Egli prolungò sette anni la vita a loro dispetto. Oggi non è più: domani si compie il delitto.

Giud. Il vostro sdegno è giusto. Ma pensiamo al riparo. — Chi è questa novella sposa d'Eugenio?

Vill. Miss Carolina figlia di Giacobbe Bentley.

Giud. Sapete voi sino a qual grado ami questo sir Eugenio?

Vill. Come s'ama uno sposo procurato dall'interesse. L'indifferenza fa le veci dell'amore.

Giud. Che uomo è suo padre?

Vill. Un uomo dabbene.

Giud. Quante speranze e qual coraggio mi destate nel seno! Carolina è indifferente; suo padre un uom'onesto. Eugenio, voi dite, sente tutt'ora il verme della sua colpa... Chi è di là? David?... David?..

SCENA VII.

DAVID, e i suddetti.

Dav. **E**CCOMI.

Giud. Va, corri. Trovi sir Giacobbe Bentley; digli in nome mio che ho somma necessità di parlargli; ch'egli venga da me, e ch'io lo prego di condurre Carolina sua figlia. (*David parte.*) — (*a Villiams.*) E voi... Ite voi pure, itene tosto e accompagnate Sofia. Servitevi della mia sedia portatile, e guidate segretamente la misera al suo difensore.

Vill. E che disegno è il vostro?

Giud. L'amore, la giustizia mi animano, il cielo m'ispira. Mettiamo a vista l'una dell'altra queste persone vicine a perdersi nell'errore, nella cecità, nella colpa. Ch'esse si conoscano; conoscano il loro stato, i loro pericoli; che la ragione, la necessità riuniscano que' cuori discordi, agitati dalle contrarie passioni; che il dovere trionfi, e l'orgoglio perisca.

SCENA PRIMA.

DAVID, GIACOBBE, e CAROLINA.

Dav. **S**IGNORI, se vi degnate d'attendere, vado tosto ad avvisarlo. *(entra.)*

Giac. Che hai, figlia mia? Tu mi sembri di mal umore.

Car. Nel porre il piede qui dentro, ho sentito cambiarmi tutta. La casa di un giudice mi fa ribrezzo. Che vuole da noi questo signore? Noi non abbiamo nè liti, nè processi. Che abbiamo a fare col giudice?

Giac. Egli è un uomo come gli altri. Ci chiama per bontà, per amicizia. È un onore per noi l'essere ammessi alla sua confidenza.

Car. Non me ne importa. Cedo l'onore a chi lo vuole. Per me la parola *giudice* mi suona male all'orecchio; e quando penso che questo è il luogo dove si sospira, si trema, si piange, mi vien freddo, e non so rimanermi tranquilla.

Giac. Sai chi vi trema? Il colpevole. L'innocente è sicuro per tutto.

Car. Sarà come voi dite. Qui tutto è bene: ma, secondo me, tutto è meglio in casa mia.

Giac. Eccolo.

S C E N A II.

IL GIUDICE, GIACOBBE, e CAROLINA.

Car.) (**F**ANNO un inchino al Giudice.)

Giac.)

Giud. Perdonate, se ho ardito d'incomodarvi. Era quasi dovere ch'io venissi da voi: ma voi saprete ch'io non son sempre il padrone di me stesso. Vi ringrazio, e bramo di conoscervi e mostrarvi la mia stima.

Giac. Oh! grazie a voi stesso.

Car. Obbligatissima.

Giud. Sedete.

Car. (Non vi è poi tanto male. A vederlo, a sentirlo, il ribrezzo comincia a passarmi.)

Giud. Questa è dunque la degnissima vostra figlia?

Giac. Appunto.

Giud. È bella, e sento dire che sia altrettanto buona.

Car. Oh signore, buona sì... procuro di esserlo. Ma bella... non ho coraggio di crederlo.

Giud. La modestia è un pregio che condisce tutti gli altri. — Vi contentate che vi parli con libertà, e che, come vostro amico, venga a parte delle vostre consolazioni?

Giac. Questo è un onore per noi.

Car. Una grazia (di cui però non m'importa.)

(da sè.

Giud. È vero, signora, che vi maritate domani?

Car. Mi vergogno.

Giud. Di che? Il matrimonio è un trionfo. Quando una donna ha saputo trovarsi una guida, un compagno nel cammino della vita, è segno che colle grazie del corpo e le virtù dell'animo si è meritata il glorioso diritto di diventar madre di famiglia. — Che vi sembra del vostro sposo?

Car. Non vi è male: e nella penuria, in cui siamo, di giovani di vaglia, si può tacere e contentarsene.

Giud. M'immagino che l'amerete molto.

Car. Dimandatelo a mio padre. Egli sa tutto; egli fa tutto.

Giud. Ciò va benissimo; ma l'amare dipende da voi. Perdonate, vi prego, la mia interrogazione. Amate voi il vostro sposo?

Car. Io?... Lo crederei... Mi par di sì.

Giud. Vi pare? Sopra un oggetto di tanta importanza non siete ben certa? Non sapete se amore, o indifferenza vi lega? Signora, o voi scherzate, o non mi dite il vero.

Car. Cioè... Vi dirò meglio... Per esempio... Scu-

ste, se non so ben esprimermi. Il mio sposo è giovane, lodato, applaudito; per sopra più è ricco. Dunque per questi titoli... sì signore, debbo amarlo, e l'amo sicuramente.

Giud. Ma... perdonate... mi sembra che da questi titoli non nasca il vero amore. Se non sentite in voi quel genio, quel rapimento, quel brio che ci trasporta l'un verso l'altro, questo vuol dire che voi l'amate assai freddamente.

Car. Oh! col tempo spero d'amarlo ancor più. Ve ne sono delle altre che hanno cominciato coll'indifferenza e hanno finito col divenir pazze d'amore e di gelosia pel loro sposo.

Giud. I casi particolari non danno norma ai principj generali. Fra due che si uniscono non ben fermi d'inclinazione, non si sa bene ciò che la fortuna possa disporre per l'avvenire. Bisogna essere preparati al presente. È meglio aver l'animo di sposto che aspettare le disposizioni del tempo. Ditemi; se il vostro sposo fosse indifferente per voi, s'egli non vi amasse davvero, sareste tranquilla?

Car. Vi passa un bel divario. Io fui ricercata da molti. Il conte Sydney, il baronetto Vilch sospiravano, sir Valsing muoveva mari e monti, e dieci altri... Interrogate mio padre... Onde, se ho fatti tanti sacrifici per lui, pretendo ch'egli faccia per me quello di amarmi più di tutti.

Giud. E se, malgrado ciò, egli fosse nella situazione fatale di non poterlo fare, senza divenire un perfido, uno scellerato?

Car. Che dite?

Giac. Ch' enigma è questo?

Giud. Ascoltate la voce che vi disinganna. Aprite gli occhi e mirate il pericolo che vi circonda. — Voi che siete saggio, o Bentley, voi che amate vostra figlia, bramate la sua pace o il suo pentimento?

Giac. Io darei la mia vita per farla felice.

Giud. (a Carolina.) E voi volete essere adulata, tradita, ovvero illuminata sul punto che decide della vostra felicità?

Car. I vostri detti mi scuotono e mi fanno tremare.

Giud. Sì; tremate che ne avete ragione. Voi siete misera più che non pensate.

Car. Illuminatemi dunque, parlate.

Giac. Ve lo chiediamo per grazia.

Giud. Basta così. *(suona il campanello. Esce un Servo.)* Fa quello che ti dissi. *(il Servo parte.)* Non son io che debbo rischiare le tenebre che vi ricoprono. Tocca ad una sciagurata, alle cui sventure siete vicina a sottentrare voi stessa. Vedetela; uditela: ma promettetemi di non interromperla; di approfittarne soltanto, e tacere.

Giac. Per parte mia ve lo prometto.

Car. Quantunque il tacere non sia la virtù delle femmine, ve lo prometto anch'io.

Giud. Serbatemi la promessa, e ne sarete bene ricompensati. — Eccola.

SCENA III.

SOFIA vestita modestamente con viso pallido e negletto, a passo lento, mesta, e tenendo per mano un FASCICULO, accompagnato da sir WILLIAMS. I suddetti.

Giud. *(ANDANDO incontro a Sofia e prendendola per mano, dice con trasporto e rapidità)* Virtuosa donna e sfortunata, cara alla provvidenza del cielo, sebbene abbandonata all'ingiustizia degli uomini, venite; aprite il cuore alla consolazione, e sperate.

Car. *(Che figura miserabile!*

Giac. Qual donna? E qual mestizia ha sul volto? *} tra loro.*

Sofia. Chi è che m'invita alla speranza? In qual luogo son io condotta?

Giud. Nel tempio della giustizia, nell'asilo della compassione e della verità.

Sofia. O dio! — Che gent'è questa?

Giud. Siamo tutti fratelli vostri, avidi di conoscervi, di sentirvi, di sollevarvi.

Sofia. Voi?... Chi siete voi, o signore? (al Giud.

Giud. L'amico degl'infelici.

Sofia. Ah! Il vero amico degl'infelici è il cielo. —

Ma la vostra fronte annunzia l'uomo dabbene.

Io voglio credervi e mi abbandono a voi.

Giud. Sedete.

Sofia. Ubbidisco. (tutti seggono. Il Giudice nel mezzo. A un lato gli stanno Carolina e Giacobbe, dall'altro Sofia tenendo il figlio al suo fianco. Williams siede in disparte.

Giud. Figlia, non senza disegno la provvidenza vi scopre a' miei sguardi e vi raccomanda al mio cuore. Parlate innanzi a noi senza velo, senza timore, con coraggio e verità. Io vi prometto, come padre, in nome del cielo il premio della vostra ubbidienza e della vostra rassegnazione.

Sofia. Che debbo dirvi, o signore? La mia voce da lungo tempo non sa articolare che accenti di tristezza. La voce degli sventurati non può piacere a chi vive felice.

Giud. Piacerà a' cuori umani e sensibili. Fidatevi di questi. — Come vi chiamate?

Sofia. Sofia.

Giud. La vostra patria?

Sofia. Oxford.

Giud. Chi sono i vostri parenti?

Sofia. Non ne ho più. Mi restava un padre. Però sotto il peso delle mie sciagure.

Giud. E chi era vostro padre?

Sofia. Un vecchio soldato, che tanto visse alla povertà, quanto visse all'onore.

Giud. E chi è questo fanciullo?

Sofia. Ah! (guarda il Fanciullo e le sfuggono le lagrime.

Giud. Voi piangete?... È forse vostro figlio?

Sofia. O dio!

Giud. Parlate.

Sofia. Le mie lagrime vi dicono tutto. Compiangetelo. Egli è mille volte più infelice di me.

Giud. E perchè?

Sofia. Dio, tu che vedi la mia costanza nel tollerare i mali che opprimono me sola, sospendi, allontana i colpi che minacciano il capo di questo oggetto sì caro all'amor mio. Egli è vicino a rimaner orfano e solo sulla terra. La mia sanità è distrutta, e suo padre... (*a Villiams*) Ah mio benefattore, allontanate, vi prego, questo fanciullo sì che il suo orecchio non senta le colpe de' suoi genitori. Il mio labbro può tradirmi. Toglietelo agl'impeti del mio dolore. A voi lo consegno, a voi lo raccomando. — (*bacia il fanciullo.*) Figlio mio! — (*a Villiams*) Perdonate.

Vill. Siate tranquilla. Il figlio vostro è troppo bene raccomandato. (*parte col fanciullo; quindi ritorna.*)

Giud. Proseguite. Non vive più il padre di quel fanciullo, lo sposo vostro?

Sofia. Vive. Viva egli molto e fortunato. — Sposo, felicità conjugale, voi foste un sogno per me. — Lasciatemi fremere, impallidire a questi nomi. Felice chi bene sceglie, e sciagurato chi s'inganna!

Giud. Non v'ama egli forse?

Sofia. Mi amò o finse di amarmi... Ma no. Il suo cuore allora era aperto, l'anima sua sincera. Mi amava... Forse mi amerebbe ancora... Che posso dirvi? Le mie querele mi rasciugheranno una stilla di pianto, e non rattempereranno il mio dolore. (*si copre il volto e tace alcun poco.*)

Car. Io resto attonita e non capisco il motivo di questo colloquio. (*piano fra sè.*)

Giac. Nè men io. S'ascolti e si taccia.

(*come sopra.*)

Giud. (*a Sofia*) E chi era il vostro sposo?

Sofia. Lo conobbi ad Oxford. Egli studiava le leggi nella mia patria.

Giud. E perchè non è con voi? Quale sciagura vi divise?

Sofia. La mia povertà.

Giud. E null' altro?

Sofia. E l'ostinata avarizia del suocero mio. Egli ritornava dall'America più ricco di prima, ed aveva stabilito nella sua mente un più ricco matrimonio pel figlio suo. Egli intese che un legittimo nodo aveva prevenuto le sue mire. Fremè; pensò tosto a distruggerlo... E che non può l'oro del ricco seminato a tempo per comprare i tristi e i corruttori delle leggi più sacre!.. Venne un accigliato ministro a intimarci lo sdegno di questo padre orgoglioso. Le sue minacce scoraggiarono il figlio suo, e gelarono di spavento me stessa e il mio genitore. Infine pallida, moribonda fui costretta a cedere, dichiararmi rea, sottoscrivere il mio disonore, e sacrificarmi qual vittima alla fortuna dello sposo mio.

Giud. E avete pur anche sacrificato con voi un tenero figlio, un innocente, che vi accuserà di averlo abbandonato all'oblio, all'oscurità, di averlo tradito?

Sofia. Ah non sapeva ancora di portare nel seno l'infelice frutto della nostra unione. Se l'avessi saputo, o suo padre sarebbe stato men facile, o io più forte. Pensate quale restai, quando mi accorsi d'essere madre e d'aver reso orfano e misero il figlio mio.

Giud. E che fu di quell'uomo che con tanta facilità consentì di abbandonarvi?

Sofia. Mi fu strappato: nol vidi più. Restai sola in balia del mio dolore. Io traeva da molti anni una languida vita, quando questo buon ministro e benefattore (*accennando Villiams*) venne a levarmi, e qui mi condusse senza farmi saper dove o perchè.

Giud. Come? Voi non sapete di essere a Windsor?

Sofia. A Windsor! (*alzandosi con impeto, come colpita, ma restando al suo posto.*

Giud. Sì.

Sofia. Io a Windsor?

Giud. E che vi turba?

Sofia. Oh dio! Qual gelo mi stringe le vene? —
Ove sono? Che si vuole da me in questa terra
fatale al viver mio?

Giud. Onde questo fremito e questo raccapriccio?

Sofia. Di qua hanno sorgente i mali miei. Qui
nacque, di qua uscì colui che doveva farmi
misera.

Giud. Lo sposo vostro?

Sofia. O dio, fa che i miei sguardi non lo incontrino mai. Io ne morirei d'ambascia e di rossore.

Giud. Terminate. Chi è lo sposo vostro?

Sofia. È ricco. Ciò basta perchè vi sia noto il
figlio di Riccardo Driden.

Giud. Qual de' suoi figli?

Sofia. Eugenio.

Car. (*balzando in piedi ed esclamando.*) Desso!

Giac. (*come sopra*) Eugenio!

Car. (*Misera me!*)

Giac. (*Che sento!*)

Car. (*avvicinandosi a Villiams*) È vero ciò
ch'ella dice?

Vill. Tutto è vero.

Car. (*Sciagurato Eugenio!*)

Giud. (*a Carolina e a Giacobbe*) Mantenetemi
la promessa. Tollerate anche un po' ed aspettate
il fine.

Car. (*Son fuor di me.*) (*torna a sedere.*)

Sofia. (*al Giudice*) Chi è quella signora? Perché
si turba al nome di Eugenio?

Giud. Vi sarà noto ben presto.

Sofia. Ah signore, ciò che mi diceste mi agita,
mi conturba. Io sono a Windsor, ove sperava
un tempo di ricovrar la mia vita all'ombra della
pace e dell'imeneo!.. O dio, che immagini sconvolgono i miei sensi! — Ah! ditemi: viv'egli
quest'uomo?.. Viv'egli almeno felice?

Giud. L'uomo felice è l'uomo senza rimorsi. S'egli
lo sia, giudicatelo voi stessa.

Sofia. Ha egli sposata colei che formava la delizia
del padre suo?

Giud. No. Esso è libero ancora.

Sofia. *(con impeto di giubbilo)* Liberol.. E donde mai? Ciò pure ascolto? Ah! non sono del tutto sciagurata.

Giud. Più che non credete. Egli la sposa domani.

Sofia. Ah pietà! Voi mi uccidete. *(cade smarrita sulla sedia.*

Giud. Non vi smarrite. Sofia!..

Sofia. La mia allegrezza fu un lampo. Ho respirato un momento e ricado nel mio mortale dolore. Oh potesse questo istante esser l'ultimo della mia vita!.. Egli non era sposo d'un'altra!.. Egli lo sarà domani!.. *(pensa, poi prosegue con tranquillità e dolcezza)* Che la nuova aurora gli risplenda propizia! Che la terra rida sotto i suoi passi! Che la pace e la giocondità infiorino il suo letto! Ch'egli sia felice!.. *(passando con rapidità a un impeto di furore)* No. Il cielo è giusto. Non vi è pace sulla terra per chi è dimentico de' più sacri doveri. Le sciagure del figlio mio si rovescieranno sul capo di que' figli che nasceranno da colei che loro usurpa il padre e l'amico. La gioia e la contentezza non regneranno sotto il suo tetto, e in vece vi sottometterà l'affanno, la tristezza, il rimorso. L'inquietudine e la noja assaliranno il cuore della sua nuova compagna. Le lagrime mie grideranno vendetta e aspetteranno le sue. Io le veggo.. Ne sarò io più lieta, o più misera? Sì; tutt'infelici: sì, tutti oppressi dal pianto, dalle colpe, dalla disperazione. — Che dissi? Quali immagini! Quai voti mi sfuggono, che il cuore non approva e condanna! Non son io che parlo; non è la parte migliore di me. È la debolezza mia che muove il mio labbro e tradisce la mia ragione. — Perdonate. Io vaneggiava... Son degna di pietà. Più non conosco me stessa.

(parte con Williams.

Car. *(restando attonita)* M'inganno? Ho io bene inteso? È questa un'illusione, o verità?

Giac. (attonito anch'egli) Sir Eugenio è ammogliato! E quella è la sposa sua?

Giud. Guai a voi se avete ignorato questo arcano!

Car. Io fremo, io deliro; son fuori di me.

Giud. Benedite il cielo. Siete ancora in tempo di ritirarvi dall'abisso che vi sta sotto ai piedi.

Car. Padre mio?

Giac. Figlia?

Car. Che facciamo?

Giac. Io non ho voce, nè coraggio per consigliarti.

Car. Sir Eugenio è un disumano.

Giac. Lo veggo.

Car. Sir Eugenio è ammogliato, e vuole una seconda vittima: ma io non sarò quella.

Giac. Hai ragione; e sento che anch'io più non lo stimo.

Car. Io lo detesto.

Giac. Sciagurato!

SCENA IV.

DAVID, il GIUDICE, CAROLINA, e GIACOBBE.

Dav. È qui sir Riccardo?

Car. Giunge a tempo. (muovendosi per incontrarlo.)

Giud. Dove andate?

Car. A dolermi, a rimproverarlo, a rinunciare a suo figlio.

Giud. Calmatevi. Il vostro sdegno è giusto; è prodotto da ragione, da probità, dalla necessità di allontanare un male che vi sovrasta: ma questo sdegno dev'essere retto dalla prudenza, dalla moderazione. Ascoltate il mio consiglio, nè vi dipartite da questo.

Car. E bene io son pronta. Che debbo fare?

Giud. Simulare, tacere, aspettare il momento propizio. Io condurrò, se vi piace, l'affare senza strepito, in modo che sarete tranquilla. Oggi

restate meco. Non parlate di ciò con alcuno. Badate che niun atto, niun accento vi tradisca, e aspettate quietamente gli effetti della mia stima per voi.

Giac. Figlia mia, è d'uopo ubbidirlo.

Car. Farò uno sforzo superiore a me stessa. Resterò, tacerò; mi morderò le labbra, frenerò la volontà di sfogarmi. Farò tutto, ma voglio vendetta.

Giud. David, accompagnami al mio appartamento.

Car. O uomini, uomini!.. Essi ci accusano, ci condannano: attribuiscono al nostro sesso l'infedeltà, l'incostanza, la crudeltà. E che trofei son questi de' nostri giudici, de' nostri legislatori? Perfidi! Arrossite. Noi siamo deboli e voi siete tiranni.

(parte.)

Giac. Io non so più nulla. Non so dove mi sia, e non conosco più il mondo.

(parte.)

Giud. Il primo passo è fatto e riesce secondo le mie intenzioni. Tentiamo adesso il più difficile: tentiamo l'animo di questo disgraziato amante, di questo padre crudele. Cielo, seconda i miei voti. Tu, autore della giustizia, desta virtù nei cuori sensibili, e concedi ai travati l'onore di pentirsi, e la gloria di ravvedersi.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Il GIUDICE entra penseroso, passeggia, poi siede.

RICCHEZZA idolatrata dagli uomini, tu che inquieti le notti e fai laboriosi i giorni all'avaro; tu che muovi l'ingiustizia, l'oppressione, l'inumanità, sei tu eterna per l'uomo? Passerai tu al di là della tomba? Accompagnerai tu l'ombra de' tuoi adoratori per l'immenso spazio che succede ai giorni brevi e fugaci? Qual mania o

Federici

15

qual prestigio fa scordare agli uomini che la vita è un soffio de' secoli, e che l'uomo uscirà nudo dal mondo, in compagnia soltanto delle sue colpe o delle sue virtù? Dunque chi non è ricco non è stimabile? Dunque la povertà è un ostacolo per essere felice? Dunque la virtù non può conservare un compagno alla femmina dabbene?... Io fremo. — (*si alza*) Questa donna così misera e così innocente mi sta fissa nel cuore. Ognuno l'abbandona. Tocca alla giustizia a rasciugar le sue lagrime, a sollevarla.

S C E N A II.

DAVID, e il suddetto.

Dav. SIGNORE?

Giud. E che?

Dav. Sir Eugenio e suo padre domandano di voi.

Giud. Estrema è l'impazienza mia. Alfine io posso soddisfarla. Guidali tosto alla mia presenza... Senti. Quando tu mi vedrai solo con sir Eugenio conduci quella donna, ch'io ti raccomandai, nella stanza dietro quelle cortine, sicchè senta le mie parole e quelle di Eugenio. Finch'io non la chiamo, modera, correggi i suoi trasporti e, se fa d'uopo, trattieni i suoi passi. Dille ch'io lo comando. Iodi, allorchè ti farò cenno, vieni e presentami quel fanciullo, di cui ti ho favellato.

Dav. Sarete ubbidito.

(*parte.*)

Giud. Stimoli del giusto, sentimenti della natura, persuasione, pietà, venite in mio soccorso; ispirate la mia voce, il mio cuore, tal che io richiami a virtù un padre pertinace e un figlio traviato. — Eccoli.

S C E N A III.

Sir RICCARDO, sir EUGENIO, e il GIUDICE.

Ric. SIGNORE, scusate se non vengo in abito di cerimonia a ricevere l'onore che volete compartirmi. Emenderò, se vi piace...

Giud. Amico mio, che dite? L'abito di cerimonia per me è il buon cuore e l'onestà. Questo è l'equipaggio che fa onore, e che stimo più di tutti.

Ric. Ecco qua mio figlio l'avvocato che farà le mie veci e vi ringrazia d'averlo scelto per vostro commensale.

Giud. Questo è un piacer vero che ottengo dalla sua condiscendenza. Bramo di conoscerlo e averlo per amico.

Eug. Vostro servo, signore; ammiratore de' vostri pregi e della vostra dottrina.

Giud. Lasciamo a parte i complimenti, e parliamo senza legami e col cuor sulle labbra. Io sono contentissimo d'avervi meco e spero che lo saremo tutti, stringendo sempre più i nodi di una reciproca confidenza. — (*a Ric.*) Questo è dunque quel figlio che pensate di ammogliare domani?

Ric. Appunto.

Giud. Io m'interesso nella sua felicità e voglio esser pronubo a queste nozze. — Amico, ricevete in buon grado ciò che ho pensato di fare in questo giorno, perchè la compagnia sia compita e il pranzo più lieto. Ho voluto invitare la sposa e il padre suo. Eglino mi hanno favorito, e a questa ora ho il piacere di averli meco.

Ric. Questo è un aggiungere grazia a grazia e moltiplicare i favori. Vi confesso che questo tratto mi è caro, e vi sono obbligato al maggior segno. — Essi dunque sono qua?.. Bramerei di vederli, di abboccarmi con sir Bentley, sinchè arriva l'ora del pranzo.

Giud. Sarete subito servito. — Ehi?

S C E N A IV.

DAVID, e i suddetti.

Giud. **A**CCOMPAGNA questo signore ove si trova sir Bentley. — (*a Riccardo*) Qui siete il padrone. Andate, restate, fate ciò che vi piace. Vostro figlio ed io rimarremo qui, e aspetteremo discorrendo il piacere de' vostri comandi.

Ric. Con permissione. (*esce con David.*)

Giud. (Ecco giunto il momento propizio, e più presto che non pensai.)

Eug. (La fama di quest'uomo, il suo aspetto, la sua bontà mi mettono in qualche soggezione.)

Giud. (*dopo breve pausa e guardando Eugenio*) Sir Eugenio?

Eug. Signore?

Giud. Che concetto avete voi formato di me?

Eug. Quello di tutti gli uomini dabbene che vi conoscono. Io vi stimo buon giudice ed uomo giusto.

Giud. Datemi la vostra mano.

Eug. Eccola.

Giud. Io ho desiderato di parlarvi in segreto. Degnatevi di prolungarmi questi preziosi momenti. Da questi può dipendere la serie dei beni o dei mali che vi aspettano. La sciagura e la felicità vi stanno presenti, e attendono dal vostro labbro qual di esse eleggerete per compagna nel cammino della vostra vita. Signore, voi vi siete degnato di darmi il nome di giusto. Non lo sono; ma mi sforzo d'imitare i migliori. Ciò, di cui mi pregio, è di non conoscere nè la falsa politica, nè l'adulazione, nè la bugia. Superiore ai rispetti umani, parlo a' miei simili senza arcani e senza velo. Contento del mio stato nulla temo e nulla spero. Per quel sacro carattere che mi fregia, per diritto del mio ministero che mi obbliga ad essere sincero, incorrotto, vi

domando una grazia... una grazia la più cara. Ve la domando in nome del cielo.

Eug. Al grado vostro, alla vostra probità potrei io non prestare omaggio e non arrendermi? Comandate. Che chiedete da me?

Giud. Che vi degniate d'ascoltarmi come un uomo ispirato dal cielo, di rispondermi, di riguardarmi come un amico e un altro padre, di aprirmi i segreti del vostro cuore e di riporli nel mio.

Eug. Donde e perchè questi detti?.. Parlate. Vi risponderò come amico; vi abbraccio e vi rispetto come un padre.

Giud. (*abbracciandolo con pausa e tenerezza*)

Figlio mio, sei tu contento del nodo che vai a stringere domani? Quella donna che chiami a regnare nella tua famiglia, a perpetuare la tua posterità, è quella che ti appartiene per genio e per amore? O pure un fine politico, ragioni d'interesse... Trema, o figlio... È quella l'essere delizioso e soave che ti addita la natura per esser felice?

Eug. (*sconcertato*) Non lo so.

Giud. Come? Tu ignori, tu non prevedi le conseguenze dello stato, a cui ti abbandoni? Dov'è il tuo senno, la tua ragione, la carità di te stesso? Così abbandoni la sorte della tua vita al caso, al capriccio della fortuna? Figlio mio, vuoi tu che ti consigli, o ti compiangi? Di qua a domani sono brevi i momenti: ma pure sono tutti tuoi. In questi tu sei ancora padrone di te stesso e del tuo destino. Passati questi, ciò che avrai pronunziato sarà una sentenza terribile per te. O pace, o pentimento: felice, o seiagurato. Quale di questi spera d'essere domani?

Eug. O dio! Basta: voi mi atterrite.

Giud. Parla.

Eug. Non so che rispondervi.

Giud. Perchè?

Eug. Il mio destino è deciso.

Giud. Tu sei inquieto, agitato. — Dimmi: non ameresti forse la tua sposa?

Eug. Non intendo me stesso. Amai una volta: mi sforzo ad amar nuovamente; ma sento che il mio cuore non è più quello. Vorrei, e non posso... Chi sa dirmi ciò ch'io sia divenuto?

Giud. Intesi che voi foste legato ad un'altra donna.

Eug. Fu un error giovanile, e l'ho riparato.

Giud. E che v'indusse ad abbandonarla?

Eug. L'onore, il padre mio.

Giud. Ella dunque non era degna di voi?

Eug. Lo sarebbe stata. La sua onestà, la sua grazia erano superiori ad ogni ricchezza.

Giud. E perchè dunque l'avete abbandonata?

Eug. L'onore, il padre mio...

Giud. L'onore vi ha comandato di sacrificar la virtù?

Eug. Giusto cielo!

Giud. Rispondete. Avete nissun rimorso?

Eug. Non lo so... non lo credo... Io non lo sento.

Giud. (con nobile sdegno) Voi?

Eug. Signore...

Giud. (come sopra) Voi non sentite rimorsi?

Eug. O dio! Perchè cercate d'atterrirmi? Il vostro occhio scintilla; la vostra voce...

Giud. (dolcemente) No, figlio. Io non voglio spargere terrore sull'anima tua: voglio consolarti. Ti credo. Rallegrati. Chi non ha rimorsi è sempre l'innocente, o il più scellerato. Rientra nella tua calma e preparati ad esser felice.

(si volge a guardare verso la porta.)

SCENA V.

DAVID conducendo il *FANCIULLO*. Il *GIUDICE*,
e sir *EUGENIO*.

Giud. (a David) CHE volete?

Dav. Ascoltate, signore, questo fanciullo. Dice cose che ora muovono a riso, ora a compassione. Egli cerca di voi.

Giud. Avvicinatevi, figliuolino amabile: non ab-

biate timore. Dite pur tutto. Venite qua. (*lo prende per mano*) È vero che voi cercate di me?

Fanc. Non signore. Io cerco il giudice.

Giud. E bene, il giudice son io.

Fanc. Oh!.. Voi siete il Giudice?

Giud. Perchè vi maravigliate?

Fanc. Io credeva che il Giudice fosse brutto.

Giud. Perchè?

Fanc. Perchè mi hanno detto che gastiga i figliuoli cattivi.

Giud. Vi hanno detto altro?

Fanc. Non signore.

Giud. Dovevano dirvi che premia anche i buoni.

Fanc. Io son buono.

Giud. Bene. Se lo siete, ecco il premio preparato. Tenete questo librettino. Egli insegna i primi doveri dell'uomo. — Sapete leggere?

Fanc. Sì signore.

Giud. Dunque leggetelo bene e spesso, e diventerete ancora più buono.

Fanc. (*bacia la mano al Giudice.*)

Giud. Vi piace?

Fanc. Sì signore.

Giud. Lo leggerete?

Fanc. Sì signore; e domani ve ne dirò un pezzetto a memoria.

Giud. Bravo! Datemi un bacio. — (*avvicinandosi ad Eugenio*) Sir Eugenio che fate là malinconico e taciturno? Destatevi: osservate l'innocenza e la grazia di questo fanciullo. Fra poco ne avrete uno anche voi. Anzi a quest'ora potreste averne un simile, se... Che colpa è per gli uomini il differire ad esser padre, l'aspettare a un'età già matura a sentire i palpiti, la tenerezza d'un cuore paterno, il raccorciarsi il tempo di convivere e di regnare dolcemente sulla propria posterità! — Come vi chiamate, o fanciullo?

Fanc. Riccardo.

Giud. Quanti anni avete?

Fanc. Sette.

Giud. Sir Eugenio, avvicinatevi. Guardate... guardate bene questo fanciullo.

Eug. A qual fine?

Giud. Osservate ciò che produce il caso. Io non m'inganno, questo fanciullo ha tutte le vostre sembianze. Quell'occhio, quella fronte, quella bocca... Chi non lo sapesse direbbe ch'egli è vostro.

Eug. Volesse il cielo ch'io fossi padre! Forse sarei più felice.

Giud. Perchè?

Eug. Lo sa il cielo... Io so io.

Fanc. (al Giudice) Oh signore, fatemi trovare il mio. Tutti hanno il loro papà. Io solo (poverino!) non l'ho, e sono disgraziato.

Giud. Vi compiangio. Il cielo ve lo renderà.

Fanc. Mi hanno detto che me lo renderete voi, ch'egli è qua. Signor Giudice, datemi il padre mio.

Giud. Volete me per padre?

Fanc. No.

Giud. Volete questo signore?

Fanc. (guardando Eugenio attentamente, dice con trasporto.) Oh! questo sì.

Giud. Dategli un bacio.

Fanc. Subito. (corre a baciare Eugenio.)

Eug. (O dio! Ond'è che l'aspetto di questo fanciullo mi turba e mi piace?) Mi amereste voi, o figlio?

Fanc. Con tutto il cuore.

Eug. (Io sono commosso, io palpito. — Come? Perchè?... Che ignota smania è mai questa?)

Giud. (O natura, tu trionfi in segreto; tu sveli i tuoi arcani all'innocente e fai palpitare il colpevole.)

Eug. (osservando e prendendo in mano un ritratto contornato che pende al collo del fanciullo) Giusto cielo! Che miro?

Giud. Che avete?

Eug. M'inganno, o non è questo il mio ritratto?

Giud. Tale rassembra.

Eug. E donde?.. e quando?.. (*al Fanciullo*) Chi vi pose al collo questo vezzo?

Fanc. La madre mia.

Eug. E chi è vostra madre?

Giud. E che importa il ricercare d'una sventurata, tradita da tutti, afflitta, spirante, e che raccomanda dall'orlo del sepolcro questa infelice vittima orfana e abbandonata alle anime sensibili, che vedranno il suo pianto e la sua desolazione?

Eug. (*al Fanciullo*) Detto v'ha vostra madre chi sia colui, di cui portate al collo l'immagine?

Fanc. No. Mi ha detto solamente, se arrivo un giorno a scoprirlo, di rispettarlo e di amarlo.

Eug. O dio!

Giud. Ma che cosa è che vi agita e vi confonde?

Eug. Io non diedi ad altri il mio ritratto fuorché a Sofia.

Giud. E chi è questa Sofia?

Eug. È colei, di cui vi parlai poc' anzi; è quella sciagurata...

Giud. Intesi. E che perciò?..

Eug. Da quali mani esce questo ritratto? Come al collo di questo fanciullo? Che fu di lei?.. È ella misera, o felice?.. In qual punto, in qual luogo sorge la sua memoria ad accusarmi, a confondermi!

Giud. Non dici che non senti alcun rimorso?

Eug. Sì. Io l'amava... Io sono innocente.

Giud. (*con fretta e nobile entusiasmo pone a sedere il fanciullo in disparte, indi prende per mano Eugenio, lo conduce al tavolino, gli presenta sotto gli occhi carta e calamaio, e gli porge una penna per iscrivere*) E bene, se lo sei, vieni, siediti, scrivi.

Eug. E che mai?

Giud. La tua giustificazione in faccia al mondo, in faccia al cielo che ti scopre e ti ha giudicato. Scrivi che sei innocente.

Eug. A qual fine?

Giud. Che mestier è il tuo?

Eug. Studiai le leggi, ed ora so l'avvocato.

Giud. Scrivi. — (*dettando*) « Io giurai d'esser giusto, di difendere il debole, di sollevare l'oppresso... Promisi d'essere il campione dell'onestà, delle leggi, e in vece, dimentico de' più sacri doveri, sono il primò a calpestarle. »

Eug. Signore...

Giud. Scrivi. — (*come sopra*) « Colui che d'ora in poi verrà da me per implorare ajuto, vedrà le macchie sulla mia fronte e fuggirà inorridito. Io sono insensibile, spietato, ribelle a' miei giuramenti. »

Eug. (*Si ferma attonito e senza scrivere ad ascoltarlo.*)

Giud. « Io segnai col mio esempio la strada ai delitti, mostrai che si può commetter la colpa, avvezzarsi a quella e dormire tranquillo. »

Eug. (*gettando la penna e alzandosi in piedi senza abbandonare il suo posto.*) Signore, quale oltraggio? Tutto ciò m'imputate? Tutto ciò volete ch'io scriva?

Giud. Se non lo scriverai tu, lo scolpirà la fama a caratteri eterni. Ella ti griderà per tutto e ti seguirà con questi detti: Uomo perfido, cessa di mascherarti agli uomini e a te stesso. Tu amasti un giorno una innocente. La sua virtù ti piacque: ma la virtù povera giunse infine ad annojarti, e hai acconsentito ad abbandonarla. I tuoi legami erano sacri: l'infedeltà, l'ingiustizia li ruppe, e tu sei il vile, il disumano. La tua vittima è oppressa dalla miseria e dal pianto. Ella ti riguarda senza odio dall'orlo del sepolcro: e tu lieto, pacifico e senza rimorsi offri a novella sposa una mano non tua, un cuore spergiuro. Trema, il cielo è giusto, e la pace dell'empio non dura. Le furie, figlie del delitto, sorgeranno a gara a turbarti, a struggerti, a lacerarti. Sofia cadrà nella tomba; ma vi scenderà vendicata.

Sofia. (di dentro) O dio!

Eug. Dove sono?.. E qual voce, o piuttosto qual gemito mi ferisce l'udito?

Giud. Riconosci tu questa voce? Il tuo orecchio doveva esservi avvezzo. — Quella misera senza pace, senz'asilo, senza consolatore viene a spirare sotto i tuoi sguardi. (*spalancando le cortine.*) Mira.

S C E N A VI.

Sofia svenuta sopra una sedia con la testa appoggiata ad un tavolino. *DAVID*, e i suddetti.

Eug. GIUSTO cielo! M'inganno?

Panc. Ah madre mia! (*correndo verso Sofia, ed abbracciandola.*)

Giud. Uomo senza rimorsi, vedi l'opera del tuo delitto.

Eug. È dessa! È Sofia.

Giud. Spietato!

Eug. Come e dove la ritrovo!.. (*andandole incontro*) Sofia!

Sofia. (*apre gli occhi, alza il capo, e lo guarda teneramente*) Eugenio! (*torna a ricaders.*)

Eug. Cara donna, ripiglia il tuo coraggio; odi il tuo sciagurato amante e gli favella.

Sofia. (*rialzandosi languidamente*) Io l'ho riveduto, gli ho parlato: non chieggo altro dal cielo, e muojo contenta.

Eug. Anima generosa, vivi; non trapassarmi il cuore con questi detti. Chiedi... dimmi... Che posso fare per te, per renderti felice?

Sofia. Io lo fui.

Eug. Lo sarai pure ancora.

Sofia. Mai.

Eug. Che ti manca per esserlo?

Sofia. Morire.

Eug. O dio! Tu vieni a sconvolgere i miei sensi a rapirmi il riposo e la pace.

Sofia. Se la mia presenza ti toglie sì preziosi beni, io te li rendo. Addio.

Eug. Ferma.

Sofia. Tu sei tutt' ora l'arbitro della mia vita. Tuo è il comandare, e mio è l'ubbidire.

Eug. (Che agitazione è la mia!) Parla... Mille cose vorrei dirti; ma la mia confusione le disperde, e il labbro non sa profferirle... Che pensi? Che disegno è il tuo? Chi ti conduce?

Sofia. Il cielo.

Eug. Che brami da me?

Sofia. Nulla.

Eug. Domanda... imponi. S'è in mia mano il renderti cara la vita, tutto ciò che possiedo è tuo.

Sofia. Io ti ho rinunciato i beni migliori. Tutto ciò che ti resta, è inutile per me.

Eug. Saresti tu forse pentita? Verresti a dolerti del sacrificio che mi hai fatto?

Sofia. Io così vile? Tu mi conosci sì poco? Non ho più che un fiato spirante (e tu lo vedi): se questo fiato ti giova, speguilo, è tuo.

Eug. Ma perchè dunque sei venuta a Windsor?

Sofia. Non lo so.

Eug. Vorresti tu forse nasconderti un arcano?

Sofia. Ingrato! Ti ho io mai ingannato? Credimi, Eugenio: io non ho arcani, nè disegni sopra di te.

Eug. Ma chi dunque ti ha qui condotta?

Sofia. È un sogno... è il mio destino. È il cielo.

Eug. Chi è questo fanciullo che ti abbraccia sì strettamente?

Sofia. O dio!

Eug. Parla.

Fanc. Madre mia!

Eug. Madre? (con impeto) Saresti tu rimaritata?

Sofia. Ingiusto! Chi ben ama, ama una volta sola. Il primo nodo lo stringe l'innocenza, il secondo l'incostanza o la disperazione. Non oltraggiar l'amor mio.

Eug. E chi è dunque questo fanciullo?

Giud. Sciagurato! Che tardi! La natura non ti favella? Mira quel volto e riconosci l'immagine tua.

Eug. Che?

Giud. Egli è tuo figlio.

Eug. Cielo!.. Come? Che sento?

Giud. Barbaro! Tu non ti rivolgesti indietro a mirare colei che abbandonavi? Ella portava in seno... Trema che questo innocente penetri le tue colpe... Tu l'hai dato all'oblio: il cielo e la natura te lo rendono. — (*al Fanciullo*) Corri, o figlio. Eccolo. Hai ritrovato tuo padre.

Eug. O dio!

Fanc. Voi mio padre?

Eug. (*abbracciandolo*) Figlio!

Sofia. O giustizia del cielo!

Eug. Appena io reggo... Ove sono?... Cari oggettii.. O figlio mio!

Sofia. Le mie lagrime hanno ritrovato pietà... Eugenio?

Eug. Sofia?

Sofia. Tu l'hai fra le braccia: è sangue tuo. Non gli restava che il cielo e la mia povertà. Vuoi tu ch'io tema, o ch'io spero? Pronunzia il suo destino.

Eug. Per la prima volta sento palpitarmi il cuore dal piacer d'esser padre... Che istanti! Qual puro e nuovo affetto per me! — Io l'amo (*vivi tranquilla*): il figlio tuo è figlio mio. Io l'unisco per sempre al mio cuore, e niuno oserà distaccarlo.

Sofia. Basta. Gli affanni miei sono compensati. — Ma dimmi, Eugenio.. dimmi... Ah per pietà perdona i sospetti di una madre... Scu io ben certa che tu mi serbi la promessa? Il figlio mio sarà egli sempre la delizia del padre suo? Nuova prole, nuovi oggetti ti renderanno men caro il pegno ch'io ti raccomando? L'abbandonerai alle gelosie, agli insulti d'una matrigna crudele? Eugenio, abbi pietà d'una madre, difendi il figlio tuo.

Eug. Sofia!.. Ah ch'io detesto me atesso e quel fatale momento, in cui la necessità, il timore, la debolezza mi rapirono all'amor tuo. Ma tu non conosci il cuore dell'amante che ti abbandonava: conoscerai quello di un padre. Mi compiangerei, mi darai il tuo perdono. Sappi ch'io fui misero al par di te; ch'io piansi, t'amai, t'amo ancora: e se tacqui e se mi nascosi a' tuoi sguardi sotto un giogo crudele, fu perchè non ebbi forza di scuoterlo e rendermi a te. Cara Sofia, tu mi dai un figlio. Aggiungi il tesoro, ch'io perdei: dammi, rendimi te stessa.

Sofia. Ah!

Eug. Eccomi a' piedi tuoi. Sofia, cara amante, rendimi la mia sposa.

Sofia. Io ancora tua sposa? Io?.. Ah dove sono? Qual nome!.. A chi credo? E che tumulto ho nel seno!
(*siede spossata.*)

Eug. Sofia!

Sofia. Tu vaneggi.

Eug. Non dici che il cielo ti ha guidato? Ubbidisci alla sua voce; cedi al mio pentimento, all'amor mio.

Giud. Sì, figlia. Il cielo, che non vuole il pianto de' miseri, che abborrisce la tirannia, l'infedeltà, vi comanda di rassegnarvi e vi riconduce alle sue braccia.

Eug. Cara sposa!)

Sofia. Eugenio!) (*tenendosi per ambe le mani.*)

Eug. Mi hai tu perdonato?

Sofia. Interroga il mio cuore e vedi il mio pianto.

Giud. Coraggio, o figli. La virtù vince e l'innocenza trionfa.

S C E N A VII.

*DAVID e i suddetti.**Dav.* **S**IA Riccardo ritorna.*Giud.* È d'uopo separarvi. L'amore, il dovere, la natura hanno parlato. Il cielo compirà il resto.*Eug.* Figlio mio !.. Sfortunata madre... Mio protettore, abbracciamoci tutti.*Sofia.* Io palpito, io tremo.*Eug.* Quando ti rivedrò, sarai felice.*Sofia.* O Eugenio, Eugenio !*Eug.* Io son tuo sposo.*Sofia.* Andiamo, o figlio. Il cuor mi scoppia nel seno. *(parte.)**Eug.* Amore e virtù, datemi forza e guidate i miei passi. *(parte.)**Giud.* Cuori umani, apprendete. Non vi è consolazione in terra, fuorchè nell'esercizio della virtù. Difficile è il non errare giammai, somma gloria è il pentirsi.

A T T O Q U A R T O.

SCENA PRIMA.

*Il GIUDICE, sir EUGENIO, RICCARDO, WILLIAMS, GIACOBBE e CAROLINA seggono in circolo.**Giud.* **C**ARI amici, ritiriamoci qua, e beviamo il caffè. È un pezzo che non ho pranzato in sì lieta compagnia e così buona. Tutta gente ingenua, tranquilla, gioviale; senza critiche, senza maldicenze, senza orgoglio. Questo è il vero piacere, una consolazione immune da' rimorsi. Amici, io vi ringrazio.*Ric.* Il ringraziarvi tocca a noi. Voi foste il primo condimento della conversazione. Io non vi credevo sì esperto. Siete del pari un eroe al tri-

bunale, e la delizia d'una tavola, d'una brigata. Mi rallegro con voi.

Giud. Ecco qua il signor Williams, che viene a favorirci e ad accrescere il numero degli uomini dabbene.

Ric. Sia pure il ben venuto. M'immagino che gli sarà passata la collera, e il cattivo umore contro di me.

Vill. Guardimi il cielo dall'odiare o incollorirmi con nissuno. Dico il mio parere e sono amico di tutti.

Ric. Quando è così, metterete a parte le bagatelle e farete il vostro dovere.

Giud. Lo farà: ve ne rispondo io.

Ric. Oh, così va bene. Io non posso soffrir, nè patire gli ostinati. — Ma dov'è mio figlio?

Giud. Eccolo qua.

Ric. (ad *Eugenio*) Tu quest'oggi hai fatto il poltrone. Lasci dire tutto a me. A tavola non ho mai sentito la tua voce. Qua sei tetro e mutolo. Che razza di sposo sei tu? — (*osservando anche Carolina*) A proposito; guardate che bel garbo! Dove vi siete voi posti? Uno di qua, l'altra di là... pensierosi, muti, senza brio... Oh che amanti! Oh che sposi! L'amore vi rende forse stupidi, malinconici, o pure?... (*s'alza e va a prendere per un braccio Eugenio*) Vieni qua, tu; va a sedere al tuo posto, non lasciar sola la tua compagna e...

Eug. Di grazia padre mio... non mancherà tempo. Io sto bene qua.

Ric. Uh! (*ritirando con dispetto la mano e andando verso Carolina*) Fate voi le sue veci. Andate; svegliatelo con la vostra vivacità.

Car. È svegliato quanto basta, signore. Non vi affannate per questo.

Ric. Ma io voglio vedervi presso di lui.

Car. Che importa ora, o dopo? Lasciatemi star qua.

Ric. S'è la modestia, che vi rende timidi, da una parte vi compatisco, dall'altra vi condanno.

La modestia non esclude che si goda da per tutto ciò che si ha dritto di godere onestamente. — Avete soggezione di noi?

Car. Io non ho soggezione d'alcuno.

Ric. Che avete dunque?

Car. Niente.

Ric. (Oh poffar bacco! Or apro gli occhi e mi sembra di non ingannarmi... A tavola erano taciturni e appena si guardavano, qui sono ingrugnati... Qualche diavolello c'è entrato. La cosa è chiara. Gli amanti prendon ombra di tutto e si compiacciono di tormentarsi. Rileverò ben io...) — Con permissione. (*va e siede a canto a Giacobbe*) Sir Bentley, una parola in confidenza.

Giac. Dite.

Ric. Tra me e voi.

Giac. Eccomi.

Ric. (*sotto voce*) Mi direte la verità?

Giac. (*sotto voce anch'egli*) Con tutto il cuore.

Ric. Che sostenutezza ha la vostra figlia col figlio mio?

Giac. Non lo so.

Ric. Hanno gridato fra di loro?

Giac. Non lo so.

Ric. Avete veduto che a tavola sembravano corrucciati?

Giac. Io, quando mangio, fo un mestiere solo e non bado ad alcuno.

Ric. E adesso lo vedete che sembrano adirati?

Giac. Quand' ho mangiato, mi vien sonno e non veggo più nulla.

Ric. (*sorridendo e alzandosi*) Eh, eh! A buon intenditor poche parole. Scuoterò io questa inerzia, e restituirò alla macchina il suo movimento. (*torna al suo posto*) Compalite, signori.

Giud. Ecco il caffè.

S C E N A II.

Due servitori portano il caffè.

Ric. **M**A... dov'è quella giovane forestiera che ha pranzato con noi?

Giud. Sarà di là.

Ric. Perchè non viene? Perchè con la sua presenza non compie il numero di questa bella compagnia?

Giud. E che vi preme di lei?

Ric. Oh! Vi dico il vero. Quella giovane mi piace.

Giud. La conoscete?

Ric. Io no.

Giud. E pure dovrete averla veduta altre volte.

Ric. Per quanto io so non mi ricordo, o non vi badai. Comunque'sia, vi assicuro che rimasi incantato di lei.

Giud. Se sapeste chi è...

Ric. Ella mi pareva di una serietà che tendeva all'afflizione. Il suo volto è un po' sfigurato o d'affanno o da malattia; ma appunto quella languidezza innestata a quella dolce fisionomia, mi persuade e mi rapisce.

Eug. (O dio!)

Ric. E quel suo figliolino?.. Ma che bel figlio! Che caro, che grazioso fanciullo! Ciarla, ride, accarezza, dice cose superiori alla sua età.

Giud. Vi piacerebbe di avere un nipotino simile?

Ric. Il cielo lo volesse!

Eug. (Ah!)

Ric. Sarei l'uomo più contento del mondo. — Tocca a voi, o Carolina. Voi vedete qual è il mio genio in materia di figliuoli. Fatemi un fanciullo sulla stampa di questo, non serio, non torbido, non amico del pianto; ma allegro, spiritoso, vivace. Se anche riuscirà un poco insolente, non importa e saprò perdonarvelo.

Giud. Viva sir Riccardo! Egli scherza, mostra il suo spirito e tiene allegra la conversazione.

Ric. Eh! Nella mia gioventù era ben io un' altra cosa. Non avrei dormito accanto alla sposa come fa mio figlio. Io era un' esca che si accendeva da lontano e avvampava da vicino. Ma il mondo è cambiato. La gioventù non è più quella.

Giud. Lo sarà. Non dubitate.

Ric. Oh alle corte: fatemi rivedere quella giovane. Oggi la mia debolezza è questa. Domani non so cosa sarà.

Giac. Ve ne sareste forse innamorato?

Ric. Oh diavolo! In questi freschi anni? (*con ironia*) — Voi vi destate dal sonno per dire una bestialità. Non sono innamorato: ma stimo il merito, la grazia; e la bellezza mi piace.

Giud. Contentiamo sir Riccardo. Mandiamo a pregare quella signora che venga qua.

Eug. (*confuso e imbrogliato*) No.

Ric. Perché no? Sei tu che comandi? Signor sì: fatela venire.

Car. Andrò io a pregarla, a condurla. Io vi procurerò il piacere che bramate. Tocca a voi a procurarne a lei altrettanto, e noi lo desideriamo di cuore. (*parte.*)

Eug. (*alzandosi*) (O dio! Dove sono? Io mi perdo.)

Ric. Guardate che caro figlio! Hai paura anche tu che io ne sia innamorato e che voglia rimari-
tarmi?

Eug. Vi domando licenza. (*in atto di partire.*)

Ric. Ove corri?

Eug. (*tornando indietro incerto e smanioso*) Ah padre mio!

Ric. Che hai?

Eug. Eccomi a' piedi vostri.

Ric. Che novità è questa?

Eug. Che vi dirò? — Padre!! Ah padre! Vi do-
mando pietà.

Ric. E perché?

Eug. Io sono...

Ric. Finisci.

Eug. (*alzandosi con impeto e ritirandosi*) (Che so? Che risolvo? Chi mi consiglia?.. In qual punto, in quale stato, in qual angustia son io!)

Ric. Questo è tutto ciò che volevi da me?

Eug. Se voi sapeste... se voi...

Ric. Ma finisci in tua malora.

Eug. Non so... non potrei... Son fuor di me. Perdonate.

Ric. Dimmi un poco: sei tu geloso, o pazzo? Una delle due. Qui non si sbaglia.

Giud. Ecco la forestiera.

Ric. Tregua un momento, e ripiglieremo il discorso.

Eug. (O cielo, ajutami. Ecco il punto. Io tremo, io sudo, io vacillo.)

SCENA III.

Sofia condotta da *CAROLINA*, il *FANCIULLO*,
e tutti gli attori anzidetti.

Sofia. (*D*ove, innanzi a chi mi conduce la sorte crudele? Cuor mio, non tremarmi nel petto.)
(*fa una riverenza.*)

Ric. Favorite, bella e graziosa signora; avanzatevi. Perchè vi nascondete a' nostri sguardi, e ci private della vostra presenza?

Sofia. Che si vuole da una sventurata? A chi può essere grata la mia presenza? Chi può desiderarmi?

Ric. Son io, più di tutti che vi cercai e vi bramo. Ho cominciato a conoscervi. Mi piacete, e vi stimo.

Sofia. (*scossa*) Voi!

Ric. E di che vi maravigliate? Qual turbamento? La mia età, la mia figura vi fanno ribrezzo? Non badate all'esteriore: badate al mio cuore. Io vi stimo, vi dissi; e voglio provarvi che il buono mi piace, e so distinguere chi merita.

Sofia. (Oimè! Che debbo augurarmi da questi detti? Che sarà di me quando egli arrivi a conoscere l'abborrita sua vittima? — Dammi coraggio, o cielo.) (*seguita a guardarlo, e a reprimere la sua incertezza.*)

Ric. Voi mi osservate con riguardi e quasi tremando. Dissidate voi di me? Che circospezione è questa! Ecco qua: io vi do tutti questi amici per mallevadori del mio procedere e della mia onestà.

Sofia. Tolga il cielo, o signore, che i miei detti possano recarvi la più leggiera offesa. Io sento per voi venerazione e rispetto. Oh! potessi meritare la vostra compassione!

Ric. Così va bene: così mi piace. Avvicinatevi. Sedete qua... vicino a me. (*prende una sedia e gliela presenta. Ella siede*) Voi mi avete tanto persuaso con le vostre parole, col vostro contegno, con quell'aria di mestizia, ch'io non son uomo d'onore, se non aspiro a giovarvi in tutto ciò che dipende da me.

Car. (Buon uomo, ci rivedremo fra poco.)

Ric. Favorite: prendete una tazza di caffè.

Sofia. Vi prego a dispensarmi.

Ric. Prendetelo dalle mie mani.

Sofia. Per ubbidirvi. (*prende la tazza, ne beve alcuni sorsi, indi la restituisce.*)

Eug. (O cielo pietoso, cangia, ammolisci il cuor di mio padre, e conduci a buon fine questo colloquio.)

Ric. Mi hanno detto che siete nativa di Oxford.

Sofia. Sì.

Ric. Di che famiglia? Qual è il vostro nome?

Sofia. Passiamo su ciò che più giova celare che parlarne. Bastivi di sapere ch'io sono una infelice che soffre angosce mortali, ma non meritate; ch'io sono oppressa, tradita: e da chi? Da coloro, a cui era imposto dalla natura e dal cielo d'essere gli amici, i protettori della mia debolezza, in fine da cuori inumani, a cui giovava il mio pianto, la mia disperazione.

Ric. Voi m'invitate a fremere contro costoro. Chi sono? Io gli odio prima di conoscerli. Ah, l'ho sempre detto che il mondo è pieno di tristi e di bricconi.

Car. Avete ragione, sir Riccardo. Il mondo è pieno di tristi. Non vi stancate di ripeterlo, sinchè se n' emendi qualcheuno.

Ric. Lo dirò, sinchè ho fiato. Non vi è più nè fede, nè probità. — Ma infine, se io e questi signori siamo degni della vostra confidenza, qual è la vostra sciagura, e da che nasce?

Sofia. Signore, cessate dall'interrogar gl' infelici. Io potrei, parlando, turbare la vostra tranquillità.

Ric. No. La turbereste tacendo. Io mi sento inclinato a soccorrervi, e mi arrogo il diritto di penetrare l'arcano che volete celarmi. Chi è che vi perseguita? È vostro padre? Sono i vostri parenti? È vostro marito?... Chi mai?

Sofia. (*con impeto*) Marito? — Io non sono maritata.

Ric. Siete vedova?

Sofia. Non so con qual nome chiamarmi. Solo so che son madre, che mie sono le lagrime, e perdono a quello che me le ha fatte versare.

Ric. Intendo. I vostri detti son chiari. Voi siete tradita dallo sposo. Ed è possibile... Chi è questo spietato che ha potuto vedervi, conoscervi, e non amarvi sempre? Ov'è quest'ingiusto? Io lo detesto.

Sofia. Rivocate i vostri detti; siate più cauto nel proferirli. Se lo conosceste... Egli è forse meno reo che non pensate. E quando lo fosse, io gli ho perdonato, vi dissi: lo amo, lo rispetto, e, benchè ingrato, vivrà, non morirà mai nel mio cuore.

Ric. La vostra generosità anima sempre più il mio risentimento. Badate bene... Io non mi ritratto. Vi offro, se volete, il mio ajuto contro di lui, e per lo meno la mia mediazione.

Sofia. Signore, vi ringrazio, e ho il nobile orgoglio di rifiutarla. Ma s'è vero che sentiate per me qualche pietà, vi domando un'altra grazia minore per voi, mille volte più grande per me. Concedetemi questa, e fate che sul finir de' miei giorni io possa versare lagrime di giubbilo e benedirvi.

Ric. Parlate tosto. In che poss'io compiacervi?

Sofia. Io ho un figlio (voi lo vedete), e l'amo più di me. Obbliate me stessa. Rivolgete a lui solo la vostra compassione. Io lo metto a' vostri piedi. Sia pietà, sia giustizia, a voi lo abbandono, a voi lo raccomando.

Ric. Questo pargoletto mi piace. La sua fisionomia mi ha già parlato al cuore. Che posso fare per lui?

Sofia. Egli ha una supplica da presentarvi. Ascoltate le preghiere dell'innocenza.

Ric. (al Fanciullo) È vero, o figlio, che avete una carta per me?

Fanc. Sì, signore.

Ric. Dove l'avete?

Fanc. Eccola.

(gliela porge.)

Ric. L'avete scritta voi?

Fanc. Mi hanno ajutato a scriverla.

Ric. Leggiamo. — « Io porto il vostro rispettato nome, e mi chiamo Riccardo. » — Bravo! —

« Sono del vostro sangue e figlio vostro. Son « povero, vi prego di non abbandonarmi. » — Del mio sangue? Che vuol dir ciò? — (*a Sofia.*) Spiegate voi questo enigma. In qual modo è egli del mio sangue?

Sofia. Ah signore, non ci punite nel rivelarvi l'arcano.

Ric. E perchè punirvi? Siete voi rei? Favellate?

Sofia. La voce mi si gela sul labbro. Io tremo.

Ric. Chi vi ha detto, o fanciullo, che voi siate del mio sangue?

Fanc. Il mio papà.

Ric. E dove... e chi è vostro padre?

Fanc. (correndo e mostrando Eugenio) Eccolo.

Sofia. O cielo!

Eug. Ah signore! Ah padre mio!

Sofia. Vi sovvenga la vostra promessa. } (*gettandosi a' piedi di Riccardo.*)

Ric. Tu suo padre?

Eug. Titolo prezioso, di cui mi fe' ricco la natura, e ch'io ignorava d'aver acquistato.

Ric. E chi è dunque costei?

Eug. È Sofia, l'infelice Sofia.

Ric. Sciagurati!

Giud. Mirate vostro nipote. (*presentandogli il fanciullo.*)

Vill. Ecco la sposa di vostro figlio.

Ric. Ove sono? Che intendo?.. Qual arte?.. Quali insidie!.. Sono ingannato; sono tradito.

Eug. Ah padre!) (*stendendogli le mani.*)

Sofia. Ah signore!) (*stendendogli le mani.*)

Ric. (*spingendoli da sè*) Perfidi! Andate. Toglietevi agli occhi miei. In vano vi siete uniti, armati di seduzione e d'inganno. Io non v'ascolto. Detesto le vostre trame e saprò punirle.

(*si getta sopra una sedia.*)

Eug. Non mi abbandonate. Soccorreteci tutti. Ajutateci a placarlo. (*agli astanti.*)

Ric. Mai.

Giud. (*accostandosi a Riccardo.*) Quai querele ingiuste? Qual furore?

Giac. (*avvicinandosegli anch'egli*) Amico?

Ric. (*si alza con impeto, guarda torbidamente Sofia, indi rivolto ad Eugenio dice:*) Figlio ribelle alla mia volontà, ti spiega. Che vuole costei? E qual disegno è il tuo?

Giud. Si amano ancora.

Ric. Indegni!

Vill. Il cielo li riunisce. Si amano.

Ric. (*ad Eugenio con più collera*) Io parlo a te. Rispondimi, vile. Che disegno è il tuo?

Eug. Ah mirate Sofia, le cui virtù avete lodate poc' anzi.

Giud. Mirate vostro nipote.

Ric. (ad *Eugenio*) Saresti tu così folle di rinunziare?.. Tremà. Ch' esigi da me?

Eug. Rendetemi *Sofia*.

Ric. Tu lo vuoi?

Eug. Rendetemi *Sofia*.

Ric. Abbila. Traditore con me, fido alla tua passione; godi, trionfa. Abbi colei ch'io ti vieto: ma la mia eredità passi tutta sul capo de' tuoi fratelli; ma esci dalla paterna casa. Io ti cedo a te stesso, e ti do la mia maledi...

Eug. Ah padre mio!

Sofia. Non terminate.

Ric. Se il labbro s'interrompe, il mio cuore è fermo, e la tua sentenza è proferita. Va, fuggi, ingrato. La sciagura sia teco: breve la gioia; lungo e terribile il pentimento. Siano sterili le tue fatiche, vani i sudori della tua fronte. Ti do per compagni i rimorsi e la povertà. Fra noi tutto è diviso. Addio. Più non mi rivedrai che in cielo.
(*va per partire.*)

Giud. Fermate.

Ric. Lasciatemi.

Giud. (*trattenendolo*) E voi siete l'uomo d'onore? Voi? Tremate che le orribili imprecazioni che fulminate sul capo del figlio, non le ritorca il cielo sul capo vostro. E che? Voi comandate la colpa: e sarà dovere d'un figlio l'obbedirvi? Le leggi, il cielo, la natura spogliano di autorità un padre ingiusto, un padre tiranno. Perché si ama la virtù, è delitto? La compassione, il dovere, i più sacri modi non sono argini sufficienti ai trasporti dell'uomo avaro? Agli occhi vostri non vi è altra gloria, altro pregio, che l'essere ricco? A questo idolo della ricchezza ogni sacrificio è lodevole, e saranno giusti trofei i gemiti, il pianto degl'innocenti? Uomo ingiusto, insegnate a' vostri figli ad essere cauti, ma non comandate loro d'essere crudeli; e se hanno errato, compiangeteli, ammoniteli; ma

in fine siate umano e perdonate. Voi loderete col labbro la virtù, e l'odierete col cuore? Ecco colei che volevate difendere. Quell'ignoto, di cui v'era orribile il reo governo fatto a Sofia, era vostro figlio. Questo colpevole si pente, e voi lo condannate? — Se sei uomo dabbene, scuotiti alle voci della natura, ai gemiti degl'infelici. Eccoli. Mira i tuoi figli che ti stendono le mani; che implorano non grazia, ma giustizia. — Sventurati, prostratevi. Egli sente l'amore e l'umanità: egli piange, egli v'ha perdonato.

(*Eugenio, Sofia e il fanciullo s'inginocchiano di nuovo.*)

Eug. Ah caro padre!

Sofia. Mio signore!

Vill. Nostro amico!

Ric. Basta.

(*si ascinga gli occhi.*)

Giud. Le nostre lagrime accompagnano le vostre.

Ric. Non vi fidate di questo pianto. Egli non dice nulla.

(*riprendendo serietà.*)

Eug. Compite le nostre speranze.

Ric. Addio.

Giud. Abbracciate i vostri figli.

Ric. A rivederci domani.

(*parte.*)

Car. È un barbaro. Ora l'ho conosciuto.

Eug. O dio! Egli tace, egli fugge, egli non è placato.

Giud. Si placcherà.

Sofia. (*guardando Eugenio e abbracciando il fanciullo*) O Eugenio! — E che sarà di te, figlio mio?

Eug. Me infelice!

Giud. Venite, amici: consolatevi. Quando l'uomo ha fatto il suo dovere, resta più sicuro rifugio; il poter delle leggi e la giustizia del cielo.

Camera in casa di Villiams. È notte.

SCENA PRIMA.

Sofia seduta ad un tavolino leggendo. Betsy lo sta vicino applicata a qualche lavoro. Il Fanciullo dorme in disparte sopra una sedia d'appoggio.

Sofia. (*S' INQUIETA, guarda intorno, e getta il libro sul tavolino*) Il nostro albergatore signor Villiams non è ritornato?

Bet. Ha detto che forse sarebbe venuto tardi. Sono più ore che manca.

Sofia. Oimè!

Bet. Che vi turba?

Sofia. Non lo so. Un palpitare improvviso... Sono avvezza a temer sempre, a non isperar mai.

Bet. E pure dagli andamenti ch'io veggo, dalle promesse del signor Villiams, dalla sua bontà dovrete prendere coraggio e sperar qualche cosa. Non mi diceste che vi brillò nel cuore un raggio di consolazione?

Sofia. Sì.

Bet. E qual fu?

Sofia. Malgrado il tempo e la sua lontananza, Eugenio (caro e soave nome), Eugenio sente qualche pietà di me. Egli mi ama ancora.

Bet. Questo è molto, tanto più s'egli non è ancora rimaritato.

Sofia. Ma suo padre è un leone indomito che rugge sempre, e non si ammansa e non abbandona la sua preda.

Bet. Pure voi mi soggiungete d'avere in vostro aiuto una rivale discreta, un giudice incorrotto. Aggiungetevi l'attività del vostro benefattore e la compassione di Eugenio. In tal modo dovrete avere più motivi di speranza che di timore.

Sofia. Eh, cara amica, unica compagna della mia vita infelice, sappi che nel mondo è più attivo un sol uomo perfido che promuove il male, che cento buoni intenti a farci del bene. La virtù è debbole, e il vizio è gigante. L'esperienza troppo funesta ci fa vedere che quasi sempre quest'uno contro cento trionfa, e la bontà è sempre vinta dall'arte e dalla malizia. Gli uomini sono eroi solo nell'opprimere e vendicarsi.

Bet. Avete ragione, e per questo io non mi sono mai addomesticata con loro. Io ho venticinque anni (i maligni dicono che ne ho di più), e di venticinque anni mi contento di viver povera, ma non corbellata e tradita. Gli uomini, a parer mio, son orsi. Ti leccano e ti grassiano. Non son bella, lo so. Malgrado questo, sapete voi quanti son venuti ad assalirmi con le loro bugie? Chi voleva adorarmi; chi cascava svenuto per me tre o quattro volte al giorno; chi voleva farmi felice e amarmi un mezzo secolo dopo morte; sperando di aver la fortuna di seppellirmi e gabbare un'altra. Infine mille arti, mille stratagemmi. Ma io più brava di loro fui salda nel ribattere i colpi, e li mandai con le trombe nel sacco. Eh! basta un esempio per imparare a difendersi. E quando ci hanno vinto, guai a noi! Non vi è più pietà sotto questi tiranni. Bisogna soffrire o crepare. Povere donne!.. Perfidi!.. Lo meritiemo noi forse?.. Disumani!..

Sofia. Felice voi che avete avuto sì buon giudizio e sì buon temperamento! Io fui tradita dal mio cuore, dalla mia credulità. — (*si sente picchiare alla porta di strada.*)

Bet. Avete sentito?

Sofia. Picchiano, mi pare, alla porta di strada.

Bet. Sarà il signor Villiams che ritorna. Vado ad incontrarlo. (*esce.*)

Sofia. La sua lunga assenza mi fa temere qualche nuovo disastro. Sono tanto avvezza ai colpi avversi della fortuna, ch'io non so persuadermi che vi sia più sulla terra un bene, una consolazione per me.

S C E N A H.

BART che ritorna seguita da un SERVITORE.

SOFIA.

Bet. **E**cco qua un uomo che desidera di parlarvi.

Serv. Siete voi la signora Sofia?

Sofia. Lo sono, perchè?

Serv. Il mio padrone vi manda questo foglio e questo rotolo: vi saluta e vi raccomanda sè stesso. — Vi riverisco. *(parte.)*

Bet. *(Che stile laconico!)*

Sofia. A me?.. E chi è il suo padrone?.. Confusa alla sua vista, a' suoi detti non seppi nè trattenerlo, nè interrogarlo. — Che foglio è questo?.. Debbo leggerlo o no? Un foglio d'un incognito? — *(guarda la sopra carta.)* Che miro? Io non m'inganno. Dopo sì lungo tempo io ancora la riconosco: è la mano d'Eugenio. — Eugenio è che mi scrive? Che vuole da me?.. Mi palpita il cuore. Si legga. — « Mia cara sposa. »

Bet. Mi rallegro con voi. Sentite? Egli vi chiama ancora col nome di sposa. Dunque non vi è sì gran male.

Sofia. Attendi. — *(seguitando a leggere)* « Col-
« pito dai vostri disastri ne preveggo de' mag-
« giori. »

Bet. Oimè!

Sofia. Nol tel diss' io? — *(come sopra)* « Mio
« padre freme, e, in vece di placarsi, implora
« la forza contro di voi. » — Giusto cielo!
La forza?

Bet. Ah Tartaro!

Sofia. « Fuggite di qua, fuggite subito. Io vi
« mando questo danaro opportuno pel viaggio.
« Ritornate ad Oxford. Io verrò presto a rag-
« giungervi, a difendervi, a vivere e morire
« con voi. Credetemi: ubbiditemi: sono il ve-
« stro afflitto sposo Eugenio. »

Bet. Poverino! Quanto è buono, e com'è cambiato! Mi disdico del male che ho detto di lui, e comincio a stimarlo.

Sofia. Che lessi? Anche la forza?.. In qual mondo siamo noi? Sotto quai leggi viviamo? Non v'è pace, non v'è tregua pel misero. Non mi resta che il rifugio de' colpevoli, la fuga, e il timore e la vergogna che l'accompagnano. Tiranni! Che vale umiltà, innocenza presso di voi? Non siete paghi, se non vedete l'estermínio di chi odiate. Sotto il vostro sdegno bisogna perire. — Che risolvo? Chi mi consiglia? — Sciagurati!

Fanc. (*si sveglia e corre a sua madre*) O madre mia!

Sofia. O figlio! Sotto quale stella sei nato! Nè meno la tua innocenza non trova pietà. Le tigri si ammanserebbero alla tua vista. Gli uomini soli sono crudeli e ti vogliono per sempre infelice.

S C E N A III.

VILLIAMS, le suddette, e il Fanciullo.

Bet. **E**cco il signor Williams.

Sofia. Ah mio benefattore! Mio padre!

Vill. Quai tremiti e che lamenti son questi?

Sofia. Si vuole tutto da me: la vergogna, la fuga, la distruzione.

Vill. Come?

Sofia. Leggete.

(*gli dà il foglio.*)

Vill. Qual foglio?

Sofia. Leggete, inorridite, giudicate.

Vill. (*legge piano, le rende il foglio senza turbarsi e dice:*) Intesi.

Sofia. Che ne dite?

Vill. Tutto andrà bene, o figlia.

Sofia. Minacciano l'ignominia e la forza.

Vill. Non vi riusciranno.

Sofia. Eugenio mi consiglia a partire.

Vill. Io vi consiglio a restare.

Sofia. Ma signore...

Vill. Tutto andrà bene, vi dissi. Calmatevi e vivete tranquilla. *(entra.)*

Sofia. Tranquilla in mezzo a tant'agitazione? Come poss'io non palpitare, non gemere, non avvilirmi?

Bet. Ma quando ve lo dic'egli stesso... Sapete pure che uomo egli è, che non parla mai invano. Questa volta bisogna arrendersi e credere ai più saggi, ai più vecchi.

Sofia. Ah, io credo al tenore della mia sorte, ai presagi del mio cuore, che non m'inganna mai.

Bet. Tacete. *(ascoltando.)*

Sofia. Che ascolti?

Bet. Mi pare che siasi fermata una carrozza alla porta di questa casa.

Sofia. Che importa?

Bet. Importa benissimo. Fosse mai questa la carrozza che vi manda Eugenio per la vostra partenza?

Sofia. Tu mi rinnovi l'inquietudine e l'agitazione.

Bet. Perdonate. Io son vera femmina, curiosa per natura. Voglio andare a vedere e chiarirmi. *(esce.)*

Sofia. Se ciò fosse, a chi degg'io credere e ubbidire? Ad Eugenio che mi comanda, o a Williams che mi consiglia? Sono più che mai confusa. Temo di tutto e non so che risolvere.

SCENA IV.

Betsy che ritorna, SOFIA, e il Fanciullo.

Bet. O, mia cara, vi sono due signori che vogliono parlarvi?

Sofia. A me?

Bet. Sembrano persone dabbene... Un giovane e un vecchio; ma il vecchio è un uomo venerando.

Sofia. Chi sono? Che bramano da me?.. Va; di

loro ch' io non ricevo alcuno... o piuttosto av-
visa il signor Villiams... No; è meglio che io
stessa fugga il loro incontro e mi ritiri.
Bet. Eccoli.

S C E N A V.

RICCARDO, un Usciere, e i suddetti.

Sofia. Ah chi riveggo! È desso!

Ric. Fermate.

Sofia. Lasciatemi fuggire.

Ric. Che temete?

Sofia. Tutto.

Ric. E chi son io?

Sofia. Il mio nemico.

Ric. No: v'ingannate. Vi proverò che non lo sono.
Vengo anzi a farvi del bene.

Sofia. Voi!

Ric. Dov'è il signor Villiams?

Bet. È di là.

Ric. Bella giovane, favorite di chiamarlo e ditegli
che Riccardo è qua.

Sofia. Non mi lasciar così sola.

Ric. Mi fareste l'oltraggio di dubitare di me? —
(a Betsy) Andate.

Bet. (guardando con istupore) Voi Riccardo?

Ric. Qual meraviglia?

Bet. Forse il padre di sir Eugenio?

Ric. Appunto.

Bet. Ah, ah! Ho capito. (entra da Villiams.)

Ric. Sedete.

Sofia. Che bramate da me?

Ric. Sedete, vi dico. Mettetevi in calma e riguar-
date la mia presenza come un segno propizio
di fortuna migliore.

Sofia. (Conosco la sua fredda crudeltà: non so
fidarmi a' suoi detti.)

S C E N A VI.

VILLIAMS, e i suddetti.

Vill. Voi qua? Voi a quest' ora, o Riccardo?
Che grazia, che favore è questo per me?

Sofia. (a *Villiams*) Siate in mio ajuto: difendetemi.

Ric. Non ne avete d'uopo, se sarete saggia e discreta. — (a *Villiams*) Siate voi testimonio di quanto sono per dirle. Sediamo tutti. Disponiamoci ad essere amici; e concludiamo una pace durevole fra di noi. (seggono) — (a *Sofia*) Oggi mi avete detto che nulla più vi preme che di assicurare un buon destino a vostro figlio: mi avete molto pregato per lui e poco per voi stessa. Io ho fatto di più che non chiedeste. Ho assicurato non solo la sua, ma insieme la vostra sorte.

Sofia. In qual modo?

Ric. Io non son barbaro. Qualunque sia il caso che mi fa vedere in questo fanciullo un errore del figlio mio, pur voglio amarlo e beneficarlo con tutto il mio potere. Siate ormai tranquilla sopra di lui. Ho già pensato, ho già risoluto. Il suo mantenimento, la sua educazione saranno a mio carico. Non gli mancherà nulla di quanto gli abbisogna, e sopra ciò vi do la mia parola d'onore.

Sofia. Voi?.. Son io dunque sì fortunata?.. Voi?.. E posso credere?..

Ric. (additando *Villiams*) Ecco un uomo dabbene che io vi do per mallevadore della mia parola. Preterete voi fede a quest' uomo?

Sofia. Ah sì: tutta la mia fede.

Ric. E bene questo articolo è conchiuso. Resta a stabilire un partito per voi. Date un'occhiata al passato, e considerate il presente. Vi sovvenga che il vostro matrimonio fu annullato, che vi furono intimate rigorose pene, qualunque volta

Federici

aveste ardito di turbare la quiete di mio figlio; e reclamare contro un atto di giustizia che vi ha separati. Considerate che oggi avete violato quest'ordine presentandovi qui. Riflettete che mio figlio non ha più verun debito verso di voi, ch'egli è padrone di sè stesso, e che la vostra presenza in questi luoghi è fatale alla quiete della mia famiglia, e forse a voi stessa. Considerate questo, e risolvete.

Sofia. Non rispondo, signore, alle vostre accuse, perchè son ferma nel mio cuore di soffrire sino alla morte il sacrificio che vi ho fatto. Ma, se amichevoli sono i vostri detti, che debb'io risolvere?

Ric. Di lasciar tutti in pace, di andarla a godere voi stessa, e partire.

Sofia. Partirò: son pronta. Volete altro da me?

Ric. La vostra rassegnazione mi piace, e in premio di questa avrete da me un onesto assegnamento per passare in riposo tranquillo la vostra vita. Ma bisogna partire subito.

Sofia. Io parto anche adesso.

Ric. Appunto. Voi avete interpretate le mie disposizioni. Bisogna partire in questo momento. A basso vi è una carrozza che vi attende. Prendete il vostro congedo, e andate felice.

Sofia. Voi avete tutto disposto con dispotica sovranità e senza consultarmi. Malgrado ciò, cedo, approvo tutto. Rivedrò volentieri il mio tugurio, e andrò a morire ad Oxford.

Ric. Non più ad Oxford. Il vostro stato esige più riguardi. Anderete a Sussex.

Sofia. Come? E perchè a Sussex?

Ric. Io vi ho ritrovato un luogo più decoroso in casa di oneste donne, un asilo più dolce. Io penserò a tutto; e voi non penserete che a godere il riposo che vi ho procurato.

Sofia. Voi volete togliere alla patria le mie ceneri?.. Ma che dissi? Agli sventurati è patria tutto il mondo. Se noiosa m'è la vita, indif-

ferente è il luogo in cui debbo consumarne gli avanzi. — Signore, vi ringrazio di tutto. — (*a Williams*) Voi, mio benefattore, approvate la mia ubbidienza e perdonate. — Andiamo, o figlio, e partiamo. (*prende per mano il fanciullo.*

Ric. (*fermandola e togliendole con civiltà il figlio*) No, il figlio vostro. Obbliate ciò che vi dissi?

Sofia. E che?

Ric. Egli appartiene a me. Io gli son padre. Non è conveniente per lui il luogo che vi ho destinato. A lui fa d'uopo un collegio, la mia vicinanza, la mia assistenza. Egli resterà presso di me: e voi sentirete da lontano l'elogio de'suoi progressi e della sua educazione.

Sofia. O giusto cielo! Voi volete separarmi da lui?

Ric. È necessario, vi dissi. Vorreste voi con un colpevole attaccamento lasciar languire il suo spirito nell'inerzia e tradire le speranze ch'io formai, di renderlo utile a sè stesso e alla sua patria? Bisogna conformarsi.

Sofia. O dio! Non era preparata a questo colpo. Ma se il farlo è un dovere, se il ripugnare è colpa, si faccia quest'ultimo sacrificio e si muoja. — Figlio mio mi sento mancare... Resta. (*lo bacia*) Ecco il tuo benefattore. — O dio! Dove sono? Ove mi incammino? Chi regge i miei passi?

Ric. (*additando l'Usciere*) Ecco chi avrà l'onore di accompagnarvi.

Sofia. Chi è questo signore?

Vill. Non lo conoscete? È un pubblico ministro ch' eseguirà l'uffizio di scortarvi dove femmine, più colpevoli che sventurate, menano la loro vita nell'oscurità e nel pentimento. Questo è l'onore che sir Riccardo vi ha procurato.

Sofia. Perfido!.. Contro di me sì iniqua trama, oltraggio sì nero?.. Non ti basta la mia sciagura? Aspiri anche al mio disonore?.. Scostati, traditore. Rendimi il figlio mio. (*gli strappa di*

mano il fanciullo) Grazie al cielo, io ancora non caddi ne' tuoi lacci. Sono ancor libera, e posso farti arrossire e confonderti. Trema. Il cielo spesso anima la debolezza a danno del forte, e fa cader l'armi del vile a' piedi dell'innocente... Codardo! Mostro!

Ric. In questa guisa si beffa, s'insulta un mio pari? E voi credete a costui che vi seduce, più che a me che con tanto zelo vi propongo...

Sofia. Apro gli occhi per conoscervi. Chi fu leone una volta non può esser agnello giammai. Più non v'ascolto. Tacete, uscite, lasciatemi.

Ric. A vostro dispetto bisognerà bene ascoltarvi. Siamo giunti a tale che a voi tocca a cedere, e non potrete più fuggirmi dalle mani.

Sofia. Voi minacciate?

Ric. Sì.

Sofia. E che farete?

Ric. Tutto. — In tanto questo fanciullo... (*avanzandosi un'altra volta per trarlo a sé.*

Sofia. (*frapponendosi*) Chi oserà rapirmelo? Sarò una tigre per difenderlo. Vile! Trema della mia disperazione.

SCENA VII.

EUGENIO, e i suddetti.

Eug. **Q**UAL voce mi piomba sul cuore? Quai lamenti?.. Eccola. Ah mia cara Sofia!

Sofia. Mira eccesso di crudeltà. Si vuole il mio disonore, la perdita di quest'innocente. Compiangi una sventurata e difendi tuo figlio.

Eug. Padre mio, che tentate? Volete voi la sua e la mia morte?

Ric. Io voglio il tuo buon giudizio e il tuo ravvedimento. Intendi.

Sofia. Io non t'armerò contro questo padre tiranno. Amalo, rispettalò: io lo dissi, e lo ripeto. Ti rendo a lui; ti cedo a un'altra sposa. Appaga

la sua ingiustizia, ma proteggi il sangue tuo; ma si risparmi colei che non ha altra colpa, fuorchè di averti creduto. Il tuo dovere nell'ubbidirlo e d'impedire ch'io muoja nell'obbrobrio e nel disonore.

Eug. Che dici? Omai il tuo destino è inseparabile dal mio. Gioja, affanno, morte ci saranno comuni. Mie le tue ingiurie, mie son le ferite che ti portano al cuore; mio l'amor tuo. Con la sacra impronta di tuo sposo in fronte e nel petto, difenderò in faccia al mondo i miei giuramenti. Tu sei mia, e niuno ardirà più separarci.

Ric. Che farai?

Eug. Oserò tutto, o padre ingiusto. Risorgo dalla mia oppressione e riprendo i dritti concessi all'uomo libero, al figlio onorato contro la tirannia d'un padre. Griderò per tutto ch'io non son nato per tradire una femmina inerme, i giuramenti, l'onore, la fe' conjugale. Imponetemi ch'io muoja per voi: ubbidirò. Non mi prescrivete la colpa, o tosto mi vedrete perire d'affanno e negar d'ubbidirvi. Padre mio, non arrischiare a perdere il figlio vostro. Io vi dimando pietà.

Ric. E così?

Eug. Ella è mia sposa.

Ric. Tu sei un pazzo. Sento che la passione è eloquente: ma ti rispondo che la necessità è più forte. Esci di qua, ribelle. — (*a Sofia*) E voi... partite.

Eug. Mai.

Ric. Che dici?

Eug. Mai.

Ric. E bene, giacchè lo brami, impiegherò la forza.
(*verso l'Usciere*) A voi. Eseguite.

S C E N A VIII.

*Il GIUDICE, GIACOBBE, CAROLINA,
e i suddetti.*

Giud. È permesso? Ben trovati, amici. Ma che intesi nel por piede qui dentro? Pianti, strida, minacce che si confondono. E perchè?

Eug. Ah venite in nostro soccorso.

Ric. Il suo soccorso è tardo. Io ho in mio favore le leggi e la pubblica autorità.

Giud. Sentite ciò che dice sir Riccardo! Che può l'uomo compassionevole contro le leggi? Sir Riccardo ha tutto, quando ha la giustizia in suo favore. — Ma voi piangete. Malgrado tutte le leggi, possiamo parlare insieme tranquillamente e conciliare il rigore con la dolcezza. Ascoltatemi, sir Riccardo.

Ric. Vi ho ascoltato anche troppo.

Giud. Ma non mi avete inteso. La colpa è vostra se io debbo ripetervi la noja d'udirvi. — Avvicinatevi, Carolina, e voi, o Bentley. Qui si tratta la vostra causa, e non avete fin ora frammischiato uno de' vostri accenti. Qui si vuole la vostra felicità.

Car. Felicità? Io credeva di essere intesa col mio silenzio. Date il suo vero nome alla sorte che si cerca di procurarmi; e poichè si vuole, alfine rispondo e vi dichiaro ch'io non comprerò il mio pentimento con un delitto. Il mio cuore, forse presago, non amava molto sinora Eugenio: ora lo detesto. Chi è spergiuro una volta può esserlo sempre. Io lo temerei ognora; avrei la sua colpa dinanzi agli occhi, la sua perfidia impressa nel cuore. Io non servirò di premio al delinquente; non mi farò rea con lui nè con suo padre. Non sono per me nozze sì mal augurate. Vi rinunzio per sempre; e protesto in faccia a voi, in faccia a tutti, ch'io non sono

complice dell' attentato che si commette contro l'innocenza. (*a Riccardo*) Signore, vi rendo la mia parola, il mio contratto. Reclamo la mia libertà, e v' intimo in nome delle leggi, le quali vantate, che voi siete ingiusto, ed io padrona di me stessa.

Giud. Avete sentito?

Giac. Ed io vi riconfermo ciò ch'ella disse. Voi ci avete ingannati entrambi. Io mi dolgo di voi, e non permetterò che mia figlia sia sposa di un uomo che ha un'altra moglie.

Ric. Anche voi vi siete uniti a prestar fede alle chimere, agl' intrighi di chi ci vuol male? Anche voi vi siete ribellati da noi, e darete corpo all' ombra, e a un errore di gioventù?

Giud. È un legittimo matrimonio.

Ric. Senza il mio consenso.

Giud. L' ha prestato vostro fratello.

Ric. Egli non aveva l' autorità. Il matrimonio fu sciolto. Ecco l'atto autentico di un magistrato, che lo annulla.

Giud. Il magistrato fu ingannato.

Ric. Sia ciò che si vuole, Eugenio è libero.

Giud. Eugenio è ammogliato.

Ric. Io gli comando di sposar Carolina.

Giud. Il cielo gl' impone di restar con Sofia.

Ric. Morirò piuttosto che soffrirlo.

Giud. Morite quanto vi piace, ma prima operate il giusto ed ubbidite. — Leggete questo foglio.

(*gli presenta una carta.*)

Ric. Di chi?

Giud. Di quel ministro che avete ingannato. Voi credevate ch'io non conoscessi i vostri perversi disegni. Non vi diss' io questa mattina, che se aveste avuto torto, vi avrei perseguitato a' piedi del ministro e del re? Eccone gli effetti. Il re e il ministro mi hanno ascoltato. — Leggete quel foglio

Ric. (*dopo aver letto*) (*Misero me! La rabbia e il furore mi accherano. Dove mi ascondo?*)

Giud. Avete letto? Il ministro mi concede ampia autorità; mi comanda di correggere l'atto ingiusto, di riunire due sposi che la malizia ha separati, e impone a voi di sottomettervi e approvare le mie disposizioni. — Eugenio, Sofia, consolatevi; siete uniti per sempre.

Ric. Io non lo approverò mai. Li cacerò lungi da me, li renderò miserabili.

Giud. Se avrete l'ardire di farlo, di eccitar tumulti ed opporvi, ho l'ordine segreto di costringervi, farvi arrestare, e lo eseguirò in questo punto. — Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

DAVID, e tutti gli attori precedenti.

Giud. CHIAMATE i miei arcieri. (a David.)

Sofia. Ah signore? sospendete.

Eug. Grazia. Egli è mio padre.

Ric. Anche questo si tenta? Così son io trattato?

Eug. Padre mio, vi domando pietà. Arrendetevi. Amate i vostri figli; perdonate a Sofia.

Sofia. (a Riccardo) Toglietevi la mia vita. Se voi mi odiate, mi è più cara la morte.

Giud. Che cuore è il vostro? Non vi muove virtù, pianto, preghiera, sommissione? Vi farete gloria d'essere ostinato e sempre colpevole? Mirate costei. Chi non l'amerebbe? Eravate vicino ad amarla voi stesso. La sua virtù, la sua onestà preparavano segretamente il vostro cuore ad essere umano e discreto. E perchè vostro figlio sentì gli stessi moti, lo stesso amore per lei, volete odiarla e vi ostinate a farla infelice?

Ric. (dopo essere restato penseroso, abbattuto, dice più calmato) Se interrogo il mio cuore, sento che veramente non è odio il mio; ma necessità, disperazione.

Giud. Perchè?

Ric. Che dirà la gente intenta alle nozze che dovevano farsi domani?

Giud. Dirà ciò che vuole, ma in fine conchiederà che siete giusto. Mormorerà per un giorno e vi applaudirà per tutti gli altri.

Ric. Ma l'onore... l'onor mio?..

Giud. L'onore sta nella virtù. Chi sa correggere il fallo è onorato come chi non ha errato giammai.

Ric. Giusto cielo! Ove sono? Che risolvo?

Giud. Ascoltate la ragione, e fate tacere l'orgoglio.

Sofia. Mio Signore!

Car. Arrendetevi.

Eug. Padre mio!

(Facciendosegli intorno.)

Ric. Avete vinto. Figli miei, sinora sono stato il tiranno, in avvenire sarò vostro padre. Abbracciatemi.

Sofia. Qual gioia! Qual contento!

Eug. Non so, non posso parlare...

Ah mio padre!

(gli bacciano la mano.)

Ric. Io manco.

(siede.)

Giud. Che dolce affetto non è questo per voi! La ricchezza o l'orgoglio vi hanno mai procurato un piacere sì puro, un istante sì bello? Ora siete l'eroe, e vi stimo.

Ric. Io mi vergogno del passato. Le mie braccia saranno sempre aperte a questi figli. — Voi tutti perdonate.

Giac. Bravo Riccardo!

Car. *(a Riccardo)* Mi consolo con voi, e giubilo di aver contribuito alla fortuna di questi due sventurati.

Sofia. Che non debbo a voi? Che non debbo a tutti, e principalmente a questo buon giudice, nel cui cuore tanto possono il pianto degl'infelici e la voce dell'umanità? Ringrazio il cielo di questa sorte inaspettata. — O voi che mi avete perdonato, non vi pentite giammai. Amate Eugenio, amate sempre il figlio suo. — *(al fanciullo)* O figlio, ecco tuo padre... ecco il protettore. Esulta: la tua innocenza ha trionfato.

Giud. Quanto vale un atto di virtù ! A quanti rende la pace , la stima , la felicità. — Uomini, siate giusti , e ricordatevi che l'orgoglio è il tiranno , e la giustizia è la consolatrice de' cuori , la gloria dell'umanità.

IL PERICOLO

O SIA

ENRICO IV

AL PASSO DELLA MARNA

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI

COSTANTINO, burbero barcajuolo, fratello di
GERVASIO, mugnaio.

CRISTINA, moglie di GERVASIO.

ENRICO IV, re di Francia.

BAUVAIS }
DU-CHAMP } ufficiali della Lega.

ISIDORO, maestro della comunità.

GHITA, contadina.

BASTIANO, garzone del mulino.

DIONIGI, garzone di barca.

Un CAPO del Comune.

Un SOLDATO.

Alcune Contadine.	}	che non parlano.
Soldati della Lega.		
Claudio, altro garzone del mulino.		
Paesani.		
Barcajuoli.		

*La scena è in un villaggio sulla riva del fiume
Marna in Francia.*

L' EDITORE

Più semplice, più naturale, più piano del precedente, e non meno interessante (o vero, o immaginato che sia) è l'argomento del presente drammatico lavoro. Offre esso sott'occhio uno dei più celebri fra i monarchi, il grande Enrico, di grata e gioconda memoria alla Francia, al tempo in cui la Lega insorgea contro lui, in uno dei momenti più critici della sua vita, smarritosi nel cammino circondato da' nemici, abbandonato al suo solo valore e alla provvidenza del Cielo, e raccolto sconosciuto da una buona famiglia villereccia, che lo difende e lo trae vittorioso dal maggiore pericolo.

L'interesse che racchiude in sè stessa l'azione, il fermo ed eroico carattere del re, la vivacità e naturalezza degli altri interlocutori di massime virtuose e sublimi nella loro ruvida semplicità, il felice scioglimento della catastrofe, e la maestra

condotta di tutta la favola, formano un miscuglio che non può a meno di dilettere e commuovere, come in fatti successe ogni qual volta questa Commedia venne esposta sulle scene.

Fu essa scritta nel 1800 fra gl' interstizi di una lunga malattia (conseguenza della soverchia applicazione) che allora affliggeva l'autore, e che col tempb lo trasse al sepolcro, senza però che mai le di lui facoltà intellettuali ne rimanessero affievolite od ottuse.

ENRICO IV

AL PASSO DELLA MARNA

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una valle coronata da colline, dove si tragitta il fiume Marna. L'orizzonte è nuvoloso e nero. Un temporale sta per finire, e lampeggia ancora.

SCENA PRIMA.

Il portulano, o sia Costantino, levandosi il cappotto che si era indossato, esce da una capanna posta sulla riva di qua, e guarda l'orizzonte. DIONIGI è sulla barca di tragitto.

Cost. CHE brutta giornata è stata questa! Come ha cominciato ha finito. La burrasca si è rinnovata tre volte, e sempre più furiosa e ostinata. Quella benedetta Iride è comparsa altrettante fiate, e mi ha sempre ingannato. In tanto qua non è passato veruno, e non ho guadagnato un soldo. Che porterò questa sera a' miei figliuoli? O vita del pover' uomo come sei misera e travagliata! — Dionigi?

Dion. Eh?

Cost. Vedi tu da lungi alcuno che arrivi?

Dion. Nissuno.

Cost. È notte. Io fo conto di legar la mia barca, andarmene al mio tugurio a rosicchiare un pane, se lo trovo, poi girmene rassegnato a letto ad aspettare un domani migliore. — Ma diacine!

Che strepito è quello che mi parve di udire fra i tuoni e la tempesta? Hai tu sentito, Dionigi?

Dion. Che?

Cost. Quelle voci, que' sibili che ferivano l'aria...

E la terra che tremava? Erano diavoli?

Dion. Erano cannonate.

Cost. Dici il vero?

S C E N A II.

GHITA, e altre giovani Contadine con ceste sul capo.

Ghit. **P**ORTULANO?

Cost. Oh, chi veggio? La Ghita!.. Eccomi, gioie belle.

Ghit. Accostate la barca. Portateci di là.

Cost. Vi servo.

Ghit. Siamo colme di pioggia, e di spavento.

Cost. Oh ve lo credo. Fu un brutto temporale.

Ghit. Il temporale fu il meno.

Cost. Donde venite?

Ghit. Dal campo.

Cost. Avete venduto berre i vostri capitali a quella gente?

Ghit. Non ci è rimasto nè frutto, nè fiore. Abbiamo venduto ogni cosa.

Cost. A prezzo discreto?

Ghit. Discretissimo.

Cost. Ma pagano?

Ghit. Puntualmente.

Cost. E vi rispettano?

Ghit. E come!

Cost. Mi pare impossibile.

Ghit. Perché?

Cost. Che so io?... Voi belluocce e sole... C. loro soldati e giovinetti, pieni di brio, di desiderj... È facile l'immaginarsi che la modestia non sia la loro virtù favorita.

Ghit. Eh! hanno un principe alla testa che gli fa stare a dovere. Si battono agli assalti come leoni, e son docili come agnelli nelle trincee.

Cost. In fatti tutti benedicono il re, che sa farsi amare ed ubbidire.

Ghit. Al contrario di quei della Lega, di quegli orgogliosi che si chiamano i difensori nostri. Maledetti! Sono stata una volta al loro campo, ma non mi ci riveggono più. Che differenza! Io gli odio cordialmente, e ogni cannonata che sento, mi pare che vada a ferire il cuore di quegli ipocriti e prepotenti, e l'accompagno col desiderio.

Cost. Siete molto brusca. Convien dire che abbiate le vostre ragioni.

Ghit. Non vi dirò ciò che mi han fatto: ma l'ho fissato qui dentro. *(additando il cuore.)*

Cost. Non ve lo domando neppure, ma me lo immagino.

Ghit. Grazie al cielo son tale che que' mustacchi non mi fanno paura; e son chi sono anche in mezzo ad un'armata.

Cost. Ve lo credo: ma badate che, per quanto la secchia sia buona, va tanto al pozzo che vi lascia il manico.

Ghit. Io no.

Cost. Eh gioia mia, non bisogna avere que' begli occhi e quelle care manine. *(volendo prenderla per mano.)*

Ghit. *(tirando la mano)* Lodate, ma non toccate.

Cost. Io non sono della Lega, e son buono quanto un soldato del re.

Ghit. Ed io vi stimo altrettanto; ma tenete le mani a casa.

Cost. Molto fiera!

Ghit. Audiamo. Metteteci all'altra riva.

Cost. Aspettate un momento, se mai arrivasse qualchedun altro.

Ghit. Io grondo dalla pioggia ed ho freddo.

Cost. Poverina! Volete il mio ferajuolo?

Ghit. Vi ringrazio.

Federici

Cost. Ma donde avviene, che ritornate sì tardi?

Ghit. Mai più sì trista notte, e tanti pericoli. —

Non avete saputo? Non avete sentito?

Cost. Che mai? Io non so nulla.

Ghit. Oh! fu un inferno tra il cielo e la terra. Di lassù tuoni, lampi, saette. Di quaggiù grida, scorrerie, moschettate, che non finivano mai. Ricovrate dalla pioggia sotto un albero, ci vedevamo passar d'innanzi cavalli sbandati e senza cavaliere, soldati feriti e fuggitivi. Chi andava, chi tornava. Palle che ci fischiarono di sopra, e desolavano gli alberi. Nitriti, urli, lamenti. Oh che orrore! Oh che notte!

Cost. Dunque si combatteva?

Ghit. Ne avete dubbio? Fu una mischia improvvisa, e la più spaventosa.

Cost. E chi è che combatteva?

Ghit. E che so io? Si conta in cento modi. Gente che trovammo per via sbigottita al par di noi, dice che vi era il re in persona.

Cost. Il re!

Ghit. Signor sì.

Cost. E come mai?

Ghit. Come... Come... V'era, perchè doveva, e ci voleva essere. Chi può rendervi conto della sua volontà?

Cost. Siete molto bisbetica!

Ghit. Sono stanca. — In fine non voglio più star qui, nè posso aspettare di più. Mi avete inteso?

Cost. Dionigi? Porta di là queste donne.

Ghit. A rivederci.

Cost. Andate. (*le donne entrano in barca, e Dionigi le porta all'altra riva*) Poverine! Le compatisco, perchè son buone e brave ragazze. Sudano e si affaticano per procacciare da vivere onestamente a sè stesse e ai loro parenti che son vecchi, e non possono più lavorare. Queste fatiche son care alla natura, e benedette dal cielo.

S C E N A III.

ENRICO in abito di semplice dragone con tabarro, conducendo a mano il suo cavallo. COSTANTINO, poi DIONIGI.

Enr. Buon giorno, amico.

Cost. Volete dir buona notte.

Enr. Come vi piace.

Cost. Volete passare anche voi?

Enr. Adagio.

Cost. Non tanto adagio, perchè è tardi.

Enr. Adagio, vi ripeto. Prima di tutto, ditemi: che luogo è questo?

Cost. Siete dunque forestiere?

Enr. Non credo.

Cost. Se non lo siete, vi accorgerete che questo è il passo della Marna.

Enr. Ah, ah! — Quanto siamo discosti da Châlons?

Cost. Quattro leghe. Volete forse andare al campo del re?

Enr. Potrebbe darsi.

Cost. Non vi consiglio.

Enr. Perchè?

Cost. Perchè così solo non vi troverete il vostro conto. Dicono che da per tutto vi sono imboscate, e si mena le mani.

Enr. Bene.

Cost. Anzi male.

Enr. Vi è alcuna casa, o villaggio qui vicino?

Cost. Sì, signore. Ve n'è uno passato il fiume, dietro a quegli alberi seguendo la riva, men lungi di trecento passi.

Enr. È tardi; e la notte minaccia d'essere più burrascosa del giorno. Credete voi che ci troverei ricovero per questa notte?

Cost. Io crederei di sì. Vi sono molti benestanti che vi accoglieranno.

Enr. Imbarcatevi.

Cost. Dionigi? Servi questo soldato, e comincia dal suo cavallo.

Dion. (che sarà ritornato già alla riva di qua)
Subito.

Cost. Oh cospetto di bacco! Vi scorre sangue da quella mano... Siete ferito?

Enr. (mostrando la mano fasciata) È una bagattella.

Cost. Mi dispiace.

Enr. Ci siamo avvezzi.

Cost. Siete dunque uno di quegli che oggi han combattuto?

Enr. Sì.

Cost. Chi ha vinto?

Enr. Chi non è morto.

Cost. Lo so ancor io, che i morti non vincono: ma io vi domando... A proposito è vero che in quella mischia v'era il re?

Enr. Dicono.

Cost. Vi era, o non vi era?

Enr. Che importa a voi di saperlo?

Cost. M'importa moltissimo, perchè la sua salvezza preme a' tutti, perchè io l'amo davvero, e sto per dire quanto amo i miei figliuoli.

Enr. Egli ha in voi un buon suddito.

Cost. Ne ha dei milioni che l'amano egualmente, e darebbero la vita per lui.

Enr. E voi la dareste?

Cost. Non vi rispondo perchè non mi conoscete. Mi mettano alla prova, e allora vi risponderò. — In tanto se volete passare siete padrone. Andate con la buona ventura.

Enr. Addio. (incamminandosi.)

Cost. Vi avverto che l'acqua è cresciuta, e mi dovete doppio prezzo del transito.

Enr. Quanto si paga?

Cost. Quindici soldi il pedone, e trenta l'uomo a cavallo.

Enr. Mi dispiace di dirvelo: ma io non ho danari indosso.

Cost. Me l'aspettava. Questa è la solita canzone che sento ogni giorno dai soldati che vanno e che vengono. Niuno mi paga. Intanto io mi sto rovinando: la miseria cresce, e niuno mi compatisce. E se al giorno che dovrò pagare la mia locazione, dirò agli esattori della comunità che anche io non ho danari, mi leveranno il pane, e mi metteranno in prigione. Eppure oggi non ho guadagnato la metà degli aggravi. Ho lavorato: ho patito, e torno a casa pitocco, e indebitato. Almeno voi parlate con buon garbo: ma vi sono molti tra' pari vostri, che per sopra più bestemmiano, e mi minacciano. Ci vuol pazienza. Si sa che il galantuomo non è mai fortunato.

Enr. Mi fate pietà.

Cost. Lo credo. Ma con questo far pietà, con questa sterile consolazione si va diritto all'ospedale.

Enr. Vi pagherò io per tutti.

Cost. Oh buono! Poco fa non avevate un quattrino. Che siete divenuto adesso? Il re di danari?

Enr. Chi sa?

Cost. Andate, andate. Non ho bisogno di burle.

Vi so ben dire, che se mai facesse la sorte ch'io vedessi passare il re per questa via, vorrei gettarmi a' suoi piedi. Gli chiederei non grazia, ma giustizia. Egli è buono, e son certo che mi ascolterebbe.

Enr. Il punto sta che ci passi.

Cost. Avete ragione. Il punto sta che la fortuna non farà mai niente per me.

Enr. Aspettate. *(cava un taccuino, l'apre, ne strappa un foglio e prende il lapis in atto di scrivere)* Come vi chiamate?

Cost. Costantino Burbero.

Enr. *(Scrive.)*

Cost. (Che diamine scrive? Che importa a costui del mio nome?)

Enr. *(piegando la carta, e consegnandola a Costantino)* Tenete.

Cost. Che cosa è questa ?

Enr. La mia obbligazione.

Cost. Di che ?

Enr. Di quanto vi deggio.

Cost. Mi fate ridere.

Enr. Per qual cagione ?

Cost. Voi ?.. A me ?.. Obbligazione per così poco?
(*aprendo la carta.*)

Enr. La leggerete poi. Profittatene, e tacete.

(*ponendovi sopra la mano.*)

Cost. Per mia disgrazia non so leggere. — Ma a chi debb' io portarla? A che banco mi fate buona questa cambiale.

Enr. Per tutto.

Cost. Io voglio esser generoso al par di voi. E vi fo grazia del mio credito. (*ridendo*) Mi pagherete in persona quando diventerete Generale.

Enr. Addio.

(*partendo.*)

Cost. Ripigliate la vostra carta.

Enr. Addio. (*monta in barca, e si stacca dalla riva, guidato da Dionigi.*)

Cost. Vada, che il cielo lo benedica. Me l'ha voluta lasciare per forza. Il caso è bello. I nostri Francesi hanno dello spirito, ma frutta per loro, e non per me. Ecco un soldato che mi lascia una cambiale di trenta soldi pagabile per tutto. Con questa io sto bene, e posso cenare allegramente. — Pure son curioso di sapere ciò che contiene per divertirmene. Quando ritornerà di qua Dionigi che sa leggere, me la spiegherà. — Ma sta. Ecco altra gente che arriva... O povero me! Son nuovi soldati, diversi nell'abito; ma nel costume saranno compagni. Ora sto fresco. Ecco le mie fortune.

S C E N A IV.

COSTANTINO, DU-CHAMP e BAUFAYS, poi DIONIGI.

Champ. (col cappello in mano) SIGNORE, che volete ch'io facessi? L'ho seguito per una lega sempre alla coda, ma il suo cavallo volava; il mio era stanco, e mi cadde sotto quasi sfinito. Lo seguitai a piedi e coll'occhio; ma in pochi salti mi è sparito d'innanzi.

Bauv. Era desso?

Champ. D'esso, vi dissi.

Bauv. Che bel colpo ci andò fallito!

Champ. Lo so ancor io: ma egli può essere poco lungi, e dovrebbe esser passato di qua.

Bauv. Interroghiamo. (*avanzandosi verso Cost.*)

Addio, buon uomo.

Cost. Schiavo suo.

Bauv. È passato di qui un cavaliere con abito turchino, corazza dorata, elmo in capo, e cavallo bianco macchiato di nero.

Cost. Cavallo sì; il resto no. È passato un dragone con abito ordinario, mantello rosso, vòta la borsa, e ricco di complimenti.

Bauv. Quanto tempo è?

Cost. Son pochi minuti. — Eccolo: è appunto quello che vedete colà risalire a cavallo e andare pe' fatti suoi.

Champ. Il cavallo mi sembra quello.

Bauv. Sapete voi chi egli sia?

Cost. Io non domando i fatti suoi a chi va, e a chi viene; ma bensì i dritti miei. Passo chi mi paga, e non mi paga, fosse anche il diavolo, e non cerco di più.

Bauv. Era un Dragone del re?

Cost. Del re.

Bauv. Di che età?

Cost. Di circa quarant'anni.

Bauv. Il volto?

Cost. Più gentile del suo abito.

Bauv. L'occhio?

Cost. Mi parve celeste.

Bauv. I capelli, il colore; la fronte?

Cost. Ih, quante domande! I capelli, se ben mi ricordo, eran biondi, il color bianco, larga la fronte, il naso... le gote... le spalle... che so io? (*prestantemente*) Una cicatrice sul ciglio. — Vi basta così? Volete altro.

Bauv. (*con trasporto*) È desso. Lo descrive a pennello.

Camp. È il Bearnese.

Bauv. Il Bearnese ha cangiato le spoglie, come la serpe: ma non gli gioverà. Ritorniamo ai compagni. I nostri cavalli riposati lo raggiungeranno.

Champ. Andiamo; corriamo. Il Bearnese è nostro, e la preda è sicura. (*partono.*)

Cost. Che diavolo dicono? Donde questo giubbilo? Che figura è dunque colui? E chi è questo Bearnese che cercano? — (*a Dionigi che torna alla riva*) O Dionigi, tu vieni a tempo. Mi dispiace che non fosti qua. — Leggimi tosto questa carta.

Dion. Di chi?

Cost. Di quel Dragone ch'è passato.

Dion. A chi va?

Cost. A tutti, e per tutto. La scriiss'egli qui sotto i miei occhi.

Dion. A che fine?

Cost. A che?.. Leggi, e lo saprai.

Dion. (*leggendo*) « Facciamo sapere ai ministri
« esattori delle nostre finanze, che rendiamo
« immune, per due anni avvenire, da ogni gra-
« vezza e pagamento a noi dovuto Costantino
« Burbero portulano sulla Marna, che tale è il
« nostro volere. Il re Enrico. »

Cost. Il re!

Dion. O poffar bacco!

Cost. Quello era il re!

Dion. Chi mai si sarebbe figurato?..

Cost. (*battenlosi la fronte*) O povero me? Cosa ho detto? Cosa ho fatto?.. Io gli parlai, l'ebbi

presente... e forse l'oltraggiai?.. O Dio! Ajutami, Dionigi. Il cervello mi gira. Io temo di morire.

Dion. Ma l'avete voi offeso?

Cost. E che so io?.. Non mi pare: ma lo temo.

Non mi ricordo: non so dove mi sia.

Dion. Comunque fosse voi non l'avete conosciuto.

Cost. È vero: ed egli avrà sentito che parlai con amore, e con rispetto del nostro monarca.

Dion. Dunque di che temete?

Cost. Hai ragione. Il cuore non mi rimprovera nulla. Lasciami respirare. — Ma donde avviene che coloro che sono partiti di qua, lo chiamavano il Bearnese? Ah, coloro lo perseguitano.

Dion. Non sapete che i suoi nemici lo chiamano così, perchè è conte di Bearne, per disprezzo, e per non dargli il titolo di re?

Cost. Ribelli! Sciagurati! Sì; è il nostro re a vostro dispetto. Salirà sul suo trono per confondervi e castigarvi; e noi ci uniremo con lui. — Ma incauto me! Che dissi? Che feci? Io l'ho palesato, io l'ho tradito. Quegli empj si apparecchiavano ad inseguirlo. Egli è solo. Egli... Ah che sarà di lui. — Dionigi, non perdiamo tempo. Ripassiamo di là: leghiamo la nostra barca all'altra riva: tagliamone la fune, se fa di bisogno, sicchè coloro non passino. Il fiume è gonfio, e non vi è guado sicuro per molte miglia all'insù. Il cielo non a caso ha mandato la pioggia in questo dì. L'ha mandata per difendere il nostro Enrico, per metter una barriera tra lui e i suoi nemici, per dargli tempo a raccogliere le sue forze, e opporle ai colpevoli. Io ho sentito dire dal rettore del nostro villaggio, ch'egli è un Davide perseguitato, ch'egli è come l'aquila sulla rupe, che aspetta i suoi nemici, pronta a piombar su di loro e sterminarli. — Vieni: seguimi. Versiamo il sangue, se occorre, e perdiamo la vita pel nostro sovrano. *Entrano nella barca, e passano all'altra riva.*

A T T O S E C O N D O.

Una stanza grande , o sia magazzino con alcuni archi , che scoprono due molini posti sul fiume vicino. Intorno molti sacchi ripieni , e utensili del mestiere , cioè pale , stadere , ecc. Una tavola nel mezzo. Da una parte una picciola scansia con libri vecchi e scritture.

SCENA PRIMA.

CRISTINA, garzoni presso i mulini, e altra gente carica di farine, che se ne va. *BASTIANO* accende i lumi nel luogo de' molini, indi viene nella stanza, ed accende una lucerna.

Crist. **M**i pare che questa sera sia notte prima del solito.

Bast. Perchè?

Crist. Le ventiquattr' ore non sono suonate.

Bast. Che dite? Anzi è mezz' ora di notte.

Crist. Non me ne sono accorta. — Come va il lavoro?

Bast. Se non sopraggiunge altro, speriamo di aver terminato.

Crist. Bravi! Dammi quel registro, ond' io noti le cose del giorno. Ogni sera bisogna bilanciare gli utili e le spese. Senza questo equilibrio gli affari andrebbero male. *(siede accosto alla tavola. Bastiano avrà levato il registro dalla scansia.*

Ella lo prende, e tira a sè il calamojo.

Bast. Che siate benedetta! Almeno voi fate da uomo e da donna. Beata voi che sapete leggere e scrivere!

Crist. Sono nata in una casa povera sì, ma un poco civile, dove tutti sapevano di lettere un tantino, e appresi ancor io a far qualche contarello, e a ripulirmi lo spirito.

Bast. Vostro marito ha in voi un tesoro.

Crist. Ed io ne ho uno in lui, perchè mi tollera, e mi ama.

Bast. Questi son buoni matrimonj. Quando vi penso mi vien voglia di ammogliarmi ancor io.

Crist. Non mettere il carro avanti i buoi. Pensa prima a farti un buon capitale per mantenere la moglie, e poi sposati. Va: ne parleremo col tempo. Va pure a fare i fatti tuoi.

Bast. Signora sì. *(entra nel molino.)*

Crist. Eh, questi giovanetti appena hanno il pelo sul mento, che la smania di matrimonio li piz-zica, e non sanno che l'amore e la miseria non fanno lega; che passati alcuni giorni, la tene-rezza va in fumo, e sottentra la noja e la dispe-razione. — Veniamo all'affar nostro. *(apre il libro e prende la penna)* Poniamo 33 e 34 fanno 67. Sacchi 67 di grano a lire 4 al sacco di ma-cina... 4 via 7 fa 28. Mettiamo 8, e portiamo 2, 4 via 6... *(conta sulle dita)* fa 24, e 2 son 26. Somma lire 268. La locazione dei mo-lini importa lire 72. 10 per settimana; la spesa degli uomini lire 38, che in tutto formano lire 110. 10. — Si sono guadagnate lire 167. 10. — Diamo all'ingrosso un consumo di macine e di attrezzi per lire 12: restano lire 155. 10 di pro-fitto netto. È qualche cosa: ma tutte le setti-mane non sono compagne. Qualche volta man-cano le acque, e qualche volta gli avventori. *Bisogna* misurarsi. È vero che non abbiamo fi-gliuoli; ma non abbiamo rinunciato alla proba-bilità di averne. E poi vi sono dei parenti da aiutare: e non mancano disgrazie per tenervi preparati. Oh insomma, malgrado la guerra che che ci desolò se non siamo ricchi, siamo almeno tranquilli. — *(si alza)* Converrà preparare da cena a mio marito, e a quelle creature che hanno lavorato. — Oh! Siete voi Ghita.

S C E N A II.

*GHITA, e la suddetta.**Ghit.* Son io.*Crist.* Non vi aspettava più. Che vuol dir che venite sì tardi?*Ghit.* Si è fatto molto a tornar sane e salve. Quanti pericoli!.. Basta la cosa andò bene, e son qua, dove appena arrivata, stanca come sono, mi conviene portar a macinare questo poco di grano. A casa, se non vi son io, non si fa nulla.*Crist.* Voi siete buona, destra, instancabile, fatta a posta per l'economia di una famiglia. Voi mi somigliate.*Ghit.* Siamo nate per questo.*Crist.* Avete esitato quel poco di roba che vi ho dato.*Ghit.* Sì signora; e vi porto i quattrini che ne ho ricavato.*Crist.* Quanti sono?*Ghit.* Nove lire e sei soldi.*Crist.* Non credeva tanto.*Ghit.* Tenete.*Crist.* Non dite nulla a mio marito.*Ghit.* Guardi il cielo. So come si parla, e come si vive.*Crist.* Non è ch'io ne tema, o abbia rimorsi di ciò che fo; ma ho piacere di radunare in silenzio una piccola somma da cose che si trascurano, e in capo a qualche mese far vedere a mio marito un ramo segreto di economia, e un beneficio inaspettato.*Ghit.* Propriamente sono que' tratti che piacerebbero anche a me; ma io sono poveretta per farlo, e non ho quelle risorse che avete voi.*Crist.* Il cielo vi ajuterà.*Ghit.* Dov'è vostro marito?*Crist.* A quest'ora sarà dallo speziale, o dal bar-

biere, dove si contano le novità, di cui nissuna è mai vera, parla a dritto e a rovescio, e chi dice più spropositi è il più stimato.

Ghit. Se vi contentate, passo al molino: ma vorrei, se si potesse, sbrigarmi tosto e tornarmene.

Crist. Bastiano?

Bast. (*esce dal molino*) Comandate.

Crist. Abbi pazienza, e servi Ghita più presto che puoi.

Bast. Capperi! Per lei mi leverei dal letto. Ho un molino vòto, e subito la servo. Ella ci farà lume co' suoi begli occhi, ed io farò far prodigi al mio molino.

Crist. Che pazzarello!

Ghit. A rivederci. (*entra nel molino.*)

Crist. A rivederci. È una buona figliuola, intrepida, sana, robusta, onore e sostegno della sua famiglia.

S C E N A III.

GERVASIO vestito propriamente, con abito bigio abbandonato; capelli tondi, scarpe, e calze all'antica. CRISTINA.

Gerv. Addio, mia moglie.

Crist. Addio, Gervasio. Hai tu finito di ciarlare co' tuoi novellisti?

Gerv. Indovina un po' ciò che ho fatto?

Crist. Fbbene?

Gerv. Ti ho condotto un ospite.

Crist. Che ospite?

Gerv. Non te l'immagineresti mai.

Crist. Parla.

Gerv. Promettimi di approvare ciò che ho fatto.

Crist. Non sei tu il padrone?

Gerv. È vero: ma io voglio il tuo consenso in tutto, e la tua persuasione.

Crist. Ti ringrazio. Parla ti dico. Approvo tutto. — Chi è quest'ospite?

Gerv. Un dragone.

Crist. Diacine! Un dragone!

Gerv. Oh capperi! Sai tu ch'è un dragone del re?

Crist. E così?

Gerv. Un servitore del re è nostro amico. Ho detto tutto.

Crist. Ma donde, e come l'hai trovato?

Gerv. Ti dirò. Il caso mi fece rabbia, e mi piccai di generosità. Stavamo discorrendo a circolo davanti la bottega dell'acquavitajo, quando vedemmo passare un soldato col suo cavallo a mano, che stanco, bagnato, infangato, cercava alloggio per questa notte. Si presentò al barbiere che si scusò col dire che non aveva nè stalla, nè letto; ed io so che aveva l'uno e l'altro. Si rivolse allo speziale; ma costui, ch'è un villano rivestito, non si degnò di un semplice soldato, dicendo che non dava ricetto se non agli uffiziali. Il pover'uomo pregava con la più bella maniera: aveva una fisionomia dolce, quieta, e mi faceva pietà. Mi prese collera contro costoro, che portano alle stelle il valore de' nostri difensori, sinchè sono lontani, e gli sprezzano quando sono vicini. Gli offrii me stesso e la mia casa: l'ho preso per mano, e qui l'ho condotto.

Crist. E dov'è?

Gerv. È là fuori che aspetta.

Crist. Perchè non l'hai fatto entrare?

Gerv. Ho voluto prima partecipartelo, sentir ciò che tu dici, e assicurarmi del tuo buon ricevimento.

Crist. Tu ne potevi esser certo; lo sai che ciò che tu vuoi, lo voglio anch'io, e non son capace di contraddirti.

Gerv. Che tu sia benedetta! Sei pure una buona moglie: ed io ti voglio tutto il mio bene.

Crist. Fallo venire.

Gerv. (*verso la porta*) Galantuomo? Fate grazia. Passate innanzi.

S C E N A IV.

*ENRICO, e i suddetti.**Enr. (Si cava il cappello.)**Gerv.* Ecco qua la mia segretaria, la mia padrona, la mia compagna, il mio tutto: ella vi farà buon viso quanto volete, e vi dò la mia parola per lei.*Crist.* Siate ben venuto.*Enr.* Son grato all' uno e all' altra della buona accoglienza che mi fate, nè saprò sì facilmente dimenticarmene.*Gerv.* Io non so fare complimenti. Non m'imbrogliate; non mi mettete alla necessità di dire spropositi. Restiamo qui alla buona e come fratelli. Intanto sedete e riposate *(gli dà una sedia).**Enr.* Come vi piace. *(siede.)**Gerv.* Siete bagnato. Volete voi mutarvi? Io vi darò un abito, una camicia, tutto quel che vi occorre. Domandate.*Enr.* Niente, amico; niente. Sono avvezzo al caldo, al freddo, al sudore, alla pioggia. Per noi tutto è bene ciò che manda la fortuna.*Gerv.* Senti, Cristina?*Crist.* Eh, ho veduto, ho provato ciò che vuol dire esser soldato.*Gerv. (ad Enrico)* Come vi chiamate?*Enr.* Enrico.*Gerv.* Oh per bacco! Avete un nome che vi fa onore; il nome del nostro re. Questo e per me buon augurio; e ho piacere di avervi con me.*Crist.* Mio marito, quando parla, non adula. Conosce la fisionomia, e si affeziona alle persone oneste e bisognose. Io faccio lo stesso, e vi offro quanto permettono le nostre forze in nome della buona ospitalità.*Enr.* Siete gentile.*Crist.* Comandate.

Enr. Vi pregherò.

Gerv. Non vi stimo un galantuomo, se non disponete di noi come amico e come fratello.

Enr. Ho disposto tutto. Io non voglio da voi che un bicchier d'acqua, una fetta di pane, e una sedia per riposarmi tre ore.

Gerv. Che acqua? Che pane? Del buon vino volete dire. Avrete anche un buon letto. Io voglio che mangiate e beviate con noi quel poco che abbiamo. Poco, ma di buon cuore. E se ricusate, non vi guardo più in viso, e vi dichiaro ingrato, scortesè, e senza carità per voi stesso.

Enr. Non andate in collera, poiche farò a modo vostro.

Gerv. Così va bene.

Enr. Ma donde nasce questa bontà per me, che alfine vi sono un ignoto?

Gerv. Vi domando perdono. Dite male. Un uomo con quella uniforme è noto a tutti i buoni: e un difensore della patria non è straniero in nessun luogo. Aggiungete ch'io stimo naturalmente il soldato, e l'amo per genio e per inclinazione.

Enr. Perchè?

Gerv. Perchè ho fatto il soldato ancor io. Nel 1598, l'anno ch'io mi maritai, si misero in moto le nostre milizie. Io era tra quelle: feci ancor io la mia campagna, e diventai fratello d'armi con tutti. Costei, che qui vedete, che m'era sposa novella, che mi amava, e ch'era amata, volle accompagnarmi, si espose con coraggio a tutti i pericoli, a tutti i disastri, e mi seguì da per tutto.

Enr. Voi sì brava e sì generosa?

Crist. Ho fatto la mia pazzia, e non me ne pento.

Gerv. Se l'aveste veduta! Sfidava le fatiche come il più intrepido veterano. Io le aveva fatto il suo vestito, le sue armi. Aveva un'aria marziale, nè le mancavano che i mustacchi per comparir quella che non era. Campammo dai pericoli, e ci siamo ripatriati con la gloria di avere servito la patria, ed esserne stati i difensori.

Enr. Mi consolo con voi della vostra felice sorte con una moglie sì rara e sì buona.

Gerv. Voi non sapete tutto.. Ella sa fare il suo esercizio come il soldato più disciplinato. Sa maneggiare la lancia, il moschetto, a dritta, a sinistra, caricar l'inimico, ritirarsi, in fine tutto ciò che potete immaginarvi. È un prodigio.

Enr. È vero; signora Cristina?

Crist. Non gli badate; non mi fate arrossire.

Gerv. Arrossir di che? Si ha d'aver rossore delle cose cattive, e non delle buone. — (*ad Enrico*) Appunto voglio che la veggiate, e ne giudicate. — Va, Cristina; va a prendere la tua lancia, e fa vedere ciò che sai fare a costui ch'è maestro.

Crist. Oh figuratevi! Vi par tempo? Egli ha bisogno di mangiare e di ristorarsi, non di vedere esercizi. Ogni cosa a suo luogo.

Gerv. Hai ragione, via; ho fallato. Ma dopo cena voglio che tu lo faccia; ed egli avrà la bontà di vederti.

Enr. Con tutto il piacere.

Crist. Dopo cena sarà quel che sarà. In tanto, se mi date licenza, vado a prepararla.

Gerv. Dici benissimo. Va, e fatti onore. A te mi raccomando.

Crist. Vi riverisco. (*entra.*)

SCENA V.

ENRICO e GERVASIO.

Gerv. **F**ACCIAMO due ciarle fra di noi due, sinchè arriva il tempo di mangiare. Donde venite?

Enr. Da Chalons.

Gerv. Come va quell'assedio?

Enr. Bene.

Gerv. Dicono che il re vi ha fatto prodezze.

Enr. Dicono.

Gerv. Dicono, e sarà. Io spero che cacerà presto

Federici

al diavolo que' fanatici che si vantano di difendere la patria, e la impiagano, e sono il flagello della gente dabbene. Dove combatte Enrico si capitola presto.

Enr. Il cielo lo voglia.

Gerv. Il cielo lo vorrà. Vi do parola io che lo vorrà.

Enr. Per quanto ascolto, questo mi pare un paese di buona gente. Ho parlato testè con un altro che vi somiglia in bontà ed in ischiettezza.

Gerv. Chi è costui?

Enr. È il barcajuolo del passo vicino.

Gerv. Cospetto, se mi somiglia! È mio fratello.

Enr. Or bene io lo stimo; e mi piacque.

Gerv. Ve lo credo. È poveretto, ma' onesto, e sopra tutto affezionato al suo re.

Enr. Dunque il re ha molti amici fra di voi?

Gerv. Tutti buoni, o signore. Per bacco! Non si può essere indifferenti per un sovrano che si affatica, suda, vince più per noi che per sè. Egli è il padre di noi tutti: e non amarlo, è ingratitudine, è colpa.

Enr. Eppure vi son molti che non pensano come voi.

Gerv. Non vi sono che i pazzi, gli amanti del garbuglio e della novità, gente disperata che crede di cambiar fortuna cambiando padrone; ma non la cambierà mai. Io gli odio, e li detesto.

Enr. Amico mio, bisogna compatirli come fratelli sviati, lasciar che i mali, a cui vanno incontro, li puniscano del loro inganno, che il tempo, l'esperienza li corregga e li renda migliori.

Gerv. Dite bene anche voi; ma io non ho politica, nè sangue freddo per aspettare il tempo. Sono di un temperamento focoso; e vorrei la vendetta li pronta su' due piedi per fulminarli senza dimora.

Enr. Con la vostra furia fareste del mondo un deserto. Bisogna moderarsi.

S C E N A VI.

GRITA, BASTIANO dal molino, e i suddetti.

Bast. SIGNOR padrone. Signor padrone.

Gerv. Che?

Bast. È passata adesso una barca di pescatori dinanzi al nostro molino, che riferiscono di aver sentito sulla riva di là un calpestio, un nitrire di cavalli, che vanno e che vengono, e sembra che tentino di voler passare di qua.

Enr. (*Si alza.*)

Gerv. (*ad Enrico*) Che avete? Perché vi fate brutto? State qui. Qui siete sicuro. Se sono nemici non passeranno, perchè il fiume è sì alto e sì rapido, che li porterebbe a casa del diavolo... E poi che nemici, quando abbiamo il re così vicino! Saranno piuttosto pattuglie reali, che scorrono i contorni, e vegliano per noi.

Bast. Sarà così. Io cominciava a tremar di paura pe' nostri molini.

Gerv. Eh, tu sei l'uccello di male nuove, e tremi di tutto. Io rido, e sono tranquillo.

S C E N A VII.

CRISTINA, ISIDORO, e i suddetti.

Crist. MARITO mio, ecco qua il maestro della nostra comunità, il signor Isidoro, ch'è venuto a trovarci, e ci reca una notizia ben trista.

Gerv. Che notizia?

Crist. (*a Isidoro*) Parlate.

Isid. Lo dico col cuore lacerato, e sperando ancor d'ingannarmi; ma la disgrazia, di cui si ragiona da per tutto, sarebbe la più grande che mai potesse accaderci.

Gerv. Ma che disgrazia?

Isid. Dicono che il re sia stato fatto prigioniero dai suoi nemici.

Gerv. Il re!.. Come? Dove? Perchè?

Isid. Chi pretende di sapere ch'egli andasse incognito ad incontrare la sua Gabriella, e sia stato assalito dai ribelli che stavano in agguato. Chi vuole ch'egli tentasse un colpo di mano, e sia stato l'assalitore. Chi dice una cosa, chi un'altra. Preghiamo il cielo che niente sia vero, e che tutti s'ingannino.

Gerv. Dio giusto, un sì buon re! Dio giusto, smentisci tu questa voce, oppure fulmina i traditori.

Ghit. Pur troppo oggi l'ho sentito dire ancor io, quando sono stata...

Crist. Io sono rimasta muta, fredda, e non ho più voglia di nulla.

Gerv. Miseri noi!

Enr. Quietatevi.

Gerv. Che dite voi, signor Dragone?

Enr. Io dico che tutti s'ingannano, che tutto è falso, che il re sta bene, ed è in libertà.

Gerv. In che modo? Con qual fondamento? Lo sapete di certo?

Enr. Certissimo. Io l'ho veduto; gli ho parlato; ho combattuto al suo fianco. Son tutte ciarle: e il re è salvo.

Gerv. E posso crederlo?

Enr. Sull'onor mio.

Gerv. Respiro. — E voi (*ad Isidoro*) mi avete fatto gelar il sangue nelle vene. — Che sarebbe di noi se questo buon re perisse, sì benefico, sì generoso, sì affabile, delizia de' buoni, e speranza de' suoi sudditi? Chi sono costoro che si danno il vanto d'esser più saggi e migliori di lui? Sono tutta gente di buone parole, ma di tristi fatti. No, no: Enrico solo è capace di amarci, perchè il cielo l'ha costituito re e padre de' suoi sudditi. La sua bocca è la bocca dell'onore, il suo cuore quello della probità. Tutto il resto è amor proprio, orgoglio e fanatismo, sorgente d'inganno e di calamità.

Crist. Tutto bene, marito mio, tutto bene; ma

quel benedetto re ha due difetti importanti, ch' io non so perdonargli.

Gerv. Chi è che non ne abbia? Ma i suoi difetti son néi, e le sue virtù sono giganti.

Enr. E quai sono, di grazia, questi difetti del re? Favorite di spiegarmeli.

Crist. Non mi tacciate d'esser troppo schietta, ma la verità è una sola e innegabile. Vi dirò dunque in primo luogo, ch'egli ha troppa debolezza per le donne, e questo difetto mi pare che lo degradi, e gli tiri sul capo qualche disgrazia; l'altro...

Enr. Seguitate.

Crist. L'altro, ch'egli espone troppo la sua vita a tutti i pericoli, e in questo ha un grave torto, perchè è ingiusto con sè e con noi, perchè quella vita non è sua, ma è nostra, ed è necessaria alla conservazione di tutti, alla felicità del popolo che gli stende le mani come a suo liberatore. A lui non tocca a far da soldato, ma da padre e da re. Se seguita così, ci perderà tutti; e il cielo lo castigherà. Riferitegli che son io che lo dico, perchè l'amo e lo dico con la voce di tutti, che tremano e sono inquieti per lui. Giusto cielo! Vuol egli farci morir di spavento sul punto che può farci trionfare e giubilar d'allegrezza?

Gerv. (ad Enrico) Sentite che donna? Sentite come parla? E parla col cuore, me lo credete.

Enr. Sì: ma consolatevi. Io vi prometto che il re saprà tutto sino all'ultimo detto; e s'egli avrà questi difetti, vi do parola in nome suo, ch'egli è assai generoso per accettare il vostro consiglio. Io mi rallegro con tutti voi, che l'amate, e meritate la sua grazia e l'amor suo.

Gerv. Tronchiamo i discorsi. Son tutto giubbilo per ciò che mi avete detto; e ringrazio la sorte che vi abbia qui mandato per liberarmi da rammarico che mi avrebbe accorato. La contentezza mi fa venir fame. Mangeremo, beremo

294 ENRICO IV AL PASSO DELLA MARNA ,
alla salute del nostro buon Enrico , dei buoni
sudditi , e all'estirpazione dei cattivi.

Enr. Vivano, e si emendino. I buoni e i cattivi
son tutti suoi figli. Il dovere di un sovrano è
di amarli tutti. Egli non vuole la disperazione
di alcuno, ma bensì la correzione. Andiamo : vi
farò compagnia volentieri. — (*a Cristina*) Fa-
vorite. (*a Gervasio*) Siete geloso ?

Gerv. Io no.

Enr. Bella sposina, datemi la vostra mano.

Crist. Vi avverto... Se mai parlate al re , siate
discreto , e non aggravate i miei detti.

Enr. Son vostro amico , e vi servirò meglio che
non pensate.

Crist. Mi fido di voi.)
Enr. Fidatevi. Entriamo.) *entrano.*

Gerv. Questo Dragone mi piace ognor più , e son
lieto di averlo conosciuto. — (*a Isidoro*) Voi
resterete con noi.

Isid. Come vi piace.

Gerv. (*a Ghita*) Addio , bella }
giovane. } *entrano.*

Ghit. Buona notte. A rivederci domani. (*entra nel
molino.*)

A T T O T E R Z O.

Camera ornata con rustica pulitezza. Vi sarà una
scansia d'armi con due fucili, due lance, due
spade, due cappelli impennati di rosso , e due
abiti da soldato appesi. Qualche armadio, una
tavola , ecc.

SCENA PRIMA.

CRISTINA e BASTIANO.

Crist. CHE ? lampeggia ?

Bast. Sì , padrona. Guardate. (*apre una finestra
e si veggono lampi e oscurità*) Il tempo e la
pioggia si rinnovellano.

Crist. Mi dispiace. Noi siamo al coperto: ma guai a chi si trova in camminol — Resterai qui questa notte, o Bastiano? Ho un presentimento... Il cuor mi dice che avremo bisogno di qualcuno. Resta tu e Claudio.

Bast. Come volete.

Crist. È avanzato dalla nostra tavola tanto che può bastarvi. E se non basta, v'è del formaggio e del presciutto. Cenate in buona pace, e dormite qui.

Bast. Avete qualche sospetto sopra quel Dragone?

Crist. Il cielo me ne liberi. Sono anzi maravigliata di lui, del suo buon tratto, del suo discorso, della sua civiltà.

Bast. Volete che ve lo dica, padrona? Quell'uomo mi sembra qualche cosa di più di quel che mostra d'essere.

Crist. Questo dubbio l'ho ancor io. L'hai tu osservato bene?

Bast. Con tanto d'occhi.

Crist. Hai tu veduto, come sotto un abito ordinario ha una camicia finissima?

Bast. È quel cerchietto d'oro, che gli lega la crovatta che par tempestato di lucciole (tanto brillano quelle pietruzze che lo smaltano) che mi abbagliava la vista ogni qual volta abbassava la testa e scopriva il collo.

Crist. Che quello sia d'oro? Che siano gemme?

Bast. Io credo di sì.

Crist. Ma dunque chi sarà egli mai?

Bast. Ma!.. Sarà qualche volontario di buona nascita, che serve il re per genio e per inclinazione.

Crist. Per certo ella è così. — Dov'è andato?

Bast. A vedere il suo cavallo con vostro marito. — Eccoli, che ritornano.

Crist. Vattene.

Bast. Buona notte.

(*esce.*)

S C E N A II.

ENRICO , GERVASIO e CRISTINA.

Gerv. CHE diavolo dite ? Siete pazzo ? Voi partire con questo tempo ?

Enr. Il soldato non guarda tempo, nè ora. Dovete saperlo.

Gerv. Sì: ma dove volete andare con questo vento e questa oscurità ? A precipitarvi in qualche torrente, a perir senza gloria in qualche rovina ? State; lasciate che si dissipi la procella, e impiegate queste ore a riposarvi, a dormire. La vostra camera è preparata.

Enr. Ci penserò... aspetterò... farò quel che vi piace.

Gerv. Così va bene.

Enr. (*guardando intorno*) Voi avete un apparato di guerra.

Gerv. È la mia sala d'armi.

Enr. È quanto basta al vostro bisogno.

Gerv. Conservo con piacere i monumenti della campagna che ho fatto. Ecco il mio abito, il mio cappello, il mio fucile. Se mi aveste veduto in parata, non la cedeva al più bravo, al più esperto. (*prende il suo fucile, e se lo mette in ispalla. Presenta l'arme in tre tempi*) Uno... due... tre. (*riporta l'arma in ispalla in altri tre tempi, battendo il piede all'antica.*)

Enr. Bene.

Gerv. Me ne ricordo come se fosse adesso.. Ecco la lancia di mia moglie, e la sua uniforme. — A proposito, moglie mia; tu lo hai promesso. Fa qualche cosa anche tu. Dà un picciolo saggio della tua abilità a questo nostro confratello.

Crist. È tardi, egli ha bisogno di dormire.

Enr. Se lo avessi, nol sentirei pel piacere di vedervi.

Gerv. Senti ? Non puoi esimerti.

Crist. Ma se io non mi ricordo.

Gerv. No, no. Bisogna scuotersi e ricordarsi, e far a modo mio. (*prende la lancia*) Tieni. (*glie la pone sulla spalla sinistra*) Ecco il tuo cappello. (*stacca il cappello dalla scansia, e glie lo calca in capo*) Io farò da comandante. (*si mette anch'egli il suo cappello da soldato*) Faccia brusca, occhio attento, e movimento ardito. A te. — A dritta. Fronte. A sinistra. Fronte. Presentate l'armi.

Crist. (*Eseguisce prontamente.*)

Gerv. Armi in ispalla. Armi a' piedi. Abbassate l'armi per marciare.

Crist. (*Porta la mano a metà della lancia, tenendola in bilancia col braccio disteso.*)

Gerv. Marche. Alto. La punta all'inimico. Preparatevi per caricar l'inimico. Marche. Marche, marche.

Crist. (*Raddoppia il passo, tenendo la lancia abbassata.*)

Gerv. Alto. Arma in ispalla. Salutate.

Crist. (*Fa il saluto, passando la lancia dalla sinistra alla dritta, inchinando la punta a terra, indi rimettendosi a riposare sull'arma, appoggia il braccio destro alla lancia, e con la sinistra si cava il cappello.*)

Gerv. Rimettetevi. Riposo.

Enr. Bravissima.

Gerv. Ah, che ne dite?

Enr. Mi consolo con lei, e con voi.

Crist. Se vi ho annojato, incolpate mio marito, e voi stesso.

Enr. No; vi ammirai, e mi avete divertito.

Gerv. Oh! beviamo adesso un altro bicchierino di Borgogna, e poi vi lascio andar in pace a dormire. (*va a prendere una bottiglia.*)

Enr. Non voglio altro.

Gerv. Guardate come brilla, com'è bello!

Enr. Non voglio altro, vi dissi.

Gerv. Vi lascio in libertà.

Enr. Scusate se più non ci rivedremo.

Gerv. Quando pensate di partire?

Enr. Fra due ore.

Gerv. Ci rivedremo benissimo. Starò levato per aspettarvi, e salutarvi.

Enr. Vi ringrazio, e non lo permetto.

Gerv. Ed io lo voglio. Oh buono! Chi comanda in casa mia? Io sono il padrone, e voglio aspettarvi.

Enr. Fate ciò che volete.

Gerv. Addio.

Enr. Addio, miei cari amici.

(*entra.*

Gerv. Tant'è. Non so cosa dire. Quest'uomo mi ha incantato, e gli darei la mia camicia. Vi sono dei volti simpatici, per cui farei pazzie, e questo è uno di quelli.

SCENA III.

BASTIANO, GERFASIO, e CRISTINA.

Bast. SIGNORE padrone?

Gerv. E che?

Bast. Indovinate chi è qua, e brama con premura di vedervi?

Gerv. Chi?

Bast. Vostro fratello.

Gerv. Costantino?... Che vuole?

Bast. Eccolo. Domandatelo a lui stesso.

SCENA IV.

COSTANTINO, e i suddetti.

Cost. (*ENTRA taciturno, stravolto, con la sua giubba sulle spalle.*)

Gerv. Che vuol dir ciò, fratello mio?

Cost. Buona notte.

(*serio.*

Gerv. A quest'ora?

Cost. A quest'ora.

Gerv. E che ti occorre da noi?

Cost. Buona notte.

Gerv. Che hai che mi sembri sconvolto ed accigliato?

Cost. Buona notte.

Gerv. Buona notte, buona notte... Non sai dir altro?

Cost. *(passeggia, si mette la giubba; guarda Ger-vasio, indi da un'occhiata intorno.)*

Gerv. Parla. Ti è accaduta qualche disgrazia?

Cost. Disgrazia no.

Gerv. Che dunque?

Cost. Fortuna.

Gerv. Mi rallegro con te. Dunque qual è la fortuna che ti fa burbero?

Cost. Se tu sapessi!... Se io ti dicessi!.. Ma no: tu non sei uomo da secreti. Non mi fido, e non posso parlare.

Gerv. Il malanno che ti colga! A che dunque sei qua venuto? A fare il matto, o lo spiritato? O parla, o vattene.

Crist. Messer Costantino, avete voi così poca fiducia in vostro fratello ed in me, che ci trattate con tanta riserva?

Cost. Voi siete una donna di garbo; e di voi posso fidarmi.

Crist. Dunque parlate con me.

Cost. Non so cosa risolvere.

Crist. È un affare così importante?

Cost. Importantissimo, e tale che non v'immaginate mai.

Gerv. Tu mi fai stare col fiato ingruppato.

Crist. Via, cognato, degnatevi di metterne a parte i vostri parenti.

Cost. Venite qua. *(prendendoli per mano e tirandoli a sè.)* Parliamo piano, fra di noi, che appena l'aria ci senta.

Gerv. Ebbene?

(sotto voce.)

Cost. Ditemi: è vero, che avete alloggiato in casa un Dragone?

Crist. È verissimo.

Cost. Qui sta il punto.

Come l'avete trattato? } *(sempre sotto voce.)*

Crist. Da buoni amici.

Gerv. Con tanto di cuore.

Cost. Respiro. Questo è molto. — Guai a voi, se lo aveste trattato altrimenti!

Gerv. Perché?

Cost. Perché: perchè... Te ne accorgerai quando verremo alla conclusione. — Passiamo innanzi. In che modo vi siete regolati nel parlare con lui.

Crist. Circa a che?

Cost. Circa a tutto.

Crist. Schietto, e col cuore sulle labbra alla nostra usanza.

Cost. *(a Gervasio)* E tu... Gli hai detto delle tue solite bestialità? Hai tu avuto giudizio nel cicalare con un forestiere che non si conosce?

Gerv. Che bestialità? Io dico, e so quel che fo.

Cost. Ne dubito.

Gerv. Credi tu ch'io sia un portulano rustico come tu. Io pratico, e parlo civilmente con tutti; e ho trattato costui come un Paladino, ti dico.

Cost. *(a Cristina)* È vero?

Crist. È verissimo.

Cost. Vieni qua, che t'abbracci. Il cielo ha voluto ajutarti facendo far senno a quella tua testaccia in questa occasione.

Crist. Ma di che si tratta? Che personaggio è dunque quello di cui fate tanto caso? Non è finalmente che un semplice Dragone.

Cost. Dragone? Sì Dragone... Interrogate questa carta, e vi dirà da farvi trascolare. *(mostrando la carta ricevuta da Enrico nell'atto primo.)*

Gerv. Che cos'è quella carta?

Cost. Un tesoro.

Gerv. Come? Perché?... Da chi l'ayesti?

Cost. Da lui.

Gerv. Dal Dragone?

Cost. Da quel Dragone.

Gerv. Tu lo conosci?

Cost. Signor sì.

Gerv. E come lo conosci?

Cost. Come ha voluto il caso, il mio bisogno, la provvidenza.

Gerv. E chi è dunque egli?

Cost. Egli è... Ma no: non posso, non mi fido. Non so se abbia la licenza di parlare, o se sia meglio tacere.

Gerv. O cospetto! Tu mi metti in corpo tal curiosità, ch'io ti rinnego da fratello se mi fai torto, e seguiti a dubitare di me.

Cost. Zitto.

Crist. Veh, chi ritorna!

Cost. Il maestro Isidoro.

SCENA V.

ISIDORO, e i suddetti.

Crist. **M**AESTRO, a che ritornate?

Isid. Piano: non alzate la voce. *(guardando intorno con precauzione)*

Crist. Che guardate? Che precauzioni son queste?

Isid. Pochi detti, e pronti fatti. Vengo ad avvertirvi che cacciate via subito quel soldato che avete in casa, se non volete piangere con lui, e incorrere in qualche disgrazia.

Crist. Perché?

Isid. Perché io lo credo un disertore.

Gerv. Un disertore!

Crist. Come lo sapete?

Isid. Sono venuti a svegliare la comunità. Hanno posto sentinelle ai due capi-strada del borgo. Lo vogliono, lo cercano, lo domandano, e sembrano cani arrabbiati.

Cost. O povero me! Chi son costoro che lo cercano?

Isid. Non si domanda neppure; soldati.

Cost. E che soldati ?

Isid. Che so io ? Ho veduto al chiarore d' una lanterna un ufficiale , e un altro che era con lui. L' oscurità , la confusione non m' ha lasciato discernere chi fossero. Ho ben sentito che sparavano del re , e arrivavano a minacciar borbottando sin fuoco e rovine.

Cost. Sono soldati della Lega. Tutto è chiaro , e siamo perduti.

Isid. Cacciate via quel Dragone , e dateglielo nelle mani.

Cost. Guai a noi.

Gerv. O cospetto ! Se poi è così , che c' importa d' uno straniero , d' uno che può farci del male ?

Cost. Sciocco ! È il solo che può farci del bene.

Gerv. Un disertore ?

Cost. Che disertore ? Tremate per lui. Difendetelo.

Crist. Come ?

Cost. Sappiatelo : quel Dragone è il re , il nostro buon Enrico.

Gerv. Il re ?

Crist. Giusto cielo !

Gerv. Burli , o dici il vero ?

Cost. Ti par oggetto da scherzi la sacra persona del nostro re ? È lui... lui stesso.

Crist. Come lo sapete ?

Cost. Lo conobbi. Gli parlai. Parlai co' suoi nemici che lo perseguitano. Ecco la sua mano , la sua firma , il testimonio dell' esser suo , delle sue beneficenze. (dà a Cristina la carta del re.

Crist. (dopo aver letto) Ah il cuore me lo prediceva , ch' egli era molto di più d' un semplice soldato. (a Gervasio) Lo vedi ? Io non mi sono ingannata.

Gerv. Il re in casa nostra ?

Cost. Ma egli è in pericolo.

Crist. Io tremo di paura , di meraviglia , di rispetto.

Isid. Altro che disertore !

Crist. Che risolviamo ? Che dobbiamo fare per lui ?

Cost. Levarlo di qua, difenderlo, o morire.

Crist. Son fuor di me.

Isid. Avvisiamo la comunità.

Cost. Sì, avvisiamola. Arminiamoci tutti.

Crist. Ah, eccolo, eccolo.

Cost. Chi?

Crist. Non lo vedete.

S C E N A VI.

ENRICO, e i suddetti.

Enr. (*Si presenta sulla porta della camera.*)

Tutti (*corrono, e gli s'inginocchiano dinanzi.*)

Gerv. Ah signore!

Cost. Eccovi il nostro sangue, le nostre vite.

Crist. Compatite: comandate: salvatevi.

Enr. Qual tumulto? Qual agitazione? Che fate?

Gerv. Nostro re!

Cost. Padre di noi e de' nostri figli!

Crist. Salvatevi.

Enr. E chi vi ha detto?.. Ma chi veggio? (*a Costantino*) Voi qui? Intendo tutto. V'imposi di tacere: e voi mi avete mancato di parola.

Cost. Mio sovrano, punitemi; ma era colpa il tacere. Eccovi la mia vita. Voi siete in pericolo, e tremiamo per voi.

Enr. Come? — Alzatevi tutti. Quietatevi.

Cost. I vostri nemici son qui.

Enr. Dove?

Cost. Qui. Fremono, vi cercano, v'insidiano. Bisogna prevenirli.

Enr. Che ascolto?.. Ed è pur vero?.. Onde lo sapete?

Isid. Gli abbiamo veduti.

Cost. Abbiamo parlato con loro.

Enr. (*sorpreso*) In qual istante?..

Cost. (*con vivacità*) Non vi smarrite, o signore. Prima che arrivino al vostro petto, passeranno sul nostro.

Enr. (a *Gervasio*) Ite: recatemi la mia spada; imbrigliate il mio cavallo.

Cost. Dove volete andare? In nome del cielo fermatevi. Se uscite, i vostri nemici son molti. Voi siete solo... Il vostro coraggio è grande; ma il pericolo è maggiore.

Enr. Giusto cielo!

Cost. Signore, se pochi istanti bastano la vostra salvezza è decisa.

Enr. In qual modo.

Cost. Più fatti che parole. Dividiamo le nostre incombenze. (a *Gervasio*) Tu corri alla comunità. Al nome del re s'armeranno tutti. Io li conosco; e tra noi non v'è un solo che sia traditore. Io volo alle barche, a quella buona gente che vi ama, e non ha altro tetto che quelle. Io troverò più di cinquanta compagni risoluti come leoni, e pronti a insanguinarsi per voi. Ritorno alla loro testa, e vi prometto la vittoria.

Enr. Voi tanto zelo e tanto coraggio?

Crist. L'abbiamo tutti, o sire. Le donne stesse e i fanciulli, se altro non possono, porteranno le pietre ai loro padri, ai loro mariti che combatteranno per voi.

Enr. Cari e buoni amici, voi mi date felice augurio. Il vostro coraggio raddoppia il mio. Resterò. Il cielo che protegge i re per la salvezza de' loro popoli, avrà cura della mia vita.

Crist. Lo speriamo tutti.

Cost. Permetteteci di abbandonarvi per pochi istanti, e poi...

Enr. Vi sovvenga ch'io bramo il vostro ajuto, e non il vostro sacrificio.

Gerv. Ah nostro re!

Cost. Una sola vita è poco in questo punto. Perchè non possiamo moltiplicare le nostre forze, come si moltiplica il coraggio e il nostro desiderio?

Gerv. Accordateci di baciare le vostre ginocchia.

Crist. Noi vi abbiamo veduto. Vincete, e saremo felici.

Enr. Fratelli miei, voi vedete spuntarmi sul ciglio per tenerezza le lagrime. Vi basta?

Gerv. Ah sire!

Cost. Ah buono e amabile principe.

Enr. Vinceremo. Andate.

(*entra.*

Cost. (*con vivacità*) Fratello, ecco il più bel giorno della nostra vita. Corriamo ad impiegarla per lui.

Gerv. Vengo.

Isid. Io pure vi seguo. } (*partono.*

Crist. Ho il fuoco nelle vene, e la speranza nel cuore. O cielo proteggi il nostro coraggio, e conserva un re alla nazione, un padre agl'infelici.

A T T O Q U A R T O .

SCENA PRIMA.

CRISTINA.

Mi sembra ancora impossibile. Questo tugurio nasconde quel sacro deposito, in cui tutti i buoni hanno riposte le loro speranze. Esposto a tutti i pericoli, a tutti i disastri... Appena il credo. Ad ogni mover d'aria tremo per lui. Egli è intrepido, egli è il solo che nulla paventa, o finge di non paventare... Ma qual tumulto mi parve di udire intorno a questa casa? Il vento si confondeva col mormorio delle parole, e nulla potei distinguere. La voce di mio marito mi ferì l'orecchio. Egli gridava... Con chi? Giusto cielo! Discendiamo. Tutto rimbomba colaggiù... Che sento? Uno scalpitar per le scale, uno... Chi viene?

S C E N A II.

BASTIANO , e la suddetta.

Crist. Oh, sei tu? Perchè così spaventato? Qual trista novella, o Bastiano?

Bast. Siamo in pericolo, o padrona. Siamo minacciati nella vita e nella libertà...

Crist. Segui.

Bast. Mi manca il fiato, e son mezzo morto dalla paura. Se vedeste che figure, che ceffi sono sulla nostra porta!

Crist. Soldati?

Bast. Appunto soldati. Parte sono entrati, e si sono impadroniti del molino e d'ogni uscita sul fiume. Parte stanno sulla porta, e non lasciano entrare, nè uscire alcuno. Quanto più sono inzaccherati, e grondanti dalla pioggia, tanto sono più fieri e intrattabili. Non rispettano nessuno: diffidano, e maltrattano tutti.

Crist. O Dio! E mio marito?

Bast. Vostro marito, che fu il primo ad affacciarsi, fu preso a tradimento, e trattenuto come prigioniero. Isidoro che voleva parlar alto, fu battuto col calcio d'una lancia, e respinto barcollando sino a' piè della scala. Costantino solo fu il più destro e coraggioso in affrontarli: ma guai a lui se si ostina! Io colsi il momento per fuggire, e sono venuto come un lampo ad avvisarvi.

Crist. Miseri noi! Che colpo. Che disgrazia! Chi ci soccorre?

S C E N A III.

COSTANTINO , e i suddetti.

Cost. Il cielo. Omai non vi è altri che il cielo.

(torbido e disperato.)

Crist. O cognato, finite di trafiggermi. È dunque vero?

Cost. Sì; noi siamo tutti rinchiusi come fiere che fremono di non poter far uso della loro forza. Non credeva sì nemica la fortuna. Tutto è perduto.

Crist. E chi son essi?

Cost. Rubelli; e perciò non capaci d'alcun senso di generosità e di virtù. Ardiranno tutto... Io morirò: ma (ve lo dico, o cognata) nemmeno essi non usciranno tutti vivi da queste porte.

Crist. Che dite? Che pensate voi?

Cost. Venti minuti mi bastano. Solo ch'io potessi gettare un grido, un allarme... Essi mi parvero pochi... Era nostra la vittoria.

Crist. Oh destino!

Cost. (*passeggiando*) Io fremo... A momenti arrivano... Io... (*apre un balcone*) questa finestra mette sul fiume?

Crist. Appunto.

Cost. (*rapidamente*) La corrente rade la muraglia... L'acqua vi è alta, se ben mi pare... Il molino è di sopra.

Crist. E che perciò?

Cost. (*animato*) Ho risoluto... Voi lusingate, se il potete per poch'istanti que' perfidi. Pochi momenti mi bastano. Addio. (*corre verso la finestra.*)

Crist. Che tentate?

Cost. Ecco l'uscita; ed ecco la via che mena a vendicarci. (*si getta nel fiume.*)

Crist. Ah! Egli è piombato nel fiume. Intendo... O Dio reggi tu le sue forze. Questo è un raggio di speranza. Sì, egli potrebbe... Oimè! Un freddo ribrezzo tutte mi scorre le membra, e non mi reggono le ginocchia... Chi si appressa?... Saran dessi... È d'uopo ricomporsi, opporre un po' d'arte, e un buon sembiante alla forza... Se non son fiere, mi ascolteranno. — Eccoli... Oh come mi palpita il cuore!

S C E N A IV.

Du-CHAMP, BAUVAIS, quattro soldati armati di spada e di lancia. CRISTINA.

Crist. Dove andate? Che volete da noi? Che gente siete?

Bauv. Buona gente. — Chi è il padrone di questa casa?

Crist. Mio marito, ed io.

Bauv. Mi rallegro che la padrona è bella. Buon augurio. M'immagino che sarete anche discreta.

Crist. Bella no. Discreta sì coi discreti: e me ne vanto.

Bauv. Care labbra e begli occhi! Voi parlate con le une, e rallegrate cogli altri.

Crist. Dite; che vi preme? In che possiamo servirvi?

Bauv. Il diavolo si porti questa maledetta notte. Voi vedete il caso e il nostro bisogno. Siamo qui rotti, stanchi, affamati, e siamo entrati dove ci chiama la necessità.

Crist. Sedete. Volete voi riposarvi, e mangiar qualche cosa?

Bauv. Potrebbe anche darsi.

Crist. Bastiano?... Bastiano?

S C E N A V.

BASTIANO, e i suddetti.

Bast. PADRONA!.. (Eccoli qua. Io tremo ancora.)

Crist. Porta qui del pane, del vino, del presciutto, e quanto occorre. Questi buoni amici hanno bisogno di ristorarsi.

Bast. Subito. (Potessi attossicarli! Lo farei volentieri.) (entra.)

Bauv. Oh per bacco, bisogna confessarlo: chi è bella è ancor gentile. Che umana albergatrice ci presenta la fortuna.

Crist. Non mi aspetto da voi cosa che non sia ragionevole e buona. Ho una vantaggiosa opinione de' militari, e n'amo e ne rispetto l'onore.

Champ. In fine ciò vuol dire che ogni Venere è amica di Marte. Mi consolo della nostra buona ventura.

Crist. Ma sedete, riposatevi..

Bauv. (Guarda intorno.)

Crist. Che guardate?

Bauv. Siamo noi soli ospiti in questa casa? Nium altro più fortunato ci avrebbe prevenuti?

Crist. E che perciò? Vi è luogo anche per voi. Sì, lo confesso: al far della sera un altro si è ricoverato.

Bauv. Chi mai?

Crist. Nol so. Soldato come voi, malconcio come voi, bisognoso altrettanto.

Bauv. E non sapete di lui?..

Crist. Null'altro, se non che è uomo onesto, e questo mi basta.

Bauv. Dov'è?

Crist. Là infondo a quel corridojo.

Bauv. Andiamo a ritrovarlo.

Crist. No, vi prego; se val cortesia, non andate.

Bauv. Perchè?

Crist. Egli era stanco. Egli riposa. Non turbate per avventura il suo sonno. Lo vedrete domani.

Bauv. È solo?

Crist. Solo.

Bauv. Quanto si trattiene?

Crist. Poche ore, egli disse.

Bauv. Aspetta alcuno?

Crist. Non fe' motto; nè lo credo.

Bauv. Ma non teme, e s'arrischia?.. Che vi par del suo volto?

Crist. Egli era tranquillo.

Bauv. (a parte) Du-Champ?

Champ. (a Bauvais) Signore?

Bauv. (come sopra) Che dici?

Champ. (come sopra) Questa donna parla e ri-

sponde buonamente. Ignora l'arcano , e si può crederle.

Bauv. (come sopra) L'uccello è in gabbia. Il Bearnese si fida della sua buona fortuna. Accordiamo in grazia a lui mezz'ora di sonno, e mezz'ora a noi di riposo. In fine egli sta là per conto nostro, e più non ci fugge dalle mani.

SCENA VI.

BASTIANO, CLAUDIO, e i suddetti.

Bast.) (L'
Claud.) *uno porta due gran fiaschi di vino,*
l'altro una cesta con pane, presciutto, formaggio, coltelli, tovagliuoli, ecc.: stendono in fretta una tovaglia sulla tavola, e vi pongono l'occorrente.)

Crist. Ecco, signori, se vi piace. Questo è meglio di tutto al vostro caso. Ristoratevi.

Bauv.)
Champ.) *lasciano le loro lance, le appoggiano*
Soldati.) *al muro, e chi in piedi, chi a sedere,*
e mangiano.) prendono formaggio, presciutto, ecc.,

Champ. Questo presciutto ha un incarnato che innamorava.

Bauv. Buono!

Champ. Viva la nostra albergatrice!

Bauv. Ricordatevi de' nostri compagni che sono abbasso. Andate e fate loro parte di questo rinfresco: (un soldato prende un fiasco, mette in una salvietta pane, formaggio, ecc. Claudio empie pure un'altra salvietta. Du-Champ gli accompagna.)

Crist. (In qual agitazione son io! Ogni momento che passa, è terribile per me... Se acquistiamo tempo, possiamo salvarlo.)

Bauv. Non mangiai a' miei giorni cosa più saporita, e più buona.

Crist. È l'appetito che condisce ogni cosa.

(un soldato versa del vino ne' bicchieri.)

Bauv. Alla vostra salute.

(a Cristina.

Crist. Vi ringrazio.

Bauv. Bevete ancor voi.

Crist. Poco, ma volentieri. (prende un bicchiere
con poco vino.

Bauv. Alla salute di tutta l'armata.

Crist. Viva il buon soldato! Viva il re!

Bauv. Che diavolo dite? Qual re?

Crist. Io lo domando a voi. Non ne abbiamo che uno solo, e dovete sapere qual è.

Bauv. E voi non sapete per chi, e contro chi si combatte? Qual è la causa migliore, la gloria e l'interesse della nazione?

Crist. Io non so nulla di tutto ciò che succede al di là del mio mulino. Vivo all'antica, e a me stessa. Ubbidisco a chi mi comanda, e non cerco di più.

Bauv. Quest'ignoranza è colpa. Non si possono, non si debbono ignorare i pericoli della patria e di lei.

Crist. E che vorreste che facessimo noi che siamo gli ultimi della terra? Alla patria ci pensa il re.

Bauv. Qual re vi dissi?

Crist. Enrico.

Bauv. Enrico è un ugonotto.

Crist. Lo era: e non lo è più.

Bauv. Chi lo crede? Buona donna: la botte che una volta conteneva l'aceto, lavatela sin che volete, puzzerà sempre d'aceto. — E poi con qual titolo un rozzo e un tempo appena nato soldato, che si dice signore di poche rupi de' Pirenei, padrone di qualche migliajo tra pastori e selvaggi, uscito dagli antri dove albergano gli orsi, aspira al trono de' Carli e de' Capeti? Non abbiamo noi de' capi più illustri e più degni di lui?

Crist. Non lo so. Voi dite delle belle ragioni, ma io non le intendo.

Bauv. Siete ostinata.

Crist. Ma dunque dov'è questo capo che ci comanda?

Bauv. La Lega.

Crist. E chi è questa Lega?

Bauv. Tutti i buoni: i Ghisa, i Dumena, i Buglioni... Mille eroi, un popolo di guerrieri.

Crist. Voi dite delle belle cose; ma io non le intendo, o non so quello che vi dite.

Bauv. L'intenderete fra poco.

Crist. Io ho sempre sentito dire che Enrico è un buon re, e che sotto lui noi tutti saremo felici.

Bauv. Sogni, chimere: ed io vi compatisco.

Crist. Compatitemi e lasciatemi sulla via vecchia, perchè sulla nuova posso smarrirmi, e trovarmi ingannata. E in proposito di ciò dissero i nostri maggiori, che il cielo dà i padri alle nazioni, e gli uomini danno i tiranni. Contentiamoci dell'esperienza, e stiamo alle disposizioni del cielo.

SCENA VII.

DU-CHAMP è i suoi

Cham. **СИКОРЕ**, è d'uopo affrettarci e risolvere.

Bauv. Perchè?

Champ. O il nostro disegno è svelato, o qualche impensato caso l'attraversa.

Bauv. Che avvenne?

Champ. Qui dinanzi e per la via, è gente che si raduna, protetta dal silenzio e dalle tenebre. Chi sia, che tenti, non anco appare; e solo un basso fremito lo manifesta. Dalla parte del fiume l'acqua è percossa da remi, e ne rimbombano le rive. Non è prudenza l'aspettare il pericolo. Omai fa d'uopo por mano sulla nostra preda, e ritirarsi.

Bauv. Spalancate quella porta. Entrate in quella stanza. *(i Soldati riprendono l'armi, e vanno verso la porta indicata dove sta Enrico.)*

Crist. *(frapponendosi)* Signore, che fate? A questa violenza?

Bauv. Levatevi.

Crist. Ajuto.

Bauv. Levatevi, vi dico.

S C E N A VIII.

ENRICO e i suddetti.

Enr. (*presentandosi sulla porta*) **Q**UAL tumulto?
E che si tenta?

Champ. (*a Bauvais*) Eccolo. È desso!

Crist. (*Disendilo, o cielo.*)

Enr. Chi cercate?

Bauv. Voi.

Enr. Eccomi. Parlate. Che volete da me?

Bauv. La vostra spada.

Enr. V'intendo: ed io sono discreto per compiacervi. (*snuda la spada, e ne presenta la punta in atto di ferire*) Chi di voi n'è più vago s'avanzi a riccverla.

Champ. (*Intendendo, e signore!*) Qui fa d'uopo combattere, e costringerlo. (*a Bauvais.*)

Bauv. Non ci obbligate a usare la forza. Noi vogliamo rispettarvi. Cedete al numero e alla necessità. Deponete la spada.

Enr. Eccola. (*presentandogliela al petto, come sopra.*)

Bauv. O, giuro al cielo! (*snudando la sua.*)

Enr. (*prevenendolo, e afferrandolo pel petto*)
Arrenditi, o Filisteo. Trema: la tua vita è nelle mie mani. Tu mi sarai d'ostaggio per tutti.

Crist. Ah!

Bauv. Vendetta, amici.

Champ. (*impugnando una pistola contro il re*)
Rispettate il nostro capo, o perirete prima di lui.

Crist. Vile! (*levando un fucile dalla scansia, e rivolgendolo contro Du-Champ*) Ferma, o, donna qual sono, ti farò cader vittima a' piedi del tuo re.

Champ. Che miro!

314 ENRICO IV AL PASSO DELLA MARNA ,
Crist. Indegno ! La mia mano non trema. Io so
ferire.
Champ. E che m'avviene ? Che risolvo ?
Bauv. Io fremo.

SCENA IX.

Un SOLDATO e detti.

Sold. **S**IGNORE, salvatevi. Siamo assaliti noi stessi.
Tutto il villaggio è sulle armi. Si accorre, si
minaccia. I nostri compagni disarmati, feriti. La
porta atterrata. Voci che spaventano, e gri-
dano morte. Non v'è più scampo. Bisogna im-
plorar grazia, o perire.

Crist. (Giusto cielo !)

Bauv. Ove sono ?

Crist. Perfidi !

Voci di dentro. (Viva il re !

(Perano i traditori !

Sold. (a *Bauvais*) Udite ?

SCENA X ED ULTIMA.

COSTANTINO di dentro, e i suddetti.

Cost. **E**NTRATE tutti.

*Sbucano tumultuosamente molti Paesani, armati
di vecchie aste e fucili, alla cui testa è un CAPO
del comune con ispada nuda; indi entra Co-
stantino con barcajuoli parimente armati, e
circondano i soldati.*

Cost. Eccoli. Gl'indegni son questi. E quello è il
nostro re.

Capo del comune. (cavandosi il cappello con tutti
gli altri) Mio signore, mio sovrano, comandate.
La vendetta è pronta. Che dobbiamo fare di
costoro ?

Enr. (a *Bauvais*) Rispondete voi, e giudicatevi.

Bauv. (Son fuor di me.)

Capo del comune. Che dobbiamo farne, o mio re?

Enr. Compatirli, e loro perdonare.

Cost. Signore, io raccapriccio ancora per voi. Vi sovvenga la loro perfidia.

Enr. Son rei; ma sono miei figli. Son ciechi, o traviati, ma conosceranno il padre loro, e ritorneranno alle mie braccia.

Cost. Mio re, siete buono: ma lasciate dire a me, che vi amo. L'erba cattiva si sbarbica, e si getta sul fuoco.

Enr. Amico mio, a voi conviene questo degno effetto della vostra fedeltà; a me la moderazione. Non è la vendetta che onora chi regna; è la pietà. Il castigo toglie gli uomini alla società; il perdono li serba, e qualche volta li migliora. Se gl' ingrati son molti, peggio per essi, il rimorso sarà il loro carnefice. Ma i pochi, che si pentono, bastano a far lieto e glorioso il loro benefattore. Si dia tempo ai colpevoli di ravvedersi. (*a Bauvais e agli altri*) Amici, vivete. Io vi assolvo, e vi perdono.

Bauv. (*inginocchiandosi, e con lui tutti i suoi seguaci*) Ah, signore, avete vinto. Chi può resistervi? Noi vi abbiamo mal conosciuto. L'errore ci sviò. La verità ci riconduce, e la clemenza ci disarmo. Voi solo grande, voi generoso. Noi ritorniamo a voi, come figli smarriti. Giuriamo di amarvi e difendervi. Accoglieteci come padre, e fidatevi del nostro pentimento.

Enr. Io vi abbraccio: e questa notte è ben fortunata per me se mi rende una cara parte di ciò che perdei. — (*a Costant., e agli altri*) Lo vedete voi, quanto può la clemenza sopra cuori ancora disposti alla virtù? Io vi ringrazio tutti e vi lodo. Avrò sempre presente questa notte. — E voi, generosa famiglia, voi a cui tanto debbo...

Cost. Ah signore!

Gerv. Ah buon re!

Crist. Perdonateci, o signore, se ci è sfuggito qualche motto o qualche detto che abbia potuto offendervi. Noi siamo così confusi...

Enr. Offendermi? Mai più non udii nè più grate voci, nè più semplice e cara libertà. Ho vedute le vostre anime pure e i vostri cuori, non mossi da vil arte d'interesse o di adulazione. Ho sentito la verità uscir da rozze labbra e penetrarmi nel cuore. Mi sovviene del vostro consiglio. Correggerò quei difetti, di cui niun altro generoso al par di voi ha avuto coraggio di rimproverarmi. E se vincerò le mie passioni e me stesso, il dovrò a voi, all'amor vostro. Anime innocenti, anime oneste, amatemi sempre. Io vi sarò ogn'ora, più che re, padre, protettore ed amico.

AVVISO A' MARITI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTE

PERSONAGGI

Il Colonnello DELMONTE, sposo della
Contessa di ASPRATERA.

Donna EUFEMIA.

Don AURELIO.

Don PLACENZIO.

Don ALFONSO, padre della Contessa.

Il marchese FIDALBO.

DORINA, cameriera della Contessa.

FLORA
ROSMONDA } nuove cameriere della suddetta.

POLIDORO, servo }
VOLPINO, lacchè } della Contessa.
IL MAGGIORDOMO }

RUSTICO }
DURONIO } servi del Colonnello.

I servi del Colonnello avranno una livrea alla
militare, gran cappello in testa, la sciabola al fianco
e mustacchi.

La scena si finge in...

BREVE STORIA ED ESAME

DELL' AUTORE

Ecco una *Commedia* la più maltrattata sino a questo dì dal capriccio de' commedianti, e venuta alle stampe con tutte quelle deformità, con cui l' hanno, ora l'uno, ora l'altro, travestita e stravisata. Che dura condizione di un autore è quella di dover essere esposto a render conto non solo de' propri trascorsi, ma anche di quelli che l'altrui indiscretezza gli ha impunemente addossati! Chiunque leggerà la presente, ch' esce dalle mie mani (sebbene sempre imperfetta), si accorgerà quanto diversa è da quella che in tanti luoghi senz'alcuno esame o rispetto fu pubblicata, e saprà in qualche modo compiangermi del torto che ho ricevuto.

Questa meschinella, che comparve come mia secondogenita nel teatro a sant'Angiolo, era nata con non ferme fattezze, ch' io col tempo aveva riloccate, anzi cambiate; e quantunque io non

ne fossi ancora contento, tuttavia aspettava miglior tempo per darle l'ultima mano; ma i com-
medianti (almeno certuni) i quali credono di far
meglio con la loro arditezza che un autore co' suoi
discreti riguardi, avidi di trar partito da tutto
ciò che, o bene o male, serve a destar il riso e
l'applauso da quella porzione di spettatori ch'è
la più mobile, l'hanno a poco a poco riempita
d'indecenti scipidezze e di riflessioni le più scor-
date e misere, e l'un dopo l'altro, chi ingan-
nato, chi reo, seguirono le pedate de' primi che
stimarono buona e lecita cosa il trasformarla.

Ad onta di quello strazio, chi crederebbe an-
cora che dall'anno 1788 in qua ell'abbia costan-
tamente piaciuto in tutt' i luoghi, quanto piacque
la prima volta che fu con tanto concorso, e con
tante opposte dicerie per molte sere rappresentata
in Venezia? Però non mi maraviglio; e ciascuno
avrà veduto con me a che si dovesse attribuire la
cagione di un sì fortunato successo. L'uomo e la
donna, sebbene nati l'uno per sovrastare, l'altra
per obbedire, son sempre in apparenza rivali e
mal disposti a contenersi ne' limiti in cui la na-
tura gli ha situati, tal che tentano ognora di
pregiudicarsi a vicenda nelle loro prerogative; e
quello invidiando a questa la bellezza che la
rende orgogliosa, cerca più che può di mante-
nersi in comando e tenerla soggetta; e questa,
mal persuasa dei diritti di quello, usa ogni arte
per minorarli e sdegnar di sottoporsi. Quindi na-
scono le ridicole gare, e spesso i disordini e lo

sciagure de' conjugati. Perciò , ponendosi sulla scena un tal confronto tra moglie e marito , era inevitabile che quella preponderanza di virile superiorità eccitasse negli uomini spettatori un aperto giubbilo e allegri applausi , e nelle donne un segreto dispetto e una cert'onta che le umiliava. E in fatti alcune stavano a capo chino e amaramente sorridendo , altre che furono punte più a dentro uscirono del teatro sdegnose, maledicendo me, e accusandomi come villano e traditore.

Io domando perdono al bel sesso, che con buona coscienza ho sempre avuto in pregio, e stimo tutt'ora, d'aver reso pubblico uno scherzo , di cui non son io l'inventore; e son certo che quelle che son meglio dell'altre educate, confesseranno che questo è tratto da una favoletta che spesso si racconta da sagge direttrici alle fanciulle , perchè si avvezzino per tempo alla pratica di que' doveri e virtù, con cui o presto o tardi debbono farsi amare da un compagno, al cui arbitrio la sorte e la natura le hanno destinate. Ora se questa istruzione è (senza ingiuria) sana ed innocente nelle private famiglie, molto più lo poteva essere in un teatro, ch'è una famiglia più numerosa, e dove la buona morale ha più vasto campo d'insinuarsi e diffondersi. Ma mi diranno che un' ammonizione fatta in privato menò morde e rincresce d'una fatta in pubblico, e che non v'era d'uopo di mezzi così violenti e di scosse così forti per inculcare una verità. Ciò sarà forse vero; ma è proposizione già detta e ben rice-

vita , che un quadro da teatro riesce migliore quando ha le tinte più rilevate e più forti , e che i miniati ritratti son deboli e senza effetto. In fine se questo è male , il male è fatto e bisogna comportarlo ; e s'è bene , lo sia con buona pace di tutti ; si rida e si taccia.

AVVISO A' MARITI

A T T O P R I M O.

Sala terrena nel palazzo della Contessa
d'Aspraterra.

SCENA PRIMA.

POLIDORO e VOLPINO.

Volp. **P**OLIDORO mio, che si fa? Quando si parte?

Polid. Quando il vorrà chi comanda.

Volp. Va, e di' alla padrona che non sa comandare.

Polid. Corri e dillo tu, se hai coraggio. — Ma perchè non sa comandare?

Volp. Perchè sono due ore che stiamo aspettando, e che i cocchieri sono inchiodati sui loro sedili. Se non ha pietà di noi, l'abbia almeno per que' poveri cavalli, che stanno impazienti sotto l'occhio del sole, e raspano e sbuffano e spumano, e son mezzo rovinati.

Polid. Che importa a te?

Volp. M'importa moltissimo. — Che casa è mai questa? Sono due giorni che vi entrai, e mi sembrano due anni.

Polid. Se tu vuoi restarvi abbi giudizio e taci. La Contessa d'Aspraterra...

Volp. Lo so, lo so; me l'hanno detto; è stravagante e pazza.

Polid. E se lo sai perchè ti lagui?

Volp. Perchè parlando mi sfogo, e vo' dir ciò che mi piace.

Polid. Ti costerà caro. Sai tu che qui si montano i servi come si mutano i ghiribizzi e le mode della nostra padrona?

Volp. Sai tu ch'io muto livrea più presto che non muto la camicia?

Polid. Quando è così, più non parlo e mi consolo con te.

Volp. Ma dove si va con tanta pompa e tante carrozze?

Polid. Al tempio.

Volp. A che farvi?

Polid. Tu mi sfidi a mormorare e mi tocchi nel mio debole; e poichè siamo per la via, sappi che la padrona va a giurare eterna fede, o piuttosto eterna guerra allo sposo che ha scelto.

Volp. E chi è questo disgraziato?

Polid. Il colonnello Delmonte.

Volp. Lui?

Polid. Lo conosci tu dunque?

Volp. Prima che il vedeste tu e lei. Senti se io lo conosco. Egli di nascita è Piemontese, ricco di beni e di nobiltà, d'anni circa trenta, di volto amabile, e valoroso cuore.

Polid. Tu lo raffiguri a pennello. — Ma dove l'hai tu conosciuto?

Volp. A Torino dove io serviva un capitano del suo reggimento, e ho avuto l'onore di saper tutt' i fatti suoi.

Polid. E sai tu pure di che temperamento egli sia con le donne?

Volp. Buono.

Polid. Oimè!

Volp. Buono, ti dissi: ma ti avverto ancora che egli è un soldato.

Polid. Ma la padrona è un diavolo.

Volp. Staremo a vedere.

Polid. Io gli auguro pazienza.

Volp. Ed io coraggio e risoluzione.

Polid. Zitto. Ecco dame e cavalieri che discendono. — Gli sposi arrivano.

Volp. Sia ringraziato il cielo. Addio, Polidoro.

(parte.

Polid. Addio, Volpino.

S C E N A II.

La CONTESSA servita da don PLACENZIO, donna EUFEMIA servita da don AURELIO, il marchese FIDALEO, il COLONNELLO, DORINA, il MAGGIORDOMO e SERVITORI.

Cont. **M**i sono dimenticata per la fretta cento cose. (*ai Servi*) Andate... Che fate? Non vedete?... Che servitù misera, negligente, infingarda! Non sa, non prevede, non intende. La mie tabacchiera, gli orologi, le boccette... Correte voi, don Placenzio; la stupidezza di costoro mi fa disperare.

Plac. Subito. (*va e torna.*)

Cont. I miei guanti, il mio ventaglio... Dorina?

Dor. Io credeva...

Cont. I guanti, il ventaglio.

Dor. Non vi adirate; vi servo tosto. (L'ingordigia del matrimonio la rende ancor più rabbiosa)

(*va e torna.*)

Cont. E dov'è il mio cane? Ignorante! (*ad un Servitore*) Tu mi lasci partire senza il mio Vezzoso?... Eh! Lascia quelle stomachevoli umiliazioni, ed impara meglio a servire. Portami il mio Vezzoso. (*il Servo va e torna.*)

Fid. (Che Vezzoso sia un personaggio necessario alla cerimonia dello sposalizio?)

Cont. Chi ha l'ombrellino? Nessuno?

Serv. Io credo che in sì poca distanza...

Cont. Non lo vedi il sole, bestia! Non lo vedi?

Serv. Ho capito. (*va e torna.*)

Fid. (Oh che donna! Oh che disperazione per chi le sta intorno!)

Euf. (*a don Aurelio*) Vedete come si fanno servire le dame? Come comandano?

Aur. Ma il troppo poi... Voi la conoscete, e...

(*ad Eufemia.*)

Euf. La conosco, e fa benissimo. Eh che io son

troppo buona! Ma penso un giorno o l'altro di fare lo stesso. *(a don Aurelio.)*

Aur. (Non ci mancherebbe altro! Se a quel che fa aggiunge un tantino, io posso far bagaglio e uscirmene di casa.)

Plac. Ecco la tabacchiera, le boccette, e gli orologi.

Dor. I guanti, il ventaglio.

Serv. Ecco Vezzoso.

Polid. Ecco l'ombrellino.

Euf. Oh benedetto quell'esser ubbidita!

(a don Aurelio.)

Aur. Oh mille volte più benedetto quel sapere ubbidire!

(ad Eufemia.)

Euf. Parlate con me? Pretendereste che io fossi la vostra serva?

(a don Aurelio.)

Aur. Oibò. La mia padrona. (È un serpente anche costei. Io ho poco coraggio e mi conviene soffrirla.)

Cont. Che vi sembra del mio abito e della mia acconciatura?

Plac. L'abito è superbo, l'acconciatura elegante; ma il volto scolora tutto, abbaglia tutti. La vostra fronte ha la chiarezza delle stelle, e i vostri occhi scintillano come i raggi del sole.

Pid. (Miserabile adulatore, peste e rovina delle femmine.)

Cont. Non fo per dire, ma da che ho avuto l'uso della ragione mi sono sempre sforzata di comparire elegante più di tutte. L'essere seconda in grazia, in bellezza, in ornamenti sarebbe per me un inquieto stimolo, un disonore, un affanno. Non aspetto che la moda si stanchi di me; io mi stanco di lei. Per esempio: il mio equipaggio era superbo, la moda era per crescere; io ne fermo il corso, e spargo la rivoluzione nelle altrui guardarobe. Ho avviliti i colori, ho cangiato, raffinato, sconvolto il brio, il lusso, l'industria, il buon gusto. Esercito la fantasia, l'impotenza, l'emulazione, la rabbia delle altre femmine.

Io mi rido di esse, le vinco e le calpesto. Questo trionfo è per me eguale all'impero ch'esercito sugli uomini. Ho umiliati i loro sguardi, i loro detti, i loro trasporti. Ho scosso lo stato di soggezione che avviliava le femmine; in fine mi pregio di comandare, non di ubbidire. Tutto è sommerso al mio piede, parlo, e si ubbidisce; fo cenno, e si tace; mi muovo, e tutti mi seguono. E che varrebbe la bellezza, la grazia e lo spirito se non sapessero far argine, umiliare, ed abbattere l'orgoglio degli uomini?

Euf. (*ad Aurelio*) Avete sentito?

Aur. (*Costei si approfitta. Le parole della Contessa sono tanto veleno che inghiotte.*)

Cont. (*ai Servitori*) A proposito: avete voi bene eseguiti i miei ordini? Avete voi tutti invitati i parenti e gli amici? Io mi era dimenticata. Andate da mia cugina, e le farete il solito invito; indi passerete dal Commendatore mio cognato, poi dagli stati-maggiori del reggimento, e fate noto il dovere che loro corre di onorare la mia tavola e le mie nozze... Aspettate; non voglio quest'oggi seppellirmi in città. Voglio portar la mia gioja all'aria aperta della campagna. Cangiate l'invito, e siano tutti di partenza alla mia villeggiatura di Collieridente. Chi non avrà legno sia servito coi miei, o con quelli della posta a mie spese. Avvertite che il pranzo sia magnifico, che si ammiri la profusione e non l'economia. Questa vecchia virtù lasciamola agli avari ed ai plebei. Il mio genio, il mio buon gusto vi resiste e la condanna.

Fid. (*Ottimamente! E il Colonnello tace? Ah povero sacrificato!*)

Euf. (*ad Aurelio*) Questo vuol dire godere il mondo!

Aur. E rovinarsi.

(*ad Eufemia.*)

Magg. Signora, quello che avete risoluto è impossibile.

Cont. Perché?

Magg. Come volete che a quest' ora si disponga un nuovo pranzo in campagna? Il pranzo di città, ch' è pronto, ha assorbito le provvisioni migliori; e converrebbe che i vostri convitati si contentassero di una tavola meschina, o che almeno si compiacessero di mangiare a mezzanotte.

Cont. Sei un petulante; tu non sai servire: non si risponde così. Vattene subito dal mio servizio.

Magg. Signora...

Cont. Nessuno ha mai replicato in faccia mia. Vattene prima che ti faccia pentire della tua temerità.

Magg. (Pazienza! Non me ne importa. Vorrei piuttosto fare il mastro di casa alle furie, che impazzire con un demonio.) (parte.)

Cont. (a un Servo) Tu supplirai alle sue veci, e mi farai vedere che tutto è possibile quando io comando.

Serv. Sarà ubbidita. (parte.)

Cont. Ma dov' è il Colonnello mio sposo?

Colon. (Alfine si è ricordata di me.)

Cont. Venite avanti: non mi avete questa mattina ancora baciata la mano.

Colon. Perdonate; ma se vi sovvenite, ho fatto il mio dovere un' ora fa nel vostro gabinetto.

Cont. Sarà: io non vi ho posto mente, distratta da tante occupazioni.

Aur. Oh buona! Se non bada allo sposo il primo giorno del matrimonio, che sarà per l'avvenire? (ad Eufemia.)

Euf. Siete uno sguajato. Voi credete che tutto il mondo debba abbadare alle frascherie come fate voi. (a don Aurelio.)

Aur. Grazie. Il badare allo sposo è una frascheria? A chi baderete voi dunque? (ad Eufemia.)

Euf. A chi mi pare e piace. (a don Aurelio.)

Aur. Ho capito.

Cont. (al Colonnello) Mi sembrate un poco serio.

Colon. V' ingannate.

Cont. Non sareste per avventura geloso?

Colon. Vi pare!

Cont. Guai a voi se lo foste! Io sono il flagello de' gelosi.

Aur. Non ha detto mai una verità più bella di questa. *(ad Eufemia.)*

Euf. Che sciocco! Ha detto benissimo. Voglio mettermi in capo di flagellare anche voi.

(a don Aurelio.)

Aur. Ah! è meglio che io taccia.

Cont. È tutto in pronto? Non ci facciamo attendere. Andiamo: datemi braccio, don Placenzio.

Plac. Son pronto a servirvi.

S C E N A III.

Don ALFONSO e i suddetti.

Alf. BEN trovati. Voi mi avete prevenuto, nè vi siete curata di attendermi.

Cont. A dir il vero non mi era sovvenuta di voi.

Aur. (Non si era ricordata del marito, tanto meno dovea ricordarsi del padre.)

Alf. (Che veggio? Sul punto di stringere un dolce e sacro nodo, in cui la tenerezza non dee vedere che l'oggetto amato, uno sciagurato ganimede le sta al fianco, e lo sposo è l'ultimo e il più negletto?) Figlia, due parole in confidenza, con permissione di sì nobile compagnia.

Cont. Parlate.

Alf. Che fai? Che pensare è il tuo? Che credi tu del nodo che sei per formare la terza volta? Da questo principio io presagisco un esito egualmente infelice a quello de' passati imenci. Sei tu nata per render odioso il legame del matrimonio, e farti celebre per le sciagure che versi sul cuore de' tuoi mariti? Che significa questo disinteressato e ridicolo accompagnamento di un vile adulatore a preferenza di uno sposo, a cui tu corri in questo momento a giurare il tuo amore e la tua fede? Non ti degni di lui, e

ostenti il mal costume e la sfacciataggine? Rientra in te stessa e cangia condotta una volta. Pensa a' tuoi doveri, desta in te l'onore, la prudenza, e il desiderio della vera felicità. Arresta i tuoi disordinati capricci, e temi che non riportino sopra te le angustie che hanno scagliato sul capo degli altri. Per sostenere a lungo la sregolatezza e l'orgoglio, abbisognano mezzi egualmente difficili, che a procacciare la docilità ed il buon ordine. Credimi, questi mezzi un giorno ti mancheranno, ed allora diverrai la favola e il giuoco di tutti. È un padre che te ne avverte, è il cuore di un padre che ti compange, che ti ama, malgrado le tue colpe. Guardati dal disprezzarne la tenerezza e gli amorosi avvertimenti, e temi di farti un oggetto miserabile delle sue lagrime, vittima de' tuoi rimorsi e del tuo tardo pentimento.

Cont. Scusate. Ma potevate dir tutto in meno parole, e risparmiarvi l'incomodo di rinnovarmi una lezione, che appena sarebbe convenuta al tempo in cui si è maritata vostra madre. Voi mi parlate delle sterili virtù de' tempi antichi. Ogni anno si cambiano e si raffinano le usanze. Che giova far la guerra al costume? È una ostinazione senza profitto. — (*forte*) Ecco qui, signori miei: mio padre è in collera perchè don Placenzio mi serve, e vorrebbe che il mio caro Colonnello si rendesse ridicolo, stando gelosamente al fianco della sua cara metà. Che ne dite? Vorrebbe d'una compagnia, che coltivata con parsimonia mantiene l'uguaglianza e l'amore, formare a dirittura un incomodo, una noja. Oibò. Questo è un non saper esser economo de' beni del matrimonio. Il marito giova in segreto. Il servente dee brillare in pubblico. Ognuno ha le sue incumbenze, e sopra tutto la libertà. Mio padre è buono assai, e conviene compatirlo. Fate il vostro dovere, o Placenzio, Colonnello, seguitemi.

Alf. E bene, sciagurata; va, compi il tuo destino.

Io non vedrò le tue nozze, nè sarò presente ai preludj della tua infelicità. Addio. (*parte.*)

Cont. Va presto in collera, ma presto si calma.

Gli passerà, gli passerà. (*parte con Placenzio.*)

Euf. Oh! come desidero di fare io pure lo stesso!

Aur. Vorrei cavarvi gli occhi, se credessi che vi riusciste.

Euf. Mi fate ridere.

Aur. Ci rivedremo. (*parte con Eufemia.*)

Fid. Signor Colonnello, mi pare che siate rimasto attonito e pensieroso?

Colon. Io no.

Fid. Mi credete voi un uom onesto?

Colon. Sì.

Fid. Ho fatto troppa forza a me medesimo. È d'uopo che rompa un silenzio che mi aggrava, ed eccita i miei rimorsi. Io lo debbo al dovere, all'amicizia, all'onestà.

Colon. Parlate.

Fid. Voi siete forestiere, da pochi giorni venuto, innamorato, e prossimo a contrarre un nodo che vi sembra felice. Conoscete voi bene questa donna?

Colon. Mi sembra. Da ciò che ho veduto e sentito...

Fid. Questo sarebbe anche molto... Ne sapete altro? Nessuno vi ha mai informato di più?

Colon. Nessuno.

Fid. Siete ancora, in tempo. Tremate sull'orlo di cadere in un abisso. Del di lei carattere voi ne vedete una metà; ma l'altra, che vi si nasconde, è la più orribile e spaventosa. Lungi il riposo per l'uomo, che si unisce eternamente a lei. È ingrata, ambiziosa, insensibile, crudele; e non dà tregua all'affanno, alla disperazione, in cui l'immerge. Il di lei capriccio è il nume che la muove. Non la svolge la condiscendenza e il pianto; non la piegano le preghiere e le minacce; non vi è che la morte o un fatale abbandono, che dia fine all'inferno, in cui getta il suo sciagurato compagno. Ella è vedova di due

mariti, e forse aspira ad esserlo del terzo. Il primo fu vittima di una lagrimevole frenesia. Il secondo, cercando sollievo lungi da lei sotto altro clima, ha dovuto succumbere al destino che lo perseguitava. Voi siete affascinato; io vi compatisco. Se volete tirarvi sul capo un turbine di mali, se avete petto di bronzo per resistere, se non vi cale del riposo e della vita, andate, giurate a piè dell'altare di soffrire la tirannia, e di compire la vostra infelicità.

Colon. (senza scuotersi dopo qualche pausa) Questa donna ha altri difetti?

Fid. Vi pajono pochi?

Colon. Per fondamento del suo carattere, la di lei onestà è illesa dalle pubbliche imputazioni?

Fid. Sopra ciò non vi è chi l'accusi, nè posso rispondervi. Io non la credo in questo nè debole, nè vile.

Colon. Ciò basta. Il resto è nulla. Vi ringrazio; ma è d'uopo ch'io corra a mantenerle i miei patti.

(parte.)

Fid. Se non si scuote, o è cieco dall'amore, o è insensato. Qualunque cosa accada, condanni sè medesimo e la violenza della sua passione.

A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA.

DORINA.

Sono scorse due ore, e niuno ancora è ritornato. Sono ansiosa di sapere quale, e quanto lieta fu la cerimonia e la pompa, qual fu il contegno degli sposi, quanto il concorso degli amici. Io mi vo tutto immaginando; e scorrendo col pensiero que' luoghi, mi sembra di vedere e sentir tutto. — E pure, sebbene il cuore mi giubila, non perciò son senza dubbi e perfettamente tranquilla. Allorchè io penso ai ca-

picci e alle stravaganze della mia padrona, veggo che fa d'uopo di molto amore e di molta virtù per tollerarla. Se bado all'apparenza, il Colonnello mi sembra docile e sofferente; ma quando bene lo esamino e il veggo accigliarsi, mi fa stare fra due giudizi sospesa ed agitata. Alla fin fine è un soldato. Saprà, o vorrà egli adattarsi all'impero orgoglioso d'una moglie? E se ricusa di farlo, che sarà di lei, e per conseguenza di me? La mia sorte è legata alla sua; e se la padrona diventa infelice, anch'io non sarò fortunata. — Ma finalmente ecco un servo che di là viene.

S C E N A II.

VOLPINO e DORINA.

Dor. Amico, che nuove ci rechi?

Volp. Tu puoi figurartele. La festa è terminata, e gli sposi ritornano.

Dor. Fu bella? Fu lieta?

Volp. Bellissima; lietissima.

Dor. Che ti pare di poter presagire da questa unione?

Volp. Ciò che succede quando il fuoco e l'acqua si uniscono insieme: fumo e stridore.

Dor. Credi tu che non s'aminò?

Volp. Il Colonnello amerà, ne son certo: ma la Contessa non ama nessuno, e non è amica che di sè medesima.

Dor. Questa volta non è così. Io so che il Colonnello le piace.

Volp. Le piacerà per ambizione, ma non per amore. Il suo fasto vuole uno schiavo e non un amico.

Dor. Tu mi dai una ferita nel cuore. — Donde lo deduci?

Volp. Da tutto, e più di tutto dal modo con cui lo ha sposato.

Dor. E che?

Volp. Ascolta e dimmi tu, se questo è amore. Quai

credi che fossero le occupazioni della padrona in tutto quel tempo che durò la cerimonia?

Dor. Quali?

Volp. Da principio entrò come in trionfo tra la turba de' suoi cortigiani e parassiti. Colà giunta, ogni atto, ogni moto ostentava la vanità, e niuno la tenerezza. I suoi sguardi inquieti volavano qua e là ricercando avidamente sul capo e su gli abiti delle dame e de' cavalieri, i nastri, le gioje, i ricami, e tosto richiamandoli sopra sè stessa sembrava che confrontasse quegli ornamenti coi suoi, e discesse con esultanza orgogliosa: Io vinco, io sono la più ricca e la più bella. Mai non sorrise allo sposo, nè gli diede una sola di quelle occhiate, che tanto più esprimono quanto più son modeste e furtive; mai non si tinse di quel rossor passeggero, cui tramandano al volto i dolci moti che scuotono il cuore: ma sempre altera e quasi indifferente, sempre eguale e distratta pronunziò un sì col labbro, e l'anima era muta. Mi accorsi che ognuno l'osservava e formava il suo vaticinio. Io ho formato il mio; e ti ripeto che quello fu un superbo contratto, ma non un matrimonio.

Dor. Tu sei un corvo dalle male nuove: ma spero che il tuo gracchiare sia vano. Intanto io non ti credo e non bado alle tue ciance.

Volp. Mira chi viene; e se non badi a' miei detti, osserva, esamina, e confronta tu stessa. Ci rivedremo fra poco. *(parte.)*

Dor. E pur egli mi ha scosso: e pure mentre tento di ritener la speranza, sento ch'io temo e sono quasi convinta.

S C E N A III.

La CONTESSA, don PLACENZIO, donna EUFEMIA, don AURELIO, il marchese FIDALBO, il COLONNELLO, Servitori della Contessa, quattro Servi del Colonnello, che rimangono più indietro, e DORINA.

Cont. **E**cco formato il più bel nodo del mondo. Pensiamo adesso a festeggiarlo, e a propagarne la gioia e l'invidia.

Fid. (O piuttosto la compassione.)

Plac. Non si può dare un'unione più bella. Da una parte il valore, dall'altra la bellezza. Uno oscura la gloria di Marte, e l'altra di Venere.

Fid. (Ecco il vile parassito, che loda in pubblico e mormora in segreto.)

Cont. Ma che fa il Colonnello? Dorme, o s'incanta nella felicità dell'imeneo? Destatevi, mostrate il vostro brio, il vostro spirito.

Colon. (Aspetta, e lo mostrerò.)

Cont. Voi e Fidalbo partirete con me nel mio carrozzino, che ha due cavalli che volano, e ci farete la vanguardia. Vi seguirà la mia carrozza. Placenzio sarà meco. Donna Eufemia e don Aurelio mi terranno compagnia. Il resto degli invitati farà la retroguardia. (*al Colonnello*) Andate. (*a Fidalbo*) Partite. (*ai servi*) Fate avanzar le carrozze. (*in atto di partire.*)

Colon. Fermatevi. Voi non riflettete ai cambiamenti che ha prodotti un momento solo. Voi non sapete la distanza che passa tra il Colonnello amante, e il Colonnello sposo. Prima potevate dettar leggi, comandare, disporre; io rendeva omaggio alla bellezza, e compativa la parte debole. Ora avete minorati i vostri diritti, ed io li riacquisto sopra di voi. Sono i diritti di un uomo e di uno sposo. Avreste voi fatti per

la terza volta de' sacri giuramenti senza intenderli?

Cont. Che linguaggio è il vostro?

Colon. Io non vi ho interrotto nel corso della vostra sovranità. Abbiate la medesima bontà per me, ed ascoltate. Con qual fine avete ripreso marito? Per avere un compagno, un direttore, un amico, o pure per farne un suddito, uno schiavo, un infelice? Io vi amo, e desidero di amarvi sempre, ma non a costo di una viltà. Per dono della natura e delle leggi io sono il vostro arbitro, e comando. È finito l'orgoglio: a voi tocca a rassegnarvi ed ubbidire. Come? Vi siete immaginata che tutto dovesse dipendere da' vostri cenni? Voi avete disposto la tavola, gli appartamenti, gli abiti, le pompe, il pranzo, le carrozze, i convitati, nè vi cadde mai in pensiero d'interrogarmi, se io avessi casa o deserto, se avessi amici o parenti? Or bene, i vostri disegni furono sciocchi e temerari, e conoscetelo in questo istante. I vostri convitati godranno la vostra tavola, ma non con voi. Voi pranzerete dove io ho destinato. La vostra casa è la mia. I vostri servitori saranno i miei, ed invece di una carrozza di gala, favorirete di entrar meco in questo momento in una carrozza da posta, che qui fuori ci attende.

Plac. (Che cambiamento è questo?)

Aur. (Buono!)

Euf. (Io resto di gelo.)

Cont. Che modo è il vostro? Che ardire? Chi vi ha insegnato il procedere con una donna, con una dama?

Colon. Il vostro disordine. I titoli di donna e di dama sono deboli difese a' mancamenti di una sposa. Non contate per nulla quella bellezza formidabile, a cui avete sacrificati due mariti. Essa vi fa schiava degli uomini: la sola virtù può farvi compagna. — Ma cessiamo dal garrire. Io ho troppo parlato: Non udrete dal mio labbro

mai più sì lunghe parole. Sono uso a comandare, e vedermi ubbidito. Fo cenno, e si trema. Tremate voi pure... Porgetemi la mano e partiamo.

Cont. Non sarà mai vero. Siete un mahnato, un villano.

Colon. Sia questa la prima e l'ultima volta che pronunziate simili ingiurie. Fuori di quest'istante potrebbero costarvi molte lagrime e un lungo pentimento.

Cont. Mi appello a questi cavalieri, e imploro la loro difesa.

Colon. Non arrischieranno la vita in difesa del vostro orgoglio.

Cont. Oimè! Mi sento un sudor freddo... una rabbia, un tremito...

Colon. Qui si tarda, e non si risolve. (a' suoi servi) Avanzatevi.

Cont. Chi sono costoro?

Colon. (a' servi) S'ella parte di buona voglia, accompagnatela.

Cont. Morirò piuttosto.

Colon. Se dunque resiste, usate la forza, e portatela alla mia carrozza. — (a Dorina) Voi la seguite.

Dor. (Io non ardisco nè meno di rifiutare.)

Cont. Oh dio! Sono tradita! Sono assassinata! Oh dio! lo muojo. (si viene ed è portata via.)

Colon. Addio, signori. Compatite la necessità, ed applaudite al mio violento rimedio. (parte.)

Fid. Ora tutto comprendo. L'affettata indifferenza del Colonnello era una nube minacciosa, che finalmente lià scoppiato. Sono contento, e ho piacere di accertarmi che il tempo è galantuomo per tutti. (parte.)

Plac. (Ecco perduto il più bel pranzo, e disfatta la cuccagna giornaliera.) Che facciamo, donna Eufemia?

Euf. Sono attonita e mortificata. Che demonio è quel Colonnello?

Federici

Aur. (Voglio approfittarmi della lezione e fare anch'io da marito.) — (bruscamente) Signora moglie, andiamo.

Euf. Dove?

Aur. A casa.

Euf. Non ho voglia di pranzare in malinconia.

Aur. Non dubitate, pranzeremo ballando.

Euf. Che sguaia!

Aur. Come parlate?

Euf. Come mi piace.

Aur. Corpo di bacco!

Euf. Che umor vi salta? Siete pazzo?

Aur. Voglio esser ubbidito.

Euf. Fatevi ubbidire.

Aur. Andiamo a casa.

Euf. (a don Placenzio) Accompagnatemi da mia sorella.

Plac. È mia gloria il servirvi. (le dà braccio e partono.

Aur. Maledetta! Mi burla e se ne va. Propriamente non so far da cattivo. Qualche volta mi provo; comincio con coraggio, e finisco da poltrone. Basta; per minor male sarà meglio che vada io pure, e pranzi con lei da sua sorella.
(parte.

Camera con tre porte, una nel mezzo, e due laterali. I mobili sono semplici. Vi sono appesi due fucili, due pistole, alcune spade, stiva'i, ecc. Tre o quattro tavolini disposti all' intorno.

SCENA PRIMA.

La CONTESSA entra pallida e spossata, sostenuta da DORINA.

Cont. AJUTAMI, Dorina. Oh dio! Sono così debole, che appena mi reggo in piedi. Mi tremano le gambe e mi manca il cuore.

Dor. Fatevi coraggio, non vi avvilitate così presto.

Cont. In che mani son io caduta, in che barbare mani? L'hai tu veduto, l'hai tu sentito. quel disumano? Ah! il rossore e l'affanno mi opprimono. Tutto è finito per me: bisogna morire.

Dor. Scacciate queste malinconie. Ripigliate gli spiriti, e pensate che oggi nel mondo si ha una disgrazia e domani una fortuna.

Cont. No, Dorina, no. Io non ho mai provato affanni; niuno mi ha mai comandato: ora sono divenuta la preda di un tiranno... Dammi una sedia.

Dor. Eccola.

Cont. Sono sfinita, non posso più. (*si appoggia ad un tavolino.*)

Dor. (Da una parte mi fa compassione.)

Cont. È questo l'appartamento che mi ha destinato quel crudele?

Dor. Io credo che sia questo.

Cont. Che meschinità, che oppressione! Mi sento togliere il respiro. Sono questi i mobili, le guarнизioni?.. Che può avere di peggio un bisfolco, un miserabile?

Dor. Zitto; arriva vostro marito.

Cont. Non lo voglio vedere.

Dor. Sarà peggio per voi.

Cont. Io l'odio: non so mentire , non so fingere.
Non lo voglio vedere.

Dor. (Oh se bisognerà che lo veda ! Così fossi indovina di un terno al lotto !)

SCENA II.

*Il COLONNELLO , RUSTICO , DURONIO ,
e le suddette.*

Colon. (ai servi) **A** quel servitore che ha ardito di mancare e di rispondermi , siano subito date ventiquattro bastonate , e sia bandito dalla mia casa.

Rust. E quel cavallo, che da poco in qua minaccia, s'impenna, ricalcitra, dà indietro, e si arresta?..

Colon. Ammazzatelo subito. Io non tollero sotto i miei sguardi niente d'indocile e di superbo. O uomo o bestia che mi appartenga , deve cedere, ubbidire , o succumbere (i servi partono per la porta di mezzo. Il Colonnello entra nel suo appartamento a mano dritta.

Dor. Avete sentito?

Cont. Cielo chi ho sposato? Un uomo, o un diavolo dell'inferno?

Dor. È un militare ; bisogna uniformarsi.

Cont. Io tremo tutta.

Dor. A dir il vero tremo anch' io.

Cont. Son fuori di me.

Dor. Non vi è altro rimedio che ubbidire.

Cont. Non conosco questa debolezza.

Dor. Io do ragione a voi, ma vostro marito è di contrario parere.

Cont. Vile!

Dor. Parlate piano che non vi senta.

Cont. Dov'è il mio Vezzoso ?

Dor. Io non l'ho veduto... non mi ricordo, non son pratica... sono più stordita di voi.

Cont. Si cerchi, si trovi, mi si renda; non mi resta altro amico, altra consolazione.

S C E N A III.

*Il COLONNELLO dal suo appartamento, e le
suddette, indi Rustico.*

Colon. CHE strepito è questo?

Dor. Ella cerca il suo cane.

Colon. (*verso la porta di mezzo*) Olà? (*entra Rustico*) Cercatemi subito il cane di mia moglie. (*Rustico parte*) — Rivedrete il vostro amico.

Dor. (*alla Contessa*) Vedete? Egli ha sentito tutto.

Cont. Vorrei che sentisse le voci dell'odio che ho per lui. (*a Dorina.*)

Dor. In questa guisa voi vi fabbricate il male ed il peggio. (*alla Contessa.*)

S C E N A V.

Rustico con un cane, ed i suddetti.

Rust. Ecco il cane.

Colon. Prendi questa pistola, gliela scarica nel capo, e gettalo da un balcone. Questa è un'altra: se tu indugi, ti fo saltare le cervella. Va. (*Rustico parte*) Non voglio chi divida con me l'amicizia della mia sposa. (*entra nel suo appartamento.*)

Cont. (*alzandosi furiosamente*) Ancor questo?

Dor. Non ve l'ho detto?

Cont. Misera me! Ah spietato, carnefice, traditore! — Corri... ferma... trattieni... Vezzoso! (*si ode un colpo di pistola*) Egli è morto... Oh dio! voglio seguirlo, non posso sopravvivere; voglio morire.

Dor. Calmatevi.

Cont. Lasciatemi; sono disperata, furente; ho la morte nel seno.

Dor. Non vi strappate così biondi capelli; non vi graffiate occhi così belli.

Cont. Ah cara amica, sono divenuti impossenti; i suoi raggi non sono armi per abbattere questa tigre. — Ma finalmente non trovo pace a sì grande urto, a sì grande sconvolgimento.

Dor. Provate almeno se la moderazione...

Cont. Non posso più, mi sento morire.

Dor. Vostro marito ritorna.

Cont. Io muojo. *(cade svenuta nel luogo ove siede prima.)*

S C E N A V.

Il COLONNELLO e le suddette.

Dor. Ah signore, ella spira.

Colon. Chi?

Dor. Vedetela.

Colon. Non sarà nulla.

Dor. Chiamate un medico.

Colon. Io sono il medico.

Dor. Almeno qualche soccorso...

Colon. Guarirà.

Dor. Io stessa...

(va per assisterla.)

Colon. Fermate.

Dor. Ma se muore...

Colon. Guarirà. — State là, nè vi muovete. Il male fa il suo effetto e sana da sè medesimo. Lasciatela quieta.

Dor. Non mi muovo. *(Che fredda intrepidezza!)*

Colon. Datemi una sedia.

Dor. Eccola.

Colon. *(siede rimpetto alla Contessa)* Datemi quel libro, che vedete là su quella tavola.

Dor. Prendete.

Colon. Andate.

Dor. Ubbidisco. *(Oh! io l'ho capito. Non mi confondo a cozzare col più forte; mi fa troppo spavento.)*

(parte.)

Colon. (*Apri il libro, tratto tratto guarda destramente la Contessa, legge piano, indi pronunzia a mezza voce i versi seguenti.*)

Giacchè per vostra miserabil sorte

Nasceste donna, e che dispòse il cielo

Ch'esser poscia doveste a me consorte...

Cont. Oh dio! Dove sono?

Colon. (*si alza e l'abbraccia*) Fra le mie braccia.

Cont. Che? Chi? Come? Voi?.. (*atterrita.*)

Colon. Che frenetica smania è la vostra? Son io, sono il vostro sposo. (*con dolcezza nobile.*)

Cont. (*tremando*) Dorina, dove sei? Anco Dorina mi ha abbandonata?

Colon. Che cercate?

Cont. Nulla. — (*Che orribile presenza!*)

Colon. Siate tranquilla e fidatevi di un uomo che vi adora.

Cont. Voi adorarmi?

Colon. Lo mettereste in dubbio? Questo sarebbe un oltraggio... Datemi la vostra mano.

Cont. (*Allunga la mano senza guardarlo.*)

Colon. Accordatemi la grazia intera; volgete a me quel bel viso e que' begli occhi.

Cont. (*si volge in aria dolente*) (*Vorrei poter avvelenarlo con questi. Ma il timore si è impadronito di me, e non oso parlare.*)

Colon. (*tenendola per mano, e contemplandola*) Voi siete bella... assolutamente bella. L' esterno è un capo d'opera: fate che l' interno vi corrisponda. — Voi piangete? Perchè?

Cont. Vi pare che io non abbia ragione di piangere?

Colon. In giorno di nozze? In giorno di giubilo?

Cont. Di giubilo?.. (*Ah perchè mi abbandona l'ardire di rispondergli?*)

Colon. Voi volevate proseguire, e vi arrestate. Parlate. Io ho piacere d'interrogarvi, e di essere interrogato. Non sarò mai il tiranno delle vostre ragioni.

Cont. Voi vedete il mio stato, e vi compiaccete di lacerarmi la piaga.

Colon. Il vostro stato sarà eguale al mio. Se io lo giudico buono per me, lo sarà senza dubbio anche per voi. Che vi manca?

Cont. Ah! Mi avete tolto tutto: toglietemi ancora la vita.

Colon. Esaminatemi meglio, e vedrete il vostro inganno. Io non vi tolgo d'intorno che i mali che vi accompagnano, e voglio ricolmarvi dei beni che non conoscete.

Cont. Di quai beni? E con qual prezzo?

Colon. Col più semplice e il più pregevole per una sposa. Egli è il solo che pretendo da voi. Datemi questo solo, ed allora tutto vi ride d'intorno.

Cont. E qual è?

Colon. L'ubbidirmi.

Cont. Voi volete confondermi come una schiava?

Colon. Perchè avvilita un sì bel merito col nome di schiavitù? Una docile ubbidienza è il tesoro migliore che porta una sposa, ed è l'appoggio e la difesa del debole.

Cont. E chi siete voi che volete la mia debolezza, e pretendete di tenermi soggetta?

Colon. Questo doveva insegnarvelo la natura e l'educazione. È tardi se chiedete che io supplisca alle loró voci. Voi ne sentite, se ben proterva, il mormorio nel vostro cuore. Conchiudiamo il nostro primo amichevole abboccamento. Io sono mallevadore di voi, de' vostri detti, de' vostri sguardi, delle vostre operazioni; pretendo ch'eglino mi facciano onore. Io ho due modi per comandarvelo: uno umano e piacevole, l'altro duro e pesante. Tocca a voi ad eleggere, purchè qualunque abbiate scelto produca il medesimo effetto. Chi è al di sopra di me riceve esattamente il tributo della mia subordinazione. Chi è al di sotto di me la serbi egualmente, e tremi di violarla; non so grazia ad alcuno. Per esempio: io sono amico della mia mano, della mia lingua; me la taglierei in que-

sto istante, se la credessi capace di resistere al mio volere. Se il cervello vacillasse, lo schianterei dal mio capo. Qual meraviglia dunque, se incapace di far grazia a me medesimo, non avvillisco le mie leggi, e non mi fido del mio impeto per farla a voi? — Ma è inutile l'inculcarvi ciò che voi avete saviamente capito. Alzatevi, fate moto e divagate. Esaminate la mia casa, e dite il vostro parere. *(La prende per mano, e la conduce intorno.)*

Cont. (Sono stordita. Da un momento in qua mi sembra di essere vota d'idee, mi sento un cervello leggerissimo ed un cuore assai debole.)

Colon. Quello è un appartamento per voi. Questo è per me. Ciascuno è formato di due camere; una per dormire, e l'altra per ricevere. I mobili sono eguali; semplici, ma utili. A che servono le dorature, i quadri, gli arazzi? Non contribuiscono nè ai comodi, nè alla salute. Questa è la camera d'udienza, la sala, l'anticamera, la libreria... A proposito vedete colà i miei libri? *(addita le armi.)*

Cont. (A che mai sono ridotta? Son io desta o sogno?)

Colon. Come vi sentite?

Cont. Meglio.

Colon. Avete bisogno di nulla?

Cont. No.

Colon. Non avete che ad aprir bocca, ed i vostri bisogni saranno intesi.

Cont. (Io tremo, io vacillo; ho perduto tutto il mio coraggio.)

Colon. Ma che facciamo con questi abili da cerimonia che c'imprigionano? Il proprio albergo invita alla libertà. — Ehi?

S C E N A VI.

Rustico dalla porta di mezzo, e i suddetti.

Colon. (a Rustico) LA mia veste da camera. (*il servitore entra nella camera del Colonnello*)
 Oh! lasciate che io vi esamihi meglio: non avea ben fiso l'occhio sopra i vostri abbigliamenti. Che viluppo di cose vi pesa sul capo e sul fianco! Che misto di barbarie e di caricatura! Si vede che il portate con fatica ed incomodo. Oibò, ciò non va bene. Bisogna correggere questo imbarazzo e far brillare la semplicità.

Cont. Come? Vorreste insino privarmi de' miei ornamenti, delle mie gioje?

Colon. Privarvene? Voi dunque non m' intendete. Voglio accrescerli; ma con naturalezza e verità; talchè la prima lode sia della vostra bellezza, la seconda degli ornamenti. Osservate la natura. Ella vince tutte le cose artefatte. Quanto è più semplice, tanto è più bella. Quell'abito non vi sta bene. Bisogna cambiarlo.

Cont. Io non ne ho altri.

Colon. Ne ho io, mia cara; ho provveduto a tutto. Entrezcemo nelle vostre stanze, e troverete il bisognevole.

Cont. (Misera me! Qualche nuova ingiuria.)

S C E N A VII.

Rustico con la veste da camera, e i suddetti.

Rust. COMANDA che io la spogli?

Colon. No, non occorre; andate. (*il servo parte*)
 Che bisogno abbiamo de' servitori in quelle cose che possiamo fare da noi stessi? I servi per lo più sono i nostri nemici, e quando ci sono intorno notano i nostri difetti, ne ridono, e ne parlano. Mi favorirete voi.

Cont. Io?

Colon. Mi negherete questo tratto di amore e di amicizia?

Cont. Anche all'obbrobrio di serva son condannata?

Colon. Chi vi ha detto che il servire il proprio marito sia un obbrobrio, e non un pregio dell'affezione conjugale? Scacciate sì fatte idee e siate certa di non avviliti.

Cont. (*L'ajuta con dispetto a spogliarlo*) (*Ah per certo io sogno; non è possibile che io sia desta e mi abbassi a tanto.*)

Colon. Così va bene. Datemi la veste da camera. (*la Contessa glie la dà, e lo ajuta a vestirsi*) Ecco fatto. — Non è vero ch'è un atto piacevole e non penoso? Voglio fare altrettanto per voi. Andiamo a spogliarvi e a rivestirvi. Io vi vi ajuterò, farò tutto di buona voglia.

Cont. Ah, per carità lasciatemi almeno questo debole ristoro. Lasciatemi morire con questi abiti, con questi ornamenti.

Colon. Che delirio? Che morire? Voglio che andiate pomposa d'un dono che vi fa vostro marito. Accordatemi la grazia di gradirlo. Venite tosto a vederlo.

Cont. Non sarà mai vero.

Colon. Voi mancate ai principj. E pure è d'uopo farlo.

Cont. No, vi dico.

Colon. Ehi?

S C E N A VIII.

Duonio e Rustico si presentano sulla porta.

I suddetti.

Colon. (*alla Contessa*) **E**LEGGETE da chi vi piace d'essere servita, se da questi, o da me.

Cont. (*Oimè! Che affanno, che tremito, che sudore!*) Andiamo a compiere il barbaro sacrificio. Che strazio crudele, che mortale agonia!
(*entra nel suo appartamento.*)

Colon. (ai servi) Preparate la tavola e sia pronta la cena. (Ah! io peno , io soffro , e mi fo violenza : ma sono entrato in impegno di medicarla ; e se ascolto la pietà il male invecchia , la colpa è mia e la speranza è perduta.) *(entra nelle stanze della Contessa.*

S C E N A IX.

DORINA , RUSTICO e DURONIO.

Dor. (O) Oh! buon segno. Il Colonnello va dietro alla mia padrona. Dunque è fatta la pace. Me ne consolo. — Eh! già lo so; un momento di colloquio fra due sposi novelli aggiusta tutte le differenze) — *(volgendosi ai servi li saluta)* Serva sua.

Rustico , Duronio. (La guardano , e non fanno nè parola nè cenno.)

Dor. Dico a loro. Padroni miei.

Rustico , Duronio. (Sorriscono ; e uno di qua , l'altro di là accostano due tavolini , e gli uniscono insieme nel mezzo della stanza : indi Rustico parte.)

Dor. Non parlano? Non si degnano?.. (Oh che brutti cefsi! Che ripugnanti figure!)

Dur. (Seguita ad accomodare i tavolini.)

Rust. (Ritorna e porta una cesta , dove stanno la tovaglia e le tovagliuole.)

Dur. (Va a prendere le posate.)

Rust. (Spiega la tovaglia e la stende.)

Dor. Volete che vi ajuti?

Rust. (Le fa cenno di tacere.)

Dor. Non vedete che quella tovaglia è mal messa , e pende più da una parte che dall'altra?

Rust. (S' inquieta.)

Dor. (Ignorante!)

Dur. (Torna con le posate.)

Rust. (Esce nuovamente.)

Dur. (Mette le posate.)

Dor. Che ora è , galantuomo?

Dur. (*Non risponde.*)

Dor. (*È sordo.*)

Dur. (*Accosta una sedia da un canto della tavola.*)

Dor. Ma. Badate almeno voi a quella tovaglia. Questa negligenza mi fa rabbia.

Dur. (*La guarda e ride.*)

Dor. Dico a voi : non sentite ? L'aggiusterò io.

Dur. (*L'arresta, la prende per un braccio, le mostra la porta, e le fa segno di andarsene.*)

Dor. (*sciogliendosi da lui*) Voglio restar qua.

Dur. (*Prende una sedia e la mette in un cantone; piglia per mano Dorina e ve l'accompagna, ponendola con modesta violenza a sedere, e accennandole col dito di starsene cheta.*)

Dor. (*alzandosi con impeto*) Vo star come mi piace.

Dur. (*Se le rivolge bruscamente e le rinnova il cenno di tacere.*)

Dor. Che? I servi e il padrone sono tutti prepotenti in questa casa? — (*Ho una smania che mi divora.*) (*siede dispettosamente.*)

Dur. (*Sorride di bel nuovo e si allontana.*)

Dor. (*accorgendosi della derisione*) (*Buffone ! Se tu non fossi qui... se non avessi paura di chi ti comanda, te la farei veder bella. Te la perdono perchè non posso vendicarmi; ma non avrai la gloria di farmi obbedire.*)

Rust. (*Torna co' piatti, e li pone in tavola.*)

Dur. (*Accosta un'altra sedia a canto alla tavola, rimpetto alla prima.*)

Rust. (*Volgendosi verso Dorina mostra di maravigliarsi ch'ella sia ancor là, e segue a guardarla e a riderne.*)

Dor. (*Con le loro occhiate e coi loro sorrisi mi fanno un tal dispetto che salterei loro agli occhi come un basilisco.*)

Rustico, Duronio. (*Terminate le loro faccende, uno qua l'altro là si pongono a sedere. Quello cava dalla saccoccia un libricciuolo e legge;*)

l'altro sdrajato e con le mani in mano sbadiglia e si compone in atto di dormire.

Dor. (Eccoli là oziosi, muti, e burberi come due orsi. Possibile che non possa aver la consolazione di sentire da loro due sole parole?)

Rust. (Che finge di dormire, starnuta.)

Dor. Il cielo vi prosperi.

Rust. (Con la mano le rende grazie, e torna alla sua prima positura.)

Dor. (s'alza) (Voglio provarmi.) (si avvicina a Duronio che legge) Favorisca di grazia. Qua si cena molto per tempo.

Dur. (Col capo fa cenno di sì.)

Dor. Per chi serve questo apparecchio? Per gli sposi?

Dur. (Come sopra.)

Dor. E mangiano così soli, a quel che mi sembra?

Dur. (Si annoja e le volge le spalle.)

Dor. (Oh che casa! Oh che costumi! Oh che satiri!) (passa ad interrogare Rustico.) Scusate, di grazia, se vi disturbo; ma voi che mi sembrate più umano, ditemi voi... Son queste le usanze vostre? E quelli sono gli amabili tratti e le carezze del vostro padrone?

Rust. (Aprire gli occhi e, senza scomporsi, le dà un'occhiata e torna a socchiuderli.)

Dor. Finalmente la Contessa è una dama che merita rispetto.

Rust. (Sbadiglia.)

Dor. Ed io sono una cameriera...

Dur. (sempre cogli occhi chiusi e con flemma)
Mi avete seccato.

Dor. Sia ringraziato il cielo, che ho sentito una parola! (Non ne poteva più. Maledetti gli orsi, e maledetto il diavolo che gli ha portati! Sento che non posso adattarmi, e che la rabbia mi scoppia nel petto. (parte.

Dur. (ridendo e alzandosi) Se n'è andata.

Rust. Che bel gusto è il far disperare le femmine, ferirle nella parte del loro orgoglio, e farle fare giudizio!

S C E N A X.

Il COLONNELLO, la CONTESSA con abito semplice e senza ornamenti in capo, e i suddetti.

Colon. (ai servi) **I**te e portate in tavola. Si chiudano le mie porte, e non si aprano a chiacchieria sino a domani.

Rustico, Duronio. (S'inchinano e partono.)

Colon. (contemplando la Contessa) Voi state leggiadramente con quell'abito così semplice. Non avete avuto mai un'aria così bizzarra e geniale.

Cont. (Sono piena di rossore e di vergogna. Vorrei potere nascondermi a me medesima.)

Colon. Sì, voi siete più bella; e la vostra docilità vi rende più amabile.

Cont. (Egli trionfa e mi deride. Questo è il mio maggior tormento.)

S C E N A XI.

I servi mettono la zuppa con quattro piatti, indi portano i frutti. Accostano un tavolino, e vi posano sopra le bottiglie e i bicchieri.

Cont. (CHE nuovo mondo è questo per me! Tutto ciò che vedo e sento, è orrore, terrore, raccapriccio.)

Colon. Ecco il mio ordinario, frugale, ma buono. Lo scialacquare è un oltraggio ai poveri. Una cosa discreta non annoja. Una zuppa e quattro piatti caldi, indi le frutta. *(la serve)* Per il primo giorno vi servirò io, dopo farete voi.

Cont. (Ho il cuore ricolmo di tanta amarezza, che abborrisce sino di nutrirsi.)

Colon. (a' servi) Andate; ci serviremo da noi. *(i servi partono)* Non è vero che si sta meglio così soletti senza la compagnia e lo schiamazzo de' parassiti e mormoratori?

Cont. (Mi pare di essere sepolta qui prima di morire.)

Colon. Non mangiate?

Cont. Non mi sento appetito.

Colon. Io non son medico per dirvi se sia bene o male lo sforzarsi a mangiare; vi lascio in libertà. Onoratemi soltanto della vostra compagnia.

Cont. (Intanto che il Colonnello mangia, la Contessa si asciuga gli occhi.)

Colon. (Piangi pure. Quelle sono le lagrime dell'orgoglio; aspetto quelle del pentimento.) Alla salute della mia sposa.

Cont. (Oh potesse cangiarsi in tanto veleno!)

Colon. (Mormora fra le labbra e si rode. Il tempo e la costanza domeranno quello spirito superbo e contumace.)

Cont. (Che freddezza insultante! Che fiera crudeltà!)

Colon. Anch'io mangio pochissimo, e spesse volte in piedi e passeggiando; non mi piace d'invecchiare a tavola. — Ho finito. (*si alza*) — Chi è di là?

SCENA XII.

I Servi e i suddetti.

Colon. **P**ORTATE via tutto; indi cenate senza strepito, nè fate lunga veglia, ond'esser desti per tempo domani. (*i servi sparecchiano e partono.*) Oggi abbiamo confuso il pranzo con la cena; ci mancò il tempo per questa. Ci rifaremo domani (*va a prender la pipa e la riempie*). Facciamo una breve conversazione, sino che il cibo passi; poi andremo a letto. (*siede discosto dalla tavola. Accende la pipa; la Contessa sta assisa in disparte.*)

Cont. A letto!

Colon. Sì; dopo la cena fumo, secondo il con-

suetto , la mia *pipa* ; e a un' ora di notte me ne vado a dormire.

Cont. A un' ora di notte !

Colon. Qual meraviglia ? Voi non avete provato i veri piaceri ; voglio che li proviate. Qual follia di quelli che cominciano il loro mattino dal mezzodì , e chiudono la giornata nella più alta notte ! Sono pazzi , ribelli alla natura , e nemici della luce. Compiangeteli meco , ridete di loro.

Cont. (È sogno , è sogno il mio : non può esser altro.)

Colon. (*Fuma.*)

Cont. (*Mostra d'inquietarsi.*)

Colon. Che avete ?

Cont. Io mi sento svenire. Questo fumo pestifero...
La *pi*...

Colon. La *pipa* vi annoja ? Vi avvezzerete ; il fumo del tabacco è buonissimo.

Cont. (Oh eccesso di villania ! E debbo frenarmi e tacere ?)

Colon. (*fumando; dopo qualche silenzio*) Diver-
titevi. Eccovi un libro piacevole e istruttivo.
(*cava il libro che leggeva poco prima*) Io l'ho
letto più volte. Egli tratta della felicità del ma-
trimonio. (*Papre*) Leggete questo capitolo (*legge*)
« Giacchè per vostra miserabil sorte nasceste
donna... » (*le dà il libro.*)

Cont. (Che demonio dell'inferno ! Che demonio
tentatore e molesto !)

Colon. (*seguita a fumare, e dopo breve pausa si
alza*) Terminerò la mia *pipa* nella mia camera.
Voi leggete , se vi piace , nella vostra. Prendete
un lume : entrate e chiudetevi. Io faccio lo
stesso.

Cont. (*alzandosi*) Come ? Non vi degnate ?..

Colon. Buona notte ; a rivederci domani.

(*avviandosi al suo appartamento.*)

Cont. Questo sprezzo per colmo e questo insulto?
Federici

Colon. Buona notte. (Fremi e ti divora : la pillola è amara, ma bisogna inghiottirla e guarire.)

(*entra.*)

Cont. Ah ! è meglio morire una volta, che mille. Che smania ! Che fuoco ! Che incendio ! Questo sforzo è impossibile, e il cuore mi scoppia nel seno. (*prende il lume ed entra furiosa nel suo appartamento.*)

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA.

La CONTESSA e DORINA.

Cont. **O**h dio ! Che notte, Dorina, che notte terribile è stata questa per me !

Dor. Me l'immagino e vi compatisco.

Cont. Non ho potuto trovare un momento di riposo. Una rabbia, una smania, un fuoco, una agitazione continua mi tenne inquieta, forsennata e furibonda. Talvolta spossata dai lunghi eccessi del mio furore, un falso sonno ingannava le mie pupille e le socchiudeva; e allora tosto mille larve si affollavano alla mia fantasia per atterrirmi, e mi destavano.

Dor. Ma finalmente conviene darsi pace.

Cont. Pace ? Non ve n'è più per me. Dove sono andati que' giorni che stretta da' nodi soavi era adorata e padrona di me stessa ? Quelle erano gioje !

Dor. Il male è che noi altre donne non ci curiamo del meglio, se non quando abbiamo provato il peggio, e per la nostra volubilità siamo spinte a tirarci sul capo le disgrazie. Se io e voi avessimo fatto conto della bontà...

Cont. Non accrescere il mio rammarico, nè destarmi improvvisi e nuovi rimorsi. Ajutami soltanto a liberarmi da questo mostro, che vorrebbe la mia morte.

Dor. Che volete fare contro di questa bestia, che non rispetta nessuno, e ch'è capace di scannarci tutte due? Io me ne fido meno di un cane arrabbiato.

Cont. In fine egli non è il principe, ed è soggetto alla forza come un altro. Basta che mio padre non mi abbandoni. — No, non mi abbandonerà. Egli è padre e troppo sensibile. — Ho pensato; e ho scritto questa lettera. (*le mostra un foglio.*)

Dor. A vostro padre?

Cont. Sì.

Dor. Informandolo?

Cont. Appunto. Mi fido dell'amor tuo, nè altri che tu può farla giungere nelle sue mani.

Dor. Io? Il cielo me ne guardi. Se lo sa il Colonnello...

Cont. Come vuoi che lo sappia quando il segreto è fra di noi? Avresti coraggio di abbandonarmi, Dorina? Anche tu sarai inflessibile alle mie lagrime, al mio dolore? Abbraccia la tua padrona e pensa che se vinco la causa, posso farti risplendere un'altra volta, e divider teco la mia fortuna.

Dor. Mi fate tanta pietà, vi amo tanto che voglio ubbidirvi.

Cont. Tu mi rendi la vita.

Dor. Datemi quella lettera.

Cont. Eccola: non tardare. — Tu dici che il Colonnello è uscito?

Dor. Sì; di buon mattino.

Cont. Va subito e vola, se puoi, prima che ritorni.

Dor. Mi proverò.

Cont. Sono nelle tue mani. Mi ritiro con impazienza ad aspettarti. (*entra nella camera.*)

Dor. A dir vero mi metto in un brutto impegno. Se fossi scoperta... Misera me! Tremo solo a pensarci... Ma pure è necessario, e mi conviene essere più audace e avventurare di migliorar

condizione. Orsù , facciamoci coraggio e partiamo. — Oh dio, son perduta! Eccolo. (*va per partire ed incontra il Colonnello che viene.*)

SCENA II.

Il COLONNELLO e la suddetta.

Colon. CHE timore è questo ?

Dor. (Buona notte. A rivederci all'altro mondo.)

Colon. Che avvenne ?

Dor. Niente.

Colon. Che cosa nascondete ?

Dor. Nulla.

Colon. Quello che avete tra le mani è un foglio ?

Dor. V'ingannate.

Colon. Come m'inganno ?

Dor. (Misera me ! Non so quello che mi dica.)

Sl... è vero... non vi badava... è una lettera...
ma è mia.

Colon. Me l'immagino... A chi è diretta ?

Dor. A mia madre.

Colon. Benissimo. Lasciate che vegga il vostro carattere.

Dor. Debolezze , debolezze , non importa.

Colon. (Costei mi mette in sospetto.) Perché tremate ?

Dor. Mi vergogno.

Colon. Datemi il foglio.

Dor. No , vi dico.

Colon. Lo prenderò io.

Dor. Badate...

Colon. Siate compiacente.

Dor. (È fatta. Mi ammazza in questo momento.)

Colon. (L'ho indovinato. È la Contessa che scrive.)
Il carattere è bello.

Dor. Non fo per dire.

Colon. Come ciò ?.. Voi dite che scrivete a vostra madre , e l'indirizzo è a don Alfonso ?

Dor. La lettera è dentro. La dirigo a lui, perchè vada più sicura e più lesta.

Colon. Ho curiosità di vederla.

Dor. È sigillata, signore.

Colon. Il sigillo è fresco, e si apre senza pericolo.

Dor. Per carità, non fate...

Colon. Fidatevi di me.

Dor. (Sono tutta di gelo.)

Colon. Eccola aperta.

Dor. (Il segreto è sparito.)

Colon. Qui dentro non vi è nulla.

Dor. Mi sarò dimenticata.

Colon. (leggendo) « Carissimo padre. » Oh buono! La trasformazione è di femmina in maschio.

Dor. (Non ho più fiato per rispondergli.)

Colon. (leggendo) « Vostra afflittissima figlia l'infelice... » Questa è mia moglie.

Dor. Oh diavolo! In vece della mia, ho presa la lettera della padrona.

Colon. Per certo è così. Leggiamo ciò che scrive la vostra padrona.

Dor. Con licenza, signore.

Colon. Fermatevi.

Dor. (Sento la febbre che m'assale. La morte non è lontana.)

Colon. (legge) « Vi scrivo con la mano tremante
« e col cuore ricolmo di amarezza. Io ho for-
« mato un nodo orribile e mi sono precipitata
« in un abisso di miseria. » — (Buon principio.)
« Io non ho sposato un uomo, ma un demonio,
« o per lo meno un tiranno. Io sono conculcata,
« spogliata, avvilita e fatta schiava. Mi si con-
« cedono a misura, non solamente i fatti, ma
« le parole. Da jeri in qua le mie gioje nuziali
« furono le minacce, il tremore, l'affanno, il
« raccapriccio, e in fine la solitudine di una
« notte, che mi parve eterna. » (Questo ter-
mine di solitudine è segnato con puntini. Ciò,
me l'immagino, ha ferito più di tutto la sua
vanità e il suo amor proprio.) « A momenti mi

« aspetto ch'egli versi il mio sangue. » (Lasciamola nella sua credenza: ai mali inveterati opponiamo scosse violenti.)

Dor. (Che bella lettera di raccomandazione per lei e per chi la legge!)

Colon. (*legge*) « Se vi muove la tenerezza paterna, « se nulla possono le lagrime di una figlia che « avete amata, strappatela agli artigli di questo « mostro; non mi negate ricovero presso di voi. « Mi troverete pronta e sommessa ad ogni vostro « volere. Imponetemi qualunque legge, dipen- « derò da voi e vi obbedirò ciecamente in tutto. » (Dunque conosce la necessità di sottomettersi ed ubbidire. La medicina comincia ad operare. La buona disposizione che ora la getta a' piedi di un padre, ben presto la condurrà a' piedi del marito. È tempo di stringere il male e discacciarlo del tutto.) « Altrimenti impegnate la vo- « stra autorità e fate almeno che mio marito mi « chiuda per sempre in un ritiro. Accordatemi « questa grazia e permettete che vi baci la mano. « La vostra figlia. » (Egregiamente!)

Dor. Eccomi ai vostri piedi. Lasciatemi far testamento, e poi fate di me quello che vi aggrada.

Colon. Alzatevi. Siete pazza?

Dor. Lo fui quando ho preso l'impegno di portar questa lettera; ma riflettete...

Colon. Io non ne sono offeso.

Dor. No? Dite da vero?

Colon. Perché volete che io mentisca?

Dor. Che siate benedetto! Ma assicuratevi che non sarò più così facile...

Colon. Al contrario. Dovete compire la vostra commissione e consegnare il foglio a don Alfonso.

Dor. Ma non vorrei che poi con quell'aspetto di calma mi aveste...

Colon. Vi do la mia parola di non essere irritato e di non farvi alcun male. Eccolo sigillato un'altra volta. Andate pure e soddisfatte alla vostra padrona. — Ehi?

S C E N A III.

Un Servo dalla porta di mezzo, e i suddetti.

Colon. ACCOMPAGNAMI nelle mie camere.

(entra col servitore.

Dor. Possibile ch'egli sia così tranquillo? Ho scappata una bella tempesta... Non mi par vero... L'ho da credere o no? Ho da portare la lettera o l'ho da restituire a chi me l'ha data? Qui ci vorrebbe uno che mi consigliasse. Ma chi? Se non mi consiglio coi muri... Oh capperi! Non è quegli don Alfonso che arriva? Sì; è desso. Ora ch'egli è qui, mi fo un poco di coraggio; e gli metto in mano la carta, che mi è costata tanto spavento.

S C E N A IV.

Don ALFONSO, e la suddetta.

Alf. ADDIO, Dorina.

Dor. Serva umilissima a V. S. — Appunto io veniva diretta a lei.

Alf. Perchè?

Dor. Per consegnarle questa lettera.

Alf. Di chi?

Dor. Della padrona.

Alf. Dov'è mia figlia?

Dor. Nella sua camera.

Alf. Sola?

Dor. Solissima.

Alf. Dille che io sono qui, e che desidero di parlarle.

Dor. Subito.

(entra dalla Contessa.

Alf. Mia figlia mi scrive! Che insolita premura! M'immagino il perchè. Ciò che ho udito dal Colonnello mi sorprende e non mi dispiace. Egli si degnò d'informarmi e non ne sono scontento. Intanto leggerò questa lettera. *(legge piano.*

S C E N A V.

La CONTESSA , DORINA , e il suddetto.

Cont. **A**H padre mio!

Alf. Alzati.

Cont. Ho bisogno del vostro soccorso. (*bacia la mano al padre.*)

Alf. (*la guarda da capo a piedi con pausa tranquilla e dice*) Saranno dodici anni che non ti sei degnata di baciarmi la mano , e , quel ch'è peggio , che non ti sei ricordata di me.

Cont. Cancellate la memoria del passato , nè vi muova che il mio stato deplorabile.

Alf. (*seguita a leggere piano ; dopo piega la lettera , e sempre tranquillo dice*) Tu hai dunque sposato un mostro ?

Cont. Ciò che leggeste è un'ombra in paragone del vero.

Alf. Che abito è quello ?

Cont. Un dono , con cui si pretende di abbassarmi alla miseria delle donne volgari.

Alf. E pure mi piace e ti sta bene ; ma siccome l'uso e l'opinione fanno la bellezza , così lasciamo l'abito da una parte , e discorriamo delle disposizioni di tuo marito e del tuo spirito. Tu dunque chiami in tuo soccorso un ritiro o la mia casa ? Ciò che ti affligge presentemente è la tirannia di un uomo e la perdita libertà di favorire i tuoi capricci. Ma , dimmi , qual miglior sorte credi tu di trovare nel ritiro ? Una donna come tu , che ha riposta la sua gloria nel farsi spettacolo nel mondo , non incontrerà colà la medesima tirannia delle leggi , della semplicità , della subordinazione , del buon costume , che fan guerra ai capricci abituati e alle volontà nascenti ? O pure che speri tu nel silenzio della mia casa , da cui da gran tempo ho bandito il lusso , i conviti , le conversazioni , e dove in-

trodussi l'industre economia, la fatica, e quegli usi lodevoli, che sono oggetti di riso e di disprezzo ai galanti riformatori del secolo, che spogliarono queste virtù per arricchire i loro vizi? Che ti comprometti tu nell'implorare simile rifugio?

Cont. Di sottrarmi al dispotismo di un barbaro.

Alf. Tu sei nata per soffrire il comando, o, per dir meglio, la superiorità di un uomo.

Cont. Soffrirò quella di ogni altro, ma non quella di mio marito.

Alf. Per qual cagione?

Cont. Perchè è ingiusta, perchè io ho cercato un amico, e non un despota.

Alf. Tu non cercavi un amico, ma un vigliacco, un traditore. Ti sei maritata tre volte, e non sai ancora quali siano i diritti di un marito sopra una moglie? Sappi che la di lui autorità è ancora più vasta e più legittima di quella di un padre; che questa cessa in gran parte, tosto che una figlia si lega ad un uomo, e quella cresce vigorosa e si sostiene fino alla morte. Tu dunque hai torto nel credere illegittima la superiorità di un marito; e quando sdegni di essere una compagna subordinata, è d'uopo che ne riconosca il comando e la forza. — Ma tu t'irriti contro la forza ed il dispotismo. E chi è che lo rende despota e fiero? Tu stessa, la tua resistenza, e il tuo orgoglio. S'egli fosse debole, o poco amante del proprio onore e del tuo, tu gli usurperesti i suoi diritti e ti faresti un trionfo di avvilirlo e conculcarlo. La presente tua situazione è un effetto della tua impotenza e del tuo orgoglio. Ma dimmi, che pretende da te questo uomo, che tu chiami barbaro? Null'altro che un dovere comune a tutte le donne, l'ubbidienza. Costa tanto l'ubbidire al più savio ed al più forte? Ad uno tu déi pur sottoposti, e ne confessi la necessità in questa lettera. Tu dunque giurerai la tua ubbidienza a un padre,

o a gente straniera, e non a un marito che ti corregge, che ti vuol essere amico, che vuol procurarti la stima di tutti, il decoro, la felicità? Ora egli ti sembra acerbo contro il male che imprende a recidere: ma lo vedrai dolce ed umano quando tu lo voglia, e riderai con trasporto, accarezzando quella mano che ti sembra brava barbara, quando era pietosa e benefica... Tu piangi?

Cont. Ah padre mio! S'egli avesse il vostro cuore.

Alf. Io ti assicuro da padre amoroso che egli lo ha, che egli ti ama e che ti vuole felice. Non parlar mai più di separarti. La tua felicità dipende da un atto solo: ubbidisci, e tutt' i beni ti correranno incontro. Da prima soffri; a poco a poco avvezzati, e finisci con fartene una soddisfazione, una gloria. — Addio. Io ti credo persuasa. Ritorrerò quanto prima a rivederti, a consigliarti, a soccorrerti. Tu ti appresta a ringraziarmi, a bepedirmi, a consolarmi. Tu farai la contentezza di un padre, di un marito; e noi faremo quella di una figlia e di una sposa. Sarà così per certo. Trionferà l'ubbidienza e l'amore a fronte dell'orgoglio e della disperazione. Abbracciami. Addio, mia figlia. (*parte.*)

Dor. Che dite, signora, de' consigli di vostro padre? Io ne sono propriamente imbalsamata.

Cont. Io sono stordita, ma non bene persuasa.

Dor. Finalmente bisogna risolvere. Non vi domanda che una virtù sola.

Cont. Ma la più difficile, la più penosa, la più umiliante. Il mio spirito si disgusta e si rivolta al solo pensarvi.

Dor. Ma quando non vi è altro mezzo...

Cont. Eh Dorina, se io avessi un uomo dalla mia parte, un uomo solo, ti farei vedere... Ma pur troppo è vero, gli uomini non ci fanno omaggio che nelle prosperità; nei pericoli si nascondono e ci abbandonano.

S C E N A VI.

Donna EUFEMIA, e le suddette.

Euf. (di dentro) Si può entrare?

Cont. Che voce è questa?

Dor. Mi sembra... È donna Eufemia con don Placenzio e suo marito don Aurelio.

Cont. Oh dio! Non posso nascondermi, e mi vergogno a riceverli.

Dor. Perché?

Cont. Non vedi quest'abito? Questa sala?

Dor. Che importa? La vergogna è di vostro marito e non di voi.

S C E N A VII.

Donna EUFEMIA, don PLACENZIO, don AURELIO, e le suddette.

Euf. **F**INALMENTE vi abbiamo ritrovata. Addio, cara amica.

Plac. Ricevete il mio ossequio e un bacio su quella manina.

Aur. Riverisco la signora Colonnella.

Cont. Grazie a tutti.

Euf. Non si è ricercato tanto il Perù, quanto abbiamo chiesto di voi.

Plac. Siete venuta a nascondervi nell'angolo più lontano e più ignobile della città.

Euf. Io credeva di trovare un palazzo con guardie e portieri, e restai maravigliata quando mi accorsi che questo era il vostro palazzo da nozze.

Plac. In fatti è un peccato che si seppellisca qui tanta bellezza.

Euf. Eh, non si parla di bellezza, si tratta di convenienza.

Aur. (Mia moglie sa i termini distributivi.)

Cont. Porta da sedere, Dorina.

Euf. Non mi avete dato nè meno un bacio. Ne siete divenuta avara per vostro marito?

Cont. Tenete.

Euf. Oh diacine ! Che abito è questo !

Dor. È una moda che ha portata dal suo paese il Colonnello.

Euf. Sarà bella ; ma al mio occhio sembra molto misera.

Aur. (La mormorazione comincia.)

Plac. In fatti la Contessa brilla e sta bene con tutti gli abiti.

Euf. Brilla , brilla... Io sono schietta. Si sa che la nostra bellezza ha bisogno di essere sostenuta. Una donna spogliata perde almeno la metà del suo merito. Si sa quel che siamo noi altre femmine.

Aur. (Purchè non si dia la preferenza ad un'altra, la nostra signora moglie fa man bassa su tutte.)

Cont. (piano a Dorina) Li senti , Dorina ?

Dor. Lasciate che dicano. (alla Contessa.)

Plac. Ma che razza di abitazione è la vostra ? Oh poffar bacco ! Non l'avea bene osservata.

Euf. Io me ne accorsi subito, e l'ho presa per un quartiere da soldati.

Plac. Avete ragione ; pare un corpo di guardia.

Aur. Bisogna far riflessione che il padrone è un soldato.

Euf. Che soldato ? La Contessa è forse anch'essa un soldato ? Vi è un odore di *pipa* che appesta.

Cont. Dorina , mi tornano i sudori alla fronte.

Dor. Che volete farci ? (alla Contessa.)

Plac. E voi sopportate di vivere in questa casa ?

Euf. Dite piuttosto in questa caverna.

Dor. Non vi è altro ostacolo che chi comanda la vuole così.

Aur. Quando non vi è altro...

Euf. Oh se foss' io ! Se foss' in voi !.. La farei da mia pari.

Aur. Che fareste ?

Euf. Darei foco alla casa e al padrone.

Aur. Bagattella! (Non si può negare che non sia un buon rampollo anche mia moglie.)

Euf. Ma voi che siete divenuta? Stupida, insensata? Avete preso marito, o partito nelle truppe?

Plac. Così diceva ancor io.

Euf. Che vuol dir questo? Sospirate? Vi spuntano le lagrime?

Cont. Ah per carità, tacete, non mi mortificate di più.

Dor. Poverina! È disperata.

Euf. Perché?

Dor. Se sapeste!.. Ma io tremo a parlare. È meglio che taccia.

Euf. Qui vi è del male e del mal grande.

Plac. Parlate. Siamo qui tutti per voi.

Cont. Ah non posso più. Mi sono precipitata.

Euf. Il Colonnello non vi ama forse?

Dor. Non si è nè meno sognato... Questa notte, poverina, ha dormito sola.

Euf. Ehi! don Placenzio, avete sentito? Oh che prezioso imeneo! La prima notte dormir sola! Che sarà per l'avvenire?

Plac. Io resto mutolo.

Aur. (Questo è un tormento che ferisce nel vivo.)

Euf. Io non supponeva tanto. Siete veramente da compiangersi. Che razza d'uomo è dunque questo vostro marito?

Cont. Un misantropo, un selvaggio, un crudele. Mi odia, mi perseguita, mi umilia, e vuole la mia distruzione.

Euf. E dove andò il vostro spirito, la vostra superiorità? Fate argine, opponetevi.

Cont. Con quai forze? Tutti mi hanno abbandonata. — Ah se un solo, un vero cavaliere fosse dal mio partito!..

Euf. Temete di non ritrovarlo? Don Placenzio, chi siete voi? Che fate? È una dama che implora il vostro soccorso. Trascurerete voi il più bel vanto di un cavaliere? Negherete la vostra difesa, la vostra protezione ad una dama oppressa?

Plac. Io no. Comandi e son pronto.

Euf. Non l'avete sentita? Il comando e già partito. Dovevate a quest'ora averla intesa.

Plac. E bene emenderò la tardanza. Sfiderò il Colonnello e sarò il vostro difensore.

Aur. Con quali armi volete sfidarlo, se non sapete maneggiare la spada?

Plac. Lo sfiderò alla pistola. Questo duello è la mia delizia.

Euf. Tanto meglio! Si fa più presto.

Aur. (Costui è un vero poltrone. Prevedo un tristo fine.)

Plac. (Qui ci vuol coraggio. Lo attaccherò in compagnia: così son certo che il duello non avrà effetto, ed io avrò il merito di averlo tentato.)

Euf. Eccolo.

Plac. Chi?

Euf. Il Colonnello.

Plac. (Povero me! È troppo presto.)

Euf. Fatevi spirito.

Plac. Non me ne manca.

S C E N A VIII.

Il COLONNELLO, e i suddetti.

Colon. **R**IVERISCO donna Eufemia e questi cavalieri.

Euf. Serva, signor Colonnello.

Colon. Don Placenzio, mi rallegro con voi. Ho sentito, non volendo, dalla vicina camera che voi vi fate difensore di una dama e che mi sfidate. Mi avete colto nel mio debole; e siccome sento una passione invincibile per l'armi, così accetto allegramente la sfida e vengo a provarmi con voi.

Plac. (Maledetto quando ho parlato! Costui mi ammazza col maggior gusto del mondo.)

Colon. Senza tanti preamboli e senza discendere le scale, diamoci prova della nostra intrepidi-

dezza. — Eccovi le mie pistole; saranno migliori delle vostre. Scegliete. Qui vi è tutto; la presenza della dama protetta e i testimonj. La sala ci fornisce dieci e più passi di distanza per esercitar la destrezza. Mettetevi là. (*lo colloca in una estremità della stanza*) Così. Tirate; io sarò l'ultimo.

Plac. (Detto e fatto. In un fiato ha pronunziato la mia condanna.)

Aur. (Il Colonnello non burla, e don Placenzio sta fresco.)

Cont. (Tremo di aver resa da me stessa peggiore la mia sorte.)

Euf. Coraggio, don Placenzio.

Plac. Coraggio un... (Oh per certo non ho volontà di morire adesso.)

Colon. Tirate.

Plac. (Oh sciagurato me!)

Cont. Fermatevi... non arrischiate... (Ah non so quello che io mi voglia.) Non permetterò...

Colon. (*alla Contessa*) Ritiratevi e tacete... (*a Placenzio*) Via; che si tarda?

Plac. Ah, no per bacco. Io dipendo dai cenni della dama. Avete sentito? Ella ritratta, non permette... E poi venero troppo l'ospitalità per non piantarvi in casa vostra due palle nel petto.

Aur. (L'ho detto io ch'è un poltrone di prima sfera.)

Colon. Cavaliere, ho capito. Ascoltate due parole, e poi vi tratterò come meritate. — Ehi? (*vengono due servi*) — Voi siete un vile, un indegno parassito, un perfido corruttore delle famiglie. La vostra adulazione guasta gli spiriti deboli, introduce e fomenta le discordie. Il tollerarvi è dannoso, il punirvi è un dovere. Uscite da questa casa nel modo che vi escono gl'impostori e gl'inquieti, e contentatevi che la mia vendetta si arresti nei limiti della moderazione. — (*ai servi*) Accompagnatelo subito, nè gli date tempo a rispondere.

Plac. (Non me ne importa punto. Al prezzo d'una bravata non è poco il salvare una vita.) *(i servi lo accompagnano e tornano.)*

Euf. Signor Colonnello, l'affronto che fate a lui ricade anche un tantino sopra di me.

Colon. Se vi credete offesa, domandate quella soddisfazione che vi piace.

Euf. Don Aurelio, a voi tocca.

Aur. Se fossi pazzo!.. Io non mi vanto di cavalleria così sottile. Se siete punta, battetevi voi. Io non ho nulla che mi dolga.

Colon. *(alla Contessa)* Voi non parlate?

Cont. Oh dio! Se un trasporto, una parola ha potuto...

Colon. Io non sono in collera con voi, anzi penso in favor vostro con animo calmato e condiscendente. Eccone una prova. Ho saputo che desiderate la quiete d'un ritiro. Io non vi tengo forzata presso di me e voglio soddisfarvi.

Cont. *(a Dorina)* Oimè! Chi glielo ha detto?

Dor. Ma! Io... non so nulla. *(alla Contessa.)*

Colon. Siete voi bene risoluta di chiudervi in una solitudine?

Cont. Non pretendo di volerlo. Imploro solamente, se non vi dispiacesse...

Colon. Ho capito. A quest'ora tutt'è pronto. La carrozza e la servitù sono a' vostri cenni. Conviene però che v'informi della qualità del ritiro che vi ho destinato. Io sono un soldato, nè posso procurarvene che uno confacente alla mia professione. Andate dunque; troverete una camera nella fortezza, e avrete gli assegnamenti che si passano agli altri ritirati.

Cont. Ah mio sposo, mio caro Colonnello, eccomi a' vostri piedi. Sono rea, lo confesso. Conosco l'imprudenza, l'eccesso del mio orrore, della mia vanità. Rivocate la vostra sentenza. Vi ubbidirò, vi amerò. Disponete della mia rassegnazione.

Colon. *(guardandola con dignità, e sorridendo)*

Voi confessate il fallo; e il fallo è perdonato. Quando siete capace di ubbidire, io lo sono molto più di amarvi e di farvi felice. Mi dimentico tutto. Abbracciatemi. Andate e vivete tranquilla.

Cont. (a Dorina) Ah Dorina, mi viene sugli occhi il pianto, e non arrivo a discernere se sia per consolazione o per debolezza. *(parte.)*

Dor. (Sarà per l'uno e per l'altro. Oh! le donne sono pur pazze! Costa tanto a far per amore ciò che in fine ci conviene fare per forza?) *(parte.)*

Euf. Una donna a' piedi di suo marito! Non voglio veder altro. Questo è un obbrobrio al nostro sesso, è un troppo vile omaggio all'orgoglio de' mariti. Non va bene: io non mi sottoscrivo e lo condanno. *(parte.)*

Aur. Prendete un bacio, o Colonnello. Io vi lodo e vi ammiro. Insegnatemi ad imitarvi. Ajutatemi. Che rimedio vi sarebbe per domare questo serpente di donna Eufemia, che mi lacera e mi avvelena?

Colon. Il male ha preso possesso. Bisogna soffrirlo e morire avvelenato. *(parte.)*

Aur. Pur troppo non sono più in caso di dire le mie ragioni. Ella mi conosce, sa le mie forze e mi ha giudicato. *(parte.)*

A T T O Q U I N T O .

Gabinetto elegantissimo con varie porte e piccioli archi, per cui si vede il resto di un magnifico appartamento.

SCENA PRIMA.

Rustico e Duronio con livree da gala, col cappello in mano, accompagnando sommessi e riverenti la CONTESSA DORINA.

Rust. SIGNORA, la nostra commissione è finita. Altri sottenteranno in nostra vece a servirvi, ad ubbidirvi. Il vostro consorte vi prega di qui fermarvi e di attenderlo. Noi tutti dedicati ai vostri comandi imploriamo da voi la grazia del vostro perdono. *(parte con Duronio.)*

Federici

S C E N A II.

La CONTESSA e DORINA.

Cont. (*GUARDANDO stupidamente intorno*) Dove sono?

Dor. Che luogo è questo?

Cont. Traveggio? O vaneggio?

Dor. In una stessa casa due, e sì diverse abitazioni?

Cont. Donde?... E perchè ciò?

Dor. Lasciate che respiri. — Oh quanti dolci movimenti mi scuotono il cuore! Non vorrei ingannarmi.

Cont. Oh Dorina! Io palpito. — Parla... Io non so, non intendo... Da jeri in qua, in meno d'un giorno, tutto è per me sconvolgimento e meraviglia.

Dor. Ah! Dove mi porta il pensiero!.. Sarebbe egli mai?..

Cont. Che ascolto?.. Chi viene?

S C E N A III.

Donna EUFEMIA, don AURELIO, e le suddette.

Euf. SON io. — Che miro? Ciò è ben diverso da quanto vidi poc' anzi.

Aur. Mi consolo con voi.

Euf. Che trasformazione è mai questa?

Cont. Non m'interrogate. Non so, se io sogni o se sia desta.

Euf. Altro che sogni! Queste sono bellezze vere e reali; ed io me ne congratulo. — Veramente io non dovrei più metter piede in questa casa: ma il Colonnello avvedutosi del torto che mi ha fatto, m'invitò graziosamente a ritornarvi; ed io son così buona e mi scordo sì facilmente le ingiurie, che non posso mantener l'odio.

Aur. Il peggio si è che non potete mantenere l'amore.

Euf. Chi dice questa bestialità?

Aur. Io.

Euf. Non m'è ne maraviglio. Siete ridicolo, geloso, indiscreto.

Aur. Ottimamente.

Euf. (*alla Contessa*) Costui non mi dà pace un momento. — Oh lasciate ch'io vegga un poco ed esaminì... (*guardando e aggirandosi intorno*) Che delizioso luogo! Che preziosità! Che vaghezza! Pare propriamente il gabinetto di amore.

Dor. (*alla Contessa*) Scuotetevi.

Cont. Non posso.

S C E N A IV.

FLORA e ROSMONDA vestite con somma eleganza si avanzano modestamente facendo inchini alla CONTESSA. I suddetti.

Cont. (*C*he donne son queste?)

Flor. Degnatevi...

(*alla Contessa.*)

Rosm. Permetteteci...

(*alla suddetta.*)

Cont. Che?

Rosm. L'onore di baciarvi la mano.

Cont. A me? Soddisfatevi. (*porge la mano*) Chi cercate?

Flor. Voi.

Cont. A qual fine?

Rosm. Per dipendere da' vostri cenni e servirvi.

Cont. Spiegatevi... Qual è la vostra condizione?

Flor. Civile.

Cont. Il vostro nome?

Flor. Flora.

Rosm. Rosmonda.

Cont. Signora Flora, signora Rosmonda, che posso fare a favor vostro?

Flor. Gradire la nostra servitù.

Rosm. Compaticci.

Cont. Io non saprei, nè potrei impiegarvi in cosa alcuna.

Flor. C'impiega il Colonnello vostro sposo.

Cont. Per chi?

Rosm. Per voi.

Flor. Io sono la vostra damigella, se vi piace.

Rosm. Ed io la vostra cameriera.

Dor. No per bacco: la cameriera son io.

Cont. (a *Dorina*) Taci.

Flor. Son otto giorni che stiamo attendendovi.

Euf. (Oh buono!)

Rosm. È che sospiriamo di vedervi.

Aur. (Oh bello!)

Cont. Dove mi attendevate?

Flor. In questa casa.

Cont. Perchè così tardi mi comparite innanzi?

Rosm. Così comanda il vostro sposo.

Euf. (Resto attonita.)

Aur. (Divento mutolo.)

Cont. In fine che volete da me con questa improvvisa comparsa?

Flor. Che vi degniate di seguirci mano a mano, e di contemplare e godere tutte le bellezze che qui sono racchiuse.

Rosm. Avanzatevi. (la prendono per le mani, una di qua, l'altra di là, e la conducono intorno.)

Cont. Appena credo a me stessa. (osservando tutto con istupore) Poss'io prestar fede a' miei sguardi? Che lieto spettacolo è questo?

Flor. Scoprirete ad ogni passo una nuova meraviglia.

Cont. A' giorni miei non vidi cosa più bella.

Rosm. Venere non avrebbe un'abitazione più ridente.

Cont. Non posso risorgere dal mio stupore. — A che servono, e di chi sono quelle camere e questo magnifico gabinetto?

Flor. Alzate gli occhi alla cornice di quella porta, e leggete.

Cont. (trova scritto sopra una porta, e legge)

« Preparato all'amore ed all'obbedienza. » —
Sarebbe mai possibile!..

Rosm. Degnatevi di avvicinarvi a questa tavola.

Cont. (*Si avvicina ad una tavola che sta nel mezzo. Flora e Rosmonda levano un velo di seta, da cui è coperta.*)

Flor. Che vi sembra di quest'abito?

Cont. La ricchezza gareggia col buon gusto.

Rosm. Ne abbiamo guarniti altri dieci con le nostre mani.

Flor. Questa guarnizione di perle...

Cont. Supera di gran lunga i desiderj di una donna...
Ma che scritto è questo, che vi è cucito di sopra?

Rosm. (*Stacca lo scritto, e lo dà alla Contessa.*)

Cont. (*legge*) « Non è fatto per vestire l'orgoglio. »

Euf. (*verso Aurelio*) Io sono stupida al pari di lei.

Aur. (*Ed io comincio a capir qualche cosa.*)

Flor. (*scoprendo un altro tavolino laterale*) Mirate queste gioje.

Cont. Qual bellezza e quale splendore!

Flor. (*passando a scoprire un altro tavolino.*) E questa tavoletta...

Rosm. Di legno indiano, lavorata in oro finissimo.

Cont. Sono stordita... Qui sopra vi è un altro scritto.

Rosm. Di là ne troverete un compagno.

Cont. (*legge*) « Tributo alla bellezza e alla modestia. » Che debbo figurarmi da ciò? Io nuoto in un mare di piacere e di confusione.

Flor. Ecco il vostro sposo.

Cont. Che scossa mi sento nel core in rivederlo!

SCENA ULTIMA.

Il COLONNELLO, don ALFONSO, il Marchese FIDALBO, e i suddetti; poi Servitori.

Colon. **D**ITE il vostro parere, o Contessa, e pronunziate il vostro giudizio sopra questo appartamento.

Cont. Voi avete l'abilità d'instupidire ad ogni istante la mia mente, i miei sguardi all'aspetto di nuove meraviglie. Degnatevi di spiegarmi questo enigma.

Colon. Lo farò volentieri, poichè omai mi sembra che lo meritate. Ascoltatemi.

Dor. (Mi batte il cuore.)

Colon. Una sola parola, un solo sentimento produce questa metamorfosi degna di due sposi, che vogliono amarsi, che sanno rispettare i propri doveri e un'unione istituita per rallegrare la vita e temperarne l'amarezza. Ricordatevi ciò che vi dissi: Che l'ubbidienza è il maggior pregio di una sposa. Voi avete pronunziata la promessa consolatrice di ubbidirmi, e tosto tutt' i beni si affollano e vi ridono intorno. Io chiamo per testimoni della vostra promessa l'onore e l'amore; e questi stessi vi siano mallevadori che io ripongo il mio piacere e la mia gloria nel farvi felice.

Cont. O dio!

Colon. Voi mi avete creduto un uomo barbaro, un cavaliere malnato, ma voi mi vedete adesso nel mio stato naturale, inclinato alla piacevolezza e alla pace. La mia finta rozzezza, l'apparente ferocia tormentava, più che voi, questo cuore sensibile, ed era appunto come la mano del medico, che tratta crudelmente la piaga per rendere all'infermo la vita. Sappiate di più che da principio un capriccio, più che l'amore m'invogliò a sposarvi. Avea sentito parlare di una donna celebre nel fare la disgrazia de' suoi mariti. I vostri amici vi decantavano per un genio formidabile e fatale. L'amor proprio mi destò il desiderio di conoscervi, e di far vedere al mondo che una donna non è un essere indomabile per un uomo che sappia opporsi e maneggiarla. Ho ottenuto il mio intento; son pago e glorioso, e sento in oltre che vi amo da vero e sono capace di amarvi per sempre con la mag-

gior tenerezza. Fate che il vostro cambiamento duri quanto la vita, che vaglia a conciliarvi la stima di tutti, gli elogi e l'amore di chi vi conosce; e guardatevi dal cadere mai più negli eccessi dell'orgoglio che vi hanno disonorata.

Alf. Le sue parole scendono soavemente nel mio cuore. Che effetto fanno nel tuo, figlia mia?

Cont. Sono troppo confusa per rispondere; ma sento che queste parole mi cambiano, che chiamano le mie lagrime, e mi segnano una via diversa alla felicità. Io gli rinnovo con miglior animo la promessa di amarlo e di ubbidirlo.

Colon. Uditemi un altro momento, e sentite le mie disposizioni, con cui voglio accompagnare la vostra moderazione. Io son cavaliere, so ciò che si deve ad una dama e ad una sposa. Questo appartamento è vostro, vostri sono quegli abiti, quegli arredi e quelle gioie. Chiedete onestamente, e tutto vi sarà concesso.

Euf. Oh! Andiamo a casa, don Aurelio: maltrattatemi, bastonatemi ancora; ma fate che la conseguenza degli strapazzi siano gli abiti, le gioie, e un appartamento simile a questo.

Colon. Apparecchiatevi ad essere la mia compagna e non la schiava. Voi comanderete, al par di me, sopra tutto ciò che posseggo. La mia famiglia dipenderà da voi. Io ve l'affido (e ne sarete la protettrice) sperando in voi discrezione, saviezza, e una nobile economia.

Euf. (Ora troppo, ora poco.)

Colon. Non basta. La moda vuole che una dama sia servita da un cavaliere: vi ho trovato anche questo.

Euf. Sentite? (*ad Aurelio*) La moda lo vuole: preparatevi a trovarne uno anche per me.

Aur. Chi volete che sia quel paziente che divida con voi la noja della vostre pazzie?

Colon. Non sarà un adulatore, un capo leggiero o un traditore; ma un uomo, un amico, un consigliere. Eccolo, graditelo dalle mie mani; egli è il marchese Fidalbo.

Fid. Se credete che io possa esserne degno...

(*alla Contessa.*

Cont. Non ricuso un uomo di tanto merito, nè un dono che mi fa mio marito.

Colon. E per ultimo... Ehi? (*esce un servo*) Portatemi tosto ciò che vi dissi. (*il servo va e torna con un cane*) E per ultimo, siccome m'immagino di avervi portato un colpo al cuore da non obbliare così facilmente, ecco che io vi rendo sano e salvo un oggetto, su cui fu finta la mia crudeltà; perciò ve lo restituisco, non come un amico, ma come un passatempo, un sollievo.

Cont. Vezzoso! È desso! Ah voi finite di vincermi, non perchè io stimi un cane a questo segno, ma perchè mi colpisce questo tratto e la sua delicatezza. Voi trionfate senza limiti, ed io mi pregio di esser vinta, ed applaudo alla vostra vittoria.

Alf. Basta così. Pensiamo a festeggiare nobilmente questa nuova inaspettata fortuna. Collochiamo nel centro dell'allegria questo buon Colonnello, e facciamo un elogio ad un uomo sì destro e ad un marito sì raro.

Cont. Mio caro Colonnello, mio sposo, perdonatemi il passato, e gradite i segni del mio ravvedimento. Nulla potrà distormi dall'amarvi, dall'ubbidirvi per genio e per elezione; e se vi fui cagione di affanno, vi sarò per l'avvenire un oggetto di giocondità e di piacere. E voi, donne spettatrici, che la mia condotta ha disgustate, non vi muovete a sdegno: contentatevi di ridere, e di non somigliarmi. Questa lezione giovi ai conjugati, non perchè abbisognino di mezzi così violenti, ma per unirsi a vicenda ad evitare gli scandali e i disgusti che insorgono da cagioni leggierie, le quali, rimosse da principio, danno luogo alla concordia, all'amore; e, trascurate, portano a grado a grado alla rovina, e ad una fatale disperazione.

IL MINISTRO D'ARRIGO IV

RE D'INGHILTERRA

DRAMMA

IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

ARRIGO IV, re d'Inghilterra.

Il PRINCIPE ereditario.

La Principessa ELISABETTA, sposa del PRINCIPE.

Lord VILLIAMS, vicario del re.

Miledi ELEONORA, sposa di Lord.

Il Cavaliere DORLAN.

Il Conte di STHALL.

Due CORTIGIANI.

Un UFFIZIALE.

Un ASSESSORE.

Un SEGRETARIO della regina.

YOUNG, servo di Lord.

Una GIOVANE, moglie d'un prigioniero.

Un SUPPLICANTE.

ODOARDO }
LUIGI } piccioli figli di Lord.

Un Assessore	}	che non parlano.
Vari carcerati		
Guardie		
Cortigiani		
Un Artigiano		
Una famiglia di Contadini		

*La scena è in Londra, parte nella casa di Lord,
e parte nel palazzo del re.*

NOTIZIE

SUL MINISTRO D'ARRIGO IV.

*N*ELL'ANNO 1799 scrisse l'autore questo dramma, tratto fedelmente dalla storia inglese, conservando gli stessi personaggi, circostanze e particolarità del fatto. Fu tosto esposto sulle scene dalla comica compagnia Goldoni, e piacque non poco dovunque fu recitato. Dopo parecchi anni che tale rappresentazione circolava sui teatri dell'Italia, comparve un dramma tradotto dal tedesco, intitolato la Corona d'alloro, in cui si trova un atto intero simile affatto all'atto III del presente componimento, desunto dallo stesso fatto storico, ma addossato in vece a personaggi militari.

Il caso non è nuovo, come altrove si è dimostrato, specialmente trattandosi d'un argomento notorio, che due scrittori si combinino a trattare lo stesso soggetto. Parlando però di questa pro-

duzione, troveranno in essa gli studiosi della drammatica un lavoro interessante, ben condotto, e di sommo effetto sì pel maneggio e tessitura dell'azione, come per la verità de' caratteri, per la naturalezza dello stile, per l'utile scopo a cui è diretto, e pel sublime quadro ch'esso ci presenta sott'occhio.

IL MINISTRO D'ARRIGO IV

ATTO PRIMO.

Camera in casa di Lord Villiams.

SCENA PRIMA.

Una famiglia di contadini, composta di un padre, una madre, e cinque figli tra grandi e piccoli, circonda in atto supplichevole Lord VILLIAMS. Un Arigiano attempato in disparte, che sta aspettando.

Lord. No, fratelli miei (ve lo dissi, ora ve lo ripeto), il re non può far tutto. Egli ha le viscere d'un padre, ma è un padre che ha troppi figli. S'egli volesse riparare tutti i mali che la mano del cielo scaglia sopra i suoi sudditi, s'ei volesse soccorrere tutti, non gli resterebbe più regno, e in pochi giorni diventerebbe più povero di voi. Egli non può far ciò che mi chiedete, poichè il farlo sarebbe di tristo esempio; i maliziosi se ne approfitterebbero, e gli altri rallenterebbero l'industria, in vece di raddoppiarla. Voi siete buoni. Io vi conosco e vi compiangio. I flagelli del cielo cadono spesso volte sulle terre dell'innocente: ma s'egli sa rassegnarsi, succede una rugiada propizia a fecondarli. Io farò per voi ciò che ogni ricco far dovrebbe in questi casi a pro de' suoi simili e dello stato. Io vi darò del mio i grani per la sementa. Il mio fattore avrà cura di darvi il resto per sostentarvi: e pei bisogni presenti questo danaro è poco, ma è quanto posso, e quanto basta. Il grano ve lo impresto, e so che

sarete giusti a restituirmelo quando il cielo vi avrà beneficati; e questo ve lo dono. (*dando al vecchio una borsa*) Tenete, andate; oprite con virtù, e rasciugate il vostro pianto. (*i Contadini s'inginocchiano, e gli baciano chi la mano, chi le vesti.*)

Lord. Che fate? Alzatevi. Uniamo in vece le nostre mani, e mescoliamoci insieme come amici. Queste mani incallite dalle fatiche sono stimabili quanto quelle d'un magistrato. Sono queste che aprono il seno alla terra, e ne fanno germogliare i tesori. Sono queste che fanno vivere i ricchi e i potenti. Perchè volere ringraziarmi di un dovere che l'umanità e la natura mi raccomandano? Buon vecchio, siatemi amico; educate i vostri figli, e siate tutti felici. (*i Contadini partono; dando segni di gratitudine, e piangendo per tenerezza.*)

Lord. (*all'Artigiano*) Voi consolatevi. Vostro figlio vi sarà restituito. Non vi toglieranno l'unico appoggio della vostra vecchiezza per farne un soldato. Grazie al cielo la patria non è ridotta a questi estremi. Ella ha difensori quanti bastano, che non costano nè lagrime, nè miseria a' genitori infelici. Chi ve lo tolse ha errato o per caso, o per malizia. Il re vuole la giustizia, e non i sacrifici. Fidatevi, e non dubitate.

(*l'Artigiano parte.*)

SCENA II.

YOUNG, Lord WILLIAMS, indi un SEGRETARIO.

You. IL Segretario della regina è qui.

Segr. Milord, vi riverisco.

Lord. Signore, a che venite?

Segr. Mi manda la vostra e mia sovrana.

Lord. Perchè? Parlate.

Segr. Il candidato che aspira al grado di vostro assessore, è figlio della di lei nutrice.

Lord. Lo so.

Segr. Ell' ha debito di proteggerlo.

Lord. Terminate.

Segr. A voi lo raccomanda.

Lord. Avete finito?

Segr. Rispondete.

Lord. Direte alla regina (umilmente però) che la mia vita è sua, ma che l'onor mio è mio: che ella mi comandi, ma in modo ch'io possa ubbidirla. Questa è la mia risposta.

Segr. E null'altro?

Lord. Nulla.

Segr. Vi riverisco.

(*parte.*)

Lord. Addio, signore.

SCENA III.

YOUNG, e Lord WILLIAMS.

You. SIGNORE, fu arrestato l'autore d'una satira che vi lacera, e gira per tutta Londra. Il capitano della Polizia, credendo di farvi cosa grata, ve lo ha qui condotto. Quello sciagurato è nell'anticamera. Il suo capo d'opera è questo.

(*gli dà la satira.*)

Lord. In questa satira la persona del re vi è nominata?

You. No, signore.

Lord. Se illesa è la maestà del sovrano, basta. Il resto è nulla. Lasciatemi la sua satira, e licenziate quel miserabile.

You. Come? Volete voi che un temerario?..

Lord. Lascia che la malizia si sfoghi. Il maledico è un insetto che si attacca alle altrui carni, e rode e muore senza nutrirsi. Sai tu quanti sono in Londra che mi odiano, e mostrano d'amarmi; quanti mi maledicono da lontano, e mi applaudono da vicino? Costui almeno è di una tempra migliore: parla, e mi fa conoscere il suo disegno. O mi avvisa de' miei difetti, o mi ca-

lunnia. Se mi avvisa lo ringrazio, se mi calunnia, la mia condizione è migliore, poichè mi procura la gloria di perdonargli.

You. Signore, voi non siete terribile che al vostro tribunale. Fuor di là siete troppo buono, e con la vostra bontà date ansa agli audaci. Io farei tagliare la mano e la lingua a questi birbanti.

Lord. Troppa furia, Young, senza mano e senza lingua parlerebbero ancora cogli occhi e co' gesti. Che importa delle loro ciarle, e de' loro scritti? Sappi che l'uomo, di cui si parla, è quasi sempre l'uomo ammirato, e l'uomo dabbene. Guai a colui di cui si tace! La sua gloria è debole, e la sua riputazione infelice. Operiamo il bene senza sviarci, e lasciamo al mondo l'esercitar le sue satire. Noi abbiamo uno scudo che fa cadere queste armi spuntate a' nostri piedi; e questo scudo è l'innocenza.

You. Voi lo dite; voi lo credete: non parlo più.

Lord. Chi giunge?

You. È colei che tanto vi somiglia in bontà. È la moglie vostra.

SCENA IV.

ELEONORA conducendo seco *ODOARDO* e *LUIGI*
fanciulli, e i suddetti.

Lord. **A**DDIO, cara Eleonora.

Eleon. Addio, caro Villiams. Ecco i tuoi figli che bramano prima che tu esca di baciarti la mano.

Odoar.)
Luigi.) (*baciano le mani a Milord.*

Lord. Abbracciatemi, o figli. Voi dunque mi amate?

Odoar. Oh sì, caro padre. Tutti due vi amiamo.

Lord. Perchè?

Odoar. Perchè... perchè siete il nostro buon genitore.

Lord. Sì, figli. Amate me e costei, cui tanto dovete. Quest'amore vi frutterà tesori. Guai all'ingrato che nol sente! Egli sparisce dalla terra come fiore immaturo; o se vi resta, vive e muore sciagurato. Come state?

Odoar. Noi stiamo sempre bene quando voi siete sano.

Lord. Voi crescete, o cari, e rapidamente, come piante ben nate e felici. Avete ancora pensato che siete nati per la fatica voi pure, e per essere utili ai vostri simili?

Odoar. Sì, signore.

Lord. Che mestiere vi piacerebbe di fare?

Odoar. Il vostro. Bramerei di fare anch'io il presidente.

Lord. Perché?

Odoar. Per giovare ai buoni, e castigare i cattivi.

Lord. E tu?

(a Luigi.)

Luigi. Io voglio fare il capitano di soldati.

Lord. A qual fine?

Luigi. Per farmi onore alla guerra, bastonare il soldato che manca, e far moschettare chi diserta.

Lord. Che? che?.. o figlio mio, che pensi? Che dici?.. Come? Tu rivolgi il primo pensiero a punire e non a beneficiare? Tu mi spaventi.

Luigi. (inginocchiandosi, e abbracciandogli le ginocchia) Ah, padre mio, insegnatemi voi.

Lord. Perché non dici piuttosto: io voglio comandare al soldato per inseguargli a difender la patria, per animarlo coll'esempio a soffrire, per compatirlo se manca, per condurlo come compagno, e non come schiavo alla vittoria. Il buon capitano fa il buon soldato. Parlami di premj, e non di castighi.

Luigi. (S'alza, e pieno di rossore va a nascondersi tra le braccia di sua madre.)

Eleon. Non artossire, o figlio; non agitarti. Tuo padre non è sdegnato: Se hai detto male, conoscilo, e ti emenda. Egli ti perdona.

Federici

Lord. Sì, Luigi. Vien qua. Sii buono, ubbidisci, e facciamo la pace.

Luigi. (*Torna a lui.*)

Lord. (*ai due fanciulli*) Avete fatto colazione?

Odoar. Sì, signore.

Lord. Andate dunque a studiare. Nella vostra età il tempo è prezioso, ei non torna mai più. Addio, miei figli.

Odoar.)

Luigi.) (*Gli baciano la mano, e partono.*)

Eleon. Cari figli! Essi sono la nostra speranza.

Lord. Io mi fido dell'uno, e sto in guardia dell'altro. Il cielo non ci vorrà sventurati.

Eleon. Essi non possono diventare cattivi.

Lord. Perché?

Eleon. Perché son figli tuoi.

Lord. Oh amica, quante volte la natura si smentisce! Quanti son figli di padre buono, e non hanno le virtù de' lor padri! Qualunque cosa succeda, operiamo in modo che nostra non sia la colpa. Del resto è padrone il cielo. — Tu che fai? Come stai? Come hai passata la notte?

Eleon. Inquieta.

Lord. Me ne accorsi. Ma perchè?

Eleon. Non lo so. Da pochi giorni in qua io palpitò, io tremo, come se il tuo, se il mio capo fossero dedicati a una certa sciagura.

Lord. Che dici? Abbiamo noi colpe? Hai tu rimorsi? Non è con noi l'innocenza?

Eleon. Sì.

Lord. Dunque che temi?

Eleon. Le tue virtù. Oh Dio! Sì lo confesso; le tue virtù mi spaventano. Io sarei la più felice tra le mogli senza questo sospetto. La tua sola gloria fa guerra alla mia vita. Se il mondo non fosse corrotto dall'ambizione e dall'invidia, tu saresti l'uomo adorato, l'idolo della tua nazione. Ma fra le anime vili e schiave del proprio orgoglio la tua grandezza è colpa, la tua gloria è pericolo. Tu hai tanti nemici, quanti sono gli

ammiratori che ti circondano. Mi pare di vederli; anzi li vidi spesse volte starti dinanzi pallidi e maceri dall'invidia, e cercar avidamente ne' tuoi detti, nelle tue azioni qualche pretesto per accusarti, e abbassar la tua fama. Ti lodano, e si pentono d'averti lodato; ti corteggiano, e fremono; e in fine aspirano a vendicarsi, perchè sentono di avere un'anima inferiore alla tua, e non capace di emularti. Questi spiriti altieri e venali sanno l'arte di nuocere, ne spiano il tempo, ne bilanciano i momenti, e avventano i loro colpi, quando impossibile è il ripararli. Vi riusciranno, o Milord. Non mi citare che tu sei puro e senza rimorsi. Appunto dalla tua innocenza faranno pullulare le accuse, e ti perderanno, perchè la tua rettitudine è un freno, un tormento alla loro reità. Io lo prevedi sin da quel giorno che il re, altrettanto buono quanto il sei tu, volle farti suo vicario e presidente del suo tribunale. Io gelai, tremai. Mio marito perirà (esclamai); perirà perchè è giusto. Io maledissi quel punto, e quell'onore vagheggiato da tanti, e meritato da te solo. Caro amico, il cuore di una moglie, e di un'amante che teme, è un cuore indovino. Tu mi dirai che il tempo giustificherà la tua innocenza; ma io non vi sarò più. Io perirò nel dolore, e sarò già nella tomba.

Lord. Che sento? Vaneggi tu? Qual improvvisa disperazione è mai questa? Eleonora, sei tu che così mi parli? Non sei più quella che ama la virtù a costo d'ogni pericolo? Taci; nascondimi la tua debolezza. Io non temo di nulla; e tu mi vedi tranquillo.

Eleon. No. Non lo sei nè pur tu.

Lord. Chi te l'ha detto?

Eleon. Tu stesso, il tuo volto, i tuoi sospiri, che da jeri in qua, tuo malgrado, t'escono dal cuore, e ti tradiscono. Il tuo silenzio finisce di condannarti.

Lord. Che vai tu dicendo?

Eleon. Tu non hai mentito mai. Negalo, se lo puoi. Non t'ho sentito nel silenzio di questa notte, scuoterti, agitarti, profferir sospirando il nome di tuo fratello, alzarti prima del giorno, gemere, uscire, nasconderti a' miei sguardi, celarmi il tuo turbamento?

Lord. La notte è madre de' sogni. Non so, non mi ricordo ciò che tu dici.

S C E N A V.

YOUNG e detti.

You. Il capitano delle vostre guardie è entrato, e chiede di parlarvi.

Lord. (Oh Dio!)

Eleon. Tu fremiti?

Lord. Entri.

You. (Parte.)

Lord. (Ecco il fatale momento. Cuor mio, persisti nel tuo coraggio, e non tradirmi.)

S C E N A VI.

Un UFFIZIALE e detti.

Uff. SIGNORE, come imponeste, il colpo è fatto. Il reo è nelle vostre mani.

Eleon. (all'Uffiziale) E chi mai?

Lord. (ad Eleonora) Esci.

Eleon. Io ti veggo palpitante, smarrito. Il mio dovere è d'ubbidirti; ma in questo stato non posso abbandonarti.

Lord. (all'Uffiziale) Parlate.

Uff. Il reo era mascherato. Già teneva per mano la sua vittima, che cominciava a ravvedersi, e tremava. Quel buon vecchio piangeva, alzava

le mani, e le voci al cielo, si strappava i capelli. Io giunsi in quel punto, e scoperto il traditore... Chi l'avrebbe detto?.. Egli era...

Lord. Basta. (Quanto sono sventurato!)

S C E N A VII.

Young, e i suddetti.

You. **S**IGNORE, vostro fratello è qui, e viene a prendere il thè con voi. È seco la baronessa Dorval.

Lord. Qui mio fratello!

You. Appunto.

Lord. Egli!.. E come?.. Non è dunque egli?..

(stupido e imbarazzato verso l'Uffiziale.

Uff. Chi?

Lord. Non è desso, ai cui segni, al cui volto m'avevano detto? (*a Young*) Qui mio fratello? L'hai tu bene conosciuto?

You. Volete ch'io travegga? È desso.

Eleon. Qual meraviglia?

Lord. E chi è colui che avete arrestato?

Uff. È sir Park, lo scudiere del principe.

Lord. (*cadendo a terra con ambe le ginocchia, alzando gli occhi e le mani al cielo, esclama con giubbilo*) Giusto cielo! Io mi sono dunque ingannato? Giusto cielo; io ti ringrazio. Tu mi hai risparmiato quest'onta e quest'affanno? Tu non hai permesso che il delitto regni e si annidi sì presso a me? Io respiro, e sono ancora felice.

Eleon. Mio caro amico, che dici? Onde nasce, e qual è questa gioja novella, che il nome di tuo fratello t'ispira?

Lord. Giudicatemi. Io lo credeva quel reo, su cui la giustizia ini comandava di chiudere gli occhi, e di aggravare la mano, io lo piangeva; ed era pronto a punirlo.

Eleon. Come? Tu avresti segnato l'onta e il sacrificio di tuo fratello?

Lord. (con forza e vivacità prendendola per mano) Senti. S'egli non solo, ma tu che mi sei cara più che gli occhi miei, se gli stessi miei figli fossero rei... (io giurai d'esser giusto...) il mio cuore fremerebbe d'orrore; ma niuno di voi troverebbe grazia presso di me. Io saprei punirvi, e morire. Tal è il voto ch'io feci, e il dover mio.

Eleon. Oh Dio! Che fiera virtù, che barbari doveri!

Uff. Milord, come volete ch'io tratti l'arrestato?

Lord. Come un colpevole, senza riguardi, a esempio di tutti.

Eleon. Ah Milord, caro Milord...

Lord. E che?

Eleon. Lascia che ti parli come una moglie che t'ama, e che prevede. Non far che i miei presagi s'avverino. Sai tu che sir Park è caro al giovane principe, ch'ei l'ama, e che quest'atto di severità può essere fatale a' tuoi figli, e a te stesso?

Lord. Perchè?

Eleon. Tu lo sai, tu lo vedi. Trema d'Arrigo, e paventa il suo sdegno.

Lord. Ch'io lo tema? Egli è figlio d'un giusto re, e non può esser che giusto.

Eleon. Sì, ma la sua giovinezza, i tuoi nemici... Almeno unisci la politica alla giustizia. Punisci, ma con arte e senza pericolo. Esplora, aspetta, disponi. Il tempo fa i colpi sicuri, e il furore li precipita.

Lord. La giustizia non ferisce tremando, e non cela il suo braccio. Perchè sia utile, dee esser pronta, e manifesta. Il tempo la snerva, e i riguardi l'avviliscono. E quali riguardi? Pur troppo il volgo si lagna che la spada delle leggi non piaga che il debole, e si spunta sul capo de' grandi. Fa d'uopo d'un esempio.

Eleon. Dunque?

Lord. Sia questa la prima e l'ultima volta che tu ardisci di consigliarmi. Lascia a me il dover mio. Tu vanne a' tuoi figli. Io penso a voi e a me stesso.

You. (*guardando l'orologio*) Milord, è l'ora che m' imponeste d'annunziarvi.

Lord. Andiamo.

You. L'anticamera è piena di titolati ed amici che aspettano d'accompagnarvi.

Lord. Questi amici sono come le ombre, seguono i corpi quando il sole riluce. Se si rannuvola un poco, spariscono tutti. Noi soli con le opre nostre siamo amici a noi stessi. Speriamo in noi soli. Cara Eleonora, addio. (*parte.*)

Eleon. Oh cielo, tu che gli desti tante virtù, conserva un padre a sì cari figli, ed uno sposo a me stessa.

A T T O S E C O N D O.

Appartamenti reali.

S C E N A P R I M A.

Il PRINCIPE sta giuocando agli scacchi col Conte STALL. Molti cortigiani stanno in piedi osservando il giuoco. Il RE è pure in piedi appollaiato in un angolo, leggendo un foglio. La principessa ELISABETTA siede ad un tavolino in disparte ricamando.

Conte. **P** R I N C I P E , voi non potrete più vincere.

Princ. Perché?

Conte. L'alfiere è atterrato. Il re è senza difesa, e non può più resistere.

Princ. Avete ragione. Oggi sono sfortunato. Ho perduto i miei cavalli da principio, e ho sacrificato il mio campo.

Conte. Avete attaccato con troppa furia.

Princ. Non val coraggio.

Re. Ci vuol la prudenza.

Conte. Sentite il re vostro padre? Egli ha detto ciò ch' io non aveva ardire di rispondervi.

Princ. Ricominciamo. *(rimettono i pezzi del giuoco sullo scacchiere.)*

Re. *(si accosta alla principessa, e le siede vicino)* Addio, bella Elisabetta.

Elis. Oh sire! *(volendo alzarsi.)*

Re. Non vi movete. Questi cavalieri sono scortesì. Vi hanno lasciata qui soletta in un cantone.

Elis. Non sono mai sola, quando ho il mio lavoro che mi tiene compagnia.

Re. Che lavoro è questo?

Elis. È un ricamo.

Re. Lasciate che lo vegga. *(s'alza e lo guarda coll'occhialetto)* Questi sono paramani di una uniforme da gala. Per chi servono?

Elis. Vi prego a lasciarmelo tacere sino al giorno che precede il vostro dì natalizio.

Re. Perché?

Elis. Il perchè lo saprete.

Re. Credo a quest'ora di averlo penetrato. Questo è un dono che volete fare a mio figlio, al vostro sposo.

Elis. V'ingannate.

Re. A chi dunque?

Elis. *(baciandogli la mano)* Mio signore, non mi mettete alle strette, non mi fate arrossire.

Re. Gioja mia, ho capito. Queste care mani lavorano dunque per me. Que' begli occhi me lo dicono, e quel gentile rossore lo conferma.

Elis. Compatitemi.

Re. Io l'accetto, e vi ringrazio.

Elis. Ed io sono felice.

Princ. Questa volta vi ho resa la pariglia.

Conte. In qual modo?

Princ. Vi ho dato scaccomatto, e la vittoria è mia.

Conte. Vi domando perdono. Questo non è scaccomatto.

Princ. Come volete negarlo? Il vostro re non può più muoversi.

Conte. È vero.

Princ. Dunque il re è prigioniero, e la partita è vinta.

Conte. V'ingannate. Il mio re non ha modo d'offendere; ma non può nemmeno essere offeso, nè dal re suo avversario, nè dalla vostra torre che lo circondano. Non è prigioniero, ma bensì in luogo d'asilo e di sicurezza, da cui non potete obbligarlo ad uscire. Dunque la partita è eguale, e la vittoria indecisa.

Princ. Questa non me la date ad intendere.

Conte. Signore, questo è un canone di giuoco. Ognuno lo sa: e mi appello a tutti questi signori.

Princ. Parlate dunque voi. Dite il vostro parere.

(ognuno tace, e si stringe nelle spalle.)

Princ. Parlate liberamente.

Un Cort. Per me non saprei. La cosa è così dubbia...

Altro Cort. Vi sono così buone ragioni da una parte, e dall'altra...

S C E N A II.

Il Cavaliere DORLAN, e i suddetti.

Cav. SERVITORE umilissimo. M'inchino a Vostra Altezza, e a questi signori.

Princ. Cavaliere, giungete a tempo. Giudicateci voi, che siete maestro. Vi è una questione fra il Conte e me, che niuno sa o vuole decidere.

Cav. Principe, avete torto.

Princ. Come, senza intendere il caso e senza essere stato presente, voi profferite...

Cav. Intendo tutto, o signore: ed ecco in qual modo. Se la cosa fosse dubbia soltanto, potete esser certo, che questi signori che vi stanno d'intorno non avrebbero perduto un'occasione

si bella di farsi un merito presso di voi, e di attribuirvi la vittoria. Se non lo hanno fatto, se tacciono, tirate la conseguenza, e vedrete che Agamennone ha il torto, e Achille è vincitore.

Re. Bravo, Cavaliere Dorlan. È questo un parlar da galantuomo: ed io vi do il mio voto.

Cav. (avanzandosi) Oh mio re, voi pure siete qui? Io non vi aveva veduto. Perdonate.

Re. Addio, cavaliere. Se avrò da farmi giudicare, non voglio altro giudice che voi.

Cav. Sire, vi prego a compatirmi, se mai...

Re. No, no; mi piace la verità così schietta e senza contorni. Così dovrebbero essere i cortigiani, e così bramano gli amici.

Cav. (piano al re) Sire, guardate il mio abito ed il vostro. Noi soli oggimai calziamo, e viviamo all'antica. Ora i costumi si sono imbellettati. La verità cammina in maschera e obliquamente, e la sincerità è un non so che del secolo passato, che non s'adatta al presente. Malgrado ciò il mondo ride e mi sopporta.

Re. E noi ridiamo di lui. Io vi amo, e vi stimo.

Cav. Grazie, o mio re. — Principessa, a voi pure chieggo perdono, se ho mancato al dovere mio.

Elis. Addio, signor Dorlan.

SCENA III.

Il SEGRETARIO e i suddetti.

Segr. (al Principe) ALTEZZA.

Princ. Che volete?

Segr. Hanno recato questa lettera.

Princ. Di chi?

Segr. Della madre di sir Park vostro scudiere.

Princ. A qual fine?.. Che vuol dir ciò?.. Leggiamo. *(dopo aver scorsa rapidamente la lettera, dando segni di ammirazione, esclama)* Che lessi? Anche a questo si giunge? Anche questo si tenta, e si eseguisce impunemente?

Elis. Sposo mio, che avvenne? E che ti turba?

(alzandosi, e andando verso lui.)

Princ. (avanzandosi verso il re) In questo modo siamo trattati da un ministro che omai tutto si arroga?

Re. Parla, figlio. Chi è che ti offese?

Elis. Spiegati.

Princ. Padre mio, leggete, notate, giudicate. La mia causa è la vostra. Io fremio.

Re. (guardandolo, e leggendo pacificamente la lettera) « Vi scrivo dal letto, in cui mi tiene, « più che la febbre l'età. Mi hanno recato un « colpo mortale. Questa notte hanno arrestato « il figliuol mio, e vostro servitore; l'hanno se- « polto in un carcere come un vil malfattore tra « la plebe dei rei. Questo tratto ci viene dal « presidente Lord Villiams. Io vi chieggo giu- « stizia e pietà. Sono la più dolente madre « Chiara Park. » Intesi.

Princ. Che ne dite, o signore?

Re. Compiango quella buona madre. Ignoro il resto.

Princ. Ignorerete voi che questo baldanzoso Lord stende la mano sin sulla nostra famiglia, ne dispone, e ci insulta senza ritegno? E noi lo soffriremo?

Re. (sempre con sangue freddo) Park è innocente?

Princ. Nol so: ma quando anche nol fosse, il suo grado, il mio nome esigevano meno ardire, e più riguardi.

Re. E che pretendaresti?

Princ. Vendetta.

Re. (con pausa) Tu giuochi agli scacchi. Hai tu veduto come i cavalli si perdono, mentre saltano qua e là per lo scacchiere? Al contrario il re fa un passo alla volta, e con la sua lentezza rimane sicuro. Così va il mondo. Così succede a noi stessi.

Princ. Ma, padre mio, in questo caso l'onore nostro è ferito.

Re. Io sono onorato come prima.

Princ. Riflettete.

Re. Appunto. Riflettiamo entrambi. — Addio, mio figlio. *(parte col Conte.)*

Princ. Ei non m'ascolta, e mi deride. Ei tiene le parti di un suddito protervo, che pretende di comandar da tiranno. E noi dobbiamo rispettarlo, e ubbidirlo!

Elis. Sposo mio, credi a tuo padre. Egli per lungo uso è saggio. La sua età, la sua esperienza ti segnano il cammino. Prima di condannare Milord, indaghiamo quai sono le cagioni che il mossero, quali le sue difese: e poi...

Princ. Aspetteremo a difenderci quando egli si avventi sin sopra noi stessi, quando ardisca tutto e ci ricolmi d'obbrobrio?

Un Cort. In fatti s'egli va di questo passo, noi tutti dovremo disertare da voi, poichè se gli riesce, niuno di noi è più sicuro, anzi lo starvi al fianco è pericolo.

Altro Cort. Non sarete sicuro voi stesso. Egli comincia dai servi; tra poco porterà le sue mire sin sopra i padroni. Non è questo il primo esempio di principi indolenti resi schiavi de' loro ministri.

Princ. Io ho il fuoco nelle viscere. Son fuor di me stesso.

Cav. (Ora viene il buono. Ecco il vento dell'adulazione che soffia, e fa divampare l'incendio.).

Princ. Voi che dite, Cavaliere Dorlan?

Cav. Io... Io parlerei all'antica. È meglio tacere alla moderna.

Princ. Che più aspetto? È d'uopo scuotersi, prevenire, difendersi. Ho pensato, ho risolto.

Elis. E che?

Princ. Addio.

Elis. Dove vai?

Princ. A punir quell'audace.

Elis. Ferma.

Princ. No.

Elis. (attraversandolo con coraggio) Tu non uscirai di qua senza ascoltarmi. Io te lo chieggo in nome dell'amicizia; in nome dell'amore te lo comando. Ascolta, e poi vola; perdi, rovina la mia pace, il tuo onore, le mie speranze. — A chi vai? Perchè vai? Qual premio, o qual gloria ti proponi nel tuo furore? Chi è questo che assali, e colui che difendi? L'uno è l'eroe dello stato, caro al popolo e ai grandi; l'altro è un vil Ganimede, in odio a tutti, a tutti noto, fuorchè a te solo. Parla. Chi vuoi tu perdere? Chi ti accingi a salvare? L'uomo giusto, o un perfido amico? Trema; decidi. Tu sei sul bivio della gloria e del disonore. Va. Per la carriera, che t'apri, ti seguiranno gli sguardi di tutto un popolo, su cui sei nato a regnare; gli applausi o i rimproveri d'una nazione che apprenderà da quest'istante a stimarti, o a temerti, e a riguardar con gioja, o con orrore la trista o felice sorte che le prepari. Non crederti offeso da un giudice che non bilancia tra il grande e il plebeo a mantenere vigili e incorrotte le leggi. Quest'uomo te lo posero al fianco il cielo e la giustizia: l'invidia e la bassezza tentano di rapirtelo. Non credere a consiglieri, che deboli o maliziosi ti parlano, ti secondano, e ti scagliano co' loro fini indiretti nel precipizio. Essi t'ingannano. — Io parlo a voi, mal fidi amici. Io vi conosco; nè vi curo o temo, purchè il mio sposo si salvi da' vostri perfidi consigli. Voi dovrete rispettare la sua gloria, moderare il suo fuoco e la sua giovinezza. Egli è buono e nato per le virtù: ma in vece d'un eroe, voi ne formate un tiranno. — Caro principe, mio sposo, apri gli occhi. Credi all'amore che ti consiglia, appaga i miei voti, e vinci te stesso.

Cav. (guarda di nascosto i Cortigiani, e dà segni di giubbilo) (Benedetta quella bocca! La pillola è amara. Questi signori stralunano gli occhi, ma bisogna inghiottirla.)

Princ. Ebbene io posso ancora far tacere il mio sdegno e perdonargli. Ma è d'uopo ch'egli pure rallenti il suo orgoglio, e m'offra qualche compenso al suo errore.

Elis. E chi ti disse ch'egli è colpevole? A che dai tu il nome d'errore? A un atto di giustizia che mantiene lo stato, e rassoda i sostegni del trono? Che varranno le leggi se tu ne incateni il potere, e minacci quel braccio che ne maneggia la spada? Quando sarai tu stesso, come il tuo genitore, padre d'un popolo e re, vorrai tu che il tuo potere sia inerme, e che un suddito a cui concedi la tua forza e la tua spada, sia schiavo d'un altro, che s'arroghi il diritto di rapirgliela? Che tristo esempio tu prepari a te stesso! Che odiosa idea della tua bontà lasci travedere a un popolo che ti osserva, e fa voti al cielo perchè la tua giustizia formi la sua felicità! Rientra in te stesso, e lungi dal chiedere soddisfazione, o viltà dall'uomo che non ha errato, abbandona il tuo folle disegno, e in vece di umiliarlo rispetta un ministro incorrotto, che coll'esempio t'insegna a regnare, e ti prepara l'ubbidienza de' sudditi, e un regno felice.

Princ. Poco è ciò che io chiedo da lui; ma è d'uopo ch'io l'ottenga.

Elis. Purchè questo poco sia giusto, parla e l'otterrai. Ch'è ciò che tu chiedi?

Princ. Io amo sir Park, nè posso abbandonarlo.

Elis. E tu lo difendi con la ragione s'è innocente, con le preghiere s'è reo.

Princ. Io pregare Milord?

Elis. Non lui, ma il custode delle leggi. Temi di abbassarti riguardando, come eguale, chi tiene in mano la spada del tuo re, e ne rappresenta la maestà? Parla, ti dissi. A chi è nato a regnare non isconviene talvolta il far tacere l'amor proprio, e conciliare insieme la dignità e la moderazione. Credi a me. Provatì, e vedrai

quanto è dolce il sottomettere i cuori con la bontà, il vincere senza rimorsi.

Un Cort. La Principessa dice benissimo. La bontà è il distintivo de' principi.

Altro Cort. Il consiglio è ottimo. Si può comandare pregando, e ottener ciò che si vuole. Voi avete una sposa impareggiabile.

Cav. (Le banderuole girano. Il vento ha cambiato. Maledetti gli adulatori!)

Princ. Ebbene poichè si vuole, simulerò, discenderò alle preghiere. — Alcuno di voi vada tosto, e domandi in mio nome la libertà del prigioniero: e se mai avviene...

S C E N A IV.

Il SEGRETARIO e i suddetti.

Segr. **P**RINCIPE, ho veduto in questo punto sir Park condotto pubblicamente dalle guardie con maraviglia di tutti al tribunale di Lord Villiams. Egli s'accinge sull'istante a giudicarlo.

Princ. (a *Elisabetta*) Avete sentito? La violenza giunge all'estremo. L'arte e la malizia di Lord si manifesta. Egli cerca di opprimerlo, prima ch'io possa giovargli. Non è più tempo di riguardi, e bisogna prevenirlo. Questo è troppo.

Un Cort. È troppo veramente.

Altro Cort. Non può negarsi. Il procedere è violento; (a *Elisabetta*) e qui con buona pace di Vostra Altezza, il principe ha ragione.

Princ. Datemi la spada e il mio cappello.

Elis. E che risolti?

Princ. La mia spada e il mio cappello.

Elis. Principe...

Princ. (ricevendo la spada e il cappello dalle mani de' Cortigiani) Voi siatemi testimoni, e seguite i miei passi.

Elis. Fermatevi.

Princ. Accompagnatemi, vi dissi. Il tempo fugge. Addio. *(parte.)*

Elis. Andate, vilj corruttori della sua giovinezza, mendaci, adulatori; uscite, accompagnatelo. Spirategli nel petto il furore e la follia, traetelo al precipizio. Miseri voi, s'egli si perde! Voi mi darete lagrime e pentimento, inutili, è vero, per lui; ma pur dolci alla mia vendetta. Uscite, vi dissi; e liberate i miei sguardi dalla vostra presenza. *(i Cortigiani partono confusi.)*

Elis. Ecco gli uomini ch'io detesto, fatali alle corti, ingrati e traditori. Noi li paghiamo, li coluiamo d'onori per farli strumenti d'ogni nostra sciagura: e quando alziamo gli occhi per conoscerli, e il braccio per punirli, la conoscenza è tarda, e vana la punizione. Va, t'affretta, Dorlan; corri dietro di mio marito, lo trattieni se puoi, e torna di tutto ad avvisarmi. La sua credulità lo tradisce. Egli ama e protegge un soggetto che tutto il mondo odia e condanna. Giusto cielo, a che siamo noi destinati per colpa di falsi amici che hanno l'arte d'ingannarci! Noi proteggiamo spesse volte il colpevole che si maschera a noi dinanzi e trionfa, e disprezziamo l'uomo dabbene, che geme e si lagna da lontano. Oh dura sorte de' principi! Oh sposo mio! Oh me sventurata! *(parte.)*

Cav. *(F'a alcuni gesti, vorrebbe parlare, ma si stringe nelle spalle, sorride, e parte.)*

Gran sala con tribunale a guisa di trono. Vi sono due porte, una per cui si entra e si parte, l'altra chiusa da cancelli ferrati, la quale introduce alle carceri.

SCENA PRIMA.

Lord WILLIAMS siede in mezzo a due ASSESSORI.

Un UFFIZIALE in disparte.

Lord. (*TENENDO sotto gli occhi varie carte, alza gli occhi al cielo, e sospira*) Giusto cielo, quante azioni crudeli, implacabili, atroci sotto il nome di giustizia! Quanti castighi servono alla vendetta de' privati, e non al pubblico bene! Io fremo, inorridisco.

Ass. Che vi turba, o signore?

SCENA II.

Un SUPPLICANTE, e i suddetti.

Lord. Buon uomo, aspettate. Sedete colà, se vi piace. — (*agli Assessori*) Potete voi leggere questa nota indifferenti e tranquilli? Son quattrocento e trenta i debitori impotenti nella sola città di Londra, condannati da' creditori inesorabili a languire nelle carceri, chi da tre, chi da sei, chi da dieci anni.

Ass. E che per ciò?

Lord. Leggete pur queste carte. (*presentando un fascio di carte all'Assessore*) Son forse più di mille gl'innocenti che fanno risuonare al nostro orecchio le voci del loro dolore. Questi sono cento e più memoriali di famiglie infelici, cui manca il loro capo. Fanciulli abbandonati e quasi orfani, figlie ridotte alla mendicizia, ovvero alla colpa, madri e spose desolate, che ridomandano

Federici

chi il padre, chi il marito, chi il figlio, sono le vittime d'un odio crudele esercitato dalla tirannia sotto il manto della giustizia.

Ass. Signore, questi sono mali inevitabili. Qual rimedio possiamo noi opporvi?

Lord. Qual rimedio? E se da queste desolazioni nasce la disperazione, il furto, od altro delitto, con qual cuore, con qual fronte puniremo noi gli sventurati ridotti alla necessità di commetterlo? A qual fine que' disgraziati rei si puniscono sì lungamente e senza pietà? Io gli ho veduti ad uno ad uno, e loro ho parlato. Abbandonati al lezzo, all'infezione d'un'aria corrotta, mal nutriti, maceri, ignudi, senza consolazione e senza difesa, non hanno per sollievo che le loro lagrime e la loro costanza. Che pretendono da essi i loro insaziabili creditori?

Ass. Una soddisfazione penale per l'ingiustizia che hanno ricevuta.

Lord. E questa soddisfazione debb'essere sì dura, sì crudele, sì ostinata? Chi dà loro il diritto d'esigerla?

Ass. Signore, noi abbiamo la legge romana, la legge delle dodici tavole, che permette al creditore d'imprigionare, di battere, di fare schiavo, e di vendere ad arbitrio il suo debitore; di portargli ingiuria sopra ingiuria, sinchè il debito sia soddisfatto, o con la pena o con le sostanze. Noi seguiamo questa legge, e voi lo sapete. Non è più in uso la schiavitù; ma gli altri diritti rimangono, e noi giudichiamo col favore di quelli.

Lord. E quando cesseremo noi d'esser barbari? Non è un'onta per noi l'imitare i Romani in ciò solamente che li degrada? Il tempo non ha domate ancora le costumanze crudeli? L'umanità non è la prima e la maggior d'ogni legge? Non ci comanda di punir la malizia, e di sollevare o compatir la disgrazia? E, se pur si vuole il castigo anche dello sventurato ad esempio de' cattivi che potrebbero abusare dell'im-

punità, non basta che il castigo sia pubblico e pronto, ma breve e senza crudeltà? Noi abbiamo debito d'interpretare le leggi, e farle piegare dal rigore alla pietà. Vergogniamoci d'esser sempre i punitori, e gustiamo qualche volta il piacere d'esser gli avvocati e i protettori dei miseri.

Ass. Che volete voi che si faccia?

Lord. Che si vòtino quelle carceri, che si rendano alle loro famiglie, all'industria quei membri recisi dalla società, ch'essi riparinò con le loro mani i torti che loro ha fatto la fortuna; in fine che si trattino come infelici, e non come assassini. — Si aprano quelle porte.

S C E N A III.

Per i cancelli entrano varj prigionieri, chi laceri, chi macilenti, chi con lunga barba. Una GIOVANE donna tiene per mano e accompagna uno di quelli.

Lord. Ecco buona parte di coloro, la cui innocenza è più chiara, e meglio provata. — Sventurati, avanzatevi. La clemenza del re fa tacere la giustizia contro di voi, e vi rende la libertà. *(i prigionieri s'inginocchiano, s'indendogli le mani.)*

Lord. Ma udite con quali condizioni. Alzatevi. Ella non vi scioglie dal debito di pagare i vostri creditori, ma vi rende i mezzi e il tempo di farlo. Siete giovani e robusti. All'omo che lo brama, la fatica si fa incontro, e il bene ch'essa produce. Ripigliate con genio e con ilarità i vostri lavori, e convertite una parte d' vostri guadagni a soddisfar la giustizia, l'altra i vostri bisogni. La frugalità, il coraggio, la buona volontà possono tutto ciò che si vuole, in chi ama l'onore e la probità. Andate, e portate la gioja e la speranza nel seno delle vostre famiglie. *(i prigionieri rinnovano i segni della loro riconoscenza.)*

La Donna stringe la mano d'un prigioniero, e la porta sul cuore, e raddoppia il suo giubbilo.
Lord. Chi è quella giovane che si abbandona a tanta allegrezza? E come si trova in mezzo a questa gente?

Uff. Ella è una disgraziata, che mi chiedeva spesse volte di vedere quell'uomo che adora. Ella passava gl'interi giorni presso ad una finestra di quelle prigioni lagrimando, e lavorando con le sue mani, soffrendo con costanza il freddo e la fame per consolare quel misero, e nutrirlo con le proprie fatiche.

Lord. Rara e ammirabile giovane, avanzatevi. Lasciate ch'io vi conosca. Chi siete, e chi è colui che tanto amate?

Giov. D. Io sono sua. Egli è mio sposo. Niuno si amò mai tanto quanto Giacobbe ed io. Me lo avevano rapito, ed io moriva ogni istante. Giudicate adesso del mio giubbilo nel riacquistarlo. Il cielo versi tutti i suoi favori sull'uomo benefico, ch'ebbe pietà delle nostre sciagure. Sia benedetta la vostra giustizia che a me lo rende, e si perdoni a quel barbaro che, strappandolo dal mio seno, esigeva da me, o la colpa o la morte.

Lord. La colpa? che dite voi mai?

Giov. D. Lasciatemi tacere la parte più trista delle mie sventure. Io me ne rammento sempre con raccapriccio, e procuro di seppellirla nell'oblio quanto mai posso. Gli uomini, signore, (io gli ho conosciuti) sono tanto più malvagi e disumani, quanto maggiore è l'apparenza della loro probità. All'ombra di questa ingannano i creduli, e mettono in opera di nascosto la loro malizia. Tal era colui che si dava vanto di nostro benefattore, ed era il nostro traditore, il nostro nemico.

Lord. Parlate: e se offesa o danno ne riceveste, io ho il braccio delle leggi in vostro soccorso.

Giov. D. Noi non vogliamo vendetta, o signore.

Sappiamo perdonare: ma... non era nè mal talento, nè sua colpa ciò che cagionava la disgrazia di mio marito. Erano le macchine d' un indegno usuraio, che univa all' avarizia un cuore depravato e corrotto. Io era povera, ma di onesta famiglia. L' uomo ch' io amava (ceçolo, la ingenua sua fronte ve lo palesa) aveva in sè tutto ciò che lusinga la buona speranza per riuscire nella mercatura, ma non aveva fondi, e serviva da ministro in un negozio, aspettando dal tempo e dall' industria una migliore fortuna. Egli mi vide, mi amò prima d' esser ricco, e sentendo che un' anima finta, un falso benefattore gli offriva di che supplire alle spese dell' immatura sue nozze, credè, l' accettò; ma non fu lungi dal conoscer la insidia e pentirsi. Il perfido che covava la colpa, tosto che udì i miei rifiuti, si convertì da traditore in aperto nemico. Attivo, feroce, instancabile nel vendicarsi ed eternar la vendetta, ottenne la prigionia del suo rivale, e tentò di far perir lui nell' affanno, e me nella disperazione. Il cielo nol volle, e suscitò in voi un difensore, un amico, e fece che chi il doveva punire lo salvò, e lo renda alle mie braccia. Sia benedetto il cielo.

Lord. Che orrore! Che abisso è il cuore dell' uomo! — E chi è costui?

Giov. D. Nol dirò mai. A me basta l' innocenza nostra. Io lo tacerò sempre.

Lord. Cuor generoso, io vi ammiro. Mi sarà ognora di dolce memoria l' avervi benedicta. Andate, e sia conforme alle vostre virtù la sorte che meritate.

Giov. D. (*Lo ringrazia cogli occhi e coi gesti, e parte abbracciando il suo sposo. Gli altri prigionieri lo seguono. L' Ufficiale li precede.*)

Lord. (*al Supplicante che aspetta*) Or voi, signore, appressatevi. Voi siete quello che proponete vostro figlio per essere impiegato come uno de' nostri segretari?

Supp. Milord, voi avete veduta la mia supplica.

Lord. Sì: ma vostro figlio ha molti competitori, e molto bene raccomandati da signori distinti. Voi non avete alcuna raccomandazione?

Supp. (con nobile franchezza) Ne ho due, signore.

Lord. Quali?

Supp. Il merito di mio figlio, e la vostra probità. Mi fido di queste.

Lord. Bravo! Verificatemi la prima, e ciò vi basta. Mandatemi vostro figlio, e darò a lui la risposta.

Supp. Milord, vi riverisco. (parte.)

Lord. Ecco le raccomandazioni che piacciono a me. Tutte le altre sono come cerimonie, o come insidie, a cui mi sono avvezzato, e ch'io non conto per nulla. — Volgiamo il pensiero a cose più gravi. Avete invitato a comparire quel vecchio e la sua figlia?

Ass. Essi sono pronti.

Lord. Si chiami sir Park.

Ass. Milord, come pensate di trattar quest'affare?

Lord. Con tutto il rigore che esige un delitto ch'io chiamo di ratto tentato, e non eseguito.

Ass. Signore, pensate che questo rigore può produrre non lievi romori e disturbi. Quando io rifletto alla qualità del reo, alle persone che si adoprerebbero per lui, io mi guarderei...

Lord. Dà che? Dal punirlo perchè è grande? La giustizia è ancor più grande di lui e de' suoi protettori. Lo so che fra di loro chiamano la colpa di Park uno scherzo di gioventù, una vivacità, una galanteria. Ma io col suo vero nome la chiamo malizia, corruzione di onore, violazione di leggi e d'ospitalità, e come tale m'appresto a giudicarla.

S C E N A IV.

L'UFFIZIALE e i suddetti.

Uff. SIGNORE, in questo punto è giunto il giovane Principe, e chiede di presentarsi a voi.

Lord. A qual fine?

Uff. Nol so. Brevi e tronchi furono i suoi detti: ma i suoi occhi e la sua fronte son più loquaci, e dicono ciò ch'egli tace. Egli è cupo, pensoso, agitato. I pochi amici che lo accompagnano, dotti nell'arte di conformare il proprio volto agli atti, alle sembianze del loro padrone, lo seguono tetri e taciturni; e quel silenzio ha un non so che di spaventoso. Milord, che debbo dirgli?

Lord. Ch'entri.

Uff. (Parte.)

Ass. Il principe in questi luoghi? Signore, vi sovviene di ciò che vi dissi? Comprendete voi il suo disegno?

Lord. Qualunque esso sia, non mi aspetto atto, nè detto indegno del grado che lo fregia e del sangue ond'egli è nato. Io mi fido alla sua virtù; quando no, mi fido a me stesso.

Ass. Eccolo.

S C E N A V.

Il PRINCIPE, due Cortigiani, e i suddetti.

Princ. (*ENTRA sdegnoso, e s'arresta in distanza del tribunale, guardando intorno fieramente.*)

Lord. Signore, qual grave cura conduce voi stesso in questi luoghi? Che vi cercate?

Princ. Voi. — Chi siete voi?

Lord. Principe, dovrete conoscermi. Il mio nome, il mio impiego sono cose note a voi, ed a tutti.

Princ. Sì; tutto m'è noto. Conosco l'uomo superbo che tutti conculca; il servo che si erge

in padrone; il baldanzoso ch'esulta di umifiare il suo principe.

Lord. Signore, quali accenti? Siete voi che li profferite?

Princ. Io, sì; io. Trematene. — Dov'è sir Park?

Lord. Egli è dove la giustizia l'ha collocato.

Princ. (all'Uffiziale) Andate, e qui tosto mi sia condotto libero e sciolto. Io lo voglio: io lo domando. — E che, ognuno tace? Niuno mi risponde? Andate, vi dissi, o temete il mio furore.

Lord. (con dignità e quietamente) In fatti ognuno è attonito e appena sel crede. Il labbro che parla, la fronte che minaccia è vostra; ma vostra non può essere la violenza che esercitate. Voi principe non siete capace di disonorarvi.

Princ. Cessate. Mi son note le vostre arti. Io vi chieggo sir Park.

Lord. Park non è in potere nè di me nè di voi. Egli è un colpevole; e come tale egli è in balia della legge.

Princ. O colpevole, o innocente, io voglio Park.

Lord. Che pretendete? Voi siete grande, lo so; ma non tanto che la vostra grandezza vi dia il dritto d'esser un suddito sedizioso e ribelle. Rientrate in voi stesso. Se Park vi è caro, se bramate salvarlo, non è questo il modo d'impetrargli grazia o perdono. Il dover vostro è di rispettar la giustizia, e implorar la clemenza. Ma in vece di scagliare querele e minacce contro di me, ite piuttosto come figlio sommerso a' piedi di vostro padre; pregate, e disarmate il suo braccio. Egli comandi. Io vi ubbidirò. Ma senza questo non isperate nè viltà, nè timore. Io vi opporrò sino alla morte il sacro carattere che mi fregia, e la mia intrepidezza.

Princ. Audace! Tu pretendi di regnare, ed io debbo ubbidirti? Trema. Ommai tutto paventa dal mio sdegno e dall'oltraggiato onor mio. Superbo, è d'uopo ch'io vinca; e che tu mi ceda una

volta. — Olà! Io parlo a voi tutti quanti siete. Andate, ubbiditemi. Io voglio il reo.

Lord. (*all' Uffiziale, e aglì Assessori*) Fermate. Io ho lo scettro delle leggi in questo luogo; e tu... figlio d'Arrigo quarto, che sarai, quando il ciel voglia, Arrigo quinto, padre e re degl' Inglese, son questi i primi passi che tu segni sul cammino del trono? Tu pretendi di comandare, e non sai a chi tocchi, e come si deve ubbidire? Tu aspiri ad essere potente, e insegna agli altri a distruggere la tua forza, e il braccio dei ministri, che pur è il braccio della tua potenza? No; tu non sei nè generoso, nè grande, non degno germoglio di tanti re tutti eroi. Sei un miserabile schiavo delle tue passioni, che agghiaccia i buoni d'orrore e fa sperare ai tristi l'impunità e la licenza. Ma sia pur dell'avvenire ciò che ha disposto il cielo. Intanto sinchè regna un più forte, un più giusto, cedi tu stesso, e t'arrendi. Esci da questo sacro e venerabile asilo, dove la maestà delle leggi regna e confonde gli audaci. Non osar di turbarne l'augusto ministero, e trema di attirar sul tuo capo i fulmini e la vendetta. Io... Son io che tel comando. Figlio ribelle, intendi?

Princ. Tu?... Contro me?... Giusto cielo! (*portando la mano sull' elsa della spada, e avanzandosi contro Milord.*)

Lord. (*alzandosi con intrepidezza, e stando fermo al suo posto*) Sciagurato! Che fai? Ove t'innoltri?

Princ. Io... (*confuso.*)

Lord. T'arresta. — Olà! Guardie? entrate tutti.

S C E N A VI.

Alcune Guardie e i suddetti.

Lord. **S**ai tu chi son io? Sai tu ch'io rappresento il tuo signore e padre? Ardiresti d'alzare la parricida mano?.. Soldati e ministri d'un giusto re, vendicate le leggi, e il vostro sovrano. Eccovi il reo. — (*al Principe*) Deponete la spada.

Princ. (*confuso e tremante*) (Ove sono?)

Lord. Principe, a che sono ridotto! Io vi compiangio. — In nome del re io vi comando di rinunziare al vostro disegno, e di costituirvi prigioniero rassegnato e sommerso sinchè il re vi farà nota la sua sacra volontà. Mostrate con quest'atto di filiale ubbidienza, che se l'impeto vi ha tradito e strascinato all'errore, il pentimento fu pronto e passeggera la colpa. Tremate di quest'istante, di cui la fama parlerà in ogni tempo, e da cui tutta Londra saprà tra poco qual fu maggiore in voi, o la vostra disgrazia, o la vostra virtù. Principe, risolvete ed ubbidite.

Princ. (*tacito e tremante si leva la spada, e la consegna all'Ufficiale; alza gli occhi al cielo, sospira, fa una riverenza a Lord e si abbandona alle guardie*) Andiamo. (*parte coi soldati, ed entra pei cancelli.*)

Lord. Consoliamoci, amici, e respiriamo. La giustizia ha trionfato. Io sono tranquillo.

A T T O Q U A R T O .

Camera in casa di Lord , come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

ELEONORA , indi YOUNGH.

Eleon. **Y**OUNGH? Youngh?

You. Eccomi.

Eleon. È quasi-sera , e mio marito non è ritornato. Sai tu che mille pensieri mi turbano , e questa tardanza m'empie di timori e di sospetti?

You. Signora , non per aggravare i vostri , ma per diminuire i miei ragionando con voi , sappiate che sono inquieto , e tremo ancor io.

Eleon. Perché?

You. Nol saprei dirvi. Pure stando alla finestra coll'occhio attento per ispiare il suo ritorno , udii gente che s'interrogava a vicenda con maraviglia di cosa che mi sembra incredibile.

Eleon. E che dicevano?

You. Che il Principe (com'esser può mai?) sia pur egli arrestato.

Eleon. Vaneggi?

You. Parve sogno anche a me; ma finalmente m'accorsi ch'io era desto , e parlavano di ciò. Volli scendere , interrogar da vicino; ma quella gente passò e disparve. Fra questi racconti mi sembrò pure che vi fosse frammischiato il nome di Mìlord; e ciò mi scosse , nè saprei dirvi perchè.

Eleon. Ah va; corri. Non è più tempo d'indugi. Escigli incontro , lo cerca , gli parla; e a me lo riconduci , o recami novella di lui che freni il mio affanno e la mia agitazione.

You. Io vado.

(esce.

Eleon. Mai non mi avvenne di aspettarlo cotanto. Egli fu sempre solito di tornare immancabilmente all'ora prefissa; e se manca al suo stile ,

o qualche affare importante, o qualche disgrazia lo trattiene... Oh cielo, sa che il mio cuore sia debole, ma non indovino. Tu sai ch'io morirei di dolore se un colpo d'avversa fortuna...

S C E N A II.

*ELEONORA, ODOARDO e LUIGI correndo ,
indi YOUNG.*

Odoar. Oh madre mia, è venuto... è venuto.

Eleon. Chi?

Odoar. Milord padre.

Eleon. È egli vero, o Young?

You. Sì; Milord è ritornato.

Eleon. Respiro.

You. Ma, signora, perdonatè... Non vorrei turbarvi il piacere del suo ritorno con un augurio sinistro.

Eleon. Parla.

You. Io bramo d'ingannarmi; ma al rivederlo non rimasi tranquillo.

Eleon. Perché?

You. Notai una circostanza che mi atterrisce.

Eleon. Quale?

You. Voi sapete che la felicità de' grandi si riconosce facilmente al corteggio numeroso degli amici che loro stanno d'intorno, e che al minimo soffio d'avversità questi amici spariscono.

Eleon. E che per ciò.

You. Vostro marito è ritornato senza un solo che lo accompagni.

Eleon. Oh Dio! — Dov'è? Perché tarda? Che lo trattiene? Altre volte si affrettava a dirmi addio, e la sua prima cura era il rivedermi.

You. Egli si è avviato al suo gabinetto, e non mi fe' pur un motto, nè un cenno.

Eleon. Era turbato?

You. Anzi mi parve tranquillo.

Eleon. Qual contraddizione d'affetti si solleva in

me ad ogn' istante! Ora temo, ora spero. Niente può metter in calma il mio cuore palpitante, sinchè non lo riveggo. Andiamo a lui.

Odoar. Eccolo, eccolo.

You. Pur finalmente viene egli stesso.

S C E N A III.

Lord WILLIAMS, e i suddetti.

Elon. (*andandogli incontro con gioja*) Addio, mio caro Milord.

Lord. Addio, Eleonora.

Odoar. Mio caro padre!

Lord. Addio, miei figli.

Eleon. Perchè sì tardi? Che vuol dir ciò?

Lord. Abbracciatemi tutti.

Eleon. Oh quanto la tua presenza mi rallegra! Tu mi sembri lieto, e il voglio esser anch'io; nè ti dirò quanto fui inquieta nell'aspettarti.

Lord. Chi opera per la patria non è mai padrone del tempo. È d'uopo rassegnarsi.

Eleon. Perchè non vai a spogliarti. Affrettati, amico, e pranziamo.

Lord. Cenerò questa sera. Io venni solo per rivederti alla sfuggita, e dirti alcune cose che credo necessarie. Tosto fa d'uopo che mi allontani nuovamente.

Eleon. Tu mi dai una ferita al cuore. Tu...

Lord. Siedi per pochi istanti, e mostrami che hai tanto coraggio quanto conviene alle occasioni, e tante virtù quante ne conobbi in te allorchè mi legasti coll' amor tuo. — Esci, Young; e mi aspetta.

You. (*Parte.*)

Eleon. Cielo! Che vuoi tu dirmi?

Lord. Nulla che sia certo nè disgrazia, nè fortuna. Io dubito soltanto e preveggo. Ecco due chiavi. A te le consegno. Una ti fa custode delle mie carte; l'altra del mio scrigno. Di quelle non far

parte che al re, se ti fossero chieste; dell' altro sei l' arbitra tu sola e a tuo senno. Qualunque cosa succeda di me, sii saggia, sii forte, e sot-
tentra alle mie veci. Questo ti basti, e non cer-
carmi di più.

Eleon. O Dio! Quai detti pronunzi? Sei tu reo?
Sei tu infelice? Di quale spavento mi riempi
tu mai?

Lord. Miledi, intatto è l' onor mio.

Eleon. Questo io te lo credo.

Lord. Se dunque illeso è l' onore, qual cosa può
spaventarti?

Eleon. Tu separarti da me?

Lord. Io non tel dissi ancora.

Eleon. Che dunque? Che hai tu fatto? E che
temi tu stesso?

Lord. La vita dell' uomo di corte è una milizia
dove sempre si combatte con incerta fortuna, e
le stesse vittorie costano talvolta affanno e pe-
ricoli a chi le riporta, in vece di trionfi. Fa
d' uopo sperare, temere, e conformarsi al de-
stino.

Eleon. Oh Dio! Fa ch' io t' intenda. Tu mi riesci
cru dele ta cendo. Come poss' io amarti tanto, e
rimanere tranquilla, quando...

Lord. Ecco i tuoi figli. (*presentandoli a lei*) A
te li raccomando. — (*ai figli additando Eleo-
nora*) Figli miei, ecco il primo tesoro, di cui
vi fecero ricchi la natura e il cielo. Avvezzatevi
a rispettar sempre questa sì buona madre, ch' io
stesso tanto stimo e rispetto. E se mai la sorte
vi privasse di me, raddoppiate per lei sola il
vostro affetto e la vostra obbedienza. A questo
prezzo venite al mio seno. Io vi abbraccio e vi
benedico.

Odoar. Padre mio, voi piangete?

Lord. Io?

Odoar. Perchè piangete?

Lord. Perchè vi amo, perchè vi bramo felici. O
cari figli, ricevete un mio consiglio, e vi stia

sempre impresso nel cuore. Tu mi dicesti, Odoardo, che brami di essere presidente al pari di me, vale a dire di servire al principe e alla nazione. Credi a me: nol fare, o figlio mio. Non ti avventurare ad un mare burrascoso e pieno di scogli. Io ti consiglio a contentarti della gloria d'esser giusto per te stesso, dell'onore di dominare senza pericoli nella tua famiglia, e vivere tranquillo con quanto avrai ereditato da me, ch'è ciò che ti basta. L'uomo che cerca d'esser utile alla sua patria, n'è quasi sempre la vittima; nè dee aspirare ad altra ricompensa che a quella di saper soffrire con coraggio l'ingiustizia, ed aspettare d'esser giustificato dalla posterità quando sarà nel sepolcro. — Ma è tempo di lasciarci. Io dissi troppo. Addio, miei figli.

(*s'alza.*)

SCENA IV.

*YOUNG, indi il Cavaliere DORLAN,
e i suddetti.*

You. SIGNORE, viene a voi il Cavaliere Dorlan. —
Eccolo.

Lord. Tu qui, Dorlan?

Cav. Addio, Milord.

Lord. Ben rara cosa è il vederti in questi luoghi.

Cav. (*Guarda intorno.*)

Lord. Che guardi?

Cav. Cerco la turba de' tuoi seguaci. Poche ore fa questa casa n'era piena, e le tue porte assediate. Dove sono i tuoi cortigiani?

Lord. (*stringendosi nelle spalle*) Che mi chiedi tu mai? Tu m'intendi. Tu li conosci.

Cav. Uomo dabbene, dammi la tua mano.

Lord. Prendi.

Cav. Parla. Ecco il tuo amico.

Lord. Non è d'ora ch'io t'amo, e che il tuo cuore m'è noto.

Cav. Lo credo. Sono almeno trent'anni che fac-

ciamo insieme la guerra ai maligni; ma io te l'ho sempre detto, che al fine essi la vinceranno. Ci vuol pazienza, o Milord.

Eleon. Ah Dorlan, quai detti? Tuttó è cambiato? Noi siamo dunque infelici?

Cav. Nol so. Lo temo. — Se tu vedessi, o Milord, qual aspetto presenta la corte in quest'istante, non sapresti giudicarne tu stesso. Ella sembra un pelago agitato. Si va, si viene. I tristi alzano la voce; i buoni tacciono. Il re, circondato da quelle anime invidiose, cupo e pensoso, ascolta tutto, e nulla risponde. Egli, come sovrano, è giusto; ma, come padre, potrebbe esser debole. La regina fremito, e seconda gli accusatori. La principessa, che in sì giovane età mostra sì maturo senno, e tanta virtù, in questo punto non lascia vedere che le smanie e l'amore di sposa. Ella obbliando il suo grado; e ogni riguardo, traversando i cortili che dividono dalle sue soglie, corse al carcere del Principe. Per tutto si parla di te, e di lui. Chi ti scusa, chi ti biasima. A chi sembra virtù, a chi delitto la tua nobile azione. Il popolo ti ama; ma il popolo è come l'arena mobile ad ogni vento, concorde quasi sempre ad opprimere l'eroe, rare volte a salvarlo. Non ti resta altra sicurezza che nel tuo coraggio e nell'innocenza.

Eleon. (Oh Dio! Che ascoltai?)

Cav. Concludiamo il discorso. Io non venni solo a parlarti, ma ad ajutarti se il posso. Supponiamo ché in una corte ondeggiante, e a te nemica, la calunnia e l'ingiustizia trionfino. Supponiamo che un colpo improvviso, un esilio... Io tremo nel dirlo; ma... Se mai le tue beneficenze avessero eshausto il tuo erario, se mai... Queste sono cambiali. Tieni. Se hai d'uopo de' miei cavalli, parla; se della mia persona, comanda. Quanto posseggo è tuo. Tieni, ti dissi, e fammi felice nell'accettarlo.

Lord. Uomo raro, io t'ammiro. Va; mi basta l'amor tuo; non ho bisogno di nulla.

Cav. Quando è così, dammi un altro abbraccio;
e il cielo ti sia propizio. Miledi, vi riverisco.

Eleon. Ah tutto è chiaro. La prigionia del Principe è dunque opera tua.

Lord. È opera della giustizia.

Eleon. Miseri noi! E sciagurati figli. *(accogliendo i fanciulli tra le braccia:)*

SCENA V.

Un UFFIZIALE, MILORD, ELEONORA, ODOARDO e LUIGI.

Uff. LA principessa Elisabetta, uscita dal carcere del Principe, sale rapidamente a queste soglie traendo seco il conte di Sthall. Io la precedo e vengo ad avvisarvi.

Lord. A qual fine?

Eleon. Oh dio! Ella è sposa. Ella è offesa... Ove troveremo rifugio, o pietà?

Uff. Eccola.

SCENA VI.

La principessa ELISABETTA, il Conte di STHALL, e i suddetti.

Eleon. *(gettandosi coi figli ai di lei piedi)* Ah principessa, ecco i miei figli. Mirate un'infelice.

Lord. *(ad Eleonora in atto di rialzarla)* Che fate? Qual onta per me? Siamo noi rei?

Elis. Sorgete; sì, sorgete. Nè brama d'accusarvi, nè vil desiderio di vendetta muove il mio cuore e i miei passi. Io non temo d'abbassarmi nel porre il piede in queste soglie, dove alberga la virtù. La casa dell'uomo giusto è come un tempio, dove alla maestà del principe non inconviene l'entrarvi. Ascoltatemi; e voi più di tutti, o Milord.

Federici

Eleon. (Che sarà?)

Elis. Io veggio radunarsi sul vostro capo la procella, e uomini maligni implorare le folgori del trono sopra di voi. Tutti fremono e vi perseguitano. Io stessa poc' anzi ho potuto odiarvi, e chiedere vendetta; e mi riputava per cagion vostra una sposa infelice e ferita nella parte più cara di me medesima. Ma dopo che vidi il mio sposo e gli parlai, l'ira mia si cambiò in ammirazione, e l'odio e l'affanno in letizia e riconoscenza per voi.

Eleon. (Respiro.)

Elis. V'è noto quanto m'è caro il Principe, e quanto andava superba, non del suo volto e dei suoi dritti al trono, ma delle sue virtù. Ma quanto nobile e grande era il suo cuore, tanto era buono e facile ad esser ingannato dai perfidi che il circondavano. Io vedeva la sua generosa gioventù declinare dal sentiero degli eroi per avviarsi a quello de' tiranni, e ne sentiva il più acuto dolore. Voi solo sul punto ch'ei segnava il primo passo verso la colpa ne arrestaste quel cieco furore, che sarebbe fatale alla sua gloria e alla mia vita; voi mi rendete ciò che mi è più caro d'un regno, le virtù del mio sposo. Io lo vidi pallido e colpito dall'onta del suo trascorso, tanto più nobile nel suo pentimento, quanto più passeggiava fu la sua colpa. Pieno di rispetto, di riconoscenza per voi, l'udii chiamarvi coi nomi d'amico, di liberatore, di padre, chiedere di vedervi, di abbracciarvi, d'abbandonarsi a voi come figlio. Egli teme che l'odio de' perfidi non colga l'occasione di nuocervi. Egli tremando per voi solo, scrisse sotto i miei sguardi questo foglio da portare al re. L'offeso Principe, o, per dir meglio, l'amico ammonito, è il vostro difensore, e fa voti al cielo pel vostro trionfo. Colui che dee regnare un giorno, non vuole essere guidato al trono snorché dalla vostra mano, a cui tutto abbandona

il potere di bandirne la licenza, e allontanarne i traditori. Ecco la giustizia che vi rende il mio sposo, ecco quella ch'io stessa vi rendo. Generoso ministro, nobile amico, vivete e trionfate; e sia di stimolo ai buoni, di terrore ai colpevoli la gloria vostra e la vostra innocenza.
Eleon. Ah principessa!.. ah mio sposo!

S C E N A VII.

YOUNGH, e i suddetti.

You. O Milord, io tremo per voi. Son fuor di me.
Lord. Perchè?
You. Forse si viene ad arrestarvi.
Elis. Come?.. E sarà vero?
You. Mirate chi giunge.
Eleon. Misera me!

S C E N A VIII.

Un CORTIGIANO, e i suddetti.

Cort. MILORD... (Che miro? Qui la principessa!)
 (le fa un inchino.)
Elis. Parlate.
Cort. Milord, il Re vi domanda. Vi conviene ubbidire:
Elis. (Ecco un perfido ch' esulta.)
Lord. Si vada. (in atto di partire.)
Eleon. Fermà. Così mi lasci? Ascolta.
Cort. Miledi, non vi opponete. Non gli è permesso d'indugiare un momento.
Lord. (volgendosi con prontezza a riguardarlo, e riscaldandosi a poco a poco) Amico, il re non è crudele; io lo conosco. Non far oltraggio al tuo Re. Non abusarti in suo nome d'un piacer basso e meschino d'insultar l'innocente. Amico, nascondimi, se sei saggio, la tua malcelata allegrezza. Amico, impara a tremar per te stesso.

Vi sono sventure per tutti, e guai a chi le ha meritate! Io ti compiangio. Andiamo. *(parte col Corrigiano.)*

Elcon. Oh figli miei chi vi difenderà? Chi salverà il padre vostro?

Elis. Il cielo, noi. Il Re è giusto, e l'innocenza non può perire sotto i suoi sguardi. Io mi unisco da quest'istante con voi. Non avrò pace nè tregua, non riceverò tra le braccia il mio sposo, se prima non vedrò il vostro reso a voi stessa, e voi tutti felici. Venite, seguitemi. Saranno brevi i timori, passeggeri gli affanni. La virtù si perseguita, ma non si abbatte. I suoi nemici periscono; ed ella sorge mai sempre più gloriosa, e vive immortale.

A T T O Q U I N T O.

Sala magnifica con trono.

SCENA PRIMA.

Il RE, il Conte di STHALL, il Cavaliere DORLAN, il SEGRETARIO, Guardie, ecc.

Re. (monta sul trono, e stando in piedi dice) GIUSTO cielo, tu che mi desti un figlio solo, e un figlio che amo, non permettere ch'io sia misero e dolente pel dono che m'hai fatto. Ma s'egli è reo, dammi coraggio e forza per giudicarlo. — Entrino tutti quelli che furono presenti all'arresto del Principe.

Segr. (fa un cenno verso la porta) Sire, eccoli tutti.

S C E N A II.

I due CORTIGIANI, e due ASSESSORI, l'UFFIZIALE, e i suddetti.

Re. Voi che foste testimoni della colpa di mio figlio, o della sua innocenza, parlate. A voi chieggo lumi e ragioni che mi rischiarino. Giurate di non ingannarmi, nè per timore, nè per rispetto, e di dirmi la verità.

Ass. Il giuro.

Un Cort. Noi lo giuriamo tutti.

Re. Qual vi sembra mio figlio?

Un Cort. Sire, per giudicare quanto sia grande l'ingiuria, ch'ei riceve da un suddito violento e superbo, che sotto il manto delle leggi odia e condanna la persona del suo principe, udite le voci che ci risuonano all'orecchio, e s'innalzano tutt'ora intorno a questa reggia.

Re. Quai voci? E perchè?

Un Cort. In questo punto vostro figlio, come volgare malfattore, si conduce tra le guardie, e passa pubblicamente per mezzo alla moltitudine che freme al vedere il figlio del suo Re avvilito e umiliato da un impetuoso ministro. Son le voci d'un popolo irritato nel mirar quelle mani destinate a reggere lo scettro d'un tanto impero oltraggiate dai ferri della schiavitù. Son desse che vi chieggono la libertà del loro principe, e la vendetta contro il suo temerario oppressore. Noi fummo spettatori dell'atroce ingiuria, e ne fremiamo pur anche. Il Principe stava sommerso innanzi al tribunale del più orgoglioso tra' giudici. Pregava, e non era ascoltato; volle proseguire, e al disprezzo s'aggiunsero le minacce; osò lagnarsi, e se gli presentarono le catene. Qual legge potè mai tanto? Qual giudice fu sì feroce, o sì stolto d'insultare il suo Re nella

persona d'un figlio? Sire, scuotetevi e punite. Il Principe è innocente, Milord è un traditore.

Re. (tace per poco, e poi si volge agli Assessori)
Voi che dite? Il confermate voi?

Ass. Sire, prima di profferire la verità, perdonate se ardisco umilmente d'interrogarvi. A chi degg'io parlare in quest'istante? Alla giustizia del Re, o all'amore d'un padre?

Re. Il primo che v'ascolta è il re: l'ultimo è il padre.

Ass. Se dunque io parlo alla vostra giustizia, Sire, vostro figlio è colpevole.

Re. Oh Dio!

Ass. Sì, colpevole e senza difesa. Egli, portato da giovanile furore, entra, s'adira, e comanda. A chi? A colui che rappresenta la vostra augusta persona. Ammonito freme. Ripulsato minaccia. Come, signore? Chi dee servire d'esempio a rispettarvi, il primo tra' vostri sudditi è il primo a ribellarsi? Qual ardire! il suo delitto è contro voi stesso; e guai a quel regno dove le colpe de' grandi restano impune, e la maestà delle leggi è schiava del potente che le disprezza! Vostro figlio è reo, e complice con lui chi lo dichiara innocente. Il popolo freme, vi dicono; chiede con alte grida la sua libertà! minaccia chi lo condanna. Sire, io vi rispondo: la moltitudine è cieca e facilmente s'illude. Se i gridi del popolo vi avvertono che il prigioniero è vostro figlio, sovvengevvi, o signore, che siete pur padre di parecchi milioni di sudditi che da quest'esempio acquisterebbero un dritto di reclamare egualmente o la vostra parzialità, o la vostra giustizia.

Re. Dunque mio figlio?..

Ass. Sì; sino a questo punto è un reo che merita castigo; dopo questo è un eroe, la cui gloria va sino al cielo. — Avventurato padre, esultate. Il figlio vostro non era nato per commettere, e restar nella colpa. Egli l'ha riparata; e a que-

st'ora è più grande che se non avesse errato giammai. Il suo pronto pentimento e la sua generosa ubbidienza ha soddisfatto alle leggi; e la sua virtù è maggior della colpa. — Sire, la verità ha parlato. La vostra giustizia trionfi.

Cav. (Respiro. Il mondo non è tanto povero di galantuomini, come si crede. Eccone qua uno, ch'io non sapeva che ci fosse.)

Cort. (*piano all'altro Cortigiano*) Amico, se costui vince, se si assolve Milord, noi siamo rovinati.

Altro Cort. (*piano*) Lo veggo.

Cort. Sire, vi sovvenga che quegli, il quale vi parla, è un complice dell'attentato di Milord, e la sua difesa è sospetta.

Ass. Sire, se io v'inganno, punitemi. Ecco il mio capo.

Re. Entrino i rei.

Uff. (*Parte.*)

Cav. (Il cuore mi batte per loro; ma comincio a sperare.) Eccoli.

SCENA ULTIMA.

Lord WILLIAMS, il PRINCIPE fra le guardie senza spada e cappello. Dietro loro la PRINCIPESSA che conduce LUIGI e ODOARDO, ELEONORA e i suddetti.

Lord. (*RIVOLGENDOSI indietro e vedendo Eleonora e i figli, dice con nobile franchezza*) Ove andate, Miledi? Ove, o figli? A chieder grazia? Il Re è giusto. Non ne abbiamo bisogno. Ritiratevi.

Elis. E perchè? Essi vengono in vece a vedere le virtù del padre loro, ad imparare ad emularle, a promettere sin da quest'ora di servire il loro Re. Lasciateli.

Re. Appressatevi. (*a Milord e al Principe.*
Princ.) (*si avanzano verso il trono e fanno ri-*
Lord.) *verenze.*

Re. Crudeli entrambi! Avete altri colpi contro un padre e un sovrano? — Figlio!.. Tu mio figlio? — E voi, Milord... ho io meritato da voi quest'onta e quest'affanno?

Lord. Sire...

Re. Difendetevi.

Lord. (*presentandogli una cartella, che si trae dal seno*) Sire, leggete queste note tremende. Io le ho dalle vostre mani.

Re. E che?

Lord. Sono i testimonj di ciò che m'imponeste, quando (mio malgrado) vi piacque di conferirmi la vostra sovrana autorità. Lasciate ch'io vi ripeta questo sacro e venerabile giuramento. (*apre la cartella e legge ad alta voce*) « Io « Lord Villiams, vicario del Re mio signore e « capo del supremo tribunale di giustizia, giuro « di osservare e far rispettare le leggi, di man- « tenerle incorrotte e vigilantissime in ogni caso, in « ogni tempo contro me, contro tutti, grandi « e plebei, niuno eccettuat. Se io manco o per « colpa o per debolezza, sia sul mio capo lo « sdegno del re e la vendetta del cielo... » Sire, la mia difesa è questa. Non ne ho altre, o mio

Re. Giudicatemi.

Re. Per chi dunque degg'io fremere ed arrossire!.. Figlio! Tu abbassi gli occhi? Tu taci?

Princ. Ah padre mio!..

Re. Parla.

Princ. Signore, date premio all'eroe. (*accennando Milord*) Vi parli per me non la mia colpa, ma il mio pentimento.

Re. Ah figlio!

Elis. Sire, voi siete padre, e vi scendono dagli occhi le lagrime.

Re. Sì. (*alzandosi, e levando gli occhi e le mani al cielo*) Giusto cielo! Quai lodi non ti degg'io e quai ringraziamenti? Tu mi facesti un dono sì grande di un giudice che non paventa pericoli nell'esercitar la giustizia, e d'un figlio che

non solo ha la virtù d'ubbidire, ma che ha la forza di sacrificare il suo sdegno all'ubbidienza. Che più aspetto? Che mi trattiene? Milord!.. Figlio mio! (*scendendo, e stendendo loro le braccia.*)

Lord. Ah mio Re! (*inginocchiandosi sui gra-*

Princ. Ah padre mio! (*dini del trono.*)

Re. Abbracciatemi. — Io ti ammiro e ti applaudo.

(*a Milord*) — (*al Principe*) Io ti perdono. —

Entrambi eroi, siete entrambi amici e figli miei.

Elis. Ah sposo! (*al Principe.*)

Eleon. Ah Milord!

Elis. Esultiamo tutti. Amiamo il Re. La giustizia ha trionfato.

Un Cort. (*Miseri noi. Siamo perduti. Il nostro regno è finito.*)

Re. Oh figlio, io non ho mai dubitato della tua virtù. Che bell'esempio dai oggi a Londra, a tutti i sudditi nostri, alla posterità! Questo giorno è il più glorioso per te, il più fausto a noi tutti.

Elis. In così bel giorno io ti chieggo una grazia, o sposo. Io spero di ottenerla da te.

Prin. Tu puoi volerla.

Elis. Promettimi d'ora in poi di non amar fuorchè i buoni, e di odiare i perfidi che ti hanno ingannato. Eccoli. (*accennando i due Cortigiani*) Non accordar loro nè tregua, nè perdono. Discaccia, disperdi que' vili adulatori che sono schiavi della tua fortuna, e nemici all'onor tuo. I buoni ritorneranno al tuo fianco, e ti benediranno.

Princ. Sì, li conosco. Con le loro lusinghe m'avevano spirato le furie nel petto; m'aprivano sotto i piedi l'abisso del disonore. — Indegni! Uscite di qua. Dovrei punirvi, ma vi abbandono al rimorso, al pentimento, se ne siete capaci. Ite, vi dissi, e liberateci dall'orrore della vostra presenza.

Un Cort. (*Oh rabbia!*)

Altro Cort. (*Oh sorte inaspettata!*) } (*partono confusi.*)

Cav. Respiro. I traditori se ne vanno per le poste, e restano i buoni. Ecco quello che ho tanto desiderato. Viva la giustizia del Re! Viva il Principe e Milord, e questa saggia e adorabile principessa. Io mi consolo con tutti, e vado a cena tranquillo.

Lord. Sire, pieno di rispetto e gratitudine per voi, ma stanco dalle fatiche e dall' invidia, sento la vecchiezza immatura che mi sovrasta. Io feci quanto potei per la patria e per voi. Io vi chieggo la grazia di ritirarmi a vivere quieto a me stesso e alla mia famiglia. Io...

Re. Che dite? È egli tempo di punirci di avervi amato, di avere riposta in voi la nostra fiducia, e la felicità de' nostri sudditi? La patria ha ancor bisogno di voi. Il vostro dovere è di amarla e di servirla. I tristi fremeranno, è vero. Ma voi loro opporrete mai sempre la gloria vostra, e raddoppiati trionfi. Restate, e non parlate mai più di abbandonarci.

Lord. Sire, io nacqui per ubbidirvi; e la mia vita è vostra. Sotto un Re giusto tutti siam fortunati, e la patria è felice.

IL DUCA DI SABBIONETA

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI

VESPASIANO, duca di Sabbioneta.

Il Conte FERRANTE.

Il Cavaliere RIDOLFO.

Il gran-CACCIATORE.

Il dottor SOSIMO.

Don FILIPPINO.

DORALICE.

FINETTA.

ALESSANDRO

GUGLIELMINA } Contadini.

LUIGI

Un PAGGIO.

Un padre di famiglia

Un contadino

Uffiziali

Guardie

Servi

Gente che va a diporto

} che non parlano.

*La scena è nel giardino e palazzo ducale
in Sabbioneta.*

CENNI DELL' EDITORE

S U L

DUCA DI SABBIONETA.

*N*ELLA sua semplicità è forse questa una delle migliori commedie scritte dall'Autore; ed io l'offro ai giovani studiosi come un esemplare, onde apprendano ad immaginare e creare le situazioni e l'interesse in un argomento per sè stesso sterile ed esile, e che non somministra i soliti luoghi topici, e le risorse comuni dell'arte.

Tale si è il presente, il quale per la nobiltà della condotta, per la delicatezza de' sentimenti, e per la somma maestria, con cui è trattato, produce tanto effetto con la lettura, quanto ne ottenne con la recita; e l'otterrà mai sempre, purchè trovi attori capaci di sostenerlo, e non venga

a languire in bocca di qualche grossolano e zotico declamatore, che ne raffreddi le situazioni e faccia sbadigliare il pubblico, o con isguojati lazzi sfiguri il bello de' concetti e disgusti l'uditorio, avverando quel detto d'Orazio

Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.

IL DUCA DI SABBIONETA

A T T O P R I M O.

Giardino ducale con molti viali e sedili per ogni parte. A un lato e in distanza si vede una parte del palazzo del Duca. Comincia a concorrervi gente.

SCENA PRIMA.

Il Conte FERRANTE, ALESSANDRO e GUGLIELMINA.

Ferr. BUON vecchio, ecco il luogo che bramate di vedere.

Aless. Vi ringrazio. — Quella guardia che stava alla porta non voleva ch'io v'entrassi, e senza voi... Ma chi siete di grazia, o signore, che aveste tanta bontà per noi?

Ferr. Sono un amico di tutt' i buoni. Non vi prenda altra passione su ciò.

Aless. Questo è dunque il giardino del principe?

Ferr. Appunto.

Aless. Oh che bella è magnifica cosa! Me l'avevano detto. Son quarant'anni che non esco dal mio Casale: e quarant'anni fa (me lo ricordo assai bene) quest'era un villaggio appena conosciuto, e vòto di abitatori. Là vi stagnavano acque insalubri; qua fumavano alcuni vili abituri, ove il pallido e macilente contadino menava una vita povera sopra un terreno malsano.

Ferr. Ed ora sulle disseccate paludi sorge una città non grande, ma superba. Là s'innalza un palagio, e vi regna un principe creatore e benefico. Avete veduto quei portici sublimi, e quella piazza, donde si diramano diritte strade e superbi edifici?

La superba Mantova madre del nostro eroe, cresciuta co' secoli, non ha cosa che la pareggi. E la nascente Sabbioneta è fatta gloriosa rivale della madre sua.

Aless. So che quel grande e sublime Duca di Mantova, avo del nostro Principe, fu il primo a disegnarvi una terra, e vi piantò una *favorita*.

Ferr. E il nostro duca Vespasiano l'ha compita e perfezionata, di modo che un popolo indubre, pacifico, attivo, accorso in folla ad abitarla, vi esercita le arti, le scienze, i mestieri; e l'amor della gloria e l'emulazione vi fanno fiorire la ricchezza e la felicità.

Aless. Ma! Come cambia il mondo! E quanto vale la fortuna!

Ferr. Quanto vale un buon principe, dovete dire. Sotto le sue mani si popolano i deserti, e la terra fiorisce. Sotto l'inerzia e la crudeltà dei capi s'inaridisce e si distrugge. Tanto più un uomo solo, che ama e conosce gli uomini! benedetto quel giorno che il Duca di Mantova divise il suo stato fra' suoi figli, che a noi diede il migliore. Guastalla, Solferino, Castiglione, riscuotono essi pure la sorte, che loro procura la presenza d'un principe. Ma noi cento volte più fortunati abbiamo un eroe superiore a tutti: e Vespasiano è ammirato da lungi, e adorato da vicino.

Aless. Il cielo lo faccia padre di numerosi figli, sicchè non manchi a' nostri posteri la gloriosa stirpe del suo benefattore.

Gugl. Con vostra licenza. Lasciate dire una parola anche a me. Io sento parlare con gioja del nostro Principe, e vengo a sperimentarne la bontà. Ma dobbiamo prima parlare di un'altra persona che ci preme. Dite, o signore, lo troveremo noi dunque in questo luogo? Lo conoscereste voi forse?

Ferr. Chi?

Gugl. Il signor Viscardo.

Ferr. Non so di chi parliate. Non mi è noto questo nome.

Gugl. Come? Non conoscete il più pulito, il più amabile de' cittadini? Egli è pure di questa città.

Ferr. Lo sia, ma non lo conosco.

Gugl. Io credeva che la gente dabbene fosse sotto gli occhi di tutti.

Ferr. Eh, cara figlia, qui non è, come in campagna, dove gli uomini radunati in piccole società non isfuggono alla conoscenza del vicino. Nella città la cosa è diversa; e uno che non sia tra' primi, facilmente si perde, e si nasconde fra la moltitudine.

Aless. In fatti, a quanti ne abbiamo chiesto, niuno ha saputo darcene notizia. Questa è una sfortuna per noi.

Gugl. Ci hanno detto che sarebbe facile trovarlo in questo giardino, dove tutti concorrono alla frescura e al passeggio. Credete voi ch'egli ci verrà? Possibile che fra tanti che vi capitano, non vi giunga egli pure, or che ne abbiamo tanto bisogno?

Ferr. Può essere: e vi hanno ben consigliato. Sperate. Questa è l'ora. Fra poco vedrete riempirsi questi viali di gente. La sorte potrebbe condurvi l'uomo che bramate.

Gugl. Il cielo lo voglia.

Ferr. Ma chi è questo signor Viscardo?

Gugl. Oh! non vi parlerò delle sue buone qualità, che son molte, e sarebbe lungo il narrarvele; ma vi dirò di lui, ch'egli non è nè giovane, nè vecchio, ma vivo, spiritoso, ma di bel taglio, ben fatto, di buona fisionomia, e tale che pare un gentiluomo.

Aless. E chi sa che non lo sia.

Ferr. Come, e dove l'avete conosciuto?

Gugl. A casa nostra, nella nostra capanna. Egli è venuto più volte a trovarci. Ha mangiato, ha bevuto con noi, e si è fatto nostro amico.

Federici

28

Ferr. Non sapete nulla del suo stato, della sua condizione?

Gugl. È uno di quelli che vanno alla caccia col Duca.

Ferr. Ciò non è probabile.

Gugl. Perché?

Ferr. Perché tra i cacciatori del Duca non vi è alcuno che si chiami Viscardo.

Gugl. Eppure ce l'ha detto egli stesso. E in fatti tutto il suo equipaggio era da cacciatore.

Ferr. Che abito aveva?

Gugl. Ne aveva due. Uno sopra e l'altro sotto. Uno semplice e di color celeste; e l'altro...

SCENA II.

*Esce da un viale, dalla parte del palazzo
il Cavalier Rinaldo, e detti.*

Gugl. **O**h appunto. Mirate quel signore, che s'avvicina... L'altro era simile a quello. (*additando l'abito del Cavaliere.*)

Ferr. A quello?

Gugl. Sì, signore.

Ferr. Resto attonito, e non so persuadermi.

Rid. Addio, conte Ferrante.

Ferr. Addio, Cavaliere.

Rid. Che c'è? Perché mi guardate con tant'attenzione? E chi è questa gente?

Ferr. Cercano un tale ch'era vestito coll'uniforme da caccia come voi, e che si chiama Viscardo.

Rid. (*ridendo*) Oh oh! Viscardo!.. E da quando in qua? Nel nostro corpo non vi sono Viscardi.

Gugl. Volete voi ch'egli ci abbia ingannati?

Rid. E perchè no? Il mondo è pieno d'impostori.

Gugl. Viscardo no. Voi l'offendete. Egli non può essere nè falso, nè bugiardo. Lo cercherò, lo troverò; e quando l'avrò trovato ve lo mostrerò, e resterete persuasi.

Rid. Bene, bene; come vi piace. — (al Conte)

Il Duca è qui?

Ferr. Non lo so.

Rid. Dicono ch'egli è uscito al suo solito, solo, e senza compagnia. — E voi? Che fate voi qui?

Ferr. Mi divertiva con questa gente che par semplice e buona.

Aless. Oh lasciatemi respirare un momento, e contemplare questo giardino. Per Bacco, più che lo miro, più m'innamora. Che alberi! Che magnificenza! Che lavori! In verità pare una terra promessa.

Gugl. Ma mi sembra che vi manchi il meglio.

Ferr. Che mai?

Gugl. Non veggio frutti di veruna sorte.

Ferr. Qui non si cerca il profitto, ma soltanto il diletto.

Aless. Oimè! Questo è male. La prima bellezza del campo è l'abbondanza ch'egli produce. Una terra senza frutti è come una madre senza figli, inutile alla società. Perchè non conciliare una cosa con l'altra?

Ferr. Perchè non s'usa, o non ci si è pensato.

Aless. Il Duca vien egli mai in questo suo giardino?

Ferr. Anzi ci viene bene spesso.

Aless. Quando vi è gente?

Ferr. Anche quando vi son tutti.

Aless. Oh lo vedrei pur volentieri!

Gugl. Anch'io muojò di voglia di veder com'è fatto.

Ferr. Non vi siete abbattuti a vederlo mai?

Aless. Non mai.

Ferr. Se vi fermerete a lungo, forse avrete la consolazione che desiderate.

Gugl. Oh! Diteci voi, che lo conoscete. È egli un uomo come gli altri, il Duca?

Ferr. Perchè volete che sia diverso?

Gugl. Intendo dire, s'egli è il più grande, il più vistoso di tutti gli uomini? Se egli è il più buono, sarà anche il più bello. — Come va egli

vestito? Quanti sono i servi che lo accompagnano? Sarà egli un bel vedere l'oro del suo abito, e la pompa del suo portamento.

Ferr. (Ride.)

Gugl. Ridete? Ho io detto male parlando così del nostro padrone? Se ho sbagliato attribuitelo alla mia ignoranza, e compatitemi.

Ferr. No, figlia. Ma sappiate, che la pompa del nostro padrone varia secondo le circostanze: ma il corteggio che non l'abbandona mai, sono le sue virtù.

Gugl. Oh, ve lo credo. Tutti lo dicono; e noi lo sappiamo, e l'adoriamo senza conoscerlo.

Rid. (al Conte) Per quel che sento, son gente all'antica e di buona stampa.

Ferr. (al Cavaliere) Costei ha una semplicità che piace; e l'età di quest'uomo è venerabile.

Rid. Quanti anni avete, o buon vecchio?

Aless. Ottantasette; e ne' miei anni ho veduto molte cose, o signore.

Rid. Me l'immagino.

Aless. Ho conosciuto il nonno del Duca Vespasiano; il padre, i suoi fratelli, le guerre, le carestie, le rovine, in fine la pace che ha coronata la nostra sofferenza, e benedette le nostre campagne.

Rid. Dite un poco. Com'era il mondo ottant'anni fa? Peggior, o migliore?

Aless. Egli era come adesso. Io fo il mio conto che gli uomini son sempre stati gli stessi, più cattivi, che buoni. Le belle azioni furono rare in tutti i tempi; ma l'ingannare, invidiare, il perseguitarsi l'un l'altro, e odiare il suo vicino son in generale cose vecchie egualmente, e sempre moderne.

Ferr. Bravo! Voi siete un franco e discreto parlatore.

Aless. Eh, non son io; son ottant'anni d'esperienza che parlano. Che bel maestro è l'aver veduto e provato!

Rid. Come vi chiamate?

Aless. Alessandro.

Rid. Di che paese siete?

Aless. Son della riva del Mincio. Abito una capanna, che mi è cara perchè è il retaggio dei miei maggiori. Ho un'acqua limpida a sinistra: alla destra alcuni campi che mi bastano. Non bramo di più. Non invidio alcuno, e sono felice.

Rid. E costei è vostra figlia?

Aless. Signor no: ma l'amo egualmente, perchè è moglie di un mio figliuolo.

Rid. È assai bella e graziosa.

Gugl. Oh signore, io son bella alla campagna, ma qui no: e mi vergogno.

Rid. Anzi bella da per tutto. — Ha un pajo d'occhi che incantano.

Gug. Son occhi da villa, o signore. Le vostre cittadine ne avranno di migliori.

Aless. Se la vedeste, quando è allegra!.. Ma adesso è afflitta, e non pare più quella.

Rid. Donde nasce la sua afflizione?

Aless. Ci è nata una disgrazia; e il suo povero sposo, il caro figlio mio, il miglior figlio che possa avere un padre, fu umiliato dal destino, e fu strascinato in prigione.

Rid. Dove?

Aless. Qui.

Rid. Per qual motivo?

Aless. Oh se sapeste?..

Gugl. (*piangendo, e rasciugandosi gli occhi*)
Che sarà di lui!.. Povero Luigi!.. Quante lagrime ho versate!.. Non posso trattenerle... E chi sa quante dovrò ancora versarne!.. Ei non è reo. Ei non era capace... eppure... Ah se io lo perdo, son disperata!

Ferr. Quietatevi.

S C E N A III.

Un Paggio, e detti.

Pagg. SIGNORI, vi do una novità che reca dispiacere al nostro padrone.

Ferr. E che mai?

Pagg. Vi sovviene di quel bel cervo così domestico, e così caro a lui?

Ferr. Ebbene?

Pagg. È fuggito dal suo Parco, e fu ammazzato.

Ferr. Come? Malgrado tanti ordini, e tante vigilanze, vi sono ancora temerari che ardiscono?..

Pagg. Non si rispetta più nulla. I villani sono tardi ai comandi, osano tutto quando sanno che chi minaccia è clemente, e sa perdonare.

Gugl. (Misera me!)

Rid. Avete ragione; e converrebbe dare un esempio.

Pagg. E si darà. Si sa chi fu l'uccisore, ed è stato arrestato.

Aless. (Mi scorre un freddo per l'ossa.)

Ferr. Questa volta il Duca si scuoterà, e farà uso del suo potere. Un principe sì buono meritava più rispetto.

Pagg. Il gran Cacciatore sbuffa, e freme contro il reo, e si è protestato di volerlo mandare in galera.

Gugl. Ah per pietà!.. (*inginocchiandosi prontamente.*)

Aless. Eccomi a' vostri piedi. Non mi fate morire di spavento.

Ferr. Che avete!

Gugl. Grazia, o signori!

Aless. Pietà di questa misera vecchiezza! Pietà di un padre infelice!

Ferr. Ma a qual fine?.. E che colpa avete voi se uno sciagurato...

Gugl. È mio marito.

Aless. È il figlio mio.

Ferr. Come?

Aless. Sì. La disgrazia è venuta sopra di noi. Il cielo ci ha abbandonati un momento solo, e tosto ci siamo sviati, e caduti nel fallo. Ma fu più sventura che colpa. Io ve lo giuro, io...

Gugl. In un momento fatale, fu una larva che ci chiuse gli occhi, e ci diresse la mano. Non era una volontà di commettere il male; fu come un destino... una necessità di difendersi.

Ferr. Intendo tutto. Il colpo fu dunque vostro. E voi dite di amare il Principe, ed amandolo avestè coraggio d'insultarlo?

Gugl. Chi? Noi? Insultare il Duca? Non c'imputate questa macchia, e contentavi di vedere il nostro dolore. Quando diciamo di amarlo non parliamo a contrario di quel che il cuore ci suggerisce. Non ve siano capaci, e daremmo la vita per lui che ci fa vivere in pace, ch'è nostro padre e nostro conservatore. Conosceteci meglio. Dite che l'apparenza ci pregiudica: ma fidatevi del cuore che abbiamo in petto. Nelle nostre capanne regna la povertà; ma la bugia, l'ingratitude non mai. Se siete giusti compatiteci, se siete umani ajutateci.

Ferr. E come lo sperate? Non vi son noti gli editti e le minacce nati dalle trasgressioni moltiplicate, e dalle grazie rese troppo comuni? Mi rincresce il dirvelo: ma il Principe è costretto a rinunziare alla clemenza, perchè questa forma gli abusi ed accresce i colpevoli. Chi volete che abbia il coraggio di pregare il Duca tante volte indulgente, e sempre più offeso? Il punire è oramai divenuto necessità, e non saprei come si potesse ancor impetrar grazia e perdono.

Gugl. Dunque?..

Ferr. Raccomandatevi al cielo. Io vi compiangò, ma non saprei qual ajuto darvi, o qual consiglio proporvi.

Rid. Mi dispiace per questa bella sposina, del resto gli ordini sono precisi. Le leggi parlano. Non

si può addurre ignoranza. Bisogna rassegnarsi. —
 Conte, andiamo. Debbo parlarvi.) (*partono pel*
Ferr. Sono con voi.) (*giardino.*

S C E N A IV.

ALESSANDRO e GUGLIELMINA.

Gugl. O padre mio!

Aless. Hai tu sentito, o figlia, come la gente cambia linguaggio quando s'accorge che uno è sventurato, come è fredda e mal disposta alla pietà? Io, che mi getterei per mezzo al fuoco per salvare un mio simile; io... Ah fa d'uopo scordarsene, e non isperare negli uomini. Il solo rifugio degl'infelici è il cielo.

Gugl. Sì: ma bisogna tentare i mezzi, e cooperare al suo ajuto.

Aless. Che faremo noi dunque?

Gugl. Che faremo? Tutto ciò che ispira la natura ad un padre, l'amore e la tenerezza ad una sposa. Il pericolo è grande. Bisogna scuoterci, animarci, ed agire. Io farò tutto, se occorre. Mi dimenticherò il mio stato, la mia debolezza, il mio sesso. L'amore e il dolore mi segneranno il cammino: non abbandoniamo la speranza di trovare Viscardo. Egli solo potrebbe trarci da questi affanni. Ei non è un uomo come gli altri che promettono per giuoco, e mancano per costume. Egli è veramente compassionevole, ed amico de' suoi simili. Possibile che fra tanta gente, o presto, o tardi, non ci comparisca dinanzi! Il cielo lo manderà: io lo spero. Ma quando ei non venisse, quand'anche fosse morto o lontano, ci resta il mio coraggio, o la mia disperazione. Oserò tutto, o padre mio. Non curerò nè pericoli, nè sdegni, ne ripulse. Andrò io stessa: passerò per mezzo alle guardie del Principe, arriverò sino a lui, e mi getterò piangente e moribonda a' suoi piedi. E s'egli qual

Principe padre, qual Principe umano, che tutti dicono, mi ascolterà, resterà commosso. Impetrerò grazia; e sarà salvo il mio sposo. — Mettiamo i momenti a profitto. Scorriamo questo giardino. Cerchiamo Viscardo. Non ci è altro, nello stato in cui siamo; che ricuperare Luigi, o morire con lui.

Aless. Figlia, tu risusciti le mie forze e il mio spirito abbattuto. Sì; andiamo, tentiamo, o periamo tutti. Ti seguo. Il cielo benedica il tuo coraggio, e ci renda i tesori che abbiamo perduti, la pace e la contentezza del cuore.

A T T O S E C O N D O.

SCENA PRIMA.

Si vede in distanza il concorso e il passeggio di uomini e donne. Il dottor Sosimo viene, e siede sopra una delle panchette di marmo che stanno lungo il viale; apre un libro, e legge. Don FILIPPINO, uomo vecchio, ma vestito ancora sul gusto de' ganimedi, si avvanza guardando qua e là coll'occhialetto, e poi si avvicina a Sosimo.

Filip. DOTTOR Sosimo, vi riverisco.

Sos. Don Filippino, vi son servitore.

Filip. Che fate voi qui? Leggete?

Sos. Godo il fresco, e mi diverto.

Filip. Oibò, oibò. Mettete via quel libro, e appigliatevi a quello che leggo io, ch'è il più bello e il più istruttivo di tutti.

Sos. E qual è?

Filip. La gente che va e che viene. O che bel libro! Che vastità! Che materie! Che quadri! Che caratteri! Qui si legge, e s' impara. E questa è la vera filosofia.

Sos. Ma bisogna saperlo leggere tutto, e per esempio, il capitolo più difficile, che riguarda noi stessi.

Filip. Io faccio delle osservazioni bellissime. Veggio il mondo ch' esce da' gaugheri, e si volta col capo all'ingiù; le dame che fan da pedine, e le pedine da dame; l'etichetta, la boria, e la vanità, che investe l'animo e il corpo di gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Non v'è più all'abito, all'apparenza nè primo, nè secondo. Niuno vuol esser l'ultimo. Siam tutti dame e cavalieri. Tutto è eguale. In pubblico tutto è lusso e grandezza; e in casa tribolazione e miseria. Le mogli de' bottegai escono con tutta la lor dote indosso; e la ricchezza che lasciano in casa, è uno o due bambini che piangono, e la cenere morta sul loro focolajo. Brutte ne' loro tuguri, e splendenti al di fuori. A farle comparir tali a suo dispetto, il sartor ruba, il fabbro digiuna, il mercante s'addebita e fallisce. Ma è moda, e a' nostri giorni il prender moglie è una vera capitolazione di rovinarci. E vi è ancora chi ha coraggio di farlo? Io no certamente.

Sos. Ve lo credo.

Filip. Piuttosto annegarmi, che far simile bestialità.

Sos. Abbiate pazienza, e lasciate che gli altri la facciano. Il mondo è bello perchè è un misto di mali e di piaceri. Volete voi riformarlo?

Filip. Fossimo almeno amati! Ma chi è quella donna che ami cordialmente il marito al di là di pochi mesi? Quattro carceri concesse a stento, e con usura di quando in quando, sono il raro e prezioso compenso di tanti affanni e di tanti sacrifici. Ma se si tratta del cicisbeo sou sempre attente, sempre di buon umore, graziose e di buona voglia. In fine noi prendiamo moglie per farla adorare dagli altri. Date un'occhiata intorno, e vedete quante farfalle, quante civette! Come si può resistere a vedere tante caricature e tanti vaneggiamenti?

Sos. Caro amico, voi siete cinico con le donne.

Filip. Io ne dirò sempre male.

Sos. E abbajerete sempre alla luna. Pur bisogna dire che voi abbiate conosciuto soltanto le cattive.

Filip. Trovatemi le buone.

Sos. Ve ne troverei senza dubbio, e più che non pensate. Vi troverei forse quelle stesse di cui fate strapazzo. Io non bado all'apparenza; bado al fondo. Una donna non ha altro di bene al mondo, fra tante gravezze che la natura e le leggi le hanno addossate, che l'esser bella, o il parer tale agli occhi di tutti, talchè la lode che altri ne fa è un vantaggio, che ell'acquista per mantenersi l'amore e la stima del proprio marito. Del resto quella donna che a voi sembra vana in pubblico, leggiere, galante, la troverete in casa attiva, industriosa, affannata, reggere una famiglia, e procurarne l'economia; amar i figliuoli, educarli, sottentrar ai pesi del marito, compatirlo, ajutarlo, ed esser saggia senza eccezione. E il numero di queste non è sì scarso, nè il loro procedere sì poco degno di lode e di maraviglia.

Filip. Io non credo nulla, e ne dirò sempre male.

Sos. Parliamoci chiaro, o signore. Nella vostra età non è facile il dirne bene.

Filip. Perchè?

Sos. Perchè l'atra bile vi tormenta, e biasimate ciò che non potete ottenere.

Filip. Così ne volessi! Non mancano donne ad ogni età. Basta voler rovinarsi. Io le odio perchè le conosco.

Sos. Eh via: io ci scommetto, che se alcuna vi fa quattro vezzi, voi cambiate linguaggio, e tomolate a' suoi piedi.

Filip. Mai.

Sos. Quando è così, odiatele pure, e fatevi odiare, ch'è il più bel piacere del mondo. Seguitate a leggere il vostro libro; io torno al mio. *(legge, Filippino siede.)*

S C E N A II.

*DORALICE, FINETTA e detti.**Dor.* **G**IRIAMO di qui. Andiamo per altra via.*Finet.* Perchè?*Dor.* Non vedete chi è colà?*Finet.* Chi?*Dor.* Quel signore che fa da gentiluomo, e non è nè l'uno, nè l'altro.*Finet.* E che perciò?*Dor.* Non sapete che maldicente egli è, come attacca e morde tutti. Evitiamolo.*Finet.* Anzi voglio incontrarlo. È un pezzo che ho volontà di vendicarmi. È un temerario che ogni volta che mi vede, mi punge. Finalmente voglio fargli sentire, che s'egli ha una lingua che taglia, io ne ho una che cuce.*Dor.* Vengo; ma non mi piace il pericolo, e ci vengo mal volentieri.*Finet.* Chi non ha magagne, ha coraggio. Lasciate a me la cura di difendermi.*Filip.* (al Dottore) Vedete voi quelle due Veneri?*Sos.* Ebbene?

(a Don Filippino.)

Filip. Indovinate chi sono?*Sos.* Chi?*Filip.* Una è la moglie dello Speciale, l'altra del Medico.*Sos.* Che importa ciò?*Filip.* Importa benissimo. Io sono stato due volte ammalato in quest'anno, e fo i miei calcoli quanto ho contribuito del mio per la spesa di quei pizzi, e del bell'abito della signora speciale e della signora dottoressa.*Sos.* Caro amico, lasciate queste malinconie. Fate come faccio io. Vivete, e lasciate vivere; e sarà meglio per voi.*Dor.*) (passano lentamente innanzi a don Fi-*Finet.*) (Filippino e al Dottore.)

Filip. Servo di queste belle dāmine.

Finet. Più basso, signore, più basso; siamo cittadine. — Serva sua.

Dor. Serva.

Filip. Vanno a prender' aria, o a portare il fuoco?

Finet. Spiegatevi, perchè v'intendiamo.

Filip. Eh, eh; mi avete inteso anche troppo. Volete seder qui?

Finet. Grazie. Se ci fossi m'alzerei.

Filip. Perchè.

Finet. M'immagino che m'intenderete anche voi.

Filip. Ah furba! Siete orgogliosa, perchè avete due begli occhi.

Finet. Grazie.

Filip. E un abito ancor più bello.

Finet. È pagato, signore. Il sarto e il mercante non vi hanno più sopra alcuna pretensione. Potete voi dire lo stesso?

Filip. E chi potrebbe dubitarne?

Finet. Io no: ma il mercante Tabal'si; e il suo libro ancor più.

Filip. (Maledetta! Che ti caschi la lingua!) (volgendosi a Sosimo) Avete sentito con che spirito ha parlato quel labbro, metà opera della natura, e metà del pennello che lo ha inverniciato?

Sos. (piano a don Filippino) Abbiate giudizio. Costei può farvi pentire.

Filip. (a Doralice) Voi non parlate?

Dor. (a Filippino) Ascolto e imparo.

Filip. Avete una buona maestra.

Finet. Grazie.

Filip. Venite qui, e facciamo la pace.

Finet. Io non ho guerra.

Filip. Siete sole?

Finet. Sole e pellegrine, come ci vedete.

Filip. Aspettate compagnia?

Finet. Nemmeno.

Filip. Volete che vi serva io?

Finet. Grazie.

Filip. Con tutto il cuore.

Finet. Vi dispenso e ringrazio con tutta l'anima.

Filip. Per qual motivo?

Finet. Per quella ch'è meglio esser sole, che male accompagnate.

Filip. Cospetto!

Figet. Vi riverisco.

Dor. Serva sua divotissima.

} (*partono, e seguitano a passeggiare.*)

Filip. Impertinente!

Sos. Pan per focaccia. Non ve l'ho detto? Chi cerca trova, o signore. Bisogna rispettare per essere rispettati. E una donna particolarmente esige più riguardi.

Filip. Che male le ho detto?

Sos. Niente di più che il male che vi ha risposto.

Filip. Colei è una pazza.

Sos. Quando è così consolatevi.

S C E N A III.

Il Duca appare in fondo del viale, vestito semplicemente, avendo al fianco un uomo, padre di famiglia, col cappello in mano, e leggendo un memoriale si avvanza quietamente. Lo seguono un po' da lontano il Conte FERRANTE, il Cavaliere RIDOLFO e il PACCIO. Ove passa la gente s'alza, e si cava il cappello.

Filip. Ecco il Duca.

Sos. Direte male anche di questo?

Filip. Io non dico male di nessuno. Preferisco la verità. E se volessi parlare di lui direi ch'è bensì un principe buono, affabile, umano, ma che la sua troppa bontà è una remora alla giustizia, e la sua familiarità è una debolezza. Egli vuol far troppe cose, e troppo presto. Corre di qua, si caccia di là, e mentre va in traccia di avventure, non si accorge che, se uno gli applaude, vi son cento che si disgustano, e stanno in apprensione. Il mestiere del Principe è il coman-

dare, e lasciar fare a' suoi subalterni, vedere cogli occhi, e toccar con le mani degli altri. La maestà col diventar familiare, o presto o tardi si avvilisce, e in fine perde il suo pregio. Il mio parere è questo. Io parlo schietto, e non adulo chicchessia. Vostro buon servitore. (*parte.*)

Sos. Che brutta cosa è una lingua cattiva. Ella mette a brani tutto ciò che se le presenta; manomette le virtù più rare; e non rispetta nemmeno il suo Principe. Flagello della società è l'uomo maledico. Non trova virtù in sè stesso, e non la soffre in alcuno.

Duca. (*avanzandosi*) Buon uomo, veggo la vostra supplica, e vi compiangio; ma vorrei pure che questa non fosse il voto di un padre. — Avete voi bene pensato alla grazia che mi domandate?

Pad. di *fam.* Altezza sì.

Duca. Pensateci ancora un poco: pensateci meglio. Oh dio! È cosa ben deplorabile e meschina, che un padre non abbia altro rifugio per richiamare un figlio dai vizi, fuorchè l'implorare il braccio del Principe, e la giustizia corretttrice de' magistrati! Ch'egli abbia esauriti tutt' i mezzi che il cielo e la natura hanno posto in suo potere! Ch'egli manchi d'autorità, di vigore e di speranza! Che dia suo figlio in braccio alla pubblica ignominia per emendarlo! Sperate voi forse di vincerlo col porre in ferri un traviato? O piuttosto non temete voi, che inasprito e protervo non si avvezzi all'infamia, e non diventi peggiore? Quel che non fanno sui cuori capaci di buon sentimento il tempo, la persuasione, il consiglio, il timore del cielo, non lo potrà nemmeno il braccio armato del Principe. Intanto che fate voi con questo procedere mal accorto e violento? Sconsigliato! Tremate. Ecco quell'uomo misero (dirà la gente ad una voce) che non ha saputo educare suo figlio, e indirizzarlo alla virtù; ed ecco quel figlio sciagurato, che conculca le leggi della natura, e s'appresta ad es-

ser fatale alla società. Voi sarete disprezzato, egli fuggito; e in fine pubblicherete il suo disonore e la vostra debolezza. — Andate; rifletteteci ancora. Abbandonatevi all' amore, alla speranza, alla risoluzione. Abbracciatelo, piangete, scuotetelo. Un padre ha mille armi per trionfare d'un figlio. Andate, vi dissi, e ritornate domani.

Pad. di fam. (Piange e singhiozza, indi parte.

Duca. Sono commosso, è vero. Spesso, malgrado la buona educazione, vi sono de' figli intrattabili e degenerati. Ma più spesso ancora gli errori della gioventù son colpe de' lor superiori. Noi abbondiamo di precetti, e manchiamo d'esempio. O educazione! O esempio! Quanto siete sterili, e mal incuscati. — Amici, avanzatevi. Mi pare che quest'oggi vi sia poca gente nel giardino.

Ferr. E ancor presto.

Duca. Che novità abbiamo?

Ferr. Tutto va a meraviglia. La nostra città ogni giorno acquista novelli abitatori che, tratti dalla vostra bontà, e dalla speranza di vivere tranquilli sotto un sì dolce governo, vi si trapiantano in folla dai vicini paesi, e ci portano le arti, il commercio e l'abbondanza. Non si parla che d'amarvi, e di augurarvi lunghi giorni e felici.

Duca. Ed io amo del pari chi mi ama, e farò ogni sforzo di farmi amare da chi m'odia (se pur ve n'è alcuno). Padrone d'un picciolo stato, io mi considero come padre di una numerosa famiglia. Io ho rimosso ogni velo, ogni distanza tra i miei sudditi, e me. Non ho guerre al di fuori, nè discordie al di dentro; e libero e padrone di me stesso posso scorrere da un capo all'altro del mio dominio, e visitarne ogni palagio, ogni capanna. Quindi io v'entro bene spesso, ora ignoto, ora conosciuto; e la mia presenza non atterrisce nessuno. Io vi scopro il genio, i voti e i bisogni di tutti, e mi procuro

il modo di soddisfarli : nè sono mai tanto felice, quanto allorchè ho conversato per qualche momento con quelli che l'orgoglio nostro chiama gli ultimi degli uomini. Io vi trovo una semplicità che m'alletta, e una verità che mi piace.

Rid. Ad onta di tutto ciò, vi è qualche ingrato che non teme di dispiacervi.

Duca. Verrà il tempo che mi conoscerà. Sottrarrà il rimorso ch'è il punitore più sicuro e più utile.

Rid. In certi petti il rimorso è così straniero, che non v'entra mai.

Duca. Peggio per quelli. — In fine che mi hanno egliino fatto?

Rid. Hanno ucciso il vostro cervo favorito.

Duca. Lo so: mi dispiace. Ma il cervo è morto; e vano è il pensarvi.

Rid. Bisogna opporsi alla licenza, e riparare...

Duca. Vi si penserà... Si riparerà... Vi è altro di sinistro?

Rid. Null' altro.

Duca. Sia ringraziato il cielo. *(seguita a far gesti e discorrer piano.)*

S C E N A IV.

ALESSANDRO, GUGLIELMINA in disparte, e detti.

Gugl. PADRE mio, mi par certo di averlo veduto...

Aless. Il credi tu?

Gugl. E se non m'inganno... Eccolo là. *(additando il Duca.)*

Aless. Viscardo?

Gugl. Avviciniamoci.

Aless. Mi palpita il cuore.

Duca. *(al Conte e al Cavaliere)* Che dite?

Gugl. *(mettendosi al fianco del Duca, e guardandolo, si rivolge a suo padre, ed esclama)*
È desso.

Federici

Aless. Giusto cielo!

Gugl. (*battendogli sulla spalla*) Signor Viscardo!

Aless. Caro amico !

Duca. Che veggo?

Aless. (*al Conte e al Cavaliere*) Voi che dicevate ch'egli era un impostore, cccolo. Mirate. Lo abbiamo ritrovato. — Oh mio caro e desiderato Viscardo! (*andandogli incontro familiarmente.*)

Ferr. (*ad Alessandro e Guglielmina, volendoli trattenere*) Fermatevi. Quale ardire?

Duca. (*a parte al Conte e al Cavaliere*) Zitto. Lasciateli fare. — Allontanatevi.

Ferr.) (*Si ritirano in disparte.*
Rid.)

Aless. Perchè costoro vogliono impedirmi?.. Son eglino invidiosi, o maligni?

Duca. Voi qui?

Aless. Ci siamo, grazie alla sorte che ci ha favorito.

Gugl. Eravamo col cuore trafitto, e disperavamo già di ritrovarvi.

Duca. Qual motivo vi guida?

Aless. Il più grande. Da quindici giorni in qua, che non vi abbiamo riveduto, non siamo più quelli. Tutto è lagrime, tutto è cambiato.

Duca. Come?

Gugl. Ci raccomandiamo a voi. Non abbiamo altro che voi. Se siete nostro amico; non ci abbandonate.

Duca. Spiegatevi.

Gugl. Il mio sposo...

Aless. Il mio caro Luigi...

Gugl. Colui che chiamavate vostro fratello, e che vi piaceva tanto...

Duca. Ebbene?

Gugl. È qui.

Duca. In qual modo?

Aless. Imprigionato.

Gugl. Minacciato, avvilito, vicino ad essere sentenziato.

Duca. Perché?

Gugl. Un maledetto incontro... una notte... un cervo sbucato non si sa donde... In fine si vuole la vita del mio sposo per quella d'un animale ucciso, e che meritava di esserlo.

Duca. Ed egli?... fu dunqu' egli?... Il caso è grave veramente: ma non perciò... Quietatevi: sperate.

Aless. Credete voi che si possa salvare Luigi?

Duca. Si potrà.

Gugl. Consolatemi; rendetemi il coraggio e la speranza... In che modo si potrebbe?..

Duca. Supplicando il Duca, ed esponendogli...

Gugl. Egli è così clemente... Voi dovete conoscerlo da vicino... voi... Siete voi niente amico del nostro Duca?

Duca. Qualche poco.

Gugl. Quando è così, ecco il tempo di far un'azione degna di voi, di riscattare uno sfortunato, e di renderlo alla sua famiglia.

Duca. Mi proverò.

Gugl. Me lo promettete?

Duca. Ve lo prometto.

Gugl. O giusto cielo!

Aless. Lasciate che v'abbracci.

Gugl. Ch'io vi baci le mani.

Duca. Buona gente, io vi ajuterò; ma non voglio nè lagrime, nè sospiri. Io voglio vedervi tranquilli e allegri come prima.

Aless. Lo saremo, se voi lo volete. Tocca a voi a ridonarci la pace.

Duca. Dove siete alloggiati?

Aless. Non abbiamo ancora albergo. Non abbiamo ancora avuto tempo di pensare a noi. Pensavamo solo a Luigi, e a voi.

Duca. Vi alloggerò io. Voglio pagarvi la cena e le colazioni che mi avete dato.

Gugl. Oh signore, noi non abbiamo fatto nulla per interesse. Era nostro dovere; e noi siamo abbastanza pagati dall'onore che ci avete fatto; e se ritornerete da noi, vedrete ciò che può, quantunque povera, la gratitudine nostra.

Duca. Intanto io v'invito a casa mia.

Aless. No, signore.

Gugl. Troppa bontà.

Duca. Nel vostro villaggio ho fatto a modo vostro, e qui voi farete al mio. Io lo voglio.

Aless. Come vi piace.

Gugl. Dove abitate?

Duca. In quella casa. *(additando il palazzo.*

Gugl. Ma non è quello il palazzo del Duca?

Duca. Sì, ma anch'io vi ho una stanza, e godo l'onore d'essere suo vicino.

Aless. Tanto meglio. Io prendo migliore augurio, e tanto più spero la grazia, di cui abbiamo bisogno.

Gugl. Almeno voi non siete di quelli che abbandonano gli amici tosto che sono sventurati. Voi siete eguale e sempre lo stesso, prima e dopo la disgrazia.

Duca. Venite dunque con me.

Gugl. Signore, prima è d'uopo ch'io vada alla prigione di Luigi a dargli buona novella, a consolarlo. Sono tre giorni che non lo vedo. Chi sa quanto egli pena; ed io... Compatite l'amor di sposa, che non saprebbe preferire altri sulla terra, fuorchè suo marito.

Duca. È ben giusto; ed io vi lodo. Andate, ed io vi aspetterò. — Paggio?

Pagg. *(Si avvicina.)*

Duca. Accompagnate questa gente dove vi diranno; fateli rispettare, e riconduceteli a me. A voi li raccomando *(seguita a dire a parte, e sotto voce al Paggio)* Ma se vi preme la mia grazia, lasciateli ignorare chi siete voi, chi sono io; e non fate loro molto del loro inganno.

Pagg. *(inchinandosi)* Ho capito.

Gugl. Vado, e mi sbrigo. Sciolta da questo dovere, tornerò a voi volando. Parlerò; vi racconterò tutto. Sentirete che questa disgrazia non solo mi pesa per sè stessa, ma che mi riesce più amara, perchè un vicino, di cui ci fidavamo,

e quasi nostro parente, ci ha traditi. Che gente sleale, che cuori cattivi vi sono al mondo! Signore, consolatevi che, fra quanti ho conosciuti, voi siete il solo che ci fa ravvisare quanto è bella la virtù, e quanto rara cosa è un'anima schietta, un cuor generoso.

Duca. Addio.

Aless. Buon amico, il cielo vi renderà il cento per uno. Vivete cent'anni; vivete felice.

(partono col Paggio.)

Duca. Non mi aspettava un simile accidente. Io ne son lieto, e goio di poter beneficiarli senza confonderli. — *(ai Cortigiani)* Ritornate. Che vi pare? Vedeste più cordiale amistà, e più semplice sicurezza?

Ferr. Signore, attoniti e muti non sappiamo che rispondervi, nè osiamo interrogarvi.

Duca. Saprete tutto. Venite, unitevi meco, e siate a parte del piacere che mi ho preparato. Questi momenti mi sono cari. Io li cerco, e qualche volta li trovo. La mia grandezza, gli onori spesso mi sono di peso: ma l'innocenza e la semplicità mi allettano, mi ricreano. Ho trovato una famiglia da bene; e il cielo mi porge i mezzi di sollevarla. Ecco un giorno felice per me. Ecco la mia gloria e il piacer mio.

A T T O T E R Z O.

Magnifica stanza nel palazzo del Duca.

SCENA PRIMA.

PAGGIO, ALESSANDRO e GUGLIELMINA.

Pagg. **E**NTRATE, amici: entrate pure. Non abbiate soggezione.

Aless. (entrando timidi) Eh signor no: ma!.. *(guardando intorno)* Oh guardate che bei luoghi! Che rarità! Che maraviglia? Di chi è questa stanza?

Pagg. Del vostro albergatore.

Gugl. Cospetto! Di lui? Proprio di lui?.. Dunque egli è un signore più grande che non abbiamo creduto?

Pagg. Non v'è male. Fra i benestanti è uno che può stare a paragone degli altri.

Gugl. Oh! va a giudicare dall'abito delle persone! Al suo modo di vestire non mi pareva ch'egli dovesse avere tante e sì belle cose. Io rimango incantata.

Pagg. Ne vedrete delle migliori.

Gugl. E chi è egli veramente?

Pagg. Un galantuomo,

Gugl. È vero ch'egli è ben veduto dal Duca?

Pagg. E come! Ve ne accorgerete.

Gugl. Questo è quello che preme. Oh sono più lieta che mai, e piena di speranza.

Pagg. Restate qui tranquillamente, e forse lo vedrete tra poco.

Gugl. Viscardo!

Pagg. Viscardo?.. (*correggendosi*). Sì, sì, lui... il padrone... Viscardo... tutto ciò che vi piace. (Bisogna bene stare attenti per non confondersi, e svelare il segreto.) — A rivederci. (*parte.*)

Aless. Addio, signore.

S C E N A II.

ALESSANDRO e GUGLIELMINA.

Aless. **F**IGLIA mia, che dici? Che te ne pare?

Gugl. Io sono fuori di me. Mi sembra un sogno. Mi par di vedere ciò che si racconta delle Fate. Mi par d'essere in uno di que' palazzi incantati, e non so uscire di maraviglia.

Aless. Ma, figlia mia, chi è grande, chi è ricco può far quest'incanti e queste magie. Siamo noi gli stupidi, che meschini e poverelli non vediamo altra luce che quella del sole, nè altra beltà fuorchè quella che la natura ci presenta.

Ma lascia pur fare questi prodigi all'oro. Io però ti rispondo, che questi prodigi sono sforzi degli uomini; ma la natura è figlia del cielo; ch'essa sola è più bella, e l'arte può bene imitarla, ma non l'ha ancor superata.

Gugl. In fatti a star qui non mi par di starvi con tutto il mio agio, come nella nostra capanna. Io vi sono come imprigionata. Questo suolo, questi ornamenti, par che mi dicano ch'io li rispetti, e non oso nè camminare, nè toccarli. Sono stanca, e non ardisco avvicinarmi à quelle sedie co' miei ruvidi panni... Son d'oro quelle sedie?... Qui tutto è oro. Qui tutto brilla, tutto risplende. Padre mio, che facciamo noi qui?

Aless. Sarà quel che sarà. Io non mi reggo in piedi. Sediamo. *(siede.)*

Gugl. *(siede ella pure imbarazzata, e con qualche riguardo)* Oh Luigi! Luigi! Quanto mi costi!

Aless. In fine, Guglielmina, sinora sono triboli sparsi di rose, e non possiamo lagnarci.

Gugl. Mi rendano Luigi, e mi rimandino alla mia cara capanna. Io non voglio altri beni che la mia solitudine e lui. Tutto il resto del mondo è bello, ma non è bello per me.

Aless. Sta.

Gugl. Che vi scuote?

Aless. Vien gente.

Gugl. È lui. *(guardando verso la porta, e alzandosi)* È lui.

Aless. Chi?

Gugl. Viscardo. — Eccolo.

S C E N A III.

Il Duca, e detti.

Gugl. Ah signore!

Aless. Mio buon padrone! *(sforzando di alzarsi.)*

Duca. Restate. Sedete, se vi fa di bisogno. Possiamo parlar anche sedendo. Qui non fa d'uopo di complimenti.

Aless. Che buon signore!

Duca. (*prende una sedia, e loro siede rimpetto*)

Ebbene, miei cari, avete veduto Luigi?

Gugl. Non fu possibile. Non mi hanno ascoltato. Non badarono nè alle mie preghiere, nè alle voci del nostro condottiere.

Aless. Que' barbari sono muti, son sordi, insensibili. Non ci hanno risposto che tronche parole, e ci voltarono le spalle.

Duca. E che vi hanno detto?

Gugl. Che Luigi non c'è... che fu trasportato altrove per ordine del Duca. — Io temo qualche nuova sciagura. Non vorrei che l'avessero sacrificato prima che voi...

Duca. Non è da supporre. Io ve lo prometto.

Gugl. Avete ancora parlato al Duca?

Duca. Il Duca sa tutto.

Gugl. E che vi ha egli detto?

Duca. Sperate.

Gugl. Respiro. — Ma degg'io sperar veramente che sarà salvo, senza veruna mortificazione... che non sarà soggetto a pagare al fisco... Siamo tanto poveri, che se ci levano la pena, non ci resta nè un palmo di terra, nè il nostro tugurio.

Duca. Io ardisco di assicurarvi di tutto.

Gugl. Che siate benedetto!

Aless. Mi scorrono le lagrime per la tenerezza, e mi par di rinascere.

Duca. Siate tranquilli, e non dubitate. In tanto informatemi. Dite come quel cervo fu ucciso, e perchè. Mi è d'uopo ch'io sappia ogni cosa.

Gugl. Ve lo voglio dir io. — Padre mio perdonate, se mi arrogo su voi questa preferenza. Ma io forse avrò più lena di voi; e poi fui testimone, e so precisamente le circostanze più minute della vostra disgrazia. — Ascoltate me, o signore. Io non vi dirò che la pura verità.

Duca. Parlate.

Gugl. E così, come vi diceva, una notte... (*fu pur quella notte nemica al nostro riposo...*) dor-

miavamo tranquilli sul nostro letto, quando mio marito mi scosse e mi fe' motto che si sentiva rumore alla porta della capanna. Alzavamo il capo ascoltando che si scuotevano i rami di alcuni arboscelli che circondavano l'orto, come se uno li rompesse e gli sfrondasse. In seguito si udì un urlo non ben distinto, ma che pur ci pareva, ora un belare di pecora, ora un grugnito. Mio marito voleva levarsi; io lo ritenni non sapendo a qual sinistro accidente potesse avventurarsi. Intanto cessò il rumore, e sedata l'inquietudine rivenne (sebbene interrotto) il sonno, e rivedemmo il mattino. Non vi saprei ben dire quale restammo all'apparir dell'aurora, aprendo la porta, e mirando l'orto e i campicelli d'intorno. Tutto era pesto il seminato, strappati i frutti acerbi, malmenati, dispersi, ogni cosa desolata, e le nostre speranze di sussistenza, e i lavori di più mesi mancati in pochi istanti. Si pianse di rabbia; ma vano era il pianto. Conveniva fremere, e ricorrere a nuovi sudori per cercarvi riparo. Si tacque allora, e si offrì in voto al cielo la sofferenza del nostro disastro. Ma venne la seconda notte, e successe lo stesso. Giunse la terza, e fu peggio. Disperati per tal caso, e fra mille pensieri sbigottiti, chiamammo a consiglio i vicini e i più saggi. Il Sindaco diceva ch'era una fantasima, il Rettore uno spirito cattivo; chi una cosa, chi l'altra. Finalmente si conchiuse ch'era un lupo, mannajo, o qualche bestia vorace, e che bisognava ammazzarla. Fatta tal decisione, aspettammo le quarte tenebre, risoluti di liberarci da sì fiera molestia. Luigi stava all'agguato ad una picciola finestra, io dietro lui tremando, e raccomandandolo al cielo. Quand' ecco si sente lo strepito, e allo incirca si scopre tra il bujo, onde viene la rovina, e dove si può avventurare il colpo. Io palpito. Mio marito si fa coraggio, scarica l'arma, e ferisce. Il resto di quella notte è tranquillo:

ma non così il nuovo giorno, allorchè scoprimmo che l'uccisa fiera era un cervo del Principe. Passammo rapidamente da un timore ad un altro. Fatti arditi del pericolo d'una perquisizione, ci nascose il cadavere, si tacque, e non si seppe di più. Un solo era testimonio, e ce' ne fidavamo come d'un fratello perchè era nostro compare. Indovinate. Quel mostro per avidità della taglia ci ha traditi; e mio marito fu cercato, assalito in un punto e fulminato. Ecco il caso com'è avvenuto; ed eccovi la semplice e nuda verità.

Duca. Io ve lo credo; ma questo caso è un po' difficile a verificarsi: e un cervo ucciso è sempre un affar brutto.

Gugl. Ma sentitemi. Non è vero che il Duca è ragionevole e buono?

Duca. Lo dicono.

Gugl. E che ne dite voi stesso?

Duca. Rassembra buono a me pure.

Gugl. A detto comune lo è.

Duca. Ma che perciò?

Gugl. Oh qui sta il punto: ed ecco il primo fondamento della nostra fiducia. Se il Duca è buono, m'immagino che amerà più i suoi sudditi che le fiere de' boschi. E se anche ne avessimo ammazzato uno pur con vero animo di ammazzarlo, e per difenderci, suppongo ch'egli amerà meglio che un pover' uomo assassini una bestia, piuttosto che sia assassinato da questa. E se pensasse al contrario, o desso non sarebbe clemente, o farei torto alla sua bontà.

Duca. Dite benissimo.

Gugl. Dunque, o in un modo o nell'altro, la grazia ch'io gli domando è confacente alla sua giustizia, e spero di ottenerla con la vostra intercessione.

Duca. Avete ragione.

Gugl. Ditele voi queste cose al signor Duca che quantunque uscite da un labbro ignorante, proferite dal vostro diventeranno migliori.

Duca. Non dubitate. Egli saprà tutto ; vi do la mia parola.

Gugl. (avanzandosi) Ora mi sembra d'essere più sollevata, e non voglio pensare ad altro che a buone speranze.

Duca. Così va meglio. Del resto voi sapete molto bene trattare la vostra causa, e mi consolo con voi.

Aless. Eh signore la natura nei pericoli, e per propria difesa fa eloquenti i muti e gl'ignoranti. Compatite.

Duca. Oh parliamo d'altro. Il vostro Luigi uscirà salvo, o presto o tardi. Su ciò ardisco quasi di assicurarvi. Discorriamo adesso di voi. M'immagino che avrete volontà di mangiare.

Aless. È ben vero che da jer sera in qua siamo digiuni. Pure abbiamo lo stomaco languido, ma non fame, poichè l'inquietudine ci leva l'appetito.

Duca. Bisogna darsi animo, e ristorarsi. Voi mi avete dato da mangiare più volte con tanta cordialità. Ora tocca a mè a fare lo stesso, almeno per una volta sola. Farete almeno una cena in casa mia.

Aless. Oh signore, volete incomodarvi troppo. Noi non meritiamo tanto, e non soffriremo...

Duca. Vorrete voi darmi un dispiacere?

Aless. Ne guardi il cielo.

Duca. Dunque ubbidite, e fate quel che vi dico.

Aless. Resteremo ; faremo tutto ciò che vi piace.

Duca. Chi è di là.

S C E N A IV.

Un Sefiro e detti.

Duca. CONDUCETE questa gente nella galleria vicina, dove l'aria che spira all'aperto vi porta una grata frescura, e ne rende più ameno il soggiorno, e fateli servire nel modo che vi ho detto. — Vi piacciono i buoni vini?

Aless. Oh questo sì. Il vino è il latte de' vecchi ,
e qualche volta mi dà del calore e della nuova vita.

Duca. Fate che se gli dia del migliore che si ritrovi.

Gugl. Non fate complimenti, o signore; beremo
di quello che bevete voi. Non vogliamo novità
per noi soli.

Duca. Andate pure , e mettetevi a tavola. Ci ri-
vedremo prima di sera.

Gugl. Voi non venite? Non mangiate con noi?

Duca. Non è ancor la mia ora. Ho qualche affare
da spedire, ma verrò prima che abbiate termi-
nato; arriverò quando vi porteranno i frutti,
anzi vi porterò io stesso un piatto, che forse
sarà il migliore di tutti.

Aless. Che buon cuore! Che buona maniera!
Questa val più di tutt' i cibi, di tutto l' oro del
mondo.

Duca. Lasciatemi, ed entrate.

Gugl. Ricordatevi che v' aspettiamo.

Aless. E che vogliamo bere alla vostra salute; e
augurarvi tutte le prosperità.

Duca. Ne son persuaso.

Gugl. Addio signore.)

Aless. Vi saluto.) (*entrano col Servo.*

S C E N A V.

Il Duca solo.

ALCUNO dirà ch'io mi perdo in cose basse e
triviali, e che queste non sono occupazioni da
Principe. Ma io rispondo a quegli orgogliosi: Chi
è che crede d'avvilirsi nell' indagare e conoscere
la virtù in qualunque stato, in qualunque luogo
si trovi? Non son io padre di tutti? I grandi e
gli abbiecti non sono tutti miei figli? Non ho
io debito di amarli egualmente, e di stendere
la mano a quelli che seno più negletti e lon-
tani? Non trovo io nella minuta plebe cuori
generosi, e sublimi virtù, fedeltà senza mac-

chia, amor vero per la patria e pel Principe? Non sarebbe ingiustizia il non conoscerli potendo, il disprezzarli con orgoglio e tirannia, il lasciarli gemere senza pietà? Le azioni nostre non saranno valutate che quando brillano di una falsa luce che abbaglia, con lo spettacolo che le accompagna? Critici indiscreti, conoscete il vostro errore, ed applauditemi.

S C E N A VI.

Il Paggio e il Duca, indi il GRAN-CACCIATORE.

Pagg. ALTEZZA, viene il Gran-Cacciatore per inchinarsi al suo Sovrano.

Duca. Entri.

Pagg. *(va alla porta, e fa cenno)* Eccolo. *(parte.)*

Duca. Amico, qual motivo vi conduce a quest'ora insolita?

Cacc. Signore, permettetemi di parlare con quella franchezza, ch'è propria di un servitore che vi ama, e non ammette riguardi. Volete voi che le discipline e le leggi riprendano vigore, o cadano in disprezzo? Volete essere ubbidito, o allentar il freno al disordine e alla licenza?

Duca. Quai detti? E che vi move a proferirli? Non sapete voi ch'io amo il bene dello stato, più che il mio proprio?

Cacc. Quando è così, è d'uopo scuotersi e agire in conseguenza de' vostri comandi. Non è più tempo di segnar grazie. Bisogna punire una volta, e punire ad esempio di tutti. Sottoscrivete questo foglio. *(gli dà una carta.)*

Duca. Che carta è questa?

Cacc. Leggete. L'impunità forma i baldanzosi, e l'oltraggiato siete voi solo.

Duca. *(dopo aver letto sorride)* Io credeva assai peggio; e voi mi avevate spaventato. Mi consolo che il male è di poco momento.

Cacc. Come? Un temerario che ardisce cotanto?..

Duca. Chi sa s'egli è temerario, o sventurato.

Cacc. Voi scusate sempre i colpevoli.

Duca. E voi li precipitate.

Cacc. Ma la colpa è chiara. Il cervo è stato ucciso.

Duca. Meglio un cervo che un uomo. Un cervo è finalmente un cervo.

Cacc. Ma la legge è vostra: e questa legge è violata.

Duca. Le leggi che comandano l'equità, i buoni costumi, l'esercizio dell'umanità, della religione, son elleno osservate?

Cacc. Mi lusingo di sì.

Duca. Questo basta. In ciò consiste la giustizia e la felicità d'uno stato. Il resto è nulla.

Cacc. Ma quel cervo...

Duca. È morto. Non ne parliamo più.

Cacc. Dunque, che serve minacciar pene, moltiplicare editti, quando non vi preme che siano osservati.

Duca. Convien qualche volta secondare il costume: ma questi editti riguardano me solo, e non il pubblico bene, e bisogna scordarsene.

Cacc. In questo modo ammazzeranno quanti animali vi sono, e voi resterete senza caccia.

Duca. Basta che ce ne lascino uno.

Cacc. Non vi lasceranno nemmeno questo.

Duca. Non ci torranno gli uccelli dell'aria e pesci del fiume. Ci divertiremo con questi. E se tutto mancasse, ne faremo di meno.

Cacc. Signore, pare che vi buriate di noi e di voi stesso.

Duca. Perché?

Cacc. Questo è un dar licenza agli arditi, avvezzarli a disubbidire, e a perdervi il rispetto.

Duca. No. Io conosco i miei sudditi. Essi mi amano, e non ne sono capaci.

Cacc. Si svieranno, senza un esempio.

Duca. Alzeremo il braccio, quando saranno sviati.

Cacc. Non sarete più a tempo.

Duca. Dunque che pretendereste, ch'io facessi?

Cacc. Punire.

Duca. (con serietà e risentimento nobile) Non m'intuonate mai sempre all'orecchio che questa voce funesta? Non mi riducete con arte all'infau-
sto moimènto di cedere, e vendicarmi. L'amico de' suoi simili dovrebbe svolgere, non agitare le folgori in mano al potente. Il punire è facile, e basta esser forte per eseguirlo: ma è il perdonare ch'è difficile, ed è il più raro e solenne attributo del Principe. Se i miei divertimenti dovessero costare una lagrima sola all'ultimo degli uomini, vi rinunzierei per sempre, e ne struggerei la cagione. Non mi parlate di vendette. Raccomandate i miei figli all'amor mio, e guardatevi dal provocare il mio braccio. Io amo, e voglio esser amato. Questo è il mio voto e la mia gloria.

Cacc. (con una sdegnosa franchezza) Ebbene amate, o signore; e perdonate sempre ai colpevoli. Avrete la sorte di que' padri che idolatrando i propri figli quasi sempre li fanno peggiori: avrete per premio l'ingratitudine e l'audacia. Ricordatevi che la troppa clemenza è sempre vicina alla debolezza. Non vi parlerò più di colpe, se non quando gli occhi vostri le vedranno, e saran giunte a segno che sia tardo ricor-
rere alla forza, e a porvi riparo. Ho fatto il mio dover, e non ho rimorsi. A me sta il proporre; il risolvere a voi. Ho parlato come amico. Come suddito tacio e rispetto la vostra volontà. Mio principe, vi riverisco. *(parte.)*

Duca. È uscito in collera; me ne avveggo, e lo compatisco. Egli mi ama, e l'ardore di servirmi lo rende severo con sè stesso, e inesorabile agli altri. Ma il suo stato è diverso dal mio. Questa severità, ch'è gloriosa per lui, non lo sarebbe per me. E quando la bontà mal mi riuscisse, è meno colpa in chi regna il pentirsi d'essere umano che il rimorso d'essere stato crudele. In tal modo lieta è la mia vita, e sono tranquillo.

A T T O Q U A R T O.

Altra sala magnifica con una tavola in mezzo
ancora imbandita.

S C E N A P R I M A.

ALESSANDRO seduto a tavola. GUGLIELMINA pure, ma in qualche distanza con un braccio ed il capo appoggiato allo schienale della sedia.

Gugl. Oh come questo giorno, e questo pasto mi sarebbero riusciti cari se avessi avuto il cuor quieto e la mente tranquilla! Ah! i beni vengono, quando non siamo in caso di goderne. In altro tempo questi sarebbero stati momenti deliziosi per me.

Aless. Che vai tu a pensarci, figliuola mia? Quando il male è arrivato, non basta che vi sia il rimedio per superarlo, e la consolazione di chi ci compatisce e ci aiuta?

Gugl. Sì, ma io peno, e non posso vincermi. I minuti mi sembrano anni. Questo far la figura di rei, il palpitare di continuo, malgrado le speranze che ci son date, è un tormento insopportabile per me. Se non avessi temuto lo sdegno del cielo, mi sarei data alla disperazione.

Aless. Guai a te, figlia mia! Chi perde la ragione e la sofferenza nella disgrazia è segno che si reputa indegno della provvidenza del cielo. Oh mia cara, questa è la prima disgrazia per te; ma tu sei giovane. La vita è lunga; e vedrai pur troppo a quanti mali ella va incontro. Fa d'uopo star preparati, e darsi animo per superarli.

Gugl. Alcuno arriva. — È lui... È lui stesso.

Aless. Chi?

Gugl. Eccolo.

(alzandosi.)

S C E N A II.

Il Duca; e detti.

Gugl. (andandogli incontro) Ah signore, siete voi che aspettavamo. Noi vi amiamo, e vi vegliamo come un nume tutelare. Fuorchè voi, non abbiamo altri in cui sperare nel mondo.

Duca. Restate, sedete, quietatevi.

Aless. (standosi pure alzato al suo posto) Compatitela.

Duca. (guardando la tavola) Che fate? I cibi mi sembrano quasi intatti... Perchè non avete mangiato?

Gugl. Come si può far buon governo al corpo, quando lo spirito è in lutto? Come star lieti a mensa senza il compagno della nostra vita? Come assaporare i cibi deliziosi, quando Luigi languisce nella malinconia e nel silenzio della sua prigione, e forse non ha un pane da condire con le sue lagrime, e sfamarsi?

Duca. Luigi non è sì misero, come pensate. Egli ha mangiato come voi, e forse a quest'ora è anche più lieto di voi.

Gugl. Che nuove ci recate?

Duca. Buone.

Gugl. Credete voi che il Duca gli perdonerà?

Duca. Il Duca gli ha perdonato.

Gugl. Quando... Come?... Che dite?... Ed è vero? Vero senza alcun dubbio?

Duca. Volete ch'io v'inganni?

Gugl. Ve l'ha detto il Duca?

Duca. Me lo ha detto egli stesso.

Gugl. Oh Dio! Mi manca il cuore dall'allegrezza. Io giubbilò... Io sudo... Non so dove mi sia.

Aless. Oh caro figlio mio! Il cielo sia ringraziato.

Gugl. Ah! Ora è il tempo di gustar tutt'i piaceri che la fortuna col vostro mezzo c'infiora. Ora è tempo di bere alla salute d'un Principe sì

Federici

30

buono, sì benefico, alla salute di questo nostro liberatore. Versate il vino, o padre mio. Ora questo mi sembrerà saporito.

Aless. (versa, e le porge il bicchiere, indi prende il suo) Tieni.

Gugl. Viva il Duca Vespasiano. Il cielo gli dia tante prosperità; quanti saranno i momenti che il vostro amore e la nostra riconoscenza lo benediranno. Viva, e giunga agli anni della decrepitezza adorato e felice. *(beve.)*

Aless. Portiamo più in là i nostri voti. Passi il suo nome alla più tarda posterità, e sia immortale la sua gloria, ed esempio alla terra la sua bontà e il paterno suo cuore. *(beve.)*

Duca. Secondi il cielo i vostri voti: e siano questi come oracoli, cui compia il tempo e la verità.

Gugl. Ma, signore, compatiteci ancora, nè ci chiamate indiscreti, se osiamo più oltre interrogarvi.

Duca. Parlate.

Gugl. Se assolto è Luigi, dove e quando il vedremo?.. La mia impazienza è estrema. — Dovremo ancora aspettarlo?.. Verrà egli con noi? O dovremo partire ancora senza di lui?

Duca. Che cosa mi date, se io ve lo faccio vedere anche prima che non pensate, e lo rendo prima del tempo alle vostre braccia?

Gugl. Quel che possiamo l'avete sentito; è la nostra gratitudine: ma io vi prometto un premio ancor più grande, e il maggiore di tutti.

Duca. Che mai?

Gugl. La compiacenza e la consolazione, che sentirete in voi stesso d'essere stato nostro benefattore, e d'aver fatto tre cuori felici.

Duca. Avete ragione, e voi m'avete ben conosciuto. — (verso la porta) Olà.

S C E N A : III.

PAGGIO e detti; indi LUIGI.

Duca. CHIAMATE chi sapete.

Pagg. (verso la porta) Entrate.

Luigi. *(entrando)* Ove sono?.. Guglielmina!

Gugl. Luigi! Luigi! *(esclamando e correndo*

Aless. Oh figlio! figlio } *tutti tre ad abbracciarsi.*

Luigi. Caro padre!.. Io vi riveggo tutti. Io vi abbraccio... Temeva di non rivedervi mai più.. E tu, cara parte di me stesso, tu, Guglielmina, che amo, che facevi tu senza di me? Io sarei morto se avessi perduta la speranza di rivederti; speranza che mantiene gli sventurati.

Gugl. Giudica di me, tu che mi conosci. Io penai mille volte più di te. — Lascia che ti miri: mi pare un secolo ch'io non t'ho veduto. Che smanie ho provato... Interroga tuo padre. Io son viva, perchè il cielo ci ha mandato quest'amico che ha preso cura di noi e della nostra vita.

(additando il Duca.)

Luigi. Lo sapete? Ecco il nostro liberatore. Gettiamoci tutti a' suoi piedi.

Duca. Che fate? *(trattenendoli)* Non son io pago abbastanza d'essere testimonio delle vostre lagrime di tenerezza e di consolazione? Non sono io partecipe della gioja e del beneficio che vi ho procurato?

Aless. Quanta bontà! Che anime nobili! Che cuori generosi son questi!

Gugl. Chi l'avrebbe mai detto che quel caottatore, capitato a caso fra noi, e di cui non femmo più conto che d'un uomo comune tra la sfera de' cittadini, fosse quel gran signore ch'egli è, e di massime e di cuore così elevato?

Aless. Ma! non si conosce mai bene la nostra sorte; e il cielo che aveva permessa la disgrazia, ci aveva preparato l'eroe che doveva liberarcene

Luigi. Abbandoniamoci ai ringraziamenti e all' amore che gli dobbiamo.

Duca. Basta così. Cessate di parlare di me.

Gugl. Dimmi un poco, Luigi... Tu sei ancor pallido e abbattuto... Come ti hanno trattato in que' luoghi?.. Che gente è quella?.. Che governo hanno fatto di te?

Luigi. Ah guardi il cielo ogni onesta persona dal cadere in quelle mani, in quegli alberghi dell' orrore! Quando uno sventurato vi è tratto, sia reo, sia innocente, pare che ognuno abbia il dritto di conculcarlo, e non gli restano che la miseria e il disprezzo. Mescolato coi colpevoli sente l'avversione per quelli, e prova l'ingiustizia d'esser ad essi assomigliato. Dopo il dolore d'esserti lontano, la compagnia dei cattivi era il mio maggiore tormento; e se avesse durato, non so se sarei vissuto. Fui condotto tremante e pien di rossore ai tribunali. Trovai la più parte dei giudici buoni, e che mi compativano, e mi suggerivano le risposte onde aiutarli a uscir d'impaccio; ma ve ne era uno, un solo che rimbrottoso e fiero pareva scagliarsi contro di me per fulminarmi: Niuna difesa gli accomodava, niuna risposta gli pareva buona; fremeva perchè io non rispondeva a suo modo, e pareva che mi volesse reo, a dispetto della verità, e per avere il piacere di farmi del male. Oh che uomo terribile! Compiangi quelli che sottentreranno a quelle mani crudeli. Ma la vigilanza delle leggi e del Principe fa ch'ei non è solo, e che non può a suo talento sfogare il suo genio malefico; e s'egli condanna, gli altri son pronti ad assolvere. Sotto un dominio felice l'oppressione è straniera, e la giustizia trionfa.

Gugl. O Dio! tu mi fai piangere nel tempo stesso di pietà e d'allegrezza. Caro Luigi! Ora tutto è gioja per noi, ed ella è sì pura, come lo è il ciel sereno dopo la procella in estate. Noi rivedremo la nostra capanna festeggiati dagli amici, innocenti e sicuri come prima, e vi passeremo

i giorni tranquilli adorando il nostro Principe , e benedicendo voi , o' signore , a cui dobbiamo tanti e sì cari beneficj.

Duca. Ed io ritornerò qualche volta a rivedervi, e a riceverne la mercede nel vedervi lieti e felici.

Gugl. Se ci date parola, vedrete con qual cuore, con qual giubbilo vi correremo incontro, e vi porremo nel mezzo di noi come la cosa più preziosa e più cara.

Aless. Signore, pieni di ammirazione per voi, ci darete licenza di levarvi l'incomodo, e di ritornarcene al nostro villaggio. Il giorno declina; e noi vorremmo approfittare delle ore che avanzano per metterci in cammino. (*si mette il cappello in capo.*)

Gugl. Oh se non fossi indiscreta... Se il mio voto fosse tale da poter essere esaudito, ardereiregarvi di un'altra grazia. (*al Duca.*)

Duca. Pronunziate.

Gugl. Voi direte forse che non siamo mai contenti; ma... Che più bella occasione di questa! E come coronato sarebbe questo giorno per noi, se potessimo vedere Vespasiano, conoscerlo, e gettarsi a' suoi piedi in persona per adorarlo e ringraziarlo!

Aless. Che dici? Ne siamo noi degni? Noi, che appo lui contiamo come vili insetti della terra? Egli sì grande... Occupato in tanti affari!.. Oibò. Il tuo desiderio è troppo. Contentiamoci d'amarlo in secreto, e venerarlo.

Duca. E perchè? Ella ha fatto un voto forse più facile a compirsi che non credete... Vespasiano è solito a questa ora passar per qua per andare a'suoi appartamenti, e potrebbe darsi... — (*chiama*)

Olà! — Anzi mirate. In questo punto...

Gugl. Che gente è quella che s'avanza?

Duca. Sono le sue guardie che lo precedono. Egli è qui.

Gugl. Egli è qui?

Aless. Vespasiano?

Gugl. E lo vedremo noi?.. Oh come tremo tutta!

Duca. Fatevi coraggio. Egli è un uomo come gli altri.

Gugl. Oh! (*imbarazzata e piena di fuoco*) Dove son io mai?.. Ma!.. Lo riconosceremo noi fra la moltitudine de' cortigiani che l'accompagnano? Ajutateci voi.

Aless. Come potremo distinguerlo?

Duca. È facile. Notate fra tutti colui che resterà solo col cappello in capo. Quegli è il Principe.

Gugl. Eccoli: eccoli.

Aless. Spalancherò gli occhi per non ingannarmi.

S C E N A IV.

Guardie, FERRANTE, RIDOLFO, GRAN-CACCIATORE, altri Uffiziali, e detti.

(*NELL'ENTRARE tutt' i cortigiani fanno un semicircolo innanzi al Duca, e si cavano il cappello.*)

Aless. (*Resta al posto, e col cappello in capo.*)

Gugl.

Luigi. } (*restano taciti, e osservando ogni movimento.*)

Aless.

Cacc. Signore.

Ferr. Principe!

Bid. Eccoci a voi. Comandate.

Duca. (*dopo breve silenzio, si volge ad Alessandro, e gli dice sorridendo*) Ebbene, lo conoscete voi? Qual vi sembra il Duca?

Aless. (*stupido, e con ingenua semplicità, alzando gli occhi a riguardare il capo coperto del Duca, indi toccando il suo, e trovandosi parimente col cappello in testa*) O io, o voi. Niun altro, o signore.

Gugl. O giusto cielo!

Luigi. È desso!

Gugl. Ah per pietà!

Aless. (*cavandosi il cappello*)

Eccovi a' piedi vostri.

Gugl. Che abbiamo noi fatto?

(*passando ad un subito trasporto si gettano in ginocchio.*)

Aless. Che abbiamo noi detto?

Gugl. Compatiteci; perdonate.

Aless. Che burla crudele ci avete voi preparata?

Duca. Alzatevi. Che deggio perdonarvi, se non l'amor vostro e la vostra sincerità che ho così bene conosciuto?

Gugl. Voi siete quello! Voi stesso che vi siete degnato de' nostri cibi, del nostro tugurio, dei nostri stolti e meschini ragionamenti! Signore, io ritratto tutto ciò che ho detto o fatto arditamente, e senza saperlo. Ah, se vi avessimo conosciuto, pensate se ci sarebbe sfuggita una parola, uno sguardo men che umile e rispettoso? Se vi abbiamo offeso, la colpa è vostra; e noi vi domandiamo pietà.

Duca. Io offeso da voi? No: anzi pago, anzi rapito da massime così buone, da sentimenti sì puri. Ciò che brilla veramente sotto gli occhi di un Principe saggio, non sono il fasto e la pomposa eloquenza, ma la schiettezza e la probità. Io l'ho trovata in voi, e voglio ricompensarla. Voi mi avete detto un giorno, mentre io stava sotto il vostro tetto guardando le campagne vicine, che voi sareste stati ricchi e felici al pari di Vespasiano, se ai campicelli che avevate, si fossero aggiunti altri due prossimi ai vostri. Io posso concedervi la felicità che bramate. Que' campi son miei. Io ve li cedo; e con essi altri dieci. Coltivateli, e fateli passare ai figli che avrete, in memoria delle vostre virtù, e del mio amore per queste. Ora andate. Amatemi, e vivete tranquilli.

Gugl. Ah, signore, quante grazie! Quanta bontà!

Luigi. Noi, e' quelli che verranno da noi, vi benediremo mai sempre.

Duca. (al Gran-Cacciatore) Ebbene, amico, disapproverete voi ancora ch'io abbia amato e beneficato questa famiglia innocente?

Cacc. Principe, voi siete padre, e conoscete meglio di me i vostri figli.

472 IL DUCA DI SABBIONETA, ATTO QUARTO.

Duca. Dov' è quell' uomo malefico che attende la ricompensa di averli traditi?

Cacc. (chiamando verso la porta) Avanzatevi.

SCENA ULTIMA.

Un Contadino, e detti.

Duca. (alla famiglia d' Alessandro) Lo conoscete?

Aless. Ah compare Claudlo, tu ci hai fatta un' azione cattiva: ma noi ce ne dimentichiamo, e abbiamo imparato dal nostro Principe a perdonarti.

Duca. Date il premio della disgrazia de' suoi simili a questo vile.

Cacc. (Gli getta a' piedi con disprezzo una borsa.)

Duca. Sappi, uomo di fango, ch' io non ho bisogno di te per saper chi mi oltraggia, che io detesto i tuoi pari, e li soffro come un flagello della società; che se i miei editti comandavano di palesarmi un temerario, che potesse insultarmi, la natura e il dovere dovevano farti rispettare l'innocente che ebbe la sciagura di dispiacermi. Sappi in fine ch' io non punisco se non i delitti; e che se vi fossero leggi contra i falsi amici e i traditori, tu non isfuggiresti all'ira mia, alla mia giustizia. Tu volesti la disgrazia di questa famiglia, e n' hai in vece esaltata la fortuna. Esci, fremi, ed impara, che la virtù non perisce, e che rossore e miseria hanno i perfidi, gli sciagurati. (il Contadino parte confuso.)

Ferr. Ah Principe, quali esempi di virtù ci proponete!

Rid. Quanto siete generoso!

Aless. E noi, signore?... E noi che vi diremo?

Duca. Tacete. Ho fatto il dover mio. La mia giornata è compita felicemente. Io son lieto. Siate voi tutti felici.

LA CIECA NATA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI

Il Conte RICCARDO CAMPLEY, zio e tutore di
MISS ADELINDA GRAY, figlia di
MISTRISS GRAY, vedova.

Sir GIORGIO FIDLER, amante di ADELINDA.

Sir GRANT, chirurgo della
PRINCIPESSA di GALLES.

Sir ELIA.

Sir DALLER.

MISTRISS ELISABETTA.

Il Cavalier ENRICO SUDERSON.

CECILIA, cameriera di ADELINDA.

Varj Signori e Signore
Due Servi di Mistriss Gray } che non parlano.

L'azione è in Londra in casa di Mistriss Gray, e si rappresenta in una sala che ha varie porte, tre ampie finestre in prospetto, chiuse da invetriate e da cortine che a suo tempo si aprono, e lasciano vedere l'orizzonte. Vi sono due armadj, sedie, tavolini e un gravicembalo.

BREVE STORIA ED ESAME

DELLA PRESENTE COMMEDIA.

ALCUNI, che sanno l'arte d'abbagliare chi compra e chi legge, mi avevano consigliato a porre nel primo volume delle mie opere quelle tali ch'io riputava migliori e a me più care; ed io risi e loro risposi: « Voi non sapete che cosa sia l'esser padre di numerosi figliuoli. Io son cieco, e li amo tutti egualmente, e non distinguo veruno. » Ciò detto, e sedendo nel mio scrittojo, mi volsi a destra ed a sinistra dove stavano ammonticchiate le mie commedie, e la prima che mi venne alle mani fu la trascelta; ed era appunto la *Cieca Nata*.

Quando la scrissi correva il tredicesim' anno delle mie fatiche (cioè il 1799); e il mio cervello era già stanco dal lungo immaginare e crear mi tanti e sì varj soggetti, allorchè mi giunse alle mani un vecchjo foglio della Gazzetta letteraria di Londra del 1764, intitolato *The Weekly amusement*, in cui lessi l'avventura di un Cieco nato, a cui il rinomato dottor Grant aveva fatta l'operazione della cateratta, e aperti felicemente gli occhi alla luce. La novità del fatto mi piacque, e destinai di farne una rappresentazione teatrale; ma il riuscirvi mi sembrava difficile. Vi pensai poco per non lasciarmi atterrire dagli ostacoli che mi si presentavano, ed entrando da cieco ancor io a dipingere una cieca, l'abbozzai rapidamente, e appena ritoccata la diedi alla scena. Interrogato il capo-comico Goldoni, che per la prima volta ne fece l'esperimento sulle scene di Bologna, indi su quelle di Firenze e di Torino, come venisse accolta, mi rispose ch'ella piacque

alla discreta e colta gente forse non poco, e forse non molto a quella che si chiama volgo: ed io fui più pago di questa economica lode, che nol fui per le feste e acclamazioni che si fecero alle altre.

Ora passiamo dalla storia alla critica. Qualcheduno de' nostri moderni maestri avrebbe negato a quest'opera il nome di commedia, e con un vocabolo generico, che non conviene alla cosa che dee specificarsi, l'avrebbe chiamata coll'ambiguo titolo di dramma, persuaso (non so donde e perchè) che non sia commedia se non quella che mette in ridicolo le follie degli uomini: ma con sua buona pace avrebb'errato e confessato di non intendere qual sia l'alta natura della commedia, ch'è nata unicamente per istruire, e che per giungere più facilmente al suo fine ha chiamato in ajuto le grazie e il diletto, appunto come fa l'accorto medico che inzucchera ai fanciulli l'amaro, perchè non se ne disgustino e lo rigettino. Ma siccome avviene che spesse volte si prende una parte pel tutto, e che il correttivo che si adopera per palliare la sostanza si reputa per la sostanza medesima, così (senz'avvedercene) siamo giunti a tale che solo ad ogni ridere sgangherato, ad ogni sconcezza che lo concilia si dà il nome di commedia, e a poco a poco questa buona e saggia corretrice de' costumi vien rilegata nelle taverne e ne' tuguri de' più vili artigiani.

Ma vi sono taluni più discreti, i quali dicono: « Noi non vogliamo che la commedia conversi
« sempre co' plebei o co' pazzi; anzi le diamo
« licenza d'entrare nelle case de' cittadini e dei
« magistrati, ed ivi scegliere i caratteri, i vizi e
« le virtù, ma pretendiamo che non alzi la voce e
« si contenti di adoperare una sferza assai mite,
« e che sopra tutto si rida; poichè senza riso
« (noi siamo fermi nel nostro proposito) non
« c'è vera commedia. » Ed io rispondo a questi, che vi furono e che vi sono non poche commedie

che non hanno punto per iscopo il riso, ma soltanto una semplice e piacevole dottrina; ch'esse possono alzare la voce e caricar la mano, se occorre, sino al segno di atterrire e commovere; che ogni azione della vita civile può essere un degno soggetto della comica pittura; anzi che la commedia ridicola è per gli oziosi e pegli sciocchi, e quella che ha tratti nobili e generosi è degna degli uomini saggi e dabbene: e malgrado coloro, i quali credono ch'ella non debba essere nè saputa nè dotta, io conchiudo con ciò che dice un autor giudizioso, che la vera e buona commedia non dovrebbe esser altro che una filosofia pratica messa in azione:

Neque enim concludere versum

Dixeris esse satis. Horat.

Per la qual cosa non ho titubato nella scelta del mio argomento, che non avrei potuto nè condurre nè risolvere senza spargervi non poche massime di fisica e di morale, ma così piane e così facili, che non possono sfuggire all'intendimento di qualunque uditore attento e mediocrementemente educato. Inoltre mi sono rigorosamente adoperato ad evitare ogni neo che potesse alterarne la semplicità e la delicatezza: in fine non l'ho scritto pel popolo, ma per que' soli che sapranno contentarsi del poco che v'è di buono (se pur ve n'ha), e generosamente non badare al cattivo.

Gli altri che si degnaranno di ouorarla con le lor critiche, troveranno non poche cose da opporre a questa commedia, e tra le altre forse diranno che non è molto probabile che una principessa reale mossa da curiosità si porti incognita ad essere testimonio d'un fatto, e della consolazione che appartiene a una privata famiglia; e, strada facendo, aggiungeranno che par cosa troppo rapida e fuor di tempo che uno zio e un tutore si porti a turbar tanto giubbilo appena nato col proporre alla nipote un matrimonio tanto contrario all'inclinazione e ai doveri di sì buona

fanciulla, e che perciò egli diventa un personaggio assai odioso ed importuno. Concedo che penseranno e diranno benissimo: ma se mai mi sono ingannato nell'introdurre la Principessa, egli è perchè ho pensato che una persona sì generosa e sensitiva, protettrice delle arti e della umanità, udendo dal suo pregiato medico e consigliere quanto rara e difficile fosse una simile operazione, e qual fonte di maraviglie dovess'essere la vista ad un occhio che non aveva mai veduto la luce, ed essendo parimente informata da lui di que' casti e soavi amori tra una cieca e un giovane dabbene, potesse per qualche momento, celando il suo grado, senza far torto alla sua maestà, compiacersi di uno spettacolo sì nobile e caro alla natura; e per ciò che spetta alla indifferenza e al ferreo cuore dello zio, risponderò che niente è più facile che il ritrovare parenti i quali nelle disgrazie si dimenticano di noi, e tosto che ritorniamo felici vogliono riprenderne cura per solo amor proprio, e rivolgere il bene che il cielo ci ha dato, non a nostro vantaggio, ma a soddisfare la propria ambizione. E se costei zio non ha punto differito a farè la sua proposizione vuol dire che un uomo, il quale ha cuor duro e orgoglioso, non bada nè a tempo nè a circostanze, ma vuol quel che vuole, subito e con violenza. Aggiungasi ch'egli sapeva come la cieca amava il suo compagno e consolatore, e che poteva temere, indugiando, d'essere prevenuto. E se queste ragioni non vagliono converrà conchiudere che ogni commedia ha i suoi difetti; e siccome l'emendarli è impossibile, così è somma discretezza e necessità il tollerarli. Basta.

LA CIECA NATA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CECILIA esce da una porta laterale, apre le finestre e tira le cortine: MISTRESS GRAY entra da un'altra.

Mist. Gr. **E**BBENE, Cecilia, v'è qualche novità? Vi sarebbe qualche disgrazia?

Cec. Perchè?

Mist. Gr. Ho sentito così per tempo il campanello di queste stanze, che il sangue mi si è subito rimessolato.

Cec. Sola io che ho chiamato la mia compagna di servizio perchè venga ad aiutarmi.

Mist. Gr. Così di buon mattino? E a qual uopo?

Cec. Convien prepararsi, disporre l'appartamento e tutto ciò che fa di bisogno. Sapete bene quanti amici e vicini verranno fra poco a vedere la nostra consolazione, e a parteciparne.

Mist. Gr. O cara Cecilia, conosco il mondo. Le disgrazie e le fortune formano tutto di lo spettacolo della società: e non è un vero senso di pietà o di allegrezza che la move, ma uno spirito di curiosità misto a freddezza e a indifferenza. Non v'è un amico vero che pianga di vero cuore al nostro pianto, e gioisca alla nostra gioia. Tutto si riduce a uso e complimento. Io l'ho provato quando sono rimasta sola, priva del mio buon consorte, senz'altri parenti fuorchè un cognato che ora è tutore della mia buona e cara Adelinà, il quale di rado si vede in questa

casa dove pretende di comandar da padrone senza esercitarvi le funzioni di amico e di padre. Siamo restati in due che si amano e si consolano, che confondono insieme i loro sospiri, i piaceri, in una parola le anime loro; la mia figlia ed io. Io l'amo teneramente, e l'amai tanto più perchè era disgraziata; perchè era priva del maggior beneficio che la natura abbia concesso alle creature viventi, qual è la luce degli occhi. Tu sai come mi sono rallegrata al nascer sua, e in quale desolazione io caddi allorchè pochi giorni dopo che fui ricca di sì cara bambina, un sottil velo improvviso appannò le sue pupille, e le circondò di tenebre che sembravano dover esser eterne per lei. Che stato fu il mio! Quanti tentativi! Quanti gemiti! Quante preghiere al cielo! Quali speranze! Tutto era vano. E quanto cresceva la mia pietà, tanto più grande era il mio amore per lei.

Cec. Ma finalmente otteneste dal cielo il premio delle vostre cure. Egli ha suscitato un uomo insigne che con medica mano e quasi divina ha riparato i torti della natura, e con prodigioso tentativo ha reso la vista a un oggetto sì raro e sì degno di goderne i vantaggi. Allegratevi col signor Grant, e preparate il premio al suo liberatore.

Mist. Gr. Sono quaranta giorni che questa operazione fu fatta: e ti è noto in quanta agitazione gli ho passati. La speranza (rifugio degli afflitti) stava fissa altamente nel mio cuore, e ad ogni istante si sollevavano timori a combatterla. Io palpito, io tremo ancora. Siamo vicini al momento tanto aspettato... Sì: io tremo più che mai.

Cec. Ma senza ragione. Il signor Grant vi ha assicurata sul suo onore che vostra figlia è perfettamente guarita, ch'ella vedrà. Oggi è il dì destinato a togliere la fatal benda che le serviva di precauzione e di difesa contro le impressioni malefiche. La sua pura e vigorosa sanità ha al-

lontanati tutti gli ostacoli che potevano formarsi; ed oggi Adelinda potrà godere liberamente il benefizio della luce. Cessate dal temere questo momento, e pensiamo soltanto a festeggiarlo.

Mist. Gr. Sì, hai ragione. Voglio abbandonarmi intieramente alla gioia, prepararmi senza sospetti alla felicità... Ma la mia figlia che fa? che dice? E ella pure levata?

Cec. Oh signora, non ha preso sonno per tutta la notte. Io fingeva di dormire; ma vegliava sempre riscossa tratto tratto da' suoi sospiri, dalla sua impazienza. Si alzò dieci volte; e dieci volte si pose a sedere a canto 'al mio letto per sentire se io dormiva; pareva che volesse dirmi qualche cosa, e non ardisse di farlo. Camminava leggermente per la camera; apriva le finestre, le chiudeva con gemiti soppressi, e si riponeva smaniosa nel suo letto.

Mist. Gr. E perchè?

Cec. Preveniva il giorno col desiderio: andava osservando se nasceva il sole. Voi ben sapete com'ella il distingue perfettamente al percuotere che fanno su quella sensibile fronte i di lui raggi e le aure mattutine che l'annunziano, com'ella non s'inganna mai, e ci sa dire dalle qualità dell'aria che la feriscono, se la giornata è nuvolosa o serena, e cento altre cose.

Mist. Gr. È vero. In mancanza della vista gli altri suoi sensi sono più squisiti, e giudicano così bene delle cose come noi che le veggiamo.

Cec. Or bene; dopo molte osservazioni finalmente esclamò per la gioia, e venne a svegliarini dicendo che il sole era alzato: e in fatti mi alzai tosto, e trovai che il sole nasceva in quel punto lucido e sereno più che mai.

Mist. Gr. Sventurata!

Cec. Quindi uscii tosto, e la lasciai quasi vaneggiante e fuor di sè. Il suo bel piede era nudo, e non pensava a calzarsi. Teneva indossata negligenzemente la sua veste da camera, e non si

accorgeva del suo stato. L'esortai a vestirsi ed aspettare tranquillamente la venuta di colui che doveva liberarla per sempre da quelle tenebre funeste, e compiere la sua felicità.

Mist. Gr. Ah credi ch'io sarò ancor più felice di lei nel mirarla a parte con noi di un sì dolce tesoro. La natura le infuse tutte le grazie nel formarla. Per renderla perfetta non le manca che un raggio di luce che brilli su quegli occhi e ne animi la bellezza.

Cec. Sento muoversi di là. È dessa appunto che viene.

Mist. Gr. O mia cara, io palpito ogni volta nel rivederla.

Cec. Moderatevi per pochi istanti, se vi piace. Osserviamo ciò che fa, ciò che vuole: veghiamo se si accorge che noi siam qui e facciamole un caro scherzo.

Mist. Gr. Povera figlia! Perché ingannarla?

Cec. È dolce quest'inganno. Ella si vendicherà scoprendolo: e noi godremo nell'abbracciarla.

Mist. Gr. Eccola. *(restano tacite, e in disparte.)*

SCENA II.

ADELINDA in abito da camera elegante, ma semplice. Avrà una piccola benda sugli occhi. Incerta e irresoluta fa alcuni passi ora verso un luogo, ora verso un altro: si pente, e si arresta.

Ad. CRE stato è divenuto il mio! Da poche ore in qua tutto è rivoluzione in me. I miei sensi sono agitati, tumultuosi, violenti. Io bramo con forza, con ardore, con impazienza. La ragione non è più atta che a governar debolmente questi ministri del potere dell'anima: si pronti a ribellarsi. Queste ultime ore sono per me lunghe, noiose, inquiete. Un segreto fuoco accende le mie vene e mi scorre intorno al cuore. Un sudor

freddo che traspira per tutte le membra lo manifesta. Vorrei calmarlo, e non posso. Così penosi, così torbidi sono i preludi di un bene che si aspetta! Quando io viveva senza speranza e senza idea di quella luce che mi si fa credere il condimento dell'umana vita, io era tranquilla, beata. Niuna cosa alterava il mio cuore, il mio spirito. Contenta di essere amata da' miei vicini, era felice nell'amarli. Questo solo bene mi bastava: ed ora che son vicina a possederne uno sì grande, per quanto mi vien detto, sorgente di tanti altri a me ignoti piaceri.. Io in questo punto... Ah sarebbe mai vero che l'abbondanza dei beni turba la felicità, in vece di formarla! La provvidenza del cielo sì giusta mostrerebb' ella la sua pietà, la sua saggia economia nel negare a taluno que' doni che agli altri son utili, e possono essere non necessari o funesti a lui solo! Quando gli occhi miei, sciolti da questo velo, godranno di quella sì vantata luce, sarò io più più fortunata che non sono? Io era avvezza a contentarmi di poco, e potea vivere senza il suo ajuto. Io... Giusto cielo!.. Io spero: io tremo. Ma finalmente il desiderio di questa luce si è impadronito con forza di me. Perché dubitare che un dono concesso da Dio a tutti gli uomini, negato a qualche sciagurato, come a me, possa farmi pentire di averlo acquistato? Sì, bramo di vedere la luce. Lo bramo, quanto mai posso: ed ogn'istante che passa è tormento per me, è perdita, è disperazione. — Sediamo. Sono lassa, abbattuta. (*cerca una sedia e la trova.*) Cerchiamo di sollevarci. (*siede*) Con che?... Toccherò il mio gravicembalo. (*s'alza*) Quel suono, che mi era come un compagno nella mia solitudine, che alimentava in me una dolce malinconia sì cara alla mia vita, con più ragione ora potrà sollevarmi. (*va al gravicembalo struscinandosi dietro la sedia; si assicura con la mano di averlo trovato; siede, e tasta alcune*

note) Mi dicono che quando io vedrò, con la guida di certi segni impressi sulla carta io potrò suonare a un tratto cento e più belle canzoni. Oh di quai prodigi è dunque madre la vista! (*si rialza*) Ah non posso occuparmi che di questa idea. Tutto il resto mi annoia, e cresce i miei deliri e la mia impazienza.

Mist. Gr. (piano a Cec.) La senti? Quanto mi fa pietà! Non posso resistere.

Cec. Tolleriamo ancora un poco. (*piano a Mist.*

Ad. Ma dov'è mia madre? Dov'è Giorgio? Perché non vengono ancora? O cari oggetti! Voi mi foste sempre in vece di tutti i beni, anzi il primo di tutti i beni, e lo sarete mai sempre. O come deliziosi scorrevano i momenti ch'io pensava a voi, e come spesse volte interrotti si succedevano tosto ancor più cari, ancor più dolci! Oh madre! O Giorgio! Non so qual di voi più viva e regni in questo cuore.

Mist. Gr. Ah! (*mostrando la sua impazienza di correre a lei.*

Cec. (La trattiene.)

Ad. Voglio abbigliarmi meglio che posso per piacer loro di più in questo giorno, poichè mi hanno tante volte detto che gli ornamenti accrescono le grazie e la bellezza. Io non so s'io mi sia graziosa o bella, nè che sia grazia e beltà. Non conosco che la bellezza del cuore: e il cuore di Giorgio è quello che adoro e che mi piace. (*va ad un armadio, ne apre le cassette, e cava alcuni abiti che ripone sopra un tavolino. Fa con franchezza le sue gite avanti e indietro con la sola guida della mano che stende innanzi per esplorare gli ostacoli.*) Mi duole un poco il capo. Qualche volta il tabacco mi giova. — Dov'è la mia tabacchiera? Jersera io l'ho lasciata là. (*va a prenderla sopra un altro tavolino e ritorna.*) Sì: èccola. Essa è un regalo di Giorgio. O prezioso! Io ti bacio perchè mi vieni da quelle care mani. (*prende tabacco*) — Torniamo a questi

abiti. Facciamo la scelta del più galante. (*palpa con le dita la qualità del drappo di un abito nero*) Questo no. Non mi piace. È color nero. (*lo mette da parte, e ne palpa un altro*) Nè meno questo. È verde. (*rigetta il secondo: indi si volge ad ascoltare verso il luogo dove stanno Cecilia e sua madre*) Io vorrei... Ma colà vi è qualcheduno.. Sì per certo... Chi è qui?

Cec. (*avanzandosi con Mistriss*) Oh vedete se questa volta non mi avete nè sentita; nè conosciuta!

Ad. Sei tu Cecilia? Hai ragione. Io era distratta.

Cec. Che fate qui?

Ad. Oggi sono ambiziosa ancor io. Ajutami a scegliere fra questi abiti un colore che mi piaccia.

Cec. A voi debbono piacer tutti.

Ad. No tutti. Per esempio il verde, il nero, il giallo non sono di mio gusto.

Cec. Ma come li conoscete voi? Noi diciamo per proverbio che il cieco non giudica de' colori.

Ad. Non lo sai ch'io ho i miei occhi sulla punta delle dita? Il tatto mi dice tutto, e rare volte m'inganna.

Cec. Ma come mai? Il colore non è tangibile.

Ad. Lo credo: ma interroga il signor Grant. Egli, che sa tutto, me ne disse la ragione: ed io non saprei ben ridirla, a te. Però (se ben mi ricordo) egli mi assicurò che non è il colore ch'io tocco, ma bensì certe particelle componenti la superficie de' corpi che rompono la luce, e ne riflettono i diversi colori. Ora dal tocco di queste particelle, di cui io sento benissimo la differenza, ne risulta il mio giudizio, che quasi sempre è sicuro.

Cec. Sarà così, com'egli vi ha detto... Ma perchè non vi piace il color nero?

Ad. Perchè mi sembra aspro ed ingrato. Io paragono le cose ai suoni che mi feriscono gli orecchi.

Cec. Per esempio?

Ad. Per esempio io paragono il color nero all'*elafà*

del mio graviçembalo, ch'è un tuono tristo e lugubre; il bianco alla dolcezza di un *elam*; il violetto a un suono scarso di *bemmolle*; e il rosso al magnifico e maestoso tuono di *delasolrè*; e così discorrendo.

Cec. Mi fate ridere. Che relazione possono mai avere i colori col suono?

Ad. Mia cara, tu giudichi da persona che vede; ed io da persona che sente. Il tuo giudizio sarà il migliore: ma, lascia che te lo dica: anche il mio è buono e mi persuade.

Cec. Non so che rispondere. Veggio che la natura ci dà un male e un compenso, e non vuole la disperazione di alcuno.

Ad. Così è. — Ma tu non sei sola, mi pare. Vicino a te vi è qualchedun altro.

Cec. Appunto. Indovinate chi è? (*le presenta Mist.*

Ad. Lascia ch'io tocchi. (*tocca il viso e le mani a Mistriss, e tosto esclama:*) Ah! siete voi? Siete voi, madre mia?

Mist. Gr. Cara figlia, è un pezzo che ti sto ascoltando. Tu mi hai fatto piangere.

Ad. Crudele! Voi vi burlavate di me? Non mi dicevate nulla?

Mist. Gr. Abbracciami. Abbracciami stretto, gioja mia. Io ti amo quanto mai posso.

Ad. Ed io quanto mai so, quanto amo Giorgio, anzi più che me stessa.

Mist. Gr. Siedi e piangi di gioja fra le mie braccia per la tua, per la mia vicina felicità.

Ad. Ma è dessa poi così vicina, così certa come voi mi promettete? Sarò io così fortunata per gioire ai raggi di quella luce, figlia del volere d'un Dio, che fa risplendere, come voi dite, le opere stupende del Creatore, e innalza la mente de' mortali ad ammirarlo, a venerarlo?.. Ma io l'ho pur veduta quella luce beata; un solo istante, è vero, quando quell'uomo divino toccò i miei occhi con la sua mano: ma pur fu un istante secondo di maraviglie per me. Qual

moltitudine di cose! Qual varietà, qual confusione, o piuttosto qual abisso fu quello che tanto mi sorprese e mi piacque! A un tratto tutto disparve. Non vidi di più, e si ricoprirono di questa benda i miei lumi. Mi si mostrò un sì gran bene, di cui poteva viver senza prima di conoscerlo, e mi si tolse avaramente appena conosciuto. Fu quello un sogno, un prestigio, o pure?.. Chi fu quell'uomo o quell'angiol che toccò i miei lumi e gli aperse? Fu egli un genio benefico o un genio tentatore e maligno? Dov'è? Perchè tarda?.. Rendetemi la luce, se mi amate. Rendetemi il vostro dono, o toglietemi la vita. Io spirerò a' vostri piedi.

Mist. Gr. Calmati. Figlia mia, aspetta ancor pochi istanti. Vorrai tu credere che una madre e sì tenera madre t'inganni? Sì; il momento è giunto. Oggi tu vedrai ciò ch'io veggio. I tuoi occhi godranno uno spettacolo nuovo e sublime per te. Vedrai senza tema di perdere la facoltà di vedere. Il lungo indugio era necessario, perchè le tue pupille si avvezzassero a resistere alle impressioni dell'aria e della luce. La natura ha bisogno di ajuti. Il bene si forma lentamente; e chi lo affretta immaturo lo perde. Ora tutto è disposto: non manca più nulla. Si radunano gli amici nostri. Si aspetta il tutore tuo zio e Sir Grant tuo liberatore. Resisti ancor un altro poco, e sarai consolata.

Ad. O Dio! Che sarà di me, quando io vedrò voi, madre mia, quando vedrò il vostro volto e queste care mani, che copro di baci e di lagrime di piacere, quando vedrò colui che fu sempre il compagno della mia vita, che stando vicino a me e consolandomi, mi faceva palpitare il cuore ad ogni motto, ad ogni accento della sua cara bocca? Voi sapete di chi parlo. Dov'è quell'uomo di cui non v'è sulla terra il migliore per me? Dov'è Giorgio?.. Anche Giorgio mi abbandona?

Mist. Gr. Non temere. Egli pensa a te, quanto tu

a lui. Egli ha passato una notte inquieta al par di te. Egli...

Ad. (ascoltando e rivolgendosi verso la porta)

Ah eccolo. È desso. Egli viene.

Mist. Gr. Come lo conosci tu sì da lontano?

Ad. La mia anima, l'amor mio hanno i suoi forieri che lo annunziano. Io lo riconosco a' suoi passi quando è lontano, all'aria che mi rovescia sul volto, quando si avvicina, a una grata fragranza che mi sparge d'intorno la sua pura e fresca giovanezza, ai palpiti del cuor mio... (*andandogli incontro*) Ah Giorgio! Giorgio!

SCENA III.

Giorgio, e le suddette.

Gior. **A**DELINDA! Mia cara Adelinda!

Ad. Dammi la tua mano.

Giorg. (*le dà la mano, e bacia la sua.*)

Ad. Lo credi dunque pur tu che oggi io ti vedrò, come tu vedi me? Che io ti vedrò sempre?

Gior. Sì.

Ad. Ti credo. Tu non sei capace d'ingannarmi...

Oh qual soave cosa sarà per me! Io conosco l'anima tua. Non mi resta che a conoscere le sembianze del mio amico. Oh mi saranno pur care le tue sembianze!

Gior. Ed io vedrò formarsi una nuova bellezza in te, animarsi quegli occhi, risplendere di luce, girarsi sopra me teneramente, e dirmi anch'essi che tu m'ami.

Ad. Hanno dunque il suo linguaggio anche gli occhi?

Gior. Ah! Il più grato, il più tenero, il più sicuro.

Ad. E i tuoi che mi diranno?

Gior. Ciò che dissero sempre senza che tu potessi intenderli, ciò che in loro vece ti riportavano

i miei sospiri, i miei gemiti, la mia compas-
sione.

Ad. Segui, o Giorgio. Tu mi ricrei, tu mi consoli.

Mist. Gr. Basta, figliuoli miei. Oggi la consolazione ha da essere di tutti, e non di voi soli. (a Giorgio) Lasciatela. Adelinda ha bisogno di vestirsi. — Scegli, o Cecilia, un abito il più grazioso, ma il più modesto. — Che abito ti piacerebbe; o Adelinda?

Ad. Bianco.

Mist. Gr. Hai inteso, o Cecilia. Tocca a te a farti onore. — Ma sento strepito colà fuori. (a Cec.) Va a vedere chi è.

Cec. Io me l'immagino. (esce.)

Mist. Gr. (a Adelinda) Hai tu bevuto il cioccolato?

Ad. Non ne ho voglia.

Mist. Gr. (a Gior.) E voi?

Gior. Non ne ho voglia pur io. Sono sazio di tutto fuorchè della gioja che m'innonda il cuore.

Mist. Gr. Ma io voglio che vi ristoriate. I piaceri stessi c'indeboliscono: Convien opporre un corpo nutrito, un po' di forza alle impressioni violente della consolazione. Andiamo. Bisogna ubbidirmi.

SCENA IV.

CECILIA, e i suddetti.

Cec. SIGNORA, in questo punto è arrivato il signor Grant.

Ad. Il signor Grant! O Dio! Mi si scuotono tutte le fibre: Io tremo tutta.

Cec. Rallegratevi.

Ad. Non posso. È gioja, è speranza, è timore che mi assalgono. Son debole e non posso resistere.

Mist. Gr. Non te lo dissi che bisogna premunirsi? — Cecilia, accompagnatela; assistetela,

vestitela. (a Giorgio) Voi venite con me. —
Adelinda, abbi coraggio. I tuoi mali son ter-
minati.

(esce.

Gior. Adelinda!

(sospirando.

Ad. Addio.

(con tenerezza.

Gior. Adelinda!

Ad. (Gli dà la mano.)

Gior. (La bacia)

Ad. Speri tu?.. Credi tu?.. Giorgio!

Gior. Sì, mia vita.

Ad. Addio.

Gior. Amami e sii felice. (Adelinda entra nelle
sue camere con Cecilia. Giorgio esce per l'al-
tra porta.

A T T O S E C O N D O .

SCENA PRIMA.

Vari Signori e Signore che siedono intorno be-
vendo la cioccolata, fra le quali SIR ELIA,
SIR DALLER e MISTRISS ELISABETTA. Alcuni
Servi stanno in piedi con sottocoppe in mano.

M. Elis. ALLA buon' ora. Siamo al tempo dei
prodigj. Io mi consolo con tutto il genere umano.
Si può nascere, diventar ciechi allegramente,
poichè omai vi son uominini al mondo che con
pochi quattrini ci rendono la vista, e fanno ar-
rossir la natura di averci maltrattati.

Sir Dal. Veramente io sono persuaso che, da che
Londra è Londra, questo sia il primo caso che
un cieco nato ricuperi la facoltà di vedere.

M. Elis. Il punto sta che la ricuperi.

Sir. Dal. Il punto sta che l'ha recuperata, e non
manca che l'ultima mano a sì felice operazione.

M. Elis. Se ciò riesce, il signor Grant diventa
immortale. Egli è il primo chirurgo di Londra:
e il Principe e la Principessa di Galles, che sel
tengono come amico e come fratello, hanno ra-
gione se lo amano e se lo stimano.

Sir El. Viva il genio de' nostri concittadini, e confessiamo senza orgoglio ch'essi nell'arti, nelle scienze e nel commercio non la cedono a veruna nazione del mondo.

M. Elis. Viva Sir Elia, adoratore della sua patria, e tanto amico degli uomini di merito!

Sir El. Lo sono, e me ne vanto. Per la patria e per essi darei i miei beni e la mia vita. Se tutti avessero il mio cuore per favorire ed animare i talenti, la terra germoglierebbe di eroi.

M. Elis. Non ci riscaldiamo il sangue, Sir Elia; parliamo più tranquillamente.

Sir El. Questi son tasti ché mi solleticano. Bisogna compatirmi.

Sir Dal. Dove si trattiene la nostra cara Adelinda? Che fa? Tarderà molto a lasciarsi vedere?

M. Elis. Dicono che tratta dalla medesima curiosità: qui si aspetti... (non so se debba crederlo.)

Sir Dal. Chi?

M. Elis. La Principessa di Galles.

Sir Dal. È una ciarla.

M. Elis. Sarà. V'ho detto ch'io ne dubitò.

Sir Dal. Il signor Grant è venuto?

M. Elis. Entrava nella camera d'Adelinda quand'io ne usciva.

Sir Dal. L'avete voi veduta?.. Che dice?

M. Elis. Era un po' confusa. Si abbigliava, o piuttosto si compiaceva di essere abbigliata.

Sir Dal. Anche i ciechi hanno la loro ambizione.

M. Elis. Pure è così. Io mi ricordo che costei sin da bambina amava più un abito che l'altro, e si rallegrava nel sentirsi dir bella.

Sir El. Eh signora, il desiderio di piacere nasce e germoglia con noi. La natura si scopre da per se anche senza ajuto degli occhi. L'ambizione è la prima passione che si fa sentir nelle femmine: la seconda è l'amore.

M. Elis. Vi domando perdono. Non tutte nascono ambiziose; nè tutte s'innamorano.

Sir El. Guai a quella donna privilegiata da queste

passioni; e guai a quello sciagurato che l'avesse per isposa o vicina!

M. Elis. Perchè?

Sir El. Perchè una donna senz'amore e senza ambizione diventerebbe una furia. Leggete l'apologo di un savio Tedesco su questo proposito e resterete persuasa.

M. Elis. Voi dunque supponete che nelle donne siano necessarij i difetti per esser tollerabili?

Sir El. L'amare, il cercar di piacere non è difetto. Il vizio è solo nell'abusarne.

M. Elis. Sentite come il signor Elia sa condire piacevolmente i suoi detti. Egli non è burbero come tanti altri ministri di morale suoi pari, che hanno sempre un viso pallido e un linguaggio che spaventa e genera la malinconia.

Sir El. Io non vesto il manto da ipocrita, non parlo da oracolo o da ispirato, ma ragiono agli uomini come uomo. Rido, scherzo, mi diverto; e non reputo alieno dal mio ministero tutto ciò che conduce a rallegrare lo spirito, a sollevarlo.

M. Elis. Che siate benedetto! — Sicchè dunque la nostra Adelinda è ambiziosetta?

Sir Dal. È innamorata.

M. Elis. Anche innamorata! E di chi?

Sir Dal. Di quel giovane che abita con lei, di quel Giorgio che avrete sì spesso veduto, e che...

M. Elis. Capisco tutto. Di quel Giorgio ch'è figlio d'un amico del su padre di Adelinda che visse e crebbe raccomandato a questa famiglia.

Sir El. Appunto.

M. Elis. Ed egli ama lei?

Sir El. Si amano del pari.

M. Elis. Oh! Ecco un'altra stravaganza. Che uno, il quale vede, ami una cieca mi sembra strano; ma che una cieca s'innamori mi sembra impossibile.

Sir El. Perchè?

M. Elis. Ho sempre sentito dire che l'amore comincia dagli occhi e passa per quelli.

Sir El. Nasce e passa per tutto, cara amica. La natura lo alimenta, ed egli vegeta e scintilla per tutte le membra, e si comunica al vicino. Basta dargli moto. Questo è un fuoco proprio di tutti, che ci scalda e prorompe al primo tocco. Ne volete una prova più chiara? Non vedete che l'amore si dipinge cieco, e che la cecità è il carattere e l'insegna che lo distingue?

M. Elis. Avete ragione. Ma di che, e come mai si è ella innamorata?

Sir El. Oh! Tutto vi sembra strano, o Mistriss. Figuratevi di essere vbi stessa più volte in notte oscura, di sentire una dolce e flessibile voce, teneri sensi e soavi sospiri. La vostra immaginazione non vi dirà nulla? Non si riscalderà a poco a poco a quegli urti? Non istimerete quell'oggetto che colpisce sì dolcemente il vostro orecchio? Non vi saranno care quelle notti? Non finirete coll'amare colui che ve le rende così deliziose?

M. Elis. Zitto, zitto. Voi mi fate risovvenir certe cose... Sono convinta; e veggo e so che si può amare all'oscuro, come sotto l'occhio del sole il più fiammante, il più bello.

(Tutti ridono.)

Sir Dal. Ecco Cecilia, la cameriera.

Sir El. Ed ecco appunto dietro lei il signor Grant, Adelinda e sua madre.

M. Elis. Il momento desiderato è pur giunto. Sono curiosa di vedere gli effetti che fa sopra un cieco la luce del giorno.

Sir El. Mi figuro lo stato e i palpiti di quella buona madre e buona figlia.

S C E N A II.

*GRANT , ADELINDA , MISTRISS GRAY , GIORGIO ,
CECILIA , e i suddetti.*

Grant. (TENENDO per mano Adelinda fa riverenza a tutti.)

(Tutti si alzano e s'inchinano.)

Mist. Gr. Buoni amici, care amiche, compatiteci. Unite i vostri voti ai nostri, e preghiamo il cielo che benedica quest'istanti, e ci dia la bramata allegrezza.

Grant. (a Cec.) Portate una sedia qui in mezzo — Sedete qua, bella e graziosa Adelinda. Avete voi volontà di vedere e distinguere tutti quelli che vi amano?

Ad. Oh se sapeste quanto il bramo!

Grant. E voi amerete me pure?

Ad. O Dio! Dopo il cielo e mia madre, voi sarete il primo oggetto della mia venerazione.

Grant. Io non voglio da voi che il premio della vostra contentezza. — Il lume in questa camera è troppo per questi primi momenti. (a Cecilia) Socchiudete quelle finestre.

Cec. (Tira le cortine, e la stanza si oscura un poco più.)

Grant. Così.

Gior. (Io tremo per lei.)

Grant. (a Adel.) Orsù ringraziate prima il cielo da cui procede ogni bene, e poi la natura che vi diede sì buon temperamento che corrispose all'arte mia, all'opera delle mie mani. Frenate i trasporti, ricevete con tranquillità il nuovo beneficio che viene a farvi ricca di tanti beni, e preparatevi a goderne a grado a grado e a farne buon uso. Ecco ch'io vi libero da quest'impacci, e vi abbandono alla provvidenza divina e alle luce del giorno. (le toglie la benda) Mirate.

Ad. (*Spalanca gli occhi, s'alza, resta attonita, e tosto coprendosi gli occhi con le mani ricade sulla sedia esclamando.*) Giusto cielo! (*resta muta per qualche momento; riapre gli occhi*) Ove sono? (*a poco a poco gira lo sguardo intorno, osserva con meraviglia, e si rialza*) Quanti... Quali oggetti!.. (*con esclamazione di giubbilo*) Io veggo! Io veggo!.. E che mai veggo?.. Io... Non son più io... Io spiro di gioia. Io manco. (*si abbandona sulla sedia.*)

Mist. Gr. Ah mia figlia! (*abbracciandola.*)

Ad. (*riconoscendola, e facendo forza a sè stessa, grida:*) Che? Siete voi? Siete dessa?.. Madre, ho sentito la vostra voce. Siete voi, madre mia?

Mist. Gr. Sì: vedi, conosci la tua tenera madre.

Ad. Non posso più. Questo è troppo... Voi!.. Lasciatemi morire fra le vostre braccia. Io moro contenta.. (*sviene.*)

Mist. Gr. Vivi. Or più che mai ti è d'uopo di vita e di coraggio che movi incontro a' nuova felicità. Figlia mia!

Grant. (*Va ad aprire un poco più le cortine; e la luce cresce.*)

Mist. Gr. Preziose stille di sudore brillano sulla sua fronte... Oimè! Ella è immobile e muta... Oimè! Soccorso!

Gior. O Dio! Adelinda?

Ad. Chi mi sveglia? Chi mi toglie a questa calma soave? — Madre mia, datemi la vostra mano, perchè io la senta e vi conosca.

Mist. Gr. Mirami.

Ad. (*tenendola per mano, e guardandola con meraviglia*) Voi siete quella! — (*torna a guardare intorno con gioia e con istupore*) Come brilla ad ora ad ora più vivo ciò che mi sta d'intorno!.. Ove son io trasportata? È questo il luogo che abitava?.. E questa, ch'io veggo, che mi copre, mi sta sotto e mi circonda, è forse quella che chiamate luce? Oh quanto è mai bella!.. Ma a qual pro? Malgrado questa, io

non distinguo più nulla. Prima di questo momento io conosceva voi, o madre, e tutti gli amici miei. Ora veggio tutto, e non sento e non discerno nessuno. — Ditemi per pietà: vi è qui Giorgio?

Mist. Gr. Eccolo. *(presentandolo a lei.)*

Ad. *(toccandolo ed esclamando)* Tu Giorgio!.. Sì, il mio cuore lo riconosce. — Amato Giorgio! Lo sei tu... son io felice?

Gior. Il siamo tutti.

Ad. Ah! Voi m'ingannate... Io non isperai tanto. Ciò è maggiore delle mie speranze. — Ajutatemi: ditemi ch'io non sogno, se volete ch'io viva.

Sir El. *(Che dolce vaneggiamento!)*

Cec. *(Mi cadono le lagrime.)*

Mist. Gr. No; tu non sogni. Il bene che godi è reale, e diverrà ancor più grande quando imparerai coll'uso a conoscerne il prezzo. Mia cara Adelinda!

Ad. *(tiene lo sguardo fisso sopra Giorgio; lo tocca e lo paragona a sè stessa)* Tu sei simile a me... in tutto. Il tuo aspetto ha un non so che che mi rapisce. Oh se io fossi così bella, così cara a' tuoi occhi, come tu lo comparisci ai miei!

Gior. Che dici? Tu lo sei mille volte più... mille. Conosci il prezzo di te stessa. Conosci la mia felicità.

Ad. *(portando la mano alla fronte di Giorgio)* Sono questi i tuoi occhi?

Gior. Questi che si bagnarono tante volte di lagrime di compassione per te, ed ora stillano di lagrime di allegrezza.

Ad. Oh come son belli quegli occhi! Io credo che sia vero ciò che mi hai detto che gli occhi hanno il loro linguaggio. Mi sembra ch'essi mi parlino, e ch'io gl' intenda.

Gior. Sì: ti dicono ch'io ti adoro.

Ad. Sì per certo: ed io te lo credo.

Sir Dal. *(Che amabile semplicità!)*

M. Elis. (Che bella innocenza!)

Mist. Gr. Figlia mia, non mancare ai primi doveri della gratitudine. Non dici nulla al tuo liberatore?

Ad. Chi è? Dov' è?

Mist. Gr. È questo. (*mostrandole Grant.*

Ad. Voi?.. O uomo divino, siete voi il ministro o il braccio di un Dio, che avete potuto per me assai più che non poté la natura? Parlate. Onde aveste sì nobile e sublime privilegio?

Grant. Dall'arte e dal cielo che crea l'uomo in soccorso dell'uomo.

Ad. Voi vivrete sempre nel mio cuore: ed io vi dovrò tutto.

M. Elis. Cara amica, lasciate che anche noi vi stendiamo le braccia e ci consoliamo con voi.

Sir Dal. Oh quanto siamo tutti lieti per cagion vostra!

Ad. (*imbarazzata*) A chi degg'io rispondere?.. Madre mia, chi sono costoro?

Mist. Gr. Non riconosci gli amici nostri. Sir Daller e Mistriss Elisabetta?

Ad. Avete ragione. Io mi confondo.

Grant. Alzatevi: provatevi a passeggiare.

Ad. (*si alza e si prova*) O Dio! Non posso. Tremo... vacillo. Non so più mover passo.

Mist. Gr. Perché?

Ad. Nol so. Sembra che tutto mi arresti, che tutto sia ostacolo e pericolo per me. Ajutatemi.

Grant. No: tutto è facile, tutto è aperto al vostro cammino. Fidatevi!

Ad. (*cammina con circospezione, indi con franchezza*) L'avete detto; tutto è facile, ed io ho temuto a torto. (*si ferma*) Respirò. — Ma (giusto cielo!) che vuol dir ciò? Quando era cieca, andava, tornava franca, ardita, sicura; conosceva tutti, giudicava di tutto. Ed ora ch'io veggio, mi muovo a fatica, non mi sovviene, e non capisco più nulla.

Grant. Vuol dire che l'occhio e la mente colpiti,
Federici

confusi dalla novità, hanno d'uopo di avvezzarsi, di apprendere a confrontare, a conoscere le distanze, i colori, la varietà. Perchè la vista sia un giudice sicuro, bisogna accostumarla.

Ad. Mi accostumerò io dunque?

Grant. Prestissimo.

Ad. Lo faccia il cielo. — Dov'è il mio gravicembalo?

Grant. L'avete sotto gli occhi.

Ad. Questo.

Grant. Appunto.

Ad. (lo tocca) Non mi par più quello. (tocca i tasti, e suona) Sì, è desso. Ora veggo il gravicembalo; ma il suono io non lo veggo.

Grant. Non lo vedrete mai.

Ad. Perchè?

Grant. Perchè il suono non è visibile.

Ad. Come? Il suono non è un corpo?

Grant. Dicono di sì.

Ad. Se dunque è un corpo, perchè non l'ho io da vedere?

Grant. Perchè è un corpo senza colori.

Ad. E che cosa son dunque questi colori?.. E chi è che li forma?

Grant. Il sole.

Ad. Ma dov'è questo sole sì celebrato da voi, ch'io cerco in tutti gli oggetti che mi stanno d'intorno, e nol trovo e nol conosco?

Grant. (Guidandola verso le finestre, e spalancandole si vede il sole) Alzate gli occhi. Mirate il cielo e quell'astro luminoso che lo trascorre.

Ad. Giusto Dio!

Grant. Quello è il sole che illumina i vasti piani dell'universo.

Ad. (sforzandosi a riguardarlo e restando abbagliata) Chi può resistere? Che immenso e portentoso abisso di luce! Che vidi?.. Dove son io? Gran Dio, io lo sapeva che tu eri grande. Io sentiva nel mio cuore una gran parte della tua possanza; ma al vedere quest'astro di tanta e

inesplicabile bellezza la tua gloria mi stordisce. Sì; tu sei grande più che io non pensava, infinitamente di più. Io ti ravviso ai spaziosi caratteri della tua mano; e tu sei quello che solo preferisco a Giorgio, a mia madre e alla mia vita.

Cec. (Che dolcezza per me! Il suo giubbilo mi sembra tutto mio.)

Grant. Riposatevi. Abbiate la moderazione negli occhi e nel cuore. Non fate che una soverchia curiosità vi opprima. Fa d'uopo di uno spirito tranquillo, perchè un piacere succeda all'altro senza affaticarvi. (*a Mistriss Gray*) Voi guidatela, dirigetela. Le vostre cure e l'amor vostro suppliscano alle mie veci. Io ho fatto quanto potei, e ne godo più pel bene di lei che per mia gloria. Divertitela con soavi oggetti; avvezzatela. Ella è fanciulla nella facoltà di vedere. Rinnovate un'altra volta per lei le cure che aveste per la sua fanciullezza, e siate con essa felice.

Mist. Gr. O uomo mandato dal cielo!

Ad. O mio liberatore!

Grant. Vi riverisco. Ci rivedremo fra poco. (*parte.*)

Mist. Gr. Andiamo, o figlia. Stringiti, appoggiati al mio seno.

Cec. E dove lasciate me? La povera Cecilia è forse divenuta inutile per voi? Crudele! Non mi avete detta nè meno una parola. Vi siete dimenticata di me?

Ad. No; ma io non ti conosco più. Vieni, mia Cecilia. Tu mi sarai sempre cara.

Cec. Guai a voi se mi amerete meno? Io piangerò, mi lagnerò senza riposo.

Ad. Non dubitarne.

Mist. Gr. Amici, vi ringraziamo tutti. Perdonate. — Andiamo.

Ad. Oh prezioso giorno! Oh cara madre!

Sir Dal. Sono commosso.

M. Elis. Io piango.

Sir El. Oh dolci moti della natura! Oh cuori umani, amatevi, compatitevi insieme, e sarete felici.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Il Conte RICCARDO, MISTRISS GRAY.

Ric. SPIACEMI d'i essere giunto tardi e di non essere stato presente a que' primi trasporti e a quella gioja che ha cagionato un sì lieto avvenimento. Gli affari miei mi hanno avviluppato, e voi mi avete prevenuto. Non importa. La guarigione è riuscita, e basta. Ho veduto mia nipote, e ne sono contentissimo.

Mist. Gr. Ella è fuor di sè, e il giubbilo è comune.

Ric. Pare che non sia mai stata quella che fu. Ha due begli occhi che incantano. Aggiungete ciò alla sua nobile e graziosa figura, a quella dolce fisionomia, a que' biondi capelli... Sapete voi qual valore ha acquistato, e che tesoro è divenuta per sè e per la società?

Mist. Gr. Lo so ancor io, e me ne compiaccio senza ritegno, e sento che comincio ad essere un poco superba d'esserle madre. Non vedete voi che a quest'ora è la più bella figlia di Londra?

Ric. A fè! Questa osservazione non mi è sfuggita, e ho saputo approfittarne. Ricca, giovane, bella, e con quegli occhi... Bisogna pensare a farla godere di tutti questi vantaggi, e darla in braccio a un compagno che ne sia degno.

Mist. Gr. Appunto: ma non bisogna ingannarsi.

Ric. Non vi è pericolo. Io vi ho già pensato come zio e come tutore, e vi so dire che lo sposo che ho scelto le piacerà.

Mist. Gr. Come? Voi le avete già scelto uno sposo?

Ric. Sì signora.

Mist. Gr. Quando?

Ric. Sarà un mese domani. Si parlava in una conversazione dell'operazione fatta a mia nipote. Mi

fu offerto un partito s'ella ricuperava la vista.
Mi piacque. Accettai la condizione, e ho data la mia parola.

Mist. Gr. Senza di me?

Ric. Senza di voi.

Mist. Gr. E chi son io in questa casa?

Ric. Siete quella che dovete essere nell'amare vostra figlia, e approvare quello che ho fatto.

Mist. Gr. Vi avverto, o cognato, che io amo mia figlia di un amore, di cui voi, che non siete padre, non potete sentire la sublimità e la purezza; e non è debolezza che lo guida, ma un senso primogenito della natura, che non aspira che allà felicità vera de' propri figliuoli.

Ric. E così?

Mist. Gr. Debbo prevenirvi che mia figlia ha un antico compagno della sua prima infelicità, un amico senza di cui...

Ric. Lo so: mi fu detto. È innamorata di Giorgio.

Mist. Gr. E che ne dite?

Ric. Dico che ogni cosa ha la sua stagione; che quello era un amore da cieca, e come cieca le stava bene; ma che adesso le conviene innamorarsi da persona che vede.

Mist. Gr. Spiegatevi.

Ric. Ho detto tutto. Che vuol ella fare di un miserabile?

Mist. Gr. Miserabile Giorgio? È figlio di un nostro caro amico. È civile e generoso, e sensibile e onesto.

Ric. Tutte belle qualità: ma s'egli le porta alla Borsa di Londra non gli danno uno scellino d'interesse.

Mist. Gr. Dunque?

Ric. Dunque bisogna dimenticarsi di Giorgio, e rivolgersi allo sposo che le ho destinato.

Mist. Gr. E chi è questo sposo?

Ric. Quello che le sta bene per figura, per nobiltà e per ricchezza, e che può farla risplendere nella società; quello che vedrete fra poco,

che ho condotto con me, ch'è là fuori che aspetta. Attendete, disponetevi, e sarete persuasa.

(*esce.*)

Mist. Gr. Giusto cielo! Appena ho gustati alcuni momenti di allegrezza, ed ecco un barbaro che viene a interromperla, ad amareggiarla. Quest'uomo nato all'orgoglio, alla vanità, all'interesse non approva che il fasto, la ricchezza e lo splendore che l'accompagna. L'amicizia, la gratitudine, i teneri sentimenti del cuore son cose ignote per lui, frivole, senza prezzo; ed è capace di sacrificare mia figlia. Ma io veglierò sopra di lei. Sarò un aspide, una fiera per istrapparla a' suoi artigli e difenderla... Eccola.

SCENA II.

ADELINDA e MISTRESS GRAY.

Mist. Gr. **V**ieni, amata Adelinda, e consola la madre tua.

Ad. O madre, ho alfine veduto quel musico gentile, a cui credo che la natura non abbia l'eguale. Egli rinnova sopra un ramo che posa sulle finestre della mia camera le sue ammirabili canzoni. Oh da qual picciola mole nasce un canto sì maestoso, sì variato, sì tenero!.. Ma com'è bello, come leggiadro, com'è maraviglioso a' miei sguardi!

Mist. Gr. Parli tu forse di quell'usignuolo che da più anni è il nostro fido vicino e l'abitatore dei nostri giardini?

Ad. Di quello, la cui armonia era sì grata alla mia cecità che mi ricreava nella mia solitudine, e moveva a suo talento or la mia gioja, ora il mio pianto. Com'è possibile che una gola così sottile abbia un gorgheggiare sì sonoro, sì rapido, sì esteso? Io ho cercato mille volte d'imitarlo; ma tosto mi vergognava della mia voce, e i

suoni del mio gravicembalo erano striduli e rauchi al suo paragone.

Mist. Gr. O figlia, dalle sue opere ammira la varietà, la sapienza dell'Autore della natura. Ogni atomo della terra ci mostra un Dio e la sua onnipotenza.

Ad. La sento in me, vi dissi; e per la prima volta la veggio per tutto. Quanto son paga di me stessa! Ma perchè quell'usignuolo canta solo in questa stagione e si dolcemente senza stancarsi?

Mist. Gr. Per rallegrare la sua compagna che soffre, che pena nello schiudere le uova e dar la vita a' suoi figli.

Ad. Egli ha dunque una compagna?

Mist. Gr. Sì.

Ad. E l'ama egli forse?

Mist. Gr. Convien dire che l'ami teneramente, poichè stando sovra un ramo a lei vicino la guarda, le gira d'intorno, piagne e si querela alle sue pene, ed empie l'aria di suoni di gioja quando la vede tranquilla.

Ad. Ed ella ama lui?

Mist. Gr. Lo ascolta e se ne compiace; gli risponde pigolando, e non lo abbandona giammai.

Ad. O esseri cari e fortunati! Gli augelli si amano. Qual maraviglia, se Giorgio ama me ed io amo lui?... Ma donde avviene ch'egli canta sì pochi giorni dell'anno, e di qua a poco tace per sempre?

Mist. Gr. Perchè sottentrano ai vezzi, ai canti cure più elevate e più necessarie, perchè i bisogni de' nati lor figli esigono il loro silenzio, i loro travagli. Allora egli e la sua compagna spiranti amore per la nuda lor prole sdeguano ogni altro piacere vano e leggiero per sacrificarlo alla felicità de' propri figli.

Ad. Che ascolto!

Mist. Gr. Esempio e lezione agli uomini, o figlia. I piaceri debbono essere subordinati alla ragione. Cessano quando i doveri spiegano la propria forza, e loro impongono di tacere.

Ad. Intendo... O quanto invidio que' teneri usignuoli che si amano tanto, e tanto amano i loro figli!

Mist. Gr. Come? Tu che sei l'opera la più sublime in terra della mano del Creatore, puoi senza colpa invidiare esseri tanto inferiori alla tua specie?

Ad. Errai... Non so esprimermi e ritratto... Sì, sento ch'io sono felice. — Or, madre mia, soffrite che vi confidi tutto. Da poco in qua (non so perchè) sentii pungermi il cuore, e provo una smania non più sentita nella mia cecità.

Mist. Gr. E donde ciò?

Ad. Io era poc' anzi vicina a Giorgio esultante e beata più che mai. Mistriss Elisabetta e Miss Carolina ci stavano intorno: accarezzavano me, accarezzavano Giorgio: ma quelle carezze a lui fatte lasciavano in me un piacere non 'puro che pareva agitarmi, e a cui rinunciava di buon grado. Oltre ciò, udii dalla bocca di Miss certi sospiri diretti a Giorgio, che mi sembravano tali quali io li dirigeva a lui quando era cieca. Perchè sospira ella dunque? E donde avviene che que' sospiri mi turbano?

Mist. Gr. O figlia mia, come presto si crea in te quel verme roditore, quella larva che si chiama gelosia, e che avvelena tutt' i piaceri! Chiudi le porte del tuo cuore; chiudile presto, e non lasciare ch'entri il suo fatale veleno.

Ad. Che cosa è mai questa che chiamate gelosia?

Mist. Gr. È una tetra illusione, una tema che s'insinua in noi di perdere l'oggetto che si ama, che suppone da principio una diffidenza de' propri meriti e una debolezza, una incostanza nella persona che c'è cara; in fine un dubbio di non essere pienamente felici.

Ad. Appunto come voi dite. Questo è ciò che mio malgrado comincio a provare in me. Rigetto questo dubbio e lo condanno: ma esso insiste, ritorna, e mi sta fisso a mio dispetto.

Mist. Gr. Non se ne parli mai più. Non convertire in tuo danno l'uso di sì nobile sentimento qual è la vista. Conosci il tuo errore: opponi forza e ragione, e distruggilo per sempre. Guai a te se tardi, se lo lasci radicar nel tuo cuore! La tua vita è misera, la tua pace è distrutta... Ecco tuo zio che ritorna.

Ad. Chi è quello che viene con lui?

Mist. Gr. Esci, lasciarmi sola... Esci tosto.

Ad. Io vi ubbidisco. *(in atto di partire.)*

S C E N A III.

SIR ENRICO, il Conte Riccardo, e le suddette.

Ric. **A**DELINDA? Adelinda? Fermati. Abbiamo bisogno di te. Dove vai?

Ad. Dove mi comanda mia madre.

Ric. *(a Mist. Gr.)* E perchè le imponete voi di partire quando è tempo di restare?

Mist. Gr. Conte, voi m' intendete. Non mi obbligate a spiegarmi. Ma se siete discreto considerate il suo stato, rispettate questi primi momenti in cui ogni scossa potrebbe offendere o fare retrocedere il beneficio ch'ella ha ricevuto. Risparmiate di far piangere quegli occhi a cui sarebbe fatale la tristezza e il pianto.

Ric. Che vi sognate voi mai? Io voglio farla ridere e non piangere... Sì, cara mia nipote, dammi la tua mano; avvicinati. Io voglio fare qualche cosa per te. La vista che ti hanno data non è che un principio, uno stromento per godere del bene ch'io ti preparo. Io voglio coronare la gioja di questo giorno.

Ad. Io non saprei che bramare di più.

Ric. Siedi qua fra me e questo signore. *(siedono)* Guardalo bene, e ascoltami.

Enr. *(a Adel.)* Perdonate, o signora, se io vengo a godere della vostr' amabile presenza, nè mi crediate un indiscreto che voglia turbare la vostra quiete.

Ad. Ve lo credo.

Ric. (a *Adel.*) L' hai tu bene osservato ?

Ad. Sì.

Ric. Che ti sembra di lui ?

Ad. Ciò che mi parve di tutti gli altri.

Ric. Ti piacerebbe la sua figura, il suo aspetto ?

Ad. Tutto è piacevole a' miei sguardi.

Ric. Ma distingui tu nulla che ti persuada ?

Ad. Tutto.

Ric. Brameresti di averlo vicino ?

Ad. Perchè no ?

Ric. L' ameresti ?

Ad. Sì: io l' amo.

Enr. (Buon principio.) In qual modo, o signora?

Ad. Nel modo che amo tutti quelli che ho veduto.

Enr. (Oimè !)

Ric. Questo è poco per lui, conviene amarlo in modo più distinto.

Ad. Io non saprei, e sento che non ne sono capace.

Ric. Come ? non sei capace di sentire genio, propensione, tenerezza ?

Ad. Come la sento per Giorgio ? (con ingenuità e prontezza.

Ric. Appunto.

Ad. Oh così... mai.

Ric. Perchè ?

Ad. Perchè non posso; perchè bisogna ch' egli sia Giorgio acciocchè io senta le impressioni che mi fa Giorgio.

Ric. Te le farà.

Ad. Vi giuro (e vi do mallevadore il mio cuore) ch' egli non me le farà mai.

Ric. Questo è un voler leggere nell' avvenire e ostinarsi contro il destino. Fa d' uopo credere ai vecchi, e arrendersi ai detti de' proprj superiori.

Ad. Ma se questi detti ripugnano a quanto sento in me.

Ric. Bisogna disporsi, e la ripugnanza sparisce. Fisa meglio i tuoi sguardi sopra questo cavaliere,

il signor Enrico Suderson. Vedi che gioventù pari alla tua, che grazia, che nobiltà! Aggiungi la sua ricchezza, la sua nascita, lo splendore della sua casa. Or bene con questi pregi ci vuole amarti, anzi ti ama già teneramente.

Ad. Come Giorgio?

Ric. Più che Giorgio.

Ad. (*ridendo*) Perdonate. Non posso crederlo.

Ric. Chi te lo dice?

Ad. Egli... Il mio cuore.

Ric. Tu vaneggi.

Ad. Ma che ama egli in me?

Enr. I vostri begli occhi.

Ad. (*a Ric.*) Adunque se io fossi cieca egli non mi amerebbe. Oh vedete che differenza v'è tra Giorgio e lui! Giorgio amava me senza pensare ai miei occhi.

Ric. Si amano gli occhi perchè sono la porta dell'amore. Dopo questi si ama tutto il resto.

Ad. Ah! Per certo l'amore di Giorgio non è entrato per questo varco. Eppo doveva essere più sottile, più puro, poichè mi ha invaso ogni fibra del petto, e tale è passato il mio nel suo cuore.

Enr. (Oimè! Qui si perde il tempo, e si tenta l'impossibile.)

Mist. Gr. (Io godo, esulto, e lo vorrei confuso.)

Ric. Che modo è questo, o nipote? Tu ti burlì di me.

Ad. Tolga il cielo! Io vi rispetto.

Ric. Sai tu che quando un superiore consiglia, vuol dire ch'egli comanda?

Ad. E che mi comandate?

Ric. Di pensare al passato come a un sogno, e obliar Giorgio per sempre.

Ad. Io dimenticarmi di Giorgio?

Ric. Sì.

Ad. Toglietemi la vita, ma non esigete da me un sì nero tradimento.

Ric. Che dici? Che vaneggiamenti son questi?

Ad. Che vi ha egli fatto? Di che è reo quest'uomo che lo condannate?

Ric. Di nulla per lo passato: ma può divenire reo per l'avvenire.

Ad. Di che?

Ric. Di averti amato, e basta. Bisogna obbedirmi.

Ad. O madre mia!.. Eccolo; eccolo. (*andandogli incontro.*)

SCENA IV.

SIR GIORGIO, e i suddetti.

Ad. Ah Giorgio! Vieni, ascolta, difenditi. Mi accusano, ti condannano.

Gior. Chi?.. E perchè?

Ric. Brevi detti. Son io che non accuso e non mi dolgo, ma preveggo e consiglio. Giorgio, vi conviene uscir tosto da questa casa, e passar nella mia. Io penserò a tutto: e voi non cambierete destino, ma soltanto l'abitazione.

Gior. Io?.. Per qual ragione?.. Io, signore?

Ad. Madre mia, difendetelo voi; difendetemi.

Ric. Che serve strillare? Son vani i clamori. Io lo voglio e lo comando.

Ad. Mio zio ci vuol morti.

Mist. Gr. Ho ascoltato, ho tacinto; ma fremo, e tocca a me a rispondere. Come? (*a Ric.*) Voi che da tre anni in qua vi siete appena curato di sapere che qui si viveva nell'affanno, che non avete mai pensato a recarci nè una visita nè un conforto, che avete abbandonato questa infelice come un peso inutile sulla terra, che avete lasciato a me sola il carico di compatirla, di consolarla, voi quasi nostro nemico sinchè eravamo misere, oggi solo al primo raggio di gioja che splende su noi venite a turbarlo, e vi si desta l'orgoglio di comandare e disporre della mia casa e della mia figlia? Ci eredete voi vostre schiave, poichè parlate da tiranno? Quai dritti vi arrogate?

Ric. Quelli che mi danno le leggi. Io le sono zio e tutore.

Mist. Gr. E dove lasciate me, che le son madre? La natura non è ella maggior d'ogni legge? Miei soli saranno stati i sudori e le cure che ho versato, e vostro sarà il diritto di opprimere costei, ch'è mio sangue, non vostro, che dee a me tutto, e a voi nulla. Se le leggi il comandano sono ingiuste o mal interpretate. Reclamerò queste leggi. Porterò i miei lamenti a que' saggi ministri, presso cui l'innocenza può comparire tranquilla: porterò a' loro piedi le mie lagrime, le mie ragioni. Perderò la vita, o difenderò me stessa e la mia figlia.

Ric. Fatelo, lo acconsento: ma prima ubbiditemi.

Mist. Gr. Obbedirvi? Siate umano, siate giusto. Questo è ciò che vi domandiamo. Intanto io vi comando di uscire da questa casa dove io sola son l'arbitra, dove tutte le leggi accordano a me e a questi sventurati sicurezza e rispetto. Io sono offesa, e mi lagno di voi. Uscite, vi dico.

Ric. Voi mi discacciate?

Mist. Gr. Non son io; è la vostra ingiustizia che vi discaccia.

Ric. Ebbene addio. Ci rivedremo! *(volendo partire.)*

Gior. (trattenendolo) Ah signore!

Ric. Lasciatemi.

Gior. Se io sono reo, punite me solo; ma abbiate pietà di costei. Pietà di Adelinda!

Ad. Di me e di lui. Mio caro zio, trafiggendo quel cuore trafiggete anche il mio. Che vi abbiamo noi fatto? Che vi ha fatto Giorgio sì rispettoso e sì buono? È forse la fortuna che acquistai, che diventa la sua sciagura? I miei occhi appena aperti alla luce hanno suscitata una guerra sì inaspettata, sì nuova? Io me gli strapperò questi occhi, se costano la discordia a noi, l'affanno e la disperazione al mio amico, al mio consolatore.

Ric. *(lo freme.)*

Eur. *(Ho capito.)* — *(a Ric.)* Signore, mi permettete che dica una parola ancor io?

Ric. Parlate.

Enr. Io veggio che qui si va contro al destino; che il volere ostinarsi è un comprare una infelicità a prezzo di lagrime.

Ric. E così?

Enr. E così questi giovani mi fanno pietà, ed io rinunzio volentieri i miei dritti, e vi rendo la mia parola.

Ric. Siete un vile. Ma se pur lo volete, non me ne importa. Sottentrerà un altro, e non mancherà chi si degni di udir in pace queste querele, e sposar mia nipote.

Enr. Almeno siate discreto, e datele tempo di prepararsi a risolvere.

Ric. Oh! Questo sì. Io non pretendo che si mariti nè oggi nè domani. Aspettèrò sinchè sarà onesto. A me basta la sua parola; e la voglio fra un'ora. Su ciò sono inflessibile. — (*alle donne*) Avete sentito? Andate, pensate, consigliatevi. Non sono un tiranno. Ritornèrò fra un'ora a udire la vostra risposta. Addio, cognata. Addio, nipote. (*parte.*)

Ad. Oimè!

Enr. Fatevi animo. (*a Adel.*) Non mi riguardate come un nemico, ma come un uomo che vi stima e vi compiange. — Ho detto tutto. Vi riverisco. (*parte.*)

Ad. O madre, che sarà di noi?

Mist. Gr. Bene. Il cielo che ti ha reso con un prodigio la vista, non vorrà nè il tuo nè il mio pianto. Egli farà il resto. Figlia, confida nel cielo.

Ad. Io tremo.

Mist. Gr. Abbi coraggio. Impara ciò ch'è la vita; un misto di pene e di piaceri: ma in fine l'innocenza trionfa.

S C E N A P R I M A.

CECILIA.

COME son brevi i giorni, quando li passiamo fra il piacere e le occupazioni! Al contrario come lunghe e micidiali sono le ore dell'ozio! È giunta la notte che non me ne sono accorta. Il mattino è sparito come un lampo, tra i complimenti, le acclamazioni e l'allegrezza. Il resto del dì era licto del pari, se quel vecchio non veniva a turbarlo. Maledetto quel vecchio avaro, prepotente, ostinato! Egli sconvolge tutto all'improvviso con la sua ambizione. Incapace di far del bene è sempre pronto a far del male. Che uomini son questi? Saccentoni del mondo, oracoli che parlano e non soffrono d'essere contraddetti, che affliggono e vogliono essere ringraziati, che esigono l'altrui infelicità per la sola gloria di comandare e di voler esser obbediti. Al diavolo questi tiranni.

S C E N A II.

MISTRESS GRAY, SIR ELIA e CECILIA.

Mist. Gr. **V**A, Cecilia. Non lasciar sola Adelinda; non lasciar che la tristezza s'impadronisca del suo spirito, e tienla lontana di qua, sì che non rivedga suo zio ch'è qui rientrato.

Cec. Possa egli rientrarvi per l'ultima volta! Tanto è il bene che gli voglio, che gli auguro di cascar morto prima di farci del male. Virriverisco. *(entra).*

Mist. Gr. Sir Elia, ajutatemi. Confido in voi che siete sì buono e sì eloquente. Parlate a questo uomo fiero, insensibile. Egli rispetterà il vostro grado, la vostra integrità, e la vostra dottrina unita a tante virtù saprà persuaderlo.

Sir El. Gli uomini del suo carattere non rispet-

tano alcuno. L'orgoglioso non crede che a sè stesso. Tuttavia tenterò, proverò... gli farò sentire senza rispetti umani il linguaggio della verità.

Mist. Gr. Eccolo.

S C E N A III.

RICCARDO, MISTRISS GRAY e SIR ELIA.

Ric. **E**BBENE, signora cognata, dov'è vostra figlia? Vi siete voi meglio consigliate insieme? Che risposta mi date?

Mist. Gr. Ve la darà per noi Sir Elia.

Ric. Come c'entra Sir Elia? Io l'aspetto da voi.

Mist. Gr. Egli è l'amico nostro, il direttore della nostra morale, della nostra condotta. Noi abbandoniamo la nostra causa alla sua probità.

Ric. (a Sir El.) Or bene: pronunziate voi dunque. M'immagino che non sarete il protettore delle passioni de' giovani, ma vi accorderete coi vecchi per farne eseguire le massime.

Sir El. Mi accorderò con la giustizia e con la ragione.

Ric. Ottimamente. Veniamo al fatto senza preamboli. Vi è nota la proposizione che ho fatto a mia nipote?

Sir El. Sì.

Ric. Che ve ne pare?

Sir El. La proposizione di sua natura è indifferente; ma molto vi manca per renderla buona e accettabile.

Ric. E che vi manca?

Sir El. La persuasione e il libero consenso di vostra nipote.

Ric. Basta il mio che le son come padre.

Sir El. Ci vuol quello della sposa che vi sta come figlia.

Ric. Queste son massime da nulla.

Sir El. V'ingannate. Sono le massime fondamentali del matrimonio.

Ric. Guai a noi vecchi se si badasse al capriccio de' giovani! A noi sta il disporre; ad essi l'ubbidir ciecamente.

Sir El. In ciò solo la natura gli assolve; in ciò solo che decide la sorte della lor vita essi hanno qualche volta il dritto di resistere a' nostri comandi.

Ric. Bravo! E voi siete l'uomo saggio, l'uomo che presiede all'educazione? Voi autorizzate la disubbidienza ne' figli?

Sir El. Guardimi il cielo. Io vi parlo di quelle leggi che non ho fatte io, ma la natura, e che la saviezza de' buoni principi ha confermate.

Ric. E mercè di queste leggi ho da permettere che mia nipote si rovini; sposando uno che non le conviene?

Sir El. Perdonatemi. Una volta le conveniva, nè vi siete opposto; e se allora l'avesse sposata, voi vi sareste appena degnato di farne rumore.

Ric. Allora ella era cieca.

Sir El. E perchè ha acquistato la vista, volete fare un delitto di ciò ch'era innocenza, e convertire in lutto i benefizi del cielo?

Ric. Io so una cosa sola e sto fisso a questa: Giorgio non è suo pari.

Sir El. Sì, per nascita e per costumi.

Ric. È un mendico. (*inquietandosi e alzando la voce.*)

Sir El. Perché? Non è ricco, ma ha quanto basta per fare sè stesso e una compagna felice nella sua mediocrità.

Ric. Voi altri, pieni sempre d'idee basse e meschine, fate un idolo di questa vostra mediocrità: e a parer mio è la più triste compagna di un genio elevato e generoso. Non mi lodate tanto questa mediocrità. La lascio a chi vuole; ma io non saprei contentarmene.

Sir El. Se ne contenta vostra nipote.

Ric. Finiamola, ch'è omai tempo. Giorgio non è per lei.

Federici

Sir El. Al contrario. Osservate la provvidenza che dispone i destini degli uomini. Ella ha fatto nascere Giorgio e Adelinda sotto un medesimo tetto. L'educazione gli ha avvicinati insieme; le disgrazie li fecero amici. Si compativano, si cercavano; correvano l'un all'altro, cuor a cuore, desio a desio, ebbri e contenti della loro felicità. E voi ardirete di separarli?

Ric. Io non bado a queste inezie.

Sir El. Sono caratteri insigni e manifesti delle disposizioni del cielo.

Ric. Voi parlate da fanatico.

Sir El. Vi parlo da uomo onesto e franco che non tradisce per adulazione o debolezza il proprio ministero. Ascoltatemi e siate umano.

Ric. Qui si ciarla, e non si fa nulla. Addio, signori.

Sir El. Dove andate?

Ric. Dove sarò meglio inteso; dove la mia autorità troverà altro linguaggio, migliori disposizioni.

Sir El. Andate dove vi piace. Ostatevi, incrudelite, trionfate. Tanto peggio per voi. Reo di quelle lagrime, che farete versare, vi aspettano i rimorsi e il tardo pentimento. Avrete per frutto della vostra ostinata fermezza la disperazione di due infelici, e l'odio e la maldicenza di tutti. In fine vi annunzio la maledizione del cielo. Addio, signore. (parte.)

Ric. Vi riverisco.

(parte bruscamente.)

Mist. Gr. Ecco gli uomini che si dicono saggi perchè sono alteri e senza compassione. Chi sa dove lo porta il suo spirito torbido e quell'ardore di comandare e di affliggere? Io gli resisto, ma lo temo e non so che risolvere.

S C E N A IV.

CECILIA e MISTRISS GRAY.

Cec. Si è fermata alla nostra porta una carrozza, da cui esce una signora servita da ricche livree. Ella è entrata e si avvanza ver' qua. Il signor Grant è con lei e l'accompagna.

Mist. Gr. Chi è? Onde ciò? Per qual fine?

Cec. Non lo so; non ebbi coraggio d'interrogarla. Il signor Grant ci dirà tutto.

Mist. Gr. Ah! Io sono così confusa che non mi sento spirito che basti a ben riceverla.

Cec. Eccola.

S C E N A V.

*La PRINCIPESSA di GALLES, GRANT,
e le suddette.*

Grant. **M**ISTRISS, ecco una signora la più gentile e la più illustre che brama di conoscervi.

Mist. Gr. (*inchinandosi rispettosamente*) Qual onore per me! Qual grazia! Ne sono io degna?

Prin. Siete voi Mistriss Gray?

Mist. Gr. Per obbedirvi.

Prin. Ho piacere di veder da vicino quello che mi fu lodato da lontano. Ho sentito che voi siete una buona madre, e una madre felice.

Mist. Gr. Sì: se il cielo non ci ritoglie i suoi favori, io sono vicina alla felicità.

Prin. E perchè volete temerne? Il cielo è amico de' buoni, e non si pente sì tosto di averli premiati.

Mist. Gr. Vi prego di accomodarvi.

Prin. Volentieri.

(*siedono.*)

Mist. Gr. Mi accorderete il favore di palesarmi a chi ho l'onore di starvi dinanzi?

Prin. Il mio nome, il mio grado è ciò che meno importa. Poichè non mi conoscete, saprete tutto.

Mist. Gr. Io esco sì di rado di casa, e pratico sì poco Londra che non mi sovviene di avervi veduta.

Prin. Lasciamo a parte i complimenti inutili. Il signor Grant è mio medico. Egli mi ha parlato più volte di voi, mi ha indotta a stimarvi, e mi ha invogliata a conoscervi. Io voleva venire questa mattina e godere di que' preziosi momenti, in cui vedeste per la prima volta brillare la luce sugli occhi di vostra figlia; ma alcuni riguardi mi hanno trattenuta. Vengo adesso a congratularmi con voi e ad essere testimonia di questa inaudita avventura.

Mist. Gr. Voi dovete avere senza dubbio un cuore assai buono, se prima le nostre disgrazie, indi la nostra prosperità vi hanno commossa. Io vi ringrazio.

Prin. Dov'è la figlia vostra?

Mist. Gr. Va, corri, Cecilia. Qui la conduci, e fa portare i lumi.

Cec. (*Entra.*)

Prin. Non avete altri figli che costei?

Mist. Gr. Il cielo non ha voluto moltiplicarmi a vicenda gli affanni e i piaceri. Il mio sposo mi lasciò morendo assai presto.

Prin. Quanto tempo è che siete vedova?

Mist. Gr. Saranno dieci anni.

Prin. Voi siete ancor giovane. Non avete pensato a rimaritarvi?

Mist. Gr. Oh, signora! una donna che passa alle seconde nozze, o non amò mai bene il suo sposo, o non ama la sua prole, se ha coraggio di darla in mano a un padre straniero.

Prin. Avete ragione. Rara sposa e buona madre, io vi lodo e vi ammira.

S C E N A VI.

*GIORGIO spaventato, e i suddetti.**Mist. Gr. (a Gior.)* CHE volete? Chi cercate?*Gior.* Mistriss, accorrete. Adelinda si lagna, vaneggia, si dispera, e chiede di vedere per l'ultima volta la sua cara madre.*Mist. Gr.* O Dio! Perché?*Gior.* Ella grida che la luce l'abbandona, che ricade nella sua cecità, che la sua sorte è sparita. Lo teme, lo crede: e in vano si tenta di calmarla.*Mist. Gr.* E donde mai?.. *(alla Princip.)* Ah! signora, per pietà compatite... *(a Giorgio)* Corriamo... E voi, signor Grant...*Grant.* Qual agitazione? Calmatevi. L'amor vostro non vi lascia distinguere... Non sarà nulla. Io ve lo prometto.*Gior.* Eccola spaventata e fuor di sè. Mirate il suo turbamento.

S C E N A VII.

*ADELINDA e i suddetti.**Mist. Gr.* O figlia! figlia! *(correndo ad abbracciarla.)**Ad.* O madre mia! Abbracciatemi. Io manco.*Mist. Gr.* Fa cuore. Non disperarti. Ch'è ciò che ti spaventa?*Ad.* Non vi vedrò più. Questa è l'ultima volta.*Mist. Gr.* Perché?*Ad.* La luce mi fugge a poco a poco. I miei occhi si ricoprono di quel velo fatale. Ricado in quelle tenebre funeste. Io sono più misera di prima... O madre mia, era pur meglio il non veder mai che cessar di vedere.*Grant.* No, figlia, non disperate. Io vi assicuro...

Ad. Chi è, chi mi parla?

Mist. Gr. Non riconosci il signor Grant, il tuo medico?

Ad. Non lo veggio più. (*palpandolo*) Sì è desso...

Oh signore, il vostro dono è stato pur breve.

Grant. Sarà lungo come la vostra vita. Disingannatevi.

Ad. Ma se io sento che i miei occhi si oscurano, che la luce mi manca...

Grant. Ella è vicina a mancare a noi tutti. Non vi accorgete?.. Niuno vi ha detto che queste che si avvicinano sono le tenebre della notte comuni a tutti?

Ad. La notte!.. Questa è dunque la notte?

Grant. Sì.

Mist. Gr. Respiro. La confusione non mi lasciò pensarvi. È vero.

Ad. La notte è dunque simile alla mia cecità?

Grant. Sì; ma è meno densa, meno profonda.

Ad. È questa dunque, di cui sentiva parlare sì spesso tra voi... Ma è ella lunga?.. Passerà presto?.. E quando sarà passata, rivedrò io un'altra volta la luce?

Grant. Appunto; la rivedrete.

Ad. Oh come sarebbe più prezioso il giorno, se la notte non ne interrompesse i piaceri! Io l'odio, e sento che la sua presenza mi riempie di tristezza e di dolore.

Grant. O figlia, ella è pur opera della mano del Creatore. Ella è necessaria ai viventi per quietarsi dalle cure del giorno, e ristorarle col sonno. Passerà presto: ma non temete. Voi vedrete nel bujo della notte ignote meraviglie e non men belle della vista del sole. Quanto vi resta a contemplare, a conoscere di raro e prezioso nella natura! Vedrete quegli astri che trappuntano il firmamento e brillano per gl'immensi piani della notte, e stupirete.

Ad. Che si tarda? Fate ch'io li veggia.

Grant. Li vedrete. L'aria è tranquilla. (*a M. Gray*)

Conducetela questa sera nel vostro giardino; rallegrate il suo spirito con visioni allegre e seducenti. Io ve lo permetto.

SCENA VIII.

Cecilia e un Servo portano i lumi.

Ad. (Scuotendosi all'apparire de' lumi) Aa!

Mist. Gr. Che hai?

Ad. È passata la notte. *(con brio e con gioia.*

Mist. Gr. Perchè?

Ad. La luce ritorna. Io riveggo... Eccolo. Sì... *(additando Sir Grant)* È quello il mio liberatore. — E voi, madre mia... Qual gioia!.. Io sono un'altra volta felice.

Mist. Gr. No, cara: il giorno non è ritornato.

Ad. E chi dunque mi restituisce il vedere ciò che mi sta d'intorno?

Mist. Gr. Quelle fiammelle che tu vedi colà. *(mostrandole i lumi.*

Ad. E che son esse? Due soli?

Mist. Gr. No: sono raggi men puri e meno lucenti, ma pur bastanti a supplir nella notte.

Ad. Ma che son essi?

Mist. Gr. Saprai tutto. Accostumati a veder succedere l'uno all'altro i beneficj della natura con discretezza e senz'alterarti. Io lo veggo, tutto è nuovo per te, e per conseguenza tutto è maraviglia: ma calmati. — Mira questa signora che viene a ricercarti.

Ad. Chi è?

Prin. È tale che aspira a farvi del bene. Avvicinatevi. La vostra presenza mi conferma la buona opinione che ho di voi ricevuta; e bramo di esservi amica.

Ad. Ed io amerò voi, poichè mi sembrate buona.

Prin. Da che deducete ch'io sia buona?

Ad. Dal suono della vostra voce.

Prin. Questa non è una conseguenza sicura.

Ad. Sì, signora. Per me è la più certa. Ogni volta che ho sentito parlare una persona, io ho tosto giudicato delle qualità del suo cuore, e mai non mi sono ingannata.

Prin. Ora avete un testimonio più certo, un giudice più sicuro.

Ad. Non lo so. Comincio a confondermi.

Prin. Come avete sofferta sinora la vostra disgrazia?

Ad. Come chi non la conosceva. Vissi senz'affanno e senza desiderj.

Prin. Che idea avevate della luce?

Ad. Nessuna.

Prin. Quale ne avete adesso?

Ad. Ne sento la maraviglia e la bellezza, e non so spiegarla.

Prin. Come vi pareva la vita nella vostra cecità?

Ad. Soave e leggiera.

Prin. Ed ora?

Ad. Non so. Sono lieta e meno tranquilla.

Prin. Dunque non riputate la vista un sì gran bene?

Ad. Anzi il più grande, e morirei anzi che perderla.

Prin. Quanto mi son cari i vostri detti e come dolci questi momenti! Io aveva sentito il signor Grant ripetermi più volte il vostro elogio. Mi ha dipinto coi colori più vivi e più veri la vostra ingenuità, la virtù, e sino gli amori vostri. Io mi sentiva inclinata a stimarvi. Ora sento che io vi amo.

Ad. Oh signora! Anche l'amor mio vi è noto?

Prin. Sì.

Ad. È vero. Io l'amo... Amo Giorgio: e non ne ho rimorso.

Prin. Siate felice.

Ad. O Dio! Una volta io lo era. Sperava d'esserlo ancor più, e sento che mi sono ingannata.

Prin. Come?

Ad. Ah! Il mio cuore me lo prediceva (e l'ho udito dire più volte) che al bene è sempre

pronto a succedere il male. Io lo provo: e questo mi è avvenuto.

Prin. Spiegatevi.

Ad. Vogliono rapirmi ciò che ho di più caro.

Prin. E che?

Ad. Giorgio, il mio amico Giorgio.

Prin. Chi vuole rapirvelo?

Ad. Il conte Complay mio zio.

Prin. Perchè?

Ad. Interrogate mia madre.

Mist. Gr. Perchè questo zio ama la fortuna degli uomini, non le virtù.

Prin. Proseguite.

Mist. Gr. Giorgio non è ricco.

Ad. È buono.

Prin. È egli nobile?

Mist. Gr. Quanto ciascun altro.

Prin. È nobile, è buono. — Che si ha dunque da cercare di più? Non è questa la vera ricchezza?

Mist. Gr. Noi lo crediamo; ma egli non la intende così.

Prin. Dov'è questo Giorgio?

Mist. Gr. Eccolo.

Gior. (Fa un profondo inchino.)

Prin. Questi!

Gior. Compatitemi.

Prin. L'aria sua, la sua fronte, quegli occhi me lo raccomandano assai bene, e annunziano che egli deph'esser tale qual voi lo conoscete. — Voi dunque avete amata Adelinda?

Gior. L'amerei, se fosse più misera che non era; l'amerei ognor più.

Ad. Egli non sa mentire. Credetegli.

Prin. (Mi allettano, mi commuovono. Sono nati l'uno per l'altro.) Figli miei, io veggio nell'amor vostro le disposizioni del cielo. Consolatevi e sperate.

Ad. Pavento mio zio.

Mist. Gr. Egli è potente.

Mist. Gr. L'udisti, Adelinda?.. L'odi tu, Giorgio?

Gior. Non posso profferire un accento... Il mio rispetto, la mia confusione vi dicono tutto.

Ad. Voi siete quella di cui ho sentito sì spesso lodare la maestà, la virtù, la bellezza? Ah! Sì, voi siete come un nume per me. Io sarò vostra figlia.

Prin. Tacete. I nostri cuori s'intendono. Siamo nati per compatirci insieme e giovarci: e chi è più presso al trono, chi ha più potere sulla terra ha più debito d'esser benefico e giusto, e cercare i buoni per solleyarli. — (*mostrando Grant*) Questo buon uomo mi aprì gli occhi sopra di voi, m'invogliò di vedervi. Aspettai la notte, nascosi a tutti il genio che mi guidava, e giunsi a tempo a soccorrervi. Basta. So tutto: e tutto sarà riparato. Addio.

Mist. Gr. O degna del trono che il cielo vi destina.

Ad. Voi regnerete ne' nostri cuori. Voi... ah... noi... Vorrei e non so ringraziarvi.

Prin. V'intendo. Cessate. Buona madre e buoni figli, ci rivedremo... Sarete felici. (*parte con Grant.*)

Ad. Dove sono? Qual giubbilo!

Mist. Gr. Il cielo veglia per noi. Ritiriamoci e riposiamo

Al. Oh Giorgio!.. Oh madre mia!

Gior. Mia cara Adelinda! (*entrano abbracciati.*)

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Un Sèrvo entra solo ed apre le finestre, per cui si vede una parte del giardino, e un ampio orizzonte sereno e stellato con luna. ADELINDA agitata, maravigliata, corre alle finestre, guarda, esamina il cielo; vuol parlare e non può; viene, torna ad affacciarsi; indi va verso MISTRASS GRAY.

Ad. **O**h madre! Oh madre! Ad ogni passo, ad ogn'istante tutto mi si cambia d'intorno... Ditemi: dove sono? E che miro?.. M'inganno o vaneggio? È questo un nuovo mondo per me?

Mist. Gr. No: tu vedi ciò, di cui poco fa il signor Grant ti ha parlato. Tu vedi le bellezze della notte.

Ad. Quale spettacolo maraviglioso, superbo! Questo è troppo. Io non isperai tanto. Io non credeva che l'uomo e la donna fossero fatti per godere di tante e sì rare bellezze. O Dio! Che creatura infelice, segnata dalla Divina vendetta, è mai quella, cui è negato di contemplare, di conoscere in esse i testimonj della bontà del Creatore. Una sola di queste basterebbe per me, per tutti... Quanto misera era la mia vita! E qual castigo, che tardi conosco, è per un vivente la cecità! Oh madre, io dunque nacqui e vissi in odio al cielo! Qual colpa ha io commessa?

Mist. Gr. Nessuna: e tu t'inganni. Il cielo non può odiare alcuna delle creature che ha formate: ma con provvido consiglio nega o concede a ciascuno quanto basta a vivere tranquillo; e noi non dobbiamo investigarne i disegni, ma venerarli e tacere.

Ad. Che lumi son quelli sì vari, sì risplendenti e sì belli?

Mist. Gr. Sono le stelle.

Ad. E quell' altro, che tanto maggiore mi sembra?

Mist. Gr. È la luna.

Ad. A che son fatte?

Mist. Gr. A ricreare la terra e l'uomo che l'abita, a mostrare la sua maestà anche fra gli orrori della notte.

Ad. Oh come son fuor di me! L'aspetto di quei puri lumi m'empie di una soavità che mai non conobbi. La sua luce men viva (è vero), meno fiammante, ma pur più dolce e più benigna lascia riposare i miei sguardi nelle sue pure bellezze senza stancarli. Io sono ancor più paga che oggi non fui... Ah sì, la notte è ancor più bella del giorno.

Mist. Gr. Vedi, come tu sei di noi più fortunata. Tu ricevi tardi, è vero, un dono sì bello, ma tu godi un piacere ignoto a noi tutti. L'uso di vedere acquistato dalla nascita non ha mai fatto giubilare al par di te alcun vivente. Niumo di noi ha mai provato questi teneri moti. Noi godiamo la luce senza saper di goderla. La tua felicità in questo punto è maggior della nostra.

Ad. Ah! Vi manca un solo oggetto a terminarla; e quest' oggetto è Giorgiol! Io non lo veggio più... Dov'è? Me l'avrebbero per avventura rapito?

Mist. Gr. No. Io già tel dissi e tu il sai. La Principessa, appena uscita di qua, rimandò una carrozza e il signor Grant a levarlo. Tu sai qual dolce lusinga ne abbiamo concepita. Spera: non rattristarti.

Ad. Io sono smaniosa, impaziente... Io...

S C E N A II.

CECILIA, e le suddette.

Cec. **R**ALLEGRIAMOCI tutte. Giorgio è ritornato.

Ad. O Dio! Corriamo, o madre... Andiamo ad incontrarlo.

Cec. Egli vi cerca; vi previene, si avvanza. Mirate qual brio, qual gioja ha sul volto.

S C E N A III.

*GIORGIO, e le suddette.**Ad.* O il mio caro amico!*Mist. Gr.* Figlio mio!*Gior.* Cara madre, mia dolce amica, il cielo è propizio per noi.*Ad.* Donde vieni?*Mist. Gr.* Che ci recate?*Gior.* Uscii di qua incerto, confuso, palpitante. Mi condussero non sapea dove. Entrai in un palagio che risplendeva per tutto. Uno stuolo di ricchi servi vegliava rispettoso ed attento ad una porta che mi si schiuse. Passai in un gabinetto, la cui eleganza vinceva la materia che l'adornava, e tosto mi trovai a fronte di un giovane signore, che affabile e cortese sorse ad incontrarmi, e salutandomi come fratello m'invitò a rispondergli, a favellargli. Due venerabili vecchi gli stavano al fianco, e dal consigliarsi che fecero con essi, conobbi ch'erano amici suoi. Il suo labbro era ridente, i suoi occhi vivi e sereni. Io mi stava confuso, non osava fisar su lui i miei sguardi, non muovermi, non articolare un accento. Con quai carezze egli prese a rassicurarmi! Con qual bontà vinse la mia timidezza, e animò il mio labbro, il mio cuore a rispondergli, a parlargli di me, di voi... a narrargli i miei più segreti pensieri! Io già mi scordava la distanza che passava tra lui e me. L'alto suo grado stava celato sotto sembianze le più amabili, le più semplici. Io non lo temeva più: cominciava ad amarlo, e n'era rapito.*Ad.* Segui. Tu mi consoli... Ah Giorgio! Chi era egli mai?*Gior.* Era appunto il Principe di Galles.*Ad.* Giusto cielo! Che ti disse? Che voleva da te?*Gior.* La Principessa sua consorte gli aveva già par-

lato di noi ; ma pure egli volle sentir tutto da me , il mio stato, il tuo , la mia amicizia per te , la tua tenerezza. Invitato , accarezzato non ebbi più ritegno , proruppi e favellai. Le parole m'uscivano allora libere e piene , come l'acqua che scorre dalla sua fonte. Non mi riserbai segreto veruno. Io gli apersi , ed egli vide tutto il mio cuore.

Ad. Finisci.

Gior. Io era in uno stato nuovo per me, dimentico di tutto , fuorchè di te , immerso in una gioja la più pura , quando vidi entrare il signor Grant e Sir Elia. Allora il mio colloquio ebbe fine. Fui licenziato da sì buon Principe , e qui ricondotto colmo di speranza e di consolazione.

Ad. E che sperì tu dunque ?

Gior. Non lo so. Egli è buono , egli sa tutto. Giudica tu ciò che possiamo sperare dalla sua bontà.

Ad. O Dio !

Mist. Gr. Sì , figlia ; non senza manifesto disegno il cielo ha unite tante combinazioni favorevoli per noi. È egli che apre le vie , che confonde i superbi , e suscita i protettori agl'innocenti. Egli vuol darti il premio della tua sofferenza e della tua rassegnazione.

Ad. Chi giunge ?

Cec. Oh ! Vedeteli... Son dessi.

Ad. Chi ?

Cec. Appunto Sir Grant e Sir Elia.

Mist. Or. La loro venuta finirà d'illuminarci sul tuo destino. — (*a Sir Grant e Sir El.*) Amici , quai novelle ci portate ?

SCENA IV.

SIR GRANT , SIR ELIA , e i suddetti.

Grant. QUAL premio mi darete , se dopo di avere restituita la vista a vostra figlia , or vengo a compier l'opera , a rendere a voi e a lei la pace e la contentezza del cuore ?

Mist. Gr. Tutto l'amor nostro e la nostra riconoscenza.

Grant. Ve lo credo; ed ho anche l'orgoglio d'averla meritata.

Mist. Gr. Parlate.

Ad. Diteci tutto; ditelo tosto.

Grant. Giorgio e voi siete sotto la protezione del Principe e della Principessa di Galles.

Ad. È dunque vero?

Grant. Sì. L'uno concede a Giorgio il grado di suo cameriere, l'altra a Miss Adelinda quello di sua dama d'onore. Questi titoli vi avvicinano alle loro sacre persone, e vi assicurano sempre più della loro protezione.

Ad. Io? Giorgio?.. Oh clemenza! Oh bontà!

Grant. Non basta. Il Principe, mosso dal vostro stato e dalle vostre reciproche inclinazioni, persuaso da Sir Elia, e ben consigliato dagli amici suoi, potendolo fare, come il fa, senz'alcun torto alla convenienza e alle leggi, ordina che in qualunque luogo, in qualunque tempo possiate essere uniti e godere di que' beni che produce mai sempre un vicendevole amore, quando è guidato dalla ragione e dalla virtù.

Ad. Giusto cielo! L'udiste? Il Principe lo comanda. O madre mia, non differite la mia felicità. Unitemi a lui.

Mist. Gr. Sì, domani, o figlia.

Ad. I miei desiderj, i miei timori non sono più capaci di soffrire indugi che possono diventar funesti. Se mi amate bisogna prevenirli.

Mist. Gr. E di che temi?

Ad. Di tutto; e più di tutti pavento mio zio.

Mist. Gr. E che vorresti?

Ad. Datemi a lui; datemi tosto. Fate ch'egli sia mio, inseparabilmente mio, che niuno possa approfittar del tempo per nuocerli. Io morirei di palpito e di angoscia nell'aspettare domani.

Mist. Gr. Ma la convenienza, il buon ordine, gli amici, i testimoni che mancano?..

Ad. Mirate il cielo e quegli astri che ci rilucono intorno. Quai migliori testimoni della nostra fede e de' nostri cuori? Madre mia, datemi a lui.

Sir El. I suoi voti son giusti, e la sua debolezza l'esige. Buona madre, bisogna contentarla.

Mist. Gr. E bene vi sia propizio il cielo. Io lo consento.

Sir El. Virtuosi e avventurati giovani, l'uno per l'altro nati, datevi la mano.

Ad. Eccola.

Gior. O Dio! } (*si danno la mano.*)

Sir El. Profferite con quest'atto il giuramento di amarvi sempre. Son certo che vi amerete. Io con la mia autorità vi unisco insieme in nome del cielo, e niuno potrà più separarvi. Siate felici.

Ad. Io lo sono.

Gior. Noi lo saremo per sempre.

Mist. Gr. Abbracciatemi. Io confondo la mia con la vostra felicità. Domani si compirà l'atto solenne; e saprà tutta Londra che l'amor puro, l'amor vero è suscitato ne' cuori e protetto dal cielo.

Cec. Ah! M'inganno? O è pur desso che ritorna?.. E desso pur troppo. Mirate.

Ad. Chi?

Cec. Sir Compley... il tutore... il tiranno.

Ad. Oh Dio! Liberatemi da lui. Fuggiamo.

Grant. Zitto. Quai vani timori? Lasciate che venga e ascoltiamolo.

SCENA ULTIMA.

Riccardo e gli anzidetti.

Ric. Addio. Voi non mi credevate sì tosto vicino un'altra volta, ma voi mi avete costretto. Oggi vi ho pregato. Ora vengo a comandarvi.

Grant. Che mai, o signore?

Ric. Di ubbidirmi e separare questi due pazzarelli.
Federici

Grant. Quando?

Ric. Subito. (*ad Adel.*) Voi passerete, se fa d'uopo, in un ritiro; (*a Gior.*) e voi verrete con me. Io vi farò le veci di padre.

Grant. Mi dispiace di darvi una novità.

Ric. Quale?

Grant. Che siete arrivato tardi.

Ric. Perchè?

Grant. Perchè sono maritati.

Ric. Maritati! Da quando in qua?

Grant. Son maritati, e basta.

Ric. E chi ha osato di maritarli?

Grant. Il cielo, il loro consenso, e chi fa in terra le veci del cielo.

Ric. Inganni... sutterfugi... castelli in aria. Tocca a me. Senza di me il matrimonio è clandestino, è nullo: e sono tutti colpevoli quelli che l'hanno maneggiato.

Grant. V'ingannate.

Ric. Lo vedremo. Intanto con più ragione io loro comando di disunirsi.

Grant. Con quale autorità?

Ric. Con la mia, con quella del Governatore.

Grant. Spiegatevi.

Ric. Eccovi il suo rescritto. (*gli presenta una carta.*)

Grant. Buono: ma è giunto tardi. Mirate quest'altro. (*gli presenta un altro foglio.*)

Ric. Come?

Grant. Leggete.

Ric. Rescritto di chi?

Grant. Leggete.

Ric. (*scorrendolo con furore e meraviglia*) Odoardo!.. Io sudo... Io gelo... Come? Quando?.. Ah! Sono tradito... Voi l'avete ingannato.

Grant. I pari miei non imitano le vostre arti e non ingannano. Vi cito al tribunale del Re a incolparmi, a difendervi. Siate giusto e vergognatevi.

Ric. (*Arrabbio, fremo, son fuor di me...*) (*sbuffa e passeggia*) Ingrati!.. vili!.. Io me ne lavo le

mani... L'avete voluto? Tal sia di voi. — Applauditevi. Io non vi riconosco più per nulla, nè per amici, nè per nipoti... Mi scordo di voi; ne arrossisco. Non ci vedremo mai più.

Grant. No; rientrerete in voi stesso e diverrete più umano.

Ric. Mai.

Mist. Gr. Mio cognato!

Ric. Scostatevi.

Ad. Mio zio!

Ric. Vanne. — Indegni tutti: tutti miei nemici. Vi lascio l'ira mia, il mio disprezzo. Sì, v'odio. La sola consolazione che mi rimane, è questa. Addio per sempre. *(parte.)*

Mist. Gr. E bene, figlia mia, non funestarti. Noi non siamo rei verso di lui; e, s'egli vuole odiarci, noi lo campatiremo.

Ad. Sì: ma pure... Oh come la sua presenza mi ha turbata! Io tremo ancora.

Mist. Gr. Scaccia ogni timore. Tu sei sicura del tuo destino e dell'amor nostro.

Ad. E che dici tu, mio caro Giorgio?

Gior. Che tu sei mia, e che tu sei la mia vita.

Ad. Ah! Io pure... sì, io sento che da questo punto tutto mi diviene più caro, tutto è perfettamente bello per me. L'amarti e il possederti ricolma la mia felicità.

Grant. Ditemi, Adelinda, ma ditelo come vi detta il cuore. Tra il possedere la vista, e Giorgio, se voi foste ridotta a perdere uno di questi beni, quale preferireste di ritenere?

Ad. Ah! La vista è un gran bene. Sento ch'io non la potrei perdere senza morire; ma non potrei vivere senz'aver Giorgio. Sì, perderci la vista, e amerei Giorgio più degli occhi miei, più di me stessa.

Grant. Oh vero e nobile amore! Oh, Adelinda, quanto vi stimo e quanto vi ammiro! Vivete. Il cielo vi conserverà l'uno all'altro.

Gior. Oh vita del cuor mio!

Mist. Gr. Diletta Adelinda!

Ad. Non mi opprimete. Vi chieggo pietà; vi domando respiro. La mia gioja è troppo. Dividetela sempre con me. — E voi che vedeste le mie pene, il mio stato, spettatori cortesi, aggiungete al favor vostro una qualche memoria di me. Compatite la Cieca, e perdonate a chi vede.

LO
SCULTORE ED IL CIECO
COMMEDIA
IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI

Il conte di STEIMBERGH, direttore delle poste.

La contessa VALSINGHER, vedova.

Un UFFIZIALE austriaco.

Il cavalier BROM.

Il barone NAIMANN, presidente d'una con-
sazione.

Il barone ODOARDO, suo figlio.

Il barone VELFEN.

Il barone SPLINN.

La baronessa STOLLEN.

La baronessa VILTZ.

EGIDIO, scultore
FERDINANDO, cieco } fratelli.

LUIGIA, figlia
LUCIA, serva } d'Egidio.

Un CAFFETTIERE.

Un LACCHÈ.

GISMONDO
GUGLIELMO } fanciulli, figli della contessa VAL-
SINGHER.

Dame
Cavalieri } che non parlano.

La scena è in una picciola città della Germania.

DISCORSO CRITICO-STORICO

POCHE commedie, sia a dritto sia a torto, possono vantarsi di un esito così felice, così pieno e universale com' ebbe questa. La prima volta fu rappresentata in Torino nel 1790, indi in Venezia nel teatro a san' Angiolo. Molte furono le repliche, gli applausi senza fine. Divolgatasi per tutta l'Italia, fu col medesimo favore mai sempre accolta e festeggiata. Lo meritava ella veramente, e sino a tal segno? Non lo so: non tocca a me a crederlo. Ciò ch' io dir posso di me stesso, è che fui sempre così disposto ai prosperi eventi, come se da fortuna e non dal mio valore procedessero, e come sarei stato fermo e poco scosso dagli avversi, se il capriccio di quella mi avesse perseguitato.

Molti hanno dato a voce ed in iscritto immense lodi a questa commedia, e giunsero sino a giudicarla capace di occupare uno de' primi posti d' onore fra le antiche e le moderne; ma io penso che il troppo amore che hanno per me gli abbia fatti travedere e dir troppo. Altri vi hanno scoperto de' nœi, e forse hanno fatto grazia agli errori. Altri (e si riducono a ben pochi) vi hanno notato dei tratti maliziosi e delle colpe, da cui non solo è del tutto monda ed innocente, ma ancora affatto aliena ed avversa. E queste colpe sono (secondo la loro falsa visione) una spezie di disprezzo e di sarcasmo contro le persone nobili. Io sfido chiunque ha mediocre accorgimento nell'ascoltare o nel leggere a provarmi una tal colpa che il mio cuore non ha mai

concepita, e che il fatto e l'evidenza smentiscono. Imperciocchè basta dare un'occhiata alla scena III dell'atto I, ed alla V del II, e tosto apparirà che la critica parla non di coloro che sono veramente gentili e nobili, ma di que' pochi alle cui spalle la veste di nobiltà è un peso nuovo e straniero, e che, non sapendo ancora portarla, se ne servono con modi non conformi alla vera grandezza, e ne abusano. Al contrario, con quanta lode e rispetto non si ragiona di quelli, i cui meriti sono eguali ai loro titoli? Chi può non riconoscerlo all'andamento e alla dignità dei caratteri oppositi del conte Steimbergh e della contessa Valsingher? Conchiudiamo che chiunque se ne dolse, o se ne dolse a torto, o con animo piccolo e forse non netto da que' difetti che la commedia ha dipinti, poichè finalmente ogni classe d'uomini non ha tutt' i suoi membri perfetti, nè dai vizj di pochi si deduce che la massa in generale non conservi il suo lustro, e ne sia lesa e men onorata, appunto come avviene fra i guerrieri di Omero che i Tersiti non fan ombra alla gloria degli Achilli e degli Atridi. Del resto è noto il mio sistema omai generalmente riconosciuto ed approvato, ch' io nello scrivere non ho mai avuto altro scopo che d'unire il diletto alla buona morale, di ferire il vizio con que' riguardi che vuole l'urbanità e la decenza, e non di offendere alcuno in particolare. Me ne appello a tutti quelli che hanno saputo leggermi od ascoltarmi; me ne appello alla verità e alla mia buona coscienza, vota di rimordimenti, e perfettamente tranquilla. — Ma passiamo ad altro.

Il giudizioso e dotto autore delle Notizie Storico-critiche del Teatro applaudito, fra i tanti elogi ch'ei fa di questa mia Commedia, ha notato un solo neo, cioè che l'unità del tempo sia in qualche modo confusa, o, per meglio dire, che il tempo s'urti e s'incalzi tra l'atto terzo e quarto. Le sue riflessioni sopra questa unità in generale

sono savi e giuste; ma in questo caso pare a me di poter essere difeso dal seguente raziocinio. Verso mezz'ora di notte io introduco un incognito ad una conversazione, dove mal ricevuto e abbandonato può in pochi minuti sbrigarsi e uscirne comodamente a un'ora e mezzo. Alle due (partendo di là con tal disegno) può trovarsi nell'officina dello statuario: alle tre o alle quattro può aver soddisfatta la sua curiosità e conchiusa la sua azione. Che più semplice unità, che tempo vi può essere più fluido e coerente di questo? — Ma io posso essermi ingannato, e, caldo della mia immaginazione, proseguir nell'inganno. Comunque sia, io non son ostinato. Amo la saggia critica, e pieno di rispetto e di gratitudine mi vi sottometto.

Di un altro difetto (se pur è difetto, ma che a molti dee sembrar massimo) non si è parlato, o per lo meno ancora non ho sentito parlare: ma sto aspettando ad ogn'istante di udirne il rimprovero e la censura: e chi mi accuserà avrà alle mani il testo e la legge che lo condanna, e m'intuonerà con magistral voce all'orecchio la consacrata sentenza di Orazio:

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult et spectata reponi.

Lo sapeva: lo so. Son reo: ma mi difendo. Concedo ch'è più usato, più commendato, più conforme ai precetti il dramma di cinque atti; ma ogni regola generale è soggetta a qualche eccezione e a qualche esempio a suo contrario. Prima di tutto l'uso moderno ha spesse volte temperata e fatta tacer questa legge; ed io non sono il primo a violarla. In secondo luogo si dubita da molti che son dotti, se tutt'i drammi degli antichi siano stati esattamente e sempre in cinque parti divisi, e pare che ciò non sia ad evidenza dimostrato. Che che ne sia, ho seguito questa volta l'orme che ho trovato già impresse da quelli che mi hanno

preceduto. La mia Commedia da principio era rigorosamente divisa secondo il precetto; ma avendo osservato con occhio conoscitore i buoni effetti, che fa talvolta sulla scena la rapidità indubre e coraggiosa, ho trovato che accorciando i due ultimi atti, e restringendoli ad un solo, l'azione correva più vibrata e più lieta al suo fine; e mirando più al buon esito che al decoro di que' vincoli che bene spesso non servono che a tener l'arte in timida schiavitù e non ad elevarla, l'ho ridotta in quattro atti. In fine qual colpa ho io commesso? Forse non altra che quella stessa che si potrebbe imputar alla natura, la quale, potendo formar tutti gli uomini d'una eguale statura, per lo più scherza, e all'uno l'allunga, all'altro la raccorcia; e non per questo l'uomo che non arriva a cinque piedi è men bello di quello che li supera, quando le proporzioni siano giuste all'altezza ch'ell' ha disegnata. Ciò vuol dire che un valido artista, fatto qualche volta superiore alle leggi, può con uno slancio generoso uscir dai confini che lo comprimono, e pago del suo tentativo e cauto per l'avvenire, rientrami modestamente sommessò e degno di perdono.

LO SCULTORE ED IL CIECO

A T T O P R I M O.

Piazza con bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

Il conte di STEIMBERGH ch' esce dalla bottega e s' incontra col CAFFETTIERE che sta per entrarvi.

Steim. **E** bene, che significa tutta quella gente colà affollata all' osteria della posta?

Caf. Figuratevi: in questi giorni, in cui s' attende l' Imperatore, ogni calesse che arriva mette il popolo in moto. Questa mattina è giunto un ciarlatano ben vestito, e tutti volevano che fosse uno della corte. Adesso è arrivato un ufficiale in una sedia scoperta, tutto impolverato, e ognuno s' affolla a interrogarlo.

Steim. Che pazzi!

Caf. Il genio del popolo ansioso di vedere un principe che ama, e la curiosità fanno questi effetti, cagionano le frequenti visioni, gli abbagli e l' impazienza.

Steim. (*osservando*) Ecco appunto quell' ufficiale.

Caf. È delle nostre truppe: ha la divisa verde, come quella dei dragoni di Sua Maestà.

S C E N A II.

Un UFFIZIALE vestito d'uniforme verde con le rivolte e fodera di color rosso, e i suddetti.

Uff. (guardando verso il caffè) SCUSATE. (al Caffettiere) È questo un caffè?

Caf. Sì signore, e il padrone son io.

Uff. Datemi un bicchier d'acqua.

Caf. Subito. (parte e poi torna.)

Uff. (verso il Conte cavandosi il cappello) Schiavo signore.

Steim. Servo suo.

Uff. M'immagino che sarete di questa città.

Steim. Per servirvi.

Uff. Di grazia, quante miglia si contano di qua sino ai confini dell'Italia?

Steim. Sei leghe tedesche e nulla più.

Uff. Che ora è all'usanza di questo paese?

Steim. Sei di Francia, che corrispondono quasi a ventiquattro.

Uff. (Accomoda l'orologio.)

Caf. (Ritorna con un bicchier d'acqua.)

Uff. (Beve; indi cava la borsa, e dà una moneta d'oro al Caffettiere.)

Caf. Signore, io non vendo l'acqua pura; vendo limonate e caffè.

Uff. Pagatevi quando mi porterete il caffè.

Caf. (prendendo la moneta) Vado subito a farlo. (osservando la moneta) Un unghero! vengono di rado alla mia bottega: non so se avrò tanta moneta per cambiarlo.) (parte.)

S C E N A III.

Il conte di STEINBERGH e l'UFFIZIALE.

Uff. COME va, signore, questa faccenda?

Steim. In proposito di che?

Uff. A Gratz, donde sono partito, non vi erano

cavalli; qua non vi sono cavalli; che modo è questo? lo vorrei proseguire il mio viaggio.

Steim. Sarà difficile.

Uff. Perché?

Steim. Vi avranno detto che si aspetta l'Imperatore, e tutt'i cavalli sono fermati per lui e pel suo seguito.

Uff. Chi ha dato quest'ordine?

Steim. Il nostro signor governatore.

Uff. Io so che quest'ordine non viene dalla corte.

Steim. Il rispetto che si ha verso il sovrano ha fatto che un buon ministro prevenga ciò che occorre ai comodi di un principe così buono.

Uff. Io ci scommetto che due o quattro cavalli bastano all'Imperatore.

Steim. Sarà come voi dite. So ch'egli è un signore senza pompa, che insegna ai grandi a diminuire il fasto e l'incomodo ai sudditi, tuttavia il buon ordine e il rispetto che gli dobbiamo...

Uff. Vi è qui il direttore delle poste?

Steim. Sì signore.

Uff. Bramerei di abboccarmi con lui.

Steim. Comandate.

Uff. Giacchè avete tanta bontà, conducetemi dove si trova.

Steim. Voi l'avete a quest'ora trovato.

Uff. Come?

Steim. Son io quello.

Uff. Il conte di Steimbergh?

Steim. Il conte di Steimbergh a' vostri comandi.

Uff. La vostra gentilezza corrisponde all'elogio che me ne fu fatto.

Steim. Da chi?

Uff. Da un gentiluomo di Gratz, da cui ho ricevuto jeri alcuni tratti d'amicizia e di ospitalità (*dandogli un foglio*) Capirete da questa lettera...

Steim. (*prende la lettera e l'apre*) Con permissione. — (*legge*) « Il latore della presente è « un uomo assai distinto che a caso ho cono-

«sciuto. Egli ha voluto onorarmi della sua pre-
« senza in casa mia, e l'ho trovato il più ama-
« bile, il più raro per qualità di spirito e per
« maniere obbliganti. Voi sapete che m'inganno
« di rado nel conoscere gli uomini. Lo racco-
« mando a voi. Egli viaggia per suo diporto, e
« voi non vi pentirete di avergli giovato. Fatelo
« senza tema in ciò che gli occorre, e sono il
« vostro amico il visconte Wesfelt. » — Mi con-
sola con voi. Voi godete della buona opinione
del re de' galantuomini.

Uff. Bramo di meritare la vostra.

Steim. Voi l'avete a quest'ora. Parlate: io non
farò che prestarmi a favor vostro in tutto ciò
che posso.

Uff. Non desidero da voi che una cosa sola.

Steim. Quale?

Uff. Due cavalli da posta per proseguire il mio
viaggio.

Steim. Signore, voi mi chiedete appunto l'unica
cosa che non è in mio arbitrio. Voi siete sol-
dato, e sapete meglio di me ciò che vuol dire
subordinazione ai superiori. Io ho ordine di ve-
gliare che non si somministrino cavalli a chic-
chessia sino a nuovo avviso. Voi sarete assai di-
screto per rispettare i miei doveri, e non esi-
gere ch'io manchi al mio ministero.

Uff. Avete ragione; ma quest'ostacolo mi dispiace
infinitamente.

Steim. Consolatevi che tutto è riparato.

Uff. In che modo?

Steim. Io ho due cavalli e una buona carrozza.
Questi non sono dedicati alle premure del go-
verno, e da questo punto li destino per voi.
Servitevene sin dove vi piace, senza compli-
menti.

Uff. Siete troppo gentile. Sempre più vi ringra-
zio; ma io, quando viaggia, ho piacere di cor-
rere come il vento.

Steim. E questi correranno come il vento.

Uff. Signore, questo è il mio stile. Quando non posso averli alla posta, non uso disturbare nessuno. Aspetterò.

Steim. In tal caso vi offerisco la mia abitazione.

Uff. Nè meno: io bramo d'esser libero. Ho dato ordine per due camere all'osteria della posta. Malgrado ciò, la mia gratitudine è senza limiti.

Steim. Voi non volete accordarmi l'onore d'impiegarmi in qualche modo per voi?

Uff. Al contrario; anzi vi pregherò d'una grazia.

Steim. Ora veggo che fate capitale di me.

Uff. Vi sono conversazioni in questa città?

Steim. Ve n'è una che si reputa la più distinta, ed è quella de' signori, i quali si radunano in un luogo destinato a tal effetto.

Uff. Vi è radunanza questa sera?

Steim. Di sera e di giorno; e siccome si aspetta l'Imperatore, così vi è un apparecchio magnifico col disegno d'invitarlo, se mai si trattiene qualche ora.

Uff. Avrei piacere, giacchè debbo restar qui, d'esservi introdotto.

Steim. Io farò quanto posso per servirvi. Il luogo è qui vicino, e vado in questo punto a perorare per voi.

Uff. A perorare per me! La cosa è dunque difficile?

Steim. Vi dirò: siamo in un paese piccolo, dove ciascuno vuol esser più grande che non è, e i pregiudizi vi sono più radicati.

Uff. Per esempio?

Steim. La nostra nobiltà è gloriosissima di sè stessa, e teme di contaminarsi avvicinandosi a qualcheduno che non sia titolato, e sfida i più nobili dell'universo a pareggiarla.

Uff. Ma sono veramente così nobili?

Steim. Essi lo dicono, essi lo credono, e qua sono padroni della loro opinione. Voi però, se siete accorto, dovete capire da questo discorso che il fasto e l'impostura sono un indizio d'animi piccoli

e di poco fondamento, e che la vera nobiltà è sciolta, generosa, senza pregiudizi, e non ha bisogno di questi miserabili mezzi per ingrandirsi: e comparir luminosa.

Uff. terminate, e per mia regola dite pur tutto. Scommetto che la loro nobiltà è chimerica.

Steim. A dir vero per la maggior parte sono gente ricca che jer l'altro si è separata dal popolo con certi diplomi che si comprano dalla città col merito, e più facilmente col danaro. Questi in poco tempo sono diventati superbi, e si sono fatti chiamare conti, baroni, malgrado che abbiano le mani ancora incallite dagli esercizi popolari. Ve n'è qualcheduno che vanta una serie di avi gentilissimi, e una purezza senza macchia, e questi sono discreti, affabili, e ridono della picciolezza de' loro nuovi compagni.

Uff. Voi sempre più m'invogliate a conoscerli. Ottenetemi dunque il favore d'essere ammesso alla loro nobile radunanza.

Steim. Attendetemi qui, e torno fra pochi momenti. *(parte. Intanto si accendono i lumi nella bottega da caffè.)*

S C E N A IV.

*L'UFFIZIALE, poi la contessa VALSINGHER
servita dal cavaliere BROM.*

Uff. Ecco lo stato che mi alletta: conoscere, quando posso, senza essere conosciuto. Studiare i vizi e le virtù degli uomini è un soggetto delle mie cure e della mia provvidenza.

Vals. *(al cavaliere)* Credete voi che a quest'ora vi sia gente nelle sale della conversazione?

Brom. È appena notte. Se volete che anticipiamo...

Vals. Che serve l'essere tra' primi? Fermiamoci un poco qua. L'aria si è resa così temperata che si può godere all'aperto senza pericolo.

Brom. Come vi piace. (s' avanzano verso la bottega e seggono.)

Uff. (Saluta, ed è corrisposto dalla Contessa e dal Cavaliere, indi passeggia e si distrae.)

Brom. Ehi? (verso la bottega.)

S C E N A V.

Il CAFFETTIERE, e i suddetti.

Caff. **C**OMANDI.

Brom. Due acque di limone.

Caff. Subito. (all' Ufficiale) Adesso servo anche vostra signoria illustrissima. (parte, poi torna.)

Vals. Quell' Ufficiale è un forestiere?

Brom. Sono diversi giorni che con queste mosse dell' Imperatore si veggono passare avanti, indietro uffiziali, corrieri, e mai non si viene alla conclusione di questo aspettato passaggio.

Vals. Sapete chi è questo principe. Nemico degli agi e delle delicatezze, è capace di arrivarci addosso, quando meno ce l'aspettiamo.

Brom. I nostri signori si lusingano che possa onorare la nostra accademia; io però non ne sono persuaso.

Vals. Perché? È un sovrano che si degna di tutto e di tutti. Il presidente lo tiene per cosa sicurissima. — A proposito: è vero che suo figlio ha sposata la figlia di Egidio lo scultore?

Brom. È verissimo.

Vals. E suo padre...

Brom. Freme.

Vals. Guardate che bestialità! (con ironia) Io non ci vedo questo gran male.

Brom. Oibò! Il figlio d' un barone sposare la figlia d' uno statuario!

Vals. Vi siete dimenticato che il figlio del barone è nipote d' un mugnajo, e porta la sua nobiltà da un molino?

Federici

Brom. Io non ho memoria del passato : guardo il presente.

Vals. Avete ragione, poichè verrebbe in mente anche a voi che vostro padre era venditore di birra e carni salate.

Brom. Brava ! Piace qualche volta anche a voi motteggiare la nobiltà ?

Vals. Ho il difetto di ricordarmi l'epoche e di dire la verità.

Brom. (osservando) Ecco le acque.

Caf. (che ritorna con limonate e caffè alla Contessa e al Cavaliere) Si servano. (va dall'Uffiziale) Signore, ecco il caffè.

Uff. (al Caffettiere) (Chi sono que' due signori?)

Caf. (Gentiluomini del paese.)

Uff. (Mette la bocca sopra la tazza; indi gliela rende.)

Caf. Non vi piace?

Uff. È buonissimo, ma non ne bevo mai fuor che poco.

Caf. Ora vi porterò il cambio della vostra moneta.

Uff. Non prendo cambj. Tenetelo e fatene ciò che vi aggrada.

Caf. (Un unghero per un caffè ! Resto attonito e non ho coraggio di rifiutare.) (va per partire.)

Vals. (dopo aver bevuto, rendendo il bicchiere) Tenete.

Caf. Eccomi.

Brom. (facendo lo stesso) È una limonata che par veleno.

Caf. (Il solito complimento : e poi ci vorrà un mese ad esser pagato.)

Brom. (al Caf.) Ehi ? (Chi è quell' Uffiziale ?)

Caf. (Signore, egli non dice i fatti suoi, ed io ne so quanto voi. Con licenza.) (parte.)

S C E N A VI.

Il barone ODOARDO agitato. La contessa VALSINGER, il cavalier BROM, l'UFFIZIALE.

Od. (andando con ansietà verso l'Uff.) **P**ERDONATE, signore, la mia libertà; ma se mi permettete vorrei dirvi una parola.

Uff. Vi ascolterò volentieri.

Od. Ma in disparte senza essere sentito.

Uff. (si discosta ancor più dalla Contessa e dal Cavaliere) Eccomi in disparte per appagarvi.

Brom. (alla Contessa) Vedete un poco: il figlio del presidente gli parla. Convien dire che lo conosca.

Vals. Può essere.

Uff. (a Od.) Mi sembrate molto agitato.

Od. Ho ragione di esserlo.

Uff. Parlate.

Od. Scusate, vi prego un'altra volta, la mia domanda. Siete voi del seguito dell'Imperatore?

Uff. Io non sono del seguito di nessuno; anzi non seguo che me stesso.

Od. Sapete almeno s'egli passi di qua, e quando vi passi?

Uff. Perchè mi domandate questo?

Od. Perchè mi preme di gettarmi a' suoi piedi e implorare la sua clemenza.

Uff. A qual fine?

Od. Per un fine che mi sta a cuore quanto la mia vita.

Uff. Chi siete?

Od. Sono figlio di un padre che vuol farmi anteporre a' miei doveri i principj chimerici della sua nobiltà... Ma è inutile che vi dica il mio stato quando voi non potete ajutarmi.

Uff. Chi sa!... Calmatevi... Tutto è possibile. Io potrei darvi tali lumi... Voi mi sembrate un giovane dabbene, e forse... Volete voi fidarvi a me?

Od. Signore, io ricorro a tutt' i buoni. Se voi siete tale, non ricuso di confidarvi i miei guai.

Uff. Fate dunque così. Ora non ho tempo e non voglio abboccarmi lungamente con voi sotto gli occhi della gente. Venite questa sera all'albergo della Posta verso le ore tre. Se non vi sono, aspettatemi. Vi prometto che se il vostro caso merita assistenza, voi non mi parlerete in vano.

Od. Voi ravvivate il mio coraggio e m' infondete, non so perchè, il fuoco della fiducia nel petto. Io verrò, vi dirò tutto. A quest' ora mi sembra di conoscervi. Voi siete, senza dubbio, qualche persona ben nota all' Imperatore. Il cuore me lo dice, e il cielo vi ha mandato per consolarmi.

Uff. Non fate voli troppo rapidi, non vi riscaldate la fantasia. Io non sono ciò che pensate; ma sono amico dell'onore e della giustizia, e so la via di proteggerli. Andate, e ci rivedremo.

Od. Son vostro servitore, e attendo con impazienza questo istante. *(parte.)*

Vals. *(alzandosi col Cavaliere si avvicina all' Uff.)* Signore, voi siete meno nuovo nella nostra città, di quello che ci comparite.

Uff. Perchè?

Vals. Veggo che conoscete uno de' nostri.

Uff. Il caso ha voluto così.

Vals. Venite da Vienna?

Uff. Appunto.

Brom. Voi potreste darci delle novità.

Vals. Osservate un poco, signor cavaliere.

(in modo d'esser intesa dall' Uffiziale.)

Brom. Che cosa?

Vals. Questo signor Uffiziale ha una cert' aria... In verità somiglia molto all' Imperatore.

Brom. *(ridendo)* Oh, oh all' Imperatore! Ecco il solito colpo di adulazione. Quando si vuol fare l'elogio ad uno, si comincia dall'assomigliarlo al un grande.

Vals. Io non ho bisogno di adulare alcuno, e molto meno questo signore; ma per l'onore del vero, a' miei occhi pare così.

Uff. Onde deducete questo?

Vals. Da un ritratto che tengo in casa mia che ha buona parte delle vostre fattezze.

Uff. Voi scherzate.

Vals. In verità quella fronte, que' capelli, quel labbro, quel naso profilato...

Brom. La signora Contessa, per quanto sento, conosce gli uomini al naso.

Vals. Eh tacete: voglio dire ciò che mi piace. Che importa a voi? Siete forse il mio correttore?

Uff. (al Cavaliere) Voi l'avete fatta andare in collera; e mi levate il piacere di un paragone, che solletica moltissimo il mio amor proprio.

Brom. Quando è così, vi lascio in libertà e mi avviserete quando il paragone sarà finito.

(torna dispettosamente a sedere.)

Vals. (Ecco il geloso e l'incivile: mi lascia sola, e si rende ridicolo.)

SCENA VII.

Il conte di STRIMBERGH, accompagnato col barone NAIMANN, la contessa VALSINGER, il cavaliere BROM, l'UFFIZIALE.

Steim. (all' *Uff.*) **P**ERDONATE, o signore, se vi ho fatto attendere un poco troppo. Ecco qui il presidente della nobile società, che ha voluto venir meco, e brama di conoscervi.

Naim. (all' *Uff.*) Servo suo.

Uff. Tropp' onore. Avrete sentito ch' io bramerei di passare un' ora alla vostra conversazione.

Naim. Farò quanto posso dal canto mio per compiacervi. Però non vi rincresca di dar cognizione di voi medesimo. Io sono destinato a mantenere le costituzioni, e a invigilare che non succedano abusi. Chi siete?

Uff. Un soldato.

Naim. Questo non basta. Ci vuole un grado di distinzione.

Uff. Eccolo: questo uniforme rispettabile a tutti i sudditi dell'Imperatore.

Naim. Siete ufficiale graduato?

Uff. Sono soldato.

Naim. Ma vi vuole qualche cosa di più, vi dissi, per appagare i miei nobili compagni; qualche fregio che vi distingua.

Uff. Aspettate. (*s'apre il vestito e mostra con dignità il petto*) Ecco due ferite ricevute alla battaglia d'Inspruck. Presentatene il merito alla venerata adunanza, e ditele che quando essi si divertivano, io riportava questi gradi di nobiltà proteggendo i loro beni e lo loro vite.

Naim. In questo caso ogni soldato comune può dire le stesso. Ma, se il soldato ci serve, noi lo paghiamo.

Uff. (*con ironia*) Bravo! Questa risposta è degna di un gentiluomo vostro pari.

Naim. Avete altro da dirmi?

Uff. Nient' altro.

Naim. Quand'è così, non posso accettarvi.

Vals. (*a Naimann*) Riflettete...

Naim. Che riflettere? Voi lo sapete meglio di me: se non è titolato, o per lo meno capitano, io non posso arbitrare e derogare ai principj della società. Mi rincresce, ma non posso servirlo. Addio signori. (*parte.*)

Brom. (*Ne ho piacere.*)

Vals. Questo è un affronto che vien fatto a me medesima.

Uff. Non andate in collera. Io lo soffro e rido.

Vals. Quegli è un pazzo.

Uff. Per quanto sento, questa è una società di principi e marescialli.

Vals. Sono tangheri.

Brom. Come parlate, signora?

Uff. Non fate strepito per me. Io rispetto le convenzioni e non mi offendo di nulla.

Vals. Alle corte, signore; bravereste voi veramente di venire alla conversazione?

Uff. Se potessi farlo impunemente, ora ne ho più voglia che mai.

Vals. Datemi braccio e favorite di venire con me.

Uff. Ma poi?

Vals. Ma poi voglio vedere chi ardirà di farvi insulto al mio fianco.

Steim. Questa signora è vera dama, e di un sangue che non ha macchia.

Vals. Fui moglie di un ufficiale ancor io, e sono torti miei i torti che si fanno ad un soldato.

Uff. Mi consolo di aver trovato sì buona protettrice.

Vals. Volete venire, o no?

Uff. Succeda quel che può, sono con voi.

Vals. Favorite.

Uff. Vi servo con tutto il piacere. *(dà braccio alla Contessa e parte con essa, seguito dal Conte.)*

Brom. Ottimamente! Si è dimenticata di me. Maledetta! Non son chi sono, se non mi vendico. *(parte.)*

A T T O S E C O N D O.

Sala illuminata, due file di tavolini da giuoco con sedie e sofà all'intorno, e un altro tavolino in fondo con carta e calamajo.

SCENA PRIMA.

Il barone VEIFEN seduto ad un tavolino con la baronessa STOLLEN che ha un libro in mano; la baronessa VILTZ seduta ad un altro con il barone SPLINN; diverse altre dame e cavalieri qua e là seduti.

Velf. *(alla baronessa Stollen)* MA, di grazia, siete venuta per leggere, o per far conversazione?

Stol. Avete ragione. *(serrando il libro e metten-*

doselo in saccoccia) Ma questo è per me un libro troppo caro e prediletto. L'ho fatto venir da Vienna, ed è un piccolo tesoro.

Velf. Frascherie!

Stol. L'avete letto?

Velf. Io no. Quando veggo libri, mi annojo e mi vien sonno.

Stol. Oh siete privo d'un gran gusto. Io al contrario ne porto sempre addosso qualcheduno; e quando ho un momento di libertà, me lo divoro cogli occhi. Questo l'ho letto almeno venti volte; così tutti gli altri, massimamente quando trattano di filosofia.

Velf. Siete anche filosofa?

Stol. La filosofia è la mia passione.

Velf. (È una gran cosa! Costei sa appena leggere ed ha imparato ad essere filosofa; ed io, che ho studiato quattro anni, sono un...) E qual è la filosofia di questo vostro libro?

Stol. Basta dire che commuove, intenerisce; principalmente quando parla degli amori del Cavalier della Morte. Qui s'impara la stima e la servitù che avevano gli antichi cavalieri per le dame. È un libro che dovrebbe servir di modello a tutti gli uomini.

Velf. E che m'andate dicendo di filosofia? Questo è un libro che parla d'amori.

Stol. E per questo? Sappiate che l'amore è un ramo di filosofia la più perfetta; e chi non è filosofo, non sa amare.

Velf. Ora capisco perchè non ho fortuna con le donne.

Stol. Imparate la filosofia, e tutte vi correranno dietro.

Velf. Ho inteso.

Spli. (*alla baronessa Vil.*) Avete sentito quante bestialità ha detto quella signora?

Vil. Ha il fanatismo d'esser letterata, e dice spropositi da cavallo.

Spli. Bisogna compatirla; ha ayuta una educazione...

Vil. Degna de' suoi autenati. Essi maneggiavano il martello in vece dei libri.

Spli. Zitto, zitto; non parliamo di malinconie.

Vil. Ma che vuol dir ciò? A quest'ora siamo in poco numero.

Spli. È presto... e poi in questa occasione le nostre signore saranno tutte a lasciarsi e mettersi in gala.

Vil. Per me il mio liscio, è sempre questo. Val più un poco di buona grazia che tutte le caricature del mondo. Vuol esser naturalezza e *sans façons*.

Spli. Tutte non pensano come la baronessa Viltz.

Vil. Perché sono brutte, signor barone Spliun, e vogliono rimediare ai difetti.

Stol. (al barone Velfen) Oh! sentite chi censura le altre! Che pazza! Ella vuol esser bella, e pare il ritratto della luna piena.

Velf. Piano per carità che non vi senta.

Stol. Io sono schietta.

Velf. E questa schiettezza è anch'essa un ramo di filosofia?

Stol. Sì, signore; tutto è filosofia a questo mondo.

Velf. Viva dunque la maldicenza filosofa?

Stol. Il malanno. Voi confondete una cosa coll'altra e non sapete quel che vi dite.

Velf. (osservando) Ecco il presidente.

S. C E N A II.

Il barone NAIMAN, e i suddetti.

Stol. E bene, chi è il forestiere che brama l'onore della nostra conversazione?

Naim. Io non lo so. Stupisco del direttore che viene a propormi una persona non conosciuta.

Vil. L'avete ammesso?

Naim. Guardi il cielo.

Vil. Ma dunque con qual titolo pretende?

Naim. Che so io? Egli ha creduto di farsi strada.

con una bravata da soldato. Io gli ho chiesto prove convenienti della sua condizione, e non ha saputo che rispondermi.

Stol. Non è dunque cavaliere?

Naim. Sarà un ufficiale di fortuna, a cui nelle passate campagne una cannonata propizia avrà fatto trovare un luogo vacante; qualche sergente innalzato sulla caduta del suo superiore.

Vil. Quando tace, sarà così senz'altro.

Stol. Avete fatto benissimo a rifiutarlo.

Vil. Giuochiamo: *(si muovono, chi di qua chi di là, verso i tavolini da giuoco.)*

Stol. Il picchetto è il mio giuoco favorito.

Vil. A testa a testa mi diverto di più.

Spli. Vi avverto a non gridare secondo il vostro solito.

Vil. Sono docile come un agnello.

S C E N A III.

Il cavaliere Brom, e i suddetti.

Brom. Signori, vi porto una bella novità.

Stol. Che cosa?

Brom. A nostro dispetto avremo qui a momenti l'uffiziale forestiere.

Naim. Come?

Brom. La gentilissima signora Contessa mette in ridicolo la nostra circospezione; se lo è preso sotto il braccio e se lo conduce con sé, tutta gonfia del suo disprezzo per noi e della sua protezione per lui.

Vil. Brava!

Naim. Questo è un insulto per tutti, un affronto al mio grado.

Velf. Questa signora si arroga troppo e non ha alcun rispetto e subordinazione.

Vil. Vuol essere discesa da Buovo d'Antona, e si crede tutto permesso.

Stol. Aggiungete ch'è una pazzarella; e quando

vede uffiziali o forestieri, vuol far la graziosa con tutti.

Vil. No sa conservare il suo grado.

Stol. È una superba.

Vil. Non istima il suo decoro.

Spli. Questo poi non è vero.

Vil. Che? vorreste dare una mentita a me?

Spli. Avete ragione; non istima il suo decoro, e non sa operare da dama.

Naim. Non soffrirò in alcun conto questo scherno, questa libertà. L'uffiziale non entrerà in questo luogo.

Stol. Che volete fare? Qui non ci vuol caldo, ma politica e sangue freddo.

Vil. Sapete che cosa sono gli uffiziali: basta una parola per far loro cavar la spada fuori dal fodero. Guardate di non esporvi a farvi ammazzare.

Naim. Dunque?..

Stol. Volete lasciarvi dirigere da me?

Naim. Sì; ben volentieri.

Stol. Se vi preme di vendicarvi, state tutti tranquilli e sedete. Fate soltanto quello che vedrete fare a me, e non dubitate.

Naim. Ma io ho una smania...

Stol. Fate una volta sola a modo mio e resterete contento.

Vil. (*osservando*) (*Eccoli.*)

Stol. Silenzio. Nessuno risponda. Attendiamo a noi e mostriamo di non badare ad essi. (*tutti vanno a sedere e si dispongono al giuoco.*)

SCENA IV.

La contessa VALSINGER seguita dall'UFFIZIALE e dal conte di STREIMBERG, e i suddetti.

Vals. RIVERISCO distintamente questi signori.

Uff. (*Fa un inchino a tutti.*)

Steim. Padroni miei.

(*Nessun si muove.*)

Vals. Mi sono presa la libertà di arbitrare in favore di questo forestiere. Egli non debb' essere soggetto alle convenzioni. E poi un ufficiale è sempre nobile.

Uff. Assicuratevi che non è mia intenzione di alterare i vostri statuti e di far torto alla nobiltà.

Steim. Imploriamo per questa volta sola il grazioso permesso, e son certo che ci verrà accordato.

Stol. (*Fa segni agli altri di silenzio.*)

Vals. (*avvicinandosi alla baronessa Stollen*) Come state, baronessa Stollen? — (*all' Uff.*) Avanzatevi, signor militare: ecco qui una delle nostre più affabili e distinte signore.

Uff. (*andando egli pure verso la baronessa Stol.*) E mio sommo piacere il conoscerla e rassegnarle il mio rispetto.

Stol. (*Fa un atto dispettoso e gli volta le spalle.*)

Uff. (*alla contessa Valsingher.*) Non parla?

Vals. È distratta nel giuoco: bisogna compatirla. — (*alla baronessa Stollen*) Non rispondete a questo signore, che si gentilmente vi riverisce?

Stol. Grazie. (*sostemuta e senza guardarlo.*)

Uff. (*rivolgendosi dov' è la baronessa Viltz*) Ella, gentil damina, com' è favorita nel giuoco?

Vil. (*Fa ciò che ha veduto fare dalla baronessa Stollen.*)

Uff. (*alla contessa Valsingher*) Sono mute queste signore?

Vals. Eh no: vi assicuro che in qualche incontro parlano anche troppo.

Stol. (*Sentite l' impertinente!*)

Uff. (*Questo ammutinamento predice qualche cosa.*)

Vals. (*Preveggo qualche scena.*) Accostatevi, signore un' altra volta e non le troverete nè rozze, nè incivili.

Stol. (*fra i denti*) (*Che tu sia maledetta!*)

Uff. Non m' arrischio più a interrogarle; tuttavia... (*sedendo accanto alla baronessa Stollen.*)

Stol. (*Si scosta un poco, e dà segno d' essere incomodata dalla vicinanza dell' Uff.*)

Uff. Perdoni: le son forse d'incomodo?

Stol. (*Replica l'azione di sopra.*)

Uff. Se la mia vicinanza le dà noja...

Stol. (*si alza*) Serva umilissima. (*fa una riverenza, prende pel braccio il barone Velsen, e parte con esso.*)

Brom. (*Bravissima.*)

Uff. (*alla contessa Vals.*) Questa se n'è andata.

Vals. (*con ironia*) Eh non è niente: qui si va e si torna senza complimenti e con libertà. È la moda del paese.

Brom. (*Dottioressa, te ne accorgerai.*)

Uff. (*tornando alla baronessa Viltz.*) Fatemi voi almeno la grazia di non disgustarvi.

Vil. (*s'alza e fa una riverenza*) Padron mio riverito. (*parte prendendo pel braccio il barone Splinn.*)

Brom. (*Suo danno.*)

Uff. Per quanto veggo, con queste signore ho poca fortuna.

Vals. (*Ah maledette! Ora mi accorgo del giuoco, e del loro puntiglio.*)

Brom. (*Ci ho gusto per la sua garbata protettrice. Le sta bene.*)

Uff. Se io sono antipatico alle donne, spero almeno di non esserlo agli uomini... (*andando verso il barone Naim, e il cavaliere Brom.*) È vero, signori miei? Io spero che voi più discreti vorrete perdonarmi.

Brom. Con sua licenza. (*parte.*)

Naim. La riverisco. (*parte seguito dalle altre dame e cavalieri della conversazione, che innanzi di partire fanno tutti una riverenza.*)

S C E N A V.

*La contessa VALSINGER, il conte di STEINBERGH,
l'UFFIZIALE.*

Uff. OTTIMO accoglimento!

Vals. I baroni e le baronesse disparvero.

Steim. Ma che baronesse! ma che bravi baroni!

Uff. A poco a poco siamo restati soli.

Vals. È meglio soli che male accompagnati. (Io tremo.)

Uff. Onde proviene un simile complimento?

Steim. Potete immaginarvelo: siete entrato come inlegittimo e senza titoli, e per conseguenza siete reo di lesa nobiltà.

Vals. Non badate a questi pazzi. Compatiteli e contentatevi, se vi piace, del rispetto che io e questo signore abbiamo per voi che siete una persona che serve lo stato. I pregiudizi sono più forti nei falsi nobili e nelle persone che non hanno praticato. Non ho rossore di dirlo, nè temo di offendere i miei compatriotti. Col tempo e con la esperienza diverranno migliori. Ora sono gonfi di un vano titolo, e questo stravolge la loro debole fantasia preoccupata dalla idea della grandezza.

Uff. Il vostro giudizioso discorso mostra la vera nobiltà, e mi compensa assai di questo piccolo insulto. A quest'ora io rido, e l'ho dimenticato.

Vals. Se posso risarcirvi in miglior modo, io vi offro la mia casa. Non vi troverete un lusso di mobili, ma un onesto e cordiale accoglimento. Favorite di venirvi. Il signor Conte ci terrà compagnia.

Uff. Gradisco la vostra offerta, ma non debbo accettarla. Questi signori forse assalirebbero con mormorazione indiscreta la vostra riputazione. A

me tocca d'avere tutt' i riguardi per una dama che ormai si è acquistata la mia stima.

Vals. Voi dite benissimo; ed io non ci pensava. Restiamo dunque qui, sinchè vi aggrada.

Uff. Un altro momento, e mi basta. — Ma ditemi in grazia: onde nasce questa propensione che mostrate per me?

Vals. Dalla buona opinione che ho per tutti i militari che sanno unire la piacevolezza al valore e all'onestà. Io ne ho conosciuto parecchi, di cui l'anima è l'onore. Mio marito era uno di questi.

Uff. Mi rallegro di trovare la sposa di un onorato ufficiale.

Vals. Dite la vedova.

Uff. Oimè! Voi avete perduto il vostro generoso compagno?

Vals. Alla battaglia di Lintz. Egli si copri colà di gloria e di ferite. Voi avrete sentito nominare qualche volta il maggiore Valsingher.

Uff. Quegli!

Vals. Giudicate, se lo conoscete, qual debba essere il mio affanno per la sua perdita.

Uff. Se lo conobbi!.. E a chi non erano noti la sua virtù e il suo braccio? Egli ha combattuto due volte nella mia colonna, facendo scudo al suo principe, ed io stesso fui ferito quasi al suo fianco.

Vals. Voi mi traete le lagrime parlandomi così vantaggiosamente della memoria di mio marito.

Uff. Vi compiango. Egli era caro a tutti, caro all'Imperatore stesso.

Vals. Sembra però ch'egli l'abbia dimenticato.

Uff. Perchè?

Vals. Non fu molto riconoscente alla sua vedova e a' suoi figliuoli.

Uff. Che dite? Io so che l'Imperatore aveva dato certi ordini...

Vals. Saranno stati mal eseguiti. Sovente un sovrano non può ricordarsi di tutto in un tratto;

e taluni de' suoi ministri sono troppo freddi e negligenti nel rammentargli le persone a lui care.

Uff. Ciò che mi dite, mi dispiace. — Il maggiore ha dunque lasciati dei figliuoli?.. Quanti?

Vals. Due.

Uff. Di che età?

Vals. Tra i dieci e dodici anni.

Uff. In che s' impiegano?

Vals. Studiano la professione del padre, e nutrono la speranza d'imitarlo: ma prima hanno bisogno della grazia d'esser noti al loro sovrano.

Uff. Credete a me, lo saranno. Io vi presagisco bene. Il sovrano non dimentica chi ha meriti paterni e volontà di servirlo. — Io vedrei volentieri questi vostri figli.

Vals. Per questo solo riguardo fate dunque grazia di venire a casa mia.

Uff. Aspettate... Ho prima un debito verso alcune persone, il cui stato forse non permette loro di vegliare sino a notte avanzata. Mi preme di vederle prima che vadano a letto. Dopo verrò da voi. Vi prometto di non partire senza vedere i vostri figli. — (*cava un taccuino*) Intanto tollerate un'altra interrogazione. Vi è qui un certo scultore in pietra nominato Egidio? (*aprendo e guardando il taccuino.*)

Steim. Sì signore.

Uff. Ho somma curiosità di conoscerlo: egli è un uomo celebre nella sua professione.

Steim. Celebre? Come mai? Egli è un pover'uomo che vive nell'oscurità e appena noto nel suo paese.

Uff. Lo so. L'uomo insigne non è mai apprezzato nè in vita, nè in patria. Ma io bramo di vederlo.

Steim. Se vi piace, vi sarò di guida a ritrovarlo.

Uff. Vi sarò tenuto. Così con più soddisfazione passeremo dalla conversazione de' titolati a quella de' plebei.

S C E N A VI.

*Il CAFFETTIERE, e i suddetti.**Caf.* È permesso, signori?*Steim.* Che volete?*Caf.* È giunto alla mia bottega un lacchè, che cerca di voi con la maggior premura. Basta dire ch'è così stanco, che, appena chiesto di voi, è cascato in terra moribondo e senza fiato.*Steim.* E così?*Caf.* Egli ha una lettera da consegnare nelle vostre mani, e non ad altri. Appena riavutosi, l'ho condotto qui da voi.*Steim.* Entri... (*all'Uff.*) Con vostra permissione.*Uff.* Servitevi.*Caf.* (*verso la porta d'ingresso*) Venite avanti galantuomo.

S C E N A VII.

*Un LACCHÈ, e i suddetti.**Lac.* MAI più non mi arrischio a una corsa simile. — (*al Conte*) Siete voi, o signore, il conte di Steimbergh?*Steim.* Son io.*Lac.* Tenete questa lettera.*Steim.* Onde venite?*Lac.* Da Gratz. In otto ore e un quarto ho misurato quindici leghe tedesche. Un cavallo barbero non fa altrettanto.*Steim.* Chi vi manda?*Lac.* Il visconte Wesfelt.*Steim.* Ho pur ricevuto poc' anzi una sua lettera per mezzo di questo signore.*Lac.* E questa preme ancor più.*Steim.* (*dandogli alcune monete*) Tenete. Andate a riposarvi, e attendete i miei ordini.*Federici*

Lac. Che siate benedetto. Vi bacio la mano. (*osservando le monete*) Questo è un balsamo che medica la stanchezza, e mi fa tornare da morte a vita. (*parte.*)

Uff. Il visconte Wesfelt!

Steim. Il vostro amico e mio. — Convien dire che l'affare sia di somma importanza. (*aprendo la lettera*) Permettetemi.

Uff. Fate a piacer vostro.

Steim. (*legge*) « (Con mio sommo stupore debbo « avvertirvi che non ho ben conosciuta la per- « sona che jeri vi ho raccomandata. Vi mando « un corriere il più spedito, perchè possiate re- « golarvi nel trattare con lui. Lo credereste? « Egli è... (*smarrito e fisando attonito l'Uff.*, *lascia cadere il foglio*) (Oh dio!)

Uff. Che avete, signore? Vi è successa qualche disgrazia?

Steim. Non già. (*riprende la carta confuso e tre- mante.*)

Vals. Siete rimasto attonito, impallidito.

Steim. (*seguita a leggere*) « Non conviene a voi « dimostrare ch'io ve ne avviso. La politica « v'insegni a dissimularlo; ma siate cauto nel « diportarvi. Vostro amico Wesfelt. » (*torna a guardare l'Uff.* indi *abbassa gli occhi*, e dà qualche segno di timidezza e di rispetto, facendo qualche passo addietro.

Uff. Che avete, amico? Quella lettera vi ha molto turbato.

Steim. Signore... (*imbarazzato.*)

Uff. (*accostandosegli, con destrezza e celerità*) Se mai quella lettera parlasse di me, io ne suggello, come amico, qualunque sia, il segreto sulle vostre labbra. (*cavandosi un anello dal dito, e avvicinandoglielo alla bocca.*)

Steim. Signore, non ho altro segreto per voi fuorchè il rispetto che mi avete ispirato.

Vals. (Che significano quegli atti?)

Uff. La fortuna mi fa conoscere un uomo di me-

rito. Noi ci stimeremo a vicenda. — Favorite di accompagnarvi dall' artefice, di cui vi ho parlato.

Steim. È mia somma gloria l' esser degno de' vostri comandi.

Uff. Signora, vi rinnovo i miei ringraziamenti, e vi riverisco divotamente.

Vals. Vi son serva, e vi supplico a ricordarvi di me.

Uff. Fate capitale di un vostro amico e di un vero estimatore delle vostre virtù. (*parte.*

Steim. Signora Contessa, mi consolo con voi, e vi son servitore. (*in atto di partire.*

Vals. (*correndogli dietro con premura.*) Di grazia, signor Conte?

Steim. Che vi occorre?

Vals. Vi è qualche novità?.. Quella lettera, quegli atti, il vostro cambiamento... Quell' Uffiziale s' ingrandisce a' miei sguardi e mi divien sospetto... Sarebbe mai possibile?..

Steim. Non so nulla, nè so che dirvi... Voi però se avete occhi, giudicate; e se il discernimento non vi manca, capite e regulatevi. (*parte.*

Vals. Tutto concorre ad avverare i miei dubbi. Il tratto, la fisionomia, la maestà... la lettera, la maraviglia del Conte... tutto in fine mostra che egli è desso l' Imperatore... Ho io mancato in nulla? Mi sarebbe per avventura sfuggita qualche parola?.. Io tremo... A che pericolo, a che ignoranza son io stata esposta! — Fortuna, tu mi hai almeno ajutato a distinguerlo con decoro e senza viltà... Sì, sono senza colpa e mi sembra d' essere tranquilla.

S C E N A VIII.

La baronessa STOLLEN, la baronessa VILTZ, il cavaliere BROM, il barone VELFEN, il barone SPLINN, il barone NAIMANN, e la contessa VALSINGER.

Vil. Dov' è il forestiere?

Stol. È finita la conversazione a testa a testa?

Vals. Sì signori.

Naim. Contessa, vi siete presa una libertà senza esempio.

Vals. Ne godo.

Naim. Ed io me ne condolgo.

Stol. Vi piace la conversazione di quell'Uffiziale?

Brom. La signora è diletta di milizia.

Vals. Frenate la lingua, e guardatevi dall'offendere chi non conoscete.

Vil. Ella minaccia!

Stol. Ha ragione. A quest'ora ha per protettore il ferro di un soldato.

Vals. Signori... cessate. Voi non sapete ciò che vi dite. Se conosceste il peso delle vostre parole, non parlereste così.

Vil. Grazie dell'avviso.

Stol. Vedete com'è riscaldata?

Vals. Addio. (in atto di partire.)

Vil. Partite?

Vals. Parto.

Stol. A trovar l'Uffiziale?

Vals. A far ciò che mi piace.

Brom. Guardate, come un quarto d'ora di conversazione con un militare la rende orgogliosa!

Vil. Lo conoscete?

Vals. Forse sì.

Stol. Chi è quel degno soggetto?

Vals. È uno che per vostro rossore... (tutti ridono.)

Vil. Proseguite.

Vals. Lasciatemi.

Stol. (ridendo forte) Ah, non siate così siera.

Vals. È meglio non rispondervi. Or avete ragione; vi aspetto domani a ridere alle mie spalle. (*parte.*)

Vil. Rideremo senza dubbio.

Stol. Umilieremo la preziosa, la vana, la superba.

Vil. Non la posso vedere.

Stol. È una pazza piena d' affettazione.

Vil. (al cavaliere *Brom*) E voi lo soffrite?

Brom. Io mi dimentico in questo punto di lei, e mi vergogno dell'amor mio. (*parte.*)

Stol. Siamo chi siamo, abbiamo più quattrini di lei, e la faremo pentire del suo orgoglio.

(*parte col barone di Velsen.*)

Vil. A suo marcio dispetto, pentire, piangere, e disperarsi. (*parte col barone Splinn.*)

Naim. Ah questo non è ciò che più mi dispiace! Qualor penso a mio figlio ch'è tornato dalla sua bella... Bisogna sorprenderlo, troncargli la tresca e punirlo. (*parte.*)

A T T O T E R Z O.

Bottega da scultore con un arco nel fondo e scala.
 Varj pezzi di marmo sparsi qua e là. In un luogo distinto un gruppo di statue, che rappresenta una Femmina nuda cinta intorno da capo a piedi da una fiamma di luce, che calpesta col piede un' altra femmina vestita allegoricamente, che si sostiene con un braccio in terra, e coll' altro si cava una bella larva e scopre un volto orrido con chiome sparse.

SCENA PRIMA.

Ecidio in sottabito corto, berretta in testa, e pianelle, seduto sopra un pezzo di marmo, tenendo sotto gli occhi una carta di disegno posta sovra un marmo più alto che gli serve di tavolino; poi Luigia dalla scala con un piatto e una bottiglia.

Egi. (Si alza col disegno in mano, prende il lume, va ad esaminare il gruppo, al cui lato arde un altro lume da olio sopra un marmo vicino, e lo confronta col disegno, e dopo averlo osservato da tutti i lati dice:) Il mio disegno è perfettamente eseguito. (torna al suo posto, ripone il lume, e prende in mano un altro disegno.) Anche questo dovrebbe riuscire a meraviglia... E poi quando avrò fatto tutto, che ne ritrarrò per mercede? Chi verrà a criticarlo, chi a lodarlo, e mi resterà un patrimonio di critiche e di lodi, e l'opera a conto mio. — (vedendo Luigia che scende) Brava! Metti qua quel piatto e quella bottiglia: questa sarà la mia cena.

Luig. E volete mangiar qui questa sera?

Egi. Non mi muovo più di qua, finchè non ho pulito il mio... (voglio dire così) il mio capo

d'opera. Tu sai a che fine ho fatto questo difficile lavoro. Se passa l'occasione che aspetto, ho perduto il tempo e la fatica.

Luig. O caro padre, se noi fossimo un poco più fortunati...

Egi. Non disperare, o figlia, siamo fortunatissimi, quando non abbiamo rimorsi. Va a cena tu con Lucia.

Luig. Io non ho voglia di mangiare.

Egi. Va dunque a letto.

Luig. Il sonno non è più per me. (*piangendo.*)

Egi. Povera figlia! non piangere. Io ho un sentimento che tutto andrà bene.

Luig. Ed io... Ah lasciatemi piangere, che ne ho troppa ragione. (*si asciuga gli occhi col grembiale, e parte.*)

Egi. Ma! che cosa vuol dire avere delle virtù sole, senza titoli e senza ricchezze! Esse non producono che sterili sentimenti e disgusti. Come mai è possibile?.. Eh!.. ma io non sono nato per consumarmi nell'afflizione. Grazie al cielo, ho sortito dalla natura un temperamento allegro; e se qualche volta m'acciglio e mi abbandono all'ipocondria, vi sono tirato pei capelli. L'uomo allegro vive più giorni dell'ipocondriaco, e li vive assai meglio.

S C E N A II.

LUCIA, EGIDIO, poi l'UFFIZIALE.

Luc. SIGNOR Egidio? signor Egidio?

Egi. Che?

Luc. Ha picchiato alla porta il conte di Steimbergh, e ha seco un forestiere che brama di vedervi.

Egi. Venga pure.

Luc. (*Parte poi torna.*)

Egi. Che vuole da me a quest'ora un forestiere?

Uff. (*preceduto da Lucia*) Siete voi Egidio lo scultore?

Egi. (s'alza, e si cava la berretta) A' vostri comandi... (a Lucia) Dov'è il Conte?

Luc. È partito.

Uff. Ritorrerò: io lo aspetto qui. — Scusate se l'ora è importuna; ma io non ne ho altra migliore, poichè parto domani, e non voglio partire senza conoscervi.

Egi. Vi ringrazio. — In che posso servirvi? Che vi occorre da me?

Uff. Forse molto.

Luc. (Un ufficiale! Come mi piacciono queste uniformi! Io m'incanto a guardarle e vi lascio gli occhi addosso.)

Egi. Signore, andiamo sopra, se vi aggrada e troveremo un luogo più pulito.

Uff. No, no. Dove volete che trovi un luogo più decente di questo, che mostra la vostra gloria fra i testimonj dell'arte e del genio?

Egi. Voi cominciate dal farmi arrossire. Io sono un meschino artefice, che non ha altro di buono, fuorchè il desiderio di riuscire migliore. — Mi rincresce che non ho nè meno il mezzo di esibirvi da sedere. Lucia, va e porta tu stessa...

Uff. Non vi incomodate. Che più bei sedili di questi, che fra poco saranno animati dal vostro scarpello? (*siede sopra un pezzo di marmo*) Io sto benissimo. Sedete pur voi, e trattiamoci da amici.

Egi. Troppa bonità. (*siede.*)

Uff. (*osservando Lucia*) Che fate, bella giovane? Voi mi guardate molto attentamente.

Luc. (*coprendosi il viso*) (Oh! mi vergogno.)
Serva sua. (*partendo.*)

Uff. Ascoltate.

Luc. Non posso.

Uff. Perché?

Luc. Sono divenuta rossa.

Uff. Voglio sapere il motivo perchè mi guardate così fisso.

Luc. Compatite. Non l'ho fatto per inciviltà... ma il genio, la curiosità...

Uff. Terminate.

Luc. L'ho da dire?

Uff. Dite pure francamente.

Luc. Io vi guardava...

Uff. Perchè?

Luc. Perchè mi piace questo vestito, e molto più quello che lo porta. Serva sua. *(fugge.)*

SCENA III.

L'UFFIZIALE, EGIDIO.

Eg. **P**ERDONATE alla sua semplicità.

Uff. Mi piace e mi diverte. — Però non vorrei incomodarvi.

Eg. Anzi mi fate onore.

Uff. Come ve la passate?

Eg. Come uno scultore de' nostri tempi.

Uff. Vale a dire?

Eg. Povero ed allegro.

Uff. Voi povero?

Eg. Che meraviglia? Non sapete ancora che da due secoli in qua pittura, scultura e poesia sono i sinonimi della miseria?

Uff. Il detto è verissimo, applicato ai cattivi; ma i buoni, come siete voi...

Eg. Chi vi ha detto ch'io sia buono?

Uff. Le vostre opere.

Eg. Ne avete voi veduta qualcheduna?

Uff. Sì.

Eg. Dove?

Uff. A Vienna nel giardino imperiale.

Eg. Ah sì, sì; è vero. Tempo fa ne furono comprate due a conto della corte (mi dicono.) Una era la statua del buon Alberto primo, l'altra di Ridolfo.

Uff. Tutti le ammirano, e sono anche stimate dall'Imperatore.

Eg. Con vostra buona grazia, bisogna che vi dia una mentita.

Uff. Perchè?

Egi. Perchè, se fossero state stimate, non mi sarebbero state pagate così poco!

Uff. Io so che furono sborsati per quelle cinquecento zecchini.

Egi. Come siete facile a credere! — Levate i due terzi, e la somma andrà bene.

Uff. Così poco?

Egi. Così poco.

Uff. Io non credo che l'Imperatore sia stato così ingiusto...

Egi. L'Imperatore sarà stato giustissimo, ne avrà pagati cinquecento; ma io non ne ho ricevuti che cento e settanta.

Uff. Come mai? Desidererei di sapere...

Egi. Oh lasciamo questo discorso e non rammemoriamo malinconie. — Di grazia, o signore, chi vi ha messo in capo di venire da me?

Uff. La stima che ho del vostro merito.

Egi. Questa è forse la prima volta che ho sentito la lode netta e schietta in faccia mia, senza mescolanza d'agro e dolce. Ma nè meno per questo m'insuperbisco.

Uff. Avete molti lavori presentemente?

Egi. Quasi nessuno.

Uff. Onde proviene che fra tanto lusso che regna al giorno d'oggi, non vi è quello che favorisca una professione così bella?

Egi. Eh signore! I marmi non sono più in moda. Ora piacciono le sculture di carne, e queste vótano gli scrigni ed esercitano la fantasia degli uomini illuminati. Che marmi? Ci vuol altro che marmi per far fortuna.

Uff. Dubito che abbiate ragione.

Egi. Mi par di sì. Con la sola professione sarei morto di fame.

Uff. E di che vivete?

Egi. Del frutto di pochi campi che mi ha lasciati mio padre.

Uff. Sarete disgustato della vostra professione?

Egi. Al contrario : questa è la professione di tutti i miei antenati ; la considero come una virtù ereditaria della famiglia , e la coltivo per genio e con trasporto.

Uff. Voi avreste bisogno dell'appoggio di qualche principe per far uso con comodo del vostro talento.

Egi. (*Ride.*)

Uff. Ridete?

Egi. Non volete ch' io rida?

Uff. Per qual motivo?

Egi. Scusate : ma queste sono le solite freddure che si dicono ad un uomo che ha talento in vece d'ajutarlo.

Uff. (*battendogli sulla spalla*) Bravo , amico , bravo ! La vostra vivacità mi piace , e coglie nel vero.

Egi. Ecco chi m' infonde lo spirito e la vivacità , (*additando la bottiglia*) Quando ho una bottiglia , un pezzo di marino , e il mio scarpello , sfido l'ozio e la malinconia a farmi paura. Inganno le ore , e son più contento di un re.

Uff. Che avete ora di bello per le mani?

Egi. Quel gruppo che vedete colà.

Uff. Per chi serve?

Egi. Per me e per tutti i begli spiriti del secolo che vorrauno dargli un'occhiata.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Subito. (*prende il lume e l'accompagna verso il gruppo di statue*) Avvicinatvi e ditemi il vostro parere.

Uff. L'opera mi par bella , ma non l'intendo.

Egi. Se avessi la sorte di farla vedere all'Imperatore!..

Uff. E s'egli la vedesse?

Egi. Vorrei farmi coraggio e dirgli all'orecchio , che trattasse i moderni sapienti , i moderni filosofi nel modo appunto che quella figura tratta l'altra ch'è sotto a' suoi piedi.

Uff. Che cosa è quella figura trionfatrice?

Egi. È la Verità.

Uff. E quell'altra sotto i suoi piedi?

Egi. È la Filosofia avvilita e smascherata dalla Verità.

Uff. Come! Voi trattate così male la filosofia?

Egi. Volesse il cielo ch'io potessi farlo davvero! Mi dispiace ch'è soltanto una filosofia di pietra.

Uff. Siete forse nemico della filosofia?

Egi. Come lo sono della peste e del diavolo.

Uff. Qua poi non posso applaudirvi. Come? La filosofia, prima scienza dell'universo, madre di tutte le virtù...

Egi. Non è quella, di cui vi parlo. È la filosofia del nostro secolo. Guardatela bene in viso, e scoprirete chi è.

Uff. Veggio una bella larva, che si distacca da un viso orribile.

Egi. E bene, riconoscete in quel viso la Ipocrisia che a' nostri giorni ha preso la maschera della Filosofia. La Verità l'ha colpita, e la mostra all'universo nel suo vero aspetto. Questa è quella che con false sembianze seduce gli spiriti, gl'inganna, gli avvelena. Ecco la maestra dei sistemi e degli errori, la promotrice de' vizj e del libertinaggio, la corruttrice dei cuori, la peste delle nazioni. Guai a chi se le avvicina! Egli succhia la morte, e perisce per le sue mani.

Uff. (*guardandolo con meraviglia*) Amico, mi consolo con voi. Voi parlate in un modo che mi sorprende.

Egi. Suspendete il vostro giudizio. In vece sapiate ch'io vi parlo come un pappagallo. Questa è una lezione che non è mia, ma l'ho appresa bene, mi piace moltissimo, e mi è passata in cuore e in anima.

Uff. Da chi l'avete appresa?

Egi. Da un mio fratello.

Uff. Voi avete un fratello?

Egi. Sì signore; ed è un uomo assai letterato.

Uff. Dov'è?

Egi. È qui con me; ma è cieco, infermiccio, e ormai non è più che l'ombra di quello che fu.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Quando vi piace, e son certo che parlando con lui vi troverete piacere.

Uff. Ritorniamo a noi. Quest'opera e queste massime onorano la scultura e il professore.

Egi. Noi serviamo alla favola ed alla storia; chi ci vieta di servire alla critica e alla morale?

Uff. Sarebbe desiderabile che tutti v'imitassero.

Egi. Ma non farebbero quattrini. Val più una Venera lasciva con cento difetti, che un capo d'opera di Michel Angiolo, che mostri la modestia e la gravità.

Uff. Bravo! Viva il signor conte!

Egi. (*si volta a guardare indietro.*) Dov'è?

Uff. Chi?

Egi. Il signor conte.

Uff. (*ridendo e battendogli una mano sulla spalla.*) Buon uomo! (*gli volge le spalle, e vede Luigia.*)

SCENA IV.

LUIGIA che scende dalla scala, si mette a sedere sull'ultimo gradino, appoggiando il volto sulle sue mani, e i suddetti.

Uff. CHI è quella giovane che siede là in fondo, e mi par mesta?

Egi. Poveretta! È anch'essa una vittima dei pregiudizi.

Uff. È qualche cosa del vostro?

Egi. È mia figlia.

Uff. Che fa là sola?

Egi. Pensa al suo stato.

Uff. Chiamatela.

Egi. Ehi? Luigia? Vieni avanti: questo signore brama di conoscerti.

Luig. (si alza lentamente in atto d'avanzarsi, e si volge tutto ad un tratto verso la porta d'ingresso, esclamando.) Oh dio! Eccolo è desso.
(*corre verso la detta porta.*)

Uff. Con chi parla? Che vuol dir questo trasporto?

S C E N A V.

Il barone Odoardo, che esce involto in un cattivo tabarro, e i suddetti.

Od. (Corre verso Luigia.) **A**n mia cara Luigia!
(*l'abbraccia.*)

Luig. Sei tu?

Od. Son io, che per vederti non curo pericoli, e sfido i miei tiranni.

Uff. (ad Egidio.) Che dic'egli?.. E chi è quell'uomo?

Egi. Oh se sapeste tutto!.. Questo è l'unico scoglio; in cui si rompe la mia quiete, e non so come superarlo. — Quegli è lo sposo di mia figlia.

Uff. Dunque qual precauzione?.. (*ad Odoardo*) Amico, fidatevi di me.

Egi. (ad Odoardo e a Luigia) Via, quando avrete finito, fate due complimenti anche a noi.

Od. Eccomi caro suocero... (*osservando l'Uff.*) Che vedo? Voi qui, signore?

Uff. Io non m'inganno... Siete pur voi che poche ore fa?..

Od. Son quello, e non mi vergogno d'essere da voi sorpreso in questo luogo e in questo stato.

Uff. Che significa quell'equipaggio e quella trasformazione?

Od. Con questo, signore, mi nascondo agli occhi degli esploratori, alla persecuzione di un padre, anzi di un tiranno.

Uff. Non mi avete voi detto che bramavate di abboccarvi con me?

Od. Sì, signore; io cerco ajuto da voi e da tutti.

Uff. Ecco dunque che la sorte è propizia. Ditemi qua ciò che dovevate dirmi al mio albergo.

Od. Io sono un disperato.

Uff. Perché?

Od. Questa è mia moglie.

Uff. Lo so.

Od. Guardatela.

Uff. La vedo.

Od. Non è vero ch' essa è la più bella...

Uff. Vi avverto ch' io non ho gli occhi di un amante.

Od. Sappiate ch' essa è ancora la più amabile, la più virtuosa...

Uff. Questo è un elogio ch' io stimo, e che fa onore a tutti due.

Od. Or beue, con inumano esempio mi si comanda di tradirla e di sacrificarla.

Uff. Da chi?

Od. Da mio padre.

Uff. L'avete forse sposata senza il suo consenso?

Od. Questa è la mia colpa.

Uff. E vi par poco?

Od. Ho errato, lo confesso; ma questa infelice tradita dall'amor mio, questo buon padre ingannato da me, perchè sono condannati a sentirne il rammarico e il danno? Io cerco grazia per loro, e non per me.

Uff. Essi dunque non sono a parte?...

Od. L'amore, che intraprende tutto, mi suggerì una menzogna per ottenere Luigia. Senza questa io la perdeva per sempre; ed io considerava l'amarla una virtù, e l'acquistarla un tesoro.

Uff. Proseguite.

Egi. Dirò io, signore. Un amante è solito a far digressioni. Parlerò io.

Luig. Non lo dipingete con tristi colori, padre mio.

Egi. No, figlia. Io gli ho perdonato, e non ne sono capace. — Or dunque, signore, io non voleva accordargli questa figlia, che è la cosa più cara ch' io abbia al mondo, perchè era certo

che suo padre non si sarebbe degnato d'imparentarsi con me. Malgrado ciò, più che crescevano gli ostacoli, più si riguardavano l'un l'altro come sposi. Un momento sfortunato (voi m'intendete) confermò il loro fatale segreto. L'uno voleva ammazzarsi, l'altra periva nell'affanno. Si sono gettati a' miei piedi, ed a quelli di un di lui zio, uom onesto e senza pregiudizi, che per il minor male, acconsentì che Odoardo la sposasse, promettendo di farsi mediatore presso suo padre. Egli è morto improvvisamente, e ci lasciò tutti immersi in un mare di amarezze.

Uff. L'ingannare un padre è sempre grave delitto e s'egli ne freme...

Od. La cosa è fatta, signore. Che serve perseguitarci con odio implacabile?

Uff. E che pretende adesso vostro padre?

Od. Di separarci.

Uff. Come! Malgrado il vostro mancamento, il matrimonio è assai valido.

Od. Vogliono separarci, vi dico. L'interesse e l'ambizione sono uniti a commettere una violenza. Si chiama il nostro matrimonio co' nomi odiosi di clandestino, contrario alle leggi, nullo e meritevole di punizione. Per carità mi diano la morte, ma non mi dividano da lei.

Lui. Se mi tolgono Odoardo, mi levino la vita. Senza di lui non so che farne.

Egi. Li sentite? Non fanno veramente compassione?

Uff. (A dir vero m'inteneriscono.) Quanto tempo è che siete maritati?

Luig. Un anno.

Uff. E dopo un anno pensano a separarvi?

Egi. Signore, siamo giunti a segno che si usa la prepotenza e si minaccia. Intanto si è fatto un precetto a lui, sotto pena del carcere, e a lei di non riceverlo in casa sotto pena di esser chiusa in un ritiro. Ambidue si raccomandano al cielo, agli stratagemmi, alla fortuna per vedersi

qualche volta e consolarsi; e si amano più che mai nel pericolo e nella disgrazia.

Uff. Mi sembra impossibile che si eseguisca una violenza e che venga approvata.

Egi. Eh signore! Chi ha più danari, ha più ragione.

Uff. Non sempre. — (*ad Odoardo*) Chi è vostro padre?

Od. Il barone Naimann.

Uff. Il presidente della?..

Od. Quello.

Uff. Ho capito. — E qual è il fondamentale motivo della sua avversione?

Egi. Mancanza di dote e, ciò che più lo disgusta, mancanza di titoli.

Uff. Ah, ah... (*ridendo*) Ma questo è poco male.

Egi. Anzi è un male irrimediabile.

Uff. Io scommetto che voi tra poco comprate una contea.

Egi. Con che?

Uff. Col vostro merito.

Egi. È tanto possibile, come il comprar l'ali ad un asino, e farlo volare.

Uff. Basta: io sono un poco astrologo, e non mi ritratto.

Egi. Vi assicuro che questa volta perdetevi il merito dell'astrologia.

Uff. Mi rincrescerebbe.

Egi. Eh, di grazia, lasciamo queste inezie.

Uff. Lasciamole pure. (*ad Odoardo*) Ma, a proposito, io mi scordava... Non mi diceste che bramate di gettarvi a' piedi dell'Imperatore?

Od. Questo sarebbe l'unico mio rifugio.

Uff. E che vorreste da lui?

Od. Pietà, giustizia, compassione per la mia povera sposa.

Uff. Questo è facile.

Egi. Voi fate tutto facile, ed io credo tutto difficile.

Uff. Vi compatisco.

Federici

S C E N A VI.

LUCIA dalla scala, e i suddetti.

Luc. **O**h signori, signori... allegrezza, illuminazioni... un giubbilo di popolo... Salite tosto alla finestra, e vedrete tutto.

Egi. Che cosa?

Luc. Un andare, un tornare, un correre di gente e di carrozze... Nobiltà in moto... È venuto, è venuto.

Egi. Chi?

Luc. L'Imperatore.

Od. Oh benedetto! Se il suo arrivo fosse il termine delle nostre afflizioni!..

Egi. Questa sarebbe un'occasione...

S C E N A VII.

Il conte di STEINBERGH e i suddetti.

Steim. **S**IGNOR, quando volete partire, si è trovato il modo di soddisfarvi.

Uff. Vi ringrazio.

Egi. Signor Conte, è vero ciò che dice Lucia?

Steim. E che dice?

Egi. Ch'è arrivato il sovrano?

Steim. Si grida di sì.

Uff. E voi cosa dite, signor direttore?

Steim. Voi potete leggere sulla mia fronte la mia risposta. (Qui ci vuol cautela.)

Od. (al conte.) Dov'è alloggiato?

Steim. Tutti corrono alla posta.

Od. Come si potrebbe ottener la grazia di parlargli?

Steim. Raccomandatevi a questo signore.

Uff. Io farò ciò che posso.

Egi. Animo dunque: se avete mezzi, ajutate questi poveri disgraziati.

Uff. Sì, voglio farlo, e vi prometto di riuscirvi.

Egi. Che il cielo vi benedica! Non posso contenermi dall'abbracciarvi. — (*a Lucia*) Va, Lucia; va tosto, e porta tre o quattro bicchieri.

Luc. (*Parte, poi torna.*)

Uff. A che farne?

Egi. Voglio che beviamo un bicchiere di vino alla salute dell'Imperatore. Scusate la confidenza. Voi ci farete quest'onore, e sarete de' nostri.

Uff. Volentieri; per un sì bel motivo mi unisco al vostro buon cuore.

Luc. (*che ritorna con sottocoppa e bicchieri*) Servitevi da voi. Io ritorno alla finestra a sentire ciò che succede. (*posa tutto sopra un pezzo di marmo e parte.*)

Egi. Qua. (*prende la bottiglia, versa il vino e lo distribuisce.*) Prima al forestiere... poi al signor Conte... e questo a me... Voi altri servitevi da voi stessi. (*bevendo*) Viva il nostro benefico Imperatore!

Steim. (*e tutti gli altri*) Viva!

Egi. (*accostandosi in confidenza all'orecchio dell'Uff.*) Di grazia, signore... scusate la mia libertà... chi siete voi veramente?

Uff. A dirvi il vero, sono un amico dell'Imperatore.

Egi. Amico! Tanto meglio. (*bevendo*) Alla salute dell'amico dell'Imperatore.

Uff. Obbligato.

Egi. (*un'altra volta, come sopra*) Veramente amico?

Uff. Amicissimo.

Egi. Son fuori di me per il giubbilo.

Uff. Questo vino è assai buono.

Egi. È quello che mi dà l'estro per fare le statue che avete lodato... Scusate, se non vi ho conosciuto.

Uff. Non importa. (*rende il bicchiere.*)

Egi. Ne volete un altro bicchierino?

Uff. Basta.

Egi. Mi raccomando a voi, vi raccomando queste creature.

Uff. Non dubitate che sono bene raccomandate.

Lui. Ah signore!..

Od. Proteggeteci con tutta la premura.

Uff. Fidatevi e rimanete tranquilli.

Egi. Guardate che buon signore! Il cielo ce l'ha mandato.

Uff. Signor Conte, compite l'opera della vostra amicizia, e fate sapere a chi deve condurmi ch'io partirò fra due ore.

Steim. Io non so ambire di più che l'onore dei vostri comandi. (parte.)

Egi. Fra due ore! Ma dunque in sì poco tempo...

Uff. Non vi affannate. In due ore faremo tutto... Intanto mantenete la vostra parola.

Egi. Quale?

Uff. Quella di condurmi da vostro fratello.

Egi. Avete ragione.

Uff. Andiamo, signor Conte.

Egi. Conte un... Me la fareste dire. Volete seguire a burlarmi?

Uff. (ridendo) Buon uomo, buon amico! Andiamo, andiamo. (gli volge le spalle, e s'incammina.)

Egi. (prende il lume ch'è sul marmo) Io vi precedo. — La venuta del principe, la vostra visita m' hanno infuso un giubilo, un brio che non capisco nella pelle. — Coraggio, o figli. Il cielo non abbandona i miserabili. Prendete l'altro lume e accompagnate il nostro protettore. (va innanzi seguito da Odoardo, che prende il lume ch'è accanto il gruppo e precede l'Uffiziale, e unitamente con Luigia ascendono tutti la scala.)

A T T O Q U A R T O.

Camera accomodata a forma di libreria,
con sedie e tavolini.

SCENA PRIMA.

FERDINANDO *seduto in una sedia d'appoggio a un tavolino, sopra cui vi è un piattello vóto, un lume, due caraffe, una di acqua, l'altra di vino. Ha un abito oscuro all'antica abbottonato, una zazzera di capelli bianchi, un ciglio folto, le calze e le scarpe parimente all'antica. Egli è nell'atto di bere una caraffa d'acqua. Dopo averla bevuta, sta un poco in silenzio a capo chino.*

LA mia piccola cena è finita... (*sollevando il capo*) Sia ringraziato il cielo. Anche questa giornata è scorsa per me tranquillamente senza rimorsi. (*si alza con fatica, tira la sua sedia d'appoggio verso un lato del suo tavolino, e torna a sedere*) Questa sera tutti mi hanno abbandonato. (*mette le mani or nell'una, or nell'altra scarsella, e non trovando ciò che mostra di cercare, va palpando qua e là sul tavolino, e urta con la mano nella lucerna, che cade.*

S C E N A II.

LUCIA, e il suddetto.

Luc. (entrando) **C**OSA avete fatto?

Ferd. Non lo so. Le mie mani hanno urtato in qualche cosa; e qualche cosa s'è rotta.

Luc. È caduta la lucerna.

Ferd. Manco male. Il caso ha avuto più giudizio di noi.

Luc. Perchè?

Ferd. Tu mi lasci la lucerna? Non è questo un beneficio inutile per un cieco?

Luc. Lo so, ma ve l'ho lasciata per comodo degli altri e per comodo mio.

Ferd. La tua ragione è migliore, ed io non mi vergogno d'avere il torto. — (*seguitando a cercare sul tavolino*) Ella debb'esser qui.

Luc. Che cosa?

Ferd. La mia tabacchiera.

Luc. Vado a prendere un altro lume. (*parte poi torna.*)

Ferd. A che condizione son io ridotto! — Superbia umana, tu che sollevi nello stato di prosperità il tuo capo contro il cielo, mira la tua debolezza. Se la natura ritira un solo de' suoi doni, ti umilia a' piedi di tutti e ti rende bisognosa di tutto.

Luc. (*che ritorna con lume*) Dov'è questa tabacchiera?

Ferd. L'ho messa qua sopra.

Luc. Qua sopra non v'è niente.

Ferd. Ma...

Luc. Aspettate. (*va col lume a un'altra tavola e cerca*) Eccola qua su quest'altro tavolino.

Ferd. Oimè! Ho perduto la vista, e comincio ad accorgermi che son vicino a perdere la memoria.

Luc. Tenete. (*gli dà la tabacchiera.*)

Ferd. Levami d'intorno quest'impicci.

Luc. Sto facendolo. (*levando l'apparecchio.*)

Ferd. (*Prende una presa di tabacco.*)

Luc. Avete mangiato con appetito?

Ferd. Sì.

Luc. Questo è buon segno.

Ferd. Quel forestiere è ancora a basso?

Luc. Vi è.

Ferd. Che vuole?

Luc. Oh, io credo poi che voglia farci del bene.

Ferd. Oh figlia! Gli uomini che fanno del bene al loro prossimo sono rari.

Luc. Ma questo ha un'aria, un fare che consola,

ed io starei là fino a domani a guardarlo , a l'ascoltarlo a bocca aperta. È un signore differente dagli altri signori ; e quando lo dico io so quel che dico , e potete credermi.

Ferd. Sì , figlia ; sì. *(sorridendo e mostrando di credere.)*

Luc. Se aveste sentito ciò che ha detto... Ma io non bado tanto alle sue parole , quanto al modo di pronunziarle , e al viso che le accompagna. Voglio raccontarvi...

Ferd. Va , Lucia: riponi quella roba , e me lo racconterai un'altra volta.

Luc. Avete ragione , poichè arriva gente a disturbarci. A rivederci un'altra volta. *(prende la roba ch'è sul tavolino , e parte.)*

S C E N A III.

*EGIDIO, l'UFFIZIALE, il barone ODOARDO,
LUIGIA, FERDINANDO.*

Egi. Addio , fratello.

Ferd. Addio. — Hai terminato il tuo lavoro ?

Egi. No ancora. È venuta una persona a interrompermi ; ma ho piacere di questa interruzione. Rallegrati , o Ferdinando.

Ferd. Di che ?

Egi. Finalmente ho trovato chi proteggerà la mia figlia.

Ferd. Protettor maschio , o protettor femmina ?

Egi. Maschio , maschio.

Ferd. Giovane , o vecchio ?

Egi. Giovane.

Ferd. Di che condizione ?

Egi. Sublime.

Ferd. Oimè !

Egi. Che vuol dir quest' oimè ?

Ferd. Queste qualità non mi piacciono.

Egi. Perché ?

Ferd. Tua figlia è giovane e non brutta. Leva l'uno o l'altro, e sparirà il protettore.

Egi. Spiegati meglio.

Ferd. Intendimi, se lo vuoi, o fratello. Ho detto quanto basta.

Uff. Buon vecchio, voi mi scagliate un'ingiuria ch'io credo di non meritarmi. Ma vi prego prima a conoscermi.

Egi. O fratello, si può ben dire che questa volta tu hai parlato alla cieca.

Ferd. Egli è dunque presente, e tu non me ne hai avvisato? Chiunque siate, scusate, o signore. Io vi ho parlato coi termini volgari dell'esperienza. Avrò piacere d'ingannarmi.

Egi. Appunto. Se tu potessi vederlo!.. Queste sono di quelle fisionomie che non ingannano.

Ferd. Chi è?

Egi. Un soldato, ma di alto rango.

Ferd. Soldato! — Datemi, o signore, la vostra mano.

Uff. (*porgendo la mano a Ferdinando*) Eccola.

Ferd. Vi domando perdono; vi rendo la stima, e vi accetto per protettore.

Uff. Voi mi sembrate molto amico del nome e del carattere di soldato.

Ferd. Sì: ormai è l'unica gente ch'io stimo. Tutto il resto mi fa compassione.

Uff. Perché?

Ferd. Il solo soldato, o signore, è depositario dell'onore vero. Egli solo ci conserva l'idea del buon ordine, della cieca obbedienza, della subordinazione. I nostri letterati, falsi lumi del secolo, disputano sulle leggi; egli si contenta di saperle: quelli entrano con ispirito ribelle a esaminarle; questi ne rispetta gli arcani e si limita ad obbedirle. Essi in fine si contraddicono e generano la confusione; il soldato, sempre eguale a sè stesso, fa riparo alla licenza e mantiene la disciplina.

Uff. Voi parlate in un modo che risveglia la mia

attenzione, e mi sembrate più grande che non vi ho creduto.

Egi. Eh, eh! Se tirerete avanti, sentirete il vero Cicerone della Germania.

Uff. Egli sembra molto vecchio.

Egi. E pure è più giovane di me.

Uff. Più giovane? Come mai? Voi comparite robusto e in una perfetta virilità. Egli al contrario...

Egi. Signore, sappiate ch'io ho faticato col corpo ed egli con lo spirito.

Ferd. Questi capelli canuti e un'immatura vecchiezza sono il premio dell'uomo pensatore. Mio padre, di cui benedico la memoria, ha voluto distinguermi: ambiva di avere un sapiente nella sua famiglia, e mi ha trasportato dallo scarpello ai libri. Che grazia fatale ha voluto farmi! Ho studiato molto, ho brillato anch'io fra i letterati del secolo: mi sembrava da principio di dominare sui segreti della natura; ma ho veduto il mio inganno. Due terzi della nostra scienza sono vanità, e muojo confessando di non saper nulla.

Uff. Quanto tempo è che siete cieco?

Ferd. Tre anni.

Uff. Come sopportate la vostra disgrazia?

Ferd. Tranquillamente. Tra i beni che mi toglie, e i disgusti che mi risparmia, sono compensato abbastanza.

Uff. Sembra che facciate plauso alla vostra cecità.

Ferd. Quasi; e s'ella mi priva di godere lo spettacolo luminoso della natura, non veggo nè meno i disordini che la degradano, non le tinte artificiali degli uomini che la trasformano, non gli omaggi adulatori, non le finte carezze, i falsi sorrisi, le insidie... in fine non veggo i delitti.

Egi. (all' Ufficiale) Rispondetegli, se vi basta l'animo.

Uff. Voi siete un uomo assolutamente grande.

Egi. Eh per bacco! Lo so ancor io. Non darei mio fratello per tutto l'oro che ha ne'suoi scrigni l'Imperatore.

Uff. Più che lo guardo, più mi sembra che la sua idea non mi sia nuova. — Io dovrei avervi veduto in qualche luogo.

Ferd. Niente di più probabile. Foste mai in Vienna?

Uff. È la mia patria.

Ferd. E bene: mi avrete veduto colà, dove fui per dodici anni e con onore, se volete informarvene.

Uff. Che vi facevate?

Ferd. Vi esercitai la carica di professore in Diritto naturale nell' imperiale Università.

Uff. Oh vedete dunque, se io non m'inganno? — Quanto tempo è che vi mancate?

Ferd. Saranno tre anni.

Uff. M'immagino che la vostra infermità...

Ferd. Appunto. Ella interrompe il corso alle mie fatiche.

Uff. Avrete ricevuta una congrua giubilazione?

Ferd. Assai meschina.

Uff. Come?

Ferd. Non mancano mai gli spiriti invidiosi, nemici del suo simile, che si fanno un vanto di arrestare la generosità del loro principe.

Uff. Io starei per giurarvi che il principe non sa nulla di tutto ciò.

Ferd. Ve lo credo... Voi però siete testimonio del mio stato e della mia ricchezza.

Uff. Consolatevi che siete vicino a migliorarlo.

Ferd. Con qual fondamento?

Uff. Voi dunque non sapete d'esser fatto consigliere dell'Imperatore?

Ferd. Io? Da quando in qua?

Uff. Vi basti così. Il resto è ancora un arcano; ma durerà poco.

Egi. (Non saprei... Questo signore distribuisce titoli con facilità... Ora che mi ricordo... io conte... egli consigliere... che negozio è questo? Io non intendo molto queste patenti.)

Uff. (ad Egidio) Che pensate?

Egi. Penso al consigliere e al conte suo fratello.

Uff. (sorridente) Intenderete, amico, intenderete.

Ferd. Gli ultimi vostri detti, o signore... Basta; io fo conto di non averli ascoltati. — Ma passiamo ad altro. Dov'è la mia Luigia?

Egi. Eccola qui.

Ferd. Tu non mi dici nulla, mia cara nipote?

Luig. Io non voleva disturbare chi parla meglio di me.

Ferd. E Odoardo non si è veduto questa sera?

Od. (*Gli bacia la mano.*)

Ferd. Chi è questi? (*toccandolo qua e là.*)

Od. È il vostro Odoardo, che vi ama e vi rispetta.

Ferd. Abbracciarmi, o figlio. L'ingiustizia ti perseguita, ma il cielo ti proteggerà; e sarai l'appoggio di mia nipote.

Egi. Così diceva pure questo signore. Egli s'impenna di presentarci all'Imperatore.

Ferd. Il cielo lo voglia! Se non fossi così cieco... Cento volte mi è venuto in mente di andarmi a gettare a' suoi piedi.

Uff. Egli vi avrebbe accolto con umanità e con amore; e voi avete mancato di confidenza verso lui.

Ferd. Che buon principe! Non so s'egli sia più di quell'indole così facile e popolare, con cui...

Egi. Sì; dicono ch'egli è sempre lo stesso. — A proposito, tu dovresti conoscerlo molto bene.

Ferd. Se lo conosco!.. Gli ho baciata la mano tante volte... Allora era un piacere a vedere, a sentire i tratti della sua bontà, del suo spirito... Afiabile con tutti, compassionevole, benefico... egli era l'amico de' suoi sudditi: accorreva, cercava, preveniva i bisogni. Si diceva per proverbio ch'egli era in tutti i luoghi, che i poveri e i ricchi dormivano tranquilli, ed egli vegliava e ne faceva la sicurezza.

Egi. Seguita, fratello; tu m'imbalsami gli orecchi parlando così del nostro principe.

Ferd. Ho anch'io in ciò la mia debolezza... Mi ricordo ancora, come se fosse adesso, i suoi modi, il suo volto, e sino le sue parole.

Egi. Dipingimi, ti priego, la sua persona. Aju-

tami, giacchè io debbo presentarmi a lui, come questo signore ci promette, a distinguerlo subito in mezzo a' suoi cortigiani.

Ferd. Eccoti il suo ritratto che tu potresti scolpire senza ombra di sbaglio.

Egi. Non batto palpebra.

Ferd. Egli è ben fatto, e di una statura mediocre.

Uff. Tralasciate, vi prego...

Egi. Non crederò che vi dispiaccia sentir parlare del vostro padrone e del mio.

Ferd. Veste quasi sempre da soldato, e il suo abito prediletto è, massimamente quando viaggia, un' uniforme verde con rivolte e fodera di color rosso, ch' è quella del suo reggimento.

Egi. Questo signore ne ha una compagna.

Ferd. Ha una faccia ilare, i capelli arricciati semplicemente, un occhio celeste, ma vivace, due begli archi di ciglia nere, che lo adornano, una guancia ritondetta e prosperosa, e il labbro inferiore un pochetto colmo e rovesciato al di fuori.

Egi. (*guardando l' Uffiziale con sorpresa*) Fin qui questo signore lo rassomiglia come un pomo diviso dalla sua metà.

Uff. (Ormai l'innocenza di questa buona gente arriva a scoprirmi senza volerlo.)

Ferd. Nota bene questi due segni, che te lo faranno distinguere anche fra mille. Tiene un neo sotto l'occhio sinistro che gli dà qualche grazia.

Egi. (*tenendo sempre gli occhi addosso all' Uff. con qualche confusione interrompe*) Un neo!

Luig. e Od. (*avendo osservato anch'essi, danno segni di sorpresa e di confusione.*)

Ferd. Ed ha il mento un poco strisciato nella sua sommità da una palla di moschetto.

Egi. (*Torna a guardare l' Uffiziale.*)

Uff. (*Destramente e mostrando di farlo a caso, si porta un fazzoletto al viso.*)

Egi. (*attonito a Ferdinando*) Fratello?

Ferd. Che?

Egi. Mi hai tu detta la verità?

Ferd. Perchè questa interrogazione?

Egi. (*Guarda l'Uffiziale, indi Luigia e Odoardo, gesticchia, vorrebbe parlare, si trattiene, e rimane in un atteggiamento d'uomo estatico.*)

Uff. (*Mostra non badarvi, e fa alcuni passi fingendo distrazione.*)

Egi. (O è desso, o io sogno.)

Od. (*attonito e sottovoce*) Luigia!

Luig. (*attonita anch'essa e timorosa, sottovoce*) Odoardo!

Od. (*come sopra*) Hai tu veduto il neo?

Luig. (*come sopra*) E quel labbro, quegli occhi?... ah tutto...

Uff. Ed ora che significa questo improvviso silenzio? Non vi è più alcuno che parli?

Od. (*a Luigia*) E quel nascondersi il viso?

Lui. (*a Od.*) Ah ch'io palpito e tremo tutta!

Uff. È tempo che vi levi l'incomodo. Addio, miei cari amici. (*in atto di partire.*)

Egi. Partite?

Uff. Sì.

Egi. Il cielo vi accompagni.

Od. e Luigia fanno una timida riverenza, irresoluti a che determinarsi, all'Uffiziale che passa davanti.)

Uff. (*fermandosi ad osservarli*) Voi non mi dite nulla?

Luig. Noi, signore?

Od. Noi? E che possiamo mai dirvi?... Interpretate piuttosto il nostro silenzio.

Uff. (*Chi lo direbbe? Il loro imbarazzo genera il mio... Veggio la loro confusione, e non so risolvermi.*)

S C E N A IV.

LUCIA che introduce GISMONDO e GUGLIELMO vestiti da uffiziali, e i suddetti.

Luc. (all'Uffiziale) **S**IGNORE, ecco qui due piccoli uffiziali che fanno istanza di vedervi e di parlarvi.

Gismondo e Guglielmo si cavano il cappello, e restano a capo scoperto in positura da soldato.)

Uff. Onde mai?.. Ed a che fine?..

Luc. Interrogateli voi stesso, e sentirete come ciarlano bene.

Uff. Avanzatevi. *(ai fanciulli che vengono avanti.)*

Luc. Guardate che bel garbo, che bei soldatelli! Che aria, che ciglio bruschetto!.. Fanno proprio venir volontà di baciarli...

Uff. Chi siete, o giovanetti?

Gism. Due vostri servitori.

Uff. Che volete?

Gism. Vedere l' amico di nostro padre, e imparare dal suo labbro ad imitarlo.

Uff. E chi è vostro padre?

Gism. Fu il maggiore Valsingher.

Uff. Voi siete quelli!.. Ma come qui?.. *(a Luc.)* Sono soli questi fanciulli?

Luc. Non signore. Di là v' è sua madre.

Uff. Fatela entrare.

Luc. Subito.

(parte.)

Gismondo e Guglielmo si rimettono bruscamente il cappello in capo cavano, le loro spade e vanno a mettersi ai due lati della porta.)

Uff. Ed ora che fate voi?

Gugl. La sentinella all' amico di nostro padre.

Uff. *(Che cari fanciulli! Oh come questa innocenza mi piace!)*

Egi. *(Io sempre più mi confondo. Sono rimasto qui estatico, e non so formare una parola.)*

Ferd. Fratello?

(cercandolo con le mani.

Egi. Lasciami.

Ferd. Che vuol dire?..

SCENA V.

LUCIA che introduce la contessa *VALSINGER* e il conte di *STEINBERGH*, l'*UFFIZIALE*, *EGIDIO*, *FERDINANDO*, *LUIGIA*, il barone *ODOARDO*, *GISMONDO*, *GUGLIELMO*.

Luc. **E**CCOLA.

(parte poi torna.

Uff. Voi qua, signora?

Vals. Perdonate, vi supplico, alla mia libertà.

Uff. Dubitavate forse ch'io potessi dimenticarmi la mia promessa?

Vals. Voi non potete mancare alla vostra parola.

Uff. Perchè dunque?..

Vals. Ho voluto prevenirvi e darvi un segno del mio rispetto.

Uff. Ciò non conviene a voi, che come dama...

Vals. Riflettetevi bene, o signore, e vedrete che il mio decoro non soffre nulla in questo caso.

Uff. (rivolgendosi al Conte) Avreste voi per avventura tradito il mio segreto?

Steim. Io temo ch'essa l'abbia penetrato da sè stessa.

Uff. (alla Contessa) Chi vi ha detto ch'io son qui?

Vals. Voi stesso, se vi ricordate, che poche ore fa...

Uff. Dite benissimo. — Quelli dunque sono figli del maggior Valsingher e figli vostri?

Vals. Nati e dedicati a servirvi, se gli accettate.

Uff. A servir me?

Vals. Se questa parola mi s'è sfuggita, s'ella è fuor di tempo, attribuitela alla mia confusione.

Egi. (Non vi è più dubbio.)

Od. (sottovoce e timido a *Luigia*) Intendi nulla, o *Luigia*?

Luig. (sottovoce a Odoardo) Ah Odoardo, se tu sapessi come mi palpita il cuore!

Uff. (ai circostanti) Che fate voi così dimessi e taciturni?

Luig. (umilmente e piano) Nulla.

Uff. Voi tremate?

Luig. Non signore... (Sono tutta scossa da capo a' piedi.)

Uff. Parlate.

Vals. (avvicinandosi con sommissione) Se non temessi d'offendervi...

Uff. Proseguite.

Vals. (passando a un vivace trasporto) Ah no... Voi siete buono e clemente; ne ci ricuserete la grazia di baciervi la mano.

Egi. Ed io, signore... (*piangendo e presentando Luigia e Odoardo che piangono insieme con lui*) Ecco pure i miei figli.

Ferd. (Ormai mi nasce un sospetto...)

Uff. Che lagrime son quelle?

Egi. Di tenerezza.

Uff. E perchè?

Egi. Ah signore, fateci degni di cadere a' vostri piedi. Queste lagrime ci tradiscono. Il nostro cuore vi ha riconosciuto.

Vals. Accordateci il giubbilo di pronunziare il vostro glorioso nome, senza tema di dispiacervi.

Uff. Ah sì... Ho resistito abbastanza, e voi lo meritate.

Vals. Giusto cielo!

Od. Nostro re!

Luig. Nostro padre!

Egi. Invitto Alberto, glorioso Imperatore!

} (*tutti si gettano a' suoi piedi.*)

Ferd. (balza dalla sedia, e si slancia a tentone per correre anch'egli a' piedi dell'Imperatore)
Egli stesso!.. Oh dio!.. Figli miei, ajutatemi... Io pure... Ch'io baci i suoi piedi, poi muojo tranquillo. (*si prostra e stringe le ginocchia dell'Imperatore.*)

Imp. Amici miei, cari amici, basta. Voi chiamate le mie lagrime a mescolarsi con le vostre. Alzatevi... abbracciatemi. Ecco il padre vostro, il difensore, l'amico.

Ferd. Il cielo dia lunghi giorni a un sì buon padre.

Egi. Ch'ei ci tolga gli avanzi della nostra vita per unirli alla sua.

Imp. Quest'accoglienza e questi voti sono ben più sinceri, e mi toccano il cuore mille volte più che le fastose acclamazioni di un popolo intero. Qui tutto è candore, tenerezza, verità. Fortunati questi momenti che ho passati con voi! Io li debbo all'alterigia di poche anime basse, amiche dell'ignoranza e della propria fortuna. Ecco dove risiedono i sentimenti generosi e le virtù. Non mi scorderò mai di quest'istanti.

Luc. (*che ritorna frettolosa all'Imperatore*) Signore, due uffiziali vestiti come voi, vi cercano, e sono là fuori che vi aspettano... Inoltre... oh se vedeste!.. una folla di popolo è innanzi la nostra casa. Bassa gente... signori... tutti sono meschiati insieme, e mostrano il medesimo desiderio.

Imp. Di che?

Luc. Di vedere l'Imperatore... Dicono ch'egli è qua. Guardate che pazzi!

Luig. Ah Lucia!

Luc. I più nobili, il presidente, padre di Odoardo, i due baroni di Velfen e Splinn, le due baronesse, una Stollen, l'altra... non mi ricordo, il cavalier... (*alla Contessa*) voi sapete come si chiama... e alcuni altri sono entrati nel portico dove stanno i marmi e le statue, e dimandano la permissione di presentarsi.

Imp. Il presidente? Le due baronesse? Le vedrò volentieri. Entrino pure.

Egi. (*a Lucia*) Avete sentito?

Luc. Subito.

(*parte.*)

Imp. Lo credereste, amici? Essi mi hanno riputato indegno della loro compagnia. Quest'abito semplice non li ha persuasi.

Federici

Ferd. O ciechi!.. Voi che potreste opprimerli con un solo de' vostri sguardi...

Imp. Io non so che riderne e compàtirli.

Vals. Sento il calpestio.

Egi. (*osservando*) Son dessi.

SCENA ULTIMA.

Il barone NAIMANN, il barone VELFEN, il barone SPLINN, la baronessa STOLLEN, la baronessa VILTZ, il cavaliere BROM, alcune altre dame e cavalieri, l'IMPERATORE, il conte di STEIMBERGH, la contessa VALSINGER, EGIDIO, FERDINANDO, LUIGIA, il barone ODOARDO, GISMONDO, GUGLIELMO.

Velf. **S**ERVITORE umilissimo.

Naim. Schiavo.

Brom. Chi è il padrone di casa?

Egi. Son io.

Stol. (*alla baronessa Viltz*) È qui quell'uffiziale.

Vil. (*alla baronessa Stollen*) Egli si caccia per tutto. Se lo sapeva non ci veniva.

Brom. (*alle baronesse Viltz e Stollen*) Ecco la Contessa: fin qui è venuta a trovare il suo nuovo innamorato.

Egi. Chi cercate, signori?

Naim. L'Imperatore.

Imp. Vi pare che questo sia il luogo da ricercarlo?

Naim. È quello che diceva ancor io: egli non avrebbe preferito un artefice alla nobiltà.

Imp. Che vorreste da lui?

Naim. A noi tocca a complimentarlo ovunque sia, e offrirgli la nostra servitù. Siamo i prigionieri della città.

Imp. Ho paura che siate appena gli ultimi.

Naim. Come parlate?

Brom. (*Vuol vendicarsi.*)

Od. (*sta coperto dietro agli altri in modo che*

il barone Naimann non lo vegga) (Se potessi almeno avvisare mio padre.)

Naim. (ad *Egidio*) Rispondete voi: è vero, o non è vero che l'Imperatore è entrato qui?

Egi. Io non ho veduto che questo signore.

(accennando l'Imperatore.)

Imp. Oscuro e senza titoli, non degno della vostra conversazione, e forse de' vostri riguardi.

Stol. Maledetti gli sciocchi! Ci hanno fatto correre alla posta, al palazzo del governatore, e poi qua.

Vil. Scommetto che l'Imperatore non si sogna nè meno d'essere nel nostro paese. — Nessuno sa quello che si dica.

Stol. Siamo pur pazzi noi a dar loro retta.

Imp. Lo credo.

Vil. Andiamo. (in atto di partire.)

Naim. (scoprendo *Odoardo*) Che veggo? Tu qui?

Od. Ah padre, eccomi a' vostri piedi.

Naim. Indegno! Contro il mio divieto tu ardisci praticare questa donna e questa gente che ti ha sedotto? Te ne pentirai.

Od. Fermatevi.

Naim. Che fermarmi? Implorerò l'aiuto del governo. Farò carcerar te, e metter costei in un ritiro.

Imp. Il governo, bene informato, non vi ascolterà.

Naim. Perchè?

Imp. Perché questi sono sposi legittimamente, e non si commettono ingiustizie.

Naim. È un matrimonio nullo e cresciuto nella colpa... Questi plebei hanno circuito, tradito mio figlio.

Imp. Non ne sono capaci... Plebei? Che nome date voi alla virtù? Uno scultore egregio che fa onore alla sua patria, un uomo di lettere non sono plebei come voi dite, e possono con decoro imparentarsi con un nobile novello e di provincia.

Naim. Io non vi ascolto. Voi non c'entrate. Io

odio questa gente, e li perseguiterò fino alla morte.

Imp. E che farete? Uomo vile, miserabile, vergognoso, pasto della superbia, ascoltatevi. Io vi parlo a nome dell'Imperatore. Egli sa e approva questo matrimonio. Se le virtù non bastano a soddisfare chi non ne possiede nessuna, s'è necessario ugnagliare una nobiltà comprata da un padre muguajo, sappiate che Luigia è figlia del conte Egidio, conte per merito e non per accidente, e nipote di un consigliere di Sua Maestà. Vi basta ciò per far tacere la vostra stolidità ambizione?

Naim. Da quando in qua hanno costoro questi titoli?

Imp. Dal tempo che voi avete demeritato i vostri.

Naim. Ma, signor ufficiale...

Imp. Tacete ormai, nè mi obbligate a dirvi di più... (*volgendosi ad Egidio, Ferdinando e Luigia*) Amici miei, rallegratevi; se vedete premiata scarsamente la vostra virtù, voi lo dovete a voi stessi. — È tempo di separarci. Ricordatevi che io lascio qui degli amici, e voi siate certi che in ogni tempo ne avrete uno in me. Addio. (*va per partire; Egidio, Odoardo, Luigia, la contessa Valsingher e il conte Steimbergh l'accompagnano.*)

Vals. Ah signore!..

Egi. La nostra gratitudine...

Imp. Restate e tacete.

Gismondo e Guglielmo lo salutano con la spada.)

Imp. E questi signorini saranno essi dimenticati? (*a Gismondo*) Addio, tenente. (*a Guglielmo*) Addio, capitano. (*rivolgendosi improvvisamente sulla porta alle baronesse, ai baroni, alle dame, e ai cavalieri*) E voi cavalieri e baroni, ricevete un mio ricordo per compassione. Date bando all'orgoglio; rispettate tutti. Apprendete che l'uomo, che difende la patria, merita la stima e l'amicizia d'ognuno, e che la prima e vera nobiltà è fondata sulla virtù. (*parte.*)

Stol. Io resto attonita, e non intendo questi discorsi.

Vil. Ci siamo lasciati strapazzare senza rispondere una parola.

Steim. Buon per voi.

Vals. Ringraziate il cielo.

Stol. In fine chi è quell'uffiziale?

Vals. Siete stati così ciechi per non conoscerlo?

Od. Ah padre mio!

Naim. E così?

Od. Quegli è appunto l'Imperatore.

Naim. Giusto cielo!

Stol. Oimè!

Vil. L'Imperatore!

Brom. E noi?.. Ah sciagurati noi!

Stol. Oh dio! mi vien male. Non posso più.

(si getta sopra una sedia in convulsioni.)

Vals. Vi sta bene.

Stol. Un bicchier d'acqua per carità!

Vals. Ci vuol altro.

Vil. Sono più morta che viva.

Naim. Ah figlio ingrato! Tu mi hai tradito.

Od. No, padre: io non era in istato di poter dirvi una parola.

Stol. Questo è troppo. Sono schernita, sono disonorata. Voglio andare ad annegarmi.

Steim. Fermatevi. — Volete, o signori, un mio consiglio? Esso è il solo, il più salutare, e ve lo dà un amico. Quest'avventura non vi offende. Nel suo genere è soltanto ridicola ed esclude la colpa. Chiedetene, con una supplica, perdono a sì buon principe. Egli ne riderà. Ma voi, se siete saggi, traetene tutto il vantaggio. Ella v' insegna ad esser cauti per l'avvenire, dignitosi, ma non superbi; cortesi cogli eguali, docili con tutti e umani cogli inferiori. Avete sentito ciò che ha detto l'Imperatore? Questi sono i distintivi e i veri pregi della nobiltà.



IL DELATORE

DRAMMA .

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI

Il signor d'ORISTANO, capo della giustizia criminale.

FERDINANDO, di lui segretario.

PIETRO
LORENZO } figli di

TEODORA Benamati.

ANTONIO, artigiano.

LUCIA, di lui moglie.

AMBROGIO, cameriere del signor d'ORISTANO.

Un ASSESSORE.

Un SERGENTE della guardia criminale.

Una GUARDIA.

Due assessori
Alcuni servi
Guardie criminali } che non parlano.

La scena è in Pisa.

RIFLESSIONI

SUL DELATORE

Accipe mirandum, novitate movebere facti:

Metamorph., lib. 7.

Io non credo che senza estrema commozione possa ascoltarsi l'avvenimento (non immaginato, ma storico), da cui ebbe soggetto il presente dramma. Qual misto di generosità e di barbarie, di grandezza e di disperazione, di pietà filiale e di crudeltà contro sè stesso!

Chi non ha l'animo disposto per la sensibilità, per la compassione, per quella dolce melanconia che ci trae a piangere sulle sventure de' nostri simili, chi non cerca se non il riso, la stravaganza e il giocondo trattenimento, non getti lo sguardo su questo scenico lavoro. Ma chi ha il cuore dotato d'una squisitezza di fibra, lo legga, e se ne sentirà per un'ignota malia profondamente intenerito.

Parrà forse a taluno che soverchia sia la costanza, tanto nel delatore, quanto nell'accusato, (entrambi giovanetti d'età, e timidi per educa-

zione e per costume) nel sostenere con animosità il loro assunto all'aspetto de' minacciati tormenti e del supplizio; ma basta conoscere la natura umana per sapere di qual grado di entusiasmo sia ella capace anche nell'età men ferma, e sino nel sesso più debole, quando è concitata dalla forza delle passioni. Non sono rari nella storia gli esempi che comprovano la mia asserzione.

Questo componimento fu scritto nel 1799; ma o non mai, o di rado rappresentato, ch'io sappia, per la difficoltà di rinvenire due giovani attori di sommo valore e di franca conoscenza dell'arte loro che l'eseguiscano.

IL DELATORE

ATTO PRIMO.

Gabinetto con iscrittojo, carte, libri, lumi, ecc.

SCENA PRIMA.

AMBROGIO.

È quasi un' ora di notte, e nè il padrone, nè alcuno de' nostri ancora ritornà. — Ma ecco appunto il suo segretario domestico.

SCENA II.

FERDINANDO, e il suddetto.

Amb. **A**n signor Ferdinando che nuove ci recate?

Ferd. Il placito è terminato; e quel reo...

Amb. È condannato?

Ferd. L'hanno assolto.

Amb. Sia ringraziato il cielo. Io non lo conosco, ma tremava per lui, e tremo ogni volta che si tratta della vita, o della morte di qualche sciagurato.

Ferd. Non vi era uno fra tanti che ascoltavano che non facesse voti per la grazia di quell'infelice. Mio caro Ambrogio, vien detto che gli uomini sono cattivi, e che bramano il male dei loro simili; ma vien detto a torto; e questo è un oltraggio fatto a tutta l'umanità. Gli uomini sembrano qualche volta cattivi per necessità; ma son buoni generalmente per natura.

Amb. Ma come andò la faccenda?

Ferd. Non te lo dirò bene perchè io stavo lontano

dal punto ove si disputava, ma era uno spettacolo che atterrava il numeroso popolo che v'era concorso. Io non vedeva nè l'accusatore, nè l'avvocato, nè il reo, ma solo i giudici maestosamente assisi sull'alto lor tribunale; e in mezzo ad essi il signor d'Oristano nostro padrone. L'avvocato parlava; e la sua bocca era come un fiume sempre secondo che versava ragioni e difese. Tratto tratto si sentiva la rauca e stridula voce dell'accusatore che gridava morte, e portava il terrore da un capo all'altro di quell'assemblea, e il suono delle catene di quell'infelice che si agitava. Il popolo ascoltava avidamente, immobile, e senza tramandare neppur un respiro: e se alcuno soffogato tra la folla era costretto a muoversi, o a lagnarsi, un grido improvviso, universale lo condannava a tacersi. E già l'eloquenza del suo difensore aveva esaurito quanto l'arte e la natura unite a gara gli avevano suggerito; e già si piangeva, quando uno de' più vicini al tribunale s'accorse che anche sul ciglio de' giudici spuntava qualche lagrima. Uno lo disse all'altro; e allora tutti notando quel pianto, e prendendolo a buon presagio, applaudirono con le mani, e chiamarono grazia. Si votò: e la grazia fu fatta.*

Amb. Ah voi mi rapite, e fate piangere anche me stesso.

Ferd. Ecco il signor d'Oristano.

S C E N A - III.

Il signor d'Oristano seguito da giudici, dal SERGENTE di giustizia, da' Servitori, e da alcuni parenti del reo in abito lugubre. I suddetti:

D' Ori. **A**MICI miei, consoliamoci insieme di aver conservato un cittadino alla patria, e un padre a una famiglia desolata. Che bel trionfo per noi è il poter conciliare qualche volta l'umanità con

la giustizia ! Che soave ministero è l'assolvere ! Che funesto ufficio è il punire. — (*ai parenti del reo che stanno in atto di ringraziarlo*) Creature innocenti , cessate dal ringraziarmi. La mia interna gioja , e la vostra consolazione sono premj che bastano alla mia coscienza tranquilla. Domani il vostro parente vi sarà reso, e lo presenterete con giubbilo a tutti gli amici suoi. — (*alzando le mani al cielo*) E tu Dio di pace, che sei l'autore della giustizia , e soprattutto della misericordia , ispira agli uomini una scintilla di quell'amore , con cui gli ami tu stesso. Ond' è che tu puoi perdonare mille volte a chi mille volte si pente : e noi infinitamente minori di te , e che pretendiamo di assomigliarti , sappiamo appena perdonar una volta (se pur perdoniamo), e non ci stanchiamo mai di punire ? Sono cinquanta e più secoli che la giustizia pretende di vendicare l'umanità cogli spettacoli e le morti ; e malgrado ciò l'abbiamo noi migliorata ? Cade un reo sotto la sua spada , e un altro ne sorge ; con terribile vicenda si vòta il mondo di vecchie colpe , e prorompono le nuove. — Ma basta. Separiamoci , ciascuno di noi contento di sè stesso dia alla propria quiete queste ore che ci avanzano. Io vi ringrazio tutti. Compagni miei , addio. Ci rivedremo domani. (*tutti partono , fuorchè i servi. Il Segretario gli accompagna.*)

S C E N A IV.

D' ORISTANO , e alcuni Servi.

D' Ori. (ai Servi) ANDATE. Voglio respirare un momento. Lasciatemi qui solo e tranquillo (*i Servi escono. Va a prendere un libro dallo scrittojo , e siede ad un tavolino*) Ecco il mio porto , il mio rifugio dalle procelle del giorno. (*aprendo il libro*) Ecco un amico dell'uma-

nità, un autore che scrive, come ispirato dal cielo e dalla natura: non sofismi, non paradossi, sì cari a questo secolo, non idee che brillano d'una luce fosforica e passeggera, ma verità solide e profonde, proprie ad ogni età, ad ogni anima, ad ogni nazione. Questi son angeli, e non uomini: ma siccome avviene nella società che tra il buffone e l'uomo dabbene, l'uno s'accarezza e piace, l'altro si loda e si fugge; così si applaude allo scrittore che diverte, e si lascia alla polvere quello che istruisce. Gran disgrazia per l'umanità!

S C E N A V.

Ferdinando e d'Oristano.

Ferd. SIGNORE.

D' Ori. A che venite. Avete bisogno di me?

Ferd. Ho bisogno di parlarvi.

D' Ori. Parlate. — Voi mi sembrate turbato.

Ferd. Il sono.

D' Ori. Perché?

Ferd. Udite.

D' Ori. Vi ascolto.

Ferd. Io aveva accompagnato gli Assessori sino alla porta del pretorio, e ricalcava lento e solo la medesima via, quando all'improvviso sento uno scalpitar dietro a me; e mi veggó a lato un'ombra riflessa sul muro che seguiva la mia. Mi arresto: s'arresta ella pure. Mi volgo, e scopro un uomo, la cui vista m'empie di maraviglia e di sospetti. I suoi occhi erano stupidi, ritti i capelli, pallido ed atterrito il sembiante. Lo interrogo; e non risponde. Chi cercate (gli ripeto?) Non fa cenno, nè motto, ma seguita a starsi attonito e muto, e non batte palpebra; se non chè il suo occhio nuotava nelle lagrime; e quelle proruppero in un istante. A quella vista stupefatto al par di lui mi fermo a riguardarlo

meglio, e lo esamino dal capo sino alle piante. Egli era senza fibbie alle scarpe, e senza cappello in capo. Il suo abito (sebbene di fino panno e di taglio elegante) era logoro, nè più vi restava che un sol bottone d'oro che l'annodava sul petto. Ma a tanta miseria non era conforme nè la sua dolce fisionomia, nè la sua figura geniale e gentile. Allora io lo scuoto, l'interrogo di nuovo, l'assicuro, e lo prendo per mano per trarlo sin qua; ma indarno. Ei comincia a tremare; se gli piegano le ginocchia, e cade a' miei piedi sfinito e quasi spirante.

D' Ori. Ah donde mai? E perchè?..

Ferd. In questo stato lo lasciai per correr qui, per avvisarvi e chiedervi consiglio.

D' Ori. Chiamate gente, e si soccorra.

Ferd. Io dubito a quell'abito, a quella macilenza, a que' riguardi ch'ei sia qualche sfortunato fuggito dalle vicine carceri, e che...

D' Ori. Chiunque sia, si soccorra, vi dissi. — Chi è di là?

Ferd. Eccolo... Sì. È lui... È lui stesso che s'avvicina.

D' Ori. Qual uomo, o quale spettro! —

S C E N A VI.

PIETRO e i suddetti.

Pie. (*ENTRA incerto, stupido, vacillante e si ferma sulla porta.*)

D' Ori. Entrate.

Pie. (*sbigottito, e volendo retrocedere*) Ah!

D' Ori. Ascoltateci. Non temete. Restate.

Pie. Lo poss'io? Le ginocchia mi mancano.

D' Ori. Sedete. (*gli presenta una sedia.*)

Pie. (*gettandosi sulla sedia*) (*Potessi morire in quest'istante.*) (*resta spossato.*)

D' Ori. (*al Segretario*) (Ben lo diceste: nobile ha il volto, E quella giovanezza?.. Gli spunta ap-

pena sul mento la prima lanuggine.) — Chi siete?

Pie. Io... più non mi riconosco.

D'Ori. Perchè a quest'ora?... e come in questi luoghi?

Pie. (*vivamente*) Non crediate ch'io vi porti gli infami disegni dei rapitori, o degli assassini. Il mio cuore e la mia mano son mondi da questi errori; e la mia povertà non mi suggerì mai un solo di que' pensieri che disonorano l'umanità.

D'Ori. Ve lo credo: ma calmatevi, e ditemi il vero. Qual motivo qui vi conduce?

Pie. La necessità che mi segnava il cammino. Io m'aggirava colà tuttora incerto e palpitante: io pugnava ancora contro di lei: alfine fui vinto.

D'Ori. E che vi cercate?

Pie. Colui, al cui solo nome io mi turbo, io tremo.

D'Ori. Perchè turbarvi?

Pie. Bisogna esser in me, e sentir ciò ch'io sento, per comprenderlo.

D'Ori. Spiegatevi.

Pie. Mi hanno detto ch'egli abita qui... che a lui solo si svelano questi arcani... Deggìo parlare a lui solo. Potrò io parlargli?

D'Ori. A chi?

Pie. Al capo della giustizia criminale, al signor d'Oristano.

D'Ori. A lui?

Pie. A lui.

D'Ori. E voi avete dei segreti da comunicargli?

Pie. Sì.

D'Ori. (*restandosi un poco ed esitando*) Ebbene, voi l'avete dinanzi: ed io son quello.

Pie. Voi? (*rimane agitato e trema.*)

D'Ori. Parlate.

Pie. Eccomi a' vostri piedi.

D'Ori. Alzatevi.

Pie. Il mio ribrezzo vien meno: e quanto temei d'incontrarvi, tanto mi si accresce il coraggio, dappoichè vi ho favellato.

D' Ori. Che volete voi dirmi?

Pie. Molto, e certo; ma in brevi detti. *(fa pausa, e sospira)* Non è egli vero che la giustizia cerca da più giorni un reo, le cui mani sono lorde del sangue d' un cittadino ucciso a tradimento, e ch' ella tuttora lo ricerca in vano?

D' Ori. Sì.

Pie. Non è vero pur anco ch' essa lo fulmina coi suoi terribili editti, e promette due mila lire di premio a chi l' avrà denunziato?

D' Ori. E che perciò?

Pie. La vostra parola è sacra, lo so: ma deh ripetetemelo ancora. Questo premio è egli sicuro? E, quel che più vale, è egli pronto?

D' Ori. Prontissimo.

Pie. Quando.

D' Ori. Quando il reo sia confessò, ovvero convinto.

Pie. Ciò mi basta. Preparate quel premio fatale; e tosto quel reo è nelle vostre mani.

D' Ori. Come?

Pie. Comandate a' vostri arcieri. Usciamo... Mi seguano.

D' Ori. Dove?

Pie. Non lungi di qua. Egli è solo: egli è inerme: ed io...

D' Ori. Chi è di là?

SCENA VII.

Il SERGENTE e i suddetti.

Serg. SIGNORE.

D' Ori. Ascoltate costui. Egli ci vende la vita dell' uccisor di Mon-nero.

Serg. Mio signore, io son pronto.

D' Ori. *(a Pietro)* Andate. — *(al Sergente)* Seguitelo. — *(Questo era dunque il suo disegno? Ma è egli un vile, o un disperato?.. Ancor non l' intendo, e aspetterò a giudicarlo.)* *(parte col*

Segretario.

Federici

Serg. (osservando) Voi dunque?..

Pie. (tremando) Sì.

Serg. Spiegatevi.

Pie. (con risoluzione) Andiamo. — *(rivolgendosi)*

Colui che vi additerò...

Serg. Terminate.

Pie. Ho detto tutto.

Serg. E dove? E come?..

Pie. Io vi precedo. — *(Furie della necessità... pietà... disperazione, guidate i miei passi.)*

A T T O S E C O N D O .

SCENA PRIMA.

D'ORISTANO entra pensoso, e passeggia; un Servitore lo segue in qualche distanza.

D'Ori. (al Servitore) **A**NDATE. Verrò; resterò... cenerò quando mi piace. — *(il Servo esce)* Ho perduto ad un tratto l'ilarità e l'appetito. Ho sempre presente colui. Quel volto, que' detti... quell'apparenza di bontà, e quel cuore ostinato a disonorarsi, e nuocere al suo simile! Come conciliar tutto ciò? Ei gemeva, tremava: sembrava iniquo, suo malgrado; eppure la sua anima era sorda, crudele, inflessibile. Che uomo, o che mostro è dunque quello? O qual arcano si nasconde in quel cuore? Io non sono tranquillo se non arrivo a penetrarlo.

S C E N A II.

AMBROGIO e il suddetto.

Amb. **S**IGNORE, avete voi udito le grida, il tumulto?..

D'Ori. Dove? Di chi?

Amb. Della gente che s'affollava nella vicina sala del pretorio.

D'Ori. Perchè?

Amb. Hanno condotto un prigioniero; e ferivano l'aria gli urli, i sibili, le maledizioni.

D'Ori. Contro il reo?

Amb. Non già; ma sembravano diretti contro un giovanetto che lo accompagnava da lontano, e si diceva fosse il suo delatore.

D'Ori. Intendo tutto.

Amb. Le guardie urtavano, respingevano i curiosi; e in un batter d'occhio si è vôtata la sala, e solo vi è rimasto... — Ma ecco... ecco appunto quel giovane ch'io notai bene, e sopra cui si scagliavano...

S C E N A III.

PIETRO e i suddetti.

D'Ori. **E**BBENE hai tu compito l'atto esecrabile? Sèi tu pago?

Pie. Io vi ho ubbidito, vi dissi. Senza il vostro editto io sarei morto innocente.

D'Ori. Perfido! E ancora ardisci?..

Pie. Pietà! Omai più non giova nè l'accusare, nè il pentirsi. Era un destino ch'io divenissi l'orrore dei buoni e di me stesso. In fine ho servito alla legge. Serbatemi la vostra promessa. Per me sta il reo nelle vostre mani. Egli ha già confessato. Il premio statuito dalla legge è mio. Ve lo domando in di lei nome, in nome del cielo.

D'Ori. (Indegno!)

Pie. Io non posso aspettare sì a lungo. Per pietà, signore, se il mio servire fu pronto, sia pronta la ricompensa.

D'Ori. (Io fremo.)

Pie. Signore...

D'Ori. Chi s'appressa?

Amb. Egli è...

S C E N A IV.

*SERGEANTE e i suddetti.**D' Ori.* CHE mi recate?*Serg.* L' assassino è a queste porte.*D' Ori.* Venga.*Serg.* Ehi?*Serg.* Ite, e tornate col prigioniero. *(la guardia esce.)**D' Ori.* *(ad Ambrogio)* Chiamate il mio Segretario. *(Ambrogio parte)* — *(al Sergente)* Narate. Qual uomo è egli mai?*Serg.* Giovane, e tale quale nol credereste.*D' Ori.* Come?*Serg.* Udite. Noi camminavamo in silenzio dietro la guida che ci correva a gran passi davanti; indi a non molto giungemmo dov' era un portico e il colonnato d' un tempio. Ivi ci fermiamo perchè la guida ci avvisa di farlo, e vegliamo un uomo che sedeva tranquillo sui gradini di quel recinto. La luna splendeva; e colui poteva fuggirci: ma in vece appena si accorse del luccicare delle nostre armi che si alzò, e ci venne placidamente incontro. Voi cercate me *(egli disse)*: e noi gli rispondemmo col circondarlo. Allora senza sbigottirsi alzò le mani al cielo, e sospirando proseguì: « Io vi attendeva; « ecco la vittima. Legate. Io sono il reo: io « l'uccisi. Amici miei, giungete sospirati. Io non « v'odio, e a voi mi abbandono. » A quella voce, a quegli atti restammo tutti commossi; ci guardavamo l'un l'altro per meraviglia; e sin lo stesso delatore diè un gemito profondo, ed esclamò: Gran Dio! — Niuno ebbe coraggio di maltrattare una vittima così rassegnata; e siccome tra la gente che garrula e confusa usciva dalle botteghe, ove ancor si vegliava, e tra quella che passava per la via, cominciava lo stuolo dei curiosi ad importunarci, così ci togliemmo ra-

pidamente di là, e ci affrettammo al pretorio accompagnati da fremito e bisbigli, e spesso da voci di pietà e di compassione.

D'Ori. Oh quanto bramo di vederlo!

Serg. Voi già l'avete dinanzi. Mirate.

S C E N A V.

LORENZO fra le guardie. FERDINANDO da un' altra parte, e i sopraddeuti.

D'Ori. **S**ECRETARIO, sedete. — (*a Lorenzo*) Avanzatevi.

Segr. (*Siede allo scrittojo, e tratto tratto scriverà le risposte del reo.*)

Pie. (*Si getta sopra una sedia in distanza, smania, si crucia, e si nasconde il volto tra le mani.*)

Lor. (*Fa alcuni passi tranquillamente verso il signor d'Oristano, indi si ferma; alza gli occhi al cielo e sospira.*)

D'Ori. (*Che miro? Questi è colui che ha tanto osato?.. Le cui mani stillano ancora?.. Appena il credo.*)

Pie. (*Potrò io resistere?*)

D'Ori. (*a Lorenzo*) Chi siete?

Lor. Un misero in odio al cielo.

D'Ori. Rispondete senz'agitarvi, e siate tranquillo.

Lor. Il sono; lo sarò sempre.

D'Ori. Il vostro nome?

Lor. Lorenzo.

D'Ori. Il vostro cognome.

Lor. Mi chiamo Lorenzo.

D'Ori. Siete voi disposto a compiacere la giustizia, e non celarle alcuna cosa?

Lor. Nessuna.

D'Ori. Dite dunque qual è il vostro cognome.

Lor. Chiedetemi qual è la mia colpa. Io vi dirò tutto. È la mia mano ch'è rea. Il mio cognome non ha delitto.

D' Ori. Voi dunque vi ostinate ?.. *

Lor. Io sono il reo che cercate.

D' Ori. (*fermandosi un poco a mirarlo*) La vostra patria?

Lor. È Pisa.

D' Ori. I vostri parenti ?

Lor. Io solo sono il reo. Io l'uccisi, sì; Mon-nero giace per la mia mano. Fui solo; non ebbi complici... Io il pensai: io l'eseguii. Date il premio al mio delatore.

D' Ori. (Che ascolto? È arte, è rassegnazione, o delirio? Proviamo a secondarlo.) — Voi dunque il confessate. Voi versaste quel sangue... sangue caro alla patria? — Perché?

Lor. Non lo so.

D' Ori. Fu odio o vendetta?

Lor. No.

D' Ori. Fu desiderio di derubarlo?

Lor. (*con vivacità*) Giusta cielo! Voi mi colpite in mezzo al cuore. Io non nacqui nè vile, nè scellerato.

D' Ori. Che dunque?

Lor. Non lo so. (*agitandosi*) Modo, tempo, ragioni, son cose vane per voi. Nulla mi rammento. So che l'uccisi: e questo vi basti.

D' Ori. Calmatevi e riposatevi un poco. Sedete.

(*gli porgono una sedia.*)

Lor. Qual fuoco!.. Le mie fauci sono inaridite.

(*siede.*)

D' Ori. (*a una guardia*) Recategli un bicchier d'acqua.

Lor. No; non ho più bisogno di nulla. Ben presto io morirò; e i miei mali saranno terminati.

D' Ori. (Ond' è ch'io son debole, e non so proseguire?)

Pie. (*alzandosi, e gettandosi a' piedi del reo*) Ah Lorenzo! Lorenzo!

Lor. (*s'alza egli pure*) Sei tu? Misero! Io non t'aveva veduto.

D' Ori. (*alle guardie*) Allontanate costui.

Lor. No.

D'Ori. Allontanatelo. (*Lorenzo è diviso.*)

Lor. Voi mi strappate il cuore. (*torna a sedere afflittissimo.*)

D'Ori. (*avvicinandosi dolcemente a Lorenzo*)

Quanti anni avete?

Lor. Dicono ch' io ne ho venti.

D'Ori. Son ben pochi.

Lor. Son molti... son mille alle sventure che soffersi.

D'Ori. Qual è la vostra famiglia?

Lor. Onesta.

D'Ori. Quale il mestiere?

Lor. Era quello che non fa mai ricco alcuno sulla terra: era il mestiere di praticar la virtù.

D'Ori. E in un momento vi siete precipitato?

Lor. Fu necessità; fu destino.

D'Ori. La virtù, quando è vera, resiste e trionfa.

Lor. Signore, riducete il più savio, il più buono ad una fatale estremità, tutto si cambia, tutto è possibile.

D'Ori. (*soffermandosi pensoso*) Avete padre?

Lor. Mori.

D'Ori. E la madre?

Lor. Oh Dio! Vive.

D'Ori. E chi è vostra madre?

Lor. Io sono il reo. Ella non ha parte nel mio delitto.

D'Ori. Vi ama?

Lor. Piucohè sè stessa.

D'Ori. E voi l'amate sì poco?

Lor. Io?... Cielo! Io?... Le do ben anche volentieri la mia vita.

D'Ori. Come? Che arcani avvolgete voi pure?

Lor. Signore, cessate. Io non ho altro da dirvi.

D'Ori. Ma la giustizia esige molto di più. Voi dovete tutto palesarle.

Lor. Non udirete altro da me; ve lo giuro. Io sono reo. Punitemi.

D'Ori. (*volgendosi a Pietro risolutamente*) Com-

pite voi ciò che vi resta. (*va allo scrittojo, da cui prende una borsa*) Questo è il premio che la giustizia vi serba; ma per conseguirlo bisogna appagarla. Parlate, voi che dovette conoscerlo. Qual è il suo stato, la sua condizione? Minorate i vostri rimorsi col proporre una scusa, una circostanza favorevole a quest'infelice.

Pie. Io so ch'egli è Lorenzo, e sventurato; ma perchè il sia, e qual ei sia... ignoro tutto; e non so bene se non il suo misfatto.

D'Ori. E donde mai?..

Serg. Signore, v'ingannano: e se si dee credere ad uno del popolo che ci accompagnava, intesi ch'essi sono fratelli.

D'Ori. Fratelli!

Serg. E...

Lor. Gran Dio!

D'Ori. (*a Pietro*) Tu suo fratello?

Pie. No... (*Ove sono? Ove mi nascondo?*)

D'Ori. Gli occhi... la fronte... l'età... tutto gli assomiglia.

Serg. Tutto il conferma.

Lor. Ah Pietro! } (*correndosi incontro l'un*

Pie. Ah Lorenzo! } *l'altro.*

Lor. Sì: ma punite me solo. Egli è innocente.

D'Ori. Dio giusto ch'eccessi! Che colmo d'empietà! La natura frema a questi orrori. Di due fratelli sì giovani l'uno sì tristo, e l'altro sì barbaro! O vili, sciagurati! — (*a Pietro*) E tu mille volte ancor più vile, che vendi un sangue che la natura t'insegna a difendere, tieni; eccone il prezzo. (*getta la borsa a' suoi piedi*) Quest'oro ne stilla. Quel sangue ti macchia e grida vendetta. — (*a Lorenzo*) Tu paricida d'un magistrato! — (*a Pietro*) Tu traditore di tuo fratello! — (*a Lorenzo*) Maledetta quella mano, (*a Pietro*) e quel cuore! Maledetto il dì che nasceste, e maledetta quella madre che vi ha concepiti... Sebbene, che dissi? Ella non è forse che una sventurata! Mostri!

Pic. (cade in terra per orrore) Oh cielo!

D'Orì. Toglieteli di qua. Essi hanno contaminata l'aria che respiro. Voleva compiangervi, e sono costretto ad abborrirvi. Miseri voi, e me sventurato, a cui si aspetta udir tali orrori, e giudicarli! *(parte.)*

Lor. Ah fratello! *(lanciandosi verso Pietro.)*

Serg. (fermandolo) Basta. Dovete seguirmi.

Lor. (s'arresta; getta uno sguardo di compassione su Pietro; indi sollevando gli occhi) Oh cielo, fa ch'io sia sola vittima per tutti; ma salvami Pietro, e salva colei ch'io tanto amo, e che ti raccomando. (parte col Sergente fra le guardie.)

Ferd. (Resta immobile al suo scrittojo.)

SCENA VI.

PIETRO e FERDINANDO.

Pic. (RITORNA in sè; tenta di alzarsi; e con le mani appoggiate in terra volge lo sguardo intorno) Dov'è? (si alza) Non lo riveggo più... Me l'avrebbero rapito? — Barbari! mi rendete... Ah! qual gelo mi scorre per tutte le vene!.. O mio fratello!.. Io l'ho perduto per sempre. Me lasso! Te sventurato!.. Ma che dico? O caro e tanto invidiato fratello, tu sei l'eroe; tu morirai come agnello innocente che vola al cielo. Io resterò qui come un vile che non ha saputo imitarti. — O amara vita che mi rimane! O destino! — (cercando, e raccogliendo la borsa) Ecco il solo compenso in tanta sciagura. Oro fatale; (lo bacia) oro necessario, tu acqueti le mie smanie in questo punto; e più non veggo e non penso che all'uso che debbo farne. — Miei rimorsi, tacete; mio perduto coraggio, rientra nel mio petto per pochi istanti. Dopo questi io non curo la vita, e sarò felice s'io so, s'io posso morire. *(parte.)*

Ferd. (*si alza risolutamente*) Che ascoltai ?..
 Quai pensieri ? — (*volgendosi prestamente*)
 Chi è di là ?

S C E N A VII.

AMBROGIO e FERDINANDO.

Ferd. **D**ITEGLI... E che?.. Sì, gli direte ch' io vado, e presto ritorno.

Amb. A chi ?

Ferd. Addio.

Amb. Voi siete senza spada e senza cappello.

Ferd. (*fra sè in fretta, ed agitato*) Egli è già lontano... Io lo raggiungerò. — Fors' è il cielo che m'ispira. Sì; non m'inganno; è il cielo.

(*esce.*

Amb. Che pensa ? Che mormora ? Ove va ?.. (*si strigne nelle spalle*) E perchè dunque mi chiama?.. Perchè è padrone di farlo, e tocca a me ad ubbidirlo.

(*entra.*

A T T O T E R Z O.

Una camera nuda, in cui non rimane altro mobile che un seggiolone di legno, ed una cattiva tavola, su cui v'è un calamajo, una bottiglia piena d'acqua, e un vecchio libro di conti. Una lucernetta accesa.

SCENA PRIMA.

LUCIA, indi ANTONIO.

Luc. (*Sta seduta, e filando vicino alla tavola.*)

Ant. (*entra pian piano con un lume alle mani, e s'accosta a Lucia*) Come va, mia cara Lucia?

Luc. Meglio. Io l'ho indotta a coricarsi sul letto... Ma che dico letto?.. Sopra un pagliericcio sì tristo e sì logoro, che ogni animale domestico

ne ha un migliore; e il sonno, o la stanchezza le ha fatto chiudere gli occhi.

Ant. Povera signora! Quando mi ricordo lo stato da cui è caduta, l'opulenza del suo sposo (buona memoria...) il suo vasto commercio, gli amici, e l'oro che colava in questa casa, mi vien freddo, e mi si arriccica il pelo a considerare la miseria in cui è piombata. Qui non v'è più nulla, nè pane, nè roba, nè speranza. Un tarlato seggiolone, una tavola con quel che vi sta sopra (e tu lo vedi...), un vaso da bere, un arido calamajo, e un vecchio libro di conti che forse contiene i debiti del suo marito defunto, sono i soli mobili che vi sono rimasti, e tutta la ricchezza di questa desolata famiglia.

Luc. O marito mio, queste sono disgrazie! Preghiamo il cielo che ce le tenga lontane.

Ant. Se noi tardayamo ancora un momento ella moriva. Io, per un resto di quel rispetto che si ha per le persone che vissero in signoria e in uno stato al nostro superiore, non osava chiederne conto, nè avvicinarvi; ma questa sera ebbi un non so quale presentimento, e fu il cielo che mi ha ispirato di salire qui sopra.

Luc. Sia ringraziato il cielo.. — Tu sai come l'abbiamo ritrovata.

Ant. Mi par sempre di vederla in quello stato; pallida e distesa sul nudo pavimento, sfinita e moribonda... E sarebbe morta, se la provvidenza non si serviva di noi per ajutarla.

Luc. Figuratevi... Erano due giorni che nel suo stomaco non era entrato cibo veruno.

Ant. E di più, fresca da lunga e penosa malattia, debole e bisognosa di tutto... Come si può vivere in tante angustie! È meglio morire.

Luc. O marito mio, morire è presto detto; ma l'essere a quel punto è sempre terribile.

Ant. Ma ella ha pure due figli che son grandi e mediocrementemente robusti. Che fanno eglino dunque? Perchè non lavorano e non l'ajutano?

Luc. Ecco la solita canzone. L' uomo ben pasciuto incontra il povero che ha il ventre digiuno, e gli dice: Lavora. Il povero gli risponde: Datemi da lavorare. In tanto l' uno passa stringendosi nelle spalle, e l' altro muore di fame. Eh uomini, siate giusti. Prima soccorrete, e poi consigliate.

Ant. Io credo che sia così.

Luc. Or tu vattene a basso, e cena pur tranquillamente.

Ant. Ma tu non vieni?

Luc. Più tardi. Per ora non è prudenza di lasciar qui sola questa donna.

Ant. E vuoi tu patire una notte?

Luc. Quella disgraziata patisce più di noi. E chi sta bene dee mettersi ne' panni di chi sta male, e far qualche sacrificio. La notte in questa stagione è brevissima.

Ant. Dici bene: e per questo neppur io vado a letto senza di te.

Luc. E che vuoi tu far solo, e in piedi colaggiù.

Ant. Anderò dallo speziale dove si veglia, e si giuoca a scacchi. E se mai v'è bisogno di me, chiamami dalla finestra, ch'io ti sento e verrò tosto.

Luc. Fa come vuoi.

Ant. Addio, Lucia.

(*esce.*)

Luc. Addio, mio caro Antonio. — (*torna a sedere*) Affè non mi fido della calma di questa signora. Ella può svegliarsi, e ricadere. Io sono di viscere buone, e sento che bisogna fare agli altri quello che si vorrebbe che fosse fatto a se stessi. — Ma mi passa un dubbio pel capo. (*alzandosi*) Non mi sovviene se per la fretta ho bene chiusa la porta della mia casa... Non so se mio marito... Voglio discendere, e assicurarmene... (*prende la lucerna, e s'incammina verso la porta*) Ma chi viene?

S C E N A II.

PIETRO e LUCIA.

Luc. **O**h! siete pur voi?

Pie. (*Entra senza badarle, cupo e distratto, e guarda intorno.*)

Luc. Signor Pietro.

Pie. (*Seguita a guardar timidamente per la stanza.*)

Luc. Che cercate all' intorno?

Pie. Dov' è ella?

Luc. Chi?

Pie. Mia madre.

Luc. Ella dorme... ella ha bisogno di sonno.

Pie. (*Respiro. Io volava a vederla, e tremava di ritrovarla.*)

Luc. Mi sembrate torbido ed agitato.

Pie. No.

Luc. Siete senza cappello in capo.

Pie. Io? (*toccandosi.*)

Luc. Dove l' avete lasciato?

Pie. (*Sospira, e si getta a sedere.*)

Luc. Donde venite?

Pie. (*ripigliando l'aria sua cupa e distratta*)
Dov' è mia madre?

Luc. Vi ho detto ch' ella dorme.

Pie. Ah sì. Avete ragione. — Chi siete voi?

Luc. Non conoscete la vostra vicina?

Pie. Che fate qui?

Luc. Le vostre veci.

Pie. Lasciatemi.

Luc. Or che ci siete voi, posso ritirarmi e scendere tranquilla.

Pie. Che?

Luc. Vostra madre era pur dolente nell' aspettarvi! Consolatela.

Pie. Sì.

Luc. Vostro fratello non è con voi?

Pie. (*Tace.*)

Luc. Dove l'avete lasciato ?

Pie. (*seguita a star cupo e distratto ; indi si scuote, e s'alza licenziandola*) Addio.

Luc. Se v'importuno vi lascio; e se avete bisogno chiamatemi.

Pie. Buona notte.

Luc. Buona notte. (*s'incammina con la lucerna in mano, indi riflette; e si volge*) Ma voi non avete qui lume. Servitevi di questo. Tenete.

(*rimette la lucerna sul tavolino.*)

Pie. Appunto.

Luc. (*Quest'aria sua cupa... quel contegno... quei tronchi detti... nulla mi piace in lui.*) Vi riverisco.

(*parte.*)

S C E N A III.

PIETRO solo.

S*TA* un poco pensoso e taciturno, indi si accosta pian piano ad una porta che conduce in altra camera, e vi tende l'orecchio) Dunque un sonno benefico addormenta i suoi mali, e ristora le abbattute sue forze?... — (*ritornando*) Ora il più misero di tutti son io... io solo. — Che le dirò quando si sveglia? Quando i suoi sguardi ricercheranno entrambi gli oggetti dell'amor suo? S'ella m'interroga... se io le parlo, i miei palpiti, il mio dolore le scopriranno... Si tutto potrebbe tradirmi, e guastar quella gioja ch'io pretendo di suscitarle nel cuore. Questo sonno è una provvidenza del cielo. Sia esso pur lungo: e quando si sveglia trovi il soccorso ch'io le lascio; ma non vegga nè il volto, nè la mano tremante che l'ha portato. — (*traendo una borsa*) Ecco quel danaro che tanto mi costa, e ch'io pagherò eterne lagrime. Ecco chi farà sparire gli orrori che la circondano. Mercè di questo non cadranno più qui quelle notti lugubri, sotto il cui velo si univano a gara il silenzio, la fame, il freddo, la nudità. Il nuovo sole non

vi porterà come prima una luce funesta, che sembrava esser l'ultima. — Madre mia, tutto è cambiato. Voi avrete del pane, degli abiti, dei medicamenti: cacerete di qua la disperazione che v'era entrata, e vi starete certa di non perirvi di miseria. — Ma come avvisarla di tutto ciò. Si scriva, e si fugga. Là v'è un calamajo... ma la carta mi manca. — Tutto è esaurito in questa casa di desolazione e di pianto. Dopo due mesi io veggio una lucerna non nostra ardere in questi luoghi. Sinora un raggio di luna che passava per le finestre su la nostra lampada notturna, al cui chiarore si andava, si veniva, si gemeva... (*cercando, trova il libro, lo apre, e ne strappa un foglio di carta non scritto*) Ecco quanto basta di carta per vergare i miei sensi. (*siede, e si pone a scrivere; non trova inchiostro e versa alcune stille d'acqua dalla bottiglia*) « Madre mia... » (*scrive; indi si ferma, s'asciuga gli occhi, e netta il foglio bagnato dalle lagrime*) Ove mi trasporta?.. Moderiamo questa espressione, e in vece... (*seguitando a scrivere*) Così sta bene. Questo basta. Ponghiamo fine prima ch'ella giunga a sentirmi, e usciamo di qua. (*piega il foglio, e lo mette a canto alla borsa sul tavolino. S'alza*) Questo danaro e questa lettera cadranno sotto i suoi sguardi appena alzata, e alla sua vista... (*va verso la porta della camera*) Addio madre mia. Io bacio queste soglie, ove io ti lascio. Io... Oimè che ascolto? Il suo agitarsi, i suoi sospiri... Ella è svegliata: ella s'alza... ella viene. — Oh Dio! Ove vado? Ove fuggo? Ove porto il mio pianto, il mio dolore? (*fugge.*

S C E N A IV.

T'EODORA sola.

(*Esce dalla camera vestita d'un logoro abito nero, pallida, debole, vacillante, appoggiandosi con le mani alle pareti*) Ove sono? Da per tutto veggo larve e immagini funesté. — Chi rompe i più tetri sogni ch'io facessi giammai? — Mi parve di sentir alcuno a queste porte. Ma dov'è? Qui tutto è solitudine e silenzio. — I miei figli... i miei figli non sono ancora venuti? O cuor mio, come tu palpiti, come mi tremi nel petto! Le forze mi mancano... mi reggo appena. (*va verso la sedia, e vi si appoggia*) Che ora è questa mai? Non sento nè il fabbro vicino, nè il garrir degli augelli che mi annunzi gli albori mattutini. Dunque il giorno è ancora lontano. — E i miei figli non sono ritornati. Dove sono i miei figli? Dachè son madre, non ebbi più fiera notte e più crudeli spaventi. Al cader d'ogni sera io gli ho sempre veduti tornar solleciti a me, e ad ogni nascer di sole ricomparire al mio letto pronti a rallegrarmi e baciare la mia mano avvezza a benedirli. Oggi solo hanno mancato a questo sacro e soave dovere, e... Che miro? M'inganno, o è questa una borsa? E che contiene? (*apre la borsa*) Orol.. E chi fu qui? Chi ha portato quest'oro? Ed a qual fine? — A canto vi è una lettera. — Di chi? — Giusto cielo, non è questa la mano di mio figlio Pietro? Egli è che mi scrive!.. E che? — Io sudo: io palpito. Leggiamo. (*legge*) « Madre mia, consolatevi. I vostri figliuoli vi
« amano, e, fortunati per avere trovato il
« modo di soccorrervi, vi portano quest'oro
« che dee rendervi la vita. Esultate; servitevi
« di questo; e prima che sia esaurito, la prov-
« videnza schiuderà per altra via i suoi tesori.

« Non vi agitate, se voi non ci rivedrete sì tosto. Amateci, e siate tranquilla... » (*sommamente scossa*) Che? Io non rivedere i miei figli! Io lieta senza di loro? Mai — Crudeli, che m'annunziate? A qual patto avete voi?.. No; non posso, non voglio... rendetemi voi stessi, e ripigliate i vostri benefizi. Ma come, e donde quest'oro?.. E (se bene rifletto) qual arcano è mai questo?.. Quando? Perchè? Da chi?.. e a qual prezzo siffatto soccorso? — O Dio che fo? Dove mi volgo? Chi mi rende i miei figli?

S C E N A V.

LUCIA e TEODORA.

Luc. Ho sentito la vostra voce, e dissi tra me: sarebb'ell'alzata? Corriamo a vederla.

Teo. O Lucia!

Luc. Voi siete nuovamente agitata.

Teo. Più che mai fossi.

Luc. Calmatevi. Io vi conduco un signore che sembra venir non a caso, ma con buon augurio, e che brama di vedervi.

Teo. Ah non parlarvi d'altro che del mio dolore. Io m'inebbrio di questo.

Luc. Ma quest'uomo che ispira fiduoia, e che forse il cielo vi manda... Eccolo.

S C E N A VI.

FERDINANDO e le suddette.

Ferd. (*ENTRA, e resta sulla porta indeciso*)

Teo. (*Senza badargli, dice sollecita a Lucia*)

Chi ha portato quella borsa e quel foglio?

Luc. Non lo so. Chiedetene a vostro figlio Pietro.

Teo. E dov'è Pietro?

Luc. Non l'avete veduto?

Federici

Teo. Quando?

Luc. Poco fa.

Teo. Dove?

Luc. Qui.

Teo. Pietro è ritornato? Pietro era qui?

Luc. Son poch' istanti.

Teo. Barbaro! Egli venne, e partì senza farsi vedere o sentire da me?

Luc. Forse non avrà voluto interrompervi il sonno, e forse...

Teo. Conosce egli sì poco la madre sua? Non sa che la sua presenza avrebbe fatto tacere tutt' i miei mali?... Perchè venir così tacito e fuggirmi?

Luc. Tornerà.

Teo. No; egli ha proferito la sentenza che non lo rivedrò... e forse... mai più.

Luc. Come?

Teo. Nè lui, nè Lorenzo... Lungi da me dove andranno, che la sciagura non piombi sul loro capo!

Luc. I figli buoni che amano i loro genitori son sotto la guardia del cielo, e sicuri da ogni disgrazia.

Teo. O giusto cielo, tu sai quante e gravi cose io soffersi: ma nè il perdere le sostanze ad un tratto per un fallimento operato dai tristi su di noi, nè la prigionia, nè l'immatura morte del mio compagno m'indussero a lagnarmi, a mormorare giammai della sua giustizia. Spogliata di tutto, mendica, oppressa dal mio dolore e da mortale malattia, abbandonata da tutti gli amici, dimenticata perfino dalla natura, sepolta in questo asilo di lutto, senza una lagrima, un soccorso umano, fuorchè quello de' miei figli, vinsi tutto, sperai sempre, nè mai caddi nella viltà di diffidare della tua provvidenza; ma questa notte che menai sola... quest'improvviso sparirmi dinanzi i figli miei mi disanima, mi atterra, mi getta nel sepolcro.

Ferd. (avanzandosi) Signora (se mi è lecito il

prender parte nel vostro dolore) pensate che la virtù che doma gli affanni e fa trionfare gli afflitti, è la costanza.

Teo. Chi siete voi?

Luc. È quel signore che v'annunziai.

Ferd. Sono uno che vi ascoltai con senso di pietà, che bramava di conoscervi.

Teo. Perdonate alla mia confusione. Io vi aveva dimenticato.

Ferd. Calmatevi — Non vi dirò in qual modo, nè perchè... ma pure sappiate che vengo coll'intenzione di giovarvi, se il posso.

Teo. Sedete... Ah, le sedie mi mancano. Voi capite da ciò... capirete tutto.

Ferd. Sì. A quest'ora ho inteso la metà di quello che cerco. Aggiungete di grazia altri pochi detti, e mi basta. — Voi dunque avete due figli e (se bene ascoltai) si chiamano Pietro e Lorenzo?

Teo. Appunto.

Ferd. La cui età o non arriva, o non passa i quattro lustri; la cui fisionomia è dolce, e le sembianze gentili?

Teo. Ah li conoscete voi forse?

Ferd. Il credo... anzi li conosco.

Teo. Ah ditemi, come, dove... Fatemi palpitare il cuore di gioja, e non di spavento.

Ferd. E che paventereste da loro?

Teo. Da loro nulla; bensì molto dalla maligna stella che li perseguita.

Ferd. Essi dunque son buoni?

Teo. Se fossero cattivi, son madre, ma non gli amerei.

Ferd. Ma in quella età che fanno? Non hanno verun impiego?

Teo. Lo chiesero a tutti, ma non l'ottennero. L'uomo bennato reso povero è poco audace, e, quando è ributtato le prime volte, perde il coraggio e si avvilisce; e per una certa fatalità che unisce sventura a sventura, non trova chi lo animi e gli stenda la mano. Egli anela alla fatica, e perisce senza trovar da impiegarla.

Ferd. Questo pur troppo è vero.

Teo. Malgrado ciò, più d'una volta sono volati a por mano ai mestieri più vili per ajutarmi; ma anche queste sorgenti di lucro furono passeggerie; e ricaddero nell'inerzia e nella tristezza.

Ferd. Chi erano gli amici, e i nemici loro?

Teo. Gli amici; il cielo; ed i nemici, nessuno.

Ferd. Ma... vi sono delle circostanze che indicano che avessero delle relazioni, degli odj...

Teo. Contro chi?

Ferd. Contro un certo... non ben mi sovviene... ma intesi a dire...

Teo. I miei figli, odiare un loro simile! Vi hanno ingannato. I miei figli non sanno odiare nè nuocere: non ne sono capaci.

Ferd. Ne siete voi certa?

Teo. Quanto lo sono di me stessa.

Ferd. Come vi chiamate?

Teo. Teodora Benamati.

Ferd. Permettetemi ch'io lo scriva. (*cavando un taccuino di tasca.*)

Teo. A qual fine?

Ferd. Per bene... per rammentarmi di voi, e adoperarmi, se mi riesce, a pro vostro (*scrive col lapis sul taccuino.*)

Teo. (Non so perchè ogni ombra, ogni detto mi spaventa.)

SCENA VII.

ANTONIO e i suddetti.

Ant. (*ENTRA turbato, guarda, e si arresta sulla porta.*)

Luc. (*Che sarà alquanto indietro, e in faccia alla porta se ne accorge.*)

Ant. (*Le fa segno con la mano di avvicinarsi.*)

Luc. (*Gli va incontro.*)

Ferd. (*rimettendosi il taccuino in tasca.*) Chi sal
Talora il cielo si serve di mezzi che sembrano
lontani per sollevar gl'infelici.

Teo. Voi mi parlate in tal modo, o signore... e il vostro venir qua d'improvviso... Ah ditemi tutto. Vi sarebbe forse per me qualche nuova disgrazia?

Luc. (dopo d'aver dato segni di sorpresa parlando con Antonio, esclama:) Anche questo!

Ant. (a Lucia) Taci.

Teo. (volgendosi a quella voce) Che sento?... E chi riveggo? Voi siete qui, Antonio?

Ant. Io veniva...

Teo. Voi siete turbato. Che vuol dir ciò?

Luc. Disgrazia sopra disgrazia!

Ant. (a Lucia) Taci, ti dico.

Luc. E perchè tacere? Bisogna pure ch'ella lo sappia una volta... almeno per rimediarvi.

Teo. O giusto cielo! Che avvenne?

Luc. Ah pur troppo... i vostri presentimenti sono avverati... e Lorenzo...

Teo. Finisci.

Luc. È imprigionato.

Teo. Ah cielo!

Ant. (a Lucia) Imprudente! Che hai tu fatto?

Teo. Imprigionato il figlio mio!.. Dove? Quando? Perchè?... Onde il sapeste?

Ant. Da quelli che lo compiangono, da quelli che l'hanno veduto.

Teo. Ecco il segnale della mia morte. La mia miseria è al colmo.

Ferd. O madre veramente infelice!

Teo. Ora intendo perchè m'hanno intimato di non più rivederli. — E quest'oro?... O qual velo mi cade dagli occhi, e mi lascia vedere l'abisso, in cui gli ho precipitati!.. Essi l'hanno rubato.

Ferd. Non lo credo. Immaginate tutt'altro. Forse non è questo il loro fallo.

Teo. Che dunque?

Ferd. Calmatevi.

Teo. Io non li rivedrò più! Io li lascerò perire senza mescolare il mio al loro pianto, senza dargli e ricevere l'ultimo addio!

Ferd. Promettetemi il vostro coraggio ; promet-
tetemi di comandare a' vostri figli di dire la
verità, ed io vi do la mia parola che li rive-
drete.

Teo. Voi me lo fate sperare? Voi?.. E chi siete
voi, o signore?

Ferd. Io voglio esservi protettore ed amico.

Teo. (*cadendogli a' piedi*) O uomo generoso ,
eccovi le mie lagrime. Prendetevi la mia vita, e
salvate i miei figli.

Ferd. Alzatevi, sperate, e resistete sino al nuovo
giorno. Domani ritornerò, e una carrozza... Com-
piaceatevi di credere a me, e abbandonatevi alla
clemenza del cielo.

Teo. Sì : io non ne ho mai diffidato, e domani...
Oimè! Quanto lungo e difficile mi sarà l'aspet-
tare! — Ma io li rivedrò... rivedrò i miei figli!
Io sarò ancora felice, e morirò fra le loro
braccia. (*parte.*)

Ferd. Buona gente, ajutatela, reggetela. Ciascun
di noi ha debito verso gl'infelici... Voi dal vo-
stro, io dal mio canto... Voi quanto potete, io
quanto debbo. A voi la raccomando. (*parte.*)

Luc. Andate e tornate con buon augurio.

Ant. Quanto costano i figli!

Luc. È che affannosa vita è l'esser povera ed es-
ser madre!

A T T O Q U A R T O.

Camera grande e antica (che serve all' esame dei rei, e introduce alle prigioni) dove si veggono vari strumenti di tortura. Da un lato vi è un cancello, entro cui sta una guardia criminale in sentinella.

SCENA PRIMA.

PIETRO', una GUARDIA, indi AMBROGIO.

Pie. (*GIACE* dormendo sulla soglia d'una prigione.)

Amb. (*entra e picchia ad una porta a canto il cancello.*)

Guar. (*uscendo dal cancello*) Chi è ?

Amb. Il vostro Sergente è alzato ?

Guar. Non lo so.

Amb. Andate a vedere.

Guar. (*Mentre s'incammina, la porta s'apre, ed esce il Sergente.*)

S C E N A I I.

Il SERGENTE e i suddetti.

Serg. *A*MBROGIO, chi cercate ?

Amb. Voi.

Serg. Eccomi.

Amb. Il padrone mi manda ad avvertirvi ch'egli vien qua.

Serg. Così per tempo ?

Amb. Il giorno è chiaro, ed egli è già vestito.

Serg. Ed io lo so prima di lui. Ditegli ch'io l'aspetto.

Amb. Buon giorno. (*parte.*)

Serg. Buon giorno. — E che vuol egli a quest'ora quest'uomo infaticabile ? Egli veglia più del bisogno, e tien noi tutti svegliati.

Guar. Miratelo.

S C E N A III.

Il signor d'ORISTANO, il SERGENTE e la GUARDIA.

Serg. A qual ora insolita, o signore, entrate in questi luoghi?

D'Ori. Io passai una notte inquietissima.

Serg. Perché?

D'Ori. L'idea di quel fatto mi turba. Io vi pensai con mente più tranquilla, e, cessata la prima impressione, sentii raffreddarsi lo sdegno, e succedere la maraviglia... e forse la pietà. Che caso è mai quello! Se io credo ai loro detti, essi son furie, son mostri. Si accusano, e si compiangono, sembrano intrepidi, e tremano, e ai misfatti che s'appoggono non corrispondono i segni esteriori, che li contraddicono, e una cert'aria d'innocenza che lor fa scudo e li difende. Ah! certo questo è un arcano: ed io cerco di penetrarlo.

Serg. Signore, il mio mestiere è duro e non facile alla pietà; ma in questo caso io pure son del vostro parere, e li compiangono.

D'Ori. Aggiungi che il mio Segretario ha scoperto la madre loro, e tale n'è lo stato... Ma questa donna verrà, ed io sono impaziente nell'aspettarla.

Serg. Da lei forse....

D'Ori. Che miro? Chi giace colà?

Serg. È quello sciagurato...

D'Ori. Sì, è desso. E con qual cuore, con qual disegno?... Il sonno può egli spargere la sua quiete benefica sull'uomo che ha rimorsi?

Serg. Oh signore, bisognava vederlo jeri sera, come l'abbiamo veduto noi! Già si chiudevano le porte, quando egli vi ritornò pallido, frettoloso, grondante di sudore. Il portiere lo respinge, ma egli prega, piange, vince gli ostacoli ed entra; corre, e non sa dovè, chiede e non sa che... Finalmente l'ascoltiamo, e fra i sospiri e i singhiozzi ci fa in-

tendere che brama di vedere suo fratello. La sua domanda è rigettata. Egli insiste. Si esorta a partire, ma in vano. Niun prego, niun consiglio, niuna minaccia lo persuade; ma cadendo sfinito sulla porta che chiude suo fratello: « Qui resto (disse) » e qui morirò prima di lui: » e prostrato a terra, e riempiendo l'aria di lamenti, si rivolgeva tra la polvere, e baciava ed abbracciava le nude mura di quella prigione. Stanchi, o commossi da quelle smanie, noi più non gli badammo, e lo lasciammo gemere ed agitarsi a suo talento. Tutta la notte fu un gemito solo. Io l'indii sempre: ma sul far del giorno la stanchezza l'opprime, e là giace tutt'ora in un sonno, che par simile alla morte.

D' Ori. E che disperazione è questa? Donde nasce? Sarebbero essi mai più sventurati che rei?.. Ma come? Il confessarsi omicida, e mostrarsi tranquillo non può essere che audacia, o stoltezza. L'accusare un fratello è un' infamia dell' umanità. — Ma pure... Chi mi segna la via di penetrar in quest' abisso, che abisso è pur sempre il cuore umano?

Pie. (*destandosi atterrito*) Ah! Ei muore!

Serg. Egli si desta.

Pie. Pietà!.. È innocente... Pietà!

D' Ori. E che dic' egli?

Pie. O Dio! (*alzandosi spaventato*) Me, me... Suspendete; ascoltate... (*spalanca gli occhi, e guarda intorno, come chi bene si risveglia*) Ove sono? — No, non è vero. — Sognai. Io respiro.

D' Ori. Miserabile!

Pie. Ah eccolo: è desso. (*gettandosi a' di lui piedi*) Ah signore, voi da cui tutto dipende, voi che il potete, uditemi... cambiate la sua, e la mia sorte. Io, mille volte più reo, vi do per lui la mia vita. Me, me cingete di ferri, e concedete a lui tanto di libertà, quanto basta a rivedere... O Dio! Noi abbiamo una madre... e

qual tenera madre!.. Egli forse è più amato di me, e più degno di esserlo.. Lasciate ch'ei vada a rasciugare il di lei pianto, e dirle addio. Basta un momento solo. Tenete me per ostaggio. Io son certo ch'ei ritornerà, e moriremo insieme.

D'Ori. Stoltol! Non pago del tuo misfatto voi ch'io vaneggi con te? Prima t'era d'uopo sentire i rimorsi. Ora le lagrime son vane.

Pie. Voi non vedete qui dentro, o signore. (*toc-
candosi il cuore*) Il cielo vi legge, e sa giudicarmi.

D'Ori. Che vuoi dirmi?

Pie. Se d'uopo è di sangue, toglietevi il mio.

D'Ori. Basta.

Pie. Toglietevi il mio.

SCENA IV.

Ferdinando, e i suddetti.

Ferd. **S**IGNORE, ella è qui.

D'Ori. (*a Ferdinando*) Venga. — (*al Sergente additando Pietro*) Custodite costui. Il reo si sprigioni; e l'uno e l'altro stian pronti, se io li domando.

Pie. Con lui per pietà... traetemi a lui.

Serg. Seguite i miei passi. (*Entrano nella prigione di Lorenzo.*)

D'Ori. La loro madre è qui. Quanto può giovarmi il conoscerla, il sentirla! Ella sola dee porgermi il filo per uscire da questo disastroso laberinto. Il cuor d'una madre è facile; nè regge a finzione quando vede in pericolo i suoi figli. Umanità pura e tranquilla fammi eloquente e soccorrimi; e se la giustizia il consente, fammi padre, e non giudice degl'infelici.

S C E N A V.

TEODORA , FERDINANDO e d' ORISTANO.

Teo. GIUSTO cielo, in quei luoghi d'orrore son io condotta! Ah ditemi: È forse in questi luoghi ove geme, e sta chiuso il figlio mio?

D'Ori. Scacciate ogni timore. Questo in vero è l'albergo della giustizia, ma sappiate pur anche che la clemenza non vi è sbandita.

Teo. Chi siete voi, o signore?

D'Ori. Vostro amico, se volete che il sia.

Ferd. È il signor d'Oristano.

Teo. In vostre mani è dunque il mio destino. Voi mi sembrate umano e sensibile. Abbiate pietà d'una madre.

D'Ori. Udii che siete buona e sventurata. Perché non vi ho prima d'ora conosciuta? Forse avrei potuto procurarmi quel puro contento che si ha nel sollevare gl'infelici.

Teo. Siete ancor a tempo. Io vi domando il beneficio più grande, la grazia del figlio mio.

D'Ori. Voi stessa ajutatemi. Parlate: fate che nei vostri detti io trovi qualche mezzo onde possa salvarlo. — Ma, oh cielo! vostro figlio è molto reo.

Teo. Lo so. Pure scemerà l'odio vostro quando saprete le cagioni che l'hanno indotto... Ma il suo fallo può essere in gran parte riparato; e se la disperazione s'impadroni di lui, il suo pentimento risarcisce tutto intero il danno che quella ha cagionato. Ecco, o signore... (*cava la borsa ricevuta da Pietro*) Eccolo. Il danaro che il fa reo (in qualunque modo ne abbia egli spogliato il suo simile) è ancora intatto. Egli lo rende (senza nulla riserbarsi) al suo legittimo possessore. Voi impetrategli perdono, e la giustizia è soddisfatta.

D'Ori. Qual danaro? Che dite voi mai? Questo? Lo riconosco: ma non è qual voi pensate... Ben

più vile è quella mano che l'ebbe... E Lorenzo è ben più reo, più sciagurato.

Teo. Oimè, voi mi date la morte. Come? Non è quest'oro?... Che dunque?... Che ha egli fatto?

D' Ori. Mai non aveste nè indizio, nè sospetto? Non vedeste mai quella fronte turbarsi, e vestirsi d'orrore?... Suo malgrado, non l'udiste fremere in segreto ai rimorsi del suo misfatto? Il cuor di madre non vi palpito mai nel seno come presago d'imminente, o di seguita sciagura?... Che faceva il figlio vostro Lorenzo da venti giorni in qua? Dov'era egli la notte dei cinque d'aprile? A qual ora uscì? Quando ritornò? In quale stato, con qual volto si restituì, si nascose sotto il materno tetto, e tra le vostre braccia?

Teo. Signore, con quai neri tocchi mi dipingete una notte che non fu mai diversa dalle altre che passammo insieme io, ed i miei figli? La notte dei cinque d'aprile non fu distinta per noi da alcuna non familiare vicenda; e niuna sera vi fu mai (io ve lo giuro, fuorchè quella di jeri) ch'io abbia sospirato il ritorno de' miei figli, ch'io non la passassi con essi favellando, e consolandomi con la loro presenza. Quai supposti riandate voi mai?

D' Ori. Eppure fu quella notte. — Egli nol dice... ma fu quella notte che ascosse il suo delitto.

Teo. Di quale spavento potete voi ricolmarmi? Di qual delitto mi favellate?

D' Ori. Sì, io vi trafitto; ma deggio dirlo. Non sapete che Lorenzo è l'assassino del signor di Mon-Nero.

Teo. Il mio Lorenzo un assassino! — Giusto cielo, io respiro.

D' Ori. Come?

Teo. Io ben tremava che l'indigenza e la disperazione l'avessero tradito; ma un assassinio... Quai perfidi hanno potuto apporgli una colpa sì contraria a quel cuore! Saranno puniti e trionferà

l'innocenza. — Io non tremo più, e sono tranquilla.

D' Ori. Tremo ben io nel dirvelo: ma questa colpa ei l'ha confessata.

Teo. Chi?

D' Ori. Lorenzo,

Teo. Desso!

D' Ori. E' colui che lo ha palesato...

Teo. Chi fu l'iniquo?

D' Ori. Il suo nome farà gelarvi d'orrore. Egli è...

Teo. Finite.

D' Ori. Chi è di là. (verso la porta.)

S C E N A VI.

*Il SERGENTE, indi PIETRO, e LORENZO
incatenato.*

Serg. (*Si presenta sulla porta della prigione.*)

D' Ori. Entrate.

Serg. (*Fa cenno a Pietro e a Lorenzo che si avanzano.*)

D' Ori. Eccoli. Se gli amate comandate loro di difendersi. Tocca a voi... tocca ad essi a salvarsi.

Teo. Dove sono? Chi mi regge?

D' Ori. (*ai figli*) E voi conoscete costei? Siete voi che la rendete sì misera?

Pie. } (*Cercano di nascondersi e ritirarsi.*)

Lor. }

Teo. Barbari! Voi mi fuggite?

Pie. Sventurata!

Lor. Madre mia!.. Beneditemi; ecco il vostro figlio.
(*corrono a gettarsele a' piedi.*)

Teo. (*a Lorenzo*) Tu!.. In questo stato!.. E queste sono le gioje che mi preparavi.

(*toccando, e alzando le di lui catene.*)

Lor. O madre!..

Teo. Rispondi. Le hai tu meritate?.. Ma come?
Tu figlio mio?.. Com'esser può?..

Lor. (alzandosi) Addio.

Teo. Ferma. Al fine ti ritrovo. Più non fuggirai da queste braccia , e periremo insieme.

Pic. (lo muovo.)

Teo. Dimmi... Abbi fiducia in me. L'amor mio non porta rimproveri , e non sa che compiangerti... È vero quanto si dice , e ch'io non posso credere che tu sei reo , reo d'un...

Lor. Ah interrogatemi solo se io v'amo. Io vi risponderò che v'adoro , che voi mi deste la vita , e vi rendo con giubbilo il vostro dono.

Teo. Vi ha egli vita per me se tu la perdi? Figlio mio , dalla tua bocca in questo punto attendo la mia sentenza. Parla. Sei tu reo ?

Lor. (Tace , e si agita.)

Teo. Tu ti agiti , e fredde gocce di sudore ti stillano dalla fronte , e mi bagnano le mani! Figlio , il tuo volto non è quello di un reo : io lo conosco. Parla , ti dissi.

Lor. (seguita a tacere.)

Teo. Tu taci ancora ? Ah perchè questo terribile silenzio ? (a Pietro) E tu , di cui sento i gemiti e i singhiozzi , non men caro al mio cuore , mio Pietro che fai ? Che non difendi il tuo sciagurato fratello ?

Pic. Madre mia , fulminate : madre mia maleditemi.

Teo. Che dici ?

Pic. Io sono...

Teo. E chi sei tu ?

D'Ori. Conoscetelo a quella fronte , a que' rimorai , Egli è il suo delatore.

Teo. Chi ?

D'Ori. Io vi passo doppiamente il cuore : ma siamo giunti a tale , ch'io più non posso celarvelo.

Teo. Pietro!.. Ah come ? — I miei figliuoli che si amavano tanto ! I miei figliuoli!.. Ed ora... Tu , suo fratello!.. Tu , mio figlio?..

Pic. (Ove m'ascondo?)

Teo. Tu fremi ? — È dunque vero ?

Pie. Sì, il feci... misero! Il feci; e il farei mille volte, se non l'avessi fatto.

Teo. Ah mostro!

Lor. Madre mia, perdonategli.

Teo. Orribil giorno! Disumano! Egli versa il tuo sangue!

Lor. Egli ama voi più di tutti.

Teo. (a *Pietro*) Qual furia l'agitava?.. Tu mi portavi quest'oro?.. Tu mi chiamavi a parte?.. Tienti quest'oro, e rendimi il figlio mio.

Lor. Ah fratello! }

Pie. Ah Lorenzo! } (si abbracciano.

Teo. (a *Pietro*) Traditore, va; fuggi da me... fuggi a te stesso.

Pie. Sì... Ma dove andrò?.. Per pietà, (raccolgendo la borsa, e presentandola a lei) ritoglietevi sol questo danaro che tanto mi costa, e vivete.

Teo. Io lo maledico.

Lor. O madre, non discacciate i vostri figli.

Pie. Se voi vivete, noi moriremo felici.

Teo. Barbari! Io vi precedo... Io spiro. (sviene.

Lor. O Dio! } (corrono s'inginocchiano, e
Pie. Madre mia! } la sostengono con le loro
braccia.

Teo. (Cade col capo in giù sulle spalle de' suoi figli)

Pie. Cara madre!

Lor. Ella manca. Aita!

D' Ori. (Mi strappano il cuore.) — Toglieteli di qua.

Ferd. Soccorreteli.

D' Ori. (Che angustia è la mia! Che caso è mai questo!)

Si cala la tenda.

A T T O Q U I N T O.

Il luogo della scena è quello dell'atto precedente.

S C E N A P R I M A.

D' ORISTANO.

MAI non mi riuscì così pesante il mio ministero; mai non fui straziato da tanta pietà, e da tanta incertezza. — Nulla li muove? Nulla è sì forte per rompere il loro segreto? — Talvolta mi sembra di avere ritrovato il capo di questo intricato nodo; ma nello svolgerlo più si raggruppa, e mi arresta. — Io dissi tra me: Essa è nell'ultima indigenza.. e per salvarla suo figlio Pietro ebbe coraggio di tradir suo fratello.. Ma come (proseguendo a riflettere) ed a che fine Lorenzo può aver ucciso un suo simile, e cercar di morire disonorato? — Allora torno a confondermi; il mio raziocinio si perde; e la speranza vien meno. —

S C E N A I I.

Il SERGENTE e il suddetto.

D'Ori. **E**BBENE, gli avete voi lasciati a fronte della lor madre? La pietà che n' hanno, gli ha ancora indotti a vacillare, a profferire un accento, onde si possa?..

Serg. Neppur un solo. Essi stanno colà freddi, muti, con le lagrime inaridite sul volto. Si guardano, e sospirano. Ecco tutto il loro colloquio.

D'Ori. Riconducetemi Pietro.

Serg. (*Esce.*)

D'Ori. Il mio sdegno talvolta sottentra alla pietà; e sento ch'io debbo, e posso costringerli; ma...

e donde avviene che questo sdegno appena nato languisce in me? Che a loro innanzi son debole, e mi riesce sì grave il ricorrere alla forza? — Eccolo.

S C E N A III.

PIETRO, il SERGENTE e d'ORISTANO.

D'Or. (a Pietro) **V**ieni. Sii facile una volta. Guardami come amico e padre: io so e voglio compiangerti. Ma... tu mi devi un solo senso di gratitudine e di fiducia; e questo mi basta. Dimmi: tu ami tua madre, io lo veggio; e forse non odj tuo fratello, nè sei vile per volere la loro morte.

Pie. O cielo! Io fo voti perchè vivano.

D'Or. Ebbene vivranno. Io già comprendo perchè porti la macchia di traditore, perchè hai mercato a sì caro prezzo quell'oro. Con quello tu credevi di giovare a tua madre?

Pie. Ah voi lo diceste... Sì, a questo mezzo fatale io m' appigliai per...

D'Or. Quantunque orribile, io forse lo scuso, e ti ho già perdonato: ma se tanto ami una madre afflitta dalla colpa e dal periglio d'uno dei suoi figli, porgimi almeno qualche lume, qualche indizio per salvarlo. Dipingimi il suo misfatto con men neri colori; adduci una necessità nel commetterlo... un istinto di difendere sè stesso... Dimmi ciò che tu puoi, ciò che vuoi. Io ripongo la sua vita nelle tue mani.

Pie. Toglietevi la mia (io già ve l' offero.) Ch' ei si salvi, io morirò per lui.

D'Or. Barbaro! E non t' avvedi che, qualunque de' suoi figli perisca, è uguale sciagura per una madre? Che tu non migliori il suo stato se non li salvi entrambi?

Pie. Il suo dolore sarà passeggero. Ella abbraccerà Lorenzo, e vivrà meno infelice che con me.

Federici

D' Ori. Tu sì fermo e sì crudele?..

Pie. Signore, tutto vi dissi. Cessate dal tormentarmi.

D' Ori. Empio ! Parlerai... tuo malgrado. Omai tu sfidi l'ira mia; e questa è pronta a cader su di te. Sentirai quanto ella può, quanto è severa. — Olà. Guardie! (*le guardie criminali escono dal cancello*) Opprimete di ferri costui che c'inganna, e si fa giuoco della giustizia, e tosto... (*le guardie lo incatenano*) Qui pur anche traetemi quell'altro. (*le guardie partono*) Io volevo considerarli come sventurati. Fa d'uopo armarsi di rigore, e trattarli come perfidi e snaturati. Ci sfidano? impallidiranno alla prova, e tremaranno.

S C E N A IV.

LORENZO fra le guardie, e i suddetti.

(*a Lorenzo*) **V** IENI. Il tempo della pietà è finito. È giunto quello della giustizia... parlerete. — (*alle guardie*) Omai apprestate le torture, i tormenti. Nulla più si risparmi a chi non cede nè agli stimoli, nè a' consigli. Mi sprezzano umano, mi avranno giusto e insensibile. Eseguite. (*le guardie sciolgono la corda che pende dall'alto a un lato della camera.*)

Lor. Signore, io non ho che una vita sola da darvi. Laceratela. Se io la perderò più presto, saranno finiti i miei tormenti.

D' Ori. Sciagurato! E perchè neghi di difenderti?

Lor. Io bramo la morte.

D' Ori. L'avrai; ma prima...

S C E N A V.

TEODORA, e i suddetti.

Teo. (di dentro) **L**ASCIATEMI. Me gli hanno rapiti. — *(entra)* Dove sono?.. Ah, che miro! Anche Pietro è fra le catene?

D'Ori. Anche Pietro è spietato, nè vuol grazia per voi, nè per Lorenzo.

Teo. Ah perchè mai?.. Di qual nuovo terrore mi ricolmate?.. O figli!

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO, un ASSESSORE, e i suddetti.

Ferd. **S**IGNOR d'Oristano, ascoltate il nostro Assessore. Egli viene a svelarvi quest'importante segreto.

D'Ori. (all' Assessore) Voi? Parlate.

Ass. Prima di tutto, questo è il processo succinto ch'io pongo nelle vostre mani. Vedrete in esso l'ordine che si è tenuto, e giudicherete del fatto. — Poco fa fui chiamato da un reo che, stanco di languire in tetro carcere, e di menarvi una vita peggior della morte, volle che io ricevessi la confessione de' suoi delitti. Egli ha nome Tristano; di patria calabrese; sicario di professione. Reo di molti eccessi, senza esserne richiesto, ha palesato il più grave. Non ha complici, ma svelò il nome, le circostanze, gli odj di chi l'ha prezzolato. Egli è confesso e convinto: e in fine l'uccisore del signor di Mon-Nero è quegli: e tutto è provato.

Lor. Ah!

D'Ori. L'uccisor di Mon-Nero!

Teo. O figli!.. Figli miei!

Pis. O fratello!.. O madre! Il cielo lo ha salvato.

Ferd Ed egli cambia in lagrime d'allegrezza il vostro dolore.

Teo. Sì. — (ai figli) Ma come mai avete potuto portar sì atroci colpi al seno d'una madre? Come?..

D'Orì. (a *Pietro e Lorenzo*) Compilate la gioja che tutti ci riempie, e palesate...

Lor. Io nol posso... io non reggo... Troppa è la debolezza che mi riempie il cuore.

D'Orì. (a *Pietro*) Voi dunque... parlate voi stesso. Onde questa inaudita avventura di due fratelli che si amano, di cui l'uno innocente si fa reo d'infamia e di morte, e l'altro lo tradisce? Chi n'è la cagione.

Pie. (mostrando *Teodora*) Eccola. — Voi avete penetrato la metà di quest'arcano, udite l'altra, e piangete. Noi vivevamo in una mortale indigenza. Ogni giorno che succedeva era più tristo e più temuto d'ogni passato. Si cercava, e non faceva ribrezzo, ogni mezzo più vile per sostenere la vita. Le nostre mani imploravano d'essere impiegate, si stendevano a tutti, e ricadevano inerti e spossate sui nostri fianchi. Nulla valeva, nè il buon volere, nè il pregare, nè il gemere. Ogni speranza ci fuggiva dinanzi. E già tutta l'umanità ci aveva abbandonati; e già si erano venduti gli ultimi avanzi della miseria. Non più letto, non sedie... nulla più ci restava: e per ultimo (voi lo vedete) sino le fibbie, i bottoni, il cappello avevano servito a procacciare l'estremo e scarso alimento ad una madre moribonda. Ma la disperazione cresceva; ed ella agonizzava, e periva: quando sventuratamente udimmo il vostro editto che prometteva due mila lire di premio al delatore dell'assassino di Mon-Nero. Allora colpito da un impeto di furore, e rivolto a *Lorenzo* gridai: Vuoi tu che rendiamo la vita a colei che ce la diede? E tosto un medesimo volere fu il nostro. L'uno e l'altro anelava a vicenda alla gloria di morire

per lei: ma la sorte ha deciso: ed era toccato a lui a versare il suo sangue, a me di tradirlo. Che più? La necessità ci domandava un pronto sacrificio, e noi l'abbiamo eseguito.

Teo. Ah crudeli! Voi avete osato di disporre di una vita, di cui eravate mallevadori al cielo e a me? Io gelo tuttora e reccapriccio; ma liberata al fine da' timori io vi trovo innocenti, vi abbraccio, e vi perdono.

D' Ori. (alle guardie) Togliete loro quei ferri. — *(a Pietro e Lorenzo)* Anime generose, abbracciate me pure. Quai virtù scintillavano per mezzo a quella disperazione ch' io ammiro, mentre la condanno! Il vostro coraggio era sublime; e raro e inaudito esempio d'amore voi porgete a que' figli che mal corrispondono ai voti della natura, ed amano (se pur gli amano) sì debolmente i lor genitori! L'umanità vi sorride, e ne avrete premio dal cielo.

Teo. Come passo in un istante dagli orrori della morte alla più pura felicità. — O miei figli!

Lor. Chi più felice di noi, se siete felice voi stessa?

Pie. Voi ci siete ognor più cara; e noi vivremo per adorarvi.

Teo. Stendetemi di nuovo le vostre braccia: uniamole insieme per non distaccarci mai più. Voi soli, piucchè gemme ed oro, siete la mia ricchezza e la mia gloria.

D' Ori. Me pure togliete a parte di tanto e sì puro piacere. Che non darei per essere padre di figli sì buoni? Ma se la natura mi nega questo sacro titolo, io me l'arrogo per amore; e voi mi accorderete di riempirne i doveri. Il mio cuore era già disposto ad amarvi, e vi bramava innocenti. Sì voi lo siete; e come foste ammirabili nell'indigenza, preparatevi ad esser più grandi nella prosperità. — Uomini ricchi, voi che vedete a quai pericoli va esposta la non colpevole povertà, qual gloria non riportereste

voi, se in vece di aspettarne i lamenti sulle soglie de' palazzi, donde sì spesso è ributtata, correte a cercarla voi stessi nel suo tugurio, e prevenirne i delitti! O noi tutti, cui la fortuna ha colmato di beni caduchi, siamo umani; e il cielo c'infiorerà di piaceri la vita passeggera, e la terra sarà più felice.

F I N E.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

AVVISO DEL TIPOGRAFO pag. v

COMMEDIE E DRAMMI

L'AMOR DI NATURA, commedia in cinque atti. » 1

IL CAPPELLO PARLANTE, commedia in tre atti. » 63

NON CONTAR GLI ANNI A UNA DONNA, commedia in cinque atti. » 123

IL BUON GIUDICE, commedia in cinque atti. » 197

IL PERICOLO, O SIA ENRICO IV AL PASSO DELLA MABNA, commedia in quattro atti. » 267

AVVISO A' MARITI, commedia in cinque atti. » 317

IL MINISTRO D'ARRIGO IV, RE D'INGHILTERRA, dramma in cinque atti. » 379

IL DUCA DI SABBIONETA, commedia in quattro atti » 427

LA CIECA NATA, commedia in cinque atti. » 473

LO SCULTORE ED IL CIECO, commedia in quattro atti » 533

IL DELATORE, dramma in cinque atti. . . » 598

PUBBLICATO
IL GIORNO XXVI GENNAIO

M. DCCC. XXVIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

